MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCO

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME I.

Nuova edizione interamente rifatta.

SETTIMA TIRATURA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1903.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DAI PROFESSORI

ALESSANDRO D'ANCONA

E

ORAZIO BACCI.

VOLUME I.

Nuova edizione interamente rifatta.

SETTIMA TIRATURA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1903.

Scorsi ormai quasi dieci anni dalla prima pubblicazione di questo *Manuale*, abbiamo stimato opportuno di sottoporlo ad una generale accurata revisione, che lo rendesse sempre più utile ai maestri e ai discenti, e più meritevole del pubblico suffragio. Ne abbiamo perciò corrette alcune mende, non gravi in verità, che o noi stessi vi avevamo scoperte o altri ci aveva additate; abbiamo accresciuto le notizie di biografia e di bibliografia dei varj autori, nonchè la serie di questi e degli esempj.

Alcune modificazioni al primitivo disegno vogliamo sperare che saranno generalmente approvate. Alla divisione, spesso un po' arbitraria, degli scrittori di ciascun secolo in maggiori e minori, abbiamo sostituito l'ordine cronologico secondo la data di nascita, pensando, del resto, che dovrà riescire assai agevole discernere quali sono quelli che veramente emergono su tutti, sia nell' età loro sia nella intera letteratura nostra. Se altro poi non fosse, indizio della preminenza di alcuni autori possono essere le immagini di essi che, tratte dai più autorevoli esemplari, abbiamo creduto non inutile fregio alla nuova compilazione dell' opera. E chi poi vorrà confrontar questa colla forma anteriore, vedrà facilmente quanto di più si abbia nelle indicazioni biografiche e bibliografiche, le quali ultime, anzichè fra parentesi nel testo, sono ora raccolte in nota,

dacchè molti insegnanti ci avevano ammonito come quel modo riuscisse d'impaccio e di confusione nell'uso scolastico del libro. Anche le *Notizie storiche e letterarie*, per opera del prof. Enrico Giuliani e nostra, sono state riviste ed aumentate; e ci piace pur far notare come in questo volume il sunto della *Divina Commedia* abbia a piè di pagina, quasi commentario perpetuo, non inutili indicazioni di scritture illustrative dei punti più rilevanti e controversi del Poema.

Ragioni speciali, che qui è inutile esporre, consigliarono di cominciare il rifacimento del nostro *Manuale* dai volumi quarto e quinto, che si pubblicarono nella nuova forma uno nel 1900 e l'altro nel 1901. A questo primo volume faremo succedere, a breve distanza, il secondo e il terzo, e l'opera nostra sarà così interamente compiuta. L'indice alfabetico degli scrittori compresi nei cinque volumi sarà dato in fascicolo a parte, che potrà collocarsi in fondo all'opera da chi abbia acquistato via via i singoli volumi. Nel fascicolo d'*Indice*, diremo anche i nomi di quanti gentilmente ci hanno coadiuvato così nella prima stampa, come in questa nuova compilazione.

Vogliamo pertanto sperare che le fatiche non lievi nè poche adoperate a migliorare il nostro *Manuale*, saranno debitamente apprezzate dagli insegnanti specialmente; e che si vorrà esser grati anche all'editore, il quale, pur consentendo che si aumentasse largamente la mole di ciascun volume, non ha punto voluto accrescerne il prezzo.

Agosto 1902.

A. D'A.
O. B.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE.

Allorchè prima, per invito della casa Barbèra, ci ponemmo a questo lavoro, era intendimento dell'editore e nostro di far soltanto una nuova edizione rivista ed accresciuta del *Manuale* di Francesco Ambrosoli, già da lungo tempo adoperato nelle nostre scuole, ma bisognoso di molti ritocchi. Se non che, quel disegno si andò via via modificando per modo, che noi offriamo al pubblico un *Manuale della letteratura italiana,* che può dirsi nuovo del tutto, sebbene lo schema di esso sia pur sempre quello dell'illustre Lombardo. Del libro primitivo non rimangono infatti se non le *Notizie storiche,* ma anche queste rivedute e ampliate da Enrico Giuliani, valente professore di storia nel R. Liceo di Pisa, e i sunti dei poemi di Dante, dell'Ariosto e del Tasso, ma anch'essi con nuove cure. Tutto il rimanente è cangiato: le biografie degli scrittori sono state rifatte di pianta; e il novero degli scrittori e degli esempj tratti dalle loro opere è di tal modo accresciuto, che si avvicina quasi al doppio di quello dell'antico *Manuale.* Chi vorrà soltanto dare un'occhiata agli indici, facilmente si persuaderà di quanto diciamo.

Compilando questo *Manuale* abbiamo avuto intenti alquanto diversi da quelli che prevalevano quando l'Ambrosoli componeva il suo, che pure ebbe sì meritata accoglienza. Allora si mirava principalmente a dar begli esempj di scrittura: ora si vuole che al bello sia congiunto il buono e l'utile. Di più, l'esempio generalmente

si restringeva a un piccolo brano, dove meglio si addimostrassero le doti di lingua e di stile, che più tenevansi in pregio. Noi abbiamo voluto fare una raccolta di scritture, nelle quali alla bellezza della forma si accoppiasse l'attrattiva e l'utilità della materia, non che l'arte della composizione; e abbiamo cercato che ognuna svolgesse, per quant'era possibile compiutamente e largamente, l'argomento accennato nel titolo postovi innanzi. Con tal intento mettemmo insieme, da autori d'ogni secolo e da libri di svariatissimo genere, una collezione, che forse prima non fu fatta così copiosa, di scritture sopra ogni materia; tali da esser lette e studiate con piacere dai giovani delle nostre scuole, come quelle che ad essi comunicano cognizioni rilevanti di storia civile e letteraria, d'arti utili e d'arti belle, di costumanze, di morale, di politica, di scienze ec. Tanto che, se non c'inganniamo, non gli alunni delle scuole soltanto, ma tutte le colte persone e gli stranieri desiderosi di conoscere i tesori della nostra letteratura, troveranno qui molta varietà di letture, atte a recar loro diletto ed istruzione.

L'esemplificazione, che si faceva un po' troppo nelle scuole, dal Leopardi in poi, co' soliti autori e co' soliti esempj, è stata oggetto particolare delle nostre cure; rispetto agli esempj, a quelli di maggior bellezza e notorietà, e che non potevano ommettersi, altri ne abbiamo aggiunti di non minor valore; e per quel ch'è degli autori, ognuno potrà osservare come qui appaiano, per la prima volta in un libro scolastico, molti ingiustamente dimenticati, e si facciano conoscere opere che non meritavano la sorte finora ad esse toccata.

A noi non spetta lodar l'opera nostra; ma ben possiamo asserire che l'abbiamo condotta con ogni cura. Vogliamo piuttosto raccomandare il nostro libro agli insegnanti, chiedendo il loro avviso, come del resto quello d'ogni persona competente e studiosa, sulla sua opportunità didattica; e vivamente li preghiamo di suggerirci le correzioni di ciò che vi trovassero d'imperfetto.

Taluno forse potrà osservare che abbiamo grandemente abbondato negli autori e negli esempj: ma ciò fu fatto a bella posta, e coll'intento di offrire al maestro il modo di una larga scelta per le lezioni in scuola, lasciando il resto alla lettura in casa del discepolo: senza che, poi, il libro vorrebbe, come dicemmo, rappresentare a tutti le ricchezze della nostra letteratura. Ben abbiamo cercato che nulla qui fosse accolto, che offendesse il buon costume e le credenze religiose: sicchè talune scritture abbiamo pensatamente escluse; e in altre, quando era possibile il farlo senza guastare il senso, abbiamo soppresso qualche inciso o vocabolo.

Credemmo utile l'aggiungere ai testi qualche dichiarazione di vocaboli e frasi, e ciò facemmo in forma di brevi postille; ma abbiamo ommesso le osservazioni estetiche, non che le illustrazioni storiche, perchè questa parte restasse al maestro, cui veramente spetta. Per utilità, poi, e comodo degli insegnanti, alle biografie degli scrittori aggiungemmo l'indicazione di opere, che ne riguardano la vita tutta quanta o un qualche punto speciale, o il valore e la materia delle opere loro, affinchè abbiano il modo, ove lo credano, di allargare maggiormente in scuola il discorso sui diversi autori. In queste indicazioni bibliografiche potevamo ben essere più copiosi; ma volemmo tenerci alle opere più segnalate e più recenti, e che più largamente ed esattamente riassumono la materia.

Spetterà poi al giudizio del maestro, che voglia maggiormente ampliare quei cenni sintetici sull'indole generale e le principali opere di ciascun secolo, cui demmo titolo di *Notizie letterarie*, il prescegliere e additare agli alunni, il Sommario o Disegno storico, ch'ei stimerà migliore, e più al caso. Nelle scuole nostre hanno già da un pezzo meritata accoglienza i libri del Fornaciari, del Finzi, del Casini, del Molineri, del Trevisan e di altri.[1]

---

[1] [Aggiungiamo ora la menzione di quelli del Flamini e del Rossi.]

Alcune opere che possono più particolarmente esser utili per certi tempi e certe forme abbiamo notato a piè delle *Notizie letterarie*, che precedono ogni secolo; qui rinnoviamo la menzione dell'*Antologia della critica letteraria moderna* di Luigi Morandi, come libro assai appropriato a lettura complementare, e che, in certo modo, può, pel suo ordinamento, tenere il luogo di una storia critica delle nostre lettere.

Dell'Ambrosoli serbammo la distinzione fra scrittori maggiori e minori, non rade volte però modificando la distribuzione fatta da lui; e seguimmo in tal proposito criterj dedotti così dalla maestria degli scrittori, come dall'importanza delle cose da essi trattate. Gli uni e gli altri furono in ciascuna serie disposti per ordine di nascita; ma alcuni, dei quali mal potevano appurarsi i termini cronologici, vennero collocati a lor posto per probabile approssimazione, o in ultimo.

Scrupolosamente si rividero le scritture qui accolte sulle migliori edizioni, e spesso fu citata la stampa che si vuol preferire. Modificazione al dettato o all'ortografia furono fatte con misura, e non frequentemente; ma per gli scrittori de' primi secoli largheggiammo di più nel ridurli, salvo casi speciali avvertiti in nota, alla forma più comune e meglio intesa.

Ci pare così di aver reso ampia ragione del lavoro. Vogliamo tuttavia esporre un nostro concetto circa l'utilità maggiore che, ci sembra, potrebbe nelle scuole ricavarsi dal *Manuale*, come da ogni altro libro consimile. Secondo i presenti programmi, nell'insegnamento dell'italiano, la lettura di Dante si distribuisce ne' tre anni di corso liceale; e ciò non possiamo non lodare, perchè i giovani italiani debbono uscir dalle scuole avendo piena conoscenza del nostro maggior monumento di poesia: salvo che approveremmo che i maestri raccogliessero in sunto ed esponessero in racconto alcune parti della *Divina Commedia* o molto astruse e superiori alla comune intelligenza de' giovani, o troppo disformi dalla scienza

moderna. Fu anche prescritto che lo studio de' nostri scrittori procedesse per ordine cronologico: nel primo anno, dal secolo XIII al XIV; nel secondo, dal secolo XV al XVII; nel terzo, dal XVIII al XIX.

Noi sottoponiamo all'onorevole Ministro, così competente in materia di Lettere, e agli insegnanti d'italiano di tutte le scuole secondarie, un dubbio che fortemente ci agita: se cioè, non sarebbe meglio capovolgere quest'ordinamento, e cominciare dai moderni per risalire ai più antichi.

Un tal metodo fu più volte proposto, ben lo sappiamo, per l'insegnamento della storia civile; ma è evidente che si sarebbe cangiato in una specie di tela di Penelope, per necessità continua di risalire dagli effetti alle cause, talvolta assai remote. Non ci sembra che simili difficoltà si avrebbero per l'insegnamento letterario, fondato essenzialmente sulla conoscenza e la lettura degli scrittori. Una breve introduzione al principio del corso, fatta abilmente dal maestro, mostrerebbe le attinenze letterarie di un secolo con quello che lo precede, e basterebbe all'uopo.

La proposta nostra avrebbe intanto il vantaggio di meglio coordinare e collegare gli studj liceali coi ginnasiali, facendoli cominciare dagli scrittori, che più si confanno col pensiero e coll'uso moderno. Ognun sa quanta sazietà ed insofferenza mostrino gli alunni del primo corso liceale mettendosi allo studio de' trecentisti, e trovando in essi, nel senso de' vocaboli, nella struttura del periodo, e fin anche nel modo di concepire le idee e giudicare i fatti, tanta diversità dalla maniera del tempo nostro. Ne avviene confusione di criterj, e dispregio di que' buoni vecchi scrittori, che pure, studiati a modo e verso, potrebbero essere tanto utili. Colla nostra proposta, i giovani arriverebbero allo studio degli scrittori antichi con maggior apertura di mente e saldezza di giudizio, e nel momento in che meglio potrebbero conoscere ed apprezzare il vario atteggiarsi dello stile e

della lingua nel corso de' secoli, secondo necessità storiche. Non sarebbero fastiditi da certe forme larghe e pompose de' cinquecentisti: nè si burlerebbero della ingenuità de' trecentisti, di certi strani atteggiamenti del costrutto e della diversa configurazione de' vocaboli, che occorrono nelle loro scritture. Ben inteso tuttavia che l'aggruppamento de' secoli resterebbe qual è: il dugento e il trecento nel terzo corso; il quattrocento e i due successivi nel secondo; il settecento e il secol nostro, ormai al tramonto, nel primo.

Abbiamo accennato a una idea, che crediamo degna di ponderazione; e saremmo ben lieti se la vedessimo pacatamente ma a fondo discussa dagli insegnanti italiani, non dei soli Licei ma di tutte quelle Scuole alle quali l' innovazione che proponiamo, potrebbe, ne' limiti e modi degli speciali programmi, opportunamente adattarsi.

Rimarrebbe ora che rendessimo, com' è dover nostro, pubbliche grazie a tutti coloro, e non son pochi, ai quali ricorremmo per aiuti e consigli: sia perchè ci fornissero notizie di autori, sia perchè ci soccorressero nello scegliere di quelli il brano più opportuno, sia per dilucidare qualche forma oscura o controversa. Ma poichè questa lista, già lunga, dovrà necessariamente ampliarsi, allorchè pubblicheremo l'ultima parte del presente *Manuale*, la rimettiamo ad altro tempo. Intanto pei volumi che ora vengono in luce, vogliamo pur scrivere una special parola di riconoscenza pel prof. Pio Rajna, che a nostra istanza compose il cenno sulle *Origini della lingua*, e pel prof. Angelo Solerti, il quale, compendiando ciò che dirà più ampiamente in un lavoro al quale attende, compilò per noi la biografia di Torquato Tasso.

1892.

ALESSANDRO D'ANCONA.
ORAZIO BACCI.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOTERZO.

NOTIZIE STORICHE.

Sul finire del secolo XII i Comuni lombardi, fattisi liberi, ma non del tutto indipendenti dall'impero colla *Pace di Costanza* del 25 giugno 1183, avevano già cominciato a combattersi gli uni contro gli altri. I più forti, segnatamente Milano, intendevano a sottomettere i vicini più piccoli e deboli: gli eguali si odiavano l'un coll'altro per gelosia: di qui frequenti guerre civili, che apparecchiarono la rovina di quelle città poc'anzi così prosperevoli e gagliarde.

Nella Toscana l'imperatore Enrico VI, figlio e successore dello svevo Federigo I Barbarossa morto (7 ottobre 1190) nell'Asia Minore alla terza Crociata, contendeva ai papi il possesso delle terre ch'essi dicevano lasciate per testamento dalla contessa Matilde alla Chiesa nel 1115.

In Roma fino dal 1143, sotto il nome di *restaurazione del Senato*, erasi stabilita una specie di governo repubblicano indipendente dalla Chiesa, nè i papi avevan potuto ripigliare e mantenere quella piena autorità, alla quale da lungo tempo agognavano.

Nel regno di Napoli e di Sicilia l'eredità dei Normanni dopo la morte di Guglielmo II il Buono (1189) era passata alla Casa di Svevia pel matrimonio (1186) di Enrico VI colla principessa Costanza, figlia postuma di Ruggero II re di Sicilia e di Puglia ed ultima discendente della Casa Altavilla; la qual Costanza, morendo un anno dopo il marito (nel 1198), commise la tutela di suo figlio Federigo al pontefice Innocenzo III.

Alla morte di Enrico VI (28 settembre 1197) si contesero l'impero suo fratello Filippo duca di Svevia e Ottone duca di Brunswich. Ma Filippo morì (nel 1208) assassinato per privata inimicizia da

un conte di Wittelsbach; e il pontefice nell'autunno (4 ottobre) dell'anno seguente coronò imperatore Ottone, quarto di cotal nome.

Il sacerdozio e l'imperio non erano stati mai senza guerra dopo i tempi di Enrico IV e di Gregorio VII; pertanto anche Ottone e Innocenzo non tardarono a inimicarsi; negando l'imperatore di approvare quanto il papa avea fatto in Roma e nella Romagna a diminuzione dei diritti imperiali, e ricusando altresì di riconoscere la sua sovranità feudale e i diritti del giovinetto Federigo Hohenstaufen su Napoli e sulla Sicilia. Il pontefice, impotente a combattere con le armi un tanto avversario, lo scomunicò, e si volse nel tempo stesso a ridestare nella Germania la fazione della Casa di Svevia mandandovi a prender quella corona il suo pupillo Federigo. Ottone IV si vide allora costretto a levarsi d'Italia per correre a soffocare l'incendio che lo minacciava oltre l'Alpi; ma trovò che Federigo vi era già prima di lui, favorito dal papa e seguitato da molti. Inoltre combattè contro Filippo II Augusto re di Francia per sostenere le ragioni dello zio, Giovanni *Senzaterra* re d'Inghilterra; finchè, sconfitto da Filippo Augusto insieme cogli Inglesi e i conti ribelli di Fiandra e di Boulogne nella famosa giornata di Bouvines (27 luglio 1214), si ritrasse ne' suoi stati ereditarj di Brunswich, dove stette inoperoso e morì oscuramente ai 12 settembre del 1218.

Federigo di Svevia, già coronato re di Germania fino dall'anno 1212, dopo la morte di Ottone ritornò in Italia: a Roma da Onorio III (Cencio Savelli romano), succeduto nel 1216 ad Innocenzo, ricevette la corona imperiale (1220) chiamandosi Federigo II; e rinnovò in quella occasione le promesse, già fatte a Innocenzo, di non unire la corona di Sicilia e di Napoli con quella della Germania ma di cederla al figlio (Enrico VI), di lasciare al pontefice il libero possesso di tutti i beni allodiali e feudali della contessa Matilde, e di andare personalmente nel più breve termine possibile alla guerra di Terra Santa.

Con queste condizioni volevano i papi sottrarsi al pericolo di avere un vicino troppo potente e che accogliesse sotto di sè tutta l'Italia, assicurarsi un più esteso dominio temporale, e volgere fuori d'Europa le armi imperiali, provate già lungamente e pericolosamente ostili. Ma Federigo non osservò le promesse; e soprastato molti anni in Italia, attese a farsi potente abbassando i Comuni, i grandi signori e prelati, e migliorando l'amministrazione del regno nel tempo stesso che la restringeva sempre più nelle sue mani. Dalla Sicilia trasportò a Lucera nella Capitanata ventimila arabi accomodandoli d'abitazioni e di terre; perchè di loro unicamente poteva fidarsi, chè non temevano le maledizioni ecclesiastiche. Arricchì di edifizj le città; molte ne fortificò di torri e bastioni; fece della sua corte una specie di Accademia, dove si scrivevano versi in lingua volgare e si onoravano altamente le scienze. Meditava di effettuare il disegno, non riuscito all'avo

Federigo I Barbarossa, di sottomettere intieramente alla podestà imperiale i Comuni lombardi, e fors'anche di trasferire in Italia (egli era di nascita e di cultura italiano) la sede dell'impero, come nell'antico suo nido. Fu naturale che avesse nemiche le città indipendenti: le quali, segretamente sostenute e instigate da Onorio III, rinnovarono (2 marzo 1226) l'antica Lega Lombarda per 25 anni con lo scopo di difendere i proprj diritti, riconosciuti dalla pace di Costanza, contro le pretensioni imperiali. Era appena cominciata la lotta tra le città della Lega e Federigo, quando morì Onorio III (18 marzo 1227) e gli successe Gregorio IX (Ugolino dei conti di Segni nativo di Anagni), il quale anche più avverso a Federigo, lo minacciò di scomunica se non fosse partito subito per la crociata. Alla fine, dopo qualche indugio che parve al pontefice un pretesto per non farne nulla, salpò da Brindisi nell'agosto del 1228 ed approdò a San Giovanni d'Acri l'8 settembre. Nel mentre l'impresa (VI crociata) procedeva assai favorevolmente per accordi conchiusi con l'ambizioso Kamel sultano d'Egitto, i suoi nemici messi su dal papa, che non voleva quegli accordi cogl'infedeli e perciò l'aveva scomunicato, invasero il regno di Napoli. Egli, cintasi di propria mano la regia corona di Gerusalemme (nessun prete si arrischiò a consacrarlo) e composte alla meglio le cose in Oriente, affrettò il suo ritorno. Disperse l'esercito, che dallo stemma pontificio era detto *Chiavisegnato,* ed obbligò Gregorio IX e la Lega ad accettare la pace di San Germano del 23 luglio 1230. Ma non fu pace durevole nè sincera amicizia. Infatti, levatesi di bel nuovo in armi le città collegate, furono vinte dall'esercito imperiale nella tremenda giornata di Cortenuova il 27 novembre 1237, con la quale l'imperatore si prese la rivincita di Legnano. Avuto in suo potere il carroccio, lo mandò qual trofeo a Roma da collocarsi in Campidoglio. D'allora in poi non ebbe più tregua, e andò via via facendosi più acuta la nemicizia del papa e della Lega contro Federigo II.

Innocenzo IV (Sinibaldo de'Fieschi, genovese, succeduto nel 1241 a Celestino IV Castiglioni, che pontificò 18 giorni), in un concilio tenuto a Lione nel 1245, lo dichiarò scomunicato e decaduto dall'imperio: e la lotta durò fino all'anno 1250 in cui Federigo morì a Ferentino nelle Puglie, in età di cinquantasei anni (13 decembre). Fu uno de'più gran principi del medio evo: ebbe in animo di costituire solidamente la supremazia dell'impero, restringendo più che fosse possibile la giurisdizione della Chiesa, il feudalismo e la libertà dei Comuni: lo secondarono col loro ingegno in questo arduo proposito Piero della Vigna capuano, Taddeo da Suessa e Roffardo Epifanio da Benevento.

L'erede di Federigo fu suo figlio Corrado IV, già eletto re dei Romani; e per lui, che stette sempre in Germania, teneva il governo di Sicilia e di Napoli Manfredi suo fratello naturale. Questi, al dire dei Guelfi, per cupidigia di regno aveva soffocato il pa-

dre; dipoi avvelenò Corrado; nè si diede pensiero del figliuolo di lui, Corradino, che doveva esserne erede, affrettando coi delitti e colla discordia la rovina di Casa Sveva. Ma tutto questo è incertissimo, e devesi piuttosto attribuire a malvagità partigiana.

I papi Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV, che in quel tempo si succedettero, scomunicarono Manfredi e gli mossero guerra; ma trovandosi inabili a vincerlo, sostenuto come era dalla fazione ghibellina, chiamarono in Italia Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia. Costui nel 1265 ricevette in Roma da Clemente IV l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia. L'anno dopo Manfredi, tradito dai baroni pugliesi, morì combattendo contro Carlo d'Angiò presso Benevento (26 febbraio 1266).

Il giovine Corradino venne dipoi (1267) dalla Germania (dove il padre lo avea lasciato fanciullo) per ricuperare coll'armi l'eredità de' suoi antenati: fu vinto a Sgurgola presso Tagliacozzo negli Abruzzi il 23 agosto 1268 e fuggì travestito; ma cadde, per tradimento di Giovanni Frangipane castellano di Astura, nelle mani di Carlo, e finì miseramente sul patibolo a Napoli il 29 ottobre dello stesso anno: con lui s' spense la casa degli Hohenstaufen. Così Carlo restò padrone del regno. Ma della sua prosperità e della manifesta sua ambizione ingelosì ben tosto la Corte di Roma. Gregorio X, successore nel 1271 di Clemente IV, desideroso di suscitargli un ostacolo, si volse a far rivivere la dignità imperiale vacante dopo la morte di Federigo II (Corrado IV non era stato nè proclamato, nè coronato imperatore); sicchè nel 1273 fu eletto Rodolfo I d'Absburgo. I ventitrè anni che corsero dalla morte di Federigo II alla elezione di Rodolfo d'Absburgo vengono denominati « Grande interregno germanico ».

Quest'imperatore, occupato in continue guerre di là dalle Alpi, non discese mai in Italia: giovò nondimeno al papato per l' opinione comune che, bisognando, non gli mancherebbe d'aiuto, e gli accrebbe anche potenza, concedendo finalmente a Niccolò III Orsini nel 1279 il disputato possesso delle terre allodiali lasciate alla Chiesa dalla contessa Matilde.

A Carlo I d'Angiò, re di Napoli e Sicilia, nuocevano intanto le cattive sue leggi e i modi altieri e oltraggiosi di tutti coloro che eran venuti di Francia con lui: e queste cagioni, aggiunte al dolore che porta sempre con sè ogni dominazione straniera, diedero origine ad una segreta congiura delle principali famiglie per chiamare al trono di Sicilia Pietro III il Grande (1276-1285) re d'Aragona, o piuttosto sua moglie Costanza, figliuola di Manfredi ed ultima rappresentante, sebbene illegittima, di Casa Sveva. Mentre poi quelle pratiche procedevano lente ed occulte, le incessanti violenze degli Angioini provocarono il popolo ad una sùbita rivoluzione, conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano*, perchè ebbe principio al tocco del Vespro addì 31 marzo 1282 (era il giorno di martedì dopo Pasqua) presso la chiesa dello Spirito

Santo fuori di Palermo. In pochi giorni furono uccisi per tutta l'isola quanti Provenzali o Francesi vennero alle mani del popolo sollevato; col quale si unirono i grandi, già (come si è detto) disposti a ribellarsi, ed ora desiderosi di volgere a proprio profitto quel moto. Pare che in questa congiura si fossero adoperati Corrado Lancia, Ruggero di Lauria e principalmente un Giovanni da Procida, medico e confidente di Federigo II e di Manfredi, il quale, spogliato da Carlo di quanto gli avevano dato gli Hohenstaufen, erasi rifuggito alla Corte aragonese. Una tradizione, durata come certissima fino ai dì nostri e ricondotta a' veri suoi termini da M. Amari nella *Storia della guerra del Vespro siciliano*, confondendo la congiura, che si veniva preparando dai signori, coll'improvvisa sollevazione del popolo, attribuì a un uomo solo, il da Procida, quasi tutto quel grande e terribile avvenimento.

Il re d'Aragona, chiamato in aiuto dai siciliani, non tardò a venire in campo con intenzione di cacciar gli Angioini da tutto il regno. La guerra durò tanto tempo, che nè Carlo I d'Angiò nè Pietro d'Aragona poterono vederla finita: e l'esito fu, che la Sicilia toccasse agli Aragonesi; Napoli, con quanto è di qua dallo Stretto, restasse agli Angioini (pace di Caltabellotta, 29 agosto 1302): così ebbe principio la dominazione spagnuola in Sicilia, che durò sino al trattato di Utrecht del 1713.

Frattanto era morto (5 luglio 1291) Rodolfo I d'Absburgo senza esser venuto in Italia nè anche a pigliar la corona imperiale. Nè ci vennero Adolfo di Nassau (1292-98) e Alberto I d'Austria (1298-1308) suoi successori; le cose di Germania li tennero impegnati colà. Laonde può dirsi che dopo Federigo II, per tutto il secolo XIII, le città italiane non ebbero da parte dell'impero ostacolo alcuno a ben progredire nelle libere e popolari istituzioni; ma furono impedite soltanto, come già si è detto, dalla gelosia e dalle proprie loro discordie. I nobili, che nel secolo precedente s'erano trasferiti dai castelli del contado nelle città, avevan recato dentro un medesimo cerchio di mura quelle animosità, che prima solevano esercitarsi tra loro da terra a terra. Il popolo si divise aderendosi agli uni od agli altri di que' potenti; i quali non tardarono poi ad acquistarsi autorità e nome di signori o principi. Così in Milano nel 1241 Pagano della Torre, e poi nel 1247 suo nipote Martino furono eletti a difendere i popolani contro le prepotenze dei nobili, il primo col nome di *Protettore del popolo,* il secondo con quello di *Anziano della Credenza* o del Consiglio maggiore; ma già nel 1263 Filippo, fratello di Martino, aveva preso il titolo di *Podestà perpetuo;* dipoi Napo o Napoleone suo nepote quello di *Anziano perpetuo del popolo* e *Vicario imperiale.* Egli tenne dal 1265 al 1277 autorità quasi principesca: e l'avrebbe senza dubbio consolidata nella sua famiglia, se non si fosse trovato a fronte di un'altra famiglia più potente e più fortunata, che fu la famiglia Visconti. La quale, dopo una grande vittoria riportata a De-

sio, ai 21 gennaio 1277, dall'arcivescovo Ottone Visconti sopra Napoleone della Torre, che fu fatto prigioniero con quasi tutti i suoi parenti, fondò una signoria che durò fino alla metà del secolo XV (1447). Erano i Visconti un'antica e nobile famiglia milanese. L'arcivescovo Ottone, giunto ad una certa età, elesse capitano del popolo il pronipote Matteo (decembre 1287), il quale, per avere afforzata durevolmente ed estesa la signoria viscontea, fu denominato *il Grande.* L'arcivescovo Ottone morì il 9 agosto 1295 di ottantasette anni. Presso a poco nella stessa maniera tramutaronsi via via in signorie anche i governi liberi di altre città, soprattutto dell'alta e media Italia.

La forma repubblicana si mantenne soltanto nelle città marittime di Pisa, Genova, Venezia, ed anche in Firenze. Ma Pisa, sconfitta dai Genovesi alla Meloria il 6 agosto 1284, cessò di poter gareggiare colle altre due, e andò sempre più decadendo. Genova, potentissima in mare, contese lungamente a Venezia (1261-1299) il commercio d'Oriente e le tolse nel 1261 quella specie di tutela che essa esercitava sull'impero greco-latino; ma divisa da interne fazioni, non ebbe quella stabilità di istituzioni e quell'ereditaria sapienza di Stato, che son fondamento alla potenza. Venezia non meno agguerrita di Genova, nè meno studiosa di procacciarsi ricchezze, la vinse di lunga mano nella sapienza politica, nella forma e nella stabilità del suo reggimento, che durò senza mutazioni cinquecento anni. Al principio di questo secolo il doge Enrico Dandolo, con gli altri capi della quarta Crociata, riconquistò Zara ribellatasi alla repubblica, ed espugnò Costantinopoli, abbattendo così (aprile 1204) l'impero greco, a cui fu sostituito un impero latino, ed ottenendo per la repubblica il quartiere di Galata in quella città e le più importanti isole dell'Arcipelago. Quindi i Veneziani presero Candia e Corfù, si stesero nella Grecia, e cominciarono a intromettersi nelle cose degli Stati vicini a Venezia, desiderando formare uno Stato in terraferma, che fu poi cagione di tanti mali. Sul finire del secolo, giudicando che alcune famiglie per ricchezze e per gloria militare diventassero pericolose alla libertà, auspice il doge Pier Gradenigo, ricorsero ad un rimedio nuovo e animoso, conosciuto sotto il nome di *Chiusura* o *Serrata del gran Consiglio* (1297); perciocchè scrissero in un registro, chiamato *Libro d'oro,* i nomi delle famiglie che allora componevano quella magistratura veramente sovrana, e stabilirono che nessun'altra potesse entrarvi mai più. Ed a custodia di questo nuovo ordine aristocratico-oligarchico fu poco appresso, cioè nel 1310, dopo la congiura di Bajamonte Tiepolo, istituita un'altra magistratura, detta *Consiglio dei Dieci,* la cui vigilante severità durò terribile finchè durò la repubblica.

Firenze, per le interne discordie e le frequenti mutazioni, potrebbe paragonarsi a Genova; ma la esaltava già fin d'allora fra tutte le nostre città l'ingegno acuto e gentile degli abitanti. Le

discordie cominciarono privatamente nel 1215 tra le famiglie Buondelmonti ed Amidei per una promessa di matrimonio mancata; ma la protezione data da Federigo II nel 1248 agli Uberti, le fece diventar generali e politiche, e distinse i contendenti coi nomi di Guelfi e Ghibellini. Quando poi, per la morte di Federigo II, prevalse la parte guelfa, cominciarono in Firenze le istituzioni repubblicane, con un governo di dodici Anziani e due Giudici forestieri (uno chiamato Capitano del popolo e l'altro Podestà) ed insegne militari, alle quali dovesse accorrere tutta la gioventù ogni volta che il Capitano o gli Anziani la chiamassero. Con siffatte forme, che si dissero *Primo popolo,* e più tardi *Popolo vecchio,* specie di ordinamento politico e militare, e che durarono circa un decennio dal 1250 al 1260, prosperò Firenze e fu senza dissensioni fino al tempo che Manfredi risuscitò i Ghibellini in tutta Italia: furono cotesti i tempi che l'Alighieri celebrò nel canto XV del *Paradiso.* Con gli aiuti di quel principe, e guidati da Farinata degli Uberti, i Ghibellini, fuorusciti di Firenze sino dal 1258, rafforzati dai Ghibellini di Siena e d'altre terre toscane e dagli aiuti di Manfredi, sconfissero (4 settembre 1260) i Guelfi presso Montaperti sul fiume dell'Arbia per modo, che gli avanzati alla strage non osarono ritornare a Firenze, e si rifuggirono a Lucca. I vincitori, stimando impossibile che Firenze cessasse mai d'esser guelfa, convocato un congresso ad Empoli, proposero di distruggerla; ma Farinata la difese a viso aperto e non comportò che un tal consiglio venisse ad effetto. Del resto, non prevalsero i Ghibellini se non quanto durò la fortuna di Manfredi; perciò, subito dopo la battaglia di Benevento già mentovata, ecco risorgere i Guelfi colle antiche loro pretensioni. Parve quindi necessario a coloro che governavano Firenze concedere quello di che, indugiando, potevano essere spogliati: però divisero la cittadinanza in dodici arti, sette maggiori e cinque minori, ciascuna con un suo magistrato ed una sua bandiera sotto la quale nei bisogni si raccogliesse: siffatta riforma fu denominata *Secondo popolo,* e differisce dall'altra per essere più democratica, ed, invece di militare, industriale. Non per questo la città fu quieta. Ai Guelfi pareva aver ottenuto ben poco; i Ghibellini pentivansi di aver troppo concesso; e per la venuta di Corradino (1268) salivano in nuove speranze. Ma i Guelfi commisero per dieci anni (1268-1278) la signoria a Carlo d'Angiò capo del loro partito, cacciarono i Ghibellini e diedero alla città un governo ancor più popolare. Ben presto poi i nobili o grandi diventarono tanto insolenti, che nel 1282 si venne ad una rivoluzione pienamente democratica. Ordinossi che soltanto i mercanti e gli artigiani potessero aver magistrature, dalle quali i nobili rimanessero esclusi se non si scrivevano in qualcuna delle arti: il governo fu commesso ai Priori delle arti, che poi si chiamarono Signori (o *la Signoria*), ed ebbero per loro dimora il magnifico palazzo, costruito da Arnolfo di Lapo nel 1298, con sergenti

ed altri ministri che li servissero e onorassero. La città stette per qualche tempo quieta, e fiorì come capo dei Guelfi e di quanti volevano governo popolare e indipendenza dall'impero; imitando Bologna, abolì la schiavitù dei servi nell'anno 1287: vinse gli Aretini nella battaglia di Campaldino (11 giugno 1289); tolse ai Pisani il castello di Caprona; fu temuta e pregiata non solo in Toscana, ma in tutta Italia. Nondimeno nel 1293 si trovò necessario di aggiungere alla Signoria un *Gonfaloniere di giustizia* a difesa dei popolani: poi, persistendo i nobili a voler soperchiare, e trovando facilmente chi li favorisse, uno dei signori, per nome Giano della Bella, propose e vinse alcune leggi dette *Ordinamenti di giustizia* (1293) per reprimere i grandi, e li escluse affatto da ogni pubblico uffizio. I quali, non osando combatterlo direttamente, lo calunniarono di aspirare a farsi tiranno; sicchè abbandonato da una parte del popolo, per non diventar cagione di guerra intestina, abbandonò la patria (5 marzo 1294) e morì nell'esilio. Non cessarono per questo le discordie civili: tuttavia le ricchezze, acquistate nei commerci e nelle industrie, e le armi mantennero fiorente e temuta la repubblica fino all'anno 1300. Allora vennero da Pistoia i capi di due fazioni, dette dei Bianchi e dei Neri, e divisero i Fiorentini (già divisi dalle dissensioni fra le due potenti famiglie Cerchi e Donati) sotto quei due nomi, benchè tutti fossero più o meno Guelfi. Coloro che aderironsi ai Neri furono a Roma e accusarono i Bianchi, dicendo che si facevano Ghibellini.

Sedeva allora pontefice Bonifazio VIII (Benedetto Caetani di Anagni) creato nel 1294 dopo *il gran rifiuto* di Celestino V; *il quale Bonifazio* (così Dino Compagni) *fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo e abbassava chi non gli consentia.* Benchè non avesse vero e proprio poter temporale, e nella stessa città di Roma fosse combattuto costantemente dalla famiglia Colonna, fece sentire i perniciosi effetti del suo ingegno e della sua indole ambiziosa e superba, non pure in Roma ed in Italia, ma in gran parte d'Europa. Ricusò lungamente di approvare l'elezione d'Alberto d'Absburgo a re dei Romani; fu avverso a Filippo IV *il Bello* re di Francia; mosse guerra agli Aragonesi di Sicilia per restituire quell'isola a Carlo II d'Angiò, dal quale principalmente riconosceva il pontificato; scomunicò principi e popoli; e volgeva nell'animo di sterminare d'Italia tutta la fazione de' Ghibellini, per recare la Santa Sede a quella grandezza a cui Gregorio VII e Innocenzo III avevan tentato già di sollevarla. Per compiere codesti disegni aveva chiamato appunto in Italia Carlo di Valois, minor fratello del re di Francia, acciocchè aiutasse Carlo II d'Angiò contro i ribelli siciliani e contro il re d'Aragona nella guerra del Vespro, quando la nuova discordia tra Bianchi e Neri, poc'anzi accennata, indusse i Fiorentini a rivolgersi a lui: ed egli mandò a Firenze (1301) quello straniero, in voce come paciere e coll'incarico di ridurre le fa-

zioni a concordia, ma nel vero poi per opprimere i Bianchi meno guelfi dei Neri, che furono crudelmente perseguitati e cacciati in bando (1302), fra i quali Dante e ser Petracco padre del Petrarca. Del resto la venuta del Valois non sortì quell'effetto che Bonifazio se n'era promesso: perciocchè sebbene i Ghibellini di Toscana fossero molto abbassati, non per questo i Guelfi rimasero senza contrasti e senza sospetti: oltracciò non fu possibile ritogliere la Sicilia agli Aragonesi, nè la potenza del papa si allargò.

Sono questi i principali avvenimenti d'Italia nel secolo XIII; secolo di fazioni e di guerre, pieno di grandi calamità, ma ben anche di grandi fatti e di manifestazioni di sentimento nazionale.

Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali in origine furono nomi di due potenti famiglie della Germania (quella di Franconia e quella di Sassonia), nemiche tra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale (nel 1152) con Corrado III e quindi col celebre Federigo I Barbarossa di Hohenstaufen o di Svevia, cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell'imperio; e il nome della famiglia avversaria alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch'erano avversi all'imperio; questa distinzione passò più specialmente in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federigo tra i popoli che lo avevano vinto a Legnano il 29 maggio del 1176. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi o fautori della fazione contraria all'imperio, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagion di esempio, erano guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale: si univan coi papi a combattere contro gl'imperatori, perchè l'alleanza dei papi dava loro un gran vantaggio nell'opinione dei popoli; nè perciò combattevan pei papi, ma sì per la propria libertà e indipendenza. Nè i papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale più o meno apertamente aspiravano tutti, ed essi in modo speciale. Col volgere poi del tempo, cessati in gran parte i contrasti fra il sacerdozio e l'imperio, i nomi di Guelfi e di Ghibellini significarono in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogni volta che, in una città od in un comune, due potenti famiglie, per qual si fosse cagione, venissero a discordia fra loro. Di tali particolari fazioni sul finire del secolo decimoterzo, ma più assai nella prima metà del seguente, fu piena e travagliata tutta Italia.

In questo secolo XIII sorgono varj Ordini monastici, tra i quali primeggiano i Francescani e i Domenicani; quelli istituiti da san Francesco d'Assisi nel 1208, questi nel 1215 da san Domenico di Calahorra. Con la parola, con gli scritti e con l'esempio di una vita austera ed illibata molto essi si adoperarono nel diffondere la religione di Cristo, curarne la rigorosa osservanza ed accrescere l'auto-

rità della Chiesa Cattolica. I Domenicani poi, infiammati di zelo religioso, combatterono ferocemente contro gli eretici albigesi: fiumi di sangue e violenze d'ogni maniera vide la Francia meridionale, specie la Linguadoca, ed ivi i Domenicani incominciarono la Inquisizione, che doveva in seguito diventare formidabile strumento di tirannide, danneggiando la Chiesa che la permise, e se ne valse per acquistare maggior possanza. Anche i Cavalieri teutonici, fondati (1190) in Polonia dal duca Federigo di Svevia, e i Portaspada nella Livonia, Estonia e Curlandia dal vescovo Alberto di Riga, sotto il pretesto di convertire eretici e idolatri, si comportarono crudelissimamente mirando a fondare per sè uno stato politico.

In nessun altro tempo il sentimento religioso fu spinto come allora sino al fanatismo. Se il secolo antecedente aveva dato principio alle Crociate, in questo esse ebbero il loro pieno compimento; ma l'ottava ed ultima finì senza alcun frutto nel 1272, poco dopo la morte di san Luigi IX (1270). Siffatte spedizioni in lontani paesi assorbirono una gran parte dell'operosità europea.

Nella Francia la guerra tra cattolici e albigesi (1209-1229) terminò con la distruzione di questi: ne raccolsero le dottrine i Valdesi, che le hanno conservate sino a noi. Innanzi che cessasse quella guerra sterminatrice, era asceso al trono di Francia, dopo Luigi VIII, il figlio Luigi IX (1226-1270), che per le sue peregrine virtù meritò d'essere santificato. Egli provvide a riparare i guasti lasciati dalle guerre religiose: fu tollerante: migliorò l'amministrazione: concesse privilegj alle città: scemò la baldanza dei feudatarj: protesse l'agricoltura, l'industria ed il commercio. È stato uno dei più gran re della Francia, non superato che da Enrico IV Borbone. Molto inferiore il figlio Filippo III *l'Ardito*, a cui nel 1285 succedette Filippo IV *il Bello*, celebre, fra le altre cose, per la sua contesa con Bonifazio VIII e per l'accordo simoniaco con Clemente V così funesto alla Chiesa e all'Italia.

Regnò sugl'inglesi, per verità assai malamente, Giovanni *Senzaterra* dei Plantageneti (1199-1216), succeduto al fratello Riccardo *Cuor di Leone*, che aveva dissipate le finanze dello Stato nella terza Crociata. Giovanni, raggirato abilmente da Filippo II Augusto re di Francia e vinto da lui nella battaglia di Bouvines, dovè cedere al vincitore quasi tutti i possedimenti che gl'inglesi tenevano in Francia. Indi, guastatosi con Innocenzo III, fu scomunicato; e per esser ribenedetto fu d'uopo si dichiarasse vassallo della Chiesa e le pagasse un annuo tributo (1218). Indignati i baroni della sua dappocaggine, gl'imposero la « Magna Charta libertatum » (1215) che è il fondamento dell'attuale costituzione inglese. Questa nuova forma politica si svolse regnando Enrico III (1216) figlio e successore di lui. Però l'applicazione e lo svolgimento della Magna Charta non furono senza gravi contrasti; funzionò regolarmente e con benefici effetti, soltanto allorchè venne istituito il Parlamento dei Lords (laici ed ecclesiastici) e dei rappresentanti delle Città

(camera dei Lords, camera dei Comuni), sapienza e forza della nazione inglese, che le altre nazioni ammirano e si sono studiate d' imitare.

Vedemmo già come la quarta Crociata avesse sostituito all'impero greco quello latino (1204) con Baldovino I, conte di Fiandra. Tutti i capi della Crociata si presero una porzione dell'impero, ma la più ricca preda toccò ai Veneziani, dei quali era doge e condottiero l'intrepido Enrico Dandolo (1115-1205) pressochè cieco e nonagenario. Cotesto nuovo impero non prosperò punto, anzi rapidamente decadde, nè i Veneziani si curarono di ritardarne la rovina, come sarebbe stato loro interesse, diguisachè Michele Paleologo, principe greco di Trebisonda, aiutato dai Genovesi, che volevano subentrare ai Veneziani, scacciò Baldovino II (1261) e ripristinò l'impero greco, reggendolo apparentemente in nome di Giovanni Lascaris, legittimo erede; ma avendolo poi accecato e imprigionato, occupò addirittura il trono. I Paleologi regnarono senza interruzione, fintantochè l'impero cadde in potere dei Turchi (29 maggio 1453).

Nella penisola Iberica ferve più aspra che mai la guerra d'indipendenza contro gl'infedeli (Arabi, Mori), i quali oppongono minor resistenza di prima, perchè scaduti dalla antica fierezza e divisi nelle due principali sètte, gli Almoadi e gli Almoravidi. In quell' accanito conflitto, durato circa otto secoli, rifulgono la pertinacia e l' amor patrio degli spagnuoli. Prodi cavalieri accorrono da tutta l'Europa in loro aiuto eccitati dalla voce dei papi, perchè era anche una guerra di religione. Fino dal secolo undecimo furono nella Spagna parlamenti di baroni (Cortes), che assistevano i re (la penisola era divisa in varj stati), ma senza uno statuto scritto, simile alla Magna Charta degl' inglesi, e però incerta e mutabile a seconda dei casi, l'opera e l'efficacia delle Cortes. Vi furono inoltre i « Fueros », o carte di franchigia concesse dai re ai Comuni, e la « Santa Hermandad », altra carta destinata a proteggere le libertà comunali contro lo stesso re, se egli avesse tentato di diminuirle o distruggerle.

La Svizzera non era in questi tempi uno stato indipendente, unito e libero, ma invece si trovava divisa in alquanti feudi soggetti ai duchi di Borgogna, ai conti di Savoia, alla casa d'Absburgo e all' Impero. Allorquando gli Absburgo con Rodolfo I ottennero il regno germanico e la dignità imperiale (1272), i tre cantoni che essi dominavano (Uri, Schwyz, Unterwalden), mal sopportando il ferreo giogo, incominciarono ad agitarsi, e quindi si ribellarono apertamente nel 1308 deliberati di vincere o di morire.

Gravissima minaccia alla sicurezza d' Europa per quasi tutto il secolo XIII furono i Mongoli, popolo barbaro e nomade di stirpe altaica o tartara, che abitava le aride steppe dell'Asia a mezzogiorno della Siberia. L'eccessivo numero e la fame li cacciarono fuori del loro paese in cerca di terre più fertili. Guidati

da un loro condottiero, Jémugin, che da sè stesso erasi denominato « Gengiskan » (grandissimo principe), avventaronsi furiosamente sulla Cina, sulle Indie, sulla Persia, Arabia, Tartaria e su tutti i paesi dominati dai Turchi, devastando ogni cosa, distruggendo Samarkanda, Bokhara, Hérat ed altre fiorenti città e lasciando dietro di sè un deserto, come otto secoli prima avevano fatto gli Unni della medesima razza. Tremò l'Europa all'appressarsi del terribile conquistatore, ma egli morì (1227), mentre si apparecchiava ad invaderla. I figli e i nepoti di lui si spartirono la eredità. Frattanto alcuni tra costoro, menando seco innumerabili orde di rapacissimi predoni, valicano i confini europei e si gettano nella Russia, nella Polonia, nell' Ungheria, nella Germania. Tutto cede al loro impeto furioso; ed avrebbero messo sossopra l'intera Europa, conforme fecero i barbari del quarto secolo, se fossero stati concordi e se l'Austria e l'Ungheria non avessero finalmente armato un formidabile esercito per la comune salvezza. Nonostante i Mongoli tennero sotto di sè per dugento anni la Russia, e per più lungo tempo ancora le contrade occidentali e meridionali dell'Asia dai confini d'Europa alle spiagge del Pacifico.

Il sultano Nogem Eddin istituisce (1250) nell'Egitto un corpo scelto di soldati stranieri che si dissero « Mammalucchi » da una parola araba significante « schiavi ». Appartenevano a diverse tribù asiatiche. Ben presto, fattisi potenti, come i pretoriani a Roma, signoreggiarono l'Egitto per oltre due secoli e mezzo (1250-1517), eleggendo sultani proprj (il primo fu Ibergh nel 1254), che formano le dinastie dei Bahariti e dei Borgiti. Questa signoria dei Mammalucchi si mantenne con la violenza ed avversò ogni specie di progresso civile.

Poche ed oscure le notizie della Svezia, Norvegia e Danimarca. La rigidità del clima e la mancanza di comunicazioni vi ritardarono lo svolgimento della civiltà in paragone degli altri popoli europei.

Parecchi fatti importantissimi si compiono in questo secolo e la nuova civiltà si avanza, ora abbattendo, ora modificando, ora trasformando gli ordinamenti e le istituzioni della civiltà greco-latina, che non erano più d'accordo coi tempi mutati e con le idee portate e divulgate dal Vangelo di Cristo e dalla influenza dei popoli germanici. Questo lavorío, sebbene ci sembri assai lento, non lo è realmente, perchè se paragoniamo il carattere e lo stato della civiltà del secolo XII con quella del XIII, la differenza apparisce subito grande e considerevole. Ed invero, il feudalismo, non ha guari così esteso e rigoglioso, già decade in alcuni paesi ed in altri è quasi del tutto scomparso, per dar luogo in Italia alla libera espansione dei Comuni, fuori d'Italia al consolidamento della monarchia assoluta. Sulla fine del secolo cadono anche uno dopo l'altro i Comuni italiani rovinati dalla indolenza e dalle discordie dei cittadini, ed in loro vece sorgono le Signorie,

che in breve allargandosi si convertiranno in Principati. In questo modo l'Italia si divide e suddivide politicamente, nel mentre che gli altri paesi europei, Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Polonia, tendono ad unificarsi in grandi monarchie. Nell'Italia un solo potere, il papato, aspira e si travaglia con ogni sorta di mezzi a dominarla da cima a fondo e a diventare altresì arbitro supremo del mondo cattolico. A soddisfare tale ambizione della Chiesa massimamente cooperarono le Crociate, la rivalità tra i Comuni, la lotta tra sovrani e vassalli, tra i Comuni e l'Impero. In nessun altro tempo si vide un pontefice potente al pari d'Innocenzo III: tutta l'Europa pendeva dal suo cenno: ma Bonifazio VIII, che si era prefisso d'imitarlo e superarlo, cadde per via. Nei maggiori Stati si adotta una forma rudimentale di governo rappresentativo, e se ne hanno diversi saggi: primo per bontà d'intendimento la Magna Charta: esemplare, come dicemmo, degli statuti politici avvenire. Con nobile gara le città popolose e ricche aprono scuole (l'impulso era stato dato da Carlo Magno), nelle quali l'insegnamento viene per lo più impartito dai monaci, i soli che allora attendessero agli studj. Celebri le università di Bologna, di Salerno, di Napoli, di Padova, di Parigi, di Montpellier, di Tolosa ecc., ove s'insegna la grammatica, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, la matematica e la medicina. Nella filosofia regna dispoticamente la Scolastica, ossia le dottrine di Aristotile, ritenute perfette e indiscutibili. Che se la Scolastica addestra l'intelligenza mediante le sottigliezze e gl'ingegnosi artifizj del metodo deduttivo, la tiene però inchiodata sopra un letto di Procuste, le tronca la via a fare liberamente e francamente da sè, ignorando del tutto la potenza e i maravigliosi effetti del metodo induttivo, che fra tre secoli scoprirà e additerà agli studiosi nuovi e splendidi orizzonti. Nella lunga ed illustre schiera degli scolastici dobbiamo ricordare Alberto Magno di Laningen (1193–1282), Duns Scott francescano (1274–1308) soprannominato « doctor subtilis », san Bonaventura di Bagnorea (1221–1274) francescano egli pure e « doctor seraphicus », san Tommaso dei conti di Aquino domenicano (1227–1274), detto l'angelico ed esaltato meritamente col glorioso titolo di « dottore universale ». Infatti, nella « Summa totius theologiæ » egli ha raccolta ed esposta tutta quanta la dottrina, che sarà professata in tutte le scuole fino a Francesco Bacone e a Galileo. I maestri di giurisprudenza insegnano il diritto romano e il diritto canonico, ingegnandosi che procedano di pari passo, affinchè venga eliminato qualsiasi attrito fra la Chiesa e lo Stato. Sommo interprete del diritto romano il fiorentino Francesco Accursio (1191–1229) ed assai valenti i suoi tre figli.

La cultura araba molto contribuì allo svolgimento di quella europea e cristiana. Imparammo dagli Arabi ad apprezzar meglio l'utilità dell'Algebra: essi perfezionarono le cognizioni astronomiche, la medicina, la nautica, le arti meccaniche, segnatamente le

tessili: ebbero uno stile architettonico loro proprio; inalzarono magnifici monumenti (come l'Alhambra a Granata) e sono originali negli ornati, che appunto perciò si chiamarono « arabeschi ». Uno dei più dotti scienziati del secolo è senza dubbio il monaco inglese Ruggero Bacone (« doctor mirabilis », 1214-1294), che ci ha tramandato nell' « Opus majus » quanto allora si sapeva delle scienze naturali e quanto egli vi ha aggiunto di suo. Al dire di taluni è anche stato l'inventore della polvere pirica; secondo altri l'ha fatta conoscere agli europei, mostrandone la composizione e la forza. I Cinesi e gli Arabi avevano già da un pezzo scoperta la proprietà dell'ago calamitato; Flavio Gioia pilota amalfitano, com'è tradizione, lo collocò entro una scatola (bussola); furono così resi più sicuri i viaggi marittimi, e, lasciato il cabotaggio alle piccole navi, con le maggiori si potè attraversare il Mediterraneo da un'estremità all'altra senza rischio di perder la direzione e smarrirsi. Molti viaggiatori riferiscono per iscritto quello che hanno veduto e scoperto: il francescano Giovanni da Pian Carpine e Bartolommeo da Crema missionarj verso la metà del secolo visitarono l'Europa orientale e il centro dell'Asia; il monaco Ascelino fu inviato nel 1247 da papa Innocenzo IV al Gran Khan dei Tartari; un altro monaco, il belga Guglielmo Ruysbroek (Rubruquis), per commissione di Luigi IX re di Francia recossi nel 1253 a Karacorum, dove risiedeva allora il Gran Khan; i tre Polo, Matteo, Niccolò e Marco, mercanti veneziani, percorsero quasi tutta l'Asia orientale e meridionale. Marco (1250-1323), figlio di Niccolò, che insieme col padre e con lo zio era stato diciassette anni alla corte di Kublai-Khan nel Catai, tornato in patria, nel libro, che fu detto « Milione », narrò molto fedelmente (non parve così ai contemporanei) quanto aveva veduto coi proprj occhi, invogliando gli europei a trovare una via più sicura per giungere colà, dove egli diceva che erano vaste regioni ubertosissime e ricche di prodotti naturali, preparando così il passaggio marittimo alle Indie orientali e la scoperta del Nuovo Mondo.

L'idioma latino sempre più va in disuso nel parlar comune: lingue romanze o neolatine, sorte da esso, via via si dirozzano e si perfezionano. Sparisce l'antico, subentra il nuovo: altre idee, altre tendenze, altri costumi. Il medio evo trasforma la civiltà pagana applicando e svolgendo gradatamente le dottrine umanitarie del cristianesimo. Di tale opera benefica, che a mano a mano cambiava aspetto al mondo, è principal teatro l'Italia, dove, sul cadere del secolo, già comincia a farsi sentire la voce di Dante Alighieri.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.[1]

Che grado di antichità abbia la lingua italiana, donde sia uscita e come, sono domande vecchie di secoli, e a cui furono date risposte molto svariate. Svariate, perchè suggerite da una notizia dei fatti troppo manchevole, e però tale che la ragione, anche quando non fosse portata a volo dalla fantasia, era tratta a scambiare un barlume di vero, o al più uno degli aspetti suoi, per la verità tutta intera. La rassegna e l'esame di queste molteplici opinioni parevano fino a poco tempo fa il primo cómpito cui dovesse sodisfare chiunque prendesse a trattare il problema. Ora invece, accresciute e assodate le conoscenze, grazie soprattutto allo studio rigoroso delle vicende degli elementi di cui le parole sono costituite,[2] e venuto a risultarne un accordo sostanziale tra tutti coloro che camminano per la via maestra e non s'ostinano a fuorviarsi per le boscaglie che la fiancheggiano, questa parte dai dominj della scienza è andata di per sè ad emigrare in quelli della sua storia.[3]

La lingua italiana è ramo poderoso di un gran tronco, dal quale si spiccano al medesimo modo altre favelle: la francese, la spagnuola, la portoghese, la rumena, la romancia; e ancora s'ag-

---

[1] Una trattazione dell'argomento assai più particolareggiata di questa si potrà trovare nella dissertazione di LUIGI MORANDI che porta il medesimo titolo (Città di Castello, Lapi, 3ª ediz., « emendata e accresciuta », 1887, con parecchie ristampe); ben degna di essere raccomandata anche da chi, come a me avviene, non consente in tutto coll'autore. Con intendimenti diversi dagli attuali parlai già ancor io del soggetto in una conferenza che fu pubblicata nel volume intitolato *Gli albóri della vita italiana,* Milano, Treves, 1ª ediz., 1891, pag. 341-348, 5ª ediz., 1901, pag. 227-256.

[2] Cotale studio, per ciò che concerne la nostra lingua e le sue affini, ha avuto per fondatore FEDERICO DIEZ (1794-1876), autore della classica *Grammatik der romanischen Sprachen* (1ª ediz., 1836-1843, 3ª ediz., 1870-72), resa accessibile a chi ignori il todesco dalla traduzione francese di A. Brachet, A. Morel-Fatio, G. Paris (Parigi, 1873-76). Una parte dei tesori di dottrina contenuti in quest'opera si studiò lodevolmente di divulgare fra noi RAFFAELLO FORNACIARI colla *Grammatica storica della lingua italiana* (parte 1ª, non seguita da una 2ª, Torino, 1872); e riposa sullo stesso fondamento anche l'opera d'ugual titolo pubblicata dal DEMATTIO (Innsbruck, 1875 e segg.). Come sempre accade, il rigore del Diez — per quanto mirabile, fatta ragione dei tempi — si manifestò insufficiente col progredir degli studj. Al progresso ha contribuito quanto mai l'*Archivio glottologico italiano* (Torino, 1873 e segg.), diretto fino a ieri da quel sommo tra i linguisti che è GRAZIADIO ASCOLI. Lo stato attuale delle conoscenze rispetto all'italiano si può ricavare dalla parte che s'intitola *Die italienische Sprache,* di FRANCESCO D'OVIDIO e GUGLIELMO MEYER-LÜBKE, nel *Grundriss der romanischen Philologie* di G. Gröber (I, 489-560), e dalla *Italienische Grammatik* del MEYER-LÜBKE medesimo (Lipsia, 1890), ridotta e tradotta per uso nostrale da M. Bartoli e G. Braun (Torino, 1901). E il MEYER-LÜBKE ha anche condotto a buon termine l'immane impresa di una nuova *Grammatik der romanischen Sprachen* (Lipsia, 1890-1899 e contemporaneamente, in francese, Parigi, Welter).

[3] Chi desidera notizie, non ha che ad aprire parecchie storie letterarie. E potrà utilmente ricorrere all'introduzione che sta in fronte al *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* di NAPOLEONE CAIX (Parma, 1872).

giungano la provenzale, che conseguì durante il medio evo grande rigoglio e che da alcuni decennj rimette nuove foglie, e la catalana, strettamente legata con essa. Ma chi dica *italiano, francese, spagnuolo* e così via, mantenendo alle parole il loro valore consueto, è infinitamente lontano dall'aver designato con ciò le forme che il parlare assume in tutta l'Italia, tutta la Francia, tutta la Spagna. Questi che si sono enumerati sono linguaggi letterarj, accanto ai quali vive una moltitudine sterminata di dialetti.[1] Rispetto ad essi le lingue si possono rassomigliare a individui saliti in onore e in autorità in mezzo alla folla dei concittadini, che loro si subordinano e da essi consentono a farsi rappresentare in tutte le funzioni più elevate della vita e segnatamente nei rapporti coi forestieri.

La stretta consanguineità per cui tutta questa moltitudine di lingue e parlate costituisce un'unica famiglia, trova la sua espressione nella comunanza del nome. Tutte si chiamano *romanze* o *neolatine*. E i due vocaboli — così il primo, di uso popolare e antichissimo, come il secondo, introdotto invece solo di fresco e da uomini di scienza — racchiudono, quello involontariamente, questo di proposito, una professione di fede riguardo all'origine di cotali favelle. « Parlare romanzo » (è da frasi cosiffatte che l'uso prende le mosse) equivale a « loqui romanice[2] »: parlare alla maniera dei Romani. Quanto a *neolatino,* ognuno vede come dica « latino nuovo », cioè latino in nuove sembianze; e certo la parola viene a scolpire con molta evidenza un concetto pienamente conforme alla verità.[3]

Chi diceva di parlare, o che altri parlasse « *romanice* », non intendeva a rigore con ciò « alla maniera dei Romani di Roma », bensì dei « Romani » intesi nell'ampio significato di vecchi abitatori dell'impero in contrapposto coi barbari. E propriamente fu a Romani provinciali che s'intendeva di riferirsi; dacchè l'uso invalse soprattutto nelle provincie, e specialmente nelle Gallie. Ma ciò non fa differenza. Il linguaggio di cui quei provinciali si servivano non era altra cosa che il linguaggio stesso di Roma, importato anche presso di loro dalla conquista.

Sicuro. La somiglianza di favella per cui Italia, Francia, Spagna, Rumenia, una porzione della Svizzera e la parte maggiore del Belgio, e insieme, per via delle colonie, altri territorj vastissimi fuori d'Europa, si trovano ravvicinati in modo, che l'intendersi

---

[1] Dei dialetti nostri ci ha dato una mirabile rassegna l'Ascoli colla sua *Italia dialettale* (*Arch. glottolog. it.,* VIII, 98-128).

[2] *Romanice* non si trova negli scrittori latini; ma l'aggettivo di cui esso non è, si può dire, che un caso, s'ha già nel *De re rustica* di Catone il Vecchio.

[3] Sotto il rispetto della forma, *neolatino* può destare una certa avversione, dacchè il λατῖνος greco non basta a salvarlo dalla taccia di ibridismo. Chi mai in ambiente « latino » saprebbe concepire questa voce come qualcosa di straniero? Ma una volta che il *neo-* s'ha in molte parole divenute d'uso comune, sarebbe irragionevole contestargli il diritto di stringer connubj anche fuori della sua nazionalità, a quel modo che suffissi di derivazione germanica, *-ardo* per esempio, si sono abbarbicati anche a temi schiettamente romani.

scambievolmente non costa troppa fatica, è una manifestazione, e ben si può dire una perpetuazione, e in parte un'amplificazione, dell'unità romana. Sottomettendo al suo dominio una sterminata estensione di paese, Roma non faceva meno opera di unificazione linguistica che di unificazione politica. All'unità politica teneva dietro l'altra come spontanea conseguenza.[1] Le due non ebbero tuttavia estensione uguale, in quanto, se al linguaggio dei conquistatori erano impotenti a resistere le parlate delle popolazioni incolte o poco colte, ciò non seguiva nient'affatto del greco. Poi, perchè la sostituzione avesse luogo e acquistasse stabilità, occorreva in ogni caso del tempo. Nessun dubbio pertanto che se l'edificio politico fosse rimasto in piedi più a lungo, si parlerebbe romanzo sopra una più vasta estensione di terre che ora non avvenga.

Ho cominciato dal guardare all'intero dominio e non alla sola regione italiana, perchè nella sostanza il fenomeno è il medesimo dovunque. Tutte le favelle neolatine non sono che la continuazione, lentamente e variamente modificata, del linguaggio che da Roma venne ad irradiarsi per via della conquista.

Cosa sia questo linguaggio, ci s'immagina per lo più di sapere meglio che in realtà non sappiamo. Dicendo « latino » abbiam dinanzi alla mente un concetto assai preciso e determinato; ma la determinatezza svanisce per poco che ci si faccia a riflettere. Noi intendiamo intanto riferirci al solo latino delle scritture; ed ecco che anche nel suo àmbito subito dobbiamo riconoscere differenze non lievi. Lasciando stare le età più remote, che poco ci toccano, il latino di Catone il Vecchio e di Ennio non è propriamente tutt'uno con quello di Cicerone e di Livio. Ma poi, accanto alla lingua scritta c'è la lingua parlata,[2] nella quale sono da supporre sfumature analoghe a quelle che ci accade di avvertire dattorno a noi in ogni città. Se dal linguaggio scritto non si discosta molto il parlare delle classi elevate, dacchè ciascuno dei due si studia di camminare di conserva coll'altro, le divergenze s'accrescono mano mano che si scende al popolo e all'infimo volgo, là dove, essendo assai minori i ritegni, le mutazioni a cui nessuna favella può mai sottrarsi del tutto, avvengono più rapidamente. Abbiamo sotto questo rispetto qualcosa di analogo ad un fiume, le cui acque scorrono lente in prossimità delle sponde, e gradatamente più veloci fino a che s'arriva al filone.[3]

---

[1] La storia della propagazione del latino si può vedere esposta assai lucidamente nel bel libro di A. BUDINSZKY, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen*, Berlino, 1881.

[2] Riguardo alla pronunzia del latino è importante assai, almeno per il materiale che vi è raccolto e ordinato, il libro di EMILIO SEELMANN, *Die Aussprache des Latein nach physiologisch-historischen Grundsätzen*, Heilbronn, 1885.

[3] La questione, come si parlasse dal popolo di Roma, dette luogo nel secolo XV a vivacissime dispute, che ebbero nascimento nella dotta anticamera di papa Eugenio IV. Ripete di lì le sue origini la troppo famosa lettera di LEONARDO ARETINO, che in tempi a noi vicini, per un'illusione molto naturale,

Vario in Roma stessa, il latino non potè non uscir vario dalle sue mura. E ne uscì anzitutto nella doppia forma di lingua parlata e scritta. Entrambe riuscirono feconde e si perpetuarono. Quel che seguisse del latino scritto fino a che l'impero e la civiltà romana si ressero, non ha bisogno di essere detto specificamente. Nei secoli seguenti la sua vita si fece ben altrimenti stentata, nonostante il poderosissimo aiuto che gli venne dai legami con una istituzione oltrapotente, vale a dir colla Chiesa. Questa non potè impedire che la coltura fosse presa da una sonnolenza, che per un tempo non breve parve morte addirittura. Ma morte non era; sicchè, attraverso a periodi di un assopimento più e meno intenso, si giunse ad un risveglio, che per gradi condusse fino a quel meriggio dell' umanesimo, in cui fu lecito a molti di credere ritornati i bei tempi di Roma.

Più complessa senza confronto per sè medesima, e fatta più oscura dalla estrema povertà di documenti e di testimonianze, è la storia del latino parlato. Chi qui presume di veder chiara e distinta ogni cosa, è in balìa di una grande illusione. Quindi bisogna contentarsi di tracciar dei contorni senza colorire il disegno. Manifesto come dal latino parlato della città assimilatrice e delle terre che via via le si venivano stringendo più saldamente dattorno, dovesse in generale provenire il latino parlato degli altri paesi. « Similia a similibus »; l'uso del linguaggio s'imparava di norma dalla voce viva e per i molteplici contatti giornalieri, non dalle scritture e per mezzo di grammatiche o grammatici. E da Roma erano sempre usciti parlanti di ogni classe; sicchè agli orecchi dei provinciali venivano a sonare le varie gradazioni del linguaggio urbano. Ma le più basse non richiamavano da chicchessia l'imitazione per il motivo appunto della bassezza, e tendevano a spegnersi da sè; le più elette si trovavano rappresentate in misura relativamente scarsa; sicchè la natura delle cose portava alla prevalenza di qualcosa di medio, che riceveva in pari tempo

---

parve una divinaziono del vero, mentre in realtà era tutt'altro. L'Aretino, con ragionamenti più che sballati, sostenne cho il volgo di Roma neppure intendesse il latino classico, e che a teatro ci andasse per vedere, non già per sentire. Egli immaginava che già nella Roma antica latino e volgare fossero altrettanto dissimili quanto erano al suo tempo. Certo alla verità si trovavano più prossimi di gran lunga coloro contro cui l'Aretino combatteva, e segnatamente FLAVIO BIONDO, al quale appunto egli intende di rispondere. Lo scritto del BIONDO è stato ristampato, con un buon proemio, da G. MIGNINI, *Propugnatore, Nuova serie,* III, parte 1ª, pag. 135-61. — Quanto agli studj moderni sul latino volgare, mantiene ancora il primo posto l'opera poderosa di UGO SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, Lipsia, 1866-69. Accanto ad essa vorrà mettersi il lavoro di GUSTAVO GRÖBER, *Vulgärlateinische Substrate romanischer Wörter,* nell'*Archiv für lateinische Lexicographie* di E. Wölfflin, t. I e segg. Una *Geschichte der lateinischen Volkssprachen* ha tracciato sommariamente il MEYER-LÜBKE nel già citato *Grundriss* del Gröber, I, pag. 355-377; e su questo terreno il MEYER-LÜBKE viene naturalmente a muoversi non poco anche nella *Grammatik der romanischen Sprachen*. Un libro ingegnoso di Giorgio Mohl, *Introduction à la chronologie du latin vulgaire,* Parigi, 1899, dev'essere adoperato con molta prudenza.

dal di sopra e dal di sotto, ossia a ciò che può dirsi il latino popolare, contrapposto per una parte (per quel tanto che è lecito parlar di contrapposti) al plebeo, per l'altra all'aristocratico. E siccome dappertutto le condizioni erano per questo rispetto le medesime, si capisce che si avessero dovunque effetti analoghi. Ciò non basterebbe tuttavia in nessun modo a farci comprendere che il latino popolare, secondo si vede risalendo ad esso dalle lingue romanze che ne emanano,[1] abbia potuto essere e perdurare sostanzialmente uniforme nelle varie regioni conquistate e assimilate in tempi ben diversi. Per spiegarci il fenomeno bisogna riflettere alla meravigliosa saldezza che s'aveva nella compagine dello Stato ed alle perpetue correnti che movevano dal centro alla periferia, dalla periferia al centro, e, in modo scambievole e molteplice, dall'uno all'altro punto dello sterminato dominio.

La conformità è lontana tuttavia dal doversi immaginare identità. L'identità non si sarebbe avuta, perchè la convivenza ne è la condizione indispensabile, neppure se le provincie fossero state spogliate della maggior parte almeno degli abitatori, e ripopolate di coloni venuti dalla capitale. Ma così non fu nient'affatto. Certo Roma, grazie alla strapotente forza di attrazione che venne mano mano acquistando e della quale possiam farci l'idea pensando alla Parigi e alla Londra di oggidì, era un'officina dove gli elementi più svariati si venivano trasformando. Le grandi città dei nostri tempi operano quasi solo come pompe aspiranti: Roma invece era ad un modo pompa aspirante e premente. Ma con tutto ciò nessun dubbio che il grosso della popolazione dei singoli paesi non continuasse ad essere costituito di discendenti delle razze indigene. Va ben considerato che anche là dove le guerre furono più micidiali, sopravvissero per la maggior parte le donne, l'importanza delle quali in fatto di lingua parlata è avvertita dallo stesso uso comune, che chiama « materna » per l'appunto la lingua che ci è più familiare. Ora, chiunque impara una lingua straniera, trasporta, volere o no, anche ad essa certe abitudini della favella sua propria: l'italiano di un tedesco, di uno spagnuolo, di un inglese, sanno inevitabilmente di tedesco, di spagnuolo, d'inglese; solo va rilevato che il grado dell'alterazione che si produce in questa maniera è assai diverso a seconda di certe doti intrinseche del lin-

[1] Questo processo induttivo è facile a capirsi da chicchessia, se anche l'applicazione richiede cautele, che solo gli esperti possono usare. Devono muovere dal latino che diciam popolare le convenienze fonetiche, morfologiche, lessicali esistenti tra le lingue romanze, quando non sono spiegabili col latino classico, non si possono riguardare come fatti autonomi, e non vogliono attribuirsi ad imprestiti recenti. Così, per indicar solo cose tali da colpire chiunque e d'indole comprensiva, bisogna ripetere di colà il principio di quell'evoluzione, per cui venne a determinarsi l'uso degli articoli; per cui alla vecchia declinazione si sostituirono forme perifrastiche contraddistinte dai cosiddetti segnacasi; per cui dalla coniugazione sparì l'antico futuro, cedendo il luogo a nuove forme, che altro non sono se non raccostamenti, e a poco a poco fusioni, dell'infinito di ciascun verbo col presente di *avere*.

guaggio a cui un altro linguaggio si sovrappone, doti che non hanno che fare coll' affinità maggiore o minore; tant' è vero che l'italiano in bocca russa ci suona molto meno esotico che in bocca francese. Or bene: così dovette accadere di necessità anche per il latino. Gli sforzi per accostarsi il meglio possibile a ciò che apparisse la pronunzia corretta, fecero sì che le alterazioni, gravi assai probabilmente da principio, divenissero poi più lievi; ma appunto perchè lievi, si mantennero, e a poco a poco s' accrebbero. Chi non sa cosa possa l'azione lentissima, ma incessante, dell' acqua, e della stessa aria, sopra la roccia più dura? Però, verso il 400 dopo Cristo, sentiremo san Girolamo notare incidentalmente come « ipsa latinitas et regionibus quotidie mutetur et tempore »: [1] parole queste che segnalano ottimamente il duplice aspetto delle trasformazioni che il linguaggio veniva subendo.

Si trasformava allora lentamente; poichè la civiltà era freno potente che ritardava il moto. Ma non andò molto che a questa civiltà mancarono le forze. Allora le mutazioni s'accelerarono d'assai; e poichè s' accelerarono in misura diversa, e diventarono in pari tempo assai meno intense e continue le relazioni fra le terre che avevan costituito l'impero, le differenze locali si trovarono presto accresciute, e le semplici sfumature si convertirono in varietà ben distinte. Quanto ai barbari, l'azione loro fu molto più indiretta che diretta. Essa consistette segnatamente nel buttare a terra e distruggere. Insieme portò anche un contributo ragguardevole di vocaboli; ma i vocaboli di per sè non alterano punto sostanzialmente la natura di un linguaggio qualsiasi. O che è forse nello spagnuolo attenuato il carattere di lingua neolatina dalla moltitudine di voci arabe che vi son penetrate e che gli son peculiari? E non si continua sempre a riguardare l'inglese come una favella germanica, nonostante un lessico prevalentemente di provenienza latina?

Restringiamo ora lo sguardo all' Italia, e cerchiamo di renderci conto delle condizioni che dovevano aversi dal sesto secolo in qua. Il linguaggio si è venuto mano mano discostando da quello dei bei tempi di Roma, e da luogo a luogo si scorgono differenze non lievi: abbiamo già in embrione i nostri attuali dialetti. A produrre cotali differenze contribuisce grandemente il fatto, che — soprattutto per via dei caratteri peculiari dei linguaggi indigeni — l'alterazione è in certi luoghi maggiore, assai minore in altri. Massima nel territorio che anacronisticamente diremo piemontese, lombardo, emiliano, essa è minima invece nella Toscana, dove la parola romana s' è potuta perpetuare con una fedeltà assolutamente meravigliosa. C' è dunque chi corre, chi s' avanza a passo affrettato, chi cammina lentamente, e chi appena si muove. Chiaro come anche solo per ciò la schiera allineata d'un tempo deva mutarsi in breve in una successione disordinata di individui.

---

[1] Nel commento dell' Epistola *Ad Galatas*, l. II, al termine del proemio.

Questo per il parlare. Quanto allo scrivere, è sempre del latino che s'ha in animo di servirsi, e non passa nemmeno per la mente che si possa ricorrere a qualcosa di diverso. Ma altro è volere, altro sapere. Però, salvo rare eccezioni, si scrive un linguaggio che non è nè il latino nè la favella che s'ha in bocca abitualmente, bensì uno sregolato miscuglio di entrambi, e in parte non piccola una creazione della mente, che vien brancicando nel buio, e che crede di trovare il latino là dove esso non è, e dove non è al modo stesso neppure la favella parlata. Si pensi, per avere una idea chiara delle cose, a ciò che seguirebbe, se, quanti in Italia hanno qualche nozione di francese, fossero costretti a servirsi, scrivendo, di questa lingua, senza sussidj di nessuna specie. Povera grammatica! povero vocabolario! Che strazio se ne farebbe, e in quante maniere diverse, a seconda del grado di coltura o d'ignoranza proprio di ciascuno, e della provincia di cui ciascuno è nativo!

Sono dunque ben lontane dal poter essere prese come documenti di volgare le carte notarili che possediamo quanto mai numerose, stese da persone per lo più ignoranti assai. Ma se non sono veri documenti di volgare, il volgare vi trasparisce in maniere molteplici. Solo, occorre un occhio esercitato per saper distinguere tra le manifestazioni dirette e le indirette. Utilissime riescono particolarmente le designazioni di luoghi, che spesso, per essere intesi bene, si era trascinati a dare nella schietta forma corrente.[1]

Perchè nell'Italia accada d'incontrarsi in un intero periodetto volgare affidato di proposito alla scrittura, bisogna per ora condursi fino al 960, al 963, e al 964, ai quali anni appartengono tre carte campane concernenti la Badia di Montecassino e una sua emanazione, in cui sono state fissate le parole testuali fatte profferire a certi testimonj: *Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*: So che quelle terre per que' confini che qui si contiene le possedette trent'anni la parte di San Benedetto; ... *kella terra per kelle fini qi bobe mostrai Sancte Mari'ee et trenta anni la posset*[*te*] *parte Sancte Marie*: ... che la terra per que' confini che a voi mostrai è di Santa Maria e la possedette trent'anni la parte di Santa Maria; *Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe mostrai trenta anni le possette parte Sanctæ Mariæ*: So che quelle terre per que' confini che a te

[1] Per esemplificare, e non per ciò solo, può sempre rinviarsi opportunamente alla 32ª fra le dissertazioni muratoriane sulle Antichità Italiane del medio evo. Qui, perchè s'abbia un'idea concreta della cosa, porrò sotto gli occhi parte di una carta redatta in un casale che più non esiste, di Val d'Era nel 754: « Constat me Garipert *V*ir *H*onestus ac die vindedisse et vindedi, tradedisse et tradedi, tevi *V*ir *V*enerabilis Presbiter Tanuald de Sanctus Richulo da Waldo particela mea, et *b*one *m*emorie Danit (?) et Gabbaci Ditachoni, in loco qui dicitor at Munte at Panchule prope Waldo Domni Regi tam excepto parte de dui germani mei *q*uondam Hildipert et Vitaliani, quemque menime deded ....; nam ille tris partis cot sunt de nos suprascripti germanis ex integre dedi in fenito et deliverato chapitulo. Et da finis sunt fines Sancti Richuli, et fine de Tricchase, et fino de Aque Albule. ... » (*Memorie e docum. per serv. all' Istoria del Duc. di Lucca,* IV, Append., pag. 82.)

mostrai le possedette trent' anni la parte di Santa Maria.[1] Posteriori di forse un'ottantina d'anni sono certe parole che si leggono sotto una pittura della basilica inferiore di San Clemente di Roma. Procedendo innanzi i documenti s' accrescono; ma fino al secolo XIII restano pur sempre assai rari, e per lo più di data incerta. Di una particolare ricchezza, che muove dal secolo XI, può vantarsi la Sardegna;[2] sennonchè le condizioni sue geografiche sono peculiari affatto, peculiari al modo stesso le linguistiche, sicchè ciò che di lì ci viene dev' essere considerato distintamente. Per la Toscana il primo saggio schietto e cospicuo in cui ci s' imbatta consiste in certi frammenti, salvatisi per un caso fortuito, di un registro di banchieri fiorentini spettante al 1211. Questi frammenti hanno importanza somma; giacchè chi li prenda bene a studiare viene ad argomentarne con sicurezza che l' uso del volgare in certi generi di scritture s' era nella Toscana ben fissato fin dal secolo XII.

La scarsezza che noi deploriamo di testi, ben più che alle jatture del tempo, è dovuta alla ripugnanza vivissima che si provava a romperla colla tradizione latina. Se ciò non fosse, noi potremmo aver saggi spettanti a qualsivoglia tempo, a qualsivoglia regione, lungo tutta l' età medievale; e non mancherebbero di certo neppure i prodotti di un'arte, rozza bensì, ma pur degna di considerazione e di studio. Disgraziatamente il linguaggio del popolo parve per gran tempo indegno della scrittura a coloro stessi che non sapevano servirsi di nessun altro. Un segno esteriore del basso conto in cui era tenuto, s' ha in quella denominazione di « Volgare », che continuerà a tenere il campo anche durante tre secoli di fioritura letteraria. La svariatezza dei dialetti era pur essa di grave inciampo. Coloro medesimi che mettono in dileggio le parlate differenti dalla propria, concepiscono — e giustamente — lo scrivere come qualcosa che ha bisogno di essere comune a una vasta estensione di territorio. Negli ostacoli che un dialetto incontra per farsi valere tra gli altri e per acquistare su di essi un predominio rico-

---

[1] La carta del 960 si può vedere segnatamente in capo alla bella *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Ernesto Monaci (fascicolo primo, Città di Castello, 1889); e in quest' opera giova del pari cercare la serie dei documenti successivi. I due periodetti volgari del 960 e 964 tolsi a studiare particolareggiatamente nella *Romania,* XX, pag. 385-402; l' altro del 963 fu fatto conoscere e illustrato nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* XX, 523, dal d' Ovidio, al quale ne aveva dato notizia il dotto Priore di Montecassino, P. Ambrogio M. Amelli, che lo aveva scovato. E per opera del P. Amelli la carta — insieme, credo, colle sue compagne — è stampata di già, sebbene non ancora pubblicata, nella *Miscellanea Cassinese.* Si badi bene che *Sancti Benedicti, Sanctæ Mariæ* sono intrusione latina.

[2] Con queste parole intendo di riferirmi a tutt' altro che alle cosiddette *Carte d'Arborea,* falsificate modernamente da una mano esperta, riuscita a trarre molti in inganno Ai documenti più antichi tra quelli già noti, sui quali è da vedere, senza accoglierne ogni opinione, O. Schultz, *Über die älteste Urkunde in sardischer Sprache* (*Zeit. f. roman. Philol.,* XVIII, 138-158), una nuova ricchezza è venuta ad aggiungersi grazie alla recente pubblicazione del *Condaghe di San Pietro di Silki* fatta da G. Bonazzi (Sassari-Cagliari, 1900).

nosciuto, consiste la difficoltà senza confronto maggiore che prova una lingua per sbucciare dal guscio. Ciò che comunemente si dice della formazione e dell'affinamento di un linguaggio, contiene ben poco di vero. Ne dia esempio il gotico, al quale la rozzezza del popolo che lo parlava non tolse di poter servire ad una versione della Bibbia giustamente ammirata. Che se una parte del merito va attribuita a Vulfila, è certo dalle condizioni intrinseche che il fatto ripete la sua ragione principale. Però nessun dubbio che i dialetti nostri del secolo XII, ed anche del XI, non fossero filo col quale si potesse tessere una letteratura di carattere nazionale, se ragioni esteriori non si fossero opposte.

Dapprincipio non parve tuttavia che il modo come gl'Italiani fossero per venir in possesso di uno strumento uniforme di pensiero fosse l'adozione di quello che era peculiare a taluni. Altra fu la via per la quale i loro corifei presero a mettersi, quando, maturi i tempi, il concento della lirica provenzale destò qui da noi un'imitazione ben larga e abituò a una specie di colloquio letterario tra le diverse regioni. Di quel colloquio il linguaggio era vario a seconda dei luoghi donde moveva: ma al disotto della varietà, dovuta alle parlate indigene, c'era una convenienza sostanziale, derivante dalla comunanza dei modelli, dall'angustia dell'àmbito per entro al quale le menti si aggiravano, e dal ravvicinamento che vien dovunque a prodursi per il fatto stesso del discorrere insieme. S'ebbe così una lingua poetica, che parve appartenere a tutto il paese senza essere propria di nessuna città o provincia.

Questo stato di cose durò per qualche generazione, e si lasciò poi dietro un lunghissimo strascico. Ma esso era stato determinato da fattori d'indole troppo artifiziosa e passeggiera, perchè potesse mantenersi anche quando fosse necessario sostenere una lotta. E le forze che lo oppugnarono furono oltremodo potenti, e in parte già avevano cominciato ad agire prima assai che se ne avvertissero gli effetti.

Era antica cioè una certa tendenza istintiva verso il tipo delle parlate toscane: favorite da ragioni geografiche, e soprattutto dall'essere, come s'è detto, lo specchio più fedele della parola di Roma. E i dialetti toscani medesimi acquistarono presto coscienza della loro superiorità, mentre invece altri assai neppure osavan mostrarsi quali erano, fuori del semplice uso giornaliero. A questo modo una preminenza toscana si veniva tacitamente preparando. E la preminenza fu promossa dall'essersi in questa regione, e in Firenze soprattutto, destato un rigoglio di vita, tale veramente da meravigliare. Il trionfo del toscano e del fiorentino sarebbe tuttavia riuscito ben più lento, se su questo gran piedestallo non si fosse levata a giganteggiare la figura di Dante. La *Divina Commedia*, ammirata universalmente, divenuta presto il libro per eccellenza della nazione, dette al fiorentino la vittoria definitiva,

E dietro a Dante se ne vennero il Petrarca e il Boccaccio, che a destra e a sinistra accrebbero ampiezza alla via; e inoltre una schiera numerosa d'altri minori, che grazie ai tre si trovarono convertiti in scrittori nazionali, di più o men provinciali che sarebbero stati altrimenti. Da quel tempo le battaglie che il fiorentino ebbe a combattere furono assai più di nome che d'altro. Per un pezzo tuttavia gli scrittori delle varie provincie, se in esso e negli autori suoi si affisavano, continuavano sempre a dar luogo ad elementi proprj del loro dialetto, o di una tradizione scritta locale. Bisogna venire fino al secolo XVI perchè un nuovo momento incominci; e nel determinare quel momento ebbe gran parte il Bembo.

Sicchè, conchiudendo, i nostri dialetti sono la perpetuazione, variamente alteratasi nel tempo e nello spazio, del linguaggio parlato di Roma. La lingua italiana è, con certi temperamenti e mescolanze, il dialetto fiorentino, venuto a prevalere fra tutte le parlate della nazione per virtù propria, per opportunità geografiche e storiche, per l'eccellenza degli scrittori che ebbero a servirsene.[1]

PIO RAJNA.

---

[1] Non saprei certo terminare questa esposizione senza segnalare le pagine concernenti il *Toscano e il linguaggio letterario degli Italiani*, colle quali l'Ascoli chiude quel suo scritto sull'*Italia dialettale*, che già ho avuto a ricordare più addietro (pag. 16, n. 1).

NOTIZIE LETTERARIE.

I PRIMI MONUMENTI LETTERARJ DEL VOLGARE.

Difficil cosa è assegnare con qualche precisione quando il volgare italiano, o, a meglio dire, i volgari italiani, uscendo dall'umile condizione di idiomi soltanto parlati, cominciarono ad adoperarsi così nel verso come nella prosa, ad uso letterario. Durante i secoli non pochi, che corsero dalla caduta dell'impero romano alla costituzione dei Comuni, un linguaggio diverso via via dall'anteriore fu parlato, ma parlato solamente, da molte e molte generazioni, secondando e seguendo le vicende della nazione: la quale, per effetto delle conquiste barbariche ridotta già tutta plebe, sicchè prevalsero allora e si svolsero le forme idiomatiche plebee, risorse poi, mutate in meglio le fortune, a dignità di libero popolo. Tutto ciò che concerneva la vita privata, gli affetti domestici, le professioni e i mestieri, i commercj, i traffici, l'agricoltura dovette sempre più, col succedersi de' secoli, spettare al volgare e in esso manifestarsi: nè certo era piccol dominio; ma quanto invece concerneva la vita pubblica, la legge, l'amministrazione, il culto restava proprio della lingua latina, imbastardita e sempre più corrotta; anzi durò in forma siffatta anche lungo tempo dopo che il nuovo linguaggio erasi già costituito ed organato nelle sue forme essenziali, e della propria attitudine ad ogni significazione e della bellezza sua aveva porto svariate e cospicue testimonianze.

Così anche quando il volgare diventava forma sempre più generale del quotidiano linguaggio, più cause lo trattenevano dall'esser adoperato ad espressione letteraria; e in primo luogo la durevole autorità del latino, che non solo era lingua dell'Impero e del giure, ma lingua pur anco della Chiesa, che facendolo suo l'aveva una seconda volta reso universale, e del quale mantenevasi lo studio nelle scuole grammaticali e retoriche.[1] Vi si opponevano anche le condizioni generali della cultura, scarsa in sè e alla quale pochi attingevano: sicchè, ove alcuno dotato di certo vigor d'intelletto si fosse volto a scriver storie, non avrebbe pur pensato di abbandonare l'idioma di Livio e di Orosio; e volendo esprimer dottrina di scienza o sensi di amore e di religione nel verso, non sarebbesi dilungato dai modelli di Virgilio, d'Ovidio e di Boezio: nè solo per l'efficacia della tradizione, ma perchè l'opera sua non sarebbe in effetto riuscita grata e giovevole all'universale. A che affaticarsi per cosa che non sarebbe stata apprezzata, e in favore

[1] Vedi per tutti, in tal proposito, F. NOVATI, *L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. evo,* Milano, Hoepli, 1899.

di chi non sarebbe stato riconoscente, anzi neppur sarebbesene addato? Ma, quando le condizioni civili si fecer men ferree e le menti ringagliardironsi, e il linguaggio volgare venne acquistando maggior regolarità e forbitezza, dovette parere, ed essere in realtà, meno disadatto ad esprimere qualche cosa di più alto, che non fossero le relazioni e le necessità della vita comune.

Afferma Dante, che « lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volea far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole a intendere i versi latini » (*Vita Nuova*, § XXV): e tale osservazione è degna di quella mente sovrana. Ed anche noi dobbiam credere che il primo impulso all'uso poetico del volgare, venisse dal sentimento più che dall'intelletto. Se non che l'amore verso la donna non dovette essere unica ispirazione al nuovo canto, ma anche la pietà religiosa, che, fervente ne' cuori, diede origine allora a tanti capolavori delle arti plastiche, e la carità pur anche del natío loco, tanto più fortemente sentita quanto più angusta, nel concetto e nel fatto, era allora la patria. Le prime manifestazioni del volgare furono adunque canti d'amore, laudi sacre e preghiere e leggende, anche in prosa, e poesie a glorificazione del Comune e ricordi storici, nell'una forma e nell'altra, delle più notevoli imprese di guerre e di parti. Già anteriormente il volgare apparisce interpolato in atti giuridici, in carte private, in memorie domestiche, in documenti mercantili,[1] ma ciò avviene, non potendo esservi intento d'arte, per necessità di chiarezza, e in relazione colla coltura di chi n'è autore. L'uso letterario si ebbe adunque più tardi, quando la parola volgare sempre più prese il campo, e nell'intelletto e nella coscienza di tutti fu ormai verbo comune: quando, componendo versi volgari, l'amatore non si volgeva soltanto alla donna amata, ignara del latino, a chiederle mercè, ma sapeva di diffondere per tal modo fra i giovani innamorati e le donne gentili le lodi della bellezza e virtù di lei, e sopra di sè chiamare l'altrui ammirazione: e col verso o colla prosa sacra si riduceva come a formola per tutti e in servigio di tutti, il comune sentimento di amore e devozione a Dio, alla Vergine, ai Santi: e, ricordando le gesta gloriose della patria, si rafforzava quel vincolo che ad essa legava l'intera cittadinanza, sì che questa sembrasse parlar tutta per bocca di un solo. Ma poichè tutto ciò non ha data fissa, e se l'avesse, sarebbe diversa nelle varie parti d'Italia, ben s'intende che non può dirsi quando precisamente avvenisse che dall'uso parlato il volgare facesse passaggio all'uso letterario.

---

[1] Oltre ai documenti menzionati più addietro (pag. 21), vedi la *Carta fabrianese del 1186;* e *la picena del 1193*, in E. Monaci, *Crestomazia,* pag. 11 e 16; i *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini del 1211,* ibid., pag. 19, ec. Per età più tarda, vedi i *Ricordi di una famiglia senese* (1231-61) pubblicati nell'*Arch. stor. ital.,* Append., vol. V.

Neanche può determinarsi per una letteratura come la nostra, se l'uso del verso precedesse quello della prosa. Che ciò avvenga presso nazioni, le quali sono sole autrici a sè medesime della propria cultura letteraria, e presso le quali la lingua si svolge come per sè stessa accompagnandosi al successivo perfezionarsi dell'intelletto e della coscienza nazionale, è cosa generalmente conosciuta. Ma gli Italiani dell'età de' Comuni erano come una seconda genitura della razza latina, e la lòro cultura una continuazione modificata dell'anteriore, e la lingua, quasi forma materna e usuale del prisco idioma paterno e grammaticale. Per la poesia poi, come per la prosa, trovavano essi modelli ed esempj non solo dietro di sè, ma intorno a sè, nelle favelle primogenite di Francia e di Provenza. Tuttavia, anche presso di noi può ammettersi che prima si poetasse e poi si componesse in prosa; ma, per le speciali condizioni de' tempi, non dovrebbe maravigliare se un giorno qualche prosa si rinvenisse, per esempio, una qualche scrittura spirituale, anteriore a qualsiasi documento poetico finora conosciuto:[1] chè, in fin de'conti, non si tratterebbe se non di traduzione, o ricomposizione più o men libera nel volgare corrente, di un testo di bassa latinità. Ma per la prosa di vera e propria materia scientifica o morale o storica, occorreva più tempo: e ciò è, maggior maturità e vigor intellettuale. Nè i primi saggi, anche in coteste materie, non che nelle narrazioni di casi di guerra, d'amore, di galanteria, di beffa, altro non sono in fondo, se non volgarizzamenti dal latino o dal francese. La tradizione domestica e con essa i modelli stranieri erano d'impedimento al libero svolgersi della prosa: e quello che, nel testo o ne' volgarizzamenti, offrivano la letteratura latina e la francese pareva bastasse ai bisogni intellettuali come al piacevole passatempo. La gente più raffinata, le donne e i cavalieri, leggevano i « franceschi romanzi » specie della *Tavola rotonda*, o nell'idioma nativo o nelle traduzioni,[2] e com'è ben noto, mal incolse da quella lettura a Paolo e Francesca: la gente colta o mezzanamente colta possedeva ormai i volgarizzamenti de' più celebrati fra gli antichi, e anche fra gli scrittori dell'età più recente, come ad esempio, di Albertano e di Arrighetto da Settimello; e possedeva anche la vasta enciclopedia storica e scientifica da Ser Brunetto raccolta e distesa in francese, come in linguaggio non solo *plus délitable*, ma anche *plus commun*, e che non pertanto erasi creduto utile traslatare quasi subito nel nostro idioma. Il primo esempio di prosa volgare veramente libera, dove la parola è connaturata col pensiero e col sentimento, e sgorga spontanea, di

---

[1] Un esempio potrebbe fornirne la « Formola di confessione » dei primi del 1100 (vedi E. Monaci, ibid., pag. 5).

[2] « Sur une centaine d'exemplaires des romans de Tristan et de Lancelot, que possèdent nos bibliothèques de Paris, plus de cinquante portent la marque d'anciens possesseurs italiens »: P. Paris, *Hist. littér. de la Fr.*, XXVI, 351. Cfr F. Novati. *I codici franc. dei Gonzaga* (*Romania*, XIX, 160).

getto, copiosa, bella di propria bellezza, senza vincolo di modelli nè per la sostanza nè per la forma, specchio verace e limpido della mente e dell' animo dell'autore, è, sul finire del dugento, la *Vita Nuova:* ma l' autore è Dante Alighieri!

La poesia, adunque, anche presso di noi può credersi che precedesse la prosa, pur riconoscendo che a far nascere una forma poetica, di antica data e cospicua fra le altre, massima efficacia avessero esempj di fuori; ma non mancano però, come vedremo, indizj di ispirazione indigena egualmente remoti. Non sono intanto ancor passati molti anni, che fra noi disputavasi qual fosse il primo poeta volgare, a quel modo stesso che si disputa, e non di rado invano, sul primo inventore di qualche trovato materiale. Cosiffatta inchiesta può ammettersi, se voglia intendersi del più antico poeta, del quale a noi siano pervenuti i versi; ma se volesse intendersi in modo assoluto, come se uno fosse stato il primo inventore del verso volgare, cui gli altri, meravigliati di quella novità, avessero imitato, è del tutto priva di valor scientifico. E il vero è che la ricerca facevasi coll' intento di trovare veramente il primo. Ma, come, date certe condizioni di temperie, spuntano più fili d' erba in un prato e in un bosco più alberi contemporaneamente mettono le foglie, così, date le condizioni d' Italia nell' età del suo risorgimento, si può e si deve supporre che non uno, ma molti, senza saper l' un dell' altro e per naturale impulso, provassero l'attitudine del volgare al verso, cui intanto la poesia leonina, florita durante tutta l'età media, suggeriva forse il compimento della rima, e le letterature d' *oil* e d' *oc* presentavano modelli da imitare. Codesta disputa sul primo poeta ferveva più specialmente fra la Sicilia e la Toscana, delle quali la prima metteva innanzi il suo Ciullo d'Alcamo, e l' altra Folcacchiero de' Folcacchieri, poetante il primo, come asserivasi, anteriormente al 1190, e il secondo nel 1177. Ma la sana critica ha ormai dimostrato, e peggio per chi non vuol capirlo, che l' uno non potè scrivere se non dopo il 1231,[1] e che l' altro viveva ancora nel 1252.[2] Sgombrato così il terreno dalle antiche ire e borie municipali, la ricerca ha assunto quel carattere che solo deve avere, e che sopra le abbiamo assegnato.

Ma anche soltanto l'affermare, nello stato presente degli studj, qual è il più antico rimatore volgare fra quelli di cui ci restano o testimonianze o memorie sicure, è cosa assai ardua, perchè mancano in troppi casi i dati cronologici. Abbiamo, ad esempio, un *Ritmo cassinese,*[3] ma ne è incerta l' età, e potrebbe anche esser

[1] Vedi D'Ancona. *Il contrasto di Cielo dal Camo,* in *Studj sulla letterat. dei primi secoli,* Ancona. Morelli. 1884. pag. 241 e segg.

[2] C Mazzi. *F Folcacchieri, rimatore senese del secolo XIII,* Firenze, Le Monnier. 1878.

[3] A. Rocchi, *Il ritmo ital. di M. Cass. del sec. X,* tipogr. di Montecasa., 1875; I Giorgi e G. Navone, in *Riv. di Filol. Romanza,* II (1875) 91; E. Boemer. *Romanische Studien,* III (1878) 143; E. Monaci. *Crestomaz.,* pag. 17; F. Novati, *Il ritmo*

meno antico di quanti altri presunse, nè certamente è del secolo decimo, come da prima fu asserito: anche la *Cantilena di un giullare*,[1] goffa infilzatura di versiculi a strofe monoritmiche, dal Bandini, e poi da altri, fatta risalire al duodecimo secolo, manca, e ancor se ne disputa, di precisa indicazione. Tuttavia, questi potrebbero esser remoti e isolati tentativi salvati per caso, e potrebbero anche aver avuti altri compagni, al par di essi informi, e che il tempo non risparmiò. Ma il più antico a noi finora noto per nome fra i verseggiatori volgari è maestro Girardo Pateg da Cremona, che da certe parole di Fra Salimbene si argomenta vivesse nella prima metà del secolo XIII, e del quale sopravanzano un componimento sulle Noje (*de Tædiis*) [2] e una parafrasi dichiarativa (*splanamento*) de' Proverbj di Salomone.[3]

I rimatori volgari crescono di numero quanto più ci inoltriamo nel secolo XIII: e le ispirazioni vengon loro da varie parti, e le forme sono di diverso genere. Abbiamo in primo luogo una schiera di imitatori de' Provenzali, che più specialmente fiorisce in Sicilia, sotto la protezione di Federigo II e di Manfredi, ma che ha diramazioni in tutta quanta l'Italia. Dante dice rispetto ad essi, che *quia regale solium erat Sicilia, factum est,* [*ut*] *quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur; quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.*[4] L'appellativo di *siciliana* spetta dunque a codesta primitiva scuola per decreto di Dante, perchè siffatta fioritura poetica era dai principi svevi favorita e promossa, *propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inhærere tantorum principum maiestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat.*[5] Ma è pur notevole che il minor numero di poeti che a codesta scuola a nostra notizia appartengono, è siciliano di nascita,[6] e il numero

---

cassinese e le sue interpretazioni, in *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze, 1886, pag. 375, e poi in *Studj crit. e letter.*, Torino, Loescher, 1889; V. Crescini, *Nota sul ritmo cassin.*, in *Atti e Mem. dell'Accad. di Padova* (1887); I. Sanesi, *Sul verso 4 del Ritmo Cass.*, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IX, 204.

[1] E. Monaci, *Crestomaz.*, pag. 9, e *Sull'antichiss. cantilena giullaresca del cod. Laurenz.* ec., in *Rendic dei Lincei*, Classe Sc. Mor. ec., ser. V, I, 331, e anche *Di alcune nuove osservaz. sulla cantil. giullar.* (ibid., IV, 61); A. Mussafia, *Sull'antichiss. cantilena giullaresca*, ec. (ibid., IV, 28); F. Torraca, *Su la più antica poesia toscana*, in *Rivista d'Italia*, IV, 229 (a. 1901), che le assegna per data gli ultimi anni del sec. XII; G. A. Cesareo, *La sirventesca di un giullare tosc.*, in *Studj di filol. romanza*, IX, 181 (1901), che la vuol composta nel 1153 o '54 e non più tardi del '57; I. Sanesi, *Appunti sulla canz. giullaresca* ec., in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, IX, 268.

[2] Vedine frammenti recati da A. Mussafia, nel *Jahrbuch f. roman. u. engl. Literat.*, X, 207, e ora l'intero componimento in F. Novati, *Girardo Pateg e le sue « Noje »*, in *Rendic. d. Ist. Lomb.*, ser. 2ª, XXIX, pag. 279 e 500 (1896), e cfr. A. Zenatti, *Gerardo Patecchio e Ugo di Perso*, Lucca, 1897.

[3] A. Tobler, *Das Spruchgedicht d. Girard Pateg*, Berlin, 1886.

[4] *De vulg eloq.*, I, XII, 3.

[5] Id. ibid.

[6] Vedi E. Monaci, *Da Bologna a Palermo*, in L. Morandi, *Antolog. della critica letteraria moderna*, Lapi, Città di Castello, 1890, pag. 227; F. Torraca, *Studii*

maggiore è toscano,[1] non escludendo qualche nativo di altre parti della penisola. Cosicchè, se per ragioni storiche cotesta scuola poetica ha da dirsi *siciliana*, per l'arte potrebbe denominarsi *provenzaleggiante*, e per l'intrinseco carattere *aulica*, *curiale*, *cortigiana* o *cavalleresca*.[2] Questa maniera poetica, che riproduce gli esempj oltramontani, che fu promossa da Casa di Svevia nè del tutto venne meno dopo la sua caduta, e della quale i più antichi rappresentanti furono Federigo e i suoi figli e baroni e militi della sua corte, e uno degli ultimi seguaci Buonagiunta Urbiciani da Lucca, durò in Italia per uno spazio di tempo, che può dirsi di un mezzo secolo incirca.

Che coloro i quali cominciarono allora fra noi a poetar d'amore s'ispirassero ai provenzali non può parer strano, chi ripensi con quanto stupore e compiacimento fu sentito quel dolce suono, che, uscito dalla terra occitanica si diffuse in tutta Europa, e che in quel risvegliarsi del mondo dai notturni terrori del medio evo, dovette sembrare un concento di usignuoli salutanti una bell'alba primaverile. Può parere strano invece, che Federigo non facesse come i castellani di Monferrato, di Val di Magra e della gran vallata padana,[3] e non componesse e ai suoi facesse comporre addi-

---

su la lirica ital. del duecento, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 152. Vedi contro, A. ZENATTI, *La scuola poet. sicil. del sec. XIII*, Messina, D'Amico, 1894, e *Ancora della scuola sicil.*, ibid., 1895 (raccolti in un volumetto di *Studj sui rimat. della scuola sicil.*, Catania, Giannotta, 1902).

[1] Sulla forma idiomatica della poesia di questo periodo, e sui dubbj che suscita, vedi, fra altri, N. CAIX, *Le origini della ling. poet. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1880; C. AVOLIO, in *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886: I. SANESI, *Il toscaneggiamento della poes. sicil.*. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 354.

[2] Vedi in proposito l'ottimo libro di A. GASPARY, rapito crudelmente in ancor verde età agli studj ed ai molti amici ed estimatori suoi, *La scuola poetica italiana del secolo XIII*, traduzione di S. FRIEDMANN con prefaz. di A. D'ANCONA, Livorno, Vigo, 1882. Sulla Scuola siciliana in genere sono da consultarsi: G. A. CESAREO, *La poesia sicil. sotto gli Svevi*, Catania, Giannotta, 1894 (sul quale vedi C. DE LOLLIS, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 112), *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, Giannotta, 1899, e *Su le poesie volg. del Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1898, pag. 173; E. G. PARODI, in *Bullett. d. Soc. Dant.*, N. S., II, 97 (1895); E. MONACI, *Aneddoti per la storia della sc. poet. sicil.* (Accad. dei Linc., Rendic. Cl. Scienze Morali (1896), ser. 5ª, V, 45), *Per la stor. della sc. poet. sicil.* (ibid., 255, e 299), e *Poscritta* (ibid., 386).

[3] Citiamo alcune più importanti, fra le molte pubblicazioni intorno ai trovatori provenzali in Italia: C. DESIMONI, *Il march. Bonif. di Monferrato e i trovat. provens. alla Corte di lui*, nel *Giorn. Ligustico*, 1878, e *Il march. Guglielmo il Vecchio*, ec. con Appendice *sui trovatori genovesi*, ibid., sett.-ott., 1886; G. GALVANI, *Alberto Malaspina trovatore*, nell'*Annuar. stor. modenese*, 1851; C. CAVEDONI, *I trovat. provens. nella Corte d'Este*, Modena, 1844; CASINI, *I trovat. nella Marca trevigiana*, nel *Propugnat.*, XVIII, 149; G. CERRATO, *Il* bel cavaliere *di Ramb. di Vaqueiras* (in *Giorn. stor. d lett. ital.*, IV, 81); G. CARDUCCI, *Galanterie cavalleresche del sec. XII e XIII* (in *Nuova Antol.*, 1° gennaio, 1885); O. SCHULTZ-GORRA, *Le epist. del trovat. Ramb. di Vaqueiras al march. Bonif. di Monferrato*, Firenze, Sansoni, 1898; N. ZINGARELLI, *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze, Sansoni, 1899, e *La personalità stor. di Folchetto da Marsiglia*, Bologna, Zanichelli, 1899; V. CRESCINI, *Il contrasto bilingue di Ramb. di Vaq.*, Padova, Randi, 1891, e in *St. filol. rom.*, VIII, e *Ancora delle Lettere di R. de V.*, Padova, Randi, 1899, e *Ramb. de V. et le marq. Bonif. de M.*, Toulouse, Privat, 1901; V. CIAN, *I contatti italo-provens. e la prima rivolus. poetica della lett. ital.*, Messina, 1900; F. TORRACA, *Le donne ital. nella poesia provenzale*, Firenze, Sansoni, 1901.

rittura nella lingua de' trovatori. Forse nei diuturni ed aspri contrasti colla Chiesa, egli intravide nel nuovo idioma un possibil vincolo morale fra sè e i popoli italiani, e nel favorire la poesia volgare un modo di raccogliere intorno a sè i più eccellenti ingegni e gli spiriti più vivaci di tutta la penisola.

Se intanto dalle sorgenti alle foci del Po regnava la poesia e la lingua provenzale, tanto che gli Italiani stessi dotati di poetico estro, da Alberto Malaspina (1162?-1210?) a Sordello (1195?-1270?), composero in codesta lingua,[1] anche il francese penetrava fra noi: e come le poesie nella lingua dell'*oc* eran più particolarmente gradite alle corti, così quelle dell'*oil*, alle plebi. E come le prime eran portate di qua dalle Alpi da gentili e cortigiani trovatori, così queste altre da giullari e cantastorie girovaghi, che, fermandosi sulle piazze, si raccoglievano d'attorno le plebi, avide di sentir raccontare le avventure maravigliose e i gran colpi di spada di Orlando e degli altri paladini di Carlo, e le guerre fra cristiani e saraceni. Sappiamo che nel 1289 il Comune di Bologna dovette prendere qualche provvedimento contro questi insistenti e rumorosi cantori, che ingombravano la piazza e disturbavano i rettori chiusi nel loro palazzo, deliberando *quod Cantatores françiginorum in platea Comunis ad cantandum nec in circonstançiis platee et pallatii Comunis omnino morari non possint.*[2] Ma il luogo ove questi *cantatores* lasciarono di sè più durevol traccia fu il territorio veneto, e più propriamente quella parte che chiamavasi la *Marca Trivigiana*, e antonomasticamente la *Marca amorosa* o *giojosa.* Qui dettero essi nascimento a tutta una letteratura epica, di forma mista, il fondo idiomatico della quale era il francese, ma adattato e sempre più riaccostato al parlare della regione. Portando seco dalla patria questo tesoro di narrazioni cavalleresche, che anche Dante riconoscerebbe proprio alla letteratura d'*oil*,[3] per esser più facilmente intesi ne mescolarono, quasi senz'avvedersene, il dettato originale con forme del dialetto veneto, e probabilmente i loro seguaci e ripetitori italiani (un d'essi, Nicolò da Verona, ci è noto non solo per nome, ma anche per le opere sue)[4] continuarono ed ampliarono cosiffatto sistema, formando una

---

[1] Sui trovatori italiani, vedi SCHULTZ, *Die Lebensverhältn. d. italienisch. Trobadors*, nella *Zeitschr. f. roman. Philol.*, VII, e la recensione del CASINI, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, 395. Circa Sordello specialmente, è cresciuto straordinariamente il numero delle pubblicazioni sulla sua vita e le sue opere; citiamo per tutti, C. DE LOLLIS, *Vita e poesie di S. di Goito*, Halle, Niemeyer, 1896. Ora è uscito nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, 269, uno scritto di C. BERTONI, *Nuove rime di S. di G.*

[2] GHIRARDACCI, *Della hist. di Bol.*, 1596, I, 279. Vedi anche F. PELLEGRINI, in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. patr. per le prov. di Romagna*, ser. 3ª, XII, 91.

[3] *De vulg. eloq.*, I, X, 2. Sul diverso valore e significato da darsi alle parole *prosa e vulgare prosaicum*, vedi P. RAJNA, in *Romania*, XXVI, 39.

[4] Vedi *Die Pharsale von Nicolas von Verona* hgg., v. H. WHALE, Marburg, Elwert, 1888. A Nicolò spetta anche una *Passione* pubbl. da C. CASTELLANI (*Sul fondo franc. della bibliot. Marciana*, Venezia, 1893), e gli si assegna il

specie di gergo, proprio del genere narrativo.[1] Gettarono essi nel medesimo tempo e nella regione padana il germe dell'epopea cavalleresca, che nel secolo XIV diede per maggior frutto il poema su *Attila* del Casola, ove in lingua francese raccolgonsi le favole italiane sul *flagello di Dio*,[2] e che più tardi rifiorì sullo stesso terreno, ma con sembianze tutte indigene, nell'*Orlando innamorato* del Bojardo.

E intanto che questi cantastorie divulgavano nell'Italia di sopra le avventure de' paladini ed altre da quelle non disformi, se non nella materia, nel carattere, come le favole del ciclo della Volpe,[3] in Toscana, non sappiamo precisamente per qual via, s'introducevano anche quelle *quam plures aliæ doctrinæ*, che Dante aggiunge al patrimonio speciale della lingua d'*oil*, e nelle quali ci parrebbe dover comprendere i poemi didattici con forme allegoriche e personificazioni di enti astratti, che hanno per principal tipo il *Roman de la Rose*. Il *Fiore* di messer Durante, l'*Intelligenza* attribuita a Dino Compagni, il *Detto d'amore* d'ignoto, il *Tesoretto* del Latini e, con temperanza probabile di esemplari occitanici, i poemi di Francesco da Barberino, derivano direttamente da cotesta fonte.

Ma se così potente era l'impulso di fuori, era naturale che pur vivo e gagliardo fosse quello interno e domestico della tradizione latina. Molte volte però esso deve argomentarsi e quasi indovinarsi, al modo stesso che soltanto con lungo e sottile ragionamento s'intende in qual senso e con qual riferimento ai fatti Dante abbia potuto dire che da Virgilio ei tolse *lo bello stile che gli ha fatto onore:* ma non però è men certo, che l'esempio de' poeti antichi e de' loro continuatori nell'età media non fu privo di efficacia su taluni rimatori volgari. Troviamo infatti nel secolo XIII tutta una schiera di rimatori pisani, i quali nella struttura almeno del periodo, si foggiarono sugli esempj latini, sicchè possano chiamarsi, da quest'aspetto esterno, *latineggianti*. E anche Guittone d'Arezzo, loro coetaneo, e alcuni suoi seguaci, credettero conferire maggior dignità e maggior vigore al verso volgare, sforzandone a quel modo la costruzione e facendo un singolar miscuglio di desinenze provenzali e di inversioni latine, come ad esempio: *secolo esto, arbor quel, non laude amare alcuna,* ec. Ma quanto

---

complemento della *Entrée en Espagne*, ossia di ciò che, monco, fu stampato come *Prise de Pampelune*. Sembra poi che a lui si riferisca una condotta come maestro di grammatica da parte del Comune di Ragusa nel 1243: vedi A. D'Ancona, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, X, pag. 33.

[1] Vedi il cap. V del 1° vol. della *Storia della lett. ital.*, del Gaspary, traduz. ital., Torino, Loescher, 1887, pag. 96, e G. Paris, *La littérat. franç. au moyen âge*, Paris, Hachette, 1890, pag. 51. Vedi anche P. Rajna, *Nuovi frammenti franco-italiani*, in *Zeitschrift f. roman. Philolog.*, XI, 158.

[2] Vedi A. D'Ancona, *La leggenda d'Attila*, in *Poemetti popol. ital.*, Bologna, Zanichelli, 1889.

[3] *Rainardo e Lesengrino* per cura di E. Teza, Pisa, Nistri, 1869; R. Putelli, *Un altro testo veneto del Renard*, nel *Giorn. filol. romanza*, II, 153; Martin, *Le roman de Renart*, Strasbourg, 1885, II, 358.

anche alla sostanza, le canzoni morali di Guittone si riconnettono pur esse colla tradizione classica, com'anche, per gravità di sentenze e solennità di forma, sebbene moderna d'argomento, vi si ricongiunge la famosa canzone del Guinizelli sull'Amore e la Nobiltà. Quando Dante chiama lui e altri bolognesi *doctores illustres* [1] vuol evidentemente alludere ad altra dottrina, ond'erano provvisti, che non fosse quella della *gaja scienza;* ed invero cotesti poeti, usciti dalle scuole della patria università, ove quasi mai fu interrotto l'insegnamento retorico, ritraggono nella lor propria forma la tradizione scolastica.

Da ultimo, a queste diverse fonti alle quali attingevano i nuovi poeti del secolo XIII, altra è da aggiungerne, alquanto torbida e lutulenta, ma tutta paesana, e sparsa per ogni regione d'Italia: e con ciò vogliamo alludere ad una poesia che diremmo popolare o plebea, la quale si potrebbe presupporre esistente, anche se non ne avessimo nessun indizio o testimonianza.[2] È questa poesia il prodotto spontaneo e naturale degli spiriti popolari; ma perchè nacque per determinate occasioni e fu ristretta ai luoghi ove era sorta, se ne sono nella maggior parte de'casi perdute le prove, tanto più che veniva raccomandata alla memoria, e non scritta ma cantata: sicchè solo per caso è accaduto che qualche frammento ne sia giunto in fino a noi. Ma se vorremo ordinare questi frammenti e ridurli sotto speciali categorie, vedremo che il giro entro il quale era compresa è infin dei conti quello stesso della vita civile contemporanea. E saranno, in primo luogo, canzoni sui fatti prosperi o calamitosi del Comune. Così ad esempio, quando nel 1193 i Bellunesi presero Casteldardo, l'impresa fu cantata in una poesia della quale restano quattro versi, che non saranno certamente stati i soli:

De Casteldard havi li nostri bona part:
I lo getà tutto intro lo fiumo d'Ard;
E sex cavaler de Tarvis li plui fer
Con sè duse li nostre cavaler.[3]

Nel 1243 a Reggio d'Emilia, essendo venuto potestà il fiorentino Lambertesco Lamberteschi, popolarmente cantavasi a suo encomio, perchè *libenter faciebat justitiam et rationem hominibus:*

Venuto è 'l lione
De terra florentina
Per tenire raxone
In la città regina.[4]

---

[1] *De vulg. eloq.*, I, XV, 5.

[2] Vedi G. A. Cesareo, *Le origini della Poesia lirica in Italia,* Catania, Giannotta, 1899.

[3] L. Morandi, *Orig. della lingua ital.,* Città di Castello, Lapi, 1891, pag. 71; E. Monaci, *Crestomaz.,* pag. 15; C. Salvioni nella raccolta per nozze Cian-Sappa-Flandinet, Bergamo, Arti grafiche, 1894, pag. 235; V. Crescini, in *Miscell. linguist. in onore di G. Ascoli,* Torino, Loescher, 1901, pag. 539.

[4] Fra Salimbene, *Chron.,* Parma, Fiaccadori, 1887, pag. 58.

Al 1235 o al 1250 si vorrebbero far risalire alcuni versi in dialetto marchigiano risguardanti un Pier da Medicina, che non è ben certo sia quello ricordato da Dante:

Ser Petru da Medicina
Ç'a fatu una fucina ecc.[1]

Nel 1255 i Sanesi presero sui suoi padroni feudali il castello di Torniella, e se non c'è rimasta la canzone con la quale il fatto fu celebrato, ci resta negli antichi libri del Comune un ordine di pagare cento soldi di danari a Guidaloste *joculatori de Pistoria pro uno pario pannorum, quia fecit cantionem de captione Tornielle,* o come più specificatamente suona altra provvisione, *quandam Ballatam de Torniella.*[2]

A Firenze poi, in quel progressivo sormontare della parte popolana, ora come *popol vecchio* ora come *secondo popolo,* quando l'attitudine alla vita politica si accompagnava col dirozzarsi della plebe e col pervenire a sempre maggior eleganza di costume, si capisce che non dovesser punto mancare in tutto quel tempo canzoni di argomento civile. Ma ne restano tuttavia sol pochi frammenti, e fra questi uno in vitupero di quel Chiaramontesi, pel fatto del quale i suoi discendenti, come dice Dante, *arrosan per lo stajo.* E *fessi,* dice il commentatore Anonimo riccardiano, e *fessi in lor vergogna una canzoncella che dicea:*

Egli è tratta una doga del salo
E gli uffiej son tutti salviati (sic).[3]

L'anno non è ricordato, ma sembra doversi porre al finire del secolo XIII. Nè altro che un frammento iniziale di una canzone del tempo, sembra essere ciò che Dante[4] arreca ad esempio del volgare pisano:

Bene andonno li fanti
De Fiorensa per Pisa.

E del 1282 è il pietoso lamento delle donne messinesi, ricordato dal Villani:

Deh com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Veggendole scapigliate
Portar pietre e calcina.
Dio gli dea briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare.

Dei principj però del seguente secolo, e precisamente del 1309, sarebbe una canzone narrativa delle imprese de' Fiorentini sopra

---

[1] G. Pace, in *Riv. Abruzzese,* ag.-sett. 1900, e F. Brognoligo, in *Bibliot. d. Sc. ital.,* IX, 145.
[2] Comunicazione gentile del cavalier A. Lisini, direttore dell'Arch. di Stato senese.
[3] *Commento d'Anon. fiorentino,* ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1868, II, 207. [4] *De vulg. eloq.,* I, XIII, 2.

Arezzo, della quale l'annalista Simon della Tosa ricorda il primo verso:

I nostri cavalcarono.

Altre volte erano vituperj che si scagliavano da una città all'altra, come questi versi che i Pisani scrissero nel 1313 col sangue sulla porta di Lucca:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch'e' Lucchesi hai consigliati!
Lo die di San Fridiano
Alle porte di Lucca fu 'l pisano.[1]

Di molti canti popolari su pubblici avvenimenti, che ci ha lasciato un anonimo genovese, più che quelli sulle sanguinose battaglie co' Veneziani a Lajazzo e alle Curzolari, ci piace citare qualcosa di ciò ch'ei scrive contro le parzialità, e contro la tirannide, immancabile frutto di quelle:

Terra chi per gente alcuna,
No per voluntae comuna
Receive in si alcun segnor
Chi cubita d'aver onor,
Poi che no è segnor vraxo
Ma' no ai intrega paxe.[2]

Passando alla materia religiosa, se ne possono annoverare più specie: e prima i trattati ascetici, misti di dottrina e di storia, quale ad esempio l'antichissimo *Libro* di Uguzon da Laodho (Lodi ?),[3] in versi di varia misura o a serie monoritmica o a coppia: al quale si ricongiunge il poema di Pietro da Barsegapè,[4] pur esso lombardo, che scrisse nella seconda metà del secolo XIII, e che più particolarmente si diffonde a narrare storie del Vecchio e Nuovo Testamento. Vengono poi le Passioni di Cristo,[5] indi le Vite e i Miracoli de' Santi e delle Sante, delle quali non poche ci restano in ogni dialetto della penisola: come quelle di Job,[6] di sant'Alessio,[7] di santa Caterina,[8] di Pietro Telonario, ec.[9] E gran copia abbiamo anche di orazioni parafrasate, cominciando dal Decalogo e dalla Salve Regina di una carta bergamasca

---

[1] Carducci, *Cantilene e ballate*, ec., Pisa, Nistri, 1871, pag. 31.

[2] *Rime genovesi*, nell'*Arch. glottolog. ital.*, II, 254, per cura di N. Lagomaggiore (pag. 161 e segg.); e altre per cura di E. G. Parodi, ibid., X, 109.

[3] A. Tobler, *Das Buch d. U. da L.*, Berlin, 1884.

[4] B. Biondelli, *Studj linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, pag. 195. Poi di nuovo per cura del professor Salvioni nella *Zeitschr. f. roman. Philolog.*, vol. XV (1891). Ora si aggiunge E. Keller, *Die Reimpredigt des* Pietro da Barsegapè, *Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik u. Glossar*, Frauenfeld, 1901.

[5] Ad es. la *Passione e Resurrezione*, poemetto veronese del sec. XIII, edito da L. Biadene, in *Studi di filolog. romanza*, I, 215

[6] A. Bartoli, *Crestomazia*, Torino, Loescher, 1882, pag. 30.

[7] Id., ibid., pag. 30.

[8] A. Mussafia, *Zur Catharinenlegende*, Wien, Gerold, 1874.

[9] A. Bartoli, ibid., pag. 81.

del 1253,[1] e dalla parafrasi del *Paternoster,* di un codice del 1279:[2] ma in questa categoria maggior antichità rivendica a sè il *Cantico del Sole* o *delle Creature* di san Francesco d'Assisi, che si farebbe risalire al 1224 e che può dirsi una prosa numerosa, sul tipo di certi uffizj ecclesiastici, e non senza assonanze e rime. Esso ci è giunto con somma varietà di forme, e può considerarsi il primo stipite delle molte *laudi* volgari che si ebber dipoi.

Nè minore importanza hanno certi componimenti che preludono, come quelli di Fra Giacomino di Verona,[3] alla gran visione dantesca, descrivendo ai fedeli, con rozze parole ma vivezza di rappresentazione, le orribili scene dell' Inferno, ed i sereni gaudj del Paradiso.

Alle poesie religiose si accostano quelle che potrebber dirsi *gnomiche,* contenenti cioè massime e documenti di onesta vita e ammonimenti di esperienza tradizionale. Abbiamo già ricordato (pag. 29), i *Tedj* di Pateg e le sue dichiarazioni de'Proverbj di Salomone; e se non di lui, sono dello stesso suo tempo i *Proverbia quæ dicuntur super natura feminarum.*[4] Un manualetto di buone creanze, specialmente convivali, sono le *Zinquanta cortesie da desco* di Fra Bonvesin da Riva,[5] fecondo rimator popolare milanese, del quale ci restano buon numero di *contrasti* e *leggende* e moralità: e nella varietà grande di componimenti del ricordato anonimo genovese, non pochi se ne trovano da attribuirsi a questa special categoria, come, ad esempio, *contra eos qui pingunt faciem; in accipiendo uxorem; de non eundo de nocte,* e persino *de nocimento castanearum.*

Copiosa e varia assai è la classe delle poesie amatorie; e probabilmente a ben remota antichità risalgono gli *strambotti* siciliani, che divennero poi, con più o meno modificazioni, forma propria della poesia popolare d'ogni parte d'Italia.[6] E di quel tempo abbiamo contrasti di figlie desiderose di marito colle lor madri,[7] e lamenti di innamorati e di donne mal maritate,[8] e canzoni avvinazzate e battaglie di comari:[9] cose per lo più grossolane e

---

[1] A. Bartoli, *Crestomazia,* pag. 1.

[2] E. Monaci, *Crestomaz.*, pag. 137.

[3] A. Mussafia, *Monum. antichi di dialetti ital.*, Vienna, Gerold, 1864.

[4] A. Tobler, in *Zeitschr. f. rom. Philol.,* IX, 287.

[5] La maggior parte delle poesie di Bonvesin fu stampata da I. Bekker nei *Monatsbericht. d. Berlin. Akad.* del 1850-51, più una, il *Contrasto dei mesi,* dal Lidforss, Bologna, Romagnoli, 1872, ripubblicata ora con maggior cura e largo corredo di illustrazioni da L. Biadene, in *Studi di filolog. romanza,* IX, 1 (1901). Sono usciti quasi a un tempo, di Bonvesin, il *Libro delle tre scritture e il volgare della Vanità,* a cura di V. De Bartholomæis, Roma, Società filol. romana, 1901, e di L. Biadene, Pisa, Nistri, 1902.

[6] A. D'Ancona, *La poesia popol. ital.*, Livorno, Vigo, 1878.

[7] G. Carducci, *Cantilene e ballate,* Pisa, Nistri, 1871, pag. 43 e 336.

[8] Id., ibid., pag. 45.

[9] Id., ibid., pag. 39, 42; e del medesimo: *Intorno ad alcune rime del sec. XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Arch. notarile di Bologna,* Imola, Galeati, 1876, e *Rime ant. da carte d'archivj,* in *Propugnatore,* N. S., I, 7; F. Pellegrini, *Rime ined. dei sec. XIII e XIV dei libri dell'Arch. notar. di Bol.,* in *Propugnatore,* N. S., III, 113.

plebee, sopra le quali si alza non poco il pietoso *Lamento della sposa padovana* per la lontananza del marito crociato.[1] Parecchi di questi temi saranno poi ripresi dalla poesia culta, e da essa raffinati e ornati, sollevandoli or più or meno, secondo la maestria dell'autore, da quella umiltà di linguaggio e di sensi, che è propria dell'inconscia arte plebea. Il *Lamento* di Rinaldo d'Aquino, posto in bocca a una donna, abbandonata anch'essa dal marito od amante crociato, ha grazie che mancano all'altro della donna padovana. Il *Contrasto* di Cielo dal Camo,[2] dialogo fra un innamorato protervo ed incalzante ed una donna, che pur negando par desiderare la propria sconfitta, non è in fin de' conti se non un tema favorito della poesia popolare, ed è appena qualche gradino più alto dell'espressione plebea; ma a questa si riconnette.

Tutto ciò che abbiam fin qui detto rapidamente, prova l'esistenza di una poesia popolare, diffusa per tutt'Italia e che si manifesta con molta varietà di argomenti, e in ogni parlar provinciale: il più delle volte anonima affatto; opera altre volte di autori che pel popolo componevano e a lui s'indirizzavano, del che ci fan fede le formole plateali, che spesso vi si rinvengono, usate dai cantastorie a raccogliersi gente d'attorno: venuta talvolta di fuori o perpetuata di età in età per vecchia tradizione, ma fatta sua propria dalla coscienza popolare e così ricomposta e foggiata, da uscirne fuori segnata di quella stampa, che la fa riconoscibile per ciò ch'ella è. Gli esempj che ne abbiamo addotti vanno dalla fine del duodecimo secolo ai primordj del decimoquarto, e avremmo veramente voluto che fosser tutti di ben remota antichità: ma anche i più recenti danno sentore di altri più antichi e provano la diuturnità della tradizione.

Accanto adunque alle già discorse forme ispiratrici della nuova poesia, pongasi in debito luogo anche questa prettamente indigena: rozza nelle sue origini, ma chiamata ad ingentilirsi e purificarsi col progredire delle plebi a maggior gentilezza di costume, sì da concludere che se il *dolce stil nuovo* trae dall'alto intelletto di coloro che gli dieder vita la idealità che gli è propria, la schiettezza però del sentimento e della forma gli viene dall'essersi immerso come in puro lavacro nei *ruscelletti che dai verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno,* in quel tempo in che in Firenze la plebe si tramutava in libera e culta cittadinanza, accogliendo e confondendo nel suo seno tutte le schiatte e gli ordini ch'erano concorsi a formare quella « bellissima figlia di Roma. »

Ed ora diciamo alcun che delle origini della Prosa. La quale, e in Toscana e fuori di qui, aveva anch'essa, come la poesia, die-

---

[1] Vedi su di esso, V. LAZZARINI, nel *Propugnatore,* N. S., I, 862 (a. 1888), e F. NOVATI, nel *Giorn. Ligust.*, vol. XVI (1889).

[2] A. D'ANCONA, *Il contr. di C. dal C.*, in *Studj sulla letterat. dei primi sec.,* Ancona, Morelli, 1884.

tro e d'intorno a sè modelli ed esempj sui quali foggiarsi. E per cominciar dal latino, di questo ne erano più sorta. Dacchè invero v'era il latino letterario, noto o negli originali o nelle traduzioni che ne riproducevano le forme, e dove il nuovo idioma vagheggiava e ripeteva per quanto gli fosse possibile, la giacitura del periodo classico. Brunetto, il *gran digrossatore* de' Fiorentini, secondo che giustamente ebbe a chiamarlo il Villani, era un ciceroniano, ed ai concittadini suoi, come già aveva fatto fra Guidotto da Bologna, porse precetti di rettorica *ritratti dai libri di Tullio,* e per essi ridusse in volgare orazioni di lui e di Sallustio. Nè erano trascurate le scritture della inferiore latinità: non il libro di Cato, non le storie di Orosio, non Boezio, nè, come accennammo (pag. 27), Albertano da Brescia e Arrighetto da Settimello. Cosicchè la forma consacrata alla prosa dotta e insegnativa di eloquenza, di storia o di dottrina era la latinità classica, trasferita al volgare, qualche volta anche sforzandone le gracili membra a giacersi su quel letto di Procuste.: un po' per necessità di traduzione, un po' per certo concetto che avevasi della dignità del discorso. Ma Brunetto componendo di suo il *Tesoro* e stando esule in Francia, trovò alla prosa dottrinale più adatto strumento nel francese d'*oil,* ormai da più tempo avvezzo e scaltrito alla chiara manifestazione del pensiero scientifico. Dante invece, vituperando coloro che « commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano » ed opinando che ciò derivasse, fra le altre, da pusillanimità, con grande animo, e con amor grande al « nuovo sole » che sorgeva, mentre l'antico tramontava: « a perpetuale infamia e depressione degli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, » si volse tutto a dargli « stabilità, » legandolo « con numero » nella prosa, come già « con rime » nel verso, e dall'uso ritraendolo « all' arte,[1] » cioè alle forme latine o grammaticali: e questo suo concetto, con la consapevolezza che non avevano i traduttori ed imitatori, pose in atto componendo la prosa del *Convivio.* Ivi è discretamente ricondotto l'idioma nuovo alle norme dell'antico, padroneggiando l'uno e l'altro, anzichè lasciarsi prender la mano dal proposto esemplare, come troppe volte accadde poi al Boccaccio, e meno forse nel *Decameròn,* ove più gli è ciò notato, che nelle altre sue scritture in prosa.

Più sotto poi del latino classico, e di quello stesso degli infimi scrittori della latinità pagana, sta il latino delle scuole dell'età media e delle cancellerie imperiale e pontificia: irto, gonfio, difficile: asiatico, anzi piuttosto addirittura barbarico, e pur studiato ed ammirato ed insegnato col conforto di norme e di esercizj nelle *Summæ* e nelle *Artes dictandi* de' maestri di retorica e d'eloquenza. Chi voglia più da presso conoscerlo, ne troverà precetti e modelli, in latino, nei varj trattati di Buoncompagno

---

[1] *Convivio,* I, 11-13.

da Signa e di altri suoi colleghi dell'Università di Bologna e di altri luoghi; [1] ed in volgare, già nel dugento, negli scritti di Guido Fava: [2] e poco appresso vi si conformerà nelle sue intralciate *Epistole*, fra Guittone d'Arezzo mischiandolo con frasi e vocaboli provenzali, per modo da offrirci come una anticipazione dello stile fidenziano. Serviva più ch'altro questo tronfio latino alla epistolografia ed all'oratoria ufficiale, e passò poi a dar norma alle scritture volgari di simile argomento, mentre invece l'epistolografia privata si adattava di necessità alle forme comuni. *Mercatores in suis epistolis*, dice Buoncompagno, *verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria vel per corruptum latinum ad invicem sibi scribunt et rescribunt, intimando sua negocia et cunctos rerum eventus.* Ma questi mercanti, non sempre nè tutti ignari di cultura, dirozzavano nella corrispondenza commerciale e nello scambiarsi le notizie de' fatti [3] quel linguaggio che fra breve avrebbe servito al Villani per scriver cronache, e più tardi, con intenti d'arte, al Davanzati banchiere, al Gelli calzajuolo, al Dati battiloro.

Ma oltre il latino classico e il latino scolastico, vi era quello popolare, che, a ben designarlo con una parola, si potrebbe chiamare latino cristiano; il quale, pur avendo differenze notabili secondo si abbia a studiare in san Gerolamo e in sant'Agostino ovvero nelle umili leggende monastiche, ha pur tuttavia certi lineamenti comuni, che più lo riaccostano al nuovo volgare che non alla forma classica pagana. Da questa latinità popolare, piana, scorrevole, senza inversioni, priva di ornamenti e fronzoli, che a noi moderni, quando la leggiamo, par spesso una traduzione dal volgare, ed è invece un impoverimento del latino e un avviamento alla nuova lingua, derivano le Leggende spirituali e in generale molte scritture ascetiche, o tradotte senz'alcuno sforzo dai testi dell'età media, ovvero originali ma condotte a quella norma: derivano, ad esempio, quei mirabili *Fioretti di san Francesco*, forse la più nitida e schietta prosa del trecento, degna veramente ed abile a ritrarre l'umile forza del poverello d'Assisi. E come il *Convivio*, a quel che dicemmo, si ricongiunge col latino classico, così a quest'altro latino la *Vita Nuova:* non per imitazione voluta, ma perchè spontaneamente e necessariamente il pensiero e l'affetto dantesco, dovendo esprimer cose non mai scritte, anzi non mai pensate o provate anteriormente, di tanto si con-

---

[1] Vedi varie pubblicaz. del ROCKINGER nei voll. dell'Accad. di Monaco, 1861 e 1863, e E. MONACI, *Dettami d'amore di B.*, nei *Rendiconti dei Lincei*, 1889.

[2] Vedi E. MONACI. *Su la Gemma purpurea ed altri scritti di G. F.*, nei *Rendic. dei Lincei*, 1888, e *La Gemma purpurea del maestro G. F.*, Roma, Forzani, 1901; A. GAUDENZI, *I suoni, le forme e le parole del dial. di Bologna*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889.

[3] Vedi E. PICCOLOMINI e C. PAOLI, *Lettere volgari del secolo XIII. scritte da Senesi*, Bologna, Romagnoli, 1871; *Lettera volgare senese del sec. XIII*, Siena, Nava, 1901; e per Firenze, due Lettere di Consiglio de' Cerchi del 1290, in P. E. GIUDICI, *Storia dei municipi ital.*, Firenze, 1853, Appendice.

formavano alla semplicità e vivezza del parlar comune, di quanto allontanavansi dal fare magniloquente ed artificioso degli scrittori antichi.

Altri esemplari alla prosa nascente sono i libri francesi; dacchè come il nuovo latino d'Occidente si era più specialmente e da prima volto al verso presso i Provenzali, di preferenza e, se non esclusivamente, in più gran copia si esercitò alla prosa nel francese. *Allegat,* dice Dante, *pro se lingua* d'oil, *quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrimæ.*[1] Dal francese infatti di Benoit de Sainte-More e non da Ditti e Darete aveva attinto materia alla sua storia trojana, scritta in latino, Guido delle Colonne,[2] e alla stessa fonte ricorsero direttamente i molti scrittori in volgare, che rimanipolarono cotesto ciclo cavalleresco: dal francese vengono le tradizioni greche e latine pur vestite a foggia cavalleresca, come i *Fatti di Alessandro* e *di Cesare;* dal francese, la *Tavola Ritonda,* il *Tristano,* il *Giron Cortese, il viaggio di Carlo in Spagna,* e altri romanzi dell' epopea brettone e carolingia. E pur da cotesta fonte derivano libri di novelle, come quello dei *Sette Savj,* e novelle spicciole, e così anche *Miracoli* della Vergine e *Vite* di santi e sante, cosicchè ad esso spetta in gran parte quanto ha forma narrativa. E i traduttori riproducevano cotesto linguaggio piano e snodato, così sostanzialmente del resto affine al volgar nostro, come che scaturito nella ragione etimologica e nella significazione dei vocaboli dalla stessa origine, e spesso di schietti francesismi infarcivano il loro dettato; e di là, ad ogni modo, prendevan norma e regola alle proprie scritture. Qualche volta anche facevano un composto delle varie forme; come Dino Compagni che qua e là ha sentore delle narrazioni francesi, specie nell' andamento analitico e nella semplice congiunzione de' periodi, ma che altrove ricorda, nella veemenza dello stile, il latino della volgata, e in particolar modo quello de' Profeti; se anco egli tutto ciò, rimpasti come a dire, di sua mano e vi lasci l'impronta sua propria. Dal francese trasse più tardi gran copia di soggetti alle sue novelle il Boccaccio, ma i soggetti soltanto: perchè, sapendo egli che cosa fosse stile, a tanto si stette, rimutando sostanzialmente quelle tiritère da cantastorie in signorili narrazioni, e gettando su quegli scarni e rozzi fantocci il romano paludamento della sua prosa.

Premesse queste generali considerazioni sull'origine della poesia e della prosa volgare, verremo a dire della scelta de' brani di

[1] *De vulg. eloq.*, I, X, 2.

[2] Vedi GORRA, *Testi ined. di storia trojana,* Torino, Loescher, 1887, pag. 101 e sogg.

autori del secolo XIII qui raccolti, e del metodo tenuto nel qui riprodurli.

Noi non dobbiamo fare un libro pei filologi, ma pei giovani che attendono agli studj delle lettere, e perciò dobbiam loro offrire esempj di composizione e di stile, anzichè meri documenti di lingua. Ciò posto, non parrà strano se non abbondiamo nel registrare brani di autori del secolo XIII e se non diamo luogo a nessuna scrittura in dialetto. Ci siamo presi anzi licenza di ritoccare moderatamente questi testi, tanto più che, spesso per le poesie sarebbe difficile affermare qual ne sia la *vera* lezione,[1] e ne abbiamo tolte qua e là alcune peculiarità di forma, che troppo discordano dall'uso comune e moderno, ma che modificate,[2] nulla tolgono al carattere speciale di quelle antiche scritture. Non avremmo voluto che queste viete forme disgustassero i giovani, e appunto quelli del primo anno liceale, dallo studio de' nostri buoni vecchi, ai quali resta la schiettezza della lingua e dello stile, quand'anche certe configurazioni de' vocaboli o certe desinenze si mutino. Ma questi ritocchi, lo ripetiamo e confermiamo, abbiam fatto con molta misura, talchè non possa perciò dirsi alterata sostanzialmente l'effigie dello scrittore e del secolo.

Perchè poi in questo tempo non ci aiuta, come ne' secoli successivi, la ragion cronologica, alla quale ci atteniamo nel registrare gli autori, cominceremo col raccogliere alcuni esempj di poesie dei Siciliani, e poi de' loro imitatori Toscani: passeremo indi a fra Guittone e ai guittoniani, e poi a ser Brunetto, per poi venire ai poeti toscani intermedj fra la maniera provenzaleggiante e lo *stil nuovo,* recando anche, con un cantico di Jacopone, esempio della poesia religiosa umbra. Per quel ch'è della nuova forma poetica, la vedremo prima accennata in Guido Guinizelli, poi piena e matura ne' rimatori fiorentini; ma le rime di Dante, che a questa maniera appartengono, saranno riferite a suo luogo colle altre scritture del sommo poeta. Ultimi verranno alcuni poeti, giocondi nella materia e nello stile. Seguiranno infine le prose, senza però poter neanche per queste regolarci a puntino secondo i dati cronologici, che non sempre possediamo, sì da essere in ogni caso ben sicuri di non aver errato. Certo è che il periodo più fecondo di antiche scritture in prosa va dall'ultimo ventennio del dugento al primo del trecento, sicchè, come ben spesso avviene, il secolo XIII fa quasi a dire una punta nel successivo. Non senza del resto matura ponderazione ci siamo indotti a qui riferire certe scritture, ed altre riserbarne pel secolo XIV. Così abbiamo collocato Marco Polo fra i trecentisti, perchè se la dettatura francese de' suoi viaggi dovuta a Rusticiano è del 1298, il volgarizzamento italiano deve

---

[1] Vedi N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana* ec., Firenze, Le Monnier, 1880, pag. 38 e passim.

[2] Ad es. è invece di *èe, fu* per *fue, mio* per *meo, dio* por *deo, egli* per *el* o *elli* e simili, ogni volta che non cadessero in rima.

ragionevolmente esser posteriore. Dino Compagni, sebbene prenda le mosse dai casi del 1280, dovè comporre insieme la sua *Cronica* fra la caduta de' Bianchi e la catastrofe di Arrigo VII. Diremo a suo luogo perchè fra le scritture del dugento abbiamo compreso la *Cronaca di Montaperti,* e un brano della *Cronica malispiniana.* Allo scorcio del secolo appartiene secondo noi il *Novellino* nella prima sua forma, ma non molto posteriori dovettero essere alcuni racconti che vi si vennero inserendo, e che, ad ogni modo, per identità di materia abbiamo accodato ai primitivi. E dello scorcio del dugento ci sembrano anche il *Libro dei Sette Savj,* i *Conti devoti* senesi, e il *Fior de' filosofi* e quello *degli imperatori.* Anche la *Tavola Ritonda* ha sentore di dugento, e la data che trovasi in un cod. (Riccard. 1543) e che è il 1313, appartiene più verisimilmente alla trascrizione, che alla composizione del libro. La stessa data del 1313 troviamo nel cod. Riccard. 2418 dei *Fatti di Cesare,* ma l'altro di n. 1538 fu da taluno aggiudicato al secolo XIII, e l'opera sembra potersi a ragione appropriare al dugento.

Possiamo in qualche caso aver errato, sia nell'ammettere, sia nell'escludere, ma spesso procedevamo nelle tenebre, in un limite incerto di età: e ad ogni modo vogliam sperare che ciò che abbiamo qui raccolto possa servire a dare un'idea abbastanza precisa degli atteggiamenti e delle forme del volgar nostro nel primo secolo del suo svolgimento; e del resto, non dimenticando l'indole essenzialmente didattica della nostra compilazione, abbiamo colle esemplificazioni addotte voluto più che all'arte dello scrivere, giovare alla conoscenza storica delle lettere e della lingua nostra.

[Per questo periodo veggansi, sopra tutti, A. BARTOLI, *I primi due sec. della letter. ital.,* Milano, Vallardi, 1880, e *Storia della letterat. ital.,* Firenze, Sansoni, vol. I-IV, 1878-81; A. GASPARY, *La Scuola poetica siciliana del sec. XIII,* trad. da S. FRIEDMANN con aggiunte dell' autore e pref. di A. D'ANCONA, Livorno, Vigo, 1882, e la *Storia della letterat. ital.,* vol. I, trad. di N. ZINGARELLI, Torino, Loescher, 1887; T. CASINI, *Periode der Angange* (1220-1283) e *Toskanische Periode* (1283-1375) in *Grundriss d. Rom. Philol.,* II B. 3 Abt., Strassburg, Trübner, 1896-7, pag. 7-131; F. TORRACA, *Studi su la lirica ital. del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902; F. NOVATI, *Le origini,* Milano, Vallardi (ancora (1902) in corso di stampa).

Per i testi degli autori, V. NANNUCCI, *Manuale della letterat. del primo sec.,* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, 2 vol.; A. BARTOLI, *Crestomazia della poesia ital. nel periodo delle origini,* Torino, Loescher, 1882; I. ULRICH, *Altitalienisches Lesebuch d. XIII Jahrhundert,* Halle, Niemeyer, 1886; E. MONACI, *Crestomazia ital. dei primi secoli* con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario, Città di Castello, Lapi, 1889.

Per le poesie, oltre le raccolte più antiche e quelle di L. VALERIANI (*Poeti del primo sec.*, Firenze, 1816), del VILLAROSA (Palermo, Assenzio, 1817) e il primo vol. di F. TRUCCHI (*Poesie ital. ined. di dugento autori*, Prato, Guasti, 1846), vedi *Le rime antiche volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793* per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, Bologna, Romagnoli, 1875–1888, 5 vol.; E. MOLTENI ed E. MONACI, *Il Canzoniere chigiano L, VIII, 305*, Bologna, Fava e Garagnani, 1878; T. CASINI, *Testi inediti di antiche rime volgari*, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1883, e *Il codice Laurenziano-Rediano 9*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1900; A. BARTOLI e T. CASINI, *Il codice Palatino 418 della Bibl. nazion. di Firenze*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1888; M. PELAEZ, *Rime antiche ital. sec. la lezione del cod. Vat. 3214 e del cod. Casanatense d. v. 5*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895.

Per la bibliografia di questo e del sec. successivo, vedi F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*, 4ª ediz. con *Appendice*, Bologna, Zanichelli, 1884, e i *Supplementi* a quest'opera di S. MORPURGO dal 1884 al 1891 nella nuova serie del *Propugnatore*; G. e L. FRATI, *Indice delle carte di P. Bilancioni, contributo alla bibliogr. delle Rime volgari dei primi tre secoli*, parte I, *Rime con nome di autore*, Bologna, Fava e Garagnani, 1893.]

POETI.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

La vita del Patriarca d'Assisi fu così presto abbellita dalla leggenda, che è difficile sceverarvi la storia dalla finzione poetica. Giovanni Villani dice (*Cron.*, lib. V, 25) che la Sibilla Eritrea profetizzò (e la profezia fu anche attribuita all'abate calabrese Gioacchino da Fiore) « che due stelle orirebbono in alluminando il mondo »; e questi due luminari dovevano essere san Francesco fondatore dell'Ordine dei Minori e lo spagnuolo san Domenico fondatore dell'Ordine dei Predicatori, vissuti entrambi nello stesso tempo.

Il fondatore della religione minoritica nacque ad Assisi, nella poetica Umbria, intorno al 1182, mentre suo padre, Pietro di Bernardone ricco mercante di panni, si trovava in Francia per affari.[1] Sua madre, Pica, per certa somiglianza che ella credeva di avere con santa Elisabetta, madre del precursore di Cristo, lo chiamò Giovanni; nome che gli sarebbe poi stato mutato in quello di Francesco dal padre reduce dalla Francia, in omaggio forse al paese ch'egli prediligeva ne' suoi traffici. Francesco, destinato alla mercatura, oltre a quella istruzione che a ciò era necessaria, imparò anche il francese, probabilmente dal padre che, per essere stato in Francia, doveva conoscerlo, o dalla madre, se veramente fu francese, come si crede. Comunque sia, è certo che l'assisiate nella sua propaganda religiosa si valse anche di canti francesi. Poca inclinazione egli aveva per il commercio; amante del lusso e dei divertimenti, preferiva di spassarsela tra liete brigate di giovani bontemponi, che lo riconoscevano loro capo: « princeps iuventutis ». Ma un fatto doveva operare un mutamento nell'animo del giovine spensierato. Nel 1202 Assisi prese le armi contro la rivale Perugia ed ebbe la peggio; sicchè Francesco con molti altri concittadini fu fatto prigioniero dai perugini. Durante la prigionia egli cominciò a esaltarsi e a sentire una vaga aspira-

[1] Sulla questione: se l'avo paterno di san Francesco fosse lucchese, si può vedere CARLO PALADINI, *San Francesco d'Assisi nell'Arte e nella Storia lucchese*, Firenze, 1901.

zione a compiere grandi imprese; dopo più di un anno, tornato libero ad Assisi, si ammalò piuttosto gravemente; e allora ebbe principio, come si suol dire, la sua crisi morale. Guarito, prova un profondo disgusto per la vita inutilmente trascorsa, vede in sogno la casa piena d'armi e d'ogni provvigione da guerra, e, desideroso di segnalarsi in qualche impresa guerresca, decide di andare in Puglia, forse dietro a Gualtiero di Brienne, che guerreggiava per conto di Innocenzo III. A Spoleto si ammala e ammonito da una visione « arma carnalia in spiritualia vertit et pro militari gloria divinum suscepit præsidiatum »; abbandonato il proposito di andare in guerra, ritorna ad Assisi risoluto di diventare « novus Christi miles ». Quivi sente un gran desiderio di piangere e di pregare e un'infinita pietà per ogni umana miseria; mentre sta orando dinanzi all'immagine del Crocifisso nell'umile chiesetta di san Damiano, crede di sentire una voce che gli dica: « Va', Francesco, ripara la mia chiesa che è per cadere ». Francesco fraintende l'ammonimento e raccoglie, in casa e fuori, del danaro per restaurare la chiesa dove aveva avuta la visione; inoltre si dà ad ogni opera di pietà cristiana, lascia la casa paterna per cercare luoghi solitarj, fa di tutto *per parer dispetto a maraviglia*,[1] epperò è deriso come pazzo. Il padre, sdegnato di ciò, lo rinchiude in casa e poi lo cita davanti ai consoli; ma Francesco si rifiuta di comparire, dichiarando di non riconoscere altra autorità che quella di Dio: allora il padre lo trae davanti al vescovo, ma qui il figlio, nonchè riconciliarsi con lui, rinunzia a tutto ciò che gli spetta e restituisce al padre anche le vesti che ha indosso, sciogliendosi così da ogni legame domestico. Ma ecco che un nuovo fatto doveva por termine alla sua crisi morale. Mentre il 24 febbraio del 1209, ascoltava la messa nell'oratorio della Porziuncola, con la mente infervorata ma non ancora quieta in un ideale religioso ben definito; sentendo leggere dal sacerdote quel passo del vangelo di san Matteo (X, 7, 10), in cui Cristo dice agli apostoli: « Andate e predicate dicendo: Il regno de' cieli è vicino. Sanate gl'infermi, nettate i lebbrosi.... Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè moneta nelle vostre cinture, nè bisaccie pel viaggio, nè due vesti, nè sandali, nè bastone » esclama, pieno della gioia di chi fa una gradita scoperta: « questo è ciò che io voglio; questo è ciò che io cerco; e questo io desidero con tutto il cuore di mettere in pratica! » Allora si compì quella conversione che in lui si era andata da lunga mano maturando. Distribuito ai poveri quanto gli era rimasto, il nuovo araldo del Signore va per le città e per le campagne predicando la povertà evangelica, la penitenza e l'amor del prossimo. La sua parola ispirata conquide tosto gli animi; e Bernardo da Quintavalle, Egidio, Silvestro e Pietro Cat-

[1] Questa e le altre espressioni in corsivo che seguono sono tolte dal c. XI del *Paradiso*

tani, tutti e tre di Assisi, sono tra i primi a unirsi al novello banditore del verbo evangelico. La famiglia francescana va sempre più crescendo, sicchè il serafico padre può nel 1210 recarsi a Roma per chiedere al Papa l'approvazione della Regola dell'Ordine che intende istituire. Innocenzo III, dopo avere esitato non poco, approvò, ma solamente a voce, la nuova Regola religiosa. Come fosse costituito allora l'Ordine è più facile immaginare che precisare, perchè quella prima Regola non ci è pervenuta; tuttavia essa doveva essere molto semplice e comporsi di passi e precetti evangelici. Certo, quei primi frati, oltre alla predicazione, all'orazione e all'elemosina, dovevano curare i malati e non disprezzare il lavoro, cioè a dire seguivano in parte l'esempio dei Benedettini, i quali, perciò, non ebbero difficoltà a donar loro la cappella della Porziuncola, che fu poi considerata « caput et mater » dell'Ordine francescano. A questo nuovo spirito religioso non rimasero insensibili le donne; e una nobile giovinetta di Assisi, Chiara Sciffi, desiderosa d'imitare il serafico suo concittadino, nel 1212 rinunzia al mondo e prende il velo, ed altre seguono il suo esempio: sicchè in breve fu istituito l'Ordine delle « Pauperes Dominæ » ossia delle Clarisse, che è il secondo degli Ordini fondati da san Francesco. In pochi anni la *gente poverella,* come direbbe Dante, crebbe tanto, che al primo Capitolo generale, tenutosi nel 1217 presso Assisi, si vuole siano intervenuti circa cinquemila frati. In questo Capitolo e in altri che si tennero negli anni seguenti, si cercò di concretar meglio la Regola e di ordinare delle missioni fuori d'Italia. Dei viaggi che san Francesco avrebbe fatto in questo periodo di tempo, che veramente fu l'età eroica della Religione francescana, poco può affermarsi con fondamento. Si vuole che egli si recasse in Francia e nella Spagna, con l'intendimento di passare nel Marocco; si vuole anche che nel 1218 ritornasse a Roma, dove avrebbe conosciuto san Domenico; ma è più probabile che i due *Principi ordinati* dalla Provvidenza *in favore* della Chiesa s'incontrassero per la prima volta nel Capitolo generale, adunatosi alla Porziuncola nel 1218. L'anno appresso san Francesco *per la sete del martiro* o, meglio, per diffondere il verbo evangelico tra gl'infedeli, si recò in Oriente a San Giovanni d'Acri, donde sarebbe passato in Egitto per predicare *nella presenza del Soldan superba.... Cristo e gli altri che il seguiro,* e quindi avrebbe visitato la Terra Santa; ma qui gli giunse la dolorosa notizia dei dissensi sorti tra' suoi confratelli per l'osservanza della Regola. Ritorna allora in Italia, dove pur troppo si avvede del rilassamento di parecchi suoi compagni, che mal tolleravano il rigore della primitiva Regola; e dètta, dopo qualche tempo, quella Regola, che fu approvata nel 1223 da Onorio III, onde la Religione francescana fu *di seconda corona redimita.* Questa che ebbe la solenne sanzione papale fu la Regola definitiva dell'Ordine dei frati minori, che così si dissero per umiltà i seguaci di san Fran-

cesco. Il servo di Dio s'infervora sempre più nella santa follia d'imitar Cristo, e nel 1224 dopo lunghi digiuni e ardenti preghiere sul monte dell'Alvernia, *nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,* — *da Cristo prese l'ultimo sigillo,* — *che le sue membra due anni portarno,* cioè le sante stimmate. I continuati digiuni, le aspre penitenze, i disagj delle ardue peregrinazioni indebolirono sempre più la sua gracile complessione; ad Assisi fu colto da una grave malattia d'occhi, durante la quale in fervore di spirito improvvisò le « Laudes creaturarum ». Il suo amico e protettore, Cardinale Ugolino d'Ostia, saputa la malattia di san Francesco, lo chiamò a Rieti, dove Onorio III si era rifugiato per sottrarsi a una sedizione dei romani, conducendo seco valenti medici. Il serafico Padre, migliorato del suo male, dopo aver peregrinato alquanto, si riduce ad Assisi; ma qui nel 1226 lo coglie una malattia ben più grave, cioè un'epatite seguita da idropisia; allora sentendosi avvicinare la sua buona sorella Morte, si fa portare alla Porziuncola, per rendere a Dio lo spirito della vita dove appunto aveva ricevuto lo spirito della grazia; ed ivi addì 4 ottobre muore poveramente e serenamente. La leggenda si piacque poi di narrare che fu visto di notte un volo di allodole « sorores alaudæ » aggirarsi cantando sul luogo dove il Santo spirava, così come alla morte di Garibaldi si disse che una cingallegra andò a posarsi sulla finestra della camera dove moriva l'eroe di Caprera. Due anni appresso, nel 1228, il glorioso assisiate fu solennemente canonizzato da Gregorio IX, e nel 1230 il suo corpo fu trasportato ad Assisi e sepolto nel luogo dove fu eretta la monumentale basilica che porta il suo nome.

San Francesco, oltre l'Ordine dei Minori e quello delle Clarisse, istituì anche il terz'Ordine, ossia l'Ordine laico « fratrum et sororum de pœnitentia » approvato da Onorio III nel 1221, e a cui da Luigi IX di Francia a Cristoforo Colombo s'iscrissero insigni persone d'ambo i sessi. Si vuole che anche Dante sia stato Terziario; ma trattasi di una leggenda nata da un'arbitraria interpretazione dei vv. 106-8, c. XVI dell'*Inferno*.[1] Questo tripartito ordinamento della Religione francescana non è così originale come si crede, in quanto che esso ricorda la costituzione degli Umiliati, approvata sin dal 1201 e al cui terz'Ordine appartenne anche il poeta volgare Bonvesin da la Riva,[2] seppure non fu terziario francescano, come altri dubita.[3]

Nè può dirsi originale la Religione francescana per ciò solo che

---

[1] Vedi G. Mestica, *San Francesco, Dante e Giotto* in *Nuova Antologia*, maggio-luglio 1881, e I. Della Giovanna, *Dante mago* in *Rivista d'Italia*, maggio 1898.

[2] Vedi Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum monumenta*, vol. I, pag. 297.

[3] Vedi A. Ratti, *Bonvesin della Riva appartenne al terz' Ordine degli Umiliati o al terz' Ordine di san Francesco?* in *Rendiconti dell' Istituto lombardo*, 1901, serie II, vol. XXXIV, fasc. XVI.

predicava la povertà evangelica, quasi protesta contro la Chiesa cupida di beni terreni, onde il serafico fondatore fu glorificato da Dante nel suo *Paradiso;* perchè non si deve dimenticare che i Catari, i Patarini, i Valdesi e i Gioachimiti avevano già prima sentita la necessità di richiamare la Chiesa traviata alla sua purezza e semplicità primitiva. Qual è adunque la ragione del rapido e fortunato propagarsi degli Ordini francescani? Il disgusto per una triste condizione di cose genera il pessimismo in una società; allora ai sordi lamenti si uniscono i tormentosi desiderj di un avvenire migliore: se in così fatti tempi sorge un uomo che interpreti e quasi accolga in sè tutto quel che di vago e di doloroso agita la coscienza universale, e con la eloquenza del cuore bandisca coraggiosamente qualche salutare idealità, egli diventa un apostolo acclamato da tutti. Nato appunto in un'età in cui da una parte la Chiesa, per cupidigia insaziabile di mondana grandezza allontanatasi dai principj evangelici, era combattuta da molte eresie che miravano a una radicale riforma della religione,[1] dall'altra la società era funestata da frequenti guerre micidiali e rattristata da soprusi tirannici e da odj civili, l'assisiate, senza opporsi alla Chiesa, anzi col suo beneplacito, predica la rinunzia ai beni della terra, e senza sottigliezze teologiche e senza minacce apocalittiche, parla alle moltitudini il linguaggio del cuore, insegnando la religione dell'amore, della pace e della fratellanza; e nella predicazione tanto si esalta, da trasformare in lingua tutto il suo corpo.[2] Era la prima volta, dopo i primitivi tempi del Cristianesimo, che le virtù evangeliche venivano predicate con uno spirito di amore universale, che comprende Iddio e le creature, i fedeli e gl'infedeli, i potenti e i deboli, gli esseri animati e gli inanimati; e con uno spirito di abnegazione sublime, che induce a odiare sè stessi per amor del prossimo: onde il più noto poeta francescano, Jacopone da Todi, dirà di essere armato di due scudi, l'odio di se stesso e l'amor del prossimo.[3] In questo fervore di carità sincera, operosa e disinteressata, consiste appunto, se non andiamo errati, il carattere originale della Religione francescana e la ragione principale del suo rapido e fortunato propagarsi in Italia e fuori. Per noi, inoltre, l'assisiate è il santo più italiano che vanti la nostra storia, non tanto perchè predicando la povertà evangelica veniva indirettamente a condannare il potere temporale, che fu il più forte impedimento all'unificazione della nostra patria, ma più ancora perchè promovendo una religione materiata di sentimento e di poesia fu l'interprete più vero del sentimento religioso del nostro popolo, che per l'indole sua pratica e insieme poetica aborre dalle astruserie teologiche e dalle forme aride e

---

[1] Vedi Tocco, *L'eresia nel medio evo,* Firenze, Sansoni, 1884.

[2] Tommaso da Celano dice: « de toto corpore fecerat linguam » (I Vita, lib. II, cap. II).

[3] Vedi la Lauda *O papa Bonifatio.*

paurose. La Religione francescana è per noi importante anche a cagione dell'efficacia che ha esercitato nelle nostre lettere e nelle nostre arti;[1] e le une e le altre non potevano non sentire il soffio di una fede ispirata dal cuore e il calore di una parola significata a quel modo che Amore détta dentro. Qui vuolsi specialmente ricordare che la nostra letteratura volgare deve ai primi francescani la lirica religiosa e la consuetudine della rappresentazione religiosa, onde ebbe origine il nostro popolare dramma sacro.[2] Anima di poeta ebbe veramente san Francesco, il quale nelle sue mistiche esaltazioni erompeva in cantici ispirati e volgeva a fini religiosi l'arte giullaresca, cantando talvolta anche in francese e fingendo di accompagnare il canto su di un simulacro di viola, a guisa di giullare; onde poi i suoi imitatori furono chiamati dalla leggenda « ioculatores Domini ».[3] Tra i primi a entrare nell'Ordine francescano fu il marchigiano fra Pacifico « qui in sæculo vocabatur Rex versuum »; ma di lui non ci è rimasto neppur un verso, nè si sa se, diventato frate, continuasse a farne.[4] Di san Francesco invece ci sono rimaste parecchie *Laudes* od orazioni latine, tra le quali singolarmente notabili le « Laudes Creatoris » di cui si conserva nel reliquario di Assisi un frammento autografo.[5] A lui furono anche attribuite erroneamente alcune laude volgari e con maggior fondamento il celebre « Cantico di frate Sole » che più propriamente deve chiamarsi « Laudes creaturarum » o « de creaturis ».[6] Si sa invero che il Poverello d'Assisi scrisse « quasdam laudes de creaturis » perchè ciò è ripetutamente affermato dal suo più antico biografo;[7] ma non si sa con certezza se fossero dettate in volgare o in latino: noi propendiamo a credere che originariamente fossero scritte in latino come le « Laudes Creatoris » a cui dovevano far seguito, e come tutte le altre laude del Serafico a noi pervenute, e che poi fossero volgarizzate a fine di meglio far conoscere al popolo la preghiera più diletta al Santo.[8] Comunque sia, ci pare esagerata la lode del Renan, il quale giudica questo cantico « le plus beau morceau de poésie religieuse depuis les évangiles »[9], essendo manifesto ch'esso è raffazzonato sul can-

---

[1] Vedi tra gli altri OZANAM, *Les poètes franciscains en Italie*, Paris, Lecoffre, 1882, ediz. 6ª, e H. THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italie*, Berlin, Grote, 1885.

[2] Vedi D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891.

[3] Vedi I. DELLA GIOVANNA, *San Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes creaturarum »*, Torino, Loescher, 1895, estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXV, 1.

[4] Vedi U. COSMO, *Fra Pacifico Rex versuum*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, a. 1901, vol. XXXVIII, 1.

[5] Vedi *Miscellanea francescana*, a. VI, pag. 33 e seg.

[6] Vedi AFFÒ, *I cantici di san Francesco*, Guastalla, 1777.

[7] Vedi TOMMASO DA CELANO, II Vita, pagg. 300 e 306.

[8] Vedi *Rass. bibl. d. lett. ital.* diretta dal D'Ancona, a. IX, fasc. VIII.

[9] Vedi *Nouvelles études d'histoire relig.*, Paris, Lévy, 1884, pag. 331.

tico di Daniele dei tre fanciulli nella fornace ardente e sul salmo CXLVIII di David, che sono ben altri saggi di lirica sublime. Le « Laudes creaturarum » pervenuteci nel testo volgare costituiscono non una poesia regolare, ma una prosa assonanzata, che ha forma e intonazione poetica come i salmi della vulgata, e sono dettate in un volgare, che originariamente doveva essere l'antico umbro.

La più antica *Legenda,* ossia Vita, di san Francesco è quella scritta tra il 1228 e il 1230 dal suo discepolo f. Tommaso da Celano, il quale compose poi, tra il 1244 e il 1246, il « Memoriale b. Francisci in desiderio animæ », che è una seconda Vita dell'assisiate.[1] Nel 1246 sarebbe stata scritta la così detta « Legenda Trium Sociorum » (Leone, Angelo e Rufino),[2] sulla cui autenticità oggi si sono sollevati gravissimi dubbj.[3] Tutte le altre antiche Vite del Santo, giunte sino a noi, derivano direttamente o indirettamente dalle due del Celanense, il quale perciò va considerato il più antico e più autorevole suo biografo. La *Legenda* ufficiale per l'Ordine fu compilata dal francescano san Bonaventura, che la lesse nel Capitolo generale del 1263 a Pisa.[4] Lo « Speculum perfectionis », l'opera che oggi maggiormente appassiona i critici francescani, non è di f. Leone, compagno e segretario del Santo,[5] nè tampoco di altri compagni dell'assisiate, ma ci sembra una compilazione sospetta, massime per quelle notizie che non sono confermate dalle *Legendæ* indubbiamente autentiche; di esso si conoscono due redazioni, una più breve e forse più antica, posteriore al 1277,[6] e l'altra più ampia e più nota, forse del 1318.[7] Una *Chronica* delle prime missioni francescane *in Theutonia* scrisse nel 1262 f. Giordano da Giano;[8] e non poche notizie intorno a san Francesco e ai primi francescani ci tramandò il francescano fra Salimbene da Parma nella sua ben nota *Cronaca;* ma la più voluminosa e importante storia generale dei Minori è dovuta al p. Luca Wadding irlandese, dal quale tuttavia si desidererebbe maggior senso critico nell'uso delle fonti.[9]

Tra le moderne biografie del Santo, la più geniale e la più nota

---

[1] La I Vita leggesi negli *Acta Sanctorum* (IV octob.) e la II fu pubblicata dal p. Rinaldi (Roma, 1806) e da Leopoldo Amoni (Roma, 1880).

[2] Leggesi nel cit. vol. degli *Acta.*

[3] Vedi F. Van Ortroy, *Analec. Bolland.*, tom. XIX, fasc. II; P. Sabatier, *Revue historique*, tom. LXXV, a. 1901, e I. Della Giovanna, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, a. 1901, vol. XXXVII, fasc. 110-111.

[4] Leggesi nel cit. vol. degli *Acta.*

[5] Tale è invece l'opinione del Sabatier, *Speculum perfect.*, etc., Paris, 1898.

[6] Vedi L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana,* pars II, Quaracchi, 1901.

[7] Vedi S. Minocchi, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, tom. XXIV, disp. IV.

[8] È pubblicata nel tom. I degli *Analecta Franciscana,* Quaracchi, 1885.

[9] *Annales Minorum,* Lugduni, 1625-48.

è quella di Paul Sabatier,[1] il più recente studio biografico è quello di Théodore de la Rive.[2]

[Per la bibliografia francescana sono da consultare: WADDING, *Scriptores Ordinis Minorum*; SBARAGLIA, *Supplementum ad scriptores trium Ord.*; MARCELLINO DA CIVEZZA, *Saggio di Bibliografia geogr. stor. etnogr. sanfrancescana*; B. LABANCA, *Sguardo agli scrittori ital. di Francesco d'As. nel sec. XIX*, in *Pensiero ital.*, fasc. LXX–LXXI; nonchè la rivista intitolata *Miscellanea francescana* diretta da M. FALOCI-PULIGNANI. La più completa raccolta degli scritti attribuiti al Serafico è quella del WADDING, *Opuscula nunc primum collecta*, etc. (Antuerpiæ, 1633) e del MIGNE, *Biblioth. Patrist.*, tom. VI. La più antica lezione del testo volgare delle « Laudes creaturarum » è quella conservataci dal codice di Assisi, n. 338, ed appartiene ai primi del Trecento; una restituzione del Cantico fu tentata prima dal Boehmer (*Romanische Studien*, I, 121-22), poi da A. Rossi (Foligno, 1882) col confronto di quattro diverse lezioni, dal Monaci (*Crestomazia*, fasc. I, pagg. 29-31) e quindi da noi (*San Francesco*, ec., cit., pagg. 74-79) nel testo, che qui sotto riportiamo, conservandogli la congenita forma umbra, ma criticamente ricostruito col raffronto di ben quindici lezioni.]

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

Laudes creaturarum.

Altissimu, onnipotente, bon signore, tue so le laude la gloria e l'onore e onne benedictione a te solu, altissimu, se konfanno e nullu homo ene[3] dignu te mentovare.

Laudatu si, mi signore, cum[4] tucte le tue creature spetialmente messer lu frate sole, lu quale lu iorno allumeni per nui; e ellu è bellu e radiante cum grande splendore; de te, altissimu, porta significatione.

Laudatu si, mi signore, per[5] sora luna e le stelle; in celu l'ài formate clarite[6] e pretiose e belle.

Laudatu si, mi signore, per frate ventu e per aere e

---

[1] *Vie de saint François d'Assise*, Paris, Librairie Fischbacher, 1894.

[2] *Saint François d'Assise*, Paris, Plon, 1901.

[3] *è*.

[4] Il *cum* qui non dovrebbe significare compagnia ma mezzo, perchè il Celanense e l'antico Uffizio ritmico ci attestano che il Santo nelle sue Laude invitava le creature tutte a lodare Iddio. Del resto nel primo versetto si dice appunto che le lodi a Dio solo si convengono, e nell'ultimo s'invitano tutte le creature già enumerate a lodare e benedire il Signore. Quindi crediamo che questo versetto debba intendersi così: *lodato sia, o mio Signore, per mezzo di tutte le tue creature e specialmente per mezzo del fratello Sole*, ec.

[5] Per le ragioni ora dette il *per* qui e nei seguenti versetti dovrebbe spiegarsi *per mezzo di*. Il codice d'Assisi n. 679, che è del 1416, legge *da*, ma deve essere una correzione di qualche copista.

[6] *chiare*.

nubilo e sereno e onne tempu, per le quale a le tue creature dài sustentamentu.

Laudatu si, mi signore, per sor aqua, la quale è multo utile e humele e pretiosa e casta.

Laudatu si, mi signore, per frate focu, per lu quale n'allumeni la nocte; e ellu è bellu e iocondu e robustosu e forte.

Laudatu si, mi signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta e governa e produce diversi fructi e colorati flori e herba.

Laudatu si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore e sostengo[1] infirmitate e tribulatione: beati quilli ke le sosterrano in pace, ka[2] da te, altissimu, sirano[3] incoronati.

Laudatu si, mi signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po skampare: guai a quilli ke morrano in peccato mortale; beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda[4] non li poterà far male.

Laudate e benedicete lu mi signore e rengratiate e servite a lui cum grande humilitate.[5] Amen.

FEDERIGO II.

Nipote di Federigo *Barbarossa,* figlio di Enrico VI e di Costanza di Sicilia, e perciò erede dell'impero e del regno fondato nell'Italia meridionale dai Normanni, nacque in Jesi il 26 dec. 1194. La sua vita spetta alla storia civile del tempo, e noi ricorderemo soltanto la continua ed animosa guerra ch'ei sostenne contro il papato, che, presolo giovanetto ed orfano in sua tutela, credette averlo facile strumento ai suoi fini di dominazione non solo spirituale ma temporale. Noi qui dobbiamo dirne alcun che soltanto come fautore degli studj, e in specie di quelli della poesia volgare.[6] Dante, che pur lo pone nell'Inferno fra gli epicurei, nel *Convivio* lo chiama *cherico grande,* e la cronaca malispiniana dice di lui che *di scritture e di senno naturale fue savissimo, e seppe la*

---

[1] *sostengono.* [2] *che.* [3] *saranno.*

[4] *La pena eterna;* è frase della Chiesa ed è stata usata anche da Dante nell'Epistola ai *scelestissimi Florentini* e, secondo qualche commentatore, nel v. 117 del c. I dell'Inferno.

[5] Nel cit. cod. d'Assisi, n. 679, leggesi la seguente aggiunta: « et cum patientia et iocunditate et nelle temptationi sciate forti, et benedicti sciate tucti in tanto che omne bona gratia vi conceda lu patre et lu figlio et lu spiritu sanctu amen amen ».

[6] Vedi F. Torraca, *Fed. II e la poesia provenzale in Sicilia* in *Nuova Antologia,* 15 gennaio 1895 e nel vol. *Studi su la lirica ital. del duecento,* Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 235; G. A. Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi,* Catania, Giannotta, 1894, pagg. 22, 31, e *Le origini della lirica in Italia,* Catania, Giannotta, 1899.

lingua nostra latina e 'l nostro volgare, e tedesco e francese e greco [1] *e saracino.* La sua corte accoglieva dotti e valenti uomini d'ogni razza e d'ogni religione; ed egli prestava egualmente orecchio alle discussioni filosofiche, per le quali indirizzava dimande ai savj musulmani,[2] come ai concenti della poesia in varie lingue. *La gente che avea bontade,* troviam scritto nel *Novellino, venia a lui da tutte le parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente.* E fra Salimbene dice di lui *scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire.*[3] Gran legislatore, debbonsi a lui molte costituzioni, colle quali ordinò il regno, chiamando i deputati delle città demaniali a parte del Parlamento, come *braccio* speciale, mentre ai chierici cercò di togliere il potere civile da essi usurpato.[4] Fondò nel 1224, con nobilissimo decreto, l'Università di Napoli, e fece tradurre in miglior forma le opere di Aristotile.[5] Dopo una vita irrequieta e piena di avvenimenti, morì nel castello di Ferentino presso Foggia il 13 dec. 1250.

Lodi della donna amata.

Poi ch'a voi piace, Amore,
Che io deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch'io vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core
In voi, madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch'io v'amo dolcemente,
E piace a voi ch'io aggia intendimento.
Valimento — mi date, donna fina,
Che lo mio core ad esso voi s'inchina.[6]

---

[1] Vedi N. Festa, *Le lettere greche di Fed. II,* in *Arch. stor. ital.*, ser. V, XIII (1894).

[2] Vedi M. Amari, *Questions philosophiques adressées aux savants musulm. par l'emper. Fréd. II,* Paris, 1853.

[3] *Chronica* Fr. Salimbeni *parmensis* etc. Parmæ, Fiaccadori, 1887, pag. 166.

[4] Vedi Huillard-Bréholles, *Hist. diplomat. de Fréd. II,* Paris, Franck, 1858-1860, voll. 7. Per la legislazione Fridericiana vedi A. Del Vecchio, *La legislaz. di Fed. II,* Firenze, Bocca, 1874.

[5] Vedi Am. Jourdain, *Recherches critiq. sur l'âge et sur l'origine des traductions latines d'Aristote,* Paris, Lagrange, 1843.

[6] *onne,* ogni; *aggio,* ho; *partiraggio,* partirò; *intendimento,* amore; *Valimento,* valore.

S'io inchino, ragion aggio
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro il mio coraggio
E tutta la mia spene.
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veggio li sembianti
Di voi, chiarita spera,
Che aspetto gioia intera.
Ed ho fidanza che lo mio servere
Aggia a piacere — a voi, che siete fiore
Sor' l'altre donne, e avete più valore.[1]
Valor sor' l'altre avete,
E tutta conoscenza;
Null'uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta, sì bella, e pare,
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare — mi posso, donna mia:
Più conto me ne tegno tuttavia.[2]

ENZO RE.

Figlio naturale di Federigo II, nacque in Palermo nel 1225, e prese in moglie Adelasia di Torres vedova di Ubaldo de' Visconti, erede della Giudicatura di Gallura, ond'ebbe il titolo di re di Sardegna. Prese parte con valore a battaglie di terra e di mare contro la Chiesa e i guelfi, e il padre lo fece vicario imperiale in Lombardia; ma nel 1249 fu fatto prigioniero dai Bolognesi alla Fossalta. Federigo non riuscì mai ad ottenere la libertà, e durò prigioniero del comune di Bologna, in una parte del palazzo del Potestà a lui destinata, per quasi trent'anni. Morì ai 14 marzo

---

[1] *coraggio*, cuore; *Fui dato in voi amando*, fui destinato ad amar voi; *chiarita*, chiara, risplendente; *Che aspetto*, sì che aspetto; *servere*, servire: così nel linguaggio cavalleresco eran chiamate le relazioni fra l'amatore e l'amata; *Sor'*, sopra.

[2] *conoscenza* o *canoscenza*, sapienza, discernimento; *Di tanto*, per esser voi tanto, ec.; *e pare*, che vi superi o vi agguagli; *insegnamento*, dal provenz., cognizione; *Di voi*, come voi; *conto*, adorno, compiuto.

del 1272, sopravvivendo alla caduta di casa Sveva, e fu sepolto in Bologna nella chiesa di San Domenico. Ha larga parte nella *Secchia rapita* del Tassoni.

[Vedi C. PETRACCHI, *Vita di Arrigo di Svevia re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*, Firenze, 1750; H. BLASIUS, *König Enzio*, Breslau, 1885; CESAREO, *La poesia sicil.*, cit., pag. 54.]

Dolori amorosi.

S'eo trovasse pietanza
In carnata figura,
Mercè le chiedería
Ch'a lo meo male desse alleggiamento.
E ben faccio accordanza
Infra la mente pura,
Che 'l pregar mi varría,
Vedendo lo meo umíle gecchimento.
E dico: ahi! lasso, spero
Di ritrovar mercede.
Certo 'l meo cor nol crede:
C'io sono isventurato
Più ch'uomo innamorato;
Solo per me Pietà verría crudele.[1]
Crudele e dispietata
Sería per me Pietate,
E contra sua natura,
Secondo ciò che mosso ha 'l meo distino,
E Mercede adirata,
Piena d'impïetate.
I' ho cotal ventura
Che pur disservo a cui servir non fino.
Per meo servir non veio
Che gio' mi se n'accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte;
Ond'eo perir sento lo meo sanare.[2]
Ecco pena dogliosa
Che ne lo cor m'abbonda,
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne ven' soverchia parte.

---

[1] *eo, meo,* io, mio; *pietanza,* pietà; *carnata figura,* persona viva, di carne e d'ossa; *chiedería,* chiederei; *alleggiamento,* sollievo; *faccio accordanza,* accordo, cioè fermamente penso; *gecchimento,* abbassamento, umiltà; *verría,* diverrebbe.

[2] *ventura,* fortuna; *disservo,* contrario di servire; do incomodo, noja; *non fino,* non cesso, non intermetto; *veio,* veggio; *gio',* gioja; *sanare,* salute, bene stare.

Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch'assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare,
Dacchè non può campare
Uomo che vive in pene,
Nè gaudio nullo invene,
Nè pensamento ha che di ben s'apprenda.[1]
   Tutti quei pensamenti,
Ch'e' miei spirti divisa,
Sono pene e dolore,
Senz'allegrar, che non li s'accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì 'l cor si sbatte e lagna.
Or si può dir da manti:
Che è ciò che non si muore
Poi ch'è sagnato il core?
Risponde: chi lo sagna,
In quel momento istagna:
Non per mio ben, ma prova sua virtute.[2]
   La virtute, chi l'àve
D'uccidermi e guarire,
A lingua dir non l'oso,
Per gran temenza ch'aggio non la sdegni.
Ond'io prego soave
Pietà, che mova a gire
E faccia in lei riposo.
E Mercè umilemente se li alligni,
Sì che sie pïetosa
Di me, chè non m'è noja
Morir, s'ella n'ha gioja;
Chè sol viver mi piace
Per lei servir verace,
E non per altro gioco che m'avvegna.[3]

---

[1] *invene,* trova; *che di ben s'apprenda,* che si appigli al bene.

[2] *divisa,* concepiscono; *non li s'accompagna,* non si accompagna a quelli; *manti,* molti; *sagnato,* ferito; *istagna,* fa stagnare la ferita; *ma prova sua virtude,* ma per provare il suo valore.

[3] *chi l'àve,* ec., non oso dir colla lingua chi è che ha questa prerogativa, ec.; *non la sdegni,* di non isdegnarla; *soave,* soavemente; *faccia.... riposo,* si fermi presso a lei; *se li alligni,* si unisca con lei; *noja,* dispiacere; *gioco,* cosa piacevole.

PIER DELLA VIGNA.

Nato di oscuro lignaggio in Capua [1] dopo il 1180, studiò legge nell'Università di Bologna, e verso il 1220 fu notajo della corte imperiale, nel '25 giudice della gran Corte, nel '47 Protonotario e Logoteta del regno di Sicilia. Per l'arte sua di scrittore e di oratore conseguì la intera fiducia del suo principe, sicchè Dante potè fargli dire, senza bisogno di manifestare il suo nome: *I' son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federigo, e che le volsi, Serrando e disserrando, sì soavi, Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi.* Ma, accusato dagli invidi d'aver tradito Federigo, fu da lui privato d'ogni ufficio, ed accecato. Dante mostra credere alla sua innocenza, facendogli dire nel XIII *Inf.*: *Fede portai al glorioso uffizio Tanto ch' i' ne perdei lo sonno e i polsi. La meretrice, che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti, Morte comune e delle corti vizio, Infiammò contra me gli animi tutti; E gli infiammati infiammâr sì Augusto, Che i lieti onor tornâro in tristi lutti. L'animo mio per disdegnoso gusto, Credendo col morir fuggir disdegno, Ingiusto fece me contra me giusto. Per le nuove radici d' esto legno Vi giuro, che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d'onor sì degno. E se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia, che giace Ancor del colpo che invidia le diede.* Dopo un anno di miseranda vita, nel 1249, Pier della Vigna morì cadendo per accidente o per proposito, da un mulo, mentre era condotto da San Miniato a Pisa, o, come altri vogliono, volontariamente dando della testa in un muro, chi dice in Pisa e chi in San Miniato.[2]

[Vedi su di lui G. De Blasiis, *Della vita e delle opere di P. d. V.*, Napoli, tip. dell'Àncora, 1860; Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de P. d. l. V.*, Paris, Plon, 1865; Fr. De Sanctis, *P. d. V.*, in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1869, pag. 411; G. A. Cesareo, *La Poesia sicil.*, cit., pag. 54; E. Monaci, *Su P. d. V.*, in *Rendic. Acc. Lincei, Cl. Sc. mor.* ec., s. 5ª, V, 45; F. Novati, *P. d. V.*, nel vol. *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1898, pagg. 1-33; C. Villani, *La lirica ital. delle origini*, Pistoja, Bracali, 1899, pag. 51.]

Desiderj d'amore.

Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone;

---

[1] Vedi B. Capasso e G. Jannelli, *P. d. L., osservazioni e documenti*, Caserta, 1882, e G. Jannelli, *Nuove ed ultime risposte al sig. Farone*, Caserta, 1886.

[2] Vedi sulla controversia del modo e luogo della morte, G. Rondoni, *La ròcca di San Miniato e la morte di P. d. V.*, in *Riv. stor. ital.*, 1888; A. Feroci, *Degli antichi spedali in Pisa*, Pisa, Vannucchi, 1856, pag. 358 e segg.

Guardomi infin che venga la speranza,
Pur aspettando buon tempo e stagione.
Com'uom ch'è in mare, ed ha speme di gire,
E quando vede 'l tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna,
Così faccio, madonna, in mio venire.[1]
  Or potess'io venire a vo', amorosa,
Come ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terría in gioia avventurosa,
Se l'Amor tanto bene mi facesse.
Si ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v'amai lungamente
Più che Piramo Tisbe dolcemente,
Ed ameraggio, in sin ch'i' vivo, ancora.[2]
  Vostro amore mi tiene in tal disire,
E donami speranza con gran gioi',
Che non curo s'io doglio od ho martire,
Membrando l'ora ch'io vegna a voi.
Chè s'io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch'io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch'io non mora in vostra spera.[3]
  In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi dimanda:
Già l'ora tarda mi pare che sia
Che fino Amore a vostro cor mi manda.
I' guardo tempo vi sia 'n piacimento,
E spanda le mie vele in ver voi, rosa,
E prenda porto là, u' si riposa
Lo mio core a lo vostro insegnamento.[4]
  Mia canzonetta, porta esti compianti
A quella, che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com'io moro per su'amore:
E mandimi per suo messaggio a dire
Com'io conforti l'amor che le porto;
E s'io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenzia al suo volire.[5]

---

[1] *fidanza*, fiducia; *guiderdone*, ricompensa; *'l tempo*, il tempo opportuno; *ed ello spanna*, ed egli spiega le vele.

[2] *ladrone*, ladro, involatore; *non paresse*, non si vedesse; *ameraggio*, amerò.

[3] *gioi'*, gioia; *aulente cera*, odoroso volto; *Sarà ch'io pera*, significherà ch'io sia morto; *in vostra spera*, sperando di voi.

[4] *fino Amore*, compiuto, perfetto amore; *a lo vostro insegnamento*, sotto la tutela del vostro senno.

[5] *volire*, a voler suo.

JACOPO DA LENTINO.

Il Gaspary,[1] ritrova in una poesia di questo autore una allusione ad avvenimenti del 1237, e il Monaci[2] lo crede uno de' più antichi rimatori volgari, sia per cotesta ragione, e sia anche perchè Chiaro Davanzati, che scriveva nella sesta o settima decade del secolo XIII, parla di lui come di persona già morta da un pezzo; e Dante là dove fa enumerare da Bonagiunta i capiscuola che lo precedettero, ricorda il Notajo da Lentino prima di Guittone (*Purg.*, XXIV, 56). Suppone anche che studiasse a Bologna e che dimorasse in Toscana, argomentandolo da certa menzione fatta in una poesia della patria lontana, e dal trovare un discendente di lui, de' primi del secolo XIV, domiciliato nelle vicinanze di Pisa. Certo è che di lui abbiamo una corrispondenza poetica, o tenzone, in sonetti con Pier della Vigna e Jacopo Mostacci da Pisa, della quale però è difficile assegnar l'anno. Documenti sicuri provano poi che nel 1233 egli era al seguito dell'Imperatore nel mezzogiorno della Penisola e in Sicilia, e ci insegnano ch'egli era a dirittura uno de' principali notaj della Curia imperiale,[3] e forse castellano in Sicilia nel '40.[4] G. A. Cesareo[5] lo farebbe già poetare nel 1205, mentre il Torraca[6] e il Pellegrini[7] negando cotesta data, riporterebbero agli anni fra il 1246 e il '48 l' allusione storica che il Gaspary e il Monaci riferiscono al '37. Comunque sia, egli è uno dei più antichi poeti volgari.[8] Il dott. F. Scandone[9] ha rinvenuto un diploma di Carlo d'Angiò relativo a una figlia *quondam magistri Jacobi de Sinibaldo da Lentino,* ma non vi è assoluta certezza che si tratti del nostro notajo e poeta.

---

[1] *La scuola poetica siciliana*, trad. ital., Livorno, Vigo, 1882, pag. 19.

[2] *Da Bologna a Palermo,* in Morandi, *Antolog. della crit. moderna,* Lapi, Città di Castello, 1890, pag. 230 e seg.

[3] A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica ital.*, Firenze, Sansoni, 1896, pag. 3. Vedi anche del medesimo *Il notaro da Lentini,* in *Eros, Rivista messinese,* 1899, n. 5 e negli *Studi sui rimatori della scuola sicil.*, Catania, Giannotta, 1902, pag. 67.

[4] F. Torraca, *Studi* ec., pag. 88.

[5] *La poesia ital. sotto gli Svevi,* Catania, Giannotta, 1894, pagg. 14, 34.

[6] *Il notaro Giacomo da Lentini,* in *Nuova Antolog.*, 1° ott. '94 e negli *Studi* cit., pag. 1.

[7] *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXV, 110.

[8] Per alcuni passi controversi delle rime del Notajo, vedi A. Mussafia, *Per la canzone del not. G. d. L.* « La 'namoranza desiosa », in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* III, pag. 69; G. A. Cesareo, *Per la data di una canz. del n. J.,* in *Studi di filol. romanza,* XIX, 172, e V. Cian, *Ancora la stanza* « Molt' è gran cosa ed inoiosa », in *Rass. bibliogr.* cit., VI, pag. 239. Vedi anche su questo poeta C. Villani, *La lirica ital. delle origini,* Pistoja, Bracali, 1899, pag. 13.

[9] *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana,* Avellino, Ferrara, 1900, pag. 25.

Effetti dell'Amore.

Maravigliosamente
Un amor mi distringe,
E sovenmi ad ogn'ura;
Com'uomo, che ten mente
In altra parte, e pinge
La simile pintura,
Così, bella, facc'eo;
Dentro allo core meo
Porto la tua figura.[1]
In cor par ch'i' vi porte
Pinta, come voi siete,
E non pare di fore:
E molto mi par forte.
Chè non so se savete
Com'i' v'amo a bon core;
Chè son sì vergognoso
Ch'io pur vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.[2]
Avendo gran disio,
Dipinsi una figura,
Bella, voi simigliante.
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura,
E par ch'io v'aggia avante;
Sì com'uom, che si crede
Salvar per la sua fede
Ancor non veggia inante.[3]
Al cor m'arde una doglia,
Com'uom che tene il foco
Allo suo seno ascoso,
Che quanto più lo invoglia
Allora arde più loco,
E non può stare inchioso.
Similmente eo ardo,
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.[4]
Se siete, quando passo,
In ver voi non mi giro,
Bella, per voi guardare.
Andando, ad ogni passo

---

[1] Si paragona a chi per solo ajuto di memoria dipinge una figura umana.

[2] *forte,* difficile a comprendere.

[3] *voi simigliante,* somigliante a voi; *vio,* vedo; *Sì com'uom,* come fa chi crede salvarsi soltanto per fede, ancorchè non abbia innanzi a sè visibile l'immagine di quella divinità in che confida.

[4] *invoglia,* involge; *loco,* là, ivi; *inchioso,* racchiuso.

Gittone uno sospiro,
Che mi face angosciare;
E certo bene angoscio,
Chè appena mi conoscio,
Tanto forte mi pare.[1]
Assai v'aggio laudato,
Madonna, in molte parte,
Di bellezze che avete.
Non so se v'è contato
Ch'io lo faccia per arte,
Chè voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singua
Ciò che vo' dire a lingua,
Quando voi mi vedrete.[2]
Canzonetta novella
Va, e canta nuova cosa;
Levati da mattino
Davanti alla più bella,
Fiore d'ogni amorosa,
Bionda più ch'auro fino:
Lo vostro amor, ch'è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch'è nato da Lentino.

Madonna e il Paradiso.

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in Paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire,
O' si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorría gire,
Quella ch'ha bionda testa e chiaro viso,
Che sanza lei non potería gaudire,
Istando da la mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perch'io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso e 'l morbido sguardare:
Chè 'l mi terría in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.[3]

---

[1] *Se siete,* se quando passo sotto la vostra finestra, davanti la vostra casa, voi ci siete; *bene angoscio,* molto mi addoloro; *conoscio,* conosco.

[2] *contato,* riferito; *Aggiatelo,* ec., questo aver celebrato in molte parti le vostre lodi, del che voi vi d leto credendo il faccia artificiosamente, siavi *singua,* segno, indizio, di ciò che io vi dirò di propria bocca quando vi vedrò.

[3] *O',* ove; *gaudire,* godere; *consolamento,* consolazione.

Natura e origine d'Amore.

Amore è un disio che vien dal core,
Per l'abbondanza di gran piacimento;
E gli occhi in prima generan l'Amore,
E lo core li dà nutricamento.
Bene è alcuna fiata uomo amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell'amor, che stringe con furore,
Da la vista de gli occhi ha nascimento.
Che gli occhi rappresentano a lo core
D'ogni cosa che veden bono e rio,
Com'è formata naturalemente.
E lo cor che di ciò è concepitore,
Immagina; e piace quel disio;
E questo Amore regna fra la gente.[1]

RINALDO D'AQUINO.

Fra i diversi signori di questo nome, Fr. Torraca[2] ritrova il nostro rimatore in colui che Federigo II nel 1240 eleggeva con altri giovani di nobil prosapia, suo falconiere, ma che nel '66, prima della battaglia di Benevento, riceveva a nome di Carlo d'Angiò il giuramento di fedeltà della città di Sessa: la qual cosa non deve maravigliare, dacchè anche due altri della sua casata, Tommaso conte di Acerra e Riccardo conte di Caserta tradirono la causa di Manfredi. Più tardi, nel '70, egli ebbe dal re i feudi di Roccasecca appartenuti al ribelle Pandolfo d'Aquino. In una sua canzone si trova ricordata Montella, che veramente in allora era feudo dei d'Aquino, sicchè non senza ragione poteva in quella chiamarsi *montellese*. Quanto alla data della canzone che riferiamo, dubita il Torraca che possa esser quella della crociata del 1228, ma osserva che nel '42 Tommaso d'Aquino andò per Federigo *in terra d'oltremare*, come bailo del regno di Gerusalemme, e, se non fu accompagnato da un esercito, certamente non partì solo. A queste notizie, altre ne aggiunge F. Scandone,[3] comprovando con altri ar-

---

[1] *piacimento,* bellezza; *rappresentano a lo core,* presentano al cuore le immagini, che da esso vengon accolte e fecondate, trasmettendole all'immaginazione, sicchè si forma il desiderio.

[2] *La scuola poetica siciliana,* in *Nuova Antol.,* 15 nov. e 1° dec. 1891 e nel cit. vol. di *Studi* ec., pag. 102 e segg., e 184.

[3] *Appunti biografici su due rimatori della scuola siciliana, Rinaldo e Jacopo di casa d'Aquino,* Napoli, Raimondi, 1897; *Ricerche recentissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII,* Avellino, Ferrara, 1900 (vedi su queste due pubblicazioni, alcune osservazioni di F. Torraca, in *Rassegna crit. d. lett. ital.,* Napoli, 1897, II, 217 e poi nel cit. vol. di *Studi* ec., pag. 195, e I. Sanesi, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* IX, 293). Su questo rimatore, vedi anche C. Villani, op. cit., pag. 35.

gomenti che Montella era feudo dei d'Aquino; e che ivi Rinaldo potè nascere, fra il 1227 e il '28, figlio ad Aimone, dal quale insieme col fratello Tommaso, ereditò nel '71 i beni feudali. Nel '72 lo troviamo con altri baroni esonerato da un servigio feudale pel re: nel '75 i suoi vassalli di Roccasecca ricorrono contro di lui e il fratello per angherie e lasciva condotta contro le donne. Il suo nome si ritrova anche in documenti del '77, e nel '78 lo troviamo alle prese con due congiunti, obbligati come lui a costruire navi pel servigio reale, nè essi avevan fatto il dover loro neanche l' anno appresso, come resulta da documento del luglio. Pel resto dell' anno '79 e per l' '80 non si ha menzione di lui, ma certamente non era vivo nell' '81 quando i figli ed eredi compariscono in lite fra di loro. G. A. Cesareo [1] invece, riconoscendo ammissibile che il Rinaldo d'Aquino falconiere del 1240 e quello che nelle rime, probabilmente del '28, si dice *montellese* fossero una stessa persona, dubita che sia pur quello stesso che nel '66 riceveva il giuramento dei Suessani. Quest' ultimo, afferma egli, era ancor giovane nel 1275 quando i terrazzani di Roccasecca si richiamavano contro di lui, e non possedeva in feudo Montella: perciò, secondo lui, il poeta non fu figliuolo di Aimone e probabilmente neanche della casa d'Aquino. La sua Canzone sarebbe veramente per la crociata del 1228, e tutti i particolari della medesima concorrono ad assegnarle tal data.

Lamento per la partenza d'un cavaliere crociato.

Giammai non mi conforto,
Nè mi vo' rallegrare:
Le navi sono al porto,
E vogliono collare.
Vassene la più gente
In terra d'oltremare:
Ed io, lassa dolente!
Come degg'io fare? [2]
Vassene 'n altra contrata,
E no 'l mi manda a dire,
Ed io rimango ingannata,
Tanti son li sospire,
Che mi fanno gran guerra
La notte con la dia:
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia!

---

[1] *Su le poesie volgari del Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1898, pag. 191.

[2] Il componimento, com' è ben chiaro, è in persona di donna; *collare*, tirar su le vele per la partenza.

Santus santus Deo,
Che 'n la Vergin venisti,
Tu salva e guarda l'amor meo,
Po' che da me 'l partisti.
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
Il dolze mio amore
Ti sia raccomandata![1]

La croce salva la gente,
E me fa disviare:
La croce mi fa dolente,
Nè mi val Dio pregare.
Oi croce pellegrina,
Perchè m' hai sì distrutta?
Oimè, lassa tapina!
Ch'io ardo e incendo tutta!

Lo 'mperador con pace
Totto 'l mondo mantene,
Ed a me guerra face,
M'ha tolta la mia spene.
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
Lo mio dolze amore
Ti sia raccomandata!

Quando la croce pigliò,
Certo no 'l mi pensai,
Quello che tanto m'amò,
Ed io lui tanto amai:
Ch'io ne fui battuta,
E messa in prigionia,
E in celata tenuta
Per la vita mia.[2]

Le navi so' a le celle,
In buon or' possan andare,
E lo mio amor con elle,
E la gente che v'ha andare.
Padre crïatore,
A san' porto le conduce,
Che vanno a servidore
De la tua santa croce.[3]

Però ti priego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me n' facci un sonetto
E mandilo in Soria,

---

[1] *dottata,* val quanto *temuta; raccomandata,* accordando la parola alla persona cui si fa la raccomandazione.

[2] *in celata,* in prigione.

[3] *a le celle,* forse alle loro stanze; *san',* sano, sicuro; *a servidore,* in servizio.

Ch'io non posso abentaro
La notte nè la dia.
In terra d' oltremaro
Istà la vita mia.[1]

GIACOMINO PUGLIESE.

Questo poeta si nomina da per sè, per ben tre volte. Nella poesia n. LVI del cod. Vat. 3793: *Di voi diria Giacomino;* nella LIX: *Lo libro di Giacomino;* nella LXII: *Assai versi canta Giacomino;* e in questa, che è nel cod. la LV, par che si dia del cavaliere. Fu già creduto di Prato, perchè nel secolo XIII v'era in codesta città una famiglia di tal nome: ma ora questa ipotesi, che nessun'altra notizia suffraga, è abbandonata. Il Monaci[2] notando nelle sue rime una menzione di Aquileja,[3] congetturò ch'ei fosse quel Giacomino, « che apparisce nel Friuli tra i testimonj di un atto rogato a Cividale nel 1275, l'anno stesso in cui vi capitò Federigo colla sua corte. » Ma il ravvicinamento, aggiungeva « può essere illusorio, » e tale apparve a F. Torraca,[4] che, dopo avvertito esser l'atto del febbraio e il soggiorno imperiale a Cividale del maggio, pensò a un *Jacobus Appulus,* figlio al gran giustiziere Enrico da Morra, potestà a Treviso per l'imperatore nel '39, poi vicario generale nel ducato di Spoleto e più tardi nella Marca d'Ancona: menzionato nel '42 a San Germano, all'assedio di Viterbo nel '43, a Grosseto nel '46. Congiurò costui con altri contro il suo benefattore, e un esercito condotto da lui e dal card. Ranieri da Viterbo rimase sconfitto presso Spello. Da Papa Innocenzo IV ebbe in feudo Policastro, e la restituzione dei beni confiscatigli; ma questo dovette accadere dopo la battaglia di Benevento, quando anche il fratello riebbe i proprj beni. Egli sarebbe colui, ad istanza del quale e di Corrado da Sterleto, Ugo Faidit compose il *Donato* provenzale. Ma G. A. Cesareo[5] non ammette l'identificazione del feudatario pugliese col poeta, perchè Giacomo della Morra non è mai detto Giacomino, come da per sè si nomina il poeta, e se questi fosse il cospicuo feudatario

---

[1] *sonetto,* nome generico di componimento poetico, da *suono; abentare,* voce siciliana, per riposare.

[2] *Crestomazia ital. dei primi sec.,* Città di Castello, Lapi, 1889, pag. 88.

[3] F. E. Restivo (*Sopra alc. versi di G. Pugliese,* Trani, Vecchi, 1895) suppone che vi sia errore di menanto, scrivendo *Agulea* per *Apulea.*

[4] *Scuola poet. sicil.,* in *Nuova Antol.,* 15 nov. 1891; e nel cit. vol. di Studi ec., pag. 147 e segg. A. Zenatti trovò menzionato un *Jacopinus,* custode fino al 1289 della *camera* di Canosa e Melfi: ma troppo poco si sa di lui, sicchè si abbia a identificare col nostro: vedi Torraca, op. cit., pag. 119.

[5] *Su le poesie volgari del Petrarca,* Rocca San Casciano, 1898, pag. 193.

e milite mal si comprende come il compilatore del cod. Vat. non lo rammentasse, come altri, col suo nome di famiglia. Nè poi è ben chiaro che il *Jacobus de Mora* al quale è dedicato il trattato provenzale, sia il podestà di Treviso Giacomo di Morra, potendo invece scorgersi nel primo, col Galvani e con altri, il Jacobus de Moris, anziano di Pisa nel 1264.

Alla Morte.

Morte, perchè m'hai fatta sì gran guerra,
Che m'hai tolta madonna, ond'io mi doglio?
La fior de le bellezze mort'hai in terra,
Perchè lo mondo non amo nè voglio.
Villana morte, che non hai pietanza,
Disparti pura amanza,
E dài cordoglio,
Or la mia allegranza
Post'hai in gran tristanza,
Chè m'hai tolto sollazzo e beninanza,
Ch'aver soglio.[1]
Solea aver sollazzo, gioco e riso
Più che null'altro cavalier che sia.
Or n'è gita madonna in paradiso,
Portònne la dolce speranza mia,
Lasciommi in pene, e con sospiri e pianti;
Levommi gioco e canti,
E dolce compagnia,
Ch'io m'avea degli amanti.
Or non la veggio, nè le sto davanti.
E non mi mostra li dolci sembianti,
Che solía.
Oi Deo! perchè m'hai posto in tale stanza?
Ch'io son smarrito, nè so ove mi sia,
Chè m'hai levata la dolce speranza;
Partit'hai la più dolce compagnia,
Oimè, che sia in nulla parte, m'è avviso.
Madonna, lo tuo viso
Chi 'l tene in sua balia?
Lo vostro insegnamento dond'è miso?
E lo tuo franco cor chi me l'ha priso,
Donna mia?[2]
Ov'è madonna e lo suo insegnamento,
La sua bellezza e la gran conoscianza,
Lo dolce riso, e lo bel parlamento,

---

[1] *Perchè*, per la qual cosa; *Disparti*, separi; *beninanza*, benignità, bontà.
[2] *stanza*, stato; *m'è avviso*, secondo mi pare, giudico; *insegnamento*, assennato e bel costume.

Gli occhi e la bocca e la bella sembianza,
L'adornamento e la sua cortesia,
La nobil gentilía?
Madonna, per cui stava tuttavia
In allegranza,
Or non la veggio nè notte nè dia,
E non m'abbella, sì com' far solía,
In sua sembianza.[1]

Se fosse mio 'l reame d' Ungheria
Con Grecia e con Lamagna infino in Franza,
Lo gran tesoro di Santa Sofia,
Non poria ristorar sì gran perdanza.
Chè, omè, in quella dia, che si n' andao,
Madonna e d' esta vita trapassao
Con gran tristanza,
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
E giammai nulla gioia mi mandao
Per confortanza.[2]

Se fosse al meo voler, donna, di voi,
Direste a Dio sovran, che tutto face,
Che giorno e notte istessimo ambondoi.
Or sia 'l voler di Dio, dacchè a lui piace!
Membro e ricordo quand' era con meco:
Sovente m' appellava dolce amico,
Ed or nol face,
Poi Dio la prese, e menolla con seco.
La sua virtute sia, bella, con teco,
E la sua pace.[3]

GUIDO DELLE COLONNE.

Secondo una notizia che a questo poeta consacrò il De la Porte du Theil,[4] esso avrebbe scritto l'*Historia Trojana* ad istanza di Matteo della Porta, che fu arcivescovo di Palermo dal 1263 al 1272; interrottala per essersi recato in Inghilterra col re Eduardo I, e al suo ritorno in patria fatto, nel 1276, giudice di Messina, l'avrebbe terminata nel 1287. Secondo un cronista inglese sarebbe stato ancora vivo ai tempi del pontificato di Niccolò IV (1288-92). Ora, tutte queste notizie sono state qual più qual meno poste in dub-

---

[1] *conoscianza*, fino discernimento; *parlamento*, modo di parlare; *gentilía*, gentilezza.
[2] *di Santa Sofia*, di Costantinopoli; *perdanza*, perdita; *dia*, dì; *andao*, andò; *trapassao*, trapassò: *tristanza*, tristezza; *lasciao*, lasciò; *mandao*, mandò; *confortanza*, conforto.
[3] *Se fosse* ec., se io potessi disporre di voi a voler mio; *ambondoi*, amendue; *Membro*, rimembro; *sua virtute*, la virtù divina.
[4] *Notices et Extr. des mss. du Roi*, III, 231.

bio. Il Gaspary [1] dubitò dell'identità del poeta con lo scrittore della *Historia*, congetturando che quest'ultimo possa essere stato figlio del rimatore; ma non convinse E. Gorra,[2] il quale crede ammissibile che « un Guido delle Colonne sia fiorito sotto Manfredi, e che in età avanzata abbia composta la *Historia Troiana*. » Il prof. Monaci ha recentemente, nel 1892, ripreso a discorrere *di Guido della Colonna trovatore e della sua patria*,[3] sostenendo, contro l'asserzione di Dante,[4] e le indicazioni del cod. Vat. 3793 che Guido non fu siciliano nè messinese, ma soltanto giudice a Messina dal 1257 all' '80: *judex Messanæ*, come portano alcuni documenti siciliani: e che appunto l'esser ivi stato giudice dimostra, a norma di ciò che le costituzioni fridericiane avevano ordinato, ch' ei non era nativo di cotesta città. Escludendo poi ch'ei possa esser del Capo delle Colonne, o di altra terra di Sicilia, il Monaci lo fa romano e di un ramo de' Colonnesi di Roma, stabilitisi a Messina dal 1255, anzi nelle stesse poesie sue trova tracce di romanesco. Replicava prontamente al Monaci il prof. V. Di Giovanni,[5] la prescrizione di Federigo riguardare i giustizieri e la loro curia, non i giudici, citando all' uopo giudici nativi della città, ove esercitavano codest'uffizio, ed anche ricordando taluni *de Columniis* o *de Columna*, di quel tempo, messinesi o siciliani; doversi pertanto concludere che il *Giudice Guido delle Colonne da Messina* del Vaticano 3793, il *Guido de Columpnis judex Messane* degli strumenti pubblici e il *Judice Guido de Messena* della *Hist. Troiana* sono uno stesso personaggio, il quale se pure nel 1257 poteva appena passare i trent'anni, e probabilmente si era fatto già conoscere come rimatore in volgare, non era decrepito certamente nel 1282, che è la data della *Hist. Troiana*. Un'utile notizia aggiungeva il sig. F. E. Restivo [6] additando un privilegio di Arrigo VI ai messinesi, del 1129, nel quale è nominato un *Jhoannes de Columna jurista*. Contro al Monaci, sorse pure Fr. Torraca [7] con nuovi argomenti ed esempj, ribadendo che la legge di Federigo riguardi solo i giustizieri: cosicchè Guido poteva esser giudice, e lo era già dal '42, in Messina, sua patria, nè aver egli nulla a che fare colla nota famiglia romana, che in Sicilia fu detta *de Romanis*, non *de Columna* o

---

[1] *Scuola poet. sicil.*, cit., pag. 17.

[2] *Testi ined. di Storia Trojana*, Torino, Loescher, 1887, pag. 106.

[3] *Rendic. Accad. Lincei*, Classe di Sc. Morali e Politiche, serie 5ª, vol. I, 190, e V, 254: vedi anche *Crestomazia dei primi sec.*, Città di Castello, Lapi, 1887, pag. 218.

[4] *Vulg. Eloq.*, I, 12.

[5] *Guido delle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei sec. XIII e XIV*, in *Rendic. Acc. Lincei*, Classe di Sc. Morali ec., serie 5ª, III, 171 (a. 1894).

[6] *La scuola sicil. e Odo della Colonna*, Messina, Nicotra, 1895.

[7] *Attorno alla scuola siciliana*, in *Nuova Antol.*, 1° maggio 1896, e *Il giudice Guido delle Colonne di Messina*, in *Giorn. dant.*, V, 149 (a. 1897): ora riprodotti nel cit. vol. di *Studj* ec., pag. 343-379.

de Columnis. Al Torraca contraddisse C. A. Garufi [1] con nuove considerazioni sulla costituzione risguardante i giudici, concludendo che Guido, potè esser nativo di Messina, ma non può dimostrarsi che fosse, anzi le probabilità maggiori concorrere a negarlo: nè trovarsi anteriormente a Guido menzione in Messina della famiglia *Columna, Columpnolis* o *Columpnis*, ed esser evidentemente falso il documento del 1129: il titolo di giudice di Messina potersi spiegare dall' aver egli, giudice di professione, potuto esercitare il suo ufficio nella provincia e nella città stessa. Ma il Torraca replicò,[2] rettificando le notizie storiche e le illazioni che il Garufi ne aveva tratte. Il prof. G. A. Cesareo [3] ricercando qual fosse il luogo, donde il giudice-poeta trasse il suo cognome, e trovandone due, uno di qua l'altro di là dal Faro, propende a farne un calabrese venuto a Messina, che dapprima, come appare dagli atti da lui sottoscritti, segnò *de Columpnulis*, poi, e replicatamente, *de Columpnis*, e forse anche *de Columpna*, dal luogo che voleva far creder nativo, circa il quale attesta il Petrarca che *Columpnam, Messanam dicunt moderni*. Esposte così le varie opinioni, lasciamo giudice della controversia il lettore, pur essendo propensi alla soluzione propugnata dal Torraca.

Forza e virtù d'amore.

Amor, che longiamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue redini in pietanza,
Chè soverchianza — m' ha vinto e stancato:
Ch' ho più durato — ch' io non ho possanza,
Per voi, madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa Assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credanza.
Ben éste affanno dilettoso, amare
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi, madonna, de la mia travaglia,
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide,
Chè bene è dolce il mal se non m' ancide.[4]
O dolce cera con sguardo soave,
Più bella d' altra che sia 'n vostra terra,

---

[1] *La curia stratigoziale di Messina, a proposito di G. delle C.*, in *Rendic. Acc. Lincei*, Classe Sc. Morali ec., serie 5ª, IX, 34 (a. 1900).

[2] *A proposito di G. d. C.*, in *Giorn. dant.*, IX, 145 (a. 1901).

[3] *La patria di G. d. C.*, in *Giorn. dant.*, IX, 81 (a. 1901).

[4] *longiamente*, a lungo; *in pietanza*, per pietà; *soverchianza*, l'eccesso; *lianza*, lealtà; *Assassino*, uno dei seguaci del Vecchio della montagna, i quali, per la gran *credanza* o fede che avevano in lui, non temevano di darsi la morte; *cuitato*, pensiero, da *cogitare* lat.; *éste*, è; *travaglia*, travaglio, affanno; *mi squaglia*, mi strugge; *mercide*, mercè; *ancide*, uccide.

Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglio n'ave.
Chè se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, madonna, non v'incresca e grave
Se Amor mi vince, che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo è vinto da uno suo migliore,
E tanto più da Amor, che vince tutto.
Perciò non dutto — ch' Amor non vi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.[1]
Non dico ch'a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene;
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene:
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo Sol sta alto, e sì face lumera
E tanto più quanto 'n altura pare.
Vostro orgogliare — dunque e vostre altezze
Faccianmi pro' e torninmi in dolcezze.[2]
I' allumo dentro, e sforzo far sembianza
Di non mostrare ciò che 'l mio cor sente.
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza!
Chè la pesanza — alla cera consente,
E fanno vista di lor portamente.
Così son volentieri in accordanza
La cera con lo core insembremente.
Forza di senno è quella che soverchia
Ardir di core, e ascende ed incoverchia:
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare, — ed essere signore
De lo suo core, — quand' este in errore.[3]
Amor fa disviare li più saggi,
E chi più ama, meno ha in sè misura;
Più folle è quello che più s'innamura.
Amor non cura — di far suoi dannaggi,
Chè li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon raffreddare per freddura.

---

[1] *cera,* volto; *poco .... poca,* in ambedue le proposizioni è soggetto; *inferra,* soggioga; *dutto,* dubito; *prova,* cimento.

[2] *avvene,* consegue.

[3] *allumo,* ardo; *dimostranza,* segno esterno; *Chè la pesanza* ec., perchè il peso, l'affanno interno corrisponde al viso, e ambedue manifestano il loro stato; *incoverchia,* cuopre; *celare,* nascondere l'affanno amoroso; *errore,* errore amoroso.

Gli occhi a lo core sono li messaggi
De' suoi cominciamenti per natura.
Però, madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore.
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel che non affonda.[1]

MAZZEO RICCO.

La sola precisa notizia che si abbia di lui è che Guittone d'Arezzo gli indirizzò una sua canzone[2] chiamandolo appunto *Mazzeo di Ricco:* del resto il suo nome è variamente scritto: Mazzeo o Matteo, di Rico o de Rico da Messina; e il cod. Palat. 418 dà a un Rosso da Messina un componimento che il Vat. 3793 attribuisce al nostro. Il prof. Monaci[3] trovando menzionato nel 1284 un *Henricum Rubeum de Messana* si domandò se fosse il padre di questo rimatore; ma F. Torraca[4] suppose che possa trattarsi di un de Riço, mutato dai menanti in *de Rico,* nel qual caso potrebbe ravvisarsi in lui quel Matteo de Riso, uomo di mare, il quale a tempo della discesa di Corradino comandò le navi che i messinesi aggiunsero alle provenzali per opporle alla flotta pisana. Esso si ritroverebbe anche nell' '82 di ritorno da Napoli con incarico di re Carlo di indurre la città a cessar dalla ribellione: il che non ottenne, anzi fu poi a furia di popolo ucciso insieme col fratello. Tale l' ipotesi del Torraca, ch' egli dà « per quello che può valere. » L' Enrico dell' '84 sarebbe più probabilmente un nipote di Matteo, forse a sua volta, figlio di un Enrico o Rico. Il dott. Scandone[5] mette innanzi un' altra congettura, che cioè, perdutesi non una ma due *cedille,* si possa aver qui uno della famiglia messinese *di Riccio* o *di Rizzo* (Riçço); ma di tal casato si conosce di quei tempi un Gerardo soltanto, e un Giorgio. Lo Zenatti[6] menziona a sua volta un *Philippus de Ricco judex Messane,* collega a Guido delle Colonne nel 1282 e anche più tardi: e G. A. Cesareo[7] indicò anche un Ricco *de Ricco* pur messinese, ma del 1313, concludendo che la casata di Ricco o di Rico fiorì veramente in Messina nel sec. XIII.[8]

---

[1] *dannaggi,* danni; *coraggi,* cuori; *calura,* calore; *freddura,* freddo; *suoi cominciamenti,* di amore; *pennel,* banderuola, segnale, che mettevasi sulle navi.

[2] *Le antiche rime volgari* ec., Bologna, Romagnoli, 1881, II, 205.

[3] *Crestomazia* cit., pag. 216.

[4] *La scuola sicil.* cit., in *Nuova Antol.,* 1° dic. 1894 e nel cit. vol. *Studi* ec., pag. 143.

[5] *Ricerche recentissime* cit., pag. 27.

[6] *Ancora della scuola siciliana,* Messina, D'Amico, 1895.

[7] *Su le poesie volgari del Petrarca* cit., pag. 197.

[8] La Canzone che qui di seguito riferiamo è in alcuni codici attribuita a Guido delle Colonne: la dà al nostro, con altri, il cod. Vat. 3214.

Lodi dell'amata.

Gioiosamente canto,
E vivo in allegranza,
Chè per la vostra amanza,
Madonna, gran gio' sento:
S' eo travagliai cotanto,
Or aggio riposanza.
Ben aggia disianza
Che viene a compimento;
Chè tutto mal talento — torna in gioi'
Quandunque l' allegranza vien di poi.
Ond' io m' allegro di grande ardimento;
Un giorno viene che val più di cento.[1]
Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera;
E la bocca aulitusa
Più rende aulente aulore
Che non fa una fera,
Ch' ha nome la pantera,
Che in India nasce ed usa.
Sovr' ogn' altra amorusa — mi parete,
Fontana, che m' ha tolta ognunque sete;
Perch' io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore l'Assassino.[2]
Come fontana piena,
Che spande tutta quanta,
Così lo mio cor canta;
Sì fortemente abbonda
De la gran gioi', che mena
Per voi, madonna, tanta,
Che certamente è tanta
Non ha dove s' asconda;
E più che augello in fronda — son gioioso.
E ben posso cantare più amoroso
Che non canta giammai null' altro amante
Uso di ben amare, o trapassante.[3]
Ben mi deggio allegrare
D'Amor, che 'mprimamente

---

[1] *allegranza*, allegrezza; *amanza*, amore; *travagliai*, penai; *riposanza*, riposo; *disianza*, desio; *viene a compimento*, raggiungo il suo fine; *quandunque*, ogni volta che.

[2] *passa*, supera; *spera*, raggio; *aulitusa*, odorosa; *pantera*, credeasi erroneamente che la Pantera avesse e diffondesse tutt' attorno a sè un grande e grato odore; *ognunque*, qual si voglia, o ogni volta; *fino*, fedele; *Assassino*, vedi pag. 69, n. 4.

[3] *che mena*, che mostra; *Non ha*, che non ha; *trapassante*, forse vuol dire che non faccia un viandante che col canto allegri il suo andare.

Ristrinse la mia mente
D'amar voi, donna fina.
Ma più deggio laudare
Voi, donna conoscente,
Donde lo mio cor sente
La gio' che mai non fina.
Chè se tutta Messina — fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria.
Quando con voi a sol mi sto, avvenente,
Ogn'altra gioi' mi par che sia nïente.[1]
La vostra gran beltate
M'ha fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M'ha fatto cantadore.
Chè s'io canto la state,
Quando lo fiore appare,
Non poría ubriare
Di cantare — al freddore.
Così mi tene Amore — 'l cor giulente,
Chè voi siete la mia donna valente.
Sollazzo e gioco mai non vene mino:
Così v'adoro, come servo, e 'nchino.[2]

CIACCO DELL'ANGUILLAJA.

Fiorentino è detto nel cod. Vat. 3793: ma null'altro sappiamo di lui: il Trucchi volle ravvisarvi il Ciacco dantesco, e fu seguíto da altri:[3] e tal congettura è ora rafforzata da un'antica attestazione, del cod. ashburn. 388, che al VI dell'*Inf.* annota: *Qui e Ciaccho de l'Anguilaia fiorentino.*[4] Questa sua canzonetta a dialogo arieggia le pastorelle francesi, e di genere popolaresco è pur l'altra che le sta poco discosto: *Part' io mi cavalcava,* che nel cod. Vat. è anonima, ma dal Trucchi, non che poi dal Nannucci, dal Carducci e dal Del Lungo[5] fu data al nostro poeta; e R. Ortiz[6] attenendosi a quest'opinione, toglie a Ciacco le cinque poesie anonime che seguono la prima, e fra le quali la seconda è frammischiata, dove traspare evidente l'origine siciliana.

---

[1] *Ristrinse,* costrinse; *non fina,* non ha fine.

[2] *al freddore,* nell'inverno; *giulente,* giulivo; *mino,* meno.

[3] Vedi M. Scherillo, *Il Ciacco della Div. Comm.*, in *Nuova Antol.*, 1° agosto 1901.

[4] M. Barbi, in *Bollet. soc. Dant.*, VI, 208.

[5] *I contrasti fiorentini di Ciacco,* in *Raccolta di studi critici,* dedicata ad Aless. d'Ancona ec., Firenze, Barbèra, 1901, pag. 297.

[6] *Sulle poesie CCLXI–CCLXVIII del cod. Vat. 3793, attribuite a C. d'A.*, in *Flegrea,* 20 giugno 1900.

Canzone a dialogo.

Amante. O gemma lezïosa,
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa
Che non se ne favella,
Per la virtude ch' hai
Per grazia del Signore,
Aiutami, che sai
Che son tuo servo, amore.[1]

Madonna. Assai son gemme in terra,
Ed in fiume ed in mare,
Ch' hanno virtude in guerra,
E fanno altrui allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna:
Altrove va' per essa,
E cerca altra persona.[2]

Amante. Madonna, tropp' è gravo
La vostra risponsione:
Chè io non aggio nave,
Nè non son marangone
Ch' io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco amando,
Se non mi soccorrite.[3]

Madonna. Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederia che avessi
In te innamoramento.
Ma stu credi morire,
Innanzi ch' esca l' anno
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.[4]

Amante. O villanella adorna,
Fa' sì ch' io non perisca:
Che l' uom morto non torna
Per far poi cantar messa.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quand' odi ch' io sia morto,
Non far messa cantare.[5]

---

[1] *lezïosa*, graziosa.
[2] Allude alle recondite virtù che allora attribuivansi alle gemme; *Di quelle tre*, che si trovano in terra, fiume o mare.
[3] *marangone*, palombaro.
[4] *stu*, se tu.
[5] *Per far* ec., per quanto, dopo morto, gli si faccian cantar messe.

Madonna. Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassa per sentenza.
Ma stu sei Dio terreni
Non ti posso scampare:
Guarda che leggi tieni,
Se non credi all'altare.[1]

Amante. Per l'altar mi richiamo,
Che adoran li cristiani:
Però mercè vi chiamo,
Poi sono in vostre mani.
Pregovi in cortesia
Che m'aitate, per Dio,
Perchè la vita mia
Da voi conosca in fio.[2]

Madonna. Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente;
Giovar de' ti la fede,
Sì ami coralmente.
Tanto m'hai predicata,
E sì saputo dire,
Ch'io mi sono accordata:
Dimmi, che t'è in piacire?[3]

Amante. Madonna, a me non piace
Castella nè monete
Fatemi far la pace
Con quel che voi sapete.
Questo adimando a vui,
E facciovi finita:
Donna siete di lui,
Ed egli è la mia vita.[4]

ANONIMO MAREMMANO.

La poesia che riferiamo è posta in bocca di donna. L'amato può congetturarsi, da due accenni che vi si fanno, si chiamasse Baldo, nativo, e forse signore di Scarlino in Maremma; anzi, secondo il dott. Luigi Petrocchi,[5] sarebbe quel Baldo o Tebalduccio di Tinaccio, che favorì nel 1279 la sommossa tentata in Massa per introdurvi i nobili Todini. *Colonna* e più precisamente Colonna di Buriana, ove

---

[1] *Se quanto* ec., dappoichè tutto muore; *Ma stu* ec., ma se anche tu fossi un Dio in terra ec.

[2] *Poi*, poichè; *in fio*, in feudo.

[3] *de'ti*, deveti; *coralmente*, di cuore; *piacire*, piacere.

[4] *Con quel*, col cuor vostro, o con Amore.

[5] *Massa marittima: arte e storia*, Firenze, Venturi, 1900, pag. 315.

accadde la morte, forse di febbre palustre, è castello del Grossetano. Il medesimo Petrocchi, non trovando ricordato nelle storie altro rimatore maremmano che un Ugo da Massa (del quale tre sonetti ci dà il cod. Palatino 418 c. 73) e anche per ragioni stilistiche, in verità non molto evidenti, propende a credere che quelle che chiama a torto *due odi*, e sono invece due *canzoni*, offerte come di *anonimo* dal cod. Vat. 3793 (LXXIV-LXXV), siano da attribuirsi al medesimo Ugo da Massa, fiorito appunto verso la fine del secolo XIII. Crede poi di poter riconoscere nei documenti il Baldo o Tebaldo sopra ricordato (ibid., pag. 273-76 e cfr. pag. 345).

Lamento in morte di un giovane cavaliere.

Dispietata Morte e fera,
Certo se' da biasimare
Se non ti val preghera
Nè merzede chiamare
C'om ti faccia, sì se' dura,
Che d'anzider non hai cura
Quale t'è in talento,
E per sollazzi, rancura
Dài, e pene e tormento;[1]
Di te mi blasmo, chè tolto
M'hai il gioco e l'allegrezza.
Morte, del mio diporto
Messa m'hai in gran tristezza,
Sì che già mai non credía
Lassa! veder la dia
Di tanto ismarimento,
Che da sì dolce compagnia
Facesse partimento.[2]
Dipartit' hai, micidera,
Lo più verace amore
Che tra me e 'l più fino era,
Baldo di valore;
In cui era valimento
Cortesia e ardimento.
Fatt' hai grande fallenza:
Ch'a null' om rincrescimento
Facea; anzi piagienza.[3]
A ciascuno a piagimento
Servía, e co' leanza,
E a nullo offendimento
Facea, nè soperchianza.

---

[1] *Nè merzede*, nè il chieder pietà che uomo alcuno ti faccia; *cura*, ritegno.
[2] *del mio diporto*, da un lieto stato; *partimento*, dipartenza.
[3] *micidera*, omicida; *valimento*, valore; *fallenza*, fallo; *piagienza*, piacere.

Era omo giovane, e piano
Alli buoni, ad ogne mano,
E tuttora serventese
Lo gentil Baldo sovrano
Di terra scarlinese.[1]
Maladetta sia ad ogn'ore,
Colonna maremmana,
Là onde venne quello dolore,
Che già mai non risana,
Ch'uccise la persona umana
Che era in veritate
Di tutte bontà fontana
E d'ogni umilitate.

GUITTONE D'AREZZO.

Guittone (ma questo nome non è chiaro onde derivi), di casato, a quanto pare, del Viva, nacque a Santa Firmina presso Arezzo, non si sa bene quando. Alcune notizie della sua vita si ricavano dagli stessi suoi scritti. Suo padre Michele fu camarlingo del comune di Arezzo, e in questo ufficio fu coadiuvato da lui. Prese in moglie un'aretina, e n'ebbe figli. Si ascrisse prima del 1269 all'ordine de' cavalieri di Santa Maria Gloriosa, detti poi *frati godenti* (fondato in Bologna nel 1261), che accoglieva in sè anche gli ammogliati e le donne, sicchè non ne viene, come alcuno scrisse, ch'egli abbandonasse perciò i suoi. Nel 1285 era a Bologna in relazione di affari coi frati godenti di quella città.[2] Ebbe amicizie illustri, e indirizzò prose e versi a Corso Donati, al conte da Romena, a Marzucco Scornigiani, a Cavalcante de'Cavalcanti, a fra Loteringo, al conte Guido Novello, al conte Ugolino della Gherardesca,[3] a Corrado da Sterleto, al conte di Santa Fiora ec. Donò nel 1293 le sue sostanze per la fondazione del monastero *degli Angeli* in Firenze. Morì nel 1294, forse in Firenze.

Scrisse in versi e in prosa volgare. Due periodi si possono segnare nella sua operosità poetica: nel più antico furon composte le rime amorose, nel più recente quelle morali, religiose e politiche: fra le prime, notevoli due canzoni in difesa delle donne (*Ahi lasso, chè li boni e li malvagi* e *Altra fiata aggio, donne, parlato*); fra le seconde, le lodi di San Francesco (*Beato Francesco, in te laudare*) e di San Domenico (*Meraviglioso beato*); fra le ultime, i versi accompagnati da lettere agli aretini (*O dolce terra are-*

---

[1] *soperchianza*, sopruso; *ad ogne mano*, a mano, affabile; *serventese*, servizievole.

[2] G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano*, Bologna, 1851, pag. 184-5.

[3] La canzone *Magni baroni* ec. da L. A. Bresciani (*Intorno ad una canzone di F. G. d'A. al c. Ugol. d. G.*, in *Propugnatore*, n. s., IV, 5, a. 1891) è assegnata all'anno 1284.

tina), ai fiorentini e ai pisani. Le rime sono numerose assai: *canzoni*, nell'organismo metrico delle quali introdusse qualche novità: *sonetti*, che scrisse anche *doppi* e *rinterzati*, e che adoprò anche in serie, come metro didascalico. Furono attribuiti a lui non pochi componimenti, poi riconosciuti apocrifi: tali sono specialmente tutti quelli (27 sonetti, due ballate e due canzoni) della raccolta Giuntina. Il sonetto, ad es.: *Quanto più mi distrugge il mio pensiero* è del Trissino.

La più compiuta edizione delle sue rime, è quella di L. Valeriani, Firenze, Morandi, 1828. Parecchie di queste e altre inedite, tratte dai mss. Vatic. 3793, Palat. 418, Laur.-rediano 9, trovansi nelle raccolte D'Ancona-Comparetti (vol. II e IV), Bartoli-Casini (Bologna, Romagnoli, 1850), e Casini, *Testi ined. di antiche rime volg.* (Bologna, Romagnoli, 1883). Delle Lettere, otto sono poetiche, le altre in prosa, e furono già edite da G. Bottari, Roma, 1745, con note: se ne annunzia una nuova edizione a cura di F. Torraca, come delle Rime una nuova stampa si è cominciata a cura di Fl. Pellegrini (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901). Le lettere trovansi tutte nel cod. Laur.-rediano 9, e sono in generale d'argomento morale e religioso.

Come poeta, fra Guittone mostra chiaramente d'aver messo studio diligente ne' trovatori, de' quali riprodusse molti artificj di forma, come la *replicazione*, l'*allitterazione*, le *rims cars* ec. Nè meno chiaro è il gusto suo del latineggiare, che dimostra ancor più nella prosa. Egli fu caposcuola, e intorno a lui si raggruppano alcuni fiorentini, senesi, lucchesi, e in particolar modo Galletto, Bacciarone, Pucciandone Martelli e altri rimatori pisani.[1] Dante (*Purg.*, XXVI, 124-126, e cfr. *De vulg. eloquentia*, II, 6) e il Petrarca (*Trionfo d'Amore*, cap. IV, 32-33) accennano al favore e alla fama di che Guittone godè un tempo. Ma Dante (*Purg.*, XXIV, 55-57), esponendo il canone della nuova scuola poetica, accenna anche al *nodo*, che, come i provenzaleggianti, così anche Guittone e i guittoniani *ritenne di qua dal dolce stile nuovo.*

Le lettere di fra Guittone sono de' più antichi esempj di prosa letteraria, e una ne riferiamo. Non mancano neppure in queste parole e costrutti derivati dal provenzale, ma l'intento che egli ebbe di fare una prosa con magistero di stile, si rivela nell'imitazione strana e faticosa del periodare latino. Ad ogni modo, volle egli uscir dalla vita trita e dar esempj di poesia e di prosa culta nel novello volgare: sicchè ha fra gli antichi scrittori fisonomia sua propria, sebbene con tratti duri, angolosi, e qualche volta grotteschi.

[Per la biografia, oltre le introduzioni alle cit. ed. di G. Bottari e di L. Valeriani, vedi P. Vigo, *Delle rime di fra G. d'A.*, in *Giornale di fil. romanza* (gennaio 1879), e il lavoro, del resto non

[1] Cfr. E. Monaci, *Da Bologna a Palermo*, in Morandi, *Antol. d. crit. mod.*, pag. 231.

molto sicuro, di W. KOKEN, *Guittone's v. A. Dichtung und sein Verhältniss zu Guinicelli von Bologna*, Hannover, Riemschneider, 1885.]

A Firenze, dopo la rotta di Montaperti (1260).

Ahi lasso! or è stagion di doler tanto
A ciascun uom che ben ama ragione,
Ch' io meraviglio u' trovi uom guarigione
Che morte non l'ha già corrotto e pianto,
Veggendo l'alta Fior sempre granata
E l'onorato antico uso romano,
Certo per lei crudel fatto e villano,
S'avaccio ella non è ricoverata;
Chè l'onorata sua ricca grandezza
E 'l pregio quasi è già tutto perito,
E lo valore e 'l poder si disvia.
Ahi lasso! or quale dia
Fu mai tanto crudel dannaggio udito?
Dio, com' hailo soffrito
Che dritto pèra, e torto entri in altezza?[1]
Altezza tanta in la sfiorata Fiore
Fu, mentre vêr se stessa era leale,
Che riteneva modo imperïale,
Acquistando per suo alto valore
Province e terre, presso e lunge, mante;
E sembrava che far volesse impero,
Sì come Roma già fece, e leggero
Gli era, cïascun non contrastante.
E ciò gli stava ben certo a ragione,
Chè non se ne penava a suo prò tanto
Come per ritener giustizia e poso:
E poi fulli amoroso
Di far ciò, si trasse avanti tanto,
Ch'al mondo non è canto
U' non sonasse il pregio del Leone.[2]
Leone, lasso! or non è, ch' io lo veo
Tratto l'unghie e li denti e lo valore,
E 'l gran lignaggio suo morto a dolore
Ed in crudel prigion messo a gran reo!
E ciò gli ha fatto chi? quelli che sono

---

[1] I primi versi vogliono dire: è meraviglia che vi sieno ancora dei buoni superstiti. *Fior*, Firenze; *granata*, granita, fiorente; *avaccio*, subito; *ricoverata*, rimessa in buon grado; *pregio*, onoranza; *dia*, di'; *dannaggio*, danno; *soffrito*, sofferto.

[2] *mante*, molte; *leggero*, facile; *non contrastante*, nessuno contrastandoglielo; *non se ne penava .... e poso*, non si travagliava ad acquistarlo, tanto a suo vantaggio, quanto per mantenere giustizia e pace; *fulli amoroso*, le piacque; *si trasse avanti*, progredì per modo; il *Leone*, o *Marzocco*, era l'insegna del Comune di Firenze.

Della gentil sua schiatta stratti e nati,
Che fur per lui cresciuti ed avanzati,
Sovra tutt'altri e collocati in bono.
E per la grande altezza ove gli mise
Innantir sì, che 'l piagâr quasi a morte.
Ma Dio di guerigion feceli dono
Ed e' fe' lor perdono;
Ed anche il rifedir poi, ma 'l fu forte
E perdonò lor morte:
Or hanno lui e sue membra conquiso.[1]
Conquiso è l'alto Comun fiorentino;
E col sanese in tal modo ha cangiato,
Che tutta l'onta e lo danno, che dato
Gli ha sempre, come sa ciascun latino,
Li rende, e prende e tolle l'onor tutto.
Chè Montalcino àve abattuto a forza,
E Montepulcïan miso in sua forza
E di Maremma e Laterina ha il frutto.
San Gemignan, Poggibonizzi e Colle
E Volterra e 'l paese a suo tïene,
E la campana e l'insegne e gli arnesi,
E gli onor tutti presi
Have, con ciò che seco avea di bene;
E tutto ciò gli avviene
Per quella schiatta ch'è più ch'altra folle.[2]
Foll'è chi fugge il suo prò e chêr danno,
E l'onor suo fa che in vergogna 'i torna,
E di libertà bona ove soggiorna
A gran piacer, s'adduce a suo gran danno
Sotto signoria fella e malvagia,
E suo signor fa suo grande nemico.
A voi che siete or in Fiorenza, dico
Che ciò ch'è divenuto par vi adagia.
E poi che gli Alamanni in casa avete
Servitei ben, e fatevi mostrare
Le spade lor, con che v'han fesso i visi
E padri e figli uccisi;
E piacemi che lor deggiate dare,
Perch'ebbero in ciò fare
Fatica assai, di vostre gran monete.[3]

---

[1] *veo,* veggio; *lignaggio,* la sua gente; *a gran reo,* a gran torto; *stratti,* estratti, della sua propria cittadinanza; *in bono,* in buono stato; *Innantir,* avanzarono tanto, presero tanto orgoglio; *rifedir,* ferirono di nuovo; *fe' lor perdono,* risparmiò ad essi.

[2] *ha cangiato,* intendi, le sorti; *ha il frutto,* possiede; *a suo,* come suo; *la campana,* la Martinella del Carroccio; *quella schiatta,* degli Uberti e loro consorti ghibellini.

[3] *chêr,* cerca; *'i,* gli; *A gran piacer,* con gran piacere, soddisfazione; *divenuto,* accaduto; *vi adagia,* vi piaccia, vi convenga; *Servitei,* serviteli; *fesso,* rotto.

Monete mante e gran gioi' presentate
Ai Conti ed agli Uberti e agli altri tutti
Ch'a tanto grande onor v'hanno condutti,
Che miso v'hanno Siena in potestate!
Pistoja e Colle e Volterra fanno ora
Guardar vostre castella a vostre spese,
E 'l conte Rosso ha Maremma e 'l paese,
E Montalcin sta sicur senza mura;
Di Ripafratta teme ora il Pisano,
E 'l Perugin, che 'l lago no' 'i togliate.
E Roma vuol con voi far compagnia,
Onore e signoria.
Or dunque pare che ben tutto abbiate
Ciò che disiavate:
Potete far cioè, re del Toscano.[1]
Baron lombardi, romani e pugliesi
E toschi e romagnoli e marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinnovella,
A sua corte s'appella,
Chè fare vuol di sè re de' Toscani,
Da poi che li Allemani
Have conquisi per forza e i Sanesi.[2]

Lettera esortativa a una donna. — Soprappiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta, Guittone, vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilemente sè medesmo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto e in la sembianza vostra tutta; chè quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto secolo mortale; ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore,[3] ove si provedesse e agenzasse[4] ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente che voi vede e ode, or dunque, gentile mia donna, quanto 'l Signor no-

[1] *mante*, molte; *gioi'*, gioie; *presentate*, offrite in dono; *lago*, il Trasimeno; *compagnia*, lega; *re del Toscano*, padroni di tutta Toscana: e questo e quel che precede e il rimanente sino in fine, è amara ironia.

[2] *corte*, come tenesse corte bandita; *Da poi* ec., anche qui il discorso è ironico.

[3] Dal provenz., e vale del resto quanto *specchio*.

[4] Dal provenz. *si aggentilisse*.

stro v'ha maggiormente allumata e smirata[1] a compimento di tutta preziosa vertude più che altra donna terrena; e così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l'altezza dell'animo vostro, nè la grandezza del core, nè la beltà, nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non voi faccia obbriare[2] nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiere vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di paradiso altresì[3] maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perchè l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fòra periglioso dannaggio e perta[4] da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.

Lettera confortatoria a un frate. — Alamanno Frate, frate Guittone, che suole e che è buono, grazia e mercede tutta ad esso, padre di tutta misericordia e Dio d'ogni consolazione, che consolato in ispirito hanne in esto anno, e confortato e aiutato a bene: prima[5] della mia infermitade, la quale plusor[6] fiate è partita e tornata, e anche nuovamente ripreso hammi e tiene, siccome suole: appresso, di vostro figlio e frate uno,[7] che la domenica avanti di Santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febbra, e 'l giovedì notte appresso rendè l'anima a Dio. Onde che, tutto[8] doglia la misera carne nostra, ragione considerando e seguendo senno, lo spirito s'allegra e gaude, e grazia rende lui: prima, chè ben visse e morío, e come in pubblica disse predicazione il Frate che 'l confessò, nullo trovò in lui mortale peccato. E che più di lui o di me desiderar degg'io, che buono fine? Ecco, che buona fine venuta è. Perchè non ho materia di tutta gioia? quanto[9] per parte sua, in sicurtà venuto d'ogni timore, in consolazione d'ogni ira,[10] che aveva di lui, in tempestoso mare con forti e diversi venti vedendolo addimorare, in timore d'affondare e perire in perigli crudeli e diversi molti. Credendolo a porto giunto, o presso ad esso, in luogo securo di morte, come non consolare del tutto deggio? E quanto per parte mia,[11] quanta e che magna aver degg'io consolazione, che lasciare nè menare non lo potea, ond'era

---

[1] Fatta luminosa e pura, netta, trasparente.
[2] Non vi faccia dimentica o poco curante di Dio.
[3] *altresì*, altrettanto. [4] *perta*, perdita.
[5] Vi parlerò in primo luogo. [6] *plusor*, parecchie.
[7] *uno*, unico. [8] *Onde che, tutto*, tuttochè, sebbene si dolga.
[9] *quanto*, dacchè egli è. [10] *ira*, afflizione, dolore.
[11] *quanto per parte mia*, e per quello che a me spetta, ec.

impedicato[1] e legato nel mondo? Onde l'anima era in timore di morte, e corpo e core travagliava e angosciava. Ora m'ha Dio spedicato,[2] la sua mercede, e datomi ale volando ove che voglio. Perchè gaudere di lui e di me deggio, e porgere gaudio a voi, e a chi noi ama. Onde prego allegriate e consoliate e oriate per lui, e lo raccomandiate per parte vostra e mia a frate Ugo e a fra Forte, che nel capitolo loro raccomandinlo agli frati; e con cui potete altri,[3] e con voi frati nostri, e con fra Loderigo sì l'aiutate. Se, nell'ale sue, spennate avea penne alcune, le orazioni vostre e nostre l'aiutino di avaccio repennando esse,[4] potendo brevemente volare al cielo.

MONTE ANDREA.

È chiamato *Monte* nel cod. Vat. 3793, che dà un buon gruzzolo di suoi componimenti; *Monte Andrea* nel Vat. 3214,[5] *Monte Andrea di Fiorenza* nel Laur.-red. 9. Il prof. Monaci suppone ragionevolmente ch'ei possa essere quel *Monte Andrea Ughonis Medici*, che è menzionato in documenti del 1268 e poi del 1280 fra i confinati come ghibellini, del sesto di Santa Maria sopr'Arno.[6] Anteriormente, nel 1259, lo troviamo a Bologna, dove si ascrisse alla Società dei Toschi e tal soggiorno spiega forse la sua corrispondenza poetica con Paolo Zoppo e Tommaso di Faenza.[7] Seguì la maniera guittoniana, anzi si può dire la peggiorasse andando in cerca di altre novità metriche, e più ancora di lui ghiribizzando nel comporre le sue rime con nuove difficoltà. Riferiamo di lui un sonetto esente dalle consuete ricercatezze ed oscurità, salvo l'aggiunta di due versi dopo le quartine.

Paragona la sua donna alla stella polare.

Sì come i marinar guida la stella,
Che per lei ciascun prende suo viaggio
E chi per sua follía si parte d'ella
Raddoppia tostamente suo dannaggio;
La mia dritta lumera qual'è, quella
Che guida in terra me e 'l mio coraggio?

[1] *impedicato*, impacciato.
[2] Contrario d'*impedicato*, levato d'impaccio.
[3] E con tutti gli altri che vi è possibile.
[4] Subito, col rifargli le ale, sicchè in breve possa ec.
[5] Il *ser Montuccio* del chig. L, VIII, 305 non è da confondere col nostro.
[6] P. Ildefonso, *Delizie d. erud. tosc.*, Firenze, Cambiagi, 1777, VIII, 230, IX, 74.
[7] Torraca, *Studi* cit., pag. 161.

Voi, gentile e amorosa pulzella,
Di cui m'ha messo Amore in signoraggio;
Chè troppo è scura la mia vita e fella
A gir, se vostra lumera non aggio:
La qual fa disparire ogni altra luce,
Chè là ove appar vostro angelico viso
Altro splendor giammai non vi riluce.
Pulzella, poi m'avete sì conquiso,
Che sol per voi mia vita si conduce,
Merzè, dal vostro amor non sia diviso.

(*Rime volg.* sec. la lez. del cod. Vat. 3793, IV, 311.)

RUSTICO DI FILIPPO.

Rustico di Filippo o Filippi, soprannominato il *Barbuto,* nacque in Firenze di famiglia popolana fra il 1230 e il '40, da padre ascritto all'arte della seta. Nulla si sa dei casi suoi, e anche la data della morte, forse verso il 1295, è ignota. Fu amico a Jacopo da Leona e Bondie Diotajuti, rimatori di scuola guittoniana, e a lui Brunetto Latini diresse il suo *Favolello,* che vuolsi composto in Francia circa il 1262. Nei suoi cinquantanove sonetti, estratti dal cod. Vat. 3793,[1] la poesia giocosa e burlesca di viva e fresca scaturigine dal reale de' tempi e degli uomini, si alterna col solito tema amoroso, trattato non diversamente dal modo provenzaleggiante.

[Vedi su di lui T. Casini, *Un poeta umorista del sec. XIII,* in *Nuova Antolog.,* 1° febbr. 1890; e I. Del Lungo, *Un realista fiorentino de' tempi di Dante,* in *Riv. d' Italia,* 15 ott. 1899.]

In persona di una donna amante.

Assai mi son coverta, amore mio;
Oi lassa me! più non posso soffrire,
Cotanto forte d'amor son presa io
Ch'io non aggio potenza, ohimè di dire:
Ch'io non amo nè temo tanto Dio,
Quanto te, amoroso e dolce sire,
E vo' ben che tu sacci e pensi ch'io
Condotta son per te presso al morire.

---

[1] *Rime volgari,* vol. IV, pag. 316, e V, pagg. 116–232, e V. Federici, *Le rime di R. di F.,* raccolte e illustrate, Bergamo, Istit. ital. arti grafiche, 1899: vedi su questa edizione, I. Sanesi, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* VII, 193; V. Cian, in *Bull. d. soc. dant.,* VII, 152; T. Casini, in *Rivista d'Italia* del 15 genn. 1900, pag. 142.

E se cogli occhi piangi e ti lamente,
Io son quella che non trovo riposo
Lo dì ch'io non ti veggio, amor piacente;
E se due giorni o tre mi stesse ascoso,
Io n'anderei piangendo in fra la gente
Cherendo te, mio sir disideroso.

Ritratto di un Miles gloriosus.

Una bestiuola ho visto molto fera,
Armata forte d'una nuova guerra,
A cui risiede sì la cervelliera
Che del lignaggio par di Salinguerra.[1]
Se in fin lo mento avesse la gorgiera,
Conquisterebbe il mar, non che la terra,
E chi paventa e dotta[2] sua visiera
Al mio parer non è folle, nè erra.
Laida la cera e periglioso ha 'l ciglio
E buffa spesso a guisa di leone,
Terribil tanto a cui desse di piglio.
E gli occhi ardenti ha via più che dragone.
De' suoi nemici assai mi maraviglio
Sed e' non muojon sol di pensagione.[3]

Ritratto di Messerino de' Caponsacchi.

Quando Dio messer Messerin fece
Ben si credette far gran maraviglia,
Ch'uccello e bestia ed uom ne soddisfece
Chè a ciascheduna natura s'appiglia:
Chè nel gozzo anitrocol contraffece,
Nelle reni giraffa m'assomiglia,
Ed uom saría, secondo che si dice,
Nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor, risembra corvo nel cantare,
Ed è diritta bestia nel savere,
Ed uomo è somigliato al vestimento.[4]
Quando Dio il fece, poco avea che fare,
Ma volle dimostrar lo suo potere,
Sì strana cosa fare ebbe in talento.

---

[1] Salinguerra ferrarese, famoso guerriero di parte ghibellina.
[2] *dotta,* teme.
[3] *sol di pensagione,* soltanto a pensarci.
[4] Soltanto alle vesti, pare uomo.

BRUNETTO LATINI.

Brunetto o Burnetto Latini, non già Latino,[1] fu figliuolo di Buonaccorso, e nacque dopo il 1210 e prima del 1230 in Firenze.[2] Si conosce il nome di alcuni suoi figliuoli; non della moglie. Nel 1254 apparisce come notaro in atti pubblici. Seguì la fazione guelfa, ed ebbe parte ne' preparativi della guerra contro Siena, e fu ambasciatore (1260) ad Alfonso X re di Castiglia. Durante la sua assenza avvenne la sconfitta de' Guelfi a Montaperti, e, per tal modo, si trovò d'ambasciatore, esule, nè potè rientrare in Firenze, ma cercò rifugio in Francia; e a Bar-sur-l'Aube rogava un atto, ai 14 aprile '64, per alcuni sbanditi fiorentini di parte guelfa.[3] Non si sa con precisione quando rimpatriasse, ma nel 1269 era protonotaro di Giovanni Brittaldi vicario generale in Toscana per Carlo d'Angiò, e nel 1270 a Pisa, pure in tal qualità. Nel 1273 lo troviamo *scriba*, cioè cancelliere, o come dicevasi *dittatore, Consiliorum Communis Florentiæ*; nel 1275 console dell'Arte de' giudici e notari.[4] Nel 1280 fu tra' mallevadori della pace conchiusa dal cardinal Latino tra Guelfi e Ghibellini; nel 1284 uno de' due sindaci per la sua città nella conclusione della lega tra Firenze, Lucca e Genova contro Pisa; nell' '87 del Collegio de' Priori. Partecipò al Consiglio speciale e al generale del Capitano del popolo, a quello de' Cento, de' Savj ec.[5] Nel '92 partecipava ad alcune deliberazioni per la guerra di Pisa. Le parole di Dante (*Inf.*, XV, 82-87) non lascian dubbio che ser Brunetto almeno coi consigli non indirizzasse il giovane Alighieri per la via degli studj e del bene; ma certamente egli non fu maestro nello

---

[1] P. Toynbee, *B. Latini or B. Latino*, in *Academy*, 17 july 1886 e 9 february 1895.

[2] Cfr. U. Marchesini, *Due studi biografici su B. L.*, in *Atti d. Istituto veneto*, 1886-87.

[3] Vedi *Rivista delle biblioteche e degli archivj*, VIII, 123; l'atto è pubblicato dal signor J. L. Scott nel n. 3654 dell'*Athenæum*.

[4] U. Marchesini, *B. L. notaio*, Verona, Franchini, 1890.

[5] Molti di questi *Consigli* pubblicò I. Del Lungo, in *Appendice* all'opera di T. Sundby, che più oltre indicheremo.

stretto senso del vocabolo,[1] e forse Dante lo incontrò tra' *filosofanti*, alle cui dispute assistè dopo il 1291 (*Conv.*, II, 13). Morì nel 1294 o 1295 in Firenze, e fu sepolto in Santa Maria Maggiore.

Gli scritti di Brunetto sono in versi italiani e in prosa italiana e francese: alcuni di quelli in prosa italiana sono traduzioni dal latino.

Prima della sua dimora in Francia scrisse certamente alcune opere, come apparisce dal *Tesoretto*, cap. XIX, ma non si può dir quali. Il *Tesoretto* è un poemetto italiano in settenarj rimati a coppia, a imitazione delle coppie rimate di ottonarj usati per i generi narrativo e didascalico in francese e in provenzale; è diviso in ventidue capitoli.[2] Brunetto lo chiama veramente il *Tesoro;* fu chiamato *Tesoretto,* già fin dal Villani e dal Boccaccio, forse per distinguerlo dal *Trésor* tradotto in italiano col nome di *Tesoro.* Immagina egli un viaggio ne' regni della Natura, delle Virtù e dell'Amore. Da quest'ultimo lo libera Ovidio maggiore; egli poi si confessa, deplora la vanità del mondo e descrive i sette peccati mortali. In cima all'Olimpo trova Tolomeo, che è interrogato da lui sui quattro elementi; ma il poemetto non reca la risposta di Tolomeo, che, secondo alcuni, sarebbe stata in prosa. Il poemetto, dedicato a re Alfonso *il saggio,* venne scritto, mentre l'A. attendeva o pensava al *gran Tesoro* (*Tesoretto,* cap. XIV), durante il soggiorno in Francia circa il 1262 o 1263. Il *Favolello* (*Flabel*), edito nelle stampe indicate del *Tesoretto,* è una lettera poetica al poeta fiorentino Rustico di Filippo, e probabilmente fu pur esso composto in Francia.

Li livres dou Trésor è una vasta enciclopedia, tratta dagli antichi [3] e dai contemporanei, storica e scientifica, composta verisimilmente tra il 1262 e il 1266.[4] Consta di tre parti principali, la prima delle quali tratta del cominciamento del mondo e delle vecchie istorie ec.; la seconda de' vizj e delle virtù; la terza della retorica. L'esame delle svariate sue fonti fatto con diligenza dal Sundby è compendiato con la solita abilità dal Gaspary.[5] Che il *Trésor* dovesse essere stato molto pregiato dai contemporanei, attesta Dante stesso (*Inf.*, XV, 119-20), il quale ha sicuramente voluto alludere a quello e non al *Tesoretto,*[6]

---

[1] Vedi V. Imbriani, *Che B. L. non fu maestro di D.*, in *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 333, e M. Scherillo, in *Alc. capit. della biogr. di Dante,* Torino, Loescher, 1896, pag. 157.

[2] Prima ediz. colle *Rime del Petrarca,* ec., Roma, Grignani, 1642; ediz. critica di B. Wiese, nella *Zeitschrift f. rom. Phil.,* a. 1883, vol. VII, pag. 236-389.

[3] Vedi J. Schück, *Dante's classische Studien u. B. Lat.*, in *N. Jahrbüch. f. Philologie* ec., XLII, 2ª p., pag. 200, e M. Scherillo, op. cit., pag. 122, 181 ec. e segg.

[4] Prima ediz. per cura di P. Chabaille, Paris, Imprim. Impériale, 1863.

[5] *St. d. lett. ital.,* I vol., trad. ital., pag. 156 e seg.

[6] Sulle relazioni fra il *Tesoro* e la *Commedia* vedi A. Dobelli, *Il Te-*

ma non perdonò al Latini, e lo dice chiaro nella introduzione al *Convivio*, d'avere scritto in francese stimando il linguaggio d'*oil* non solo *plus délitable* ma anche *plus communs* del volgare italiano. Della popolarità conquistatasi anche fra noi dal *Trésor* fanno fede i rifacimenti italiani, in prosa e in verso.[1] La traduzione italiana in prosa si attribuisce comunemente a Bono Giamboni,[2] e fu forse composta tra il 1266 e il 1268.[3] Il *Trésor* fu anche ridotto in versi, toltene via le parti prettamente scientifiche, sicchè potè anch'esser cantato sulle piazze e pe' trivj: le versificazioni note sono due italiane, molto probabilmente derivanti da una francese anteriore, ma perduta.[4] Sotto il nome di Brunetto vanno molti volgarizzamenti in prosa italiana. Nella terza parte del *Trésor*, egli stesso si riferisce al primo libro del *de Inventione* di Cicerone, di cui tradusse in italiano 17 capitoli, aggiungendovi un commentario.[5] Volgarizzò l'orazione di Cicerone *pro Ligario*, e forse qualche altra,[6] e tradusse anche da Sallustio. Sotto il suo nome va qualche parte staccata della traduzione italiana del *Trésor*.[7] Si attribuiscono falsamente a Brunetto il *Pataffio*,[8] il *Fiore de' filosofi e di molti savi*, il *Mare amoroso*,[9] che è uno de' più antichi esempj dello *sciolto* italiano, una *Storietta antica* (che è certo opera d'un fiero ghibellino);[10] di incerta paternità è una canzone pubblicata col suo nome.

---

soro in Dante, in *Giorn. dant.*, IV, 310, e L. M. CAPELLI, *Ancora del Tesoro nelle opere di Dante*, ibid., V, 584.

[1] Di una traduzione latina della parte cosmografica, vedi T. BERTELLI, in *Memorie della pontif. Accad. dei Nuovi Lincei*, vol. IX, Roma, 1893, e in *Rivista marittima*, nov. 1893.

[2] Ma alcuni dubbj su questa attribuzione espresse A. BARTOLI, *St. d. lett. ital.*, III, pag. 83 e seg.

[3] Prima ediz., Treviso, 1474; l'ultima ediz., non però priva di mende, è quella di L. GAITER (Bologna, 1878-83), e da essa togliamo, ponendoli qui sotto il nome dell'autore, anzichè del qualsiasi traduttore, i capitoli 1 e 2 del lib. IX (vol. IV, pag. 277). Sul testo è da vedere la memoria di A. MUSSAFIA, riferita anche nel cit. vol. del SUNDBY.

[4] A. D'ANCONA, *Il Tesoro di B. L. versificato*, in *Atti d. Accad. de' Lincei*, 1888. [5] Prima ediz., Roma, Dorico, 1546.

[6] *Tre orazioni volg. da B. L.*, pubblicate da L. M. REZZI, Milano, Fanfani, 1832.

[7] GASPARY, op. cit., pag. 159-160.

[8] Vedi A. BORGOGNONI, *Il Pataffio*, in MORANDI, *Antol. d. crit. mod.*, pag. 360 e seg. Ma, sebbene nessuno ormai più lo creda suo, dopo la dimostrazione inconfutabile, data da F. DEL FURIA negli *Atti dell'Accad. della Crusca* (Firenze, 1829, II, 246), il prof. A. DE GUBERNATIS (*Sulle orme di D.*, Roma, tip. Cooperat., 1901, pag. 326) torna, come se nulla fosse, ad appioppare a Brunetto il *Pataffio*, dove si fa menzione (vedi V. NANNUCCI, *Manuale della letter. del primo secolo*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, I, pag. 479) di fatti e persone di parecchi anni posteriori al Latini.

[9] Che non sia di Brunetto e quale ne sia il carattere, vedi in V. CIAN, *Varietà dugentistiche*, Pisa, Mariotti, 1901.

[10] Riprodotta in P. VILLARI, *I primi due sec. della stor. di Fir.*, Firenze, Sansoni, 1894, II, 185.

Senza il proposito di recare onta alla sua memoria, ma riferendosi a quel che se ne dovette dire, Dante lo collocò nell' Inferno,[1] e ne eternò « la cara e buona imagine paterna, che aveva fitta nella mente »; e da lui si fa predir la gloria e l'esilio.[2] Alle parole memori di Dante si devono aggiungere quelle di molta lode che ne scrissero Giov. e Filippo Villani, de' quali il primo compendia ogni merito di Brunetto nell' appellativo di *digrossatore de' fiorentini in farli scorti in ben parlare, ed in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica* (*Cron.*, VIII, 10). L'importanza dell' opera di lui consiste nella varietà e moltiplicità della dottrina che dimostra, e ne' mezzi di cui si serve allo scopo di renderla facile e comune; il che dimostra in lui, se non vera coscienza, come in Dante, almeno un certo presentimento degli alti ed utili ufficj a' quali eran chiamati i nuovi volgari romanzi.

[Vedi T. SUNDBY, *Della vita e delle opere di Br. L.*, trad. dal danese di R. RENIER, Firenze, Le Monnier, 1884: M. SCHERILLO, *B. L.*, in *Alcuni capit. della biogr. di D.*, Torino, Loescher, 1896, pag. 116 ; N. ZINGARELLI, *Il canto XV dell' Inferno*, Firenze, Sansoni, 1900.]

Proemio al Tesoro.

Lo Tesoro comenza.
    Al tempo che Fiorenza
Fiorío e fece frutto,
    Sì ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana,
    Ancora che lontana
Ne fosse l' una parte,
    Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini,
    Per guerra de' vicini ;
Esso Comune saggio
    Mi fece suo messaggio
All' alto re di Spagna
    Ch' or è re della Magna,
E la corona attende,
    Se Dio non gliel contende;[3]
Chè già sotto la luna
    Non si trova persona,

---

[1] Vedi riepilogata la questione da A. BARTOLI, *St. d. lett. ital.*, VI, parte II, pag. 55 e da M. SCHERILLO in *Alc. capit.*, cit., pag. 134 e segg.
[2] Vedi F. COLAGROSSO, *La predizione di B. L.*, in *Nuova Antol.*, 1° novembre 1896.
[3] Alfonso, più sotto *Nanfosse*, dal provenz. '*N Anfos* (don Alfonso), eletto re de' Romani nel 1257, ma che non cinse mai la corona imperiale.

Che per gentil legnaggio,
Nè per alto barnaggio,[1]
Tanto degno ne fosse,
Com' esto re Nanfosso.
E io presi compagna,[2]
E andai in Ispagna,
E feci l' ambasciata,
Che mi fu comandata.
E poi, senza soggiorno,
Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
Di terra Navarrese,
Venendo per la calle
Del pian di Roncisvalle,
Incontrai un scolaio[3]
Su' n' un muletto baio,
Che venía da Bologna:
E, sanza dir menzogna,
Molt' era savio e prode.
Ma lascio star le lode,
Che sarebbono assai.
Io lo pur dimandai
Novelle di Toscana
In dolce lingua e piana,
Ed e' cortesemente
Mi disse immantenente
Ch' e' Guelfi di Fiorenza
Per mala provedenza,
E per forza di guerra,
Eran fuor della terra,
E il dannaggio era forte
Di prigione e di morte.
Ed io ponendo cura,
Tornai alla natura,[4]
Ch' audivi dir che tene
Ogn' uom, ch' al mondo vene,
Che nasce primamente
Al padre e al parente
E poi al suo comuno.
Ond' io non so nessuno
Ch' io volessi vedere
La mia cittade avere
Del tutto alla sua guisa,
Nè che fosse divisa;[5]

---

[1] *barnaggio,* baronaggio, nobiltà.
[2] *compagna,* compagnia. [3] *scolaio,* scolare.
[4] Privo di patria, mi volsi a meditare sulla natura umana.
[5] Non avrebbe voluto la sua città nè in dominio di un solo nè partita per fazioni.

Ma tutti per comune
   Tirassero una fune[1]
Di pace e di ben fare:
   Chè già non può scampare
Terra rotta di parte.[2]
   Certo lo cor mi parte
Di cotanto dolore,
   Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza
   Che suolea aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto;
   Ond'io in tal corrotto
Pensando a capo chino
   Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
   D'una selva diversa.[3]

Le trasformazioni della Natura.

Ma tornando alla mente,[4]
   Mi volsi e posi mente
Intorno alla montagna;
   E vidi turba magna
Di diversi animali,
   Ch'i' non so ben dir quali,
Ma uomini e mogliere,
   Bestie, serpenti e fiere,
E pesci a grandi schiere,
   E di tutte maniere
Uccelli voladori,
   Ed erbe e frutti e fiori;
E pietre e margherite,
   Che son molto gradite,
E altre cose tante,
   Che null'uomo parlante
Le poría nominare,
   Nè 'n parte divisare.[5]
Ma tanto ne so dire,
   Ch'i' le vidi ubbidire,
Finire e 'ncominciare,
   Morire e 'ngenerare,

---

[1] *Tirare a una fune* o *a una corda* è frase che si trova spesso ne' nostri antichi per significare l'operar concordemente, e materialmente simboleggia l'unione delle forze. Nel palazzo del Comune di Siena è di mano del Lorenzetti una pittura che rappresenta la cittadinanza avvinta tutta da una fune, che fa capo alla persona del Podestà.

[2] *rotta di parte,* divisa dalle fazioni.

[3] *selva diversa,* strana, che rammenta la dantesca *selvaggia, aspra e forte.*

[4] Riscotendomi dalla meditazione, che tutto mi teneva.

[5] *divisare,* distinguere, enumerare.

E prender lor natura,
Siccome una figura
Ch'io vidi, comandava:
Ed ella mi sembrava,
Come fosse incarnata,[1]
Talora affigurata.
Talor toccava il cielo,
Sì ch'el parea suo velo,
E talor lo mutava,
E talor lo turbava.
Al suo comandamento
Movea il fermamento,
E talor si spandea[2]
Sì, che il mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia,
Un'ora cruccia e duole,
Poi torna come suole.
Ond'io ponendo mente
A l'alto convenente[3]
Ed a la gran potenza,
Ch'aveva, e la licenza,[4]
Uscii del reo pensero,
Ch'i'avea in primero,
E fe' proponimento
Di fare un ardimento,[5]
Per gire in sua presenza
Con degna riverenza,
In guisa ch'io vedere
La potessi, e savere
Certanza[6] di suo stato.
E poi ch'io l'ei[7] pensato,
N'andai davanti a lei,
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo visaggio;
E tanto vi diraggio,
Che troppo era gran festa[8]
Lo capel della testa;
Sì ch'io credea che 'l crino
Fosse d'un oro fino,
Partito sanza trezze:
E l'altre gran bellezze
Ch'al volto son congiunte
Sotto la bianca fronte,

---

[1] Talora la vedeva come fosse persona in carne ed ossa.
[2] *si spandea,* si allargava tanto, cresceva per modo.
[3] A questa cosa, a questo fatto di tanto alto valore.
[4] A quest'arbitrio di mutarsi incessantemente.
[5] Di tentare un atto ardito. [6] *Certanza,* certezza.
[7] *ei,* ebbi. [8] Meravigliosamente bello e piacevole.

Li belli occhi e le ciglia,
E le labbra vermiglia,
E lo naso affilato,
E lo dente argentato;
La gola biancicante,[1]
E l'altre biltà tante
Composte e assettate,
E 'n suo loco ordinate,
Lascio, chè non le dica:
Nè certo per fatica,
Nè per altra paura;
Ma lingua nè scrittura
Non saría sofficiente
A dir compiutamente
Le bellezze, che avea,
Nè quanto ella potea
In aria e 'n terra e 'n mare,
E 'n fare e 'n disfare,
E 'n generar di nuovo
O di concetto o d'uovo,[2]
O d'altra comincianza,
Ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura
Che ogni creatura,
Ch'avea cominciamento,
Venía a finimento.
Ma poi ch'ella mi vide,
La sua cera che ride[3]
Inver di me sì volse,
E poi a sè m'accolse
Molto bonaremente,[4]
E disse immantenente:
Io sono la Natura,
E sono una fattura
De lo sovran Fattore.

Catone e Cesare. — Marco Cato e Julo Cesare furono eguali in molte cose, siccome di lignaggio; chè l'uno fu di buone genti come l'altro, e furono eguali quasi d'una etade: e in bella eloquenzia e in fierezza e ardimento di cuore, in tutte queste cose erano presso che pari. Il nome e la grazia dell'uno era altrettanto come quella dell'altro, ma essi vi deveniano[5] per diversi costumi. Julio Cesare era di grande pregio per bontade e per doni, siccome quello che largamente spendeva: Marco Cato era pregiato per nettezza e

---

[1] *biancicante*, biancheggiante.
[2] Concependo e producendo o per uovo o per altro modo di cominciamento delle cose.
[3] *cera che ride*, il volto ridente.
[4] *bonaremente*, con molta bontà.
[5] *vi deveniano*, vi giungevano.

per integrità di vita. Julio Cesare era di buono aire,[1] pietoso e misericordioso; Marco Cato era aspro e severo in giudicare diritto e mantenere giustizia. Julio Cesare acquistò pregio per perdonare misfatti: Marco Cato per punire senza perdonare. Julio Cesare era refugio de' miseri: Marco Cato era distruggitore de' rei uomini. Julio Cesare avea grande animo, ed era leggieri e movente[2] in fare ogni prodezza: Marco Cato era fiero e fermo in diritte opere. Julio Cesare avea in animo sempre d'affaticare e vegghiare ne' bisogni delli amici, e gli suoi bisogni mettere a non calere: non disdicea mai cosa che fusse da donare. Egli desiderava grandi guerre, grandi oste[3] e nuove battaglie, ove la sua virtù e la sua gloria potesse apparire e si potesse mostrare. Marco Cato si dilettava in misura, e in onore e in verità e in lealtade mantenere. Non si sarebbe piegato verso il torto per niuno avere, nè per amore nè per odio. Non curava d'aschiarsi[4] colli ricchi per ricchezza, nè contro ad ingannatori per inganno, anzi mettea virtù contro a virtù, vergogna con misura, astinenzia con innocenzia: anzi voleva parere buono uomo che reo, e però quanto meno disiderava loda e pregio, più n'avea. — (Da SALLUSTIO, *Catilin.*, § 54.)

Del governo delle città libere. — La politica è la più nobile ed alta scienza, e 'l più nobile e 'l più alto ufficio che sia in terra, secondo che Aristotile prova in suo libro. E tutto che politica comprenda generalmente le arti che bisognano alla comunità degli uomini, non per tanto il maestro non s'intramette se non di quel che appartiene al corpo del signore[5] ed al suo diritto ufficio. Chè quando le genti cominciàro a crescere imprimamente e multiplicare, e che 'l peccato del primo uomo si radicò sopra il suo lignaggio, e che il secolo[6] peggiorò duramente, sì che l'un desiderava le cose del suo vicino, l'altro per suo orgoglio sì sottometteva il menipossente al giogo del servaggio; e conveniva per forza che coloro che voleano vivere di loro diritto e schifare la forza de' malfattori, si reducessino insieme in un luogo e in uno ordine. Ed allora cominciàro a fondare magioni, ed a fermare città e fortezze, ed a chiuderle di muro e di fosso; ed allora cominciàro a stabilire loro costumi e loro leggi e loro diritto, che fosse comune per tutti li borghesi della città. Per questo dice Tullio, che città è uno ragunamento di genti ad abitare in uno luogo, e vivere ad una legge. Sì come le genti e le abitazioni sono diverse, e l'uso e lo diritto sono diversi per lo mondo; così hanno elli diverse maniere di signorie. D'allora che Nembroth gigante

---

[1] *di buono aire*, buono, di buon' indole.
[2] *leggieri e movente*, facile e disposto. [3] *oste*, eserciti.
[4] *d'aschiarsi*, di combattere: il testo *certare*.
[5] *al corpo del signore*, alla persona del signore.
[6] *il secolo*, il mondo.

fu signore, e prese primamente lo reame del paese, e che cupidità seminò le guerre e' mortali odj tra le genti del secolo, egli convenne che gli uomini avessero signori di più maniere, secondo che l' uno fu eletto a diritto, e l'altro per suo podere. E così addivenne, che l'uno fosse signore o re di paese, e l'altro fosse castellano o signore di castella, e l'altro fosse duce o conducitore dell'oste, l'altro fosse a canto e compagno del re, e gli altri avessero gli altri ufficj onde ciascuno avea sua terra e suoi uomini a governare.

Ma tutti signori, e tutti ufficiali, o son perpetuali sempre per loro e per loro erede, sì come sono re, conti, castellani ed altri simiglianti; o e' sono a loro vita, sì come messere lo papa e messere l' imperadore di Roma, e gli altri che son eletti a loro vita: o elli sono eletti ad anno, sì come sono li rettori maggiori, come è podestati e capitani ed altri ufficiali della città: o elli sono sopra alcuna speciale cosa, sì come li legati, li vicarj e giudici, e tutti ufficiali a cui li più grandi signori commettono a fare alcuna cosa o sopra cui l' uomo si mette di sue questioni.[1] Ma di questo si tace il maestro in questo libro, e non dice della signoria degli altri, se non della signoria che dee governare le terre per anno. E quelle sono in due maniere. L'una, che è in Francia ed in altri paesi, che sono sottomessi alle signorie di re e degli altri principi perpetuali, che vendono le balíe e le concedono a quelli che più le comperano, e non guardano nè a sua bontà, nè al prò de' borghesi, nè alla comunità di loro città. L' altra è in Italia, dove li cittadini e borghesi, e le comunità di loro città, eleggono loro podestà e loro signore, e tale come elli credono che sia più utile al comune prò della città, e di tutti suoi sudditi. E sopra questa maniera parla lo maestro, che altri non appartengono niente[2] nè a lui nè al suo amico. E non per tanto tutti li signori, qualunque signoria elli abbiano, ne potranno imprendere molti boni insegnamenti.

Tutte signorie di città ci sono commesse per lo grande Padre, che intra li santi stabilimenti delle cose del secolo, volle che lo stabilimento delle città fosse fermato di tre nobili cose: cioè giustizia, amore e reverenza.

Giustizia sì dee essere nel signore, e sì stabilita nel suo cuore, ch' egli dia a ciascuno suo diritto, e che non sia piegato a destra nè a sinistra. Chè Salomone dice, che giusto re non avrà mai disavventura.

Reverenza dee essere nelli suoi borghesi e ne' suoi sudditi; chè questa è la sola cosa nel mondo che segue merito di fede, e che passa tutti li sacrificj; e però disse l'Apostolo: Onorate lo vostro signore.

---

[1] Ai quali l' uomo si rimette rispetto alle sue controversie.

[2] Non importano nulla nè a lui nè all'amico, al quale ha indirizzato il suo libro.

Amore dee essere nell'uno e nell'altro. Lo signore dee amare li suoi sudditi di gran cuore e di chiara fede, e vegliar di notte e di dì al comune prode di tutta la città, e tutti li sudditi debbono amare altresì lo signore a diritto cuore ed a verace intenzione di dargli consiglio ed aiuto, a mantenere suo ufficio, chè, però che egli non è tra loro più che un solo, e' non potrebbe fare se non per loro.[1]

CHIARO DAVANZATI.

Prese parte, tra i pavesari del popolo di Santa Maria sopr'Arno[2] alla battaglia di Montaperti (1260), ed era già morto nell' '80, nè altro si sa di lui. Come poeta, esce qualche volta dalla via trita della maniera provenzaleggiante, che però segue di preferenza, e di lontano prelude a nuove forme, se non altro per certa schiettezza di dettato. Le sue rime, novanta fra canzoni e sonetti, alcuni de' quali in corrispondenza con altri rimatori del suo tempo, sono conservate nel cod. Vat. 3793, e riprodotte nella cit. stampa delle *Rime volgari*, ec., vol. III, *passim*, IV, *passim*, V, 20-59, 68, 71-2, 75, 94, 190.

[Vedi su di lui F. NOVATI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 404; T. CASINI, nella *Rivista crit. della lett. ital.*, I, 71; A. GASPARY, in *Zeitschr. f. roman. filolog.*, IX, 571 e X, 505; C. DE LOLLIS, *Sul Canzoniere di C. D.*, in *Supplem.* n. 1 al *Giorn. stor. d. lett. ital.*, pag. 82 e segg.; K. MAC KENZIE, *A Sonnet ascribed to C. D. and its place in Fable Literat.*, in *Publicat. of the Moderne Language*, Cambridge Mass., XIII, 2.]

L'amata non è donna, ma angelo.

Non me ne maraviglio, donna fina,
Se intra l'altre mi parete il fiore,
O se ciascuna beltate dechina
Istando presso del vostro valore;
Chè la stella, ch'appare la mattina,
Mi rassomiglia lo vostro colore:
Come più vi riguardo, più raffina
Lo vostro dritto natural amore.
Ond'io credente sono, ogni fiata
Ch'io bene avviso vostra chiaritate,
Che voi non siate femina incarnata:

---

[1] Il testo fr.: *Car à ce que il n'est que uns seus entre els, il ne pourroit riens faire se par els, non;* cioè: essendo solo signore fra essi, non potrebbe fare niente se non per mezzo loro, col loro concorso.

[2] Vedi *Il libro di Montaperti*, pubbl. da C. PAOLI, Firenze, Cellini, 1889, pag. 18.

Ma penso che divina maestato
A somiglianza d'angelo formata
Aggia per certo la vostra beltate.[1]

Bellezza suprema dell'amata.

La splendïente luce, quando appare,
In ogni oscura parte dà chiarore;
Cotanto ha di virtude il suo guardare,
Chè sovra tutti gli altri è il suo splendore.
Così madonna mia face allegrare,
Mirando lei, chi avesse alcun dolore;
Adesso lo fa in gioia ritornare,
Tanto sormonta e passa il suo valore.
E l'altre donne fan di lei bandiera,
Imperadrice d'ogni costumanza,
Perch'è di tutte quante la lumiera.
E li pintor la miran per usanza,
Per trarre assempro di sì bella cera,
Poi farne all'altre genti dimostranza.[2]

A Firenze.

Ahi, dolce e gaja terra fiorentina,
Fontana di valore e di piacenza,
Fior de l'altre, Fiorenza,
Qualunque ha più saver, ti tien reina.
Formata fu di Roma tua semenza
E da Dio solo data la dottrina,
Chè, per luce divina,
Lo re Fiorin ci spese sua potenza:
Ed ebbe in sua seguenza
Conti e marchesi, principi e baroni:
Gentil d'altre regioni,
Cessati fuor d'orgoglio e villania,
Miser lor baronia
Acciò che fossi de l'altre maggiore.[3]
Come fosti ordinata primamente
Da sei baron, che più aveano d'altura,
Ciascuno pose cura
Vèr sua parte, com' fossi più piacente.
Da san Giovanni avesti sua figura,

---

[1] *dechina,* si abbassa, diminuisce; *raffina,* più mi par perfetto; *femina incarnata,* donna viva.

[2] *Adesso,* immediatamente; *passa,* supera ogni altra cosa; *assempro,* per servirsi del suo bel volto come immagine tipica di bellezza, e mostrarla alle genti.

[3] *re Fiorin,* Fiorino, favoloso edificatore di Firenze; *in sua seguenza,* al suo seguito; *Gentil,* nobili; *Cessati fuor,* lontani, remoti, esenti da orgoglio ec.

I bei costumi dal fior della gente,
Da' savj il convenente,
In pianeta di Leo più sicura;
Di villania fuor, pura,
Di piacimento e di valore ornata,
In sana aira formata,
Diletto d'ogni bene ed abbondosa,
Gentile ed amorosa,
Imperadrice d'ogni cortesia.[1]
Ahimè, Fiorenza, ch'è a rimembrare
Lo grande stato e la tua franchitate
Ch'ho detta, ch'è in viltate
Disposta ed abbassata, ed in penare
Sommersa, e sottoposta in fedeltate
Per li tuoi figli, col lor rio portare!
Chè, per non perdonare
L'un l'altro, t'hanno messa in bassitate.
Ahi, lasso, ov'è 'l savere,
E lo pregio e 'l valore e la franchezza?
La tua gran gentilezza,
Credo che dorme e giace in mala parte.
Chi in prima disse *parte*
Fra li tuoi figli, tormentato sia.[2]
Fiorenza, posso dire che se' sfiorita,
Nè ragionar che in te sia cortesia,
Chè chi non s'aumilìa
Già sua bontà non puote esser gradita.
Non se' più tua nè hai la signoria,
Anzi se' disonrata ed aunita
Ed hai perduta vita,
Chè messa t'ha ciascuno in schiavonia.
Da l'un tuo figlio data,
Per l'altro consumare e dar dolore,
E per l'altro, a segnore
Se' oramai, e doneràgli il fio.
Non val chiedere a Dio
Per te mercè, Fiorenza dolorosa.[3]
Chè è moltiplicato in tua statura
Astio, invidia, noja e struggimento,
Orgoglioso talento,
Avarizia, pigrezza e lussura;
E ciaschedun che 'n te ha pensamento

---

[1] *Per sua parte,* dal canto suo; *san Giovanni* ti concesse la sua immagine; *il convenente,* l'esser tuo.

[2] *franchitate,* libertà; *Disposta,* inchinata; *in fedeltate,* in feudo; *rio portare,* rei portamenti; *bassitate,* in basso.

[3] *aumilìa,* umilia; *aunita,* vituperata; *in schiavonia,* in schiavitù; *data .... a segnore,* ora a Manfredi ora a Carlo; *doneràgli il fio,* gli dovrai concedere l'omaggio feudale di vassallo.

Istudia sempre di volere usura:
Di Dio non han paura,
Ma sieguon sempre disiar tormento.
I piccoli e i maggiori
Hanno altro in cor, che non mostran di fuora.
Per contrario lavora
Onde il signore Iddio, pien di pietate,
Per sua nobilitate
Ti riconduca a la verace via.[1]

(*Rime volgari* sec. la lez. del cod. Vat. III, 67.)

COMPIUTA DONZELLA.

Nulla si sa di questa poetessa. Riferiamo di lei due sonetti, dove fra mezzo alle frasche solite della maniera provenzaleggiante, è pure qualche accento, che parte dal cuore. Quanto al suo proposito di rendersi monaca, è contraddetto da altro suo sonetto, di ringraziamento ad un ignoto, forse maestro Torrigiano, che le aveva diretto gran lodi; esso così si conchiude: *Chè d'Amor sono, e vogliolo ubidire.* (*Rime volg.* ec., V, 214.)

Lamento amoroso.

Alla stagion che il mondo foglia e fiora,
Accresce gioia a tutti i fini amanti:
Vanno insïeme alli giardini allora
Che gli augelletti fanno nuovi canti:
La franca gente tutta s'innamora,
Ed in servir ciascun traggesi innanti,
Ed ogni damigella in gioi' dimora,
A me n'abbondan marrimenti[2] e pianti.
Chè lo mio padre m'ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia:
Donar mi vole, a mia forza, signore.[3]
Ed io di ciò non ho disio nè voglia,
E in gran tormento vivo a tutte l'ore:
Però non mi rallegra fior nè foglia.

Propositi di vita contemplativa.

Lasciar vorría lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate,

---

[1] *in tua statura,* nel tuo stato; *Per contrario lavora,* travagliati a far il contrario.
[2] *marrimenti,* tribolazioni.
[3] *signore,* marito.

Però che veggo crescere e salire
Mattezza e villania e falsitate;
  Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio e tutta la bontate;
Ond'io marito non vorría nè sire,
Nè stare al mondo per mia volontate.
  Membrandomi che ogn'uom di mal s'adorna,
Di ciaschedun son forte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
  Lo padre mio mi fa stare pensosa,
Chè di servire a Cristo mi distorna:
Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

JACOPONE DA TODI.

Ser Jacopo Benedetti nacque a Todi circa il 1230, e fu dottor di legge; ma mortagli improvvisamente in una festa la moglie Vanna da lui molto amata, si diede tutto a penitenza, facendosi eremita, e poi, sul fine della vita sua, terziario nell'ordine francescano. Il dolore e l'ascetismo insieme congiunti lo condussero a un disprezzo del mondo e delle umane convenienze, ch'ei stesso chiamò *santa pazzia,* e forse sin d'allora divenne poeta, o come aveva voluto San Francesco, *sacro giullare,* improvvisando e recitando i suoi rozzi versi, ne' quali adoperò il vernacolo provinciale, nelle piazze e ne' trivj dell'Umbria nativa. Assai si è disputato se a lui debba attribuirsi anche lo *Stabat Mater:* e molti propendono a riconoscerlo autore di quel cantico sublime.[1] Oltre poesie ascetiche o *laudi,* compose anche poesie veementemente satiriche contro Celestino V e Bonifazio VIII; contro il primo, perchè disadatto a porre in atto l'ideale de' *poverelli* francescani, a' quali aderiva Jacopone; e contro il secondo, perchè persecutore di Celestino e de' *poverelli* e del poeta pur anco. Nel '97 si trovò insieme coi Colonnesi a Lunghezza, congiurando contro

---

[1] Vedi E. Ermini, *Lo « Stabat Mater » e i Pianti della Vergine nella lirica del medio evo,* in *Giorn. arcadico,* novembre 1899-giugno 1900.

Bonifazio, ma questi sperperò i suoi nemici prendendo Palestrina, e mise in carcere il sacro giullare, che da quel fondo mandava imprecazioni insieme e preghiere al suo persecutore perchè lo rendesse a libertà. Il papa non gli porse ascolto e il vecchio poeta uscì dal suo sotterraneo, ch' ei descrive rozzamente ma con efficacia, nel 1303, e morì nel convento francescano di Collazzone nel 1306, pregando e improvvisando. Egli è il capo di tutta una scuola di poeti sacri, o *laudesi*, de' quali molti sono umbri; e i componimenti di costoro sono mischiati ne' codici con quelli del primo lor maestro.[1] La miglior edizione e più genuina, così nei componimenti stessi come nel dettato, è quella di Roma, Salviano, 1558, procurata dal Modio: la più infarcita e più corrotta nella forma, è quella di Venezia, Misserini, 1617, per cura del p. Tresatti. Si attende una buona edizione che sceveri l' autentico dall' apocrifo, e restituisca le Laudi alla genuina dizione umbra. Intanto, dopo che vi si affaticò intorno, ma con critica arbitraria, B. Sorio,[2] se ne sono pubblicate sparsamente alcune in miglior lezione; per es. A. MOSCHETTI, *I codici marciani contenenti laudi di J.*, Venezia, tip. dell' Ancora, 1867; *Due laudi apocrife di J. da T.*, Venezia, Antonelli, 1888, e *Un cod. ignoto di laudi jacoponiane*, in *Bollett. del Museo civ. di Padova*, I, 5 (1898); A. TENNERONI, *Saggio fotogr. e descriz. del cod. 194 della Comunale di Todi*, Todi, Foglietti, 1885, e *Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso*, Todi, Franchi, 1887, e anche *Lauda di J. da T. sull'Amor divino*, Roma, Forzani, 1892; E. PERCOPO, *Due studj su le laudi di J.*, in *Propugnatore*, XIX, 320 (a. 1886); G. BIADEGO, *Ballata di fra J.*, Verona, Franchini, 1889; A. BELLUCCI, *Lauda di J.*, Rieti, Faraone, 1889; M. PELAEZ, *Otium pisaurense, notizia di un cod. jacoponico*, Lucca, Giusti, 1901. Diamo di lui una Laude, non priva nella rozzezza sua, di effica-

---

[1] Raccogliamo qui la notizia di parecchie pubblicazioni di antiche laudi spirituali, dove si trovano spesso mischiati a quelli dei discepoli, i componimenti di Jacopone: G. PADOVAN, *Gli uffizj drammatici dei disciplinati di Gubbio*, in *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, 1854, I, 1; I. DELLA GIOVANNA, *Una raccolta ms. di laudi spirituali*, in *Miscell. francesc.*, II, 179; G. MAZZATINTI, *Laudi francesc. di un cod. parig.*, in *Miscell. francesc.*, III, 119; R. RENIER, *Un cod. antico di flagellanti nella bibl. di Cortona*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XI, 109; E. PERCOPO, *Laudi e devozioni della città di Aquila*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 368 e segg.; G. MAZZATINTI, *Laudi dei disciplin. di Gubbio*, in *Propugnatore*, n. s., II, 1 (1889); G. MANCINI, *Laudi francesc. dei disciplin. di Cortona*, in *Miscell. francesc.*, IV, 48; F. ACCAME, *Frammenti di laude sacre in dialetto ligure antico*, in *Atti Soc. ligure di stor. patria*, XIX, II; G. MAZZONI, *Laudi cortonesi del sec. XIII*, in *Propugn.*, n. s., II–III (1890); E. BETTAZZI, *Notizia di un laudario del sec. XIII*, Arezzo, Bellotti, 1890, e *Laudi volg. da un cod. del sec. XIV*, Arezzo, Apennino, 1890, e *Laudi della città di Borgo San Sepolcro*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVIII, 242; C. ZACCHETTI, *Due laudi antiche*, Rieti, Trinchi, 1890; F. GABOTTO e D. ORSI, *Le laudi del Piemonte*, Bologna, Romagnoli, 1891 ec.

[2] La maggior parte di queste ricostruzioni del Sorio, sono inserite negli *Opuscoli religiosi, letter. e morali* di Modena.

cia, che ha forma e carattere drammatico, ed è come preludio ai drammi o *Rappresentazioni sacre* del quattrocento; e la diamo serbandole al possibile il suo carattere dialettale.

[Vedi su di lui A. D'ANCONA, *J. da T., il giullare di Dio del sec. XIII*, in *Studj sulla letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884; G. B. BARBERIS, *J. da T.*, Todi, Foglietti, 1901.]

La Crocifissione.

Nunzio. Donna del Paradiso.
Lo tuo figliolo è priso
Jesu Cristo beato.
Accurre, donna, e vide
Che la gente l'allide;[1]
Credo che lo s'occide,
Tanto l'ôn[2] flagellato.

Maria. Como esser porría
Che non fe' mai follia,
Cristo, la spene mia,
Om' l'avesse pigliato?

Nunzio. Madonna, egl'è traduto;
Juda sì l'à venduto;
Trenta denar n'à auto
Fatto n'à gran mercato.

Maria. Succurri, Magdalena;
Gionta m'è adosso piena;
Cristo figlio se mena,
Como m'è annunzïato.

Nunzio. Succurri, donna, ajuta,
Ch' al tuo figlio se sputa
E la gente lo muta:
Ònlo dato a Pilato.

Maria. O Pilato, non fare
'L figlio mio tormentare,
Ch' io te posso mostrare
Como a torto è accusato.

Popolo. Crucifigi', crucifige!
Omo che se fa rege,
Secondo nostra lege
Contradice al Senato.

Maria. Prego che m'entendate;
Nel mio dolor pensate;
Forsa[3] mo've mutate
De quel ch' ête parlato.

---

[1] *allide*, percuote.
[2] *ôn*, hanno, come più sotto *Ònlo* per hannolo e *ête* per avete.
[3] *forsa*, forse.

Nunzio. Traggon fuor li ladroni,
Che sian sui compagnoni.
Popolo. De spine se coroni,
Chi rege s'è chiamato.
Maria. O figlio, figlio, figlio,
Figlio, amoroso giglio,
Figlio, chi dà consiglio
Al cor mio angustiato!
Figlio, occhi giocundi,
Figlio, co'[1] non respundi?
Figlio, perchè t'ascundi
Dal petto o' se' lattato?[2]
Nunzio. Madonna, ecco la cruce,
Che l'agente l'adduce,
Ove la vera luce
Dej'[3] essere levato.
Maria. O cruce, che farai?
El figlio mio torrai?
E que ce aponerai,[4]
Che non à en sè peccato?
Nunzio. Curri, piena de'doglia,
Ch'el tuo figlio se spoglia;
La gente par che voglia
Che sia crucificato.[5]
Maria. Si tollite el vestire,[6]
Lassatelme vedire.
Com'el crudel ferire
Tutto l'à 'nsanguinato!
Nunzio. Donna, la man gli è presa,
E nella croce è stesa,
Con un bollon[7] gli è fesa,[8]
Tanto ce l'ôn ficcato.
L'altra mano se prenne,
Ne la cruce se stenne,
E lo dolor s'accenne
Che più è multiplicato.
Donna, li piè se prenno,
E chiavellanse al lenno;[9]
Omne juntura aprenno[10]
Tutto l'ôn desnodato.
Maria. E io comenso el corrotto;[11]
Figlio, mio deporto,

---

[1] *co'*, come.
[2] Dove sei stato allattato.
[3] *dej'*, deve.
[4] E che cosa gli apporrai ec.
[5] *crucificato*, crocifisso.
[6] Se gli togliete ec.
[7] *bollon*, grosso chiodo.
[8] *fesa*, rotta.
[9] Si prendono e si conficcano con chiodi al legno.
[10] Rompendo ogni giuntura.
[11] Il pianto, il cruccio.

Figlio chi me t'ha morto
Figlio mio delicato!
Meglio averieno fatto
Che 'l cor m'avesser tratto,
Che nella croce ratto,
Starce desciliato.[1]

Cristo. Mamma, ov'êi tu[2] venuta?
Mortal me dài feruta,
Che 'l tuo piagner me stuta,
Che 'l vegio si afferrato.[3]

Maria. Piango, chè m'agio anvito,[4]
Figlio, pate[5] e marito;
Figlio, chi t'ha ferito,
Figlio, chi t'ha spogliato?

Cristo. Mamma, perchè te lagni?
Voglio che tu remagni,
Che servo[6] li compagni,
Ch'al mondo agio acquistato.

Maria. Figlio, questo non dire,
Voglio teco morire;
Non me voglio partire
Fin che mo' m'esce 'l fiato.[7]
C'una agiam sepoltura,[8]
Figlio de mamma scura;
Trovârse en affrantura
Mate e figlio affocato.[9]

Cristo. Mamma, col core afflitto,
Entro a le man te mitto
De Joanne, mio eletto;
Sia el tuo figlio appellato.
Joanne, esto[10] mia mate,
Tollela en caritate;
Aggine pïetate,
Ch'à lo core forato.

Maria. Figlio, l'alma t'è uscita,
Figlio de la smarrita,
Figlio de la sparita,
Figlio [mio] attossecato;
Figlio bianco e vermiglio,
Figlio senza simiglio,
Figlio, a chi m'apiglio,
Figlio, pur m'ài lassato!

---

[1] Squarciato: da *scindere*. [2] Dove sei tu.
[3] *stuta*, mi toglie le forze; *afferrato*, duro, intenso.
[4] Chè n'ho ragione, stimolo, invito.
[5] *pate*, *mate*, per padre e madre.
[6] *servo*, serva. [7] Prima che m'esca ec.
[8] Voglio che abbiamo una stessa sepoltura.
[9] *Trovârse*, trovaronsi; *affrantura*, da *affrangere*; *affocato* o *affogato*, ucciso di mala morte. [10] *esto*, ecco.

O figlio bianco e biondo,
Figlio, volto jocondo,
Figlio, perchè t'à el mondo,
Figlio, cusì sprezato!
Figlio dolce e piacente,
Figlio de la dolente,
Figlio, ha te la gente
Malamente trattato!
Joanne, figlio novello,
Mort'è lo tuo fratello!
Sentito agio 'l coltello
Che fo profetizato,
Che morto ha figlio e mate,
De dura morte afferrate;
Trovârse abraccecate[1]
Mate e figlio a un cruciato.

GUIDO GUINIZELLI.

Sono molto scarsi i dati sicuri della biografia di questo poeta, non sì peraltro che non si possa determinare con qualche approssimazione il periodo del suo fiorire. La sua famiglia fu quella *de' Principi*, come si ha per antica ed autorevole testimonianza.[2] Dal patronimico Guinizello si formò, come di solito, il nuovo cognome, col quale Guido è chiamato anche da Dante.[3] Nacque probabilmente circa il 1240 in Bologna: suo padre fu verosimilmente Guinizello di Bartolomeo, che morì sulla fine del 1270 ed ebbe cinque figli e che non va confuso coll'altro Guinizello di Magnano, il quale non si sa se fosse della famiglia *de' Principi* o d'altra. Il poeta Guido Guinizelli va poi nettamente distinto da Guido del ricordato Guinizello di Magnano, e tanto meno deve confondersi come fece qualcuno,[4] con Guido Ghisilieri. Nel 1270 Guido Guinizelli, cui spetta anche per gli studj il titolo di *dottore* datogli da Dante,[5] era potestà a Castelfranco e doveva avere circa trent'anni.[6] Nel 1274, quando avvenne la famosa cacciata da Bologna della parte Lambertazza, egli cogli altri della famiglia de' Principi che seguivan quella parte, avrà dovuto abbandonar la patria,[7]

---

[1] Uniti ambedue in braccio agli strazj, ai dolori mortali.
[2] Vedi B. DE IMOLA, *Comentum sup. Dantis Com.*, Firenze, Barbèra, 1887, IV, 121. [3] *Purg.*, XXVI, 92, *De vulg. eloq.*, passim.
[4] Vedi A. BORGOGNONI, in *Preludio*, VIII, 1884, n. 5, 6.
[5] *De vulg. eloq.*, I, 15.
[6] Vedi F. PELLEGRINI, *G. Guinizelli potestà a Castelfranco*, in *Propugnatore*, n. s., vol. III, pag. 1.
[7] Per questi fatti vedi F. PELLEGRINI, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti e memorie della deput. d. stor. patr. d. Romagna*, serie III, vol. IX, II, 181, a. 1891.

ma non sappiamo di sicuro dov'egli cercasse rifugio, nè quando morisse.

Le *rime* non molte che ci restano, e non tutte di sicura attribuzione, del Guinizelli, sono canzoni e sonetti, ballate, per la massima parte amorose; alcune di soggetto o colorito satirico e, come oggi si dice, realistico. Il Guinizelli ebbe da prima grand'ammirazione per Guittone d'Arezzo, che chiamò suo maestro: *Prendete la cànzon, lo quale io porgo Al saver vostro, che l'agiunchi e cimi Chè a voi 'n ciò sol com' a maestro accorgo.* Ma mutò poi (come gli scriveva Bonaggiunta da Lucca), *la maniera e li piacenti detti dell'Amore.* Di questa novità alcuni non gli vorrebbero accordare tutto il merito,[1] altri ridurla a sole innovazioni formali.[2] Dante lo chiama *maximus Guido,*[3] *il saggio*[4] e *il padre Mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usâr dolci e leggiadre,*[5] e gli fa anzi dar severo giudizio, come a suo luogo vedemmo, della scuola di Guittone.[6] Per influsso probabile delle discipline, specialmente filosofiche e letterarie, che si coltivavano nello Studio bolognese, iniziò egli una nuova maniera di poesia, e con più pronto intelletto e con più vivace fantasia di Guittone materiò di contenuto *dottrinale,* ma non senza qualche astruseria, le sue canzoni, e il sentimento d'amore espresse ne' sonetti con potenza e grazia di forma, fino a quel momento non da altri raggiunta.[7] Il canone della sua poesia è espresso e formulato nella famosa canzone: *Al cor gentil ripara sempre amore.*[8] Dante ha poi ripreso alcuni pensieri di questa, citandola e approvandola nel suo sonetto *Amore e cor gentil,*[9] e altre reminiscenze dimostra nelle proprie, delle poesie del Guinizelli.[10] Più che in Bologna, ove ai suoi tempi fiorirono Guido Ghisilieri, Fabrizio o Fabruzzo de' Lambertazzi, Onesto ed altri nominati specialmente da Dante,[11] non però così fra loro conformi, che possa parlarsi di una scuola bo-

---

[1] Vedi E. Monaci, *Da Bologna a Palermo,* in *Antol.* cit. del Morandi, pag. 239.

[2] Vedi A. Borgognoni, *G. G. e il dolce stil nuovo,* in *Nuova Antol.*, 1886; vedi però le osservazioni, contro a questo articolo, fatte da A. Gaspary nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XI, 1887, pag. 146 e seg.; da I. Della Giovanna, *Note letterarie,* Palermo, Clausen, 1888, pag. 1; da G. Salvadori, *G. G.*, in *Rass. Nazion.*, 16 luglio 1897 e da A. Bongioanni, *G. G. e la sua riforma letteraria*, in *Giorn. dant.*, 1896.

[3] *De vulg. eloq.*, I, 15. [4] *Vita Nuova,* XXII. [5] *Purg.*, XXVI, 97-99.

[6] Cfr. anche *Conv.*, IV, 20; *De vulg. eloq.*, I, 9, II, 5, 6.

[7] Vedi fra altri G. Federzoni, *La poesia degli occhi da G. G. a Dante,* Bologna, Zanichelli, 1901.

[8] Vedila commentata da A. D'Ancona in *Rime volgari* ec., II, 31. Vedi anche E. Lamma, *Saggio di commento alle rime di G. G.*, in *Propugn.*, n. s., vol. XVII, pag. 174 (1884).

[9] *Vita Nuova*, XX.

[10] Vedi V. Nannucci, *Manuale d. letterat. del primo sec.*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856, I, 46, e A. Gaspary, *Stor. d. lett. ital.*, I, pag. 92.

[11] *De vulg. eloq.*, I, 15.

lognese,[1] il Guinizelli ebbe imitatori e continuatori nella scuola fiorentina del finir del dugento, mentre qualcuno della vecchia scuola, come Bonaggiunta, chiamava ricercatezza la novità, oscurità l'energica concisione. Il poeta bolognese rispondeva all'Urbiciani: *Uomo ch' è saggio non corre leggero Ma pensa e guarda, come vuol misura.* « Qui, dice il Bartoli, sono proprio indicati i suoi pregj e i suoi difetti. Egli pensa e guarda, ma con troppa misura; egli è saggio, ma troppo saggio e corre troppo poco leggero per un poeta. »[2]

[Per le sue poesie, vedi *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* pubbl. da T. CASINI, Bologna, 1883; per le notizie biografiche L. FRATI, *G. di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri*, in *Propugn.*, N. S., vol. I, p. II, pagg. 5-30 e nel fasc. I del *Dizionario bio-bibl. d. scrittori ital.* (sett. 1898, n. 3). Dubbj sull'identificazione dei due Guidi di Guinizello, quindi sul riferimento al poeta di fatti, che son piuttosto della vita dell'altro e sulle conclusioni del FRATI, espresse F. PELLEGRINI, *loc. cit.*]

Origine e Natura d'Amore e di Nobiltà.

Al cor gentil ripara sempre Amore
Come alla selva augello in la verdura:
Nè fe' Amore avanti gentil core,
Nè gentil core avanti Amor, Natura;
Ch' adesso che fo' il Sole
Sì tosto lo splendore fo' lucente,
Nè fo' avanti il Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente
Come clarore in clarità di foco.[3]
Foco d'amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra prezïosa:
Chè dalla stella valor non discende,
Avanti 'l Sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fore
Per sua forza, lo Sol ciò che lì è vile,
La stella 'i da valore.
Così lo cor, ch' è fatto da Natura
Eletto, pur, gentile,
Donna, a guisa di stella, lo inamura.[4]

---

[1] Vedi T. CASINI nella *Prefazione* alle *Rime dei bologn.*, più sotto cit., pag. L.
[2] *Stor. d. lett. ital.*, Firenze, Sansoni, 1879, II, 289.
[3] *ripara*, ricorre come a sua dimora; *adesso*, tosto che; *fo'*, fu; *loco*, dimora; *propïamente*, appropriatamente.
[4] *vertute*, la recondita virtù che le stelle conferiscono alle pietre preziose; *'i*, gli.

Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero
Splende a lo suo diletto, chiar, sottile:
Non li staría altrimenti, tant' è fero!
Però prava natura
Incontr' Amor fa come l' acqua al foco
Caldo, per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Per so' consimil loco,
Com' adamas del ferro in la minera.[1]
Fere lo Sole il fango tutto 'l giorno:
Vile riman, nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: Gentil per schiatta torno;
Lui sembro 'l fango, e 'l Sol gentil valore.
Chè non de' dare uom fe'
Che gentilezza sia, for di coraggio,
In degnità di re,
Se da vertute non ha gentil core:
Com' acqua porta raggio,
E 'l ciel riten le stelle e lo splendore.[2]
Splende in la Intelligenza dello cielo
Dio creator, più ch' a' nostri occhi il Sole:
Quella 'ntende 'l so' fattor oltra 'l velo;
Lo ciel volgendo, a lui ubidir tôle,
E consegue al primero
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria il vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento,
Chi mai di lui ubidir non si disprende.[3]
Donna, Dio mi dirà: Che presumisti?
Sendo l' anima mia a lui davanti:
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor, me per sembianti:
Ch' a me convien la laude,
E alla Reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.

---

[1] *li staría altrimenti,* non starebbe altrimenti che in cuor gentile; *fero,* altiero, orgoglioso; *come l' acqua* ec., la natura prava è rispetto al-l' amore, ciò che l'acqua rispetto al fuoco; *prende rivera,* stanza; *so',* suo; *adamas,* magnete.

[2] *torno,* divento; *sembro,* rassomiglio al f.; *for di coraggio,* fuor del cuore; *Com' acqua* ec., il re o chiunque sia di nobile schiatta, che non ha gentilezza, è come l' acqua che lascia passar il raggio in sè, mentre il cielo ritiene la luce.

[3] *Intelligenza,* l'Angiolo motore delle sfere, che intende, mira, contempla direttamente Dio, e prende da lui il valore a volgere il cielo ad essa assegnato; *Così* ec., al modo stesso la bella donna, i cui occhi splendono in quelli dell' amatore, dovrebbe significare e dimostrare tutta la sua virtù a chi mai non cessa, non intermette d' ubbidirla.

Dir li potrò: Tenea d'Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.[1]

Il saluto di madonna.

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
Che fate, quando v'incontro, m'ancide;
Amor m'assale, e già non ha riguardo
S'egli face peccato, ovver mercide;
Chè per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Che d'oltre in parti lo taglia e divide;
Parlar non posso, chè in gran pena io ardo
Sì come quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono,
Che fêr per la finestra de la torre,
E ciò che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d'ottono,
Ove vita nè spirto non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.[2]

Assalto d'Amore.

Dolente, lasso, già non m'assecuro,
Chè tu m'assali, Amore, e mi combatti:
Diritto al tuo rincontro in piè non duro,
Chè immantinente a terra mi dibatti,
Como lo trono, che fere lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti.
Dice lo core agli occhi: Per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: Tu n'hai disfatti.
Apparve luce che rendè splendore
Che, passato per gli occhi, il cor ferío;
Ond'io ne sono a tal condizïone.
Ciò furo li belli occhi pien d'amore,
Che me feriro al cor d'uno disío,
Come si fere augello di bolzone.[3]

Bellezze di madonna.

Vedut'ho la lucente stella diana,
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
Ch'ha preso forma di figura umana;
Sovra ogni altra mi par che dea splendore.

---

[1] *Sendo,* quando sarà; *me per sembianti,* incappasti in un amore umano, ingannandoti nelle sembianze, che parevan le mie; *Tenea*, sembrava un Angelo del cielo, e non mi sia apposto a fallo, s'io l'amai.
[2] *vide,* vede; *trono,* tuono; *ottono,* ottone.
[3] *bolzone,* freccia.

Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai e pien d'amore:
Non credo che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Ch'avanti a lei di dir non sería ardito.
Così conoscess'ella i miei disiri!
Chè, senza dir, di lei sarei servito
Per la pietà ch'avrebbe de'martiri.[1]

Bellezze di madonna.

Gentil donzella, di pregio nomata,
Degna di laude e di tutto onore,
Che par di voi non fu ancora nata,
Nè sì compiuta di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità de l'alto Dio d'amore;
Di tutto compimento sete ornata,
E d'adornezze e di tutto bellore.
Chè 'l vostro viso dà sì gran lumera,
Che non è donna ch'aggia in sè beltate,
Ch'a voi davanti non s'oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
E ciascun fior fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.[2]

Bellezze fisiche e morali di madonna.

Voglio del ver la mia donna laudare,
E rassembrargli la rosa e lo giglio:
Come la stella diana splende e pare,
E ciò, ch'è lassù bello, a lei somiglio,
Verdi rivera a lei rassembro e l'a're,
Tutti colori e flor, giallo e vermiglio,
Oro ed argento e ricche gio'preclare;
Medesmo Amor per lei raffina miglio.
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Ch'abbassa orgoglio a cui dona salute:
E fal di nostra fè se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null'uom può mal pensar fin che la vede.[3]

---

[1] *stella diana*, la stella del mattino; *dea*, dia; *in grana*, in rosso; *servito*, contraccambiato, rimeritato.

[2] *nomata*, rinomata; *par*, uguale; *compimento*, perfezione; *bellore*, beltà; *lumera*, luce; *in cera*, in volto; *affinate*, rese più fini e perfette.

[3] *rassembrargli*, paragonarle; *rivera*, piaggia; *raffina miglio*, meglio si perfeziona; *salute*, saluto.

GUIDO CAVALCANTI.

Guido Cavalcanti figliuolo di quel Cavalcante di Schiatta, che Dante (*Inf.*, X) trova tra gli eresiarchi, e, a quel che pare, d'una donna de' Conti (Guidi), nacque probabilmente tra il 1250 e il 1255; al più tardi nel 1259. Ancor fanciullo fu dal padre fidanzato a Bice di Farinata degli Uberti, che sposò poi non si sa bene quando, e ne ebbe figli: una Tancia e un Andrea. Nel 1280 fu tra i mallevadori, con Brunetto Latini, della pace stipulata dal cardinal Latino. Al 1283 risale « lo principio de l'amistà » tra lui e Dante (*Vita Nuova*, § III). Nel 1284 era del Gran Consiglio del Comune o del Podestà. Circa questo tempo va posto il suo amore per una Giovanna (Vanna) detta *Primavera*.[1] I Cavalcanti guelfi, nella divisione della parte tennero dai Cerchi; e Guido fu fiero avversario soprattutto di Corso Donati, come racconta Dino Compagni, il quale ci dice anche del soprannome *Cavicchia*, che il Donati impose a Guido. Del suo carattere, attestato dal Villani e dal Boccaccio, di filosofante disdegnoso e alquanto incredulo, I. Del Lungo ha fatta bella descrizione, dove ben lo confronta anche con quello molto diverso di Dante.[2] Tra il 1292 e il 1296 dovette avvenire il pellegrinaggio suo a San Jacopo di Compostella in Galizia: pellegrinaggio che egli non compì del tutto, fermandosi a Nimes. Dimorò allora anche in Tolosa, innamorandosi d'una Mandetta.[3] E veramente dovette essere assai volubile in amore, se amò anche e cantò una Pinella bolognese e altre donne ancora. L'ultimo periodo della vita del Cavalcanti è il più fortunoso. Le contese politiche diventaron sempre più fiere, e maggiori le intemperanze di lui: la Signoria decretò (24 giugno 1300) di esiliare i capi di parte cerchiesca e donatesca; e tra questi, fu Guido, che venne confinato a Sarzana in Lunigiana. Sedeva tra i Priori che approvarono il decreto Dante Alighieri: tra i cittadini che lo consigliarono, fu Dino Compagni. Gli esiliati vennero richia-

---

[1] *Vita Nuova*, XXIV, e cfr. il son. di Dante *Guido vorrei* ec.

[2] *Il disdegno di Guido*, in *Nuova Antolog.*, 1° nov. 1889, e nel vol. *Dal sec. e dal poema di D.*, Bologna, Zanichelli, 1898.

[3] Nella *Mandetta* il dott. Prompt, *Commenti sur una ballata di G. C.*, Nizza, 1855, vede la poesia provenzale!

mati poco appresso, ma la malaria aveva già distrutta la salute di Guido, che morì in Firenze il 27 o 28 agosto 1300 e fu sepolto nel cimitero di Santa Reparata.

Del Cavalcanti ci rimane un abbastanza copioso canzoniere. Non son mai nemmeno esistite alcune scritture volgari in prosa, che gli furono già attribuite. Le rime si pubblicarono da prima nella famosa raccolta giuntina del 1527; la prima ediz. speciale fu fatta per cura di A. Cicciaporci (Firenze, Carli, 1813), ma troppo infarcita di roba dubbia o apocrifa;[1] recentemente ne avemmo due, con buon apparato critico; una per opera di N. Arnone (Firenze, Sansoni, 1881), l'altra per opera di P. Ercole (Livorno, Vigo, 1885):[2] i moderni editori hanno sceverato le rime, che debbonsi tenere per apocrife. I metri da lui usati sono la canzone, il sonetto, la ballata, scostandosi da' rimatori plebei e usando regole più determinate ed elaborate, sicchè Dante lo citò a conferma delle sue teoriche metriche.[3] La cronologia delle rime del Cavalcanti è molto difficile a stabilire. Un bell'esame del contenuto di esse, pur con intento diverso, hanno fatto A. Bartoli[4] e P. Ercole: quest'ultimo nel discorso premesso alla sua edizione.

Delle sue canzoni la più famosa, ma non la più bella, è: *Donna mi prega,* ec. sulla natura d'amore. Sebbene non priva di qualche artificio metrico e di molta astrusità di dottrina, essa fece testo e seguitò ad esser commentata per molto tempo, essendo come lo stillato delle sue teoriche filosofiche sull'origine del sentimento amoroso.[5] Dei sonetti i più sono amorosi, uno che si potrebbe dire politico, due burleschi e altri varj; molti in corrispondenza poetica con Dante, Guido Orlandi, Dino Compagni, Cino da Pistoia ed altri. Nelle ballate, che sono le poesie sue più schiette e fresche, talora s'ispirò felicemente al genere francese antico e provenzale della *pastorella:* bellissima per mestizia di sensi e soavità di suoni quella ballata che parrebbe esser stata il suo canto del cigno.

Recentemente T. Casini[6] e poi G. Salvatori[7] credettero potersi attribuire al Cavalcanti sessantaquattro sonetti, che il cod. Vat.[8] riferisce anonimi, e riconoscervi una specie di trattato di dot-

---

[1] Apocrifo è anche il racconto *Il Liuto,* che il Mamiani (*Prose letter.*, Firenze, Barbèra, 1867, pag. 267) finse essere opera autobiografica del Cavalcanti.

[2] Su questa, vedi una recensione di A. Gaspary nel *Literaturblatt. f. german. u. roman. Philolog.*, 1886, 408.

[3] *De vulg. eloq.*, I, 13, II, 6.

[4] *Stor. d. lett.*, vol. IV, pag. 135 e segg.

[5] Oltre i commenti antichi, di Dino del Garbo, di Egidio Colonna, di Paolo del Rosso ec., vedi F. Pasqualigo, *La canz. di G. C.* ec. *ridotta a miglior lez. e comment.*, nell'*Alighieri*, 1891: vedi anche in generale L. Goldschmidt, *Die doctrine d. Liebe bei dem italien. Lyrick d. XIII Jahrhund.*, Breslau, Koebner, 1889, e G. Salvatori, *La poesia giovanile e la Canzone d'Amore di G. C.*, Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1895.

[6] *Antiche rime volg.* ec., V, 484.

[7] *Op. cit.* [8] *Ant. rime volg.*, V, 239-299.

trina d'amore: ma questa opinione da pochi fu seguita e da taluni validamente confutata.[1]

In Firenze, dove per opera specialmente di ser Brunetto, v'era stato un certo risveglio nella cultura, aveva incontrato favore la lirica filosofica del Guinizelli. Il Cavalcanti, secondo sembra doversi interpetrare un noto passo di Dante, tolse al Guinizelli (*Purg.*, XI, 97) *la gloria della lingua*, cioè del rimare in volgare. Sicchè egli proviene dalla scuola della poesia dottrinale e, tra il persistere degli ultimi provenzaleggianti, e i primi e incerti tentativi di novità di Chiaro Davanzati, di Gianni Alfani e di altri, inizia egli veramente quella *dolce* e *nuova* scuola, della quale Dante fermerà il canone poetico e darà i più perfetti esempj. Oltre le onorevoli menzioni che ne fece Dante nella *Commedia*, nella *Vita Nuova* a lui dedicata (cap. XXXI) e nel *De vulg. eloq.*, ne lasciarono ricordo G. Villani nella *Cronaca* (VIII, 42), F. Villani nelle *Vite di uomini illustri fiorentini*, e Dino Compagni; e certi aneddoti che lo riguardano, tramandarono a noi il Boccaccio e il Sacchetti. Lorenzo de' Medici che, primo dopo Dante, tentò una classificazione, nella *Lettera* a Federigo d'Aragona, de' nostri antichi poeti e che era animo disposto a sentir bene l'eco di molte ispirazioni dell' antico poeta, lo giudicò « negli suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile e peregrino, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto.... Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. »

[Sul Cavalcanti, vedi FOSCOLO, *Saggi di crit. stor.-letter.*, Firenze, Le Monnier, 1859, I, 308; A. DE CIRCOURT, *G. C.*, in *Rev. Contemporaine*, 15 genn. 1855; N. ARNONE, *G. C.*, nella *Riv. Europea* di Firenze, 1878; G. CAPASSO, *Le rime di G. C.*, Pisa, Valenti, 1879; C. BERTINI-ATTILI, *A proposito del sesto anniversario di G. C.*, in *Nuov. Antol.*, 1° sett. 1900.]

Ferita d'Amore.

O donna mia, non vedestù colui
Che sullo core mi tenía la mano,
Quand'io ti rispondea fiocchetto e piano
Per la temenza delli colpi sui?
Ei fu Amore: che, trovando nui,
Meco ristette, chè venía lontano
In guisa d'arcier presto siriano,
Acconcio sol per uccidere altrui.
E trasse poi degli occhi tuoi sospiri,
I quai mi saettò nel cuor sì forte,
Ch'i' mi partì sbigottito fuggendo.

---

[1] Vedi F. PELLEGRINI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 195.

Allor mi parve di seguir la morte
Accompagnata di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

Bellezze di madonna.

Avete 'n voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, od è bello a vedere;
Risplende più che Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d'Amor si teme, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piaccion per lo vostro amore;
Ed i' le prego per lor cortesia
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

L'appressarsi di madonna.

Chi è questa che ven, ch'ogn'uom la mira,
Che fa tremar di claritate l'a're,
E mena seco Amor, sì che parlare
Uomo non può, ma ciascun ne sospira?
Deh che rassembla quando li occhi gira!
Dicalo Amor, ch' i' nol poría contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Ch'ogn'altra veramente la chiam'ira.[1]
Non si poría contar la sua piacenza,
Chè a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per suo Dio la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non si pose in noi tanta vertute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Amori provenzali.

Era in pensier d'Amor, quand' i' trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: *e' piove*
Foco d' amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
E tanto queta, cortese ed umile,

---

[1] *donna d'umiltà*, signora, posseditrice: *umiltà* era, come si vede di frequente in queste rime del *dolce stil nuovo* e in quelle di Dante, la virtù che più si lodava nell'amata, in contrapposto all'*ira* e all'*orgoglio*: ed era un naturale atteggiamento di mitezza, di dolcezza, di benevolenza, che ragguagliava l'amata a Maria, *la reina del cielo, dell'umiltà.*

Ch' i' dissi lor: Vo' portate la chiave
Di ciascuna vertù alta e gentile.
Deh, forosette, non m' abbiate a vile:
Per lo colpo ch' io porto,
Questo cor mi fu morto
Poi che 'n Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come 'l cor era ferito,
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo de lo colpo uscito.
Poi che mi vider così sbigottito,
Disse l' una che rise:
Guarda, come conquise
Forza d'Amor costui!

Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso:
Disse: La donna che nel cor ti pose
Co' la forza d' Amor tutto 'l su' viso,
Dentro per li occhi ti mirò sì fiso
Ch' Amor fece apparire:
Se t' è greve il soffrire,
Raccomandati a lui.

L' altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d' Amore,
Disse: Il tuo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore,
Che dentro vi lasciaro uno splendore
Ch' i' nol posso mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui.[1]

Alla dura questione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accordellata istretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte,
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpìr gli occhi sui.[2]

Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla Dorata;
Ed ivi chiama che, per cortesia
D' alcuna bella donna, sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata:
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vengo a vui.[3]

---

[1] *Fatta di gioco,* formata di piacere; *ti pui,* ti puoi.
[2] *accordellata istretta,* strettamente allacciata da cordelle; foggia di vestire.
[3] *alla Dorata,* alla chiesa *della Daurade;* secondo una amichevole notizia del professor Paul Meyer.

Dolori amorosi.

La forte e nova mia disaventura
M'ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch'i' avea d'Amore.
Disfatto m'ha già tanto de la vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita;
Sì ch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balía
Ch'io de lo su'valore
Possa comprender nella mente fiore.[1]
Vien che m'uccide un sottile pensiero
Che par che dica, ch'i' mai nolla veggia;
Questo è tormento disperato e fero,
Che strugge, dole, e 'ncende ed amareggia:
Trovar non posso a cui pietate cheggia,
Mercè di quel Signore
Che gira la fortuna del dolore.[2]
Pieno d'angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
Ch'ha volta morte, dov'assai mi spiace;
E da speranza, ch'è stata fallace,
Nel tempo che si more
M'ha fatto perder dilettevoli ore.[3]
Parole mie disfatte e paurose,
Là dove piace a voi di gire andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome de la mia donna chiamate:
Io pur rimango in tant'avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto al mio colore.

Ultimo canto: dall'esilio.

Perch'i' non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu, leggera e piana
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,

---

[1] *fiore*, punto, nulla.
[2] *la fortuna del dolore*, le vicende, gli avvicendamenti.
[3] *E da speranza*, e per opera di speranza riuscita fallace ec.

Che sia nimica di gentil natura;
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.[1]

Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta già la mia persona
Ch' i' non posso soffrire;
Se tu mi vuo' servire,
Mena l' anima teco,
(Molto di ciò ti preco)
Quando uscirà del core.

Deh, ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che trema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, ballatetta, dille sospirando
Quando le se' presente:
Questa vostra servente
Viene per star con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.[2]

Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo de lo cor dolente,
Coll' anima, e con questa ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce 'ntelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l' adora
Sempre nel suo valore!

GIANNI ALFANI.

Niuna notizia abbiamo di questo rimatore, che certo non è quello che nel 1327 fu cacciato in bando dal duca d'Atene, nè, tanto meno, quel Gianni di Domenico Alfani, ricordato come dell' arte del Vajo nel 1381. Piuttosto potrebb' essere quel Gianni di

[1] ***contesa,*** **impedita, trattenuta;** ***ripresa,*** **rimproverata.**
[2] ***nella sua pietate,*** **così pietosa com' ella è.**

Forese degli Alfani, gonfaloniere di Giustizia nel 1310; non già quell'Alfano Gianni, che figura nei Consigli del 1292.[1] Chiunque e' sia, come poeta, appartiene al *dolce stil nuovo;* forma alla quale, come dicemmo, Guido Guinizelli diede, col suo esempio, un contenuto più serio, e la scuola fiorentina una veste più linda e schietta, insieme con una idealità tutta spirituale, se anco talvolta un po' vaporosa.

Dall' esilio.

Ballatetta dolente,
Va' mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima a quella gioia,
Per cui Fiorenza luce ed è pregiata;
E quetamente, che non le sia noia,
La prega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m'ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto.[2]
S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,
Traendo guai dolente e vergognosa,
Lei pingi come gli occhi mia son morti
Per li gran colpi e forti
Che ricevetter tanto
Da' suoi nel mio partir, ch'or piango in canto.[3]
Poi fa' sì ch'entri nella mente a Guido,
Perch' egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito, che un strido
Mi trae d'angoscia del disfatto core.
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, mi vanto
Ched ei ne sospirrà di pieta alquanto.[4]

Alla donna amata.

Quanto più mi disdegni, più mi piaci;
Quando tu mi' di', taci,
Una paura nel cor mi discende,
Che dentro un pianto di morte v'accende.
Se non t'incresce di veder morire
Lo cor, che tu m' hai tolto,
Amor, l'ucciderà quella paura,

---

[1] Del Lungo, *Dino Compagni,* I, 88, 107.
[2] Cioè inaspettatamente, come chi è colto a una cantonata.
[3] *Lei pingi,* pingile, rappresentale; *Da' suoi,* occhi; *in canto,* cantando.
[4] *Guido,* il Cavalcanti; *sospirrà,* sospirerà.

Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa, che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi tuoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir, che li contende,
Chè non gli può levar, tanto gl' incende.[1]

Dall' esilio.

Se quella donna, ched' io tengo a mente,
Atasse il suo servente,
Io sarei ribandito ora a Natale:
Ma io son certo che non glie ne cale.
Però, parole nate di sospiri,
Ch' escon del pianto, che mi fende il core,
Sappiate ben cantar de' miei martiri
La chiave, che vi serra ogni dolore,
A quelle donne, ch' hanno il cor gentile;
Sì che parlando umíle
Preghin colei, per cui ciascuna vale,
Che faccia tosto il mio pianto mortale.
S' ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male,
Perderà quella prova dov' e' sale.[2]

DINO FRESCOBALDI.

Porremo fra le leggende ciò che il Boccaccio racconta, pur accennando a qualche dubbio, che la moglie di Dante avendo ritrovato, in un forziere, quando il marito era in esilio, i primi sette canti del poema, li portasse a Dino di mess. Lambertuccio Frescobaldi *famosissimo dicitore in rima;* il quale, veduta l' eccellenza dell' opera, fece sì che quei manoscritti fossero inviati al march. Moroello Malaspina, ospite del poeta. Quanto di certo si sa sul conto suo, è riferito dal VELLUTI nella sua *Cronica* (pag. 39): « Dino, figliuolo che fu di mess. Lambertuccio, fu uomo bello del corpo e piacevole, ed essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di mess. Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: Andate per la parte del pagamento vostro, che io ho avuta la mia.... Fu un gran vagheggiatore, ed ebbe per mo-

[1] *i suoi,* i suoi, i propri occhi; *Sì gravi,* così aggravati, *nel finir,* dalla morte, *che li contende,* con cui combatte; *tanto gl' incende,* tanto Amore li arde.

[2] *Atasse,* ajutasse; *la chiave,* la cagione; *che faccia* ec., che si prepari a piangermi morto; *dov' e' sale,* di che si vanta.

glie monna Giovanna .... la quale fu poi monaca in San Donato a Rifredi. Il detto Dino morì già è cinquant'anni; nol conobbi. Rimase di lui due figliuoli: Matteo e Lambertuccio. » Se il Velluti scriveva, come pare, questi suoi ricordi nel 1367, converrebbe porre la morte di Dino circa il '17 o il '20.

Madonna è stella nel cielo d'Amore.

Una stella con sì nuova bellezza,
Ched il sol vince, ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce
Che m'innamora de la sua chiarezza.
E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con quei raggi, ch'ella induce,
Nel firmamento la maggiore altezza.
Oh come, donne, questa nuova stella
Sembiante fa che 'l mio viver le spiaccia!
E per disdegno cotanto è salita!
Amor che nella mente mi favella,
Del lume di costei saetta face,
E segno fa della mia poca vita.[1]

L'aspetto e il saluto di madonna.

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede;
Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov'ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che da lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi muove alquanto,
Che danno quel disío che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

Pianto amoroso.

Per tanto pianger ch'i miei occhi fanno,
Lasso! faranno l'altra gente accorta
Dell'aspra pena, che lo mio cor porta,
Delli rei colpi, che ferito l'hanno:

---

[1] *ombra,* adombra, cuopre; *traluce,* trapassa col suo raggio; *segno fa,* fa bersaglio.

Chè i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo, che per loro è morta,
Fuor della labbia sbigottita e smortà,
Partîrsi vinti, e ritornar non sanno.
Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi,
E la mia mente paurosa e vile,
Per la pietà che di se stessa prende.
O dispietata saetta e sottile,
Che per mezzo lo fianco il cor m' apristi,
Com' è ben morto chi 'l tuo colpo attende![1]

LAPO GIANNI.

Questo leggiadro poeta fu notajo, e il suo protocollo è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. Esso va dal 24 maggio 1298 al 24 maggio 1328, e contiene atti rogati in Firenze, in Bologna, in Casentino, in Cortona e a Venezia. Da esso si rileva che Lapo fu della famiglia Ricevuti, del popolo di San Tommaso,[2] nè va confuso con altri di egual nome, ma di altre famiglie.[3] Egli cede soltanto a Guido e a Dante, de' quali fu amicissimo, in dolcezza e venustà. Le sue *rime* furono raccolte prima da G. Tropea (Roma, Pallotta, 1872), poi *rivedute* sui *codici e su le stampe* da E. Lamma (Imola, Galeati, 1895).[4]

[Vedi sulle sue rime E. Lamma, *Lapo Gianni,* nel *Propugnatore,* vol. XVIII (1885); A. Gabrielli, *L. G. e la Lirica predantesca,* in *Rassegna italiana,* 15 febb. 1887.]

Amore e madonna.

Amore. Io sono Amor, che per mia libertato
Venuto sono a voi, donna piacente,
Chè al mio leal servente
Sue gravi pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda: questo è certo:
Ma io veggendo il suo forte penare,

---

[1] *caendo,* cercando; *labbia,* volto.
[2] Vedi Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 125; U. Marchesini, *Tre pergamene autografe di ser L. G.,* in *Arch. stor. ital.,* serie V, XIII, 91 (1894).
[3] Probabilmente è uno di questi il Lapo Gianni, che dal 1315 al '21 dimorò a Napoli, familiare di re Roberto e socio della ragione bancaria degli Acciajoli, sul quale vedi F. Scandone, *A proposito di L. G.,* in *Rassegna critica,* di Napoli, V, 215.
[4] Giudizj severi su quest' edizione, furono pronunziati da F. Pellegrini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 441, e da C. De Lollis, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* IV, 86.

E l'angosciare — che 'l tene in malenanza,
Mi mossi con pietanza — a voi venendo,
Chè sempre tene suo viso coverto,
E gli occhi suoi non finan di plorare,
E lamentare — di sua debol possanza,
Mercede alla su' amanza — e a me cherendo.
Per voi non mora, perch' io lo difendo;
Mostrate in ver di lui vostr' allegranza,
Sì ch' aggia beninanza;
Mercè; se 'l fate, ancor poria campare.[1]

Madonna. Non si convene a me, gentil signore,
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza — vo' guiderdonare,
Siccome suole usare — buona ragione.
Veniste a me con sì libero cuore
Di vostro servo avendo cordoglienza:
Gran conoscenza — lo vi fece fare;
Ond' io vo' dare — al suo mal guarigione.
Portateli lo cuor ch' avea 'n prigione,
E da mia parte li date allegranza;
Che stea fermo a su' amanza
Di buono amore puro, da laudare.[2]

Amore. Mille mercè, gentil donna cortese,
Del buon responso, e del parlar piacente,
Chè interamente — m' avete appagato,
Ed adoblato — mia domandagione,
Sì che 'n vêr voi non posso usar riprese:
Chè mai non trovai donna sì valente
Che suo servente — abbia sì meritato,
Ch' è suscitato — da morte e prigione.
Donne e donzelle, ch' amate ragione,
Or ecco donna di gran valentìa,
Che per sua cortesia
Vuole 'l suo servo sì guiderdonare.[3]

Bellezza e alta natura di madonna.

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
D' una giovine donna, ch' e' disia:
Per cui si fe' gentil l'anima mia
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente trare
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest' angela, che par di ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,

---

[1] *in malenanza,* infermiccio; *finan,* finiscono; *su' amanza,* sua amata; *beninanza,* benignità.
[2] *cordoglienza,* cordoglio; *conoscenza,* senno; *stea,* stia.
[3] *adoblato,* raddoppiato; *riprese,* riprensioni; *meritato,* ricompensato.

Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l'alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gioi' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.[1]
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna, ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch'i' fei con lei de l'amorosa vita,
Essendo già in sua dolce signoria.
Ella mi fe' tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond'io voglio Amor dolce ringraziare,
Che mi fe' degno di cotanto onore.[2]
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

Ambasciata a madonna.

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.[3]
Poi se' nata d'Amore ancella nuova,
D'ogni virtù dovresti essere ornata
Dovunque vai, dolce, savia ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Chè spero sei del mio 'ntelletto appresa.
Se tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fosse adirata;
Ma quando la vedrai umilïata,
Parla soave senz'alcun timore.[4]
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino e con dolce salute
A la serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,
Che muove lingua di gentil virtute,
Vestuta manto di soavitate.
Se l'è 'n piacer d'avermi in potestate,

---

[1] *trare,* ritrarre, rappresentare; *esemplo,* immagine; *atterello,* piccolo atto; *rama,* ramo.
[2] *intelletto,* conoscimento.
[3] *Girai,* andrai; *piacenza,* piacere.
[4] *intesa,* conoscente; *appresa,* istruita.

Non fia suo viso colorato in grana;
Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E pallidetta quasi nel colore.[1]
Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente, con paura
Del pensoso membrar ch'Amor le dona,
Dirai com'io son sempre disioso
Di far li suoi piaceri oltre misura,
Mentre la vita mia non m'abbandona.
Di', ch'Amor meco sovente ragiona
Che fu principio d'esta benvoglienza:
Quei che la mente e 'l core e mia potenza
Ha messo in signoria del suo valore.[2]
Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietate
Ripara con la gentilezza umana,
E udirai sua dolce intelligenza.
Allor conoscerai umilitate
Negli atti suoi, se non parla villana:
E vederai, maraviglia sovrana.
Com'èn formate angeliche bellezze,
E di novi miracoli adornezze,
Onde Amor tragge l'altezza d'onore.[3]
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l'amoroso cammino:
Quando se' giunta, parla a capo chino:
Non mi donar di gelosia errore.

Il primo incontro con madonna.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nova,
Diría come Natura l'ha adornata.
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata.
Ben dico: una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso.
E gli occhi suoi lucenti come stella.

---

[1] *salute,* saluto; *manto,* molto; *in grana,* non arrossirà.
[2] *Prenderà la sua mente,* occuperà il suo pensiero.
[3] *Ripara,* si rifugia; *villana,* scortesemente; *èn formate,* come sono formate, figurate umanamente.

Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch' io la riguardai.
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi 'l tuo valore,
E servo a la tua vita le sarai.
Ond' io ringrazio assai,
Dolce signor, la tua somma grandezza,
Chè vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovincella,
Dirai a quella, ch' ha bionda la trezza,
Ch' Amor per la sua altezza
M' ha comandato i' sia servente d' ella.

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO.

Nulla si sa della sua vita, ma s' egli è quel *Folgore olim Michaelis*, cui nel 1305 e nel 1306 pagavasi un salario per servigj militari, egli attinse in età non provetta il secolo XIV, come del resto fanno supporre anche certe sue rime politiche, ove parla di Uguccione della Faggiuola e della rotta di Montecatini (1315). Di lui ci resta una corona di sonetti sopra le occupazioni signorili e cavalleresche proprie ai dodici mesi dell' anno, diretta a una *brigata nobile e cortese:* quella stessa, od altra non dissimile, che fiorì in Siena verso il 1280, e fu detta *spendereccia*, alla quale allude DANTE, *Inf.*, XXIX, 127; e di questa corona fece la parodia un poeta aretino, Cene da la Chitarra, contrapponendo la realtà rusticana all' idealità cortigiana vagheggiata da Folgore. Il quale compose anche un' altra corona pure in sonetti, de' giorni della settimana, oltre alcuni altri sull' arredamento di un cavaliere, e su fatti del tempo.[1]

[Vedi G. NAVONE, *Le rime di Folg. da s. G. e di Cene da la Chitarra*, Bologna, Romagnoli, 1880, e contro la sua opinione, che trattisi d' altra brigata, che non quella ricordata da Dante, A. BARTOLI, *St. d. lett.*, II, 258, e G. A. MASTELLA, *Intorno a quel Nicolò a cui F. da s. G. dedicò la corona dei Sonetti dei mesi*, Venezia, Cordella, 1893. Cfr. F. FLAMINI, *Spigolat. d' erudiz. e di critica*, Pisa, Mariotti, 1895, p. 19. Su l' opusc. di GIUS. ERRICO, *F. da s. G. e la brigata spendereccia*, vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 444.]

---

[1] Vedi O. BACCI, *Un nuovo testo dei sonetti dei mes. di F. da s. G.*, in *Miscell. storica della Valdelsa*, V, 128.

Aprile.

L'april vi dona la gentil campagna
Tutta fiorita di bell'erba fresca,
Fontane d'acqua, chè non vi rincresca
Donne e donzelle per vostra compagna.
Ambianti palafren, destrier di Spagna,
E gente costumata a la francesca,
Cantar, danzare a la provenzalesca
Con istrumenti novi de la Magna.
E d'intorno vi sian molti giardini,
E gecchita vi sia ogni persona:
Ciascun con reverenza adori e inchini
A quel gentil cui dato ho la corona
Di pietre preziose, le più fini
Ch'ha il Presto Gianni o il Re di Babilona.[1]

Maggio.

Di maggio sì vi do molti cavagli
E tutti quanti siano affrenatori,
Portanti tutti, dritti corridori,
Pettorali e testiere con sonagli,
E bandiere e coverte a molti intagli
E zendadi di tutti li colori;
Le targhe a modo degli armeggiatori,
Viole, rose e fior, ch'ogni uom abbagli.
E rompere e fiaccar bigordi e lance,
E piover da finestre e da balconi
In giù ghirlande, e in su melarance.
E pulzellette giovani e garzoni
Baciarsi ne la bocca e ne le guance:
D'amor e di goder vi si ragioni.[2]

CECCO ANGIOLIERI.

Questo bizzarro poeta, nacque in Siena dopo il 1250, da un Angioliero ascritto all'arte del Cambio, figlio a sua volta a un Angioliero banchiere del Papa, e fattosi poi, in tarda età, dei cavalieri *gaudenti;* tanto avaro e taccagno,[3] quanto era dissipato, dedito

---

[1] *compagna,* compagnia; *Ambianti,* di passo corto e veloce; *gecchita,* quieta e tranquilla; *Presto Gianni,* favoloso re d'Abissinia.

[2] *affrenatori,* facili al freno; *pettorali e testiere,* arredamento del cavallo; *zendadi,* sottili drappi di seta; *bigordi,* aste.

[3] L. Zdekauer, *Il mercante senese nel dugento,* Siena, Nava, 1900, riporta il testamento di un Jacopo del fu Angioliero, datato del 1259, che potrebb' essere un parente, forse zio, del nostro.

al giuoco e alle liete brigate, il figliuolo. Cantò nelle sue rime, veramente originali ne' concetti e nella forma, le discordie col padre, le disavventure amorose, e la miseria ond'era afflitto. Narra un'avventura di lui il Boccaccio, *Decam.*, IX, 4. Da carte dell'archivio senese sappiamo che nel '78 doveva pagare 35 libr. per complemento di prestanza, e nell' '81 per esser assente dall'esercito di Rigomagno fu multato in 4 libr.; e tre volte, nell' '82 per varie cagioni; nel quale anno è pur ricordato per due *preste* che aveva verso il Comune, per le quali pagò prima trenta, poi quindici lire; anche sappiamo che nel luglio del 1288 egli e il padre furono chiamati per tredici giorni *cum uno equo* per la guerra contro gli Aretini, e pur col padre, nel '92, è notato per pagamento di dazj. E, solo, nell' '86, per ribellione notturna ai berrovieri, ma nel '91 con altri, fu condannato in cinquanta soldi di multa per esser stato trovato di notte dopo il suono della campana; però due amici fecero fideiussione per lui, che probabilmente non aveva da pagarla. Peggio poi gli accadde nello stesso anno, perchè venne condannato in secento libr. avendo egli fatto ferire in volto di notte un tal Gualfreducci: ma la sentenza fu poi cancellata. L'ultima notizia che di lui ci danno le carte senesi è del 1302 per vendita di una vigna, forse estremo avanzo del dissipato patrimonio paterno.

Con Dante, che potè conoscere, compagno d'armi, nell' '88, fu in relazione da principio forse amichevole, poi non benevola, chè troppo era diversa la natura dell'ingegno e dell'animo loro. Ad un ingiurioso sonetto, Dante non rispose, ma rimbeccò certe contraddizioni che l'altro gli apponeva, commentando poi nella *Vita Nuova* il proprio sonetto *Oltre la spera* ec., con allusioni al suo censore. Rispose per conto di Dante, un m. Guelfo Taviani, che fra le altre, ebbe a dire a Cecco: *Tu mi pari più matto che gagliardo.*

Sembra che a' suoi dì vivesse un altro dello stesso nome e cognome col quale fu confuso,[1] ma al quale le carte senesi non aggiungono un secondo cognome o soprannome, che si trova apposto alla menzione del nostro; cotest'altro Cecco, che nel 1319 negoziava in cojami, fu probabilmente più ricco, e sposò una Casali, sorella del signore di Cortona. Il nostro sembra morisse prima del 27 febbraio 1313, poichè in tal giorno trovasi dal Consiglio della Campana accettata la rinunzia all'eredità paterna, oberata da debiti, dei figli Deo, Meo, Angioliero, Simone e Arbolina. Il sepolcro di famiglia è in San Cristoforo.

[Vedi su di lui A. D'Ancona, *C. A. da Siena, poeta umorista del sec. XIII*, in *Studi di crit. e stor. letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 105 e seg.; ed A. F. Massèra, *La patria e la vita di C. A.*, in *Bullettino senese di st. patria*, VIII, 435. Negò, non sappiamo con quanta ragione, ch'egli abbia a chiamarsi poeta *umorista*, per

[1] G. Mancini, *Il contributo dei Cortonesi alla coltura ital.*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pag. 8 e segg.

ravvisare in lui un semplice burlesco, L. PIRANDELLO in un artic. della *Vita italiana* (II, 7): *Un preteso poeta umorista del sec. XIII.* Ma chi prima gli appose cotesto epiteto, addusse anche le ragioni che a ciò lo consigliavano, nè nascose le obiezioni che potevansi fare. — *Quattro sonetti,* che possono esser dell'Angiolieri, trasse da un cod. udinese e pubblicò A. BATTISTELLA (*Bibliot. delle scuole ital.,* II, 177), e *Sei sonetti* mise a luce V. TONDELLI per nozze Guidi-Incontri (Bologna, Zanichelli, 1893). La parte maggiore delle rime fu pubblicata diplomaticamente da E. MOLTENI ed E. MONACI (*Il Canzon. chigiano,* L, VII, 305, nn. 374-97, 399-419, 422-89): ma esse aspettano tuttavia una accurata edizione critica.]

Ritratto burlesco di Neri Piccolino.

Quando Ner Piccolin tornò di Francia
Era sì caldo de' molti fiorini,
Che gli uomin gli parevan topolini
E di ciascun si facea beffa e ciancia:
Ed usava di dir: Mala mescianza [1]
Possa venire a tutt' i miei vicini,
Quand' e' sono appo me sì picciolini
Che mi fôra disnor la loro usanza.
Or è per lo suo senno a tal condotto,
Che non ha niun sì picciolo vicino
Che non si disdegnasse fargli motto.
Ond' io metterei il cuor per un fiorino,
Che anzi che sien passati mesi otto,
S' egli avrà pur del pan, dirà: buonino!

Della propria miseria.

I' ho sì poco di quel ch' i' vorrei
Ch' io non so ch' i' potesse menomare,
E sì mi posso un cotal vanto dare
Che del contraro par non troverei: [2]
Chè s' i' andassi al mar, non crederei
Gocciola d' acqua potervi trovare;
Sì ch' io sono oggimai in sul montare,
Che s' io volessi, scender non potrei.
Però malinconia non prenderaggio,
Anzi m' allegrerò del mio tormento
Come fa del rio tempo l' uom selvaggio.
Ma che, [3] m' aiuta solo un argomento:
Ch' i' aggio udito dire ad uomo saggio,
Che viene un dì che val per più di cento.

---

[1] *Mala mescianza,* mala ventura, affettando di francesizzare; *usanza,* il frequentarli. [2] Non troverai uno pari a me nelle contrarietà.
[3] *Ma che,* salvo che.

Indifferenza della sua amata.

La mia malinconia è tanta e tale,
Ch' io non discredo che s' egli 'l sapesse
Un, che mi fosse nemico mortale,
Che di me di pietà non pïangesse.
Quella per cui m' avvien, poco ne cale,
Che mi potrebbe, sed ella volesse,
Guarir 'n un punto di tutto 'l mio male
Sed ella pur *io t' odio,* mi dicesse.
Ma questa è la risposta ch' ho da lei:
— Ched ella non mi vuol nè mal nè bene,
E ched i' vada a far li fatti miei,
Ch' ella non cura s' i' ho gioie o pene
Men d' una paglia che le va tra' piei —
Mal grado n' abbi Amor, che a lei mi diene!

DURANTE.

Due volte così si nomina nel corso dell' opera sua (la prima ad un luogo ove l' autore del *Roman de la Rose,* da lui imitato, scrisse il proprio nome, e la seconda coll' aggiunta di *Ser*), colui che compose un poema in dugento trentadue sonetti, al quale il primo editore, il prof. F. Castets, diede per titolo *Il Fiore.*[1] Questo singolare poema è un compendio, con adattamento a cose e costumi italiani, del celebre romanzo francese, e mostra come si diffondesse fra noi quella forma, venuta in voga oltr'Alpi, dei componimenti dottrinali con personaggi simbolici. Noi riferiamo qui una parte della prosopopea di Falsembiante, che simboleggia l'ipocrisia. L' attribuzione del poema a Dante, timidamente fatta dal Castets, e dai più combattuta[2] venne, dopo T. Casini,[3] e dopo che altri volle in quel nome vedere una personificazione dell'Amatore costante, recentemente sostenuta da G. Mazzoni[4] in un suo studio in che propugna « non la certezza, ma soltanto la ragionevolezza dell' ipotesi del Castets, e direi, la sua verisimiglianza nello stato presente delle nostre cognizioni », riconoscendo tuttavia nel *Fiore*

---

[1] *Il Fiore, poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose, par Durante,* publ. par F. Castets, Montpellier, 1881: vedi su questa edizione F. Castets, *Il Fiore et ses critiques,* in *Revue d. lang. roman,* serie IV, V, 307; miglior testo è quello dato da G. Mazzatinti nei *Manoscr. ital. delle biblioteche di Francia,* Roma, 1888, III, 611.

[2] Vedi fra altri F. Torraca, *Nuove Rassegne,* Livorno, Vigo, 1895, pag. 100; N. Zingarelli, *Dante,* Milano, Vallardi, 1901, pag. 68.

[3] In *Rivista crit. d. lett. ital.,* V, 5.

[4] *Se possa il Fiore essere di D. A.,* in *Raccolta di studi crit. dedic. a A. D'Ancona,* Firenze, Barbèra, 1901, pag. 657.

un' opera giovanile, della quale il cantore della rettitudine doveva poi vergognarsi, e tacerne, come di offesa alla dignità dell'arte e come colpa morale.

[Vedi sul poema, A. D'ANCONA, *Il Romanzo della Rosa in italiano*, in *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1888, II, 1; A. BORGOGNONI, *Il Fiore*, in *Rassegna settimanale*, 16 ott. 1881; R. RENIER, *Una imitaz. ital. del Roman de la Rose*, in *Preludio*, V, 245. E vedi pei raffronti specialmente col poema francese, E. GORRA nella prefaz. alla cit. ediz. del Mazzatinti, pag. 419 e segg. Al *Fiore* si congiunge il *Detto d'Amore*, imitazione anch'esso del *Roman de la Rose*, edito da S. MORPURGO nel *Propugnatore*, N. S., I, 44 (1888), che sembra della mano stessa che scrisse il cod. di Montpellier.]

L' ipocrisia.

I' so sì ben per cuore ogni linguaggio,
Le vite d' esto mondo i' ho sì provate,
Ch' un or' divento prete, un' altra frate,
Or prence, or cavaliere, or fante, or paggio.
Secondo ched i' veggio, mi vantaggio:
Un' altr' or' son prelato, un' altra abate:
Molto mi piaccion genti regolate,
Chè, con lor, cuopro meglio il mio volpaggio.
Ancor mi fo romito e pellegrino,
E cherico e avvocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e bighino,
E castellan mi fo e forestiere,
E giovane alcun' ora e vecchio chino;
A brievi motti: i' son d' ogni mestiere.[1]

PROSATORI.

LEGGENDE TROJANE.

Favoleggiavano, dice Dante (*Parad.*, XV, 125), favoleggiavano le antiche donne fiorentine *de' Trojani, di Fiesole e di Roma*, mentre attorniate dai loro fanciulli traevano la chioma alla rócca. Erano questi meravigliosi racconti diffusi non soltanto in Firenze, ma in tutta Italia, anzi in tutta cristianità; e noti ad ogni sorta di persone, nutrivano la fantasia di quelle antiche generazioni, trasmettendosi di età in età non tanto colla tradizione orale, quanto colla scritta: la quale ultima nell' età media è rappresentata dalle

[1] *per cuore*, a mente, dal franc. *par cœur; volpaggio*, volponería; *A brievi motti*, in poche parole.

opere dei supposti Ditte cretense e Darete frigio. A quest' ultimo più specialmente attinse il trovero francese della seconda metà del XII secolo, Benoît de Sainte-More pel suo *Roman de Troie*, che è la fonte onde direttamente o indirettamente derivano i varj testi italiani del XIII e XIV secolo, nonchè la compilazione latina di Guido dalle Colonne, *Historia destructionis Trojæ*. Questa, anche più fortunata dell'originale che riproduceva, fu ben presto tradotta presso di noi e presso gli altri popoli d'Europa. Taceremo di questi, ma ricorderemo alcune scritture italiane, che provengono dall'una fonte o dall'altra: da un testo francese, se non propriamente dal poema, l'*Istorietta Troiana*, di anonimo, che a noi pare del finir del dugento, e dal citato poema, il romanzo di Binduccio Dello Scelto, de' primi del secolo XIV; dal testo latino, i volgarizzamenti di Filippo Ceffi fiorentino (ristampato da M. Dello Russo, Napoli, Ferrante, 1860) e di Matteo Bellebuoni pistoiese; ed altri se ne hanno ancora, che altrove attingono, o mescolano insieme le varie fonti. Chi di ciò volesse esser maggiormente ragguagliato, vegga il diligente lavoro del prof. EGIDIO GORRA su *La leggenda trojana in Italia*, premesso ai *Testi inediti di Storia trojana*, Torino, Loescher, 1887, da' quali, e precisamente dalla citata *Istorietta*, abbiamo tolto il brano che segue. (Veggasi anche nella *Romania*, XXI, 18, e XXIV, 174, H. MORF, *Notes pour servir à l'hist. de la légende de Troie en Italie*, e XXI, 88, un art. dello stesso aut. sul libro del Gorra.)

Il rapimento d'Elena. — Tanto navicò Paris e sua compagnia, che elli arrivò in Grecia presso d'uno nobile castello, il quale era del re Menelao. Di sopra dal castello avea assai presso un boschetto, nel quale era uno tempio di Venere di grande nominanza e ricchezza pieno, e molto il teneano uomini e femine della contrada in grande reverenza, e dicienno[1] che più largamente dava la dea Venus in quel tempio quello che con reverenza era chiesto, che in nullo altro, e perciò erano costumati di venire a questa festa la maggiore parte di Grecia, e recavano ricche offerende[2] e grandi oblazioni. E Paris arrivò al porto la vilia[3] della festa, alla quale era gente sanza numero, e la chiesa era ornata di nobili adornamenti e ricchi tesori. Paris uscì della nave conto[4] e nobile, e con ricca compagnia. Tutti quelli del castello gli si fecero incontro per sapere chi fosse; fu risposto: " Questi è Paris figliuolo de're Priamo di Troia, il quale viene per ambasciadore in Grecia ". Paris e sua compagnia passarono oltre per lo castello; e passando, molto l'andò provedendo.[5] E poi che elli fuoron giunti al tempio della dea Venus, e' vid-

---

[1] *Dicevano.* [2] *Offerte;* franc.: *offrandes.*
[3] *Vigilia.* [4] *Adorno, riccamente vestito.*
[5] *Osservando, guardando.*

dero le belle offerende e li belli doni, li quali li Greci facieano ad onore della dea. A quella festa era venuta la bella Elena, moglie del re Menelao, che era de' più alti re di tutta Grecia, la quale molto avea in riverenza la dea Venus. Quello re che Paris avea incontrato in mare era il marito della reina Elena, la quale molto v'era venuta contamente[1] con nobile compagnia. Ella fue di bella statura, di convenevole grandezza, lunga e schietta, adatta, snella, bianca come aliso,[2] pulita come avorio, chiara come cristallo e colorita per avvenente modo; capelli biondi e crespi e lunghi come filo d'oro, gli occhi chiari, amorosi e pieni di grazia, le ciglia sottili e vôlte,[3] brune di pelo e basse, il naso diritto e affilato e bene sedente, di comune forma, bocca picciola e bene fatta, le braccia colorite, li denti bene ordinati, di colore d'avorio con alquanto splendore, il collo diritto, lungo e coperto, bianco come neve, la gola pulita, stesa sanza apparenza, ben fatta nel petto e nelle spalle, le braccia lunghe e bene fatte, le mani bianche e stese, morbide e soavi, le dita lunghe, tonde e sottili, l'unghie chiare e colorite, il piè piccolo e ben calzante e snello, bello portamento e umile riguardo, grazioso e di buon'aria, franca e cortese.

Quando Paris venne alla festa con così nobile compagnia ed arnese, come detto è, ciascuno andò a vederlo, sicchè la novella venne infino alla reina Elena, ed ella si rivolse verso quella parte e vidde Paris molto umilemente venire con sua compagnia. Veggendo Paris la reina Elena, sì andò verso di lei e salutolla dolcemente e con onesto atto; e quella in tal maniera rispose al saluto, e poi che cortesemente ebbe risposto, sì domandò chi elli era e onde venía. Ed elli li disse il nome e il lignaggio e la cagione della sua venuta, avegna che elli non dicesse lo 'ntendimento suo: ma disse che venuto era a quello luogo per divozione ed onore della dea Venus. E la reina disse: "Signore, buona orazione possi tu fare, e li dii e la deessa intendano e mettano in effetto tua volontade. E certo se 'l mio Signore fosse a questa festa, io penso che elli farebbe a voi tutti onore; e se d'alcuna cosa ti bisogna, avegna che 'l mio signore non sia nel paese, sì sarà fornito liberamente e di buono volere". Della qual cosa Paris le rende grazie, e delle sue ricchezze le proffera con largo animo. Appresso ciò si partì Paris, preso e acceso d'amore della bella accoglienza e offerta della reina Elena, avegna che ella non rimanesse meno ardente dell'amore di lui.

Paris s'inginocchiò dinanzi all'altare della dea, pregandola che li renda sua promessa, chè venuto è luogo e tempo. E ciò detto sì fece sembianti di volere tornare alle navi e navicare verso Grecia, e prese commiato dalla reina Elena.

[1] *Adornatamente.* [2] *Giglio.* [3] Ben arcuate.

Poi tornò alle navi molto isnello con la sua compagnia, e presero consiglio di rubare il tempio e di rapire Elena. Il qual consiglio preso, s'armâro vistamente,[1] e anzi che la luna si levasse furono tutti armati e ordinati, e quetamente vennero al tempio, anzi che nullo se ne prendesse guardia; e là ordinâro cento cavalieri alla guardia, acciò che nullo ne potesse uscire, e nel tempio n'entrâro quattrocento, i quali rubâro quanto che nel tempio era prezioso. Paris andò alla reina Elena, e quelli che difendere la voleano morti furo. Poi ne menò lei; poi le disse umilemente e con lieto volto: " Madonna, se vi piacesse, io mi prometto al vostro piacere, come vostro cavaliere e leale amante ". La reina rispose: " La forza è tua ". E Paris di ciò le rende grazie, e presela per mano e con sua compagnia la condusse infino alle navi, e poi tutta la preda del tempio e delle genti che dentro erano. Certi greci che fuggiro infino ad uno vicino castello, che ivi presso era, contarono ciò che avvenuto era. Dire non si potrebbe come isnellamente e tosto[2] quelli del castello furono armati e trovarono una parte de' Troiani carichi di prede e lassi; sì percossero a loro e molti n'uccisero. Ma quelli delle navi udirono il grido; sì corsero isnellamente al soccorso, e ricolsero loro gente con grande danno de' nemici, e trassersi alle navi. Poi levâro le vele al vento, e non finarono[3] di navicare infino a tanto ch'elli furono ad una giornata presso a Troia; e là soggiornarono una settimana. E intanto mandò Paris una galea armata verso Troia per contare al re Priamo loro tornata. Giunta la novella a Troia, maravigliosa allegrezza ebbe nella cittade; ma Cassandra e Deifebus, e spezialmente Cassandra, cominciò a fare sì grandissimo pianto e menare sì smisurato dolore, che nullo la potea appaciare.[4] Ella gridava come arrabbiata, scapigliata, piangendo e dicea: " Ora s'appressa il dolore, il tormento, l'angoscia, lo struggimento, la mortale uccisione del legnaggio di Dardano e della ricca cittade di Troia. A mortale dolore si vedranno uccidere, e li belli alberghi abbattere, e le forti mura distruggere, le ricchezze consumare e li vecchi tagliare. Ahi, malaventurosa cosa è questa a pensare: gente, di vostra morte fate allegrezza; voi siete simiglianti al ciecero,[5] che più gioiosamente canta quando viene al suo fine: fuggite, gente, fuggite, ahi miseri; li dii non v'amano tanto che non cessino di tal vita lasciarvi menare ". Il re Priamo sì la fece mettere in una scura volta, acciò che il suo tristo annunzio non fosse dalla gente udito nè veduto. — (Dai *Testi ined. di Storia trojana,* per E. Gorra, Torino, Loescher, 1887, p. 385.)

---

[1] *Sollecitamente;* dal franc. *vitement.*
[2] *Sollecitamente e subito.*
[3] *Finirono, cessarono.*
[4] *Quietare.*
[5] *Cigno.*

LEGGENDE DI ALESSANDRO.

Dante, nel passo sopra citato del *Paradiso*, non ricorda le molte leggende, vulgatissime a' suoi tempi quasi al pari delle trojane e delle romane, che vennero intessendosi intorno al nome e alle gesta di Alessandro Magno; ma egli mostra d'averne notizia nel-l'*Inf.*, XIV, 31 e segg., dove, tuttavia, la leggenda è, come in Alberto Magno,[1] travisata; giacchè in essa leggenda si parla di una pioggia di fuoco e di una bufera di neve che colsero Alessandro ed il suo esercito nell'India, e contro questa, non contro quella si racconta avere Alessandro provveduto 'a scalpitar lo suolo'. Nel loro insieme le leggende medievali intorno ad Alessandro risalgono all'antico romanzo greco che va sotto il nome di Pseudo-Callistene, e del quale, se ancora non sono ben chiarite le origini e le vicende,[2] questo può certamente affermarsi, che a noi non è pervenuto nella forma primitiva, benchè l'antichità ce ne abbia trasmesse differenti redazioni. Ad analoghe rielaborazioni andarono soggette le due versioni latine di esso. Un Giulio Valerio, che i più credono africano, tra la fine del secolo III e il principio del IV tradusse per la prima volta il romanzo del Pseudo-Callistene in latino; ma quale e quanta fortuna avesse l'opera sua e subito e ne' secoli immmediatamente successivi, noi non sappiamo bene.[3] Nel secolo IX però fu compilata, non sappiamo da chi nè dove, una 'Epitome' ch'ebbe larghissima diffusione, specialmente fuori d'Italia, e che prese per il resto del medio evo il posto dell'opera primitiva, e si contese il campo con un'altra notissima opera, la così detta *Historia de preliis*. È questa la seconda versione latina del romanzo greco, eseguita intorno al mezzo del secolo X da un tal Leone, arciprete napoletano, che, trovandosi per certo incarico politico a Costantinopoli, potè avere un esemplare del testo greco, e lo tradusse, tornato in Italia, ad istanza del duca di Campania Giovanni, che, riordinando e completando la sua biblioteca, volle avervi anche quella storia di Alessandro. Tale versione, non già nella sua prima forma, rozza

[1] Ciò fu dimostrato dal Toynbee in *Romania*, XXIV, pag. 400 e seg.: cfr. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896. pag. 520, e il *Dictionary of proper names and notable matters in the Works of Dante* del Toynbee stesso, sotto *Alessandro*.

[2] Oltre l'opera sempre importante dello Zacher, *Pseudocallisthenes* (Halle, 1867) vedansi l'opera del Rohde, *Der griechische Roman* e le belle ricerche di A. Ausfeld, *Zur Kritik des griechischen Alexanderromans*, Karlsruhe, 1894.

[3] Vedi la prefaz. di B. Kübler all'edizione di Giulio Valerio pubblicata nel 1888 a Lipsia dal Teubner: è un volume della *Bibl. script. graec. et rom. teubneriana*, e in esso opportunamente sono ristampate la *Epistola Alexandri ad Aristotelem*, e la famosa corrispondenza tra Alessandro e Didimo, re dei Bragmani, di cui si tocca più oltre. Cfr. A. Ausfeld, *Zu Pseudokallisthenes und Julius Valerius*, in *Rheinisches Museum*, N. F., LII.

e barbara quanto mai, ma nelle redazioni che posteriormente si elaborarono allo scopo di migliorare il dettato e di rendere più piena e più chiara la narrazione — secondo le idee, si capisce, d'allora — ebbe una fortuna straordinaria, attestataci dai numerosissimi manoscritti che ce ne sono rimasti (almeno un'ottantina), e dall'uso che ne fecero quanti in Francia, in Italia e altrove, trattarono in volgare la leggenda alessandrina. Insieme con queste trasformazioni latine del Pseudo-Callistene, altre scritture latine ebbero nel medio evo più o men larga divulgazione; tali sono l'*Epistola* apocrifa di Alessandro ad Aristotile intorno alle meraviglie dell'India; l'*Iter ad Paradisum* e la corrispondenza filosofica per lettera fra Alessandro e Didimo, re dei Bragmani. Per quel che riguarda l'Italia, diremo che, come in Italia apparve la prima volta la *Historia de preliis,* così furono italiani, probabilmente, in buona parte, coloro che la rielaborarono poi in vario modo; e con essa in particolare si riconnettono e il poema in distici latini che nel 1236 fu scritto da un tale 'qui Vilichinus nomine dictus erat — civis Spoleti, dum esset apud Recanatum', e che ebbe per un paio di secoli una notorietà ragguardevole, sebbene opera arida e disadorna; e le opere volgari in verso e in prosa che nel secolo XIV e poi furono compilate intorno a questa leggenda. Dei poemi ci basti ricordare in primo luogo l'*Alessandreide,* che un rimatore rozzissimo, certo Filippo Scolari, compilò nel 1355 (tuttora inedita e degna di rimaner tale), seguendo passo passo il poema latino dello Spoletano, non senza, tuttavia, far uso di altri testi per accrescere il meraviglioso e lo strano del suo racconto; in secondo luogo il poema composto nei primi decennj del secolo XV da un rimatore popolare eugubino, che ci ha lasciato altri poemi di materia classica: poema fortunato davvero, giacchè, dopo avere goduto di certa diffusione per via de' manoscritti e, si dovrà aggiungere, per opera dei cantambanchi, ebbe l'onore di parecchie stampe nel secolo XVI. In prosa menzioneremo una versione della *Historia de preliis* in forma tosco-veneta, che fu stampata più di una volta sulla fine del secolo XV, e il testo, indubbiamente più antico e toscano, stampato per la prima volta dal Grion nel 1872 col titolo *I nobili fatti di Alessandro Magno* (Bologna, Romagnoli), che è pure una versione dell'*Historia,* condotta indubbiamente però, non già sul latino, ma su una traduzione francese, diversa da quelle che fin qui sono note. Di due altri volgarizzamenti del testo latino fu data breve notizia ed un piccolo saggio nella pubblicazione nuziale che più sotto è ricordata. Della leggenda di Alessandro si discorre poi, o incidentalmente, o di proposito, in parecchie altre opere (p. es., nel *Tesoro* di *B. Latini,* nell'*Intelligenza,* nei *Fatti di Cesare,* dond'è tratta l'*Avventura meravigliosa* qui riferita); nè è da tacere come di essa vedasi l'influenza in quella famiglia speciale di composizioni romanzesche, che, dice il Rajna, si potrebbe chiamare il *Ciclo dei viaggiatori* (*Fonti dell' Orl. Fur.*

2ª ediz., pag. 529). Chi voglia più minute informazioni e indicazioni può vedere G. Favre, *Mélanges d'hist. littér.*, Genève, Rambor et Schuchardt, 1856, vol. II; il volume II dell'opera di P. Meyer, *Alexandre le gr. dans la littér. franç. du m.-âge*, Paris, Vievveg, 1886; D. Carraroli, *La leggenda di A. M.*, Torino, Clausen, 1892, e gli *Appunti intorno ad antiche versioni italiane della* 'Historia de preliis' di G. Vandelli nella *Miscellanea* per nozze *Rostagno-Cavazza,* Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1898.

Avventura meravigliosa di due messi di Alessandro. — Gangies, lo grande fiume, nasce dritto contra 'l nascimento del Sole, lo quale l'uomo dice che è Egeon, l'uno de'quattro ch'escono del paradiso terrestre, colà dove Alessandro s'arresto quando credette essere al capo de la fine del mondo. Ma quando li fu detto che più là non riparava gente, sì guernío due navi e misevi uomini e disse: "Andate tanto avanti, che voi mangiate di questa vivanda le tre parti, e la quarta vi basti a rivenire, per ciò che a la china dell'acqua verrete più tosto tre tanto, che andare al contrario; e ciò che voi troverete, mi raccontiate". Mistones e Arestes, chè così avevano nome, andâro tanto avanti, che consumâro la vivanda in fino a la quarta parte. E volendosi mettere al ritorno, scopriro dell'acqua[1] uno piccolo riparo molto bene acconcio e chiuso d'uno alto muro; e belli verzieri v'avea, ed era sopra la riva del fiume. Da l'altra parte de la riva aveva una grande montagna, ed a'piè di quella montagna sì aveva un'altissima colonna, ed uno anello con una catena traversava l'acqua, sì che niuno poteva di là passare senza bassare la catena, perchè l'altro capo era dentro a la magione. Allora sallo avanti Mestones, e crollò la catena. Allora aparve uno bello massaio; la barba aveva bianca, la faccia vermiglia, vestito d'uno bianco armellino, e mise lo capo e le spalle fuor de la finestra, e uno sì grande odore uscío di sue vestimenta, come se tutto 'l balsimo del mondo e incenso vi fusse sparto; e li àrboli[2] medesimi rendevano grande odore. Allora disse quel vecchio uomo: "Che domandate voi?" E coloro risposero e dissero: "Messi semo del grande Alessandro, e cerchiamo lo mondo, perchè del tutto desidera d'essere signore. E se tu ci doni vivanda e levi la catena, noi ci metteremo avanti e rinunzieremo[3] al nostro signore se alcuna maraviglia troveremo". Allora disse l'antico uomo: "Voi non sete ben savj, chè andate cercando li secreti del Signore del mondo". Allora disse Mestones: "È elli altro Signore che Alessandro?" Rispose il vecchio: "Mai sì, è un altro che non à pari: Alessandro nacque

---

[1] Standosi nell'acqua, nel fiume.
[2] *Alberi:* e più sotto *àrbolo.*
[3] *Riferiremo.*

dopo di lui, e elli fu prima d'Alessandro, e àmmi dato questo luogo a guardare; e qui oltre à uno ricco verziere, e non vuole che niuno v'entri dentro, ed àvvi uno àrbolo, che chi mangia del frutto non può morire. Egli è trecento anni che io fui a questa guardia, e giammai non passâro che due uomini, l'uno dinanzi al diluvio, e l'altro poi; e vivono e viveranno in questo verziere sani, senza macula, longiamente. Nè io non morrò infino a tanto saranno passati di qui adietro; e ciò non sarà fino a tanto che un altro verrà, lo quale vorrà suo reame sprovare[1] più che Alessandro, che vorrà montare fino alli secreti di Dio. Allora verrà lo Re del mondo, lo quale non potrà quello orgoglio sofferire: sì 'nvierà questi due suoi campioni contra lui, ed a me converrà levare allora questa catena. Io non ve ne posso più dire; ma ritornate, chè se voi andate più avanti, non potrete scampare da morte. E, per ciò che voi andate maraviglie cercando, voi ne li porterete una ". Allora loro donò una pietra di grossezza d'una nocella, ed eravi uno occhio sì bello intagliato, che pareva che guardasse sì chiaro come occhio del mondo; e disse: " Porterete questa pietra al vostro Signore, e diretelì che questa è quella cosa che più lo somiglia che cosa del mondo; e diteli che mio nome non può sapere ". Allora si rimise dentro a la finestra; e li due navicanti tornâro ad Alessandro, e dierli la pietra, e raccontârli tutto il detto e 'l fatto che trovâro.

Alessandro mandò per savj, e non poteva nè sapeva ritrattare[2] la simiglianza de la pietra. Allora mandò per Aristotile, lo quale era amalato. Aristotile vi venne, e cognobbe la pietra, e fecesi aportare una bilancia e bisanti d'oro assai, e mise la pietra ne la bilancia e li bisanti da l'altra, e tanti ne contrapesava la pietra, quanti vi se ne mettevano. Allora prese Aristotile una poca di polvere, e meschiolla con una poca di sua saliva, e coprinne questo occhio, lo quale era ne la pietra intagliato. Allora mutò maniera, chè uno picciolo filo di paglia contrapesava la pietra. Poi disse ad Alessandro: " Vedi la simiglianza! mentre che li occhi tuoi veggiono, tu contrapesi tutto 'l mondo; quando sarai morto, che li tuoi occhi saranno coperti di polvere, ogni leggiera cosa peserà più di te ". Allora Alessandro la gittò nel fiume. La pietra si mise per lo fiume correndo come uno delfino; e dice uomo[3] che ella ritornò ond'ella venne. — (Dai *Fatti di Cesare,* ediz. BANCHI, p. 116.)

---

[1] Forse: vorrà diminuir di pregio la *prova,* l'esempio di Alessandro nel formare un gran reame, superarlo. Nulla qui soccorre il testo latino, avendo il raffazzonatore italiano mescolato qui, di suo o seguendo più probabilmente altro testo, alla leggenda di Alessandro quella di Enoch e di Elia.

[2] Trovare ciò che nella pietra potesse assomigliarlo, simboleggiarlo.

[3] Si dice; franc.: *on dit.*

LEGGENDE ROMANE.

Enea e Cesare sono meritamente i due eroi romani de' quali si perpetuò la fama nell'età media, segnatamente per i poemi di Virgilio e di Lucano, che, o tradotti o imitati, imprimendovi un carattere cavalleresco, e mescolati con favole, trasmisero di quelli la fama presso ogni popolo d'occidente.[1] Della leggenda di Enea avremo occasione di recar qualche esempio del secolo XIV; qui riportiamo un brano del libro *I fatti di Cesare* (pubbl. da L. BANCHI, Bologna, Romagnoli, 1863), che è molto probabilmente compilazione degli ultimi anni del secolo XIII. Quantunque il fondo del racconto sia tratto dalla *Farsalia* (e in minor parte da Sallustio, Cesare, Svetonio), evidentemente esso è traduzione del testo francese di anonimo, i *Faits des romains*, abbreviato, come pare, su un anteriore volgarizzamento più ampio, che si conserva manoscritto.[2]

Cesare a Brindisi. — Cesare era molto desideroso di combattere, ma Antonio non v'era, lo quale era duca e maniscalco dell'oste di Cesare, e Basille era in uno luogo che uomo chiamava Leucade, e non ardiva di mettersi in mare per tema del tempo. Cesare, a cui noiava sua dimoranza per lo disio della battaglia, sì 'l chiamava sovente e riprendeva, dicendo: " Ai! sire Antonio, perchè dimori tu tanto? Se tu venissi, io metterei questa guerra a fine, e sarebbe lo mondo in pace. Io non attendo se non te; intra me e te non è cosa niuna che tenere[3] ti dovesse. Ai! malvagio uomo, io non ti comando andare, anzi venire colà dove io sono prima di te venuto. Io piango lo tempo che tu mi fai perdere; tutto giorno prego i venti che siano passibili,[4] e lassino venire mia gente. Ora voglio parlare come corrucciato: noi non avemo intra me e Pompeo lo mondo partito; noi non avemo intra noi due qui, se non uno picciolo luogo ed una poca di terra, lo quale è appellato Pirro,[5] e tu ài ritenuto Roma, e l'altro paese a tua volontà ". E in questo modo sì 'l chiamò tre volte. Quando elli vidde che Antonio non venía, Cesare si pensò di mettersi in mare in uno picciolo battello celatamente, e andarne infino a Brandizio.[6] La notte era scura; lo primo sguaraguaito[7] dell'oste dormiva; lo secondo già avea cominciato a vegliare. Giunse

---

[1] Vedi in proposito E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del rinascimento*, Roma, Loescher, 1887, e *Le storie di Cesare nella letteratura ital. dei primi secoli*, ivi, ibid., 1889; fasc. V e XI degli *Studj di filolog. romanza*.
[2] Vedi PARODI, op. cit., pag. 322 e segg.
[3] *Trattenere*.
[4] *Placidi*. Forse: *pasibili*; franc.: *paisibles*.
[5] Epiro. [6] Brindisi. [7] Soldato posto alla vedetta.

ad un povero nocchiere, lo quale aveva nome Amicals, lo quale dormiva a la riva del mare in uno letto di taso[1] e di giunchi, li quali elli aveva raccolti a la riva, e dormiva sotto un povero frascato: sua picciola nave avea legata ad una picciola corda. Cesare giunse e crollò lo frascato. Amicals si svegliò e non dottò[2] niente, per ciò che 'l povero uomo non sapea la grazia che Dio l'avea data; chè, secondo che disse Lucano, e' non era nessuno al mondo in sì sicura fortezza, che s'elli avesse sentito Cesare picchiare a la porta, che non avesse dottato. Amicals non temeva pirati di mare nè ladroni di terra, per ciò che non aveva robba da perdere; letto aveva di giunchi; e levossi lo povero nocchiere, e prese suo torchio[3] di fieno e apprese[4] suo fuoco, Cesare li parlò e disse: " Entra nel battello e non temere di niente; abandónati ad ogni fortuna, chè Dio ti farà per tempo meglio che tu non ài; abandónati in buona speranza di meglio avere. Se tu fai mio comandamento, se tu mi porti verso Brandizio, ove io voglio andare per trovare Antonio con tutta sua oste, e' non converrà da ora innanzi che tu guadagni niente,[5] nè che tu sia in pena di travagliarti, quando tu sarai vecchio. Abandónati a fortuna. la quale ti vuole empire di ricchezze ". Allora disse lo povero Amicals: " Molte cose sono perchè uomo dee dottare d'entrare in mare in questa notte; per ciò che 'l cielo 'ersera non fu vermiglio quando lo sole si colcò; nel mezzo dì ebbe deboli raggi, e fu sì languido, che non ebbe segnale veruno di buon tempo. La luna nel suo levare avea intraviluppate le corna d'aere oscuro; poi doventò pallida e si ficcò in una nuvola. Li corbi e le cornacchie ò vedute assai intorno a la riva; le foglie delli alberi si crollavano, l'onde lappavano[6] a la roccia; e molte altre cose che sono segno di tempesta ò vedute. Ma non pertanto, se la bisogna è grande, io m'abbandonerò ad ogni pericolo ". Tagliò la corda e rizzò sua povera vela, ed entrâro in mare elli e Cesare. Quando furo entrati in mare, lo vento, la gragnuola e la piova e la tempesta levasi sì forte, che tutto 'l mare era schiumato; l'onde cominciâro a portare la nave in alto, e discenderla infino in abisso. Amicals parlò e disse: " Qui non à che una salute, di ritornare là onde noi partimmo, se fortuna lo consente ". Allora Cesare parlò e disse: " Non dottare di niente, e non temere lo minacciare del mare; se tu non puoi andare a Brandizio, abandónati a me. Ài tu pensiero se non di che tu mangi? cotanto sappi tu, che muovi colui, a

---

[1] Tártaro, alghe marcite.
[2] *Ebbe tema di nulla.*
[3] Un fastello attorcigliato per farsene lume a mo' di torcia.
[4] *Accese.*
[5] Non sarai obbligato a guadagnarti la vita.
[6] *Lambivano;* franc.: *laper.*

cui li Dii mai non falliro ad una bisogna. Va' sicuramente sopra tutte tempeste: tanto come tu se' in mia compagnia, nostra nave non avrà dannaggio: lo fascio[1] ch'ella porta, la guarentirà. Afforzati di dilungarti da la riva, chè almeno li Dii non mi lasserebbero in alto mare". E dicendo queste parole, venne uno grande nodo di vento, e portonne la povera vela. Amicals era sì stordito, che lo ingegno li era fallito da governare. Coro, uno agro vento, percosse poi la nave, lo quale venne d'occidente, e percosse l'onde sì forte, che parea che la nave portasse infino al cielo. Poi venne Bigio[2] e molti altri venti, e percotevano l'onde del mare; la notte era scura, la tempesta era forte, la vela era rotta, lo nocchiero era smarrito. Allora temette Cesare, quelli che mai non aveva temuto malvagio porto nè pericoloso luogo, e disse: "In grande pena[3] sono li Dii di me assalire. Signore Dio, se voi volete donare al mare la gloria di mia morte, e non vi piace che io torni alla battaglia, eccomi: io sono presto di morire. Se ne la briga di mia morte entreranno li gran fatti che io ho intrapresi, a ciò mi riconforto, che i' ò conquistata Francia e Spagna, ed ò fatto tanto che i' ò li onori di Roma, ma tutti malgrado de' nemici; li quali onori Pompeo mi aveva dinegati. E se io muoio, io morrò dittatore e consolo, e non saprà qui mia morte, se non fortuna sola. Non mi cale di tomba nè di sepoltura: io non cheggio meglio se non che tutte genti e li miei nemici mi vadino cherendo;[4] almeno li miei nemici crederanno ch'io debba ritornare".

Quando Cesare ebbe così parlato, lo decimo flotto ne portò la nave contra monte in fino a la riva con tutto Cesare, e al riposare che l'onda fece, sì 'l gittò a la riva onde s'erano partiti. Ora è signore colui che non aveva speranza di campare, e grande parte della notte era stato in tormento. Quando elli giunse a la riva, elli credette passare lo sguaraguaito, come elli aveva fatto al venire, ma non fu niente. La sua gente lo cognobbe, e cominciâro tutti a chiamare: "Cesare! Cesare!" E molti lo ripresero di ciò che aveva fatto, dicendo: "Li poveri e disperati si mettono in pericolo di morte; ma tu, signore del mondo, perchè abandonarti a tempesta?" Parlando in cotal maniera, lo vento cascò, lo giorno schiarò, la tempesta cessò. Antonio e Basilio viddero loro tempo; misersi in mare e navicâro. Quando venne lo giorno abbassando, e' perdero la misura del vento; ma tuttavia arrivâro ove Cesare. La festa e la gioia fu grande di loro venuta. — (Dai *Fatti di Cesare,* ediz. BANCHI, p. 164.)

---

[1] *Il carico.* [2] Aquilone.
[3] Frase francese: si danno molta briga, travaglio ec.: *labor,* dice qui Lucano. [4] *Cercando.*

LEGGENDE FIESOLANE.

La Cronaca malispiniana è ormai riconosciuto essere una compilazione del secolo XIV, in gran parte fatta sul Villani o meglio su un compendio di esso;[1] ma certamente vi sono in mezzo dei brani più antichi, e particolarmente quello che riferiamo, che pel fondo almeno ci sembra poter assegnare al secolo XIII, e che forse è stato soltanto qua e là ritoccato entrando a far corpo nella Cronaca (cap. XVI-XVII). Del resto, oltre che in questa parte della malispiniana, le leggende fiesolane si trovano non che nel Villani, nell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, nel *Pecorone*, e in primo luogo nell'antico testo *De origine civitatis*, volgarizzato col nome di *Libro Fiesolano*, edito per cura di G. T. Gargani, Firenze, Cellini, 1885, e poi coll'originale latino, e secondo due diversi codici, dal dott. O. Hartwig, *Quellen u. Forschung. z. ältest. Geschichte d. Stadt Florenz*, Marbourg, 1875.

Catilina e la regina Belisea. — Dicemmo a drieto come per Catelina e per li Fiesolani fu sconfitto il re Fiorino, e morto lui e tutta sua gente: ora ritorneremo a dire della sua donna e della sua figliuola, come arrivarono, e poi torneremo a Cesare e a' Romani. La detta donna del re Fiorino ebbe nome Belisea, la più bella donna e savia che in quello tempo si trovasse; e quando il detto re Fiorino suo marito fu sconfitto e morto, la detta donna rimase fedita e presa, e per uno cavaliere atante[2] chiamato Pravus, fu celata. Venne agli orecchi al detto Catelina, e saputolo, fece morire il detto Pravus di mala morte. Il detto Pravus era lo più valente cavaliere che a suo tempo si trovasse, e 'l detto Catelina ebbe grande letizia quando la detta reina Belisea gli fu venuta alle mani, perocchè infino al tempo ch'era in Roma, il detto Catelina n'era forte innamorato, a tanto che 'l detto Catelina la fece curare diligentemente quanto più si potesse; e guarita, il detto Catelina la tenne siccome sua donna, e quella che più amava che sè medesimo: e a uno Centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino e della detta reina Belisea, la quale, come diremo, avea nome Teverina, la quale fue la più bella donzella che in quello tempo si trovasse. Il detto Centurione avendo veduto la morte crudele, la quale Catelina avea fatta fare a Pravus, già per questo non rivelò la donzella a Catelina, anzi

---

[1] Vedi C. Paoli, *Studj sulle fonti della storia fiorentina*, in *Arch. Stor. ital.*, 3ª ser., XXI, 1875, e Vittorio Lami, *Di un compendio ined. della storia di G. Villani nella sua relaz. colla storia fiorentina malispiniana*, ibid., ser. V, vol. V, 1890.

[2] *Aitante*, vigoroso, robusto.

celatamente la tenne nella città di Fiesole, siccome per innanzi udirete.

Avuto Catelina la vittoria sopra i Romani, fece grande allegrezza, e fece sonare trombe e stormenti, e fece grandissima letizia della reina Belisea, e tutto il guadagno fece partire e participare con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole, e così col piccolo come al grande, e tantosto andò alla camera sua, dove avea fatta mettere e curare delle sue ferite la reina Belisea, e venne allato a lei, e incominciò a piangere con lei e mandò per tutti i medici della città, e fecela curare per sì fatto modo, che subito la renderono sana e liberata più che fosse mai. Il detto Catelina, come a drieto abbiamo detto, la reveriva e teneva per sua donna, e la reina poco si contentava, e lamentavasi il dì e la notte pietosamente, e pregava per l'anima del suo signore e di Teverina sua figliuola: e il detto Centurione, il quale era in Fiesole, e tenea uno bello palazzo, tenea segretamente la detta Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea, e dimorava nel detto palazzo con cento cavalieri, ed era posto dalla mano dritta d'oriente; lo quale palazzo era molto forte, su grande fortezza fabbricata di marmo: e Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre, e molto pregava la morte che l'uccidesse, acciò ch'accompagnasse il padre e la madre, credendosi che la sua madre fusse morta; e di questo lamentarsi il detto Centurione forte la riprendea, e recavasela in braccio confortandola quanto potea. Il detto Centurione mai non andava al palagio di Catelina; e vedendo che il detto Centurione non venia a lui, mandò per lui più volte, e ogni volta mandava dicendo ch'era di mala voglia, e sì dicea: "I'non voglio nè altra gioia nè bene in questo mondo che Teverina"; e prendea le sue treccie baciandole, rallegrandosi dicendo: "Queste sono le catene che m'hanno incatenato, e mai non fur vedute le somiglianti trecce di bellezza"; e piangeva insieme con lei, tanto l'amava di disordinato amore. Ora, essendo la reina Belisea la mattina di Pasqua di Penticosta, alla chiesa nella calonaca di Fiesole alla messa, gli risovvenne di Teverina sua figliuola, e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: "Dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch'altra creatura?" dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e pose cura alle parole che dicea la reina Belisea, e pose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze. Trassesi presso a lei, e disse: "Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze". Rispose: "A voi sia grande mercede; però non posso porre freno agli occhi miei, nè alla grande maninconia che 'l mio cuore porta, quand'io mi ri-

cordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare' a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno;[1] e certo gli anni non avean errato in lei ". Alla quale rispose la matrona: " Certo, madonna, nel palagio di Centurione ho trovato la più bella donzella che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia, mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adoprasse che dasse luogo al suo dolore e lamento,[2] e poi racquetò il piangere ". " Dimmi, disse la reina, le sue bellezze e il tempo ": e al dire della matrona comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: " Tosto andate al palazzo e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e io voi guiderdonerò altamente ". Allora subito andò, e giunse al palazzo di Centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola[3] di Centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei, gli disse: " Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea ". Rispose Teverina: " Dimmi, madonna, tosto in caritade, dov'è quella reina, e dimmi se è sana ". Disse: " Madonna sì, la detta reina è la più bella donna ch'io vedessi mai, ed è sana e chiara e fresca; e ben piangea forte Teverina sua figliuola ". E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sè disse: " Tosto andate a quella mia madre, ch'è fiore delle reine: ch'io sono Teverina sua figliuola, e son presa e convienmi stare a posta di questo cavaliere Centurione, e dite trovi modo ch'io sia con lei, e ch'io sono sana; e poichè io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore ". E poi la detta matrona si partì, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti d'oro, e pregolla caramente la tenesse celata:[4] e la matrona si partì. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, conciosiacosachè Centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: " Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: però mai non brigherò[5] insino che riarete la vostra figliuola Teverina al vostro talento ". E incontanente mandò per Centurione: e egli mandò dicendo ch'era di mala voglia, ma se volesse i

---

[1] Darei un premio a chi trovasse nel mondo una creatura simile.
[2] Che s' ingegnasse a cessare dal suo dolore ec.
[3] Licenza, permesso, con *parola di contrassegno,* o come ora direbbesi *parola d'ordine.* [4] Tenesse nascosta la cosa.
[5] Non prenderò briga di cosa alcuna.

cavalieri suoi, che gliele manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo, e comandògli a termine perentorio che venisse, a pena della persona. Dissegli: " che gli perdonasse, chè non potea ". Onde Catelina, commosso ad ira, con molto furore mandò per un milione di cavalieri, e comandò loro subito menassono Centurione, dinanzi da lui preso: ma Centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala parte.[1] Allora Catelina montò in superbia, e anche vi mandò un milione di cavalieri: e catuno milione s'intendea mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia; ma non poterono acquistare niente al palazzo, però ch'era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava[2] diede asprissima battaglia. Onde Centurione, veggendosi in grave partito e così assediato, e considerando che non potea campare, chiese mercede, e vollesi arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo volea se non per uomo morto. Onde la reina, sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare Centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuosegli: " Madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora ". Disse la reina: " Vuo' tu arrendere a me? " Disse: " Molto allegramente ". Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli la grazia di lasciargli Centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: " Siate donna di ciò che vi piace ". Onde la reina andò al palazzo di Centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò Centurione, che aprisse le porte del palazzo, e dissegli che Catelina volea la forza e 'l palazzo per sè. Disse Centurione: " E io glielo darò, con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà ". E la reina fu con Catelina, e così rimasono d'accordo: imperocchè la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti[3] di Catelina e per le cave che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora Centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina. E perocchè per la difesa che Centurione fece, fu ferito quasi a morte, renduta la donzella, Centurione fu fatto guarire delle sue ferite. E pregò Teverina la sua madre che a detto Centurione non fosse fatto male: " però,[4] mentre fui in suo potere, sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacessono "; e per questo la reina fece perdonare a Centurione. E guarito in tutto si gettò inginocchioni innanzi la reina, e disse: " Madonna, che mi comandate ch'io faccia? " Disse la reina: " Che tu ti parti stanotte di questa città, per modo che Catelina nol sappia ". E così fu fatto: e la reina l'accompagnò infino alla porta: e disse alla reina: " Non aprite

---

[1] *Malamente.*
[2] Oggi direbbesi *mine.*
[3] Gli strumenti guerreschi.
[4] *Perchè.*

ancora ". E gittossi a terra del cavallo piangendo inginocchione con molta riverenza, pregandola per misericordia con pietoso lamento, ricordandogli l'onore e 'l piacere ch'avea fatto a Teverina sua figliuola: " ond'io vi prego in servigio di grande dono, che voi la mi mostriate innanzi ch'io vada; forse mai non ci rivedremo più ". E la reina ne venne pietosa, e donògli cavalli e arnesi, con che ne potesse andare: e tornò al palazzo, e disse con Teverina le parole a lei dette, e ella rispose: " Madre, io sono al vostro volere, però mi pare gli dobbiate fare ricordo[1] per gli servigj fatti a me ". Allora la reina menò seco la donzella, e furono alla porta, e la reina gli diede una bella spada, la quale dovesse portare per amor della donzella: e fatto questo sì fece aprire la porta e fece grande scomiatata[2] dalla reina, e poi si volse alla donzella, e disse: " Per mia consolazione ti priego mi tocchi la mano ". La donzella distese la mano con tutto il braccio, e il Centurione la prese francamente, e gittòllasi dinanzi in sul cavallo, e va per gli fatti suoi. Allora la reina cominciò il maggiore lamento che mai s'udisse; e a questo pianto si levarono e trassono molte persone fiesolane, e Catelina vi venne con tutta la sua baronìa, e trovarono la reina tramortita; portaronla nella sua camera, e Catelina pregava la reina teneramente che gli dovesse dire il suo lamento, e la reina di dolore nol potea dire, e pure in fine il disse. Quando Catelina seppe che Centurione n'avea portata Teverina, fu il più doloroso che mai fusse nessuno, e la reina per lo dolore l'avea tanto penato a dire, che Centurione s'era già dilungato dieci miglia o più. E incontanente Catelina montò a cavallo in compagnia di mille cavalieri e dumila pedoni, perseguitando il detto Centurione; e egli fuggì continuo a sproni battuti, tanto che ricoverò nel castello di Nalde. E quivi Catelina si puose all'assedio, e mandò a Fiesole per quindici milizie di pedoni,[3] e stettevi due anni e uno mese e sette dì ad assedio. E quivi stando, i Romani il sepposno, e partironsi da Roma, e vennono ad assedio a Fiesole. E per quella cagione Catelina si partì dal castello dov'era Centurione, e tornò a Fiesole prima che i Romani l'assediassono, e afforzò la città di ciò che fece loro bisogno alla difesa contro a'Romani.

LEGGENDE CAVALLERESCHE.

Quelle che Dante chiama le *bellissime favole* di Artù, comprendono particolarmente la narrazione delle imprese e degli amori di esso Artù, di Lancillotto e di Tristano, intorno ai quali si raggrup-

[1] *Lasciargli qualche ricordo.*
[2] *Accomiatamento.*
[3] *Mandò a prendere* ec.

pano dame e cavalieri e incantatori e giganti e fate. Chi volesse conoscere tutte coteste narrazioni, che si diramano in numero grandissimo di romanzi e di poemi, e in Francia ove nacquero e fuori di Francia, può vedere l'opera di PAULIN PARIS, *Les romans de la Table Ronde, mis en nouveau langage*, etc. Paris, Techener, 1868-77, 5 vol., e il vol. XXX della *Hist. littéraire de la France*. Un compendio di tutti i racconti di questo ciclo fece in lingua francese, verso il 1270, un italiano, Rusticiano da Pisa, giovandosi di un manoscritto posseduto dal re Eduardo d'Inghilterra; e la sua compilazione incontrò il favore del mondo culto e galante d'allora, cui specialmente dilettavano queste avventure di cortesia e d'armi, e fu fondamento alle varie traduzioni che se ne fecero in italiano ed in altre lingue. Un volgarizzamento della fine del secolo XIII è il *Tristano riccardiano*, pubblicato dal prof. E. G. PARODI (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896): ma è pur anche del dugento, o di appena entrato il secolo appresso, il bel testo pubblicato da F. L. POLIDORI, di sul cod. Laurenziano, XLIV, 27: *La tavola ritonda o l'Istoria di Tristano*, Bologna, Romagnoli, 1864. Un secondo vol., pubbl. nel 1866, contiene lo *Spoglio filologico* e brani di altri codici. A questo ciclo appartiene anche la *Storia di Merlino* di PAOLINO PIERI, edita da I. Sanesi (Bergamo, Arti Grafiche, 1898), e l'altra stampata a Venezia nel 1480, della quale i *due primi libri* riprodusse G. ULRICH (Bologna, Romagnoli, 1884): ma ambedue questi testi sono del secolo XIV.

Prime imprese di Tristano. — Gli maestri delle storie pongono,[1] che dimorando Tristano nella corte dello re Marco, egli non dimorò grande tempo, che lo Amoroldo di Irlanda fece raunare a Londres, sua città, grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, dicendo in fra gli suoi baroni: " Signori, voi sapete che per ambasciata che io mandata aggia allo re Marco di Cornovaglia, egli ancor non s'è mosso a mandarmi lo tributo, lo quale pagare mi dee per nove anni passati; e ciò addiviene perch'egli mi tiene a vile e non si cura di me. Imperò io sono fermo di passare il mare, e d'essere in quello reame, e porvi assedio alla città di Tintoille, e mai non me ne partire sanza lo detto tributo raddoppiato ". E gli baroni suoi s'accordano a ciò. Allora eglino s'acconciano di biscotti e di cervogia, e di navi e di galee e di legni; e fa suonare le trombe e nacchere e cennamelle, e dare nelle campane a martello; e tutta la gente allora montano sulli navilj, i quali furono per numero trenta milia sette cento cavalieri e sessanta milia pedoni. E appresso danno alle vele. E lo tempo fu buono; sicchè per la potenzia di scirocco, in sedici giorni furono allo porto

---

[1] *Espongono*, scrivono.

di Cornovaglia a Tintuille. E allora tutta la gente dismonta delle navi; e attendârsi alla marina, presso alla città a mezza lega. E appresso, l'Amoroldo chiamò a sè due grandi baroni, e mandògli allo re Marco per ambasciadori; e sì gli comandò, che di lì a trenta giorni dovesse avere pagato lo tributo raddoppiato, lo quale egli dovea pagare per nove anni passati, sotto pena della metà di loro persone. Ed essendo gli due cavalieri dinanzi allo re Marco, contarono e dispuosoro[1] loro ambasciata; e lo re di tale novella fu lo più tristo signore del mondo; e tutti gli baroni mostravano grande doglienza. E Tristano, vedendo la corte tutta così turbata, fassene di ciò grande maraviglia, e domanda allora uno antico cavaliere, dicendo: " Onde è venuto tanto dolore, così novellamente? " E lo cavaliere conta a Tristano tutto lo convenente,[2] sì come lo re Felice gli avea sottomessi a quello d'Irlanda; e sì come Amoroldo era venuto per lo tributo, lo quale dovea ricevere di nove anni. E Tristano disse: " Debbelo egli avere ragionevolmente? " E lo cavaliere disse: " Niuna ragione ne assegna, se non la sua grande possanza; però ch'elli si è uno delli più prodi cavalieri del mondo, e ha sotto di sè uno possente e grande reame, e cogli migliori cavalieri del mondo ". E Tristano disse: " Sire cavaliere, da poi che lo Amoroldo non ha diritta ragione, come non si difende per battaglia?[3] Già ci veggio io tanti cavalieri in questo reame, e tanta bella gente e grande baronìa e grandi ricchezze ". E l'antico cavaliere disse: " Ora sacciate certanamente, che 'n tutto lo reame di Cornovaglia non è cavaliere tanto ardito, che contro a l'Amoroldo entrasse in campo per tutto l'oro del mondo. Ma non voglio dire uno solo cavaliere; ma se fossero trenta, non potrebbero la battaglia[4] in verso di lui solo: imperò che lo Amoroldo è uno degli più pro' cavalieri del mondo, e sì è cavaliere errante, e per sua prodezza egli è stato nello collegio degli cavalieri della Tavola Ritonda ". E Tristano disse: " Da poi che Iddio v'ha fatti tanti vili, che non vi vogliate della ragione difendere voi medesimi, avete a fare ragione di pagare ".[5] E più non disse; se non ch'egli se n'andò davanti a Governale, dicendo: " Maestro, lo Amoroldo d'Irlanda, sì come voi vedete, addomanda allo re Marco lo tributo; ed èmmi detto ched'egli non lo debbe avere di ragione, ma per sua grande possanza e ardire; e lo re e' suoi baroni, per loro grande viltade, s'acconciano a pagarlo. E ò inteso che per uno solo cavaliere si puote difendere; sicchè io mi sono fermato di volermi fare cavaliere, e di volere contrastare

---

[1] *Esposero.*
[2] Tutto il fatto ne' suoi particolari.
[3] Come non ci difendiamo da lui colle armi?
[4] Non varrebbero, non avrebbero forza e ardire di combattere.
[5] Fate conto di dover pagare.

lo detto tributo; non per amore della vile gente di questo reame, ma per amore del mio lignaggio ". E Governale disse: " Oh, come, Tristano, entreresti tu in campo incontro allo Amoroldo, lo quale è uno degli migliori cavalieri del mondo, e voi siete uno giovine fantinello? " E Tristano disse: " Governale, se lo Amoroldo è prode cavaliere, io vorrei egli fosse ancor migliore; perchè se io sarò vincitore della battaglia, egli mi sarebbe vie maggiore onore che s'egli fosse comunale cavaliere.[1] In questa prima battaglia conoscerò io se io debbo valere niente per arme; e se io non debbo esser pro', meglio m'è di morire combattendo con uno franco cavaliere, che di vivere in viltà ". E Governale disse: " Figliuolo, dappoi che ti piace d'essere cavaliere e di provare tua persona, e a me piace ". E a quel punto Tristano se ne va dinanzi allo re Marco, dicendo: " Sire, io sono stato nella vostra corte, sì come voi sapete: non per tanto[2] ch'io v'abbia servito da domandarvi guiderdone, ma solo per vostra cortesia v'addomando in grazia voi mi facciate cavaliere ". E lo re disse: " Damigello, elli mi sarebbe molto piaciuto che di ciò voi vi foste indugiato, imperò che ora al presente non sono in tempo di mostrare allegrezza; ma da poi ch'io veggio il vostro volere, io vi farò cavaliere ". E tutta quella notte vegghiò Tristano nella grande chiesa, sì come era usanza di fare, e di pregare Iddio che gli desse grazia di portare sua cavalleria con giustizia e con leanza e con prodezza; e fu in quella notte accompagnato da molti baroni e cavalieri. E venendo al mattino, e Tristano se ne va nella grande piazza della città; e quivi lo re lo bagna,[3] e quivi Tristano prese lo giogo e lo nome della cavalleria; cioè, ch'egli s'innòbbliga d'essere pro', ardito e sicuro, liale e cortese e giusto, e difendere ogni persona menipossente, alla quale fosse fatta alcuna cosa contra ragione; e rinunzia a ogni mercatanzia e arte, o vero sollecitudine la quale appartenesse ad avanzare mondano;[4] e di ciò giura e fànne sagramento, sì come faceva ogni novello cavaliere. E appresso lo re gli cinse la spada, e diègli la gotata, pregando Dio che gli donasse ardire e prodezza e cortesia, acciò ch'egli vivesse con ragione, con cortesia e con giustizia, che difendesse il dritto dal torto.

Manifesta la vera storia, che essendo Tristano cavaliere, egli dimorò da tre giorni che gli ambasciadori dello Amoroldo tornaron alla corte, dicendo allo re Marco: " Sire, come v'apparecchiate voi del fatto dello tributo? Non vi accorgete voi che lo termine è molto brieve? "[5] E lo re a tali parole

[1] Un cavaliere come tutti gli altri.
[2] Non perchè il mio servire meriti premio, ma ec.
[3] Una delle prime cerimonie di chi fosse fatto cavaliere, era il venir immerso in un simbolico bagno: onde il grado di *cavalier bagnato*.
[4] Ad acquisti e vantaggi materiali.
[5] È di prossima scadenza.

non rispondeva, anzi lagrimava fortemente. E niuno altro barone a quella parola non rispondeva; perchè lo tributo era troppo grande, che pagare si doveva. E allora messer Tristano, vedendo che niuno altro barone non rispondea, sì si dirizza in piè, dicendo agli ambasciadori: "Se gli nostri antecessori hanno pagato nessuno[1] tributo a quegli d'Irlanda, non l'hanno pagato per ragione nè con giustizia, ma ànnolo pagato per paura, e per forza ch'è stata fatta loro. Sì che, domandando l'Amoroldo lo tributo per sua possanza, e non per altra ragione che egli abbia, noi non lo vogliamo pagare, nè osservare la legge antica degli imperadori, che per loro forza e potenza signoreggiavano il mondo; ma osservare vogliam la legge di Dio, al quale piace, non per potenza ma per ragione e per giustizia si posseda, ma non per forza o per rapina, facendo obbligare le genti e'paesi indegnamente. E se lo Amoroldo altro volesse dire, io lo appello alla battaglia, e mostrerògli per forza d'arme, che niuno tributo da noi non debbe ricevere; ma quello il qual'egli à auto per tempo passato, lo debbe ristorare e rendere". E gli ambasciadori dissono: "Messere, quello che à detto lo vostro donzello dicelo egli con vostra volontà?" E lo re disse: "Certo sì". E gli ambasciadori dissono a Tristano: "Cavaliere, chi siete voi che contro a l'Amoroldo prendete battaglia? imperò ch'egli non entrerebbe in campo se non contro a cavaliere di legnaggio". E Tristano disse allora: "Signori, sacciate che per tale convenente la battaglia non puote già rimanere; chè se l'Amoroldo è cavaliere, e io sono cavaliere; e s'egli è figliuolo di re, e io figlio di re per tale maniera, chè lo re Meliadus fue lo mio padre". E a quel punto gli ambasciadori tornarono a l'Amoroldo, e contarongli l'ambasciata: sì come uno cavaliere novello volea difendere lo tributo per battaglia. E lo Amoroldo disse: "Sed egli è novello cavaliere, io novellamente lo farò morire. E perchè io la battaglia allegramente accetto, sì gli appresenterete da mia parte questa spada, la quale si è la migliore del mondo; e fue da prima dello grande Tartaro, e io la conquistai nelle lontane isole, quando trassi a fine lo grande gigante Terturiale, il quale la portava al suo costato. E ditegli che per lo suo amore e ardire io gliela presento; imperò ch'io non credeva che nello reame della viltade fosse cavaliere che di battaglia si travagliasse; e ditegli dove gli piace che nostra battaglia sia". E sappiate che l'Amoroldo donò sua spada a Tristano perchè ella era troppo pesante, facendo egli questa ragione:[2] "Lo cavaliere si è giovane; non la potrà balire[3] (e in ciò pensava saviamente) però ch'egli parrà più pesante colle armadure gravi, che disarmato". E tornando gli due ambasciadori a Tristano, con loro ambasciata

---

[1] *Qualche, alcun tributo.* [2] *Ragionamento.*
[3] *Maneggiare, reggere, padroneggiare.*

gli appresentarono la spada, e Tristano volentieri la riceve, imperò ch'ella era di sforzata gravezza incontro[1] a forza e grandezza. Tristano disse agli ambasciadori, sì come a lui pareva il meglio che la loro battaglia fosse nell'isola *Sanza Avventura;* " e se io perderò, lo re Marco gli raddoppierà lo tributo, e io sì sottometterò lo reame di Lionis; e s'egli perde, rinunzierà lo tributo e ogni ragione ch'egli domandare potesse sopra questo reame. E sì gli presentate questa spada per mia parte, la quale fue dello re Meliadus mio padre; e donategli questa bracchetta,[2] la quale fue dello re Fieramonte, che me la donò Bellices sua figliuola ". Allora gli ambasciadori ritornâro allo Amoroldo, e sì raccontâro loro ambasciata. E lo Amoroldo fa allora armare sè e 'l buono cavallo per ragione;[3] ed entrò in una navicella, e solo passa nella isola *Sanza Ventura.* E Tristano s'arma di grande vantaggio; e lo re Marco l'accompagna in fino alla marina, dicendo: " Bello e caro mio nipote, io voglio che rimanga[4] questa battaglia, perchè io vorrei innanzi perdere quanto oro io ò in questo reame, ch'io volessi perdere la vostra persona ". Tristano a ciò non risponde, anzi entra nella navicella e passa nella detta isola; e essendo dismontato, diede una grande sospinta a questa sua navicella, e mandòlla via per mare. E là ov' egli scontrò l'Amoròldo, egli lo saluta cortesemente, e lo Amoroldo gli rende suo saluto, dicendo: " Ditemi, cavaliere, per qual cagione avete voi sospinta vostra nave per l'acqua? " E Tristano disse: " Perchè io sono certo che l'uno di noi rimarrà morto in questa isola; e quello che rimarrà vivo, si potrà tornare in quella navicella ch'io veggio là attaccata ". E l'Amoroldo disse a Tristano: " Io veggio, cavaliere, che tu sì se' giovane; e sono certo che tu ài poco senno, essendo passato in questa isola e venuto a morire; chè se voi mi conosceste, voi non areste presa questa battaglia con meco, per tutto l'oro del mondo ". E Tristano disse: " Amoroldo, io vi conosco per pro' e per ardito, e véggiovi armato e òvvi veduto già disarmato; e anche voi servi' a tavola alla corte dello re Fieramonte, là ove smontaste e mangiaste ". E a quel punto, a l'Amoroldo risovvenne sì come questo era lo donzello, lo quale lo folle aveva detto ch'egli si guardasse da lui; e allora molto dottò e disse: " Cavaliere, io vi voglio perdonare[5] questa battaglia, perch'io sono certo che tu l'ài impresa per poco senno; e a me non sarebbe grande onore a mostrare contro di voi grande possanza ". Rispuose Tristano: " Se voi rifiutate lo tributo, lo quale voi domandate allo re Marco, io lascerò bene questa battaglia; ma in tale maniera, non la lascerei io giammai per nulla guisa ". E l'Amoroldo disse a Tristano: " Quello ch'io v'ho detto io, l'ho detto per pietade che m'è

---

[1] *Rispetto a.* [2] *Cagnolina.* [3] Quant' era conveniente.
[4] *Che non si faccia.* [5] *Risparmiarvi.*

venuta di voi, che siete tanto giovane cavaliere; non per tanto ch'io lasciassi mio tributo ". E Tristano disse: " Sire, grande mercè, che avete tal pietà di me, perchè sono giovane cavaliere. Così vorrei vi rimovesse la coscienzia di non domandare allo re Marco lo tributo che voi domandate; chè sanza ragione voi lo volete avere ". L'Amoroldo disse a Tristano: " E' non fa mestiere tante parole, chè 'l torto e 'l diritto difenderà la buona punta della spada ". E sappiate, signori, che credendo l'Amoroldo ragionare, egli sì in questa parte profetizzò e diede diritta sentenza; imperò che la punta della spada gli rimase nella testa sua, sì come voi udirete, e fu quella che fece lasciare lo tributo. E a tanto, l'uno cavaliere sì disfida l'altro, e l'uno si dilunga dall'altro tanto quanto uno arco puote gittare; e vennonsi a fedire colle lance in mano, chè bene rassembravano lioni; e allo abbassare delle lance si feriscono per tale vigoría, che le lance spezzarono in più pezzi, e li cavalli andarono alla terra; non che però eglino perdessero staffe. E allora gli franchi cavalieri feriscono gli buoni destrieri degli sproni, e fànnogli rilevare suso in piedi. E appresso mettono mano a loro mazze di ferro, e cominciano tra loro una crudelissima ed aspra battaglia; e davansi sì grandi colpi, che tutt' i loro elmi loro risuonavano in testa. Eglino sì si spezzavano tutti gli loro scudi, l'uno a l'altro, in braccio. E combattuto che ebbero grande pezza, sì si riposano dello primo assalto. E al secondo, mettono mano alle loro spade; e tutte loro arme si veniano tagliando in dosso sì e per tale, che grande parte di loro armadure giaceano alla terra. E combattendo in tale maniera, nello terzo assalto ciascuno avea fedite assai, e delle loro carni si vedeano grandi parti ignude e tinte del sudore e di sangue. E nello quarto assalto, gli loro cavagli non si sostenevano in istante;[1] e l'uno si maravigliava forte de le forze de l'altro, non per tanto che ciascuno feriva bene e vigorosamente. L'Amoroldo colla grande prodezza, ferì allora Tristano con grande forza sopra de l'elmo, che tutto lo fece inchinare. Allora l'Amoroldo disse: " Tristano, Tristano, or come ti sta la testa? io ti farò sentire che la mia spada è più smisurata che la tua ". E allora Tristano, pieno di grande vigoria, sentendosi dare lo grande colpo sopra la testa, tutto allora si ristrinse in sè, per volere lo detto colpo amendare, e impugnò lo suo brando con mal talento, e sì fiere lo Amoroldo di tutta sua possa e forza sopra dello elmo; e fu sì grande e avenente[2] e forte lo colpo, che l'elmo tutto gliel profonde,[3] e pàssagli la cuffia del ferro, e mèttegli lo brando nella testa. E allo tirare del colpo, la spada sì si spezza presso alla punta; sicchè al-

---

[1] Non stavan su, non reggevansi più in piedi.
[2] *Aggiustato, ben misurato.*
[3] *Sfonda, passa da parte a parte.*

quanto della punta rimase della detta spada allo Amoroldo nel cervello; e per forza del gravoso colpo, l'Amoroldo cadde in terra disteso, e chiamava mercè a Tristano, che non lo tragga a fine; e a lui egli si chiama per vinto. E appresso rifiuta ogni tributo, il quale egli addomandar potesse allo re Marco, o torto o ragione ch'egli avesse. E Tristano, sì come gentile cavaliere, per cortesia sì gli perdona, che non lo trae a fine; e sì lo prende e mettelo nella sua navicella; e poi la sospinse per l'acqua quanto più puote, per lui mandare alla gente sua. E allora Amoroldo, sì come cavalier ontoso,[1] sì tende uno arco soriano, lo quale avea nella navicella, e tiralo con una saetta avvelenata, e sì ferì Tristano nella coscia diritta; e appresso, se ne ritorna a sua gente, e fa levare lo campo e si ritorna in suo paese. E quando la reina Lotta sua sorella lo vidde così inaverato,[2] ebbe grande dolore; e sì lo prese a medicare, però ch'ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine,[3] quant'ella era la reina Lotta. E fece tanto, che in quindici dì ella gli trasse la punta della spada della testa. E appresso, l'Amoroldo non potè scampare, che pure in fine egli se ne pur morì. E di lui rimase uno picciolo figliuolo, al quale lo re Languis d'Irlanda, marito della reina Lotta, puose nome Amoroldino novello, per rimembranza del buono Amoroldo. — (Dalla *Tavola Ritonda,* pag. 64-72.)

Tristano in pericolo di vita. — Manifesta la vera storia, che dimorando messer Tristano nella corte de lo re Languisse, ed essendo ritornato dal torneamento dello re di Scozia, egli si fa fare uno bagno, perchè molto si sentiva doglioso sì delle percosse ricevute e per lo affanno durato. E Tristano era bene servito da donzelli e da altra gente, e molto l'onoravano. E venendo il terzo giorno che Tristano torna nel bagno, vennegli lasciata aperta la sua camera[4] per dimenticanza, e la sua spada lasciò sopra lo letto suo ov'egli dormiva; la quale spada era tutta bene fornita a oro e ad ariento nobilmente, con molte pietre preziose. E a quel punto, uno scudiere entrò nella camera, vedendola aperta; e vedendo la spada in sullo letto, vi puose su le mani, e riguardava perch'ella era tanta bella. In su quel punto, medesimamente passava quindi la reina Lotta; e vedendo lo scudiere che toccava la spada di Tristano, missesi avanti ella, e puosevi suso le mani e trassela fuori, con dicendo: " Ecco la più nobile e la più bella spada che già mai io vedessi a persona veruna. E per tale maniera, ella la trasse tutta fuori; e riguardando verso la punta, e vedendola spuntata, di ciò si fa meraviglia; e in quel punto ella si risovvenne della punta di spada ch'ella avea tratta

[1] *Svergognato.*
[2] *Ferito.*
[3] *Esperta, eccellente.*
[4] *Gli accade di lasciare* ec.

della testa allo Amoroldo suo fratello. E allora, tantosto andò alla sua camera, e aperse uno suo cofanetto, e trassene la punta, la quale ella avea riposta, e pose questa punta incontro alla spada mozza, e vidde che veramente questa punta era di questa spada, e che bene si confaceva insieme; e per questa cagione, ella conosce che questo cavaliere era quello che 'l suo fratello avea tratto a fine e lo aveva morto. E allora corre in verso lo bagno, colla detta spada in mano, gridando: " Ahi falso traditore, nipote dello re Marco di Cornovaglia! ora non ti puoi più celare; chè fermi siamo e certi, che tu se' quello malvagio traditore che a tradimento uccidesti l'Amoroldo. Ma ora pur è mestiere che tu muoia per la mia mano ". E sì lo volea colpire, se non per tanto che alcuno che quivi era, non lo sofferse; e Tristano di lei non dottava, imperò che non crede che colpi di femmina gli avesser potuto far male. Ma a quello grande rumore che la reina faceva, sì trasse lo re Languis, ed altri suoi baroni assai. E la reina, quando vidde lo re, disse: " Messer lo re, vedete qui Tristano, nipote dello re Marco di Cornovaglia, il quale m' uccise l'Amoroldo mio fratello a grande tradimento ". E lo re disse: " Dama, non gridare e non ti dare più tanta langura:[1] lascia fare a me questa vendetta: chè non si appartiene a dama di fare tal cose ". E appresso, lo re sì si volse verso Tristano, dicendo: " Cavaliere, siete voi quello Tristano di cui è sì alta fama per tutto lo mondo? " E Tristano disse: " Signore, alcuna gente m'appella bene come voi dite ". E lo re disse: " Rivestitevi tantosto; e voi, cavalieri, gli fate compagnia, e sì lo menate al palagio ". Allora uscì Tristano del bagno, e in giubba di seta si rivestì, e a collo si pose uno mantello di cammellino;[2] e la bella Isotta ripose sua spada. Essendo Tristano davanti lo re, a tutta gente ne pareva grande peccato vedendo morire tanto prode cavaliere, e in tale maniera. E la reina stava avanti lo re a guisa d' una dama impazzata, e diceva: " Sire, io vi priego per lo buono amore che voi portaste allo Amoroldo mio fratello, che voi prendiate alta vengianza[3] di questo falso traditore ". E lo re dice: " Dama, va' a tua via; chè io farò quello che ragione sarà, e di vostra onta sarete altamente vendicata ". Appresso parla lo re a Tristano, e disse: " Sire, uccideste voi l'Amoroldo a tradimento? " E allora rispuose messer Tristano allo re Languis, e disse: " Certo, sire, la verità si è, che io l'uccisi; ma non già a tradimento; imperò che già mai io non fui traditore, nè piaccia a Dio che mai sia; ma io l' uccisi come fa uno cavaliere un altro, per diritta battaglia, ordinata tra noi due. E se fosse alcuno che dir volesse, o fosse tanto ardito, ch' io l' avessi

---

[1] *Cura, sollecitudine affannosa, dolorosa.*
[2] *Cammellotto;* franc.: *camelin.*
[3] *Vendetta;* franc.: *vengeance.*

morto a tradimento, io l'appello al campo alla battaglia; e mostrerògli per virtù e forza d'arme, come io l'uccisi di leale battaglia, ordinata per noi due. E mostrerò, e sia qual vuole, che già mai non fu'io traditore, nè tradimento feci mai ". E lo re vedendo Tristano sì giovane e tanto bello cavaliere, sì pensò uno poco, e poi disse: " Tristano, eravate voi a quel tempo di tanta forza, che in dritta battaglia aveste tratto a fine l'Amoroldo, lo quale fu lo migliore cavaliere del mondo? " E Tristano disse: " Sire, io non sono ora in tempo di vantarmi; ma la opera fu ed è a presente manifesta per più di cinquecento cavalieri di questo paese, i quali furono allo luogo, e viddono tutto lo convenente; eglino possono dire tutta la verità, come andò la bisogna ". E allo re questa cosa era bene manifesta, e sapeva bene quello che n'era stato tutto di quella battaglia, e come era finito: il modo e tutto; ma volentieri coglieva cagione addosso a Tristano per fargli tagliare la testa, e per soddisfare alla reina sua dama. Ma a tutta gente pareva di Tristano grande peccato; chè conosceano che, o torto o ragione ch'egli avesse, lo re lo voleva fare giudicare. E sappiate che la gentile donzella Isotta era sempre appresso dello re quand'egli esaminava Tristano; e per tale maniera, ella aveva di ciò grande cruccio e grande dolore; però ch'ella sapeva bene, che lo Amoroldo non era stato ferito nè morto da Tristano per tradimento; anzi e'gli avea udito dire, quando la reina lo medicava, ch'egli non avea giammai trovato lo più leale nè lo più gentile cavaliere, nè più cortese combattitore, come era stato quello con cui egli fece la battaglia di ch'egli ne morì. Veramente, alla bella Isotta pareva molto male e grande peccato di vedere Tristano morire a sì fatto torto; e vedendolo tanto bello e adorno e giovane cavaliere, e abbiendolo medicato e campato ella della morte, sì lo teneva quasi per uno suo cavaliere. E per tale convenente, la volontà non la lascia più sofferire; anzi si dirizza in piede, dicendo queste parole allo re: " Padre e signor mio, io non domandai già mai nè a voi nè a niun'altra persona veruno dono; e per tanto, padre, io ve n'addomando uno, e priegovi che questo mio primo per voi non mi sia negato, anzi me lo dobbiate liberamente fare ". E lo re disse: " Figlia, ora addomanda, chè tutto arài quello che ti piace, e sono apparecchiato di farlo "; credendo lo re che Isotta venisse da parte della reina, per fare morire Tristano. Allora la pietosa bionda Isotta: " Padre mio, disse, io vi priego per lo solo Iddio, e per lo vostro onore, voi non mettiate vostra bontà e magnificenzia a priego che fatto vi sia, per lo quale voi vi partiste dalla ragione e dalla somma giustizia; però che fino a qui per tutto l'universo si puote dire di vero, che la giustizia mai per voi non fu affalsata.[1] E sì vi ri-

[1] *Tradita.*

cordo che voi siete re; e re non è altro a dire che scudo e lancia e elmo; cioè, capo, guida, mantenimento di vera giustizia, difenditore della verità. E però, se voi farete morire Tristano, lo vostro grande onore acquistato per lungo tempo, oggi lo vi perderete, padre mio; chè a falsare la giustizia, e a fare contro alla vostra coscienzia medesima, acqua non lava, nè cuopre mantello. E sapete bene se voi vi infingete di non saperlo, che Tristano non uccise l'Amoroldo a tradimento; anzi sapete bene, per lo detto dello Amoroldo medesimo, e anche degli suoi baroni, ch'ella fu battaglia bene e lealmente tra loro ordinata dell'una parte e dell'altra. Ora, se l'Amoroldo perdè la battaglia e fu morto, Tristano a che tradimento è tenuto?[1] E se volete dire che voi non credete che Tristano avesse avuta tanta balía nè tanta possa, e che la etade sua non lo dava,[2] adunque dovete credere che la sia maggiore cosa cento cotanti ad abbattere Palamides con tutto suo destriere, e di mettere in isconfitta lo re di Scozia, che non fu di mettere a morte lo Amoroldo. Onde io v'addomando il dono promessomi: dico che voi, padre mio, mi doniate questo Tristano, e ch'egli non riceva niuno male inciampo[3] di sua persona ". E a quello punto, lo re, si volge a messer Tristano, dicendo: " Cavaliere, la verità si è che per vendicare io mia onta e per soddisfare mia dama, io arei proceduto contro di voi con giustizia; e ora al presente, io sì mi sono rimesso,[4] e di voi non prenderò vendetta. La prima cagione si è, che quando voi veniste nella mia corte, eravate in caso di morte, e per me e per mia figlia voi siete guarito; sicchè a me parrebbe fare grande crudeltà ad avervi io recato da morte a vita, e appresso di condurvi a morte in sì fatto stato. La seconda cagione si è, perchè io non voglio essere quello che tragga a fine la bellezza e la prodezza del mondo. E la terza cagione per la quale io vi perdono e dimentico ogni offesa e rendovi pace, si è per amore della mia figlia Isotta la bionda: e veramente da lei ne conoscete la vita. E da ora innanzi, voi potete liberamente andare e stare e venire, sano e salvo, a tutto il vostro piacere, sì come vi diletta ". E allora messer Tristano ringrazia lo re, e molte grazie rende alla bella Isotta la bionda. — (Dalla *Tavola Ritonda,* pag. 83-88.)

Pazzia di Tristano. — Era Tristano tanto inflammato dell'ira, che nulla egli intendeva:[5] anzi, così crucciato, si diparte quindi, vassene nella mastra stalla e monta in su qualun-

---

[1] Di qual tradimento deve pagar la pena?
[2] *Concedeva, permetteva.*
[3] *Avventura, caso sinistro.* [4] Ho ceduto.
[5] Credendo di esser stato ingannato dalla sua amata, la regina Isotta (diversa dall' Isotta bionda sopra ricordata).

que[1] palafreno egli incontra primiere; e appresso egli esce della città, e cavalca tanto quel giorno e l'altro, senza mangiare e bere, ch'egli si trova nella grande valle del grande diserto d'Urgano. E allora lascia andare suo cavallo, e gitta via sue armi, e stracciasi sua roba e pelasi suoi biondi capelli e squarciasi suo bello viso; e sempre, per lo grande dolore, sì facea lo maggiore pianto del mondo. E sì andava ignudo e scalzo, e non beveva e non mangiava, e, per le molte lagrime e per lo molto digiuno, la sustanzia della natura gli mancava fortemente, e in tutto egli perdè suo senno e conoscimento; e a tale si condusse e venne, ch'egli pasceva l'erba. E alcuna fiata, egli prendeva alcuna fiera con mano per qualche avventura;[2] della quale egli così cruda sì ne mangiava. Egli era divenuto nero, livido, magro; e a tale era condotto, che la madre che lo portò nè altri non lo porìano mai avere riconosciuto. Egli sì si riduceva molto a una fontana, alla quale fontana usavano certi pastori. Costoro alcuna fiata gli davano del pane ed altre cosette; e così alcuna volta avvenne ch'eglino gli diedero delle bastonate: non per tanto, però, che Tristano conoscesse chi gli faceva bene o male;[3] però che egli non si ricordava di niuna cosa che intervenuta gli fosse per tempo passato, nè che mai fosse stato cavaliere nè in fatti d'arme; e ancora egli non si ricordava della bella Isotta nè ancora dello re Marco; ed era uscito sì di fuori della sua memoria, che di niuna cosa che intervenuta gli fosse al mondo, egli non si ricordava. E dimorò Tristano in tale maniera bene da sette mesi. E stando uno giorno alla fontana cogli detti pastori, sì v'arrivarono otto lioni; e gli pastori per paura tutti fuggirono e lasciarono le loro mandrie; e solo Tristano rimase quivi nella compagnia di cinque cani, gli quali erano forti e grossi mastini. E gli lioni sì danno allora in fra la mandria, e molti n'uccisoro, e mangiarono quelli che volsoro,[4] e uccisoro quattro cani; e l'altro per paura s'accosta verso Tristano, e lungo lui stava.[5] E Tristano, vedendo ciò, sì prende una mazza grande e dura e forte, la quale v'era rimasa, e trae a fedire fra questi lioni per tale modo e via, che degli otto egli con questo grande bastone n'uccise cinque, e gli altri fuggirono per quello grande diserto. E ritornando gli pastori e trovando i cani morti e questi lioni, di ciò si fanno grande maraviglia; e per tale cagione, migliore parte del pane eglino gli davano, che non gli davano da prima. E Tristano non diceva niente, anzi mangiava a modo di pazzo; non di meno, gli pastori gli cominciâro a volergli bene e amavanlo; e non però ch'egli conoscesse chi gli faceva bene nè onore, o bene o male.

---

[1] Quel palafreno, qual e' sia, che ec. [2] A caso.
[3] Senza che Tristano fosse capace di distinguere chi gli facesse bene, e chi male ec. [4] *Vollero.* [5] Gli stava accosto.

E per tale, Tristano dimorò a questo modo per spazio di sette mesi; e nè lo re Marco nè ancor la reina Isotta nè altra persona si pensava che Tristano si fosse messo in avventura per alcuno paese;[1] ma molto si maravigliavano ch'egli non aveva portata con seco la sua buona spada, nè cavalcato suo buono cavallo, com'egli era usato per altro tempo.

Li mastri delle storie pongono, che, a uno giorno, lo re Marco, con suoi baroni e cavalieri, andavano cacciando per lo grande diserto d'Urgano; e cacciando allora per tutti quegli paesi più di dodici giorni, sì pervenne una mattina lo re Marco solo e arrivò alla fontana Serpilina, là dove dimorava Tristano con quegli pastori. E lo re, che era assai lasso, sì scavalca alla detta fontana per rinfrescarsi; e, mirando, egli vide giacere il pazzo tutto ignudo; e sì dormiva quivi presso, ed era la più vituperevole cosa del mondo a vederlo. E lo re domanda i pastori chi era quello malaugurato. Gli pastori allora rispuosono, che questi si era uno folle, lo quale usava alcuna fiata con loro. E riposato che lo re fu un poco, egli si pone a bocca un corno d'aulifante[2] e sì lo suona per grande pezza, acciò che sua compagnia lo ritrovasse e venisse a lui. Allora lo folle sì si desta molto sbigottito, e sì cominciò a gridare: "Piglia piglia, corri corri, a loro a loro!" E sì diceva quello che a bocca gli venía; e gli pastori, dubitando che quello tanto gridare non rincrescesse allo re, sì cominciano a batter Tristano e davangli di grande bastonate; e tanto gli dànno, che lo fecioro, in mal'ora per loro, crucciare: chè, non potendo egli più sofferire, sì si lancia tra loro, e aggrappa a uno di mano uno grosso e grande bastone, e sì gli trae a fedire, per sì fatto modo e sì crucciato, che con quello bastone, egli, degli diciotto n'uccise sette; e gli altri per grande paura di lui, tutti fuggirono. E lo re, vedendo, ebbe grande paura, e pone mano alla spada e mettesi a uno certo cantone presso alla fontana. E a tanto, ecco quivi giugnere messer Adriette e altri cavalieri, e domandavano chi aveva morti quegli pastori; e lo re allora disse: "Quello folle gli à morti." Allora costoro di ciò si fanno grande maraviglia, e Adriette prega lo re che meni lo folle alla città. E allora vanno a lui e donangli del pane e della carne; e tanto lo lusingano e fannogli agevolezza, che egli se ne va dopo a loro. E tanto cavalcano, che furono alla città di Tintoille: non per tanto che niuna persona ancora raffigurasse Tristano, tanto era contraffatto di sua persona: ed egli non di meno non sapeva dov'egli s'andava nè dov'egli era, nè di stare nè d'andare. Andando Tristano folle per la cittade, egli scontrò uno bastagio,[3] il quale guidava uno muletto caricato d'orci da

---

[1] Fosse andato a cercare avventure ec.

[2] *Elefante.*

[3] Uomo di vil condizione, facchino.

acqua: onde lo mulo si sospinse lo folle alquanto, sì come bestia. Di questo Tristano folle molto si crucciò a quel punto; e per tale, egli prese quello bastagio e per forza sì lo lieva in alto e percuotelo sopra gli orci per sì grande forza, ch'egli gli fece rompere l'osso e 'l cuore; e uccise lo muletto ancora, e quelle orcia tutte ruppe: e questo fece abbiendo lo bastagio in mano. E lo re e altri baroni che ciò viddero, sì fanno grande maraviglia di tanta e sì orribile forza, come lo folle dimostrava, e tanto fanno con molte lusinghe e certi modi, che lo condussero allo palagio, e sì lo rinchiusoro nella grande sala. Ma alcuna fiata ch'egli andava fuori, egli andava guastando e rompendo le cose d'altrui; e se trovava cavalli e uomini, gittavagli a terra, guastava i cavalli, e niuna persona l'osava per nulla maniera pararglisi davanti; e non di meno, alcuna fiata pur riceveva delle bastonate per le spalle. E continuo egli andava ignudo; perchè, com'egli aveva i vestimenti, così subito egli tutti gli squarciava, e' pezzi gittava via e ancora cogli denti gli guastava. Ed era diventato livido, nero, la più vituperata cosa del mondo a vederlo. E in tale maniera egli dimorò per la città da sei giorni; ma lo re lo fece serrare nella sala, perchè troppo gli faceva grande dannaggio, però che già egli aveva morte più di ventiquattro persone colle pugna e colle pietre e con mazze. E fuggendo Tristano uno giorno, uscissi della sala una mattina, e tantosto va giù per le scale; e appresso quivi si era uno scudiere, il quale forbiva e conciava lo buono destriere di Tristano. E come il cavallo vidde lo folle, così conobbe ch'egli era lo suo signore, e tantosto egli comincia a razzare,[1] a nitrire e a menare tale tempesta, che lo famiglio in nulla guisa non lo potea nè tenere nè mantenere. Di che lo scudiere, vogliendo pur farsi più gagliardo, piglia lo cavallo e credesi per forza tenerlo a freno. Allora lo cavallo andògli addosso, alzando i piedi per sì fatta maniera, che lo misse quivi morto alla terra, e spezza redini e capestri con che era legato a uno grosso anello, e tantosto se ne va incontro allo folle, e sale da sette scaloni della scala, e amendue gli piedi dinanzi pose sulle spalle al folle. E lo folle prende di pietre grosse e ciò che a mano gli viene, e dava al cavallo;[2] ma per male che 'l folle gli facesse, il cavallo non si voleva dipartire da lui, anzi più gli s'accostava e più gli faceva buona festa, e fuggendo, se ne va nella sala; e in tale maniera stette per più giorni. E uno giorno, della camera della reina uscì la cucciorella[3] Idonia, e veggendo lo folle, comincia a latrare, e sì lo conobbe, e con molto grande fèsta sì lo cominciò a leccare, e faceagli lo maggior onore del mondo; e per male

[1] *Raspare coll'ugne.*
[2] *Percoteva, picchiava il cavallo.*
[3] *La cagnolina.*

ch'egli le facesse, già ella non si voleva da lui partire. E lo re mirando a quello che la cucciolina faceva, si maraviglia, e per lo molto riguardare che lo re faceva, sì gli venne raffigurato suo nipote Tristano, e più lo raffigurò a uno segno, il quale egli aveva nel suo braccio manco. E in quel punto, lo re cominciò a fare lo maggiore pianto del mondo, dicendo: "Ahi sire Iddio! ahi lasso a me! Quanto sono stato disavventurato, da poi che una cucciolina à più tosto riconosciuto suo signore per signore, che io non lo ò riconosciuto per mio nipote, sì com'egli è". E allora si lieva uno mantello dal collo, e sì ne ammanta messer Tristano, dicendo: "Ahi sire Iddio, a che se' tu venuto, nipote mio!" E quando gli baroni si raffigurarono Tristano, cominciarono a fare lo maggiore pianto del mondo e a menare grande dolore, e teneasi beato chi lo poteva toccare e fargli bene ..... — (Dalla *Tavola Ritonda,* pag. 253-8.)

NOVELLE.

Le più antiche collezioni di novelle in volgare sono: 1° i *Conti di antichi Cavalieri,* contenuti in un cod. di casa Martelli e perciò detti anche *Conti Martelliani:* essi furono nel 1851 pubblicati da P. Fanfani (Firenze, Baracchi) e meglio poi da P. Papa nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* (III, 192 e segg.); 2° il *Libro di Novelle e di bel parlar gentile,* detto anche le *Cento Novelle Antiche* o *il Novellino,* messo a luce la prima volta nel 1525 da C. Gualteruzzi (Bologna, Benedetti), nel quale con differenza, secondo i varj testi, di numero delle narrazioni, e di estensione e forma del dettato,[1] si raccolgono racconti di diverso genere e derivanti da fonti diverse, ma la cui compilazione, fermandone a cento il numero, è molto probabilmente della fine del dugento;[2] 3° il *Libro dei Sette Savj,* originariamente indiano, e poi, con singolar fortuna, sparso in tutte le nazioni e voltato con maggiori o minori mutazioni in tutte le lingue d'Asia e di Europa durante l'età media.[3]

---

[1] Vedi G. Biagi, *Le Novelle Antiche dei codd. Panciatichiano-palat. 138 e Laurenz.-gaddiano 193, con una Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino,* Firenze, Sansoni, 1880.

[2] Vedi A. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti,* in *Studj di critica e storia letter.,* Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 217.

[3] Vedi in proposito, fra gli altri, oltre il lavoro più antico di A. Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes* (Paris, Techener, 1838), H. Brockhaus, *I Sette Savj nel Tûti-Nâmah,* trad. di E. Teza, nell'ediz. pisana dei *Sette Savj* qui oltre ricordata: D. Comparetti, *Intorno al libro dei Sette Savj,* Pisa, Nistri, 1865, e *Ricerche intorno al libro di Sindibad,* Milano, Bernardoni, 1869, non che la prefazione di G. Paris alle *Deux rédactions du roman des Sept Sages de Rome* (Paris, Didot, 1876), e *La storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma,* pubbl. da P. Rajna (Bologna, Romagnoli, 1880).

I testi italiani a stampa e in prosa di esso libro son quattro: il più antico, che risponde a un testo francese e che molto probabilmente risale allo scorcio del secolo XIII, è quello intitolato il *Libro de' Sette Savj*, pubbl. da A. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1864; e non molto posteriore e derivante anch'esso da un originale francese, è quello pubbl. da H. Varnhagen, nel 1881 (Berlino, Weindmann). Del secolo XIV invece, e dal latino, sono i due testi pubblicati da A. Cappelli (Bologna, Romagnoli, 1865), e da F. Roediger (Firenze, Libr. Dante, 1882).

Chi avesse vaghezza di meglio conoscere il tesoro delle antiche novelle volgari, oltre le cit. raccolte, vegga F. Zambrini, *Libro di Novelle Antiche tolte da diversi testi del buon secolo* (Bologna, Romagnoli, 1868) e J. Ulrich, *Altere Novellen* (Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1889).

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo. — Presto Giovanni,[1] nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambascería al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare savj risponsi. La forma o la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto[2] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: " Donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avviserete[3] la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete, racconterete a me sanza niuna mancanza". Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, siccome si convenía per la parte della sua maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donarongli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni, addomandato commiato, lo'mperadore diede loro risposta, e disse: " Ditemi[4] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura ". Andaro gli ambasciadori, e rinunziâro[5] ciò ch'aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontâro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò[6]

---

[1] Favoloso re di Tartaria, del quale molto si parla nelle scritture dell' età media, detto anche *Prete Janni* o *Gianni*.
[2] *Per ogni modo, del tutto.* [3] *Considererete, esaminerete.*
[4] *Dite per me, per parte mia.* [5] *Riferirono.* [6] *Perciò.*

che non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, ed offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare[1] tutte le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni[2] de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch' avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro vertude, dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro,[3] e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: "Al postutto metti l'ingegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niuno tesoro rimanga ".[4] Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello Imperadore, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e' cavalieri veníano a vedere di suo mestiero. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno che avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore: lo quale mandò per lui e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, ch'elli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse: " Questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete ". Poi prese l'altra, e disse: " Questa, messere, vale la migliore provincia che voi avete ". E poi prese la terza, e disse: " Messere, questa vale più che tutto lo 'mperio " ; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell' una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gradora,[5] e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

D'un savio greco, ch'un re teneva in prigione, come giudicò d'un destriere. — Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d' oscuro natale; aveva nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienza, che nello intelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa.[6] Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di pregione, e disseli: " Maestro, avvisa questo destriere, chè m' è fatto conto che tu se' molto saputo ". Il greco avvisò il ca-

---

[1] *Raccontare.* [2] *Sorta, qualità.*
[3] *Gioielliere,* conoscitore di pietre preziose.
[4] Non farti spaventare da spesa per raggiungere tal fine.
[5] *I gradini, le scale.* [6] *Di belle forme.*

vallo, e disse: " Messere, il cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è notricato a latte d'asina ". Lo Re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che il Re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: " Maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? " Il greco avvisò, e disse: " Messere, voi quale avete più cara? " Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: " Maestro, questa mi sembra più bella e di maggiore valuta ". Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e poselasi all'orecchie, e poi disse: " Messere, qui ha un vermine ". Lo Re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovâro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabilío che uno pane intero li fusse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo non molti giorni lo Re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: " Maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui ". Il greco rispose: " Messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore ".[1] Allora il Re disse: " Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; pregoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai ". Allora il greco rispose: " Messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser nodrito, per proprio senno naturale, a ciò[2] ch'io vidi che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essère naturalmente, se non per animale, il qual abbia vita ". " E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? " Il greco rispose: " Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate ch' allora m' avvidi di cui figliuolo voi eravate; chè se voi foste suto figliuolo di Re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, siccome vostro padre facea ". Allora il Re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilemente.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria. — In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania (acciò che[3] sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse); in quella Ales-

[1] *Fornajo.* [2] *Perchè; per la ragione che, ec.* [3] *Da poi che.*

sandria sono le rughe,[1] ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n' uscía: ed inebriato il pane del fumo che n' uscía del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò di mangiare.[2] Questo Fabrac non vendè bene quella mattina; recòlsi a ingiuria ed a noja, e prese questo povero saracino, e disseli: "Pagami di ciò che tu hai preso del mio". Il povero rispose: "Io non ho preso della tua cucina altro che fumo". "Di ciò c'hai preso del mio, mi paga", dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza[3] e non mai più avvenuta, n' andaro le novelle al soldano. Il soldano per molto novissima cosa raunò savj, e mandò per costoro. Formò[4] la quistione. Li savj saracini cominciàro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: "Il fumo non si può ricevere, chè torna ad elemento,[5] e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare". Altri dicevano: "lo fumo era ancora congiunto col mangiare; era in costui signoría,[6] e generavasi della sua proprietade; e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi". Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio:[7] "Poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa' ch' il facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora c' ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fa', signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s' intenda fatto del suono ch'esce di quella". E così giudicò il soldano che fosse osservato.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo. — Lo 'mperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente ch' avea bontade venía a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui veníeno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Fede-

---

[1] *Strade*; dal franc. *rue*.
[2] *Finì di mangiarlo.*
[3] *Aspra, dura*; dal franc. *rude*.
[4] *Formulò, pose.*
[5] Si converte in aria.
[6] Era in dominio, in proprietà del cuoco.
[7] Tale fu la sentenza.

rigo, e facea dare l'acqua alle tavole coverte,[1] sì giunsero a lui tre maestri di nigromanzía con tre schiavine.[2] Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: "Qual è il maestro di voi tre?" L'uno si trasse avanti, e disse: "Messere, io sono". E lo 'mperadore il pregò che giocasse cortesemente.[3] Ed elli gittâro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli[4] d'acciajo. I cavalieri fuggíano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: "Domandate". Que' domandâro il Conte di San Bonifazio, ch'era più presso allo 'mperadore, e dissero: "Messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici". Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente.[5] Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade; cavalieri li mostrâro di gran paraggio, e bel destriere e belle arme gli apprestâro, e dissero: "Questi sono a te ubbidire".[6] Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò[7] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornâro. Il figliuolo del Conte avea già bene quarant'anni. Il Conte era vecchio. Li maestri tornâro, e dissero se voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il Conte rispose: "Lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei?" E' maestri dissero: "Noi volemo al postutto[8] rimenarvi". Misersi in via; camminâro gran tempo. Giunsero in corte. Trovâro lo 'mperadore e' suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il Conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava: "I' ho poi moglie; figliuoli c'hanno quarant'anni; tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto?" Lo 'mperadore li le fa[9] raccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

Qui conta d' un novellatore di messere Azzelino. — Messere Azzolino[10] avea uno suo novellatore, il quale facea favolare,[11] quando erano le notti grandi di verno. Una notte av-

---

[1] Mentre l'imperatore stava alla tavola già apparecchiata, e faceva dar l'acqua alle mani, che era l'atto precedente al mangiare.
[2] Veste lunga e grossolana, solita portarsi dai romiti.
[3] Gli facesse qualche bel giuoco.
[4] Diminutivo di *coppi*, tegole.
[5] Glielo comandò con molta istanza.
[6] Posti ai tuoi ordini e servigj.
[7] *Liberò*.
[8] *Ad ogni modo*.
[9] *Glie le* (le *novelle*, o notizie).
[10] Ezzelino da Romano.
[11] *Favoleggiare, narrar favole;* lat.: *fabulari*.

venne che il favolatore avea grande talento di dormire, ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti.[1] Il quale andò a uno mercato a comperare berbici,[2] ed èbbene due per bisante. Tornando con le pecore sue, uno fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia, che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescatore povero con un suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare. Azzolino disse: "Va' oltre". E lo favolatore rispose: "Lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto". Chè le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto potè bene ad agio dormire.

Come il soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.[3] — Il soldano avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione[4] a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole[5] suo, ch'era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli, qual fosse la miglior fede pensando: "s'egli dirà, la giudea o la cristiana, io dirò ch'elli pecca contro la mia. E, se dirà: la saracina, ed io dirò: dunque, perchè tieni la giudea?" Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: "Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea uno suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno[6] il volea, mandò per un fine orafo, e disse: "Maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa". Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine[7] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno; a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il Padre di sopra[8] sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona". Allora il soldano, udendo costui così riscuotersi,[9] non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

---

[1] Moneta greca, di Bisanzio.
[2] *Pecore*; dal lat. *berbex*.
[3] Per l'origine, diffusione e contenuto di questa novella, vedi G. Paris, *La parabole des trois anneaux*, in *La poésie du m. âge*, Paris, Hachette, 1895, pag. 181.
[4] Cercasse un pretesto per accusare.
[5] *Mobile*, danaro contante.
[6] *Ciascuno*. [7] L'anello prezioso.
[8] Padre Supremo, Iddio.
[9] *Liberarsi*.

Qui conta della volpe e del mulo. — La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: "Andiamvi". Furo giunti a lui; al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo. Il mulo rispose: "Certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro". La volpe rispose: "Lassa! ch' io non so leggere; chè molto lo saprei volentieri". Rispose il lupo: "Lascia fare a me, che molto lo so ben fare". Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: "Io non le veggio bene". Rispose il mulo: "Fàtti più presso, perocchè sono minute". Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: "Ogni uomo che sa lettera, non è savio".[1]

Come un fabro si riscosse d' una quistione. — Al tempo di Federigo imperadore era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto,[2] che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare nè sì grande fatto nè sì gran guadagno, che, dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che elli facesse poi niente.[3] Udito questo lo 'mperadore, mandò per lui, e domandollo s' era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. Lo 'mperadore gli disse: "quale è la cagione che tu fai questa cosa?" "Messere, io m' ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì." "E che fai tu di questi cotali quattro soldi?" "Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto e dodici n' adopero". "Come?" disse l' imperadore. E quei rispose: "Messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne puote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno. Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch' io vi dico". Udito questo lo 'mperadore disse in suo cuore: "io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo". E chiamò il fabro, e disse: "Vatti con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona

[1] Non ogni uomo letterato, è savio.
[2] Ogni giorno di lavoro, feriale, senz' obblighi religiosi.
[3] E per qualsiasi gran fatto o gran guadagno possibile, non si sarebbe mosso, dopo guadagnati i quattro soldi.

niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia". E così fece al suo notajo scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo[1] a fare i fatti suoi. E sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere.[2] Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n'adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò li savj, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savj non potevano diffinire la quistione. Ora invennero[3] che la quistione era del fatto del fabro, ch' era stato dinanzi allo 'mperadore: ma niuno sapea il perchè, de' savj. Allora ispiâro dov' elli dimorava, e chiusamente andâro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch' elli dicesse loro;[4] e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: "Dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro: e altrimenti da me in niuno modo il potreste sapere". Li savj vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano in prima ch'elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente,[5] chè dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata, e rilevata e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov' era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savj tutto il fatto, siccome avea detto allo 'mperadore in prima. I savj si partirono, e tornârsi a' loro alberghi. Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch' avea fatta loro; ed i savj li dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore:[6] "Costui pagherò io bene delle sue parole, ch' io so che e' l' averanno tanto lusingato o minacciato, che l' averà detto loro; ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà[7] giammai non l' avrebbero potuto sapere. Onde male l' averà fatto a suo uopo".[8] Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore li disse: "Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza:[9] e però io credo che amaro il comprerai". E il maestro disse: "Messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò

---

[1] *A casa sua.* [2] Nella condizione, qualità sua.
[3] *Scoprirono.* [4] Non era possibile ch' egli glielo dicesse.
[5] *E li guardò uno per uno.* [6] *Fra sè.* [7] *Per virtù loro.*
[8] Avrà male operato per conto suo e vantaggio.
[9] *Segreto.*

che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e signore. Or sappiate ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento: chè voi mi diceste che quello, ch' io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m' avevate comandato. Onde io l' ho fatto: chè prima ch' io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d' oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v' è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l' alma[1] per volere cessare briga a loro ed a me. In questo modo ch' io v' ho detto, il dissi loro ". Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: ' Va', buon uomo, che tu sei stato più maestro che tutti i miei savj: che Dio ti dea buona ventura ". Così si ricolse[2] il fabro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi. — (Dall' ediz. del *Novellino*, per cura di D. Carbone, Firenze, Barbèra, 1868, pag. 2, 4, 13, 23, 35, 70, 82, 88.)

Il morto riconoscente. — A uno tempo[3] si ebbe ne la Marca di Trevigi uno ricco cavaliero e gentile. Incominciò a fare si 'n grande ispese, che istruggea tutto ciò ch' elli avea in ispendere, in donare e mangiare, e in cavalli e in arme. Or venne ch' ebbe tutto ispeso ciò ch' elli avea: or venne che non sapea che si fare. E istando così, ed e' venne ne la terra una novella che il re di Cornovaglia si facea bandire per tutto il mondo, che qualunque cavaliere volesse venire a giostrare a la corte sua ed elli vincesse la giostra, ch' elli li darebbe la sua figliuola per moglie, e mezzo il reame suo. Sicchè questo cavaliere udendo questa novella, sì li venne voglia d' andarvi: incontanente ragunò gli amici suoi e i parenti, e pregolli ch' elli il dovessono aiutare e sovvenire, chè volea andare al torniamento di Cornovaglia, perciò che li istava bene il cuore[4] di vincere il torniamento: sicchè molti v' ebbe; chi ne consigliò, e chi non; alla fine fu consigliato d' andarvi; sicchè l' aiutorio ebbe d' arme e di cavalli e di moneta, e fornironlo bene d' arnese, di ciò che bisognava e di buona compagnia. Sì che il cavaliere mosse per andare; e andando lui bene ad arnese, sì cavalcò da XV giornate anzi che trovasse alcuna avventura che sia da mentovare, e poi giunse presso ad uno castello a mezzo miglio. E andando lui per la diritta istrada, e quegli si vedea andare innanzi assai gente a piè e a cavallo; e andando loro, e quegli vide uscire tutta questa gente della diritta istrada, e andavano per una via istretta ch' era,[5]

---

[1] *Di aver peccato.* [2] *Si riscosse, si riscattò.* [3] *Una volta.* [4] *Gli bastava l' animo.* [5] *Che v' era.*

sicchè domandò alcuno, e disse: "Questa gente perchè fa questo, che lasciano la buona istrada, e vànnone per questa rea?" E quelli fu risposto e disse: "Messere, non lo sapete voi?" "Certo non", disse il cavaliere. E quelli disse: "Messer, io lo vi dirò: se voi andaste per la diritta istrada, a voi e chi andasse, voi trovereste sì grande il puzzo d'uno gentile cavaliere, ch'è là morto dinanzi a una chiesa in una bara, che morrebbe del puzzo chi v'andasse; onde noi ci scesiamo la via[1] per non ricevere quello puzzo, e non vi passa persona per quella cagione". Disse il cavaliere: "Se Dio ti salvi, dimmi qual'è la cagione, se questo cavaliere è morto, perchè non si seppellisce". E quelli disse: "Messer, la cagione si è questa: in questa terra si à questa usanza, che quale omo si muore, ed egli à debito, non si soppellisce giammai, se non sono prima pagati coloro che debbono avere da lui; onde questo cavaliere, ch'è morto, sì è gentile cavaliere e povero d'avere, ed à grande debito, e non è rimaso del suo da potere pagare: sì che non è chi paghi per lui, nè parente nè amico: per ciò non sarà mai soppellito, s'e' debitori non sono prima pagati". Disse il cavaliere: "Se fosse chi pagasse per lui, sarà egli soppellito?" E quegli disse: "Certo, messer sì, incontanente". Allora sì cavalcò lo cavaliere su al castello, e incontanente sì fece mettere bando per tutto il castello, che qualunque persona dovesse avere alcuna cosa da messer Gigliotto, il quale era portato alla chiesa e non era soppellito per cagione de' debiti ch' egli avea, ch' egli venisse a messer Dianese al cotale albergo, sappiendo ch'egli volea pagare ogni persona, acciò[2] ch'egli volea che il cavaliere fosse soppellito. Onde la gente che dovea avere da messer Gigliotto, quando udirono questo bando, sì trassero tutti all'albergo a messer Dianese; e messer Dianese si mosse a pietade per fare questa cortesía che si puose in cuore, di volere pagare ogni omo che dovesse avere da messer Gigliotto, acciò che messer Gigliotto fosse soppellito a onore. Incontanente mise mano a pagare, e pagò tutta la moneta ch'elli avea, e anche vendè tutti i suoi cavalli e arnesi, salvo ch'uno cavallo li rimase; e quando ebbe pagato ogni omo, ed egli invitò tutta la gente del castello e preti e frati e tutta ordine in chericato,[3] e andarono a la chiesa, e fece soppellire questo gentile omo a grande onore. E quand'egli ebbe così fatto, sì cavalcò, e prese comiato da tutta gente del castello: e quando fu cavalcato due miglia (ed era egli a cavallo, e tutta sua compagnia e i fanti sì erano a piede), e di dietro gli giunse uno a modo di mercatante molto orrevolemente, con due cavalli e con bella soma e con molti belli arnesi, e salutò messer Dianese. E quelli rendè saluto molto cortesemente;

---

[1] Abbiamo discesa la via, ci siamo dilungati.
[2] *Perciò.* [3] E ogni ordine di chierici.

e il mercatante domandò messer Dianese di suo affare,[1] e ciò che li era avenuto, e perch'elli andava. E il mercatante: "Io voglio essere vostro compagno in tutta questa vostra andata; e ciò che voi od io guadagnamo, sì sia per mezzo; e voi siate prode cavaliere, e io abbo moneta assai, e fornirovvi di moneta e di cavalli e d'arme, e di ciò che vi farà mestiere". Messer Dianese pensò in suo cuore: "Questi è quello che mi bisogna"; e disse: "Io voglio volontieri che sia come voi avete detto". E così si fermarono insieme.[2] Or vennero che giunsero a una città, e quivi si comperarono cavalli e arme e ciò che fu bisogno, e fornironsi bene ad arnese; e cavalcarono tanto che furono giunti a la città del Re, e quivi sì albergarono nel più orrevole albergo de la città. Incontanente invitarono tutta la buona gente de la terra a desinare, e diede loro molto nobile desinare; e così fecero molte volte; sicchè tutta la gente della città dice: "Questi sono i più nobili cavalieri che siene venuto". Or venne il dì che dovea essere il torniamento; la gente fu tutta ad arme, e' cavalieri furono tutti a la grande prateria, là dove dovea essere lo torniamento. E quivi venne il Re e la Reina e la figliuola, e tutta la baronía del reame; e quando tutta la gente fu venuta, il Re comandò che 'l torniamento e la giostra si cominciasse, sapendo che chiunque vincesse lo torniamento, sì averebbe la sua figliuola per moglie e mezzo il reame suo. Allora i baroni e' cavalieri tutti furono alla giostra francamente, e bene v'avea pro' gente e franca; e quivi si fece tanto d'arme, che giammai non se ne fece tanto a neuno torniamento, e durò assai. Alla somma, messer Dianese fu vincitore di tutto il torniamento; e quando il Re e la Reina videro questo, furono molto allegri, e tutta la gente disse gridando: "Messer Dianese à vinto il torniamento!" E lo Re mandò per lui, e diègli la figliuola per moglie e mezzo il reame suo; e fecero grande gioia e grande festa e allegrezza. Poi istettero presso a un mese nel reame; e quando vi furono istati quanto piacque loro, il mercatante disse a messer Dianese: "Che volete voi fare? Non vi pare oggimai tempo di tornare nel paese vostro? Dio sì v'à fatto molto bene e molto onore, sì ch'avete molto da ringraziarlo". E messer Dianese disse: "Egli è bene verità, ed io ne lodo e ringrazio messer Jesù Cristo e la sua Madre, e da loro il voglio conoscere, e da voi che m'avete assai valuto in questo fatto, e più che omo del mondo. Sappiate ch'i'ò bene volontade di ritornare in mio paese; ma tutto questo non potremo noi bene fare sanza la volontà del Re". E il mercatante disse: "Voi dite verità; e però siamo al Re, e sì gli direte bene e saviamente: il Re è savio signore, e vi consentirà al volere vostro". Sì che s'accordarono e andarono dinanzi al

[1] *Dell'esser suo.* [2] *Convennero, pattuirono insieme.*

Re; e messer Dianese disse: "Messere lo Re, voi sapete ch' io sono vostro, l' avere e la persona e non debbo fare niente sanza il vostro consiglio e volere; e perciò io avea così pensato, quando e' piacesse a voi, di volere andare nel paese là ond' io venni, a vedere i parenti e gli amici, ed a farli allegri dello onore che voi m' avete fatto". E messer lo Re rispuose a messer Dianese e disse: "Io vi tengo caro quanto posso, e molto m' appago di voi, e veggiovi volontieri anzi da presso che da lungi; ma tuttavia, se gli è il vostro volere d'andare a vedere gli amici e' parenti, e' mi piace; e quello sarà[1] quando piacerà a voi". E messer Dianese il ringrazia molto di ciò ch' egli avea detto, e disse al Re: "Di qui a otto giorni moveremo ad andare al nome di Dio". E il Re disse, che molto gli piacea; e incontanente fece aparecchiare cavalli e tutti arnesi che facieno bisogno, perch' egli e la moglie andassero bene orrevolmente. Or venne al giorno, cioè agli otto dì, e l' aparecchiamento era tutto fatto per cavalcare; e messer Dianese sì racomandò il reame al Re, ed egli tolse avere assai; e montâro a cavallo e messer Dianese e la donna sua e 'l mercatante, e molti altri cavalieri a loro compagnia, e molte altre cameriere e molte some, sì come si convenìa a grande signore. E 'l Re e molta baronia e cavalieri l'acompagnarono alquante miglia fuori de la terra in grande solazzo e grande alegrezza; e quando ebbero cavalcato così grande pezzo, e il Re e la sua gente prese comiato da messer Dianese e messer Dianese anche da lui e dalla sua gente; e 'l Re tornò alla terra sua, e messer Dianese ebbe cavalcato molte giornate in suo cammino. Quando venne ch' eglino ebbero cavalcato molte giornate con grande fatica, ed erano già presso a una giornata alla terra di messer Dianese; e andando loro per loro cammino, ed e' trovarono due vie. Il mercatante disse a messer Dianese: "Andate piano, e fate ristare tutta questa gente". E messer Dianese, che molto l'amava e molto li credea, incontanente fece dicere che neuno non cavalcasse, e che ogni omo istesse fermo. E il mercatante disse: "Sapete voi perch' io v' ò fatto ristare?" "No ciò", disse messer Dianese. "Or io vel dico". E quelli disse: "Io voglio che voi m'attegniate la 'npromessa e' patti che sono tra voi e me". Allora disse messer Dianese: "Che patti abbiamo noi insieme? io non me ne ricordo". Allora disse il mercatante: "Voi sapete che quando noi andammo al torniamento, noi ci accompagnammo insieme e dicemmo che ciò che noi guadagnassimo fosse per mezzo". Allora disse messer Dianese: "Bene me ne ricordo, e bene è così la verità: perchè il dite voi? volete voi niente di queste cose che noi abbiamo guadagnato?" E il mercatante disse: "Sì, voglio la metà d'ogni cosa". E messer Dianese: "O perchè non

[1] E ciò avverrà quando vi piacerà.

venite voi con me, chè io vi terrò sempre orrevolemente a casa mia, e non è bisogno di pensare di nulla, e starete molto bene e orrevolemente, sì come io?" E il mercatante disse: "Sappiate ch'io voglio andare a casa mia; perciò voglio la metà di ciò che noi avemo guadagnato". E messer Dianese fu allora molto crucciato, ma pure non volle venire meno alla promessa ch'egli avea fatto ed a la lealtà sua, chè gli era agevole cosa a diciere: "Va' a la via tua, ch'io non so che tu ti di'"; ma no'lo volle fare, anzi gli rispose molto saviamente, e disse: "Fate quella parte che voi volete, ed io starò contento". E il mercatante disse: "Io farò le parti e voi piglierete". E messer Dianese disse: "Fate a vostro senno". E quelli sì divise in questo modo, che disse: "La donna col palafreno ch'ella à sotto, sia una parte, e questi cavalieri e tutte l'altre some sia l'altra parte; onde pigliate qualunque vi piace". Allora messer Dianese fu molto cruccioso, e disse in suo cuore: "Ecco diverse parti che questi à fatte! ma penso io non posso fare altro che pigliare la donna". Pigliò la sua donna, ed al mercatante lasciò tutte le altre cose. E allora prese comiato l'uno da l'altro, e quelli n'andò per una via e quelli per l'altra; e molto n'andò tristo e cruccioso messer Dianese. Or venne che il mercatante n'andava con tutta questa gente, e quando fu cavalcato uno poco, e quelli volse per una via a traverso per ritornare, per essere dinanzi a messere Dianese a cavallo molto tosto con tutta questa gente; e fu giunto in su la strada, ed ebbe giunto messer Dianese ch'andava molto cruccioso. E quando messer Dianese il vide sì si fecie grande meraviglia, e disse: "Perchè ritornate voi?" E que' disse: "Andate piano, messer Dianese, istate fermo". E 'l mercatante disse: "Egli è vero che noi avemo diviso, ed avetemi bene attenuto la promessa che voi m'avete fatto, siccome leale e buono cavaliere; onde io sono bene signore di questa gente, e possone fare ciò ch'io voglio; e perciò io sì la vi ridóno, e concedo che sieno vostri e al vostro servigio, con la grande buona ventura che Dio vi dea, a voi e a la vostra donna. E vògliovi dire chi io sono, acciò che se voi avete servito[1] volontieri e fatta cortesia e lealtà infin a qui, che voi la facciate volontieri di quinci innanzi, ch'ogni bene ve ne verrà a voi e chi la farà. Io sono il cavaliere che voi faceste soppellire a la chiesa così orrevolemente, e ispendeste in me tanto del vostro, ch'io era istato tanto fuori,[2] che a ogni persona venía puzza, e a tutta gente; e la cortesia che voi mi faceste sì è piaciuta a Dio, ch'à voluto ch'io abbia a voi fatto questo onore e questo bene". Allora disse messer Dianese: "Dunque se i morti guiderdonano i servigj, che debbono fare i vivi?" Allora disse quello cavaliere: "Ora sappiate, messer Dianese, voi e tutta gente,

[1] *Meritato, operato drittamente.* [2] Dissepolto.

che servigio non si perdè mai, e non si perderà ". E fu isparito detto questo, e andossene in paradiso. E messer Dianese n'andò a casa sua molto orrevolemente con la donna sua, e istettero mai sempre grandemente a grande onore, e tutti gli amici suoi guiderdonò bene, e sempre ebbono bene. — (Dalle *Novelle antiche,* ediz. Biagi, pag. 190.)

Il ladro del tesoro del Re. — In questa città ebbe un 'mperatore chiamato Ottaviano, che amò più l'oro e l'argento che altre cose, e amollo tanto, che n'empiè tutta la Torre della Luna. E in questa città non erano rimasi se non due savj, e gli altri cinque erano andati ad acquistare. Di questi due savj ch'erano rimasi, l'uno era sì largo e sì spendereccio ch'egli spendeva quel ch'egli avea e quello che non avea, e il suo non era a niuno vietato; e avea uno figliuolo e due figliuole, e vestiva sè e i detti suoi figliuoli riccamente. L'altro savio era ricco e sì avaro, che non voleva nulla spendere, e quanto che poteva avere, egli tenea e guardava. A costui diede Ottaviano a guardare la sua torre e 'l suo tesoro; e l'altro savio l'arebbe volentieri anch'egli voluta guardare, peroch'egli era bisognoso di più cose; e pensossi una notte, e prese due picconi, e chiamò il suo figliuolo e disse: " Prendi l'uno di que' picconi e io l'altro, e andremo alla Torre della Luna e caveremo tanto il muro o il romperemo, che noi v'entreremo dentro, e prenderemo di quello oro e di quello avere, e faremocene bene agj,[1] e pagherenne i nostri debiti ". " Questo non faremo noi, disse il figliuolo, chè gli è più dura cosa a sofferire onta e vergogna che bisogno; dall'altra parte, che faremo noi se noi vi fossimo trovati? " " Non, disse il padre, noi non vi saremo trovati; e perchè noi vi fossimo trovati, niuno penserà se non bene di noi; e però io voglio che tu venghi meco ". " Messere, disse il giovane, io farò vostra volontà ". Egli era di notte scura e la luna non luceva; eglino se n'andarono a piè della torre, e cominciaron a romperla; e tanto ruppono del muro ch'eglino v'entrôn dentro e vennono dove il tesoro era, e prèsonne in grembo tanto quant'eglino ne poteron portare, e lasciaronvi i loro picconi e ritornaronsi alla lor casa, e ivi lasciarono questo tesoro ch'eglino avean tolto. La mattina poi pagarono loro debiti, e vestironsi bene sè medesimi e la loro famiglia, e fecion racconciare la lor casa che cadeva. Il savio che guardava il tesoro e la torre, andando guatando tutto intorno della torre, s'avvide che la torre era sozzamente stata rotta, e entrandovi dentro s'avvide di peggio, perochè andando a guatare il tesoro vide che n'era suto tolto; onde e' ne fu molto abbaito,[2] e uscisse della torre sanza fare di ciò niuna contenenza,[3] e andò alla sua casa,

[1] Ne diverremo ricchi. [2] *Meravigliato;* franc.: *ébahi.*
[3] Segno esteriore di cruccio.

e fece mandare per una caldaia da tintori grande e profonda, e mandolla alla torre, e fecela porre dinanzi dal buco ch'era suto fatto nel muro della torre, e fece fare una fossa grande e maravigliosa, nella quale mise poi la detta caldaia, e nella caldaia mise vischio e pece e piombo fonduto[1] insieme, tanto che n'empiè la caldaia. Appresso prende scope e piccole legne, e mettele sopra la detta caldaia, e cuoprele di sopra; e sì se ne va. Non dimorò guari che il largo savio ebbe speso quello ch'egli avea involato, e non avea più che spendere. Una notte sì chiamò il suo figliuolo e gli disse: " Andiamo ancora un'altra volta alla torre ". " Messer, disse il figliuolo, non facciamo ". Il padre vi pure volle andare, e il figliuolo gli fece compagnìa. E l'ora era tarda e scura, e il padre andava innanzi e il figliuolo appresso, tanto che vennono dinanzi alla torre. Il padre entrò dentro, e andò sopra la caldaia e caddevi dentro insino alla gola; e sentì che 'l vischio e la pece e l'altre cose che dentro v'erano gli teneano sì serrate le membra, ch'egli non ne poteva uno ritrarre a sè; e à cominciato bellamente a gridare e a dire al figliuolo ch'egli era morto. Il figliuolo diceva: " Non siete, padre, ch'io v'aiuterò ". E si chinò alla caldaia per aiutarlo; ma ciò non profittava niente. E il padre li disse: " Guarda che tu non caggi nella caldaia, chè tu morresti altresì ". " Che farò io dunque? " disse il figliuolo; " andrò io a procacciare genti che m'aiutino? " " Non, disse il padre, ma io ti dirò quel che tu farai; tagliami il capo ". Disse il figliuolo: " Padre, questo non farò io giammai, ma andrò a procacciare aiuto ". " Questo non può essere, rispose il padre, ma tagliami il capo, perochè poi per lo 'mbusto non sarò conosciuto, nè il mio lignaggio non arà onta nè vergogna ". Il figliuolo prese la spada, e li tagliò il capo e gittollo in un fossato. Quando le figliuole il seppono, ne fecion gran duolo. La mattina il savio che avea in guardia la torre venne poi a guatare come la torre stava, e vide colui nella caldaia e ch'egli avea tagliato il capo; sì chiamò i sergienti e fecielo trarre fuori e per niuno segnale non poteron conosciere chi egli era. Ma il savio fece prendere due cavagli e fecelo legare a'lor piedi e fecelo strascinare per mezzo della città; e comandò a sergenti che in quella casa dove e'sentissono che si facesse lamento e duolo entrassono e pigliassono coloro che 'l facessono; e due valletti ch'erano in su'detti cavagli andavano urlando e gridando per Roma; e tanto andaron con questo corpo così strascinando, che vennono dinanzi alla casa sua. E quando le due sue figliuole vidono il corpo del lor padre strascinare, sì cominciaron a fare gran duolo. Quando il loro fratello vide che non poteva rattemperare il dolore delle sue sirocchie nè ritenerle in casa, sì prese un coltello, e fedissi nella

[1] *Fuso.*

coscia. Coloro che andavano appresso il corpo morto, udendo che in quella casa era lamento, entraron dentro e domandaron del signore della casa. Il giovane rispuose ch'egli era andato nella città; e allora domandaron perchè quelle due sirocchie facevano sì gran pietà. " Signori, diss' egli, non vedete voi ch'io mi son fedito d'un coltello disavvedutamente nella coscia? " Di che questa giente si partiron della casa, e seguiron colui che si strascinava, e lo menaron fuor di Roma a sotterrare.[1] — (Dal *Libro dei Sette Savj*, ediz. D'ANCONA, pag. 27.)

FIORE DI FILOSOFI.

Sotto questa denominazione l'età media e poi le nuove letterature ebbero certi compendj di vite e di sentenze d'uomini illustri e scrittori dell'antichità greca e latina, ed il titolo veniva a quelli appunto dall'essere una scelta di fatti e detti maggiormente memorabili. Si può dire che non vi sia manoscritto del *Fiore* che in tutto rassomigli all'altro, dacchè chi trascriveva ampliava o restringeva a sua posta. Il volgarizzamento italiano fu attribuito a Brunetto Latini nelle edizioni del NANNUCCI (*Manuale della lett. del primo secolo*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, II, 306), e di A. CAPPELLI (*Fiore di filosofi e di molti savj*, Bologna, Romagnoli, 1865), ma non sembra potersi dire con certezza opera sua: più sicuramente può credersi appartenere allo scorcio del secolo XIII.

Della giustizia di Trajano. — Trajano fu imperadore molto giusto, ed essendo uno dì salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l'un piede e, piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevalo che li facesse diritto di coloro, che l'aveano morto uno suo figliuolo, il quale era giustissimo, sanza cagione. E quegli rispuose e disse: " Io ti sodisfarò quando io reddirò ". E quella disse: " E se tu non riedi? " E que' rispose: " E s'io non reggio,[2] e ti sodisfarà il successore mio ". E quella disse: " E io come il so? e pognamo ch'elli lo faccia, a te che fia se quell'altro farà bene? tu mi se' debitore, e secondo l'opere tu sarai giudicato: frode è non volere reddere quello che l'uomo dee; l'altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s'elli liberrà[3] sè medesimo ". Per queste parole mosso, l'imperadore scese da

---

[1] Senza dire delle innumerevoli forme che questo racconto ebbe nella tradizione orale e negli scrittori, i giovani studiosi ricorderanno di averlo trovato in ERODOTO, II, 21.
[2] *Riedo.* [3] *Libererà*, cioè *soddisfarà il debito.*

cavallo e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salì a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici.[1]

Della giustizia di questo imperadore poscia a gran tempo sentendola san Grigorio, vide la statua sua, e fecelo disseppellire, e trovò che tutto era tornato in terra, se non che erano le ossa e la lingua era siccome d'uomo vivo. E in ciò cognobbe san Grigorio la giustizia sua, che sempre l'avea parlata: sì che allora pianse di pietà troppo[2] pietosamente, pregando Domeneddio che traesse quest'anima di ninferno,[3] sappiendo ch'era stato pagano. Allora Dio per li suoi prieghi trasse la costui anima di pene, e misela a gloria. E di ciò parlò l'angelo a san Grigorio, e disse che mai non pregasse di sì fatto prego, e Dio l'impuose penitenza: o volesse stare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse che volea stare sempre con male di febbre e di fianco.

LEGGENDE SACRE.

Grande fu senza dubbio il numero di sacre leggende, che si composero o si volgarizzarono nel secolo XIII, e di esse diamo un saggio con questa, che è tolta da una raccolta di *Conti Devoti*, tradotti per la più parte dal francese,[4] e scritti o trascritti, a quanto pare nel dugento, da un sanese. Essi furono pubblicati da F. ZAMBRINI, col titolo *Dodici conti morali* d'anonimo senese, testo inedito del secolo XIII (Bologna, Romagnoli, 1862).

Il peso di una lagrima. — Egli ebbe in Egitto uno buono uomo, e aveva grande avere raunato, e grandi rendite teneva e grande possessione: e dispendeva largamente, e menava bella vita per lo grande agio dove egli era; e mise in dimenticanza Dio e il suo nome; e non si confessava, e diceva, che molto erano pazzi chi dicea i peccati suoi ai preti; ed egli già non si confesserebbe, che da loro non siríe[5] gabbato. Lungamente stette in questo folle coraggio,[6] nè per paura di nulla infermitade non si confessò; tanto che uno cavaliere, che la vita di costui sapea, venne a lui un dì, la vilia[7] della Santa Croce, e disse: "Molto maraviglio di voi, che ogni dì vedete lo vostro danno, ed è contra Dio e contra il mondo e non vi confessate! ed ecco la Pasqua che viene, che chi non si confessa ora, Dio non ha parte in lui.....

---

[1] Vedi e confronta con DANTE, *Purg.*, X.
[2] *Molto.* [3] *Inferno.*
[4] Vedi R. KÖHLER, *Zeitschr. f. röm. Philol.*, I, 365.
[5] *Sarebbe.* [6] *Cuore:* proposito. [7] *Vigilia*

La Scrittura dice, che nessuno uomo è, poi ch' egli sia pentuto e confesso, ch' egli non sia salvo: e perciò dovete credere al consiglio per la vostra anima, chè bene è folle chi non ritiene lo consiglio, quando l'uomo lo deve. Voi prego che andiamo a favellare a uno romito, che sta su quella rôcca, che è molto buono uomo; sì vi consiglierà ". Allora si mosse lo buono uomo, e disse che farebbe ciò che li dicesse: "Ma voglio che veniate con esso meco". "Certo volontieri", rispose quelli. Incontenente andâro a lo romito; e videli volontieri. E questo cavaliere prese lo romito, e cominciossi a confessare da lui e diciere i suoi peccati. Lungamente favellò con lui, e quando li ebbe detti tutti e' suoi peccati, sì li disse: "Padre mio, questo sappiate, ch' i' ò volontà di bene fare, ma se voi mi deste troppo grave penitenza, potrebbe essere che lasserei stare ogni cosa e ricadrei in peccato; chè io sono uomo che sono vissuto in grande agio, e sono ricco uomo, e piacemi più il lodo del mondo, che non fà l'altro, per ciò ch' io mi sono dato al mondo: e' dunque conviene che mi diate tale penitenza ch'io la possa portare". "Certo, disse lo romito, io la ti darò sì piccola, che tu non la dêi già contraddire: ond' è ch' io ti dico: tu andarai colà a quella acqua, ed empirai questo barletto;[1] e quando io l'averò pieno tralle mie mani, tu sarai quito[2] de' tuoi peccati; e poi sì ti guarda di peccare". Costui andò a l'acqua, ma tanto non ne potè prendere, ch'egli ve ne potesse mettere punto. Assai se ne provò, ma nol potè empire; onde egli se ne maravigliò duramente; ma tuttavia si pensò che non anderebbe addietro per veruna condizione, se non ne portasse pieno. Inmantenente si pensò e si pentì di ciò ch'egli aveva detto, e disse ciò: "Lasserò io mogliema[3] e' miei figliuoli e l' altezza ov' io sono? Ora ben veggo che mi mossi come folle quando mi partii da casa per venire a confessare! se male me n'avviene, e' m' è bene impiegato; ma io me n' anderò, e già a pezza non tornerò, nè per confessione, nè per barletto: ben musardo[4] chi qui mi manda per sue parole. Ma del suo barletto come farò io? che se glielo porto, come dirò? chè me li conviene portare! Deh come sono io folle! Voglio io disdire quello che m'à comandato? già non me n'anderò, anzi farò ciò ch' io abbo impromesso, chè già non è pro' l' uomo, che non attiene quello che promette; e per questa ragione glie l'atterrò meglio che potrò". Intanto si partì quindi, e andossi, dottando del suo affare; e disse che Dio non l'amava, perchè non faceva quello onde dovesse essere amato. E misesi in cammino solo ed iscalzo e con povero abito; e andò così due anni e mezzo: e poi ritornò molto magro e iscaduto,[5] piangendo perchè non aveva potuto compire lo voto d' empire lo barletto. Uno dì si cominciò molto

---

[1] *Barilotto.* [2] *Assolto;* franc.: *quitte.* [3] *Mia moglie.*
[4] Stupidamente ostinato; dal franc. *musard.* [5] *Malandato.*

a lamentare per freddo che avea, e diceva: "Lasso! ove sono io messo, che abbo lassato cotanto agio, quanto io aveva, per lasciarmi morire a vituperio! ed ancora s' io potesse compire quello per ch' io venni, non mi parrebbe avere male niuno! Tristo me! cattivo, affamato, ignudo, per lo mio grave coraggio, e fuori d'ogni bene, e messomi ad ogni viltà! Lasso a cui fortuna fa oltraggio! chè m' à messo sotto la rota, chè soleva andare al disopra! poi che così è, sì me ne conviene sapere bellamente partire; che tale và al male, che poscia ne riviene. Almeno fo io bene, che ch' io dica, quando per Dio meno questa vita? almeno n' averò io buono guiderdone da Domeneddio, che li peccatori rauna, e che buono fine loro manda, quando li piace, da un dì a un altro, come colui che à tutto in sua mano? Certo a buono dritto mi debbo io dolere, perciò ch' io abbo bene disservito[1] quello ch' io abbo: neuno l'usò meglio di me!" Onde, andando e contentendosi[2] in tale maniera, sì li venne di Dio uno coraggio,[3] che per lo fermo tornerebbe addietro a lo santo romito, e renderebbeli lo suo barletto, e li conterebbe la sua vita. Bisogno fa vecchio trottare.[4] Colui che diè[5] ritornare, s' affrettò per lo masagio[6] che sofferiva, che d'ogni parte lo gravava: sì si mise in cammino, tanto che giunse a casa di questo romito. Lo romito il vide volontieri, tutto nol conoscesse egli, per l'abito ov' elli era, e perch' egli era così magro e così disfatto. E 'l cavaliere li disse, egli era cotale persona, a cui egli aveva data cotale penitenza a cotale tempo; e mostrolli lo barletto ch' egli gli aveva dato, e com' egli non l'aveva potuto empire. Quando lo romito udì questo fatto, e cognobbe il barletto, a giunte mani rendè grazie a Iesu Cristo, di ciò ch' egli era divenuto sano e salvo. Inmantenente lo fece sedere latesso lui,[7] e feceli bella cera, e dimandollo che vita egli avesse poi menata. E colui gliel contò brevemente, e come non aveva potuto empire lo barletto per niuna condizione del mondo; onde io sono molto ismarrito. "Signore mio, voi avete il lodo[8] e 'l pregio guadagnato, disse lo romito, e sète quito di tutti e' vostri peccati, chè avete sofferto cotale penitenza; onde voi avete guadagnato vita eterna e la gioia del paradiso; ed avete lasciato l'altezza e onori e le ricchezze del mondo per salvare la vostra anima: e sappiate per certo, che, se voi vi manterrete in questo stato, che voi sarete coronato in cielo; perciò sì prenderete altra penitenza". E quelli disse: "Non farò, tanto ch' io averò perfetta[9] questa, e Domeneddio vi

---

[1] *Demeritato.*
[2] Contrastando fra se stesso. [3] *Ispirazione.*
[4] Modo proverbiale, che più comunemente suona: *Bisognino fa trottare la vecchia.* [5] *Deve.* [6] *Disagio.*
[7] *A lato suo,* formato come *lunghesso.*
[8] *La lode.* [9] *Compiuta.*

metta la sua grazia così veracemente com' io mi pento del male ch' io abbo fatto". Così come egli se ne voleva partire, e lo romito, piangendo con lui insieme, avvenne che nel barletto, ch' era dinnanzi da lui, cadè una de le sue lagrime, come Dio volse, sì che el barletto n' empiè; e così accompì colui la sua penitenza, e Dio li fece quella dimostranza per lo suo ripentimento. Quando eglino videro questo miracolo, inmantenente rendero grazie a missere Domeneddio, e cominciâro a fare grande gioia, come coloro che bene lo potevano fare. Quando ciascuno ebbe fatta la sua preghiera, sì prese colui commiato dal santo romito, e rendègli pieno lo suo barletto..... (Dai *Dodici conti morali,* ediz. ZAMBRINI.)

CRONACHE IMPERIALI.

Dedotti e compilati da diverse fonti, abbiamo già nel secolo XIII parecchi libri di storia, antica e contemporanea, scritti con sensi or guelfi or ghibellini. Ricordiamo fra gli altri la *Cronica degli Imperadori romani,* in dialetto veneto, che fu compiuta nel 1301:[1] il *Fioretto di Croniche degli Imperadori,*[2] che si estende sino alla morte di Arrigo VII, ma nella parte più antica è conforme ad altri testi, che non varcano il secolo XIII; il *Brano di storia italiana,* tratto da un codice del *Tesoro* volgarizzato;[3] le *Narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua,* ec.[4] Dal *Fioretto* togliamo ciò che vi si scrive dell'imperatore Federigo II.

Federigo II. — Questo imperadore Federigo, figliuolo dello imperadore Arrigo, fu uomo di grande dignitade e di grande onore; e fu grande maniscalco di cavagli[5] e grande e savio uomo di scienza, e sapea quasi tutti i linguaggi, e fu perfetto cavalcadore, e tenne grande amistà per lo suo parlare grande. E di sue pistole lo Soldano di Babilonia lo soldò[6] di cento palj d'oro e di seta, e di cento archi soriani e cento balestre soriane e molte gemme preziose e uno maraviglioso destriero, lo quale era chiamato Dragone. E Federigo pre-

---

[1] Pubbl. da A. CERUTI, Bologna, Romagnoli, 1878, e nell'*Arch. Glottologico* dell' ASCOLI, III.

[2] Pubbl. da L. DEL PRETE, Lucca, tip. Rocchi, 1858.

[3] Pubbl. da R. DE VISIANI, Padova, tip. del Seminario, 1859.

[4] Pubbl. da M. AMARI, Milano, Hoepli, 1887.

[5] Non va inteso nel senso moderno, ma nel significato primitivo, e qui vale come *conoscitore:* e infatti Federigo fu espertissimo non che di falconi, di cavalli, e Lorenzo Ruffo per sua ispirazione scrisse lodati libri di mascalcía.

[6] Forse: *in contraccambio di sue amichevoli lettere, gli mandò,* ec. Ma forse volendo scriver *donò,* il copista scrisse *soldò* per la vicinanza di *soldano.*

sentò lui incontanente cento stendardi d'oro e cento destrieri di Spagna e cento palafreni da sollazzo. E mandògli un albero tutto pieno d'uccelli, e tutti erano d'argento; e quando traea alcuno vento, tutti cantavano e dirizzavansi e chinavansi, ed erano a vedere una grande maraviglia: e questo albero si commettea tutto insieme.[1] E fu tanta l'amistà fra loro, che quando lo imperadore andava in suoi paesi, tutta la Sorìa l'ubbidía su le terre del Soldano, chè grande onore li facevano quelle terre che i cristiani vi soleano avere. E lasciò e trasse di prigione lo re Carlo conte di Provenza e lo re di Francia suo fratello, lo quale il Soldano tenea in prigione. Allora giurarono lo re di Francia e Carlo conte di Provenza, lo quale fu poi re, di non essere mai poi incontra a lui nè allo imperio nè a sue rede[2] di detto imperio. Questo imperadore Federigo non istette e non attese ad altre cure se non com'egli potesse essere signore del mondo.... E bene si credette che per lui e per li suoi figliuoli, e per le sue erede fusse ritenuto lo imperio: ma non durò molto, siccome di fortuna incontra, chè di suo lignaggio non si trovò altri. — (Dal *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, ediz. DEL PRETE, pag. 30.)

Manfredi. — Quando lo re Manfredi conobbe e vide lo tradimento che 'l conte di Caserta avea fatto, immantenente fece suo parlamento e confortò sua gente allegramente, sì come uomo di grande bontade.... Ma elli fu consigliato dai suoi più cari amici ch'elli non facesse battaglia, anzi si tornasse in Nocera, imperciocchè elli non avea tanta gente, quanta avea lo re Carlo, e non li potrebbe contrastare. E lo re Manfredi disse loro: " Cari amici e fratelli, oggi è venuto il giorno da comperare nostra lode e nostra franchigia, o sia compimento di nostra fine,[3] e io voglio anzi morire re coronato in battaglia, che scampare fuggendo di terra in terra diseredítato. Ma sappiate, signori cavalieri, che noi abbiamo la ragione, e però io ho speranza in Dio che noi saremo tutti vincitori. Recatevi le spade nelle vostre destre mani, e siate sicuri sopra la morte,[4] e ferite nella battaglia, e non abbiate nè amici nè parenti se non le vostre lance ". Carlo conte di Proenza fue presso a Benevento a tre miglia: e lo re Manfredi li fue all'incontro, in uno piano che si chiamava la pietra a Rosetto con quattro mila cavalieri, avvegnachè più di cinque mila n'avea spartiti per guardare li passi. E con lui fue lo conte Galvano e lo conte Giordano e lo conte Bartolomeo. E il conte della Cerra non vi fue, perchè egli era nel tradimento col conte di Caserta.

---

[1] Era di parti insieme congegnate.
[2] *Eredi, successori.*
[3] *Ovvero morire.*
[4] *Rispetto alla morte;* non ne abbiate timore.

Messer Currado d'Antiochia non vi fue, chè dicea che il cuore non li potea patire di vedere battaglia, ch'egli era in Abruzzo con due mila cavalieri, e il conte Camarlingo non vi fue: ma le suoi genti dicono ch'elli avea convenzione di tradimento col papa e dovea avere trenta mila once d'oro. E il conte Federigo non vi fue, anzi rimase a sue castella in Calabria, siccome traditore; fu poi diseretato da re Carlo; e il conte di Ventimiglia rimase in Cicilia, e fu poi diseretato.

E quando l'oste fue presso e lo stormo[1] si cominciò, il conte Galvano fedìo nella battaglia con seicento cavalieri, e girò via, e fece drappello, e andossene in Abruzzo, come traditore.

E lo re Manfredi, siccome prode uomo e giovane di grande valenza, fedìo nella battaglia francamente, facendo meravigliose prodezze, che passò gli altri cavalieri di bontade: e quivi compì li giorni della sua fine in tal modo e in tale maniera, lo giorno di santo Bartolomeo d'agosto nel 1266.

Ed, a breviare insomma, se lo re Manfredi non fosse stato tradito, per la sua grande bontade e senno, elli avrebbe conquistato gran parte del mondo: ma pur qui fu vincente lo conte di Proenza, e lo re Manfredi fu sconfitto, con molta della sua buona gente. — (Dal *Frammento della versione ital. del Tesoro*, pubblic. da M. AMARI, *Altre narrazioni del Vespro Sicil.*, pag. 49.)

CRONACHE FIORENTINE.

La cronaca dalla quale togliamo la narrazione, in parecchi particolari diversa dal comune racconto, della origine delle parti guelfa e ghibellina in Firenze, fu stampata di su un zibaldone di più moderna lettera, ove ha il nome di Brunetto Latini, dal professor L. M. REZZI insieme a *Tre orazioni di Cicerone*, da Brunetto stesso volgarizzate (Milano, Fanfani, 1832). Che queste ricordanze sieno veramente del Latini può dubitarsi: ma più certo è che sieno scrittura assai antica, tale da offrire esempio della primitiva storiografia fiorentina. Vedasi in proposito O. HARTWIG, in *Beilage z. Allgm. Zeit.*, 10 e 11 decembre 1872; C. PAOLI, in *Arch. stor. ital.*, 3ª serie, vol. XVIII, anno 1873, e P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, dove il testo è riprodotto dal probabile autografo (Firenze, Sansoni, 1898, I, 42, II, 185).

Origine dei Guelfi e Ghibellini in Firenze. — Essendo potestade messer Currado Orlandi, nella terra di Campi apresso a Florenzia sei miglia, si fece cavaliere messer Mazzingo

[1] *La mischia.*

Tegrimi de' Mazzinghi, ed invitòvvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo li cavalieri a tavola, un giucolare di corte venne e levò uno tagliere fornito[1] dinanzi a messer Uberto dell' Infangati, il qual era in compagnia di messer Bondelmonte di Bondelmonti, donde fortemente si crucciòe. E messer Oddo Arrighi de' Fifanti, uomo valoroso, villanamente riprese messer Uberto predetto: onde messer Uberto lo smentío per la gola, e messer Oddo Arrighi li gittò nel viso uno tagliere fornito di carne; onde tutta la corte[2] ne fue travagliata. Quando furono levate le tavole, e messer Bondelmonte diede d' uno coltello a messer Oddo Arrighi per lo braccio, e villanamente il fedìo. Tornati ogn'uomo a sua magione, messer Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e parenti, infra li quali furono conti da Gangalandi, Uberti, Lamberti e Amidei; e per loro fue consigliato, che di queste cose fosse pace, e messer Bondelmonte togliesse per moglie la figliuola di messer Lambertuccio di capo di ponte, delli Amidei,[3] la quale era figliuola della sorore di messer Oddo Arrighi. Fatto il trattato e la concordia, l'altro giorno apresso si doveva fare il matrimonio; e madonna Gualdrada, moglie di messer Forese di Donati, secretamente mandò per messer Bondelmonte, e disse: "Cavaliere vituperato, ch' hai tolto moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti, lascia quella che hai presa e prendi questa, e sarai sempre inorato cavaliere". Tantosto elli ebbe assentito a questa opera fare sanza alcuno consiglio. Quando venne l'altro giorno, al mattino per tempo, giovedì, die 10 di febraio, e la gente dall' una parte e d' altra fu raunata, venne messer Bondelmonte, e passò per Porta S. Maria, e andò a giurare[4] la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò stare, sotto questo vituperio, che inteso avete. Vedendo messer Oddo Arrighi questa cosa, fu molto cruccioso, e fece une consiglio nella chiesa di S. Maria sopra Porta con tutti li suoi amici e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna che li era stato fatto per messer Bondelmonte. Sì che fue consigliato per certi uomini, che a lui fosse dato d'un bastone; e altri dissero ch'elli fosse fedito nella faccia, infra li quali rispose messer Mosca de' Lamberti, e disse: "Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa, dove tue ricoveri; ma dàlli tale, che si paja:[5] chè cosa fatta capo ha".[6] Avvenne, che tra loro fue deliberato, che la vendetta fosse

---

[1] *Un piatto colle vivande.*

[2] *La ragunanza festiva.*

[3] Del ramo degli Amidei che dimorava al capo del Ponte Vecchio.

[4] *A promettersi, a fidanzarsi colla giovane Donati.*

[5] Pare che voglia dire: le battiture o le ferite saranno a danno tuo: piuttosto colpiscilo, dàgli addosso in che modo vorrai.

[6] Questa proposizione, che fu, come dice Dante, *il mal seme della gente tosca,* vuol dire: facciasi una cosa che abbia capo, non una cosa a mezzo; qualche fatto concludente. Il testo veramente porta: *cosa fatta cappa à.*

fatta in quello loco, dove la gente era ragunata a fare il giuramento del matrimonio. Sicchè la mattina della Pasqua di Risorexio,[1] in capo del Ponte Vecchio messer Bondelmonte cavalcando a palafreno in giubba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse addosso, e dielli d'una mazza in su la testa, e misselo a terra del cavallo; e tantosto messer Oddo Arrighi con un coltello li segò le vene, e lasciârlo morto. E questa posta fue fatta in casa li Amidei. Allora lo rumore fue grande. E' fue messo in una bara, e la moglie istava nella bara, e teneva il capo in grembo, fortemente piangendo: e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In quello giorno si cominciò la distruzione di Firenze; chè imprimamente[2] si levò nuovo vocabolo, cioè parte Guelfa e parte Ghibellina. Poi dissero i Guelfi: "Appelliamci parte di chiesa"; e' Ghibellini s'appellarono parte d'imperio, avegnadio ch'e' Ghibellini fossero publici paterini. Per loro fu trovato lo 'nquisitore della resìa; onde per tutti li cristiani è sparsa questa malattia, e più centinaja d'uomini ne son morti, chè uno piglia una parte, e l'altro l'altra. E durando la guerra lunghissimi tempi, li Bondelmonti e li Uberti fecero pace; e messer Rinieri Zingani de' Bondelmonti diede per moglie la figlia a messer Neri Piccolino, fratello di messer Farinata (ciò fue l'anno 1239); la quale donna fue molto valente e molto savia e bella. Or avenne, che gli Uberti, Lamberti, Caponsacchi, Amidei, Conti da Galandi, Bogolesi e Fifanti andarono a Campi in servigio de' Bertaldi; da' Bondelmonti e loro seguaci Guelfi, traditamente di subito furono assaliti, sconfitti e morti; e messer Iacopo dello Schiatta Uberti per Simone Donati vi fue morto, e messer Oddo Arrighi de' Fifanti con altri assai gentili uomini. Ed a messer Guido de' Galli fu mozzo il naso con tutto il labro, e fessa la bocca da ciascuno lato insino alli orecchi. E questo trattato fue de' Bondelmonti, credendo avere preso messer Farinata e messer Neri Piccolino e messer lo Schiatta Uberti. Ritornati i Ghibellini in Firenze sconfitti, la guerra cittadinesca fue cominciata; le fortezze di torri e di palagi tutto giorno combatteano di manganelli e di trabocchi, dove molta gente perìa. Allora messer Neri Piccolino rimandò al padre la moglie dicendo: "Io non voglio generare figliuoli di gente traditore". Tornata la donna a casa Bondelmonti, messer Rinieri Zingare, suo padre, contro sua volontade, al conte Pannocchino de' conti Pannocchieschi la rimaritòe. E quando la donna fue a casa del suo marito, la donna, piangendo, li chiese mercede e disse: "Gentile uomo, tu se' ingannato; chè io non sono nè posso essere tua moglie; anzi sono moglie del più savio e migliore cavaliere della provincia d'Italia, cioè messer Neri Piccolino delli Uberti di Firenze". Quando il conte

[1] *Resurrezione.* [2] *Immantinente.*

Pannocchino udìo questa cosa, come gentile e cortese uomo, amorosamente la prese a confortare, e, consigliando sì le fece nobili e grandi donamenti, e sì le diede quella compagnia, ch'a lei si convenia, e fecesi suora rinchiusa del munistero di Monticelli Vecchio. Poi rimase la guerra de' Bondelmonti colli Uberti e colli Fifanti con molta travaglia, sì come leggendo iscritto troverete, chè l'una parte è Guelfa traditori, e l'altra sono Ghibellini paterini. — (Dall'ediz. VILLARI sopra cit., II, pag. 233.)

CRONACHE SANESI.

Il presente testo, e non bene per trasposizione di carte, fu pubblicato nel 1873 dal signor A. CERUTI, nel vol. VI del *Propugnatore*, togliendolo da un codice ambrosiano datato del 1445. Altra versione era stata nel 1844 pubblicata da G. PORRI nella *Miscellanea Senese*, di sur un rifacimento fatto nel 1442 da un Niccolò Ventura. Il Porri, avvedendosi di aver innanzi una ammodernatura, si valse in più luoghi di un manoscritto chigiano, recato a brani dal Gigli, che è men lontano dal nostro e maggiormente da quello del Ventura. Noi consideriamo il presente testo come in massima parte antico e quasi sincrono, e finchè non sia pubblicato il testo chigiano, esso, a parer nostro, rappresenta l'antica narrazione senese della battaglia di Montaperti, con qualche ritocco posteriore. Il fondo è evidentemente antico, con alcuni cangiamenti, e soprattutto con ampliazioni e glosse: ma di sotto al restauro si riconosce senza difficoltà l'effigie primitiva.

La battaglia di Montaperti. — ..... Sentendo lo padre spirituale di tutta la città, cioè messer lo vescovo di Siena, lo quale era in quello tempo, la grande fortuna che occorreva,[1] di subito fece sonare a chericato[2] e fece raunare tutte le religioni e 'l chericato di Siena, cioè preti, monaci e frati e tutti e' religiosi nella chiesa del duomo di Siena; e essendo così tutti ragunati, messer lo vescovo fece uno bello e piccolo sermone a quelli cherici e religiosi, e amaestrògli e confortògli, che dovessero pregare Iddio e la sua santissima madre Vergine Maria e tutti e' santi di vita eterna per lo popolo e città di Siena, che Dio per li preghi d'essi santi gloriosi gli piaccia di guardare e difendere di tanta ruina e vergogna e danno e grande pericolo; e come liberò la città di Ninive per lo digiuno e penitenzia loro, così piacesse a Dio di liberare Siena da tanta furia e su-

---

[1] Il gran pericolo che sovrastava alla città.
[2] Per adunare i chierici.

perbia di questi malvagi uomini fiorentini; e così comandò che ognuno si scalzasse e andasse divotamente a procissione per lo duomo, cantando ad alta voce salmi e inni e canti divoti e spirituali, invocando sempre la misericordia d'Iddio.

Essendo misser lo vescovo con tutte le religioni e cherici a procissione, cantando divotamente letaníe e divote orazioni, Iddio glorioso e sempre benedetto per li preghi della sua santissima madre sempre Vergine Maria, e de'gloriosi santi martiri avvocati di questa città, e per li preghi de' buoni religiosi e cherici, che pregavano per questa città e per lo suo popolo, mosso a pietade di subito spirò nella mente a quello sindaco Buonaguida; e esso Buonaguida si levò suso e disse assai forte, sicchè fu udito per tutti quelli cittadini, che erano di fuore in su la piazza di Santo Cristofano: "Signori miei sanesi e cari miei concittadini, noi ci siamo raccomandati a la santa Corona re Manfredi; ora a me pare, che noi ci diamo in verità, in avere e in persona, la città e 'l contado, a la reina di vita eterna, cioè a la nostra madre Vergine Maria; e per fare questo dono piacciavi a tutti farmi compagnia". E dette che ebbe queste parole, così subito questo Buonaguida si spogliò in camicia e scalzossi senza niente in capo, e presa la sua correggia, e' missela a la gola a ricorsoio;[1] e intrò innanzi a tutti e' cittadini, e così comincia sua via verso il duomo; e dietro a lui venne tutto quello popolo che era ivi; e chiunque trovavano per via, andavano con loro, e tutti quanti scalzi e senza mantello, e niuno aveva niente in capo, e chi era per via, s'andavano scalzando, e sempre andavano dicendo: "Vergine Maria, aitateci al nostro grande bisogno, e liberateci da le mani di questi lioni e di questi superbissimi uomini, che ci vogliono divorare"; e tutti andavano dicendo: "Madonna Santissima del cielo reina, noi miseri peccatori v'addomandiamo misericordia". E giugnendo al duomo, come udito avete, messer lo vescovo andava per lo duomo a procissione, ed era a l'altare maggiore dinanzi a la nostra donna graziosa Vergine Maria, e cominciâro a cantare il *Te Deum laudamus* ad alta voce; e in questo, quello popolo, ch'è detto, come giunsero a la porta del duomo, così incominciâro a gridare ad alta voce: "Misericordia, misericordia", con molte lagrime. A quelle grida così dolorose e così pietose, messer lo vescovo si volse a tutto il chericato, e venne incontro a Buonaguida, e come furono insieme, così ogni uomo s'inginocchiò, e Buonaguida quasi in terra disteso, messer lo vescovo lo rizzò e diègli la pace; e così tutti quelli cittadini s'andavano l'uno a l'altro baciando in bocca, e questo fu a piè del coro del duomo; e pigliandosi così per mano messer lo vescovo e Buonaguida, vennero dinanzi a l'altare della nostra madre Vergine Ma-

[1] In guisa da fare un nodo scorsojo.

ria, e ivi s'inginocchiâro con grandi pianti e amare lagrime. E questo venerabile cittadino Buonaguida stava tutto disteso in terra, e così tutto il popolo con grandi pianti e molti singhiozzi, e stettero così per ispazio d'una quarta ora; e poi si levò suso Buonaguida in piè dinanzi a la nostra madre sempre Vergine Maria, e disse molte savie e discrete parole, infra le quali disse così: " Vergine gloriosa reina del cielo, madre de' peccatori, io misero peccatore ti do e dono e concedo questa città e 'l contado di Siena, e voi prego, madre dolcissima, che vi piaccia d'accettarla, bene che la nostra grande fragilità e' nostri peccati sieno molti, e non mirate a li nostri errori; supplico a la vostra riverenzia, che la guardiate e difendete e liberate da le mani di quelli perfidi cani Fiorentini, e da chi la volesse oppressare o metterla in supplicio o in ruina ". E dette queste parole, messer lo vescovo salse in sul pergolo,[1] e disse un bellissimo sermone, amaestrando il popolo di buoni esempj, e pregandolo e' comandò, che tutti si dovesseno abbracciare e perdonare le 'ngiurie l'uno a l'altro, e confessarsi e comunicarsi, e che tutti sieno amici insieme, e che ogni uno raccomandi questa città a le buone persone, e dovessero andare con messer lo vescovo tutti religiosi e cherici a processione. A la quale procissione innanzi a ogni cosa andava quello crocifisso, che è scolpito in duomo, e poi seguiva tutti e' religiosi, e poi andava la croce del duomo, e da poi andavano molti cherici, e da poi andava uno stendardo tutto rosso, poi era messer lo vescovo, ed era scalzo, e a lato a lui era Buonaguida in camicia con la correggia a la gola, e poi seguiva tutti i calonaci del duomo tutti scalzi senza niente in capo, e andavano cantando salmi e inni molto divotamente; e poi seguivano tutte le donne scalze e parte scapigliate, sempre raccomandandosi a Dio e a la santissima madre Vergine Maria, e dicendo *Pater nostri* e *Ave Marie* e altre sante orazioni; e così andavano a procissione per la città insino a Santo Cristofano e in sul Campo; e ritornâro al duomo, e cominciaronsi a fare le paci l'uno coll'altro, e colui che aveva ricevuta maggiore ingiuria, andava cercando il suo nemico per fare pace e perdonare e baciarsi insieme l'uno con l'altro; e in poca d'otta[2] furon fatte le paci. E così seguendo e attendendo a le confessioni e a le paci, partendosi lo detto Buonaguida con assai piccola compagnia, ritornò a Santo Cristofano insieme coi ventiquattro.[3] Come si partì da Dio, pigliâro buona diliberazione; ed era questo lo giovedì a dì tre di settembre, ed era quasi in tutto già notte. La gente, come avete udito, non attendeva se non a confessarsi, e a fare pace l'uno coll'altro, e quello che aveva ricevuto maggiore ingiuria, andava cer-

---

[1] *Pergamo.* [2] *Ora.*
[3] I ventiquattro rettori del Comune.

cando lo suo nemico per baciarlo in bocca e per perdonarli, e in questo quasi si consumò la notte. E venendo l'ora del mattino, quelli ventiquattro che reggevano e governavano Siena, sì mandarono tre banditori, in ogni terzo[1] il suo, gridando: " Valenti cittadini, state suso, e pigliate le vostre buone armadure, e ciascuno col nome della nostra madre dolcissima Vergine Maria seguisca lo suo gonfaloniere, sempre raccomandandosi a Dio e a la sua santa madre ". A pena che lo banditore avesse detto, chè tutti e' cittadini furono in punto per modo volonterosi, che 'l padre non aspettava il figliuolo, e l'uno fratello l'altro, e così andarono verso la porta a Santo Vieno, e ivi vennero tutti e tre e' gonfalonieri: lo primo fu quello di San Martino, e fu per riverenza del santo, e perchè gli è di verso la porta; lo secondo fu quello di Città con grandissima moltitudine di gente e bene in punto; lo terzo fu quello gonfaloniere di Camullía reale, che rappresentava[2] il mantello della nostra madre Vergine Maria, cioè ch'era tutto bianco, candido, netto e puro. Drieto a esso gonfaloniere veniva assai moltitudine di gente, non tutti cittadini, ma tutti e' soldati a piè e a cavallo, e con queste brigate erano molti preti e frati, chi con armi e chi senza armi, per aitare e confortare le buone genti; e tutti andavano di buono volere, e tutti d'uno animo e d'un cuore e d'una intenzione, e bene disposti contra a quelli cani Fiorentini, che con tanto ardire addimandavano tante cose inique e fuori d'ogni ragione. Ma Dio, giusto e benigno e misericordioso Signore ne li pagò come meritavano.

Seguita la storia, racconta e dice, che essendo tutto il popolo di Siena escito fuori contra a quelli cani Fiorentini e loro seguaci, e' quali erano venuti per disfare la città e 'l contado di Siena, quelli uomini antichi e le donne[3] erano rimasti in Siena con molti pianti e con grandissima paura, insieme con messer lo vescovo e con molti divoti cherici e religiosi, cominciâro il venerdì mattina per tempo una solenne processione con tutte le sante reliquie che erano in duomo, e tutte le chiese di Siena andavano visitando, e sempre li cherici andavano cantando salmi e letaníe e orazioni; e le donne tutte scalze con assai vili vestimenta in dosso andavano a la detta processione, pregando sempre Iddio, che rimandasse a chi il padre e a chi il figliuolo e a chi il fratello, a chi il marito; e tutte con grandi pianti e lagrime andavano a essa processione, sempre chiamando la gloriosa reina del cielo, dolcissima Vergine Maria.....

Ordinate le brigate, incominciò apparire il dì, ed era venerdì quello benedetto dì, e così si cominciôro avviare con l'ordine che udito avete, e vanno verso il Bozone[4] sem-

---

[1] La città era divisa in *terzi* o *terzieri*, come altrove in *quartieri* e *sestieri*. [2] Portava innanzi. [3] Sottintendi *che*.
[4] Fiume a quattro miglia da Siena.

pre schierati e acconci; lo siniscalco sempre andava provedendo a le brigate e a tutte le cose che erano di nicissità, e così andava sempre invocando lo nome di Dio e della sua santissima madre benedetta Vergine Maria, e a lei sempre raccomandandosi, che lor desse forza e valore contra a quelli maladetti Fiorentini; e sempre lo capitano generale di tutta la gente del Comune di Siena, cioè lo famoso e potente messer lo conte Aldobrandino, gli andava confortando; e così su per lo detto Bozone andâro in fino a piè uno poggio, che si chiama il poggio di Rilopoli, lo quale poggio viene contra a la gente de' Fiorentini,[1] e a piè questo poggio tutte le brigate si fermâro, e ivi si strinsero insieme. Il conte Giordano col conte Aldobrandino, e lo maestro messere Arrigo e messere Gualtieri con quelli altri conestabili e gonfalonieri ivi presero per partito di pigliare lo poggio per lo modo che udirete. Prima andò tutta la gente a cavallo (erano in tutto mille cavalieri, cioè ottocento Tedeschi e dugento fra Sanesi e altri amici de' Sanesi), e questi andâro in sul poggio con grande ordine e con grande sentimento; appresso seguitava lo gonfalon vermiglio, nel quale era dipinto Santo Martino a cavallo; dietro a questo gonfalone andò per maggiore parte del popolo di Siena, e in su quello poggio fecero un bello assembramento e drappello; e tutte queste cose si vedevano per tutte le genti de' Fiorentini. Allora disse lo capitano de' Fiorentini, e dimandò: "Che gente è quella?" A lui fu risposto: "Quello è 'l capitano a cavallo di mille cavalieri, che à mandato lo re Manfredi a Siena per aiuto e defensione della città di Siena, e sono tutti giovani e bene armati le loro persone e' loro cavagli, e bene a cavallo e tutti uomini prodi in fatti d'arme e molto valenti (e di loro prodezza molto ne fu detto al capitano de' Fiorentini); e quello a piè è lo minore terzo di Siena, e chiamasi il terzo di Santo Martino". Allora rispose il capitano de' Fiorentini e disse: "Tu dici che quello è 'l minore, e sono più che le formiche; se quello è 'l minore, quanti sono gli altri? E' non ci capiranno, se ci verranno tutti". E fatto che ebbeno il loro drappello col gonfalone di San Martino per magiore parte, e' scesero del poggio, e fecensi incontra al gonfalone di città, lo quale gonfalone è tutto vermiglio con una croce bianca per tutto lo mezzo; e così veniva su per lo poggio da quella pendice, che mostrava verso la gente de' Fiorentini; e così saliro su per lo poggio insino a uno poco di piano, che è in su quello poggio; e ivi fecero uno bello assembramento e drappello. E così per maggiore parte scendevano giù del poggio, facendosi incontra al terzo gonfalone, lo quale era uno gonfalone tutto bianco, grandissimo più che altro gonfalone o stendardo, che ivi fusse infra tutte quelle brigate; e dietro

[1] È dalla parte donde i Fiorentini vengono a Siena.

veniva tutto il terzo di Camollía colla maggiore parte del popolo di Siena, con ciò sia cosa che quelli tutti erano discesi, e poi salivano su per lo poggio da la parte che mostrava verso la gente de' Fiorentini, come udito avete.

Lo capitano de' Fiorentini e commessarj erano insieme e favellavano, dicendo come avevano udito e veduto: "E' sono tanti e con tanto ordine, e con tanto ardire sono usciti fuore a campo contra di noi". Fu risposto: "A me pare che sieno più di noi assai gente e meglio in punto; e anco sappiamo che 'l popolo di Siena è 'l più ardito e 'l più franco popolo di Toscana e di Lombardia". Allora disse lo capitano de' Fiorentini: "Io credo che noi aremo male fatto"; e poi dimandò come si chiamava quella acqua, dove erano alloggiati: fu risposto: "Questa acqua si chiama la Malena". Subito disse lo capitano: "Noi siamo male capitati, e pertanto a me pare che noi mutiamo campo il più tosto che noi potiamo; per oggi no, ma domattina per tempo acconciamo le nostre some e le persone, e andiamo via. Voi dicevate che Siena non aveva persona e niuna gente: essi ànno fatto tre rassembramenti, che due tanti sono più gente che non siamo noi, senza la moltitudine de' cavalieri, che sono in loro compagnia. Quanto a me, pare che essi sieno più che le formiche, e pertanto stiamo a buona guardia, e domattina per tempo andiánci via, ma per oggi è tardi". Era infra nona e vespero, e così fu deliberato per li Fiorentini.....

Come avete udito, l'ordine fu dato dal capitano e dal siniscalco del Comune di Siena, che continuamente quella notte fusse assaltato lo campo de' Fiorentini, e così fu fatto; e tutta la notte del venerdì quello campo de' Fiorentini andò ad arme,[1] e per li grandi assaltamenti, che a loro erano fatti, e per la grande paura che avevano. Come giunse il mattino, come si incominciâro a fare le some e a stendere e' padiglioni per andarsene via, questo tutto per lo campo de' Sanesi si vedeva, perciò che erano per la maggior parte de' Sanesi venuti e sentiti fare la salmería; e dicevano e' Sanesi e gridavano: "E' se ne vanno, e' si fuggono. Lasseremgli andare via, lasseremgli fuggire a questo modo?" Allora lo capitano e lo siniscalco del Comune di Siena subito fece dare certi svegli[2] per fare risentire tutta la brigata, e così fu fatto; e a tutti fece comandare che si mettessero in punto, e così di subito fu fatto; e come la gente fu tutta armata, così diè modo a conciare le schiere, e come volevano, andassero; e così fecero di nuovo capitani e feridori, e chi doveva andare innanzi, e chi doveva seguire. E fatto questo, diè modo che tutti si confortassero con quelle buone vivande arrostite, e con quelli perfetti vini avevano nel campo.....

[1] *Stette in sull'arme.* [2] Suoni di sveglia.

Come voi avete udito, essendo ordinate tutte le schiere, e messo ogni cosa molto bene in punto, messer lo conte capitano generale fece fare uno grande cerchio di tutta quella franca gente, e ivi fece uno parlamento in questa forma: " Prima noi invochiamo la nostra madre gloriosa sempre Vergine Maria, che con esso noi sia in aiuto; e lei preghiamo che invochi per tutti noi il suo dolcissimo e sempre benedetto figliuolo, che ci dia forza e vigore contra a questi malvagi Fiorentini ". E poi si volse verso il popolo di Siena, e disse: " Signori Sanesi, io vi ricordo che oggi è quello dì, che noi aremo una grande e solenne vittoria e grande onore, e però pigliate ardire e franchezza, e tutti fate buone spalle, e state francamente al fatto del combattere. Lassate fare a noi con questi franchi e arditi Tedeschi, e noi piglieremo ogni vantaggio, e pertanto seguitereteci francamente; a niuna altra cosa attenderete, se non a combattere e a fare carne di quella malvagia gente de' Fiorentini, e tutti gli mettete al taglio delle spade, e attendete sempre a uccidere li loro cavalli a pena della vita, che non si pigli niuno prigione, infino che non à lo nostro bando ". E più disse il conte: " Io v'arricordo, Sanesi, che voi combattete per defensione della vostra città; ora pensate quello che arebbeno fatto a voi. Essi dissero per li loro ambasciadori, che se voi non gittaste le vostre mura per terra subitamente, non vi vorrebbono poi a misericordia. Non è adunque peccato di fare quello ad altrui, che 'l compagno vole fare a voi; ora state franchi ". E qui disse molte parole lo conte ad accendere li loro animi e le loro menti in asprezza contro de' loro nemici. Dopo questo parlò lo conte Giordano in tedesco, e disse inverso de' suoi Tedeschi, franchi e arditi cavalieri: " Oggi è quello dì, che noi franchiamo tutto lo nostro onore e della santa Corona messer lo re Manfredi, perciò ch' io so veramente, che oggi noi sconfiggeremo tutta questa gente. Io comando a tutti voi, che niuno resti mai di combattere e d' uccidere nostri nemici; anco vi comando, che niuno scenda mai da cavallo per alcuno guadagno che vedesse, a pena della vita, e tutti sempre state stretti insieme. Anco vi comando a pena della vita, che se fusse alcuno di voi che indietro si voltasse, chi più presso gli è, sì l'uccida ".

Dopo questo s'arrecò da parte messer lo conte da Rasi, cioè lo siniscalco, e 'l conte Giordano e 'l conte Aldobrandino cogli gonfalonieri de' Sanesi, e disse lo conte da Rasi: " Signori, se a voi pare, io andrò dopo quello monte, e ivi mi riporrò occultamente, e quando io sentirò le grida del vostro valoroso assaltamento, ed io ferirò di dietro ovvero di fianco, e per ventura non ne scamperà testa ". E così fu diliberato. Allora disse lo capitano: " Egli è presso a dì; diamo modo che le brigate si confortino, e poi col nome di Dio e della sua santissima madre Vergine Maria

e di messere san Giorgio cavalchiamo, e incominciamo la nostra grande vittoria ". E così di subito fu arrecato di molti buoni confetti e diverse carni arroste e in grande abondanza, e di perfetti e buoni vini abbondantemente; e mentre che queste cose s'apparecchiavano, acciò che la gente bene si svegliasse, così incominciaro una ridda. Messer lo conte da Rasi cantò una canzone in tedesco; diceva la risposta in nostra lingua: " Tosto vedremo ciò che si ritruova "; e così diè due volte,[1] cantando questa canzone. Ora pensate che tutti erano bene in punto, che non avevano se non a mettere il piè nella staffa; e come ebbero date due volte, ballando in questa allegrezza, venne tutta la roba che udito avete, e ognuno si diè in sul mangiare e bere, e tutte le vivande erano d'accendere la sete.

E come furono in sul finire del mangiare, lo conte da Rasi chiamò li suoi dugento cavalieri e dugento pedoni, e cavalcò col nome di Dio; e così cavalca messere Gualtieri innanzi quasi una mezza arcata. Appresso cavalca maestro Arrigo, e 'l conte Aldobrandino e 'l conte Giordano e messere Niccolò da Bigozzi; escono del piano, che è a piè Monte Selvoli, e incominciano a salire in sul poggio; e così fa la gente de' Fiorentini, che ognuno sale del suo lato per pigliare vantaggio del terreno. Ognuno si forza d'avere quello poggio, ch'è appresso Monte Selvoli. Vero è che in su quello poggio v'è alquanto di piano, e ivi lo franco cavaliere messere Gualtieri, il quale era innanzi per mezza arcata, come vidde li nemici, di subito abbassò la visiera del suo elmo, e allacciolla forte dinanzi, e fassi il segno della santa croce; poi prese la lancia colla mano dritta, e richiede forte lo suo cavallo delli speroni,[2] e con grandi grida se ne va inverso e'nemici. Lo primo che giunse si fu lo capitano de' Lucchesi, aveva nome messere Niccolò Garzoni, e a esso messere Niccolò li giunse la lancia di messere Gualtieri, e passògli tutte l'armadure, e cadde in terra morto; e così lo lassò e passò via colla spada in mano, e tanti quanti ne giugneva, li lassava quasi che morti, e molti n' ammazzò. A lato a lui giunse maestro Arrigo d'Astinbergo; le cose che faceva, non è da potere narrare. Similemente lo franco conte Aldobrandino da Santa Fiore bene pareva uno leone scatenato a vederlo a le mani con quelli Fiorentini. Veramente poco loro valeva santo Zanobi,[3] chè se ne faceva maggiore macello, che non fanno li beccari delle bestie lo venerdì santo. Lo nobile omo e potente messer lo conte Giordano veramente pareva un Ettore, che non fece sì gran tagliata de'Greci, come faceva lo conte Giordano di quella gente de' Fiorentini. Lo primo colpo che diè lo conte Gior-

---

[1] *Giri, giravolte.*
[2] Dà una gran spronata al cavallo.
[3] Protettore di Firenze.

dano, diè al capitano degli Aretini, e disteselo del cavallo morto. Poi come esso faceva e quanti n'uccideva, sarebbe cosa mirabile a narrare. Lo prode e ardito uomo messere Niccolò da Bigozzi speronò lo suo destriere verso de' nemici, e scontrossi con uno de' nemici, lo quale messere Niccolò lo ferì colla sua lancia, e ferillo molto sconciamente; e quello così ferito diè al destriere di messere Niccolò e sì l'uccise; e subito il detto messere Niccolò fu rimesso a cavallo da' compagni; ma egli ne fece grande vendetta d'uomini e di cavagli, chè in quello dì n'uccise più di cento colle sue mani.

Essendo la battaglia incominciata, come udito avete, e le grida grandi che facevano le genti de' Sanesi, uscì fuore dall'agguato lo valoroso e franco cavaliere messere lo conte da Rasi con tutta la sua gente, ed esso va innanzi per mezza arcata, e viene a ferire per costato, e fu tanta la possanza del suo destriere valoroso, che lo traportò nel mezzo del campo de' Fiorentini; e ivi s'abbattè col capitano generale de' Fiorentini, e abbattèllo del destriere morto in terra; e come fu abbattuto lo capitano de' Fiorentini, di subito furon volte le loro bandiere e gittate per terra; e come quelli valorosi e valenti Tedeschi facevano, e quanti essi n'uccidevano, non è possibile a dire, tant'era la moltitudine degli uomini morti e de' cavalli morti e lo molto sangue per terra, che a pena si poteva passare e andare l'uno all'altro.

Aviamo detto de' forestieri e di loro grande prodezza; ora vederemo de' cittadini e di loro grande prodezza. Aveva in Siena a quello tempo dugento cavalli, chiamavasi la cavalleria, e in su quelli cavalli erano dugento uomini de' nobili di Siena; a volere dire delle loro prodezze, sarebbe uno lungo parlare. Ma pensa tu che leggi, che essi facevano per loro difensione e della loro città e de' loro parenti, sicchè ognuno di loro valeva per cento, e ognuno faceva con fede e con affetto del valoroso e franco popolo di Siena; come essi si sfamavano di quella gente maladetta de' Fiorentini, pensate, e mentre che eglino gli uccidevano dicevano: "Ora mandiamo a terra le mura di Siena! ora venite e pigliate Siena, e fate lo cássaro[1] in Camporeggi!"

E mentre gli tagliavano come rape o zucche, come avete udito, quelli uomini antichi e donne, ch'erano rimasti in Siena in compagnia del nostro padre messer lo vescovo, avevano tutti vegghiato per tutta la notte nella chiesa del duomo. E come fu fatto dì, così cominciarono a andare cercando le chiese di Siena; e di subito come fu levato il sole, uno tamburino era salito in su la torre de' Mariscotti, per lo quale luogo si poteva vedere tutta la nostra gente, e similmente la gente del campo de' Fiorentini; e questo tam-

---

[1] *La fortezza.*

burino, imperò che molta gente era ragunata a piè della detta torre, ciò che egli vedeva di fuore della città, con grande voce diceva: "E' nostri sono mossi e vanno verso li nemici"; poi diceva: "Ora si muovono i nemici e vengono verso de' nostri", e come vedeva, così diceva. Per la quale cosa molti, e per la maggiore parte delle persone che erano a piè della torre, tutti inginocchiati pregavano Iddio e la nostra madre Vergine Maria, che desse a' nostri forza e vigore contra a quelli cani maladetti Fiorentini nostri nemici; poi quello d'in su la torre diceva: "E' nostri ànno passato l'Arbia, e salgono dallo lato del poggio; e' nemici salgono dall'altro lato; gridate misericordia; ora sono a le mani co' nemici, ora sono a le mani; la battaglia è grande da ognuna delle parti; pregate Iddio che dia forza e aiuto al popolo di Siena". Quelli uomini e quelle donne che stavano a piè della torre, stavano colle mani giunte, levate verso il cielo con grande pianto e devozione a pregare Iddio e la nostra madre dolcissima Vergine Maria, che concedesse vittoria al popolo di Siena; e quello tamburino d'in su la torre ciò che vedeva, diceva forte.

La battaglia era grandissima, e maggiore uccisione. Ora pensate che quello che veniva a le mani di quello valoroso popolo di Siena era tutto forato senza alcuna misericordia. La battaglia bastò da la mattina a mezza terza insino a véspero, e in sul véspero si misero quelli svergognati cani Fiorentini e li loro bestiali seguaci in fuga. Quelli che erano rimasti vivi, che erano molto pochi, essendo la grande moltitudine, pensate se ne furono morti; tutte le strade e' poggi e ogni rigo d'acqua pareva uno grosso flume di sangue. Allora cresceva la Malena di sangue de' Fiorentini, chè cotanti n'erano morti e di loro amicizia. Come si missero in rotta e in fuga, così quello valoroso popolo di Siena, ch'erano già stanchi, vedendo perdere li loro nemici, tutti si rinfrancâro, e corrono adosso a li loro nemici, e come essi n' ammazzavano, Iddio vel dica. Ivi non valeva a dire: "Io m'arrendo"; tutti a tondo andavano al taglio delle spade. Fuvvi uno che aveva nome Gieppo, che con una scure ammazzò de' nemici più di venti, e questo Gieppo era uno, che andava spezzando le legna per Siena a prezzo; ora pensate come facevano quelli prodi cavalieri. Lo macello degli uomini e de' cavalli non si potrebbe dire quanto egli era; e quello che era in sulla torre in Siena, vedeva tutto, e come vedeva, così diceva: "Ora sono i nostri in piazza; ora sono abbattute le bandiere de' Fiorentini, e tutti i Fiorentini sono in rotta; ora i nostri sono vincitori, e' Fiorentini sono rotti e fuggono, e sono sconfitti, e vanno fuggendo per quelle coste; e quello valoroso popolo di Siena sempre li va seguitando ammazzandoli, come s'ammazzano le bestie".

Allora quelli pochi de' Lucchesi e degli Aretini ch'erano

rimasti, vedendo la grande uccisione che di loro si faceva, subito s'arrecarono da parte e fuggono verso Monte Aperto, e ivi furono tutti presi senza colpo di spada, e s'arrendêro a mani salve. Vedendo lo capitano messer lo conte Aldobrandino da Santa Fiore e 'l conte Giordano e gli altri cavalieri lo grande macello d'uomini e di cavalli, che ivi si faceva, subito commossi a pietade e a compassione, acciò che tutti non morissono, mandâro uno bando che chi s'arrende, fusse preso per prigione, e chi non s'arrendesse, fusse morto senza niuna misericordia; e appena che la tromba avesse bandito tre volte, beato era colui che trovava chi 'l volesse per prigione. Allora tutti quelli Lucchesi strappazucche e Aretini e da Orvieto gittâro loro armadure per terra; e chi era a cavallo, subito smontava a terra, e tutti se ne vanno al capitano de' Sanesi, e a lui s'arrendono; e 'l capitano tutti gli riceveva per prigioni. Lo siniscalco, cioè lo conte da Rasi, e messere Giordano ebbeno quelle brigate da Prato e da Pistoia, ma pochi erano rimasti. Maestro Arrigo d'Astinbergo e messere Gualtieri ebbero per prigioni quelli pochi ch' erano rimasti da San Gimigniano e da San Miniato; ognuno attendeva a legargli assai, meglio che sanno e possono.

A volere raccontare l'animo grande del magnifico popolo di Siena, e di quelli prigioni come e quanti essi ne legavano, non si potrebbe narrare nè dire; ma pensate come facevano gli uomini, quando tanto facea una femmina di sì poco affare, cioè una treccola, che era in quel tempo, che aveva nome Usiglia. Costei abitava nel terzo di Camollia nella contrada di Santa Maria delle grazie, e per ventura era andata al campo de' Sanesi con vivande e buone cose da confortare le brigate. Essa Usiglia essendo nel campo, e vedendo che chi non era legato per prigione, era morto senza niuna misericordia ovvero compassione, come fanno le donne, che di loro natura sono compassionevoli e misericordiose, corse là di subito, là dove s'ammazzava tanta gente, e cominciò a dire: "Arrendetevi per miei prigioni, e non sarete morti"; e quanti essa ne potè legare con una sua fascia ovvero benda, tanti ne scampò in su quello punto da la morte, i quali furono in numero trentasei; tutti gli aveva legati a questa sua fascia ovvero benda, e tutti l'andavano dietro per lo campo come pulcini che vanno dietro a la chioccia, per paura di non essere morti; e così li menò poi dentro in Siena, come udirete. E' prigioni, e' quali legò questa Usiglia, come avete udito, si trovò poi che tutti erano del corpo della città di Fiorenza; sicchè pensate quello che dovevano fare gli uomini dell'arme e li forti fanti a piè; di certo erano più li prigioni, che non erano li combattitori, computato quando ne venivano presi. Furono li prigioni che vennero in Siena, sedici milia, e li morti intra la battaglia e per lo campo,

sei milia; pensate se ne furono morti, che per la puzza degli uomini e de' cavalli morti s' abbandonò tutta quella contrada, e stette molto tempo che non vi s' abitò, se non per fiere e bestie selvagge.

La gente del magnifico e vittorioso Comune di Siena avendo avuta così fatta vittoria, lo sabato non tornâro in Siena, ma po' la domenica a mattina in su la mezza terza tornâro ed entrâro in Siena con grandissima allegrezza. Innanzi a tutti andava uno dell' imbasciadori de' Fiorentini, il quale fu l' uno delli due imbasciadori, che venne a fare la dimandita che le mura di Siena fussero gittate per terra, ed era a cavallo in su uno asino, e strascinava la bandiera ovvero standardo del Comune di Firenze, ed esso imbasciadore aveva voltato il volto verso la bandiera, e la coda dell' asino aveva per briglia; e dietro a costui veniva la salmería della vettovaglia, che furono centinaia di muli e d' asini e di somieri.

Appresso veniva molti trombetti, naccarini e pifferi e altri stormenti con molta allegrezza e gioia. Dopo questo seguiva lo stendardo reale della santa e vittoriosa Corona re Manfredi; poi seguiva lo inlustrissimo conte Giordano e 'l conte da Rasi con quattrocento cavalieri tedeschi, tutti armati, e ognuno con grillande d' ulivo in capo. Poi seguiva lo vittorioso e trionfale stendardo ovvero gonfalone del terzo di Camollía, il quale è tutto bianco, e poi seguiva tutti e' prigioni, e ciò che s' era guadagnato e preso, cioè padiglioni, tende e trabacche del campo de' Fiorentini. Poi seguiva la onorata e virile Usiglia treccola con trentasei prigioni, e' quali tutti aveva legati a una sua benda ovvero fascia; dopo questo veniva lo magnanimo e vittorioso amico cordiale e fedelissimo del Comune, messer lo conte Aldobrandino da Santafiore, capitano generale sopra tutta la gente dell'arme a piè e a cavallo; dopo lui seguiva messere lo maestro Arrigo e messere Gualtieri e messere Niccolò da Bigozzi, speziale amico carissimo del Comune di Siena, con grande trionfo e gloria, a grande vergogna e vituperio e confusione di quelli cani Fiorentini. Ed entrati che furono nella città di Siena, come è detto di sopra, tutta questa vittoriosa procissione e onorata da Dio e da le genti, se n' andarono a la chiesa maggiore di Siena, cioè al duomo, a ringraziare l' onnipotente e giusto e misericordioso e benigno Iddio, il quale retribuisce a ciascuno secondo l' opere sue, e quella benedetta e divina reina del Cielo, dolcissima Vergine Maria, la quale non abbandona chiunque ricorre divotamente a lei per la sua misericordia; e poi ognuno si ritornò a le sue stanze, e ognuno guarda li suo' prigioni.

FRA GUIDOTTO.

Nulla sappiamo di questo Guidotto, frate bolognese, che tradusse la *Rettorica ad Herennium:* ma sembra certo che l'opera sua appartenga al secolo XIII. Di questa abbiamo due principali forme, l'una delle quali ha la dedicatoria di Guidotto a Manfredi e un prologo che comincia: *Acciocchè la vita;* e l'altra ommette la dedicatoria, sostituisce altro prologo, e porta nel titolo di esser stata *recata a certo ordine* da Bono Giamboni. La prima è rappresentata dalla stampa del Gamba 1821; l'altra da quella del Manni 1734. Oltre queste due versioni, delle quali la seconda più compiuta e ordinata è certo posteriore, se ne hanno altre tre additate da F. Tocco, *Il fiore di Retor. e le sue princip. redaz. secondo i cod. fiorent.* (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIV, 337). Forse la primitiva redazione era in dialetto bolognese, dacchè il testo che abbiamo è prettamente toscano. Vedi anche A. Gazzani, *Fra G. da Bologna,* Bologna, 1885 (e su questo libro il *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IV, 272).

Origine e lodi della Retorica. — Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Sallustio ed altri autori dissono alti e maravigliosi versi, nel quartodecimo e quintodecimo anno dinanzi alla nativitade del Nostro Signore: in quello tempo fu uno nobile e vertudioso uomo, cittadino nato di Capova del regno di Puglia, il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ch'avea nome Marco Tullio Cicerone, lo quale fu maestro e trovatore della grande scienza di Rettorica, la quale avanza tutte le altre scienze per la bisogna di tutto giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati civili e criminali, e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie ed ordinare schiere e confortare cavalieri nelle vicende degl'imperj, regni e prencipati, e governare popoli e regni e cittadi e ville e strane e diverse genti, come conversano nel gran cerchio del mappamondo della terra. E a contare brievemente la vita del detto Marco Tullio, vo' che sappiate che fu uomo in tempo della sua vita, amabile e costante di grazia e di virtù, grande della persona, e bene fatto di tutte membra, e fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di grande senno, fornito di scienza e di discrezione, ritrovatore di tutte le cose. E io frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne virtudi, sì mi mosse talento di volere alquanti membri del fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiero de' laici, volgaremente. E, come conteremo per lo 'nnanzi, nel versificato che fece il

grande poeta Vergilio, nel tempo che fu Ottaviano imperatore Augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, nell'imperio della sua dignitade, nacque Cristo glorioso Salvatore del mondo: il quale Vergilio sì trasse tutto il costrutto dello intendimento della rettorica, e più ne fece chiara dimostranza: sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimologia dell'arte di rettorica; imperocchè trasse il grande fascio in piccolo volume, e recollo in abbreviamento. Ed io, conoscendo te e la tua grande bontade, alto Manfredi Lancia, re di Cicilia, siccome a diletto e caro signore nell'aspetto de' valenti principi del mondo, essere sovra gli altri re grazioso, ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio; nel quale, secondo il mio parere, voi potete avere sufficiente ed adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Acciocchè [1] la vita è corta, e l'arte è lunga e 'l mestiere e 'l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma piglierenne una partita [2] brievemente, siccome il nostro Signore Iddio ci donerà di grazia; e diremo come l'uomo, per la virtù, che gli è data dalla somma potenza di Dio nella lingua, di sapere favellare, avanza tutti gli altri animali. Siccome noi avemo detto di sopra, avanza tutti gli altri animali e le bestie: e quanto per la detta cagione, è più nobile e migliore che gli altri animali, cotanto l'uno uomo è maggiore e migliore che l'altro, in ciò che sa favellare meglio e più saviamente; chè, tutto che la reinale pecunia [3] sia mantello, il quale molti vizj ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui, che non sa bene dire. E io veggendo però nella favella tanta vertude ed utilitade, sì misi tempo [4] per trarre a fine con istudio questa opera. Non certo che fosse mia credenza, che solo la bella favella in sè avesse tanto d'utilitade, se colui che sa bene favellare non avesse in sè senno e giustizia; anzi, sanza le dette cose, secondo che dicono i savj, è quella persona una pistolenzia grandissima del suo paese e del suo Comune, perchè la favella è come uno coltello aguto e tagliente in mano d'uno furioso; ma se l'uomo ha in sè senno in sulle cose in sapere bene provvedere, e ha in sè giustizia, cioè ferma volontade in volere le cose bene disporre, e direttamente volere giudicare, sì gli fa bisogno di sapere bene favellare, acciocchè sappi le cose mostrare ed aprire. E sanza la favella sarebbe la bontà come uno tesoro riposto sotto terra, che, se non è saputo, più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata in alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende più perfetto l'uomo che non sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini per la favella meglio

[1] *Perchè.*
[2] *Ne piglieremo una parte.*
[3] Il danaro signore del mondo.
[4] *Adoperai il tempo.*

che gli altri animali; perocchè molto vale a sè medesimo ed è molto utile e caro ad altri, sì al suo Comune, sì a' suoi amici e parenti, che sovente n'hanno bisogno e conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e refugio, quando è savio dicitore. Adunque, qualunque persona vuole sapere bene favellare e piacevolmente, sì si peni[1] e pensi di avere prima senno, acciocchè cognosca e senta quello che dice, acciocchè della sua parola non si possa se non bene seguire;[2] e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati dalli savj in sul favellare; e da che gli ha letti e bene impresi, sì usi spesse volte il dire; perchè il bene parlare sì è dato tutto all'usanza;[3] chè ogni cosa si acquista per uso ed abbassa molto per disusare, e sanza usare non può alcuno essere buono parlatore.

RISTORO D'AREZZO.

Non altro ci è noto di questo scrittore, salvo che fu aretino e religioso, e che compilò il suo libro *della Composizione del Mondo* nel 1282, come si legge nel cod. riccardiano 2164. L'opera sua partita in otto libri, e che è una vera enciclopedia scientifica del tempo suo, meriterebbe esser studiata pel suo intrinseco valore, rispetto alle conoscenze cosmografiche del medio evo: di che piccol cenno è in una dissertazione del FONTANI (negli *Atti dell'Accad. della Crusca*, vol. I, pag. 191) e in un opuscolo di D. COMPARETTI, *Intorno alla Composiz. del Mondo di R. d'A.* (Pisa, Nistri, 1859).[4] Parte di quest'opera diede il NANNUCCI nel suo *Manuale* (II, 193 e segg.), di sul cit. cod. riccard., che serba l'antica dicitura aretina dell'autore. Per intero fu pubblicato da ENRICO NARDUCCI (Roma, tipogr. delle Scienze, 1859), e poi, su di cotesta ediz. dal CAMERINI (Milano, Daelli, 1864), seguendo il cod. chigiano M. VIII, 169. I primi dodici capitoli del primo libro furono diplomaticamente riprodotti sul testo riccard. da A. BARTOLI (op. cit., III, 325): e l'intero primo libro da G. AMALFI (Napoli, Priore, 1888). Noi riproduciamo l'edizione secondo il cod. chig., dove le forme vernacole sono ridotte a comune grafia, facendo voti, che per utilità degli studj filologici, la *Composizione del Mondo* sia messa a luce nel suo originale dettato, e possibilmente accompagnata da quanto giovi a determinarne il valore scientifico.

---

[1] *Si affatichi.* [2] *Conseguire.*
[3] Dipende tutto dal farne uso.
[4] Vedi anche B. MALFATTI, *Della parte che ebbero i Toscani all'incremento del sapere geograf.*, Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1880; A. BARTOLI, *St. della letterat. ital.*, III, 163, Firenze, Sansoni, 1880.

Gli antichi vasi aretini. — Dacchè noi avemo fatta menzione della terra, volemo fare menzione del nobilissimo e miracoloso artificio che fu fatto d'essa, della quale feciono vasa per molti temporali[1] li nobilissimi e sottilissimi artefici anticamente nella nobile città d'Arezzo, nella quale noi fummo nati: la quale città, secondo che si trova, fu chiamata Aorelia, e mo' è chiamata Arezzo. De li quali vasi mirabili per la loro nobilità, certi savj ne feciono menzione nelli loro libri, come sono Isidero e Sidilio. Li quali feciono di terra colata, sottilissima come cera, e di forma perfetta in ogni variazione. Nelle quali vasa furo disegnate e scolpite tutte le generazioni delle piante e delle foglie e delli fiori, e tutte le generazioni delli animali, che si possono pensare, in ogni atto mirabile, e perfettamente sì, che passâro dinanti all'operatore della natura; e fecerli di due colori, come azzurro e rosso, ma più rossi; li quali colori erano lucenti e sottilissimi, non avendo corpo; e questi colori erano sì perfetti che, stando sotto terra, la terra non li potea corrompere nè guastare. Segno di questo, che noi avemo detto, si è, di quello ch'avemo veduto, che quando si cavava nello nostro tempo per alcuna cagione dentro della città o di fori, dattorno presso quasi a due miglia, trovavansi grande quantità di questi pezzi di vasa, e in tale loco più e in tale loco meno, in una parte più e meno altrove; delle quali era presumato[2] ch'elli fossero stati sotto terra assai più di mille anni. E trovavansi così coloriti e freschi com'elli fossero fatti via via;[3] delli quali la terra non parea ch'avesse dominio sopra essi di poterli consumare: nelli quali si trovavano scolpite e disegnate tutte le generazioni delle piante e delle foglie e delli fiori, e tutte le generazioni delli animali mirabile e perfettamente, e altre nobilissime cose; sicchè per lo diletto facieno smarrire li conoscitori, e li non conoscitori per la ignoranzia non ne riceviano diletto, spezzavanli, e gettavanli via. Delli quali mi vennero assai a mano, che in tale si trovava scolpito imagine magra e in tale grassa: e tale ridea e tale piangea: e tale morto e tale vivo: e tale vecchio e tale cittolo:[4] e tale ignudo e tale vestito: e tale armato e tale disarmato: e tale a piè e tale a cavallo, quasi in ogni diversità d'animale. E trovavansi stormi e battaglie mirabilemente in ogni diverso atto; e trovavansi battaglie di pesci e d'uccelli e d'altri animali mirabilemente in ogni diverso atto; e trovavasi cacciare e uccellare e pescare mirabilemente in ogni atto che si può pensare. E trovavasi scolpito e disegnato sì mirabilmente, che nelle scolture si conosceano li anni e 'l tempo chiaro e lo scuro, e se la figura parea di lunge e di presso; e trovavasi scolpita ogni variazioni di monti e di

---

[1] *Per lungo tempo.*
[2] *Si presumeva.*
[3] *Testè.*
[4] *Fanciulletto.*

valli e di rii e di fiumi e di selve, e li animali che si convengono a ciò in ogni atto perfettamente. E trovavasi spiriti volare per aere in modo di garzoni ignudi, portando pendoli[1] d'ogni diversità di poma; e trovavasi tali armati combattere assieme, e tali si trovavano in carrette in ogni diverso atto con cavalli innanti; o trovavansi volare per aere mirabilmente in ogni diverso atto; e trovavansi combattere a piè e a cavallo, e fare operazione in ogni diverso atto. Di queste vasa me venne a mano quasi mezza una scodella, nella quale erano scolpite sì naturali e sottili cose, che li conoscitori, quando le vedeano per lo grandissimo diletto raitieno,[2] e vociferavano ad alto e uscieno di sè, e diventavano quasi stupidi; e li non conoscenti le voleano spezzare e gettare. Quando alcuno di questi pezzi venìa a mano a scolpitori o a disegnatori o ad altri conoscenti, teneanli in modo de cose santuarie,[3] maravigliandosi che l'umana natura potesse montare tanto alto in sottilità, in l'artificio, in la forma di quelle vasa, in li colori e nell'altro scolpimento. E diceano: Quelli artifici foro divini, o quelle vasa discesero di cielo, non potendo sapere come quelle vasa fôro fatte nella forma, nello colore nè nell'altro artificio. Fu pensato che quella suttilissima nobilità di vasa, li quali fôro portati quasi per tutto lo mondo, fosse conceduta da Dio per molti temporali in la detta città, per grazia delle nobili contrade e delle mirabili riviere là ove fu posta quella città: imperciò che li nobili artefici si dilettano nella nobile riviera, e la nobile riviera addomanda li nobili artefici.

BONO GIAMBONI.

Fu della famiglia del Vecchio, ricordata fra le antiche fiorentine da Cacciaguida, figlio di un mess. Giambono. Vuolsi che studiasse in Francia: certo è che fu giudice, secondo asserisce il Villani (XII, 35) e come conferma una sua carta del 1262, ove apparisce in tale qualità pel sestiere di San Procolo. Nell''80 figura come testimone ai 3 marzo, in un bando del potestà di Firenze.[4] Nell''82 era giudice del sestiere di Porta San Pietro: nè altro si sa di lui. Gli si attribuiscono diversi volgarizzamenti: del *Tesoro* di ser Brunetto tra il 1266 e il 1268,[5] dell'*Arte della guerra* di Flavio Vegezio, delle *Istorie* di Paolo Orosio, della *Forma di onesta vita* di Martino Dumense, della *Miseria dell'uomo* (*De contemptu mundi*)

---

[1] *Penzoli*, tralci a penzolone.

[2] Voce aretina, che vale *esclamavano*, e si dice più specialmente del gridare dei bambini.   [3] *Sante*.

[4] P. PAPA, in *Arch. Stor. ital.*, ser V, VI, 124.

[5] Vedi T. SUNDBY, *Della vita e delle op. di B. Latini*, trad. di R. RENIER, pag. 76 e seg., Firenze, Succ. Le Monnier, 1884.

di Innocenzo III, e del *Giardino di Consolazione*. Si vorrebbe poi autore dell'*Introduzione alle Virtù*, specie di romanzo allegorico-spirituale; ma il Bartoli, *Stor. della lett. ital.*, III, 100, opina che anch'esso sia traduzione, ed espone certi dubbj non irragionevoli sulla giusta attribuzione al Giamboni di alcune fra le sopra indicate scritture.

Il Cristianesimo e il Maomettismo. — Veggendo Satanasso, il quale è principe de' demonj, che tutta la gente del mondo era convertita alla fede cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti diventati, e che erano cacciate via tutte le sue fedi e resie ch'avea seminato nel mondo, che mettieno le genti in errore, cominciò ad essere molto dolente, e spezialmente perchè era certo che non potea più l'uomo e la femmina ingannare, infino che della verace fede erano armati: però ragunò tutti i demonj e le furie infernali, e pigliò consiglio da loro che via sopra questi fatti dovesse tenere, chè delle genti del mondo così al tutto perdente non fosse. E furono certi demonj che dierono per consiglio, che con Dio onnipotente cominciassero la guerra, e dessogli sì grande impedimento alle sue operazioni, che gli venisse voglia di conciarsi con loro, e di quietare delle genti del mondo una parte, e l'altra tenesse per sè: chè peggio non potea loro fare Iddio che privarli degli uomini e delle femmine del mondo al postutto. E altri v'ebbe che dissero, che per li demonj si turbassero e si commovessero i pianeti, e impedimentissesi il corso loro, sicchè in terra la natura non potesse fare le sue operazioni; e facessero venire nel mondo grandi piaghe e grandissime e terribili pistolenzie, sicchè si spegnesse l'umana generazione, e niuno non andasse poi in paradiso e rimanessero vuote le santissime sediora[1] di paradiso che si dovieno empiere. Al dassezzo[2] si levò Mammone, cioè quello Demonio che è sopra le ricchezze e sopra amministrare la gloria del mondo, e consigliando disse: A cominciare con Dio onnipotente guerra non me ne pare che sia convenevole, perchè la cominciammo altra volta e piglioccene male, e fummo di buono luogo cacciati, cioè di paradiso e delle sante sediora, là ove eravamo allogati capi. E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a tòrre alla natura in terra la sua operazione, od a fare venire nel mondo pistolenzie o piaghe, non credo che ci fosse lecito a fare; chè, avvegnachè ogni male si faccia per noi, non è niuno sì piccolo o vile che possiamo fare se non è prima da Dio conceduto. Ma se vogliamo ispegnere la fede cristiana, e spogliarne l'uomo al postutto, sicchè ritorni in nostra podestade, parmi che possiamo tenere questa via: Io ho un uomo alle mani,

---

[1] Forma antica per *sedie*, come *campora*, *tempora*, ec.
[2] *Per ultimo.*

il quale si appella Maometti, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo ed è nutricato del mio latte e cresciuto e allevato del mio pane, e oggimai compiuto e grande fatto, come ogni uomo; e ha in sè tanto iscaltrimento di malizia e della reitade del mondo, ed è sì desideroso d'avere e degli onori e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella, e in Dio non ha alcun intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge, contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace fede cristiana, e rimetterà l'uomo in nostra podestà; ma vorrà per queste cose da noi essere beneficiato grandemente. Ed egli metterà a campo tutti i nostri intendimenti.[1]

Al detto consiglio s'accordarono tutti i demonj e le furie infernali; e fu comandato che più non si dovesse aringare in su quella proposta. E quando fu il consiglio tutto partito, si ragunarono i demonj d'inferno, e feciono nuova legge contraria a quella di Dio e tutta d'altre credenze, e chiamaronla *Alcoran;* e insegnaronla a Maometti perfettamente, perchè l'avesse bene a mano. E poi dissero: "Va' e predica questa legge, e di' che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tue operazioni; e se tu ne farai questo servigio, e andrà innanzi per lo tuo fatto questa legge, noi ti daremo molte ricchezze e signoria di molte genti, e distenderemo la tua fama e avanzeremo lo tuo nome, e faremolo glorioso nel mondo più che non fu unque niuno che nascesse di femmina". Quando Maometti s'udì fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano e di vanagloria pieno, e di Dio non avea alcuno pensamento; e sentendosi scaltrito delle malizie del mondo e con una bella favella e bene acconcio a queste cose, pigliò questa fede e cominciolla a predicare oltremare, acciocchè la fede cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. E convertivvi in piccolo tempo molta gente, tra per suoi scaltrimenti e per l'aiuto de' demonj, e appellasi *Alcoran,* e appo noi legge pagana.

Allevata e cresciuta questa legge pagana nelle parti d'oltremare, e creduta per legge di Dio da molta gente, i demonj d'inferno la condussono con tutto loro isforzo là dove le Virtù co' Vizj faceano le battaglie, e appellò a battaglia la Fede cristiana; e allora s'accorse di prima la nostra Fede di questa resia, e cominciossi in questo modo a lamentare: "O Iddio onnipotente, verranno mai meno le mie fatiche? Vederò io mai tempo ch'io mi possa riposare? Ecco in mezzo della grande pace ch'avea, essendo tutti i miei nemici vinti,

[1] Metterà fuori, accamperà come a battaglia tutto ciò che è nostra intenzione.

e convertite tutte le genti del mondo alla mia fede, m'è nata ora di nuovo crudele guerra, e sì di subito, che non me ne sono potuta avvedere. Bene veggio che chi ha a fare con così reo nemico come è Satanas, non si dee mai disarmare, perchè di subito assalisce le genti. O Satanas, nemico di Dio, rimarra'ti tu mai di trovare novitade per tôrre a Dio le anime degli uomini, che sai che sono di sua ragione e furono fatte da lui per avere paradiso, e perchè riempiessero le sediora vuote di paradiso che perdesti? Bene ti converrà essere ingegnoso, che il possi ingannare o trarre a drieto i suoi proponimenti: e accorgomi per quello che tu fai, che la fede è la migliore virtù che l'uomo possa avere in questo mondo a potersi salvare, per tanti ingegni t'assottigli di provare l'uomo, e di farlo cadere in errore ". E quando ebbe così detto, rifece incontanente sua oste nuova, e ragunò grandissima gente, perchè la vecchia era partita: e, apparecchiata d'ogni cosa, tornò al campo per combattere colla Fede Pagana. E quando di ciascuna parte furono fatte le schiere e le genti ammonite di ben fare, si cominciò tra queste due Fedi una battaglia sì terribile e grande, e di mortalità di tutta gente, che mai non ne fu niuna somigliante, ove tanta gente perisse. Ma al dassezzo perdè la Fede Cristiana per lo grande aiuto de' dimonj, e fu cacciata di tutta la terra d'oltremare; e tutta la gente che abitavano di là si convertì a quella fede, e appellaronsi Saraceni.

Vinta la Fede Pagana tutta la terra d'oltremare e convertite alla sua legge tutte le genti, colse baldanza sopra la Fede Cristiana; e fece fare molto navile, e passò il mare, e venne di qua con grandissimo istuolo di gente, e arrivò nelle parti di Sicilia. Quando la Fede Cristiana udì queste novelle fu molto dolente, perchè non avea gente che con lei si potesse assembrare, per la grande perdita che avea fatta nell'altra battaglia; però non le si fece a riscontro, ma guernì cittadi e castella per difendersi da lei, se potesse, chè non perdesse più terra. Ma non valse niente, perchè poscia [1] la Fede Pagana fu iscesa in terra colla sua gente e il suo naviglio ebbe allogato ne' porti di Sicilia, non si vide rincontro di nemico, onde avesse paura, e venne pigliando tutta la terra in qualunque parti andava; sicchè in piccolo tempo tutta Italia conquistò. E dacchè ebbe Italia vinta, ch'era donna delle provincie a quella stagione, tutti gli altri reami e provincie feciono le comandamenta e giurarono la fedeltà, se non solamente il reame di Francia: e convertirsi alla Fede Pagana tutte le genti, e ispensesi la Fede Cristiana per tutto il mondo, sicchè in niuna parte palesemente si predicava; avvegnachè ne fossero molti credenti, ma non palesemente.

---

[1] *Dopo che.*

SECOLO DECIMOQUARTO.

NOTIZIE STORICHE.

Il pontefice Bonifazio VIII (1294-1303) dopo aver inaugurato (22 febbraio 1300) il nuovo secolo con un solenne giubileo, volgendo in mente ambiziosi pensieri di primato temporale, e per sottrarsi al pericolo che gli sovrastava qualora Alberto I d'Austria e Filippo IV il Bello si fossero collegati contro di lui, riconobbe l'imperatore austriaco, e sperò di averlo compagno a reprimere la baldanza del re francese. Ma Filippo non poteva essere così di leggieri spaventato nè illuso; e nel settembre del 1303 mandò in Italia Guglielmo Nogaret, il quale insieme con Sciarra Colonna (Bonifazio VIII aveva perseguitati i Colonna e seguendo il consiglio del conte Guido di Montefeltro nel 1298 li aveva scacciati da Palestrina loro fortissima ròcca: Dante, *Inf.*, c. XXVII) e con altri, già guadagnati da lui, e nemicissimi del papa, fece prigioniero Bonifazio in Anagni (8 settembre 1303). Una tradizione, accolta anche dall'Alighieri (*Purg.*, c. XX), aggiunge che il vecchio pontefice fu trattato durissimamente, e che Sciarra Colonna trascorse fino a dargli uno schiaffo. Veramente, il popolo dopo tre giorni lo tolse loro di mano e lo condusse a Roma quasi trionfante; nondimeno il dolore e lo sdegno di quell'ingiuria soverchiarono le sue forze, e ne morì poco appresso, addì 11 ottobre 1303, in età di ottantasei anni.

Benedetto XI (Niccolò Boccasini domenicano), che gli successe, tenne il pontificato soltanto nove mesi; poi morì in Perugia (7 luglio 1304) dov' erasi trasferito per la poca sicurezza di Roma. Suo successore fu Bertrando di Goth (1305-1314), arcivescovo di Bordeaux, creatura di Filippo il Bello re di Francia: e poichè gli Orsini e i Colonnesi, potenti di ricchezze e di fautori, tenevano sempre Roma sossopra e infermo il pontificato, riuscì facilmente a Filippo di persuaderlo a lasciare un paese, dove non avrebbe potuto essere nè autorevole nè sicuro. Il nuovo eletto, che non fu mai in Italia, andò quindi tramutandosi per varie città della Francia; coronossi nel 1305 in Lione prendendo il nome di Clemente V, e fermò la sua sede in Avignone nel 1308. Dalla elezione di Clemente V, o dal momento che egli si stabilì in Avignone, comincia per la Chiesa quel periodo storico, durato sino al 1377, che suol denominarsi « Cattività di Babilonia. »

In questo medesimo anno (1° maggio 1308) morì Alberto d'Austria ucciso dal nipote Giovanni a cui aveva tolto il ducato di

Svevia; laonde Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, sollecitava Clemente V ad effettuare la promessa di Bonifazio VIII, coronandolo imperatore: ma quel pontefice (altri crede sieno stati gli arcivescovi di Treveri e di Magonza) propose segretamente Arrigo conte di Lussemburgo, temendo la soverchia grandezza a cui la Casa di Francia sarebbe salita acquistando la dignità imperiale. Essa fu dunque conferita ad Arrigo, settimo di tal nome.

Quest' imperatore fu il primo, da Federigo II in poi, che passasse le Alpi (1310) e tentasse almeno di ridestare in Italia l'autorità dell' imperio e di ricondurvi la pace, turbata dalle fazioni dei guelfi e ghibellini. Egli aveva dichiarato che sarebbe venuto qual paciere, ma si volse ben presto alla parte ghibellina stata sempre amica all' imperio. Difatti nel suo viaggio ricondusse in Milano Matteo Visconti, che n' era stato espulso dalla fazione guelfa de' Torriani; i quali perdettero allora e stato e patria per sempre. Matteo fu eletto vicario imperiale, e in breve tempo (dal 1310 al 1315) s' impadronì di Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e di molte altre città. Ad Arrigo diedero favore in quella spedizione i Signori di Lombardia, i conti di Savoia, i Pisani e Federigo I d'Aragona re di Sicilia. Gli si opposero i Guelfi di Toscana, specie i Fiorentini, e Roberto d'Angiò re di Napoli, il quale col favore della parte guelfa aspirava al dominio di tutta Italia. E fu tale e così vivo il contrasto che Arrigo trovò in Lombardia e in Toscana, fomentato dalle occulte mène della Curia papale, ch' egli, ormai disanimato, morì a Buonconvento nel territorio di Siena addì 24 agosto 1313, nell' età di 51 anno, mentre avviavasi a combatter Roberto nel proprio suo regno: si disse, ma è del tutto voce settaria, che fosse morto di veleno propinatogli nel viatico da un frate domenicano: i soldati imperiali lo credettero, e saccheggiarono quel monastero uccidendone i frati: gli scrittori contemporanei (Guglielmo Ventura, Albertino Mussato, Giovanni da Cermenate, Tolomeo da Lucca ed altri) asseriscono che morisse di morte naturale: la sepoltura di Arrigo VII è nel camposanto di Pisa. Così furono tronche le speranze de' Ghibellini.

Vuolsi notare per altro che, al tempo del quale parliamo, nè i Ghibellini volevano propriamente ristabilire la potenza imperiale, nè i Guelfi cercavano l'ingrandimento de' papi: tutt' e due queste fazioni aspiravano ad essere indipendenti dall'Imperio non meno che dalla Chiesa; e solo cercavano di aiutarsi collegandosi temporariamente con quella tra queste due podestà di cui temevano meno, contro l'altra ond' erano oppressi o minacciati. Dei Ghibellini poi alcuni, come i Bianchi di Firenze, erano fuorusciti sino dal 1302; altri, come i Signori lombardi, erano in istato e potenti. Quando morì dunque Arrigo VII, que' Ghibellini ch'erano fuorusciti o trovavansi in città dominate dai Guelfi, perdettero le speranze concepite alla sua venuta; ma i Signori di Lombardia non peggiorarono punto la loro condizione. Essi non erano ghi-

bellini se non quanto era guelfo Roberto di Napoli; e combattevano in compagnia di Arrigo per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria di quel re, non già per ristabilire in Italia la potenza imperiale. Ma il vantaggio a cui agognavano combattendo, non poteva andar disgiunto da un pericolo forse più grave di quel che fuggivano: perchè, se avessero abbattuto Roberto coi Guelfi, come potevano assicurarsi che Arrigo non manomettesse la loro indipendenza? La morte di quell'imperatore venne dunque a sottrarli da tale pericolo; e le circostanze che sopraggiunsero poi li salvarono da quell'altro pel quale s'erano uniti con lui. Siffatte circostanze furono primamente l'interregno da Arrigo VII a Lodovico IV il Bavaro suo successore; la lunga dimora di tredici anni che questi fece in Germania combattendo per la corona contro Federigo il Bello duca d'Austria, figlio primogenito di Alberto, al quale una parte di tedeschi aveva conferita la regia dignità; la politica de' papi che non s'indussero mai a riconoscerlo imperatore; il cattivo successo della sua spedizione in Italia (1327-1329); infine le discordie e le sètte nate tra i Guelfi.

Se non che la potenza di Roberto era tanta, da non comportare che i Ghibellini rimettessero punto del loro zelo per contrastargli. Oltre alle forze del Regno, combatteva con quelle somministrategli dai Fiorentini che, vivo Arrigo, gli si erano dati per cinque anni (1313-1318); e con le forze ancora di Pistoia, Prato e Genova, che avevano seguito l'esempio di Firenze. Morto poi Arrigo, gli si aggiunse anche il grado di Vicario imperiale conferitogli dal pontefice Giovanni XXII (Giacomo d'Euse di Cahors) succeduto nel 1316 dopo lunga vacanza pontificia a Clemente V, morto in Avignone il 20 agosto 1314, il quale dichiarò vacante l'imperio, non volendo riconoscere nè Lodovico il Bavaro nè Federigo d'Austria suo competitore; e mise fuori con la bolla del 31 marzo 1317 quella strana ed esorbitante dottrina, che, vacando l'imperio, la somma delle cose spettasse al pontefice. Però i Ghibellini, necessitati di star sempre in sull'armi, ebbero a capo nella Toscana Uguccione della Faggiola, già partigiano di Arrigo, e fattosi signore di Pisa e di Lucca (1313-1314), dopo la morte di lui; poi Castruccio Castracani degl'Interminelli, lucchese, che successe ad Uguccione quand'egli nel 1316 perdette la confidenza e l'amore dei Lucchesi e Pisani, e fu cacciato da ambedue le città. E in Lombardia si sostennero colle forze principalmente di Matteo Visconti e di Can Grande della Scala signor di Verona.

La contesa tra le due fazioni si agitò in particolar modo sotto le mura di Genova (nel 1318). Roberto, fatto capo de' Guelfi per dieci anni in quella città, vi sostenne l'assalto de' Ghibellini accorsi per espugnarla; tra i quali si rese illustre principalmente Marco Visconti, secondogenito di Matteo. Genova non fu presa; ma Roberto perdette tutti gli altri vantaggi che le sue forze gli avrebbero dato, se avesse potuto usarne a suo senno.

Si crede che quel re e papa Giovanni XXII si fossero accordati di partirsi l'Italia tra loro. A tale effetto, Giovanni, oltre all'aver inviato Beltrando del Poggetto (de Pouget) cardinale e secondo alcuni suo figlio, affinchè si unisse col re e coi Guelfi, ricorse alle scomuniche, e ne fulminò fieramente Matteo Visconti (1318), ch'era il maggiore ostacolo a' suoi disegni. Nè contento a quella scomunica, interdisse le città soggette a Matteo, e pubblicò una plenaria remissione di colpe e di pene a chiunque pigliasse le armi contro lui ed i suoi fautori.

I tempi erano tuttora propizj a tali procedimenti; quindi Matteo si vide abbandonato da molti; e secondo uno storico antico a *dover guardarsi da' suoi cittadini come da pubblici e capitali nemici*. Sicchè per cessare maggiori danni, ai primi del 1322 si ritrasse dal governo, cedendolo a Galeazzo I suo figlio; e si volse ad opere di pietà, per ismentire le accuse che gli erano date. Il 24 giugno del 1322 morì a Crescenzago, in un convento, nell'età di settantadue anni.

Nè Galeazzo avrebbe potuto resistere alle armi che il pontefice suscitavagli contro, se Lodovico il Bavaro, rimasto finalmente vittorioso di Federigo d'Austria nel 1323, non avesse creduto di dover sostenere i nemici di Roberto e del papa. Quell'imperatore mandò in Italia un esercito al quale si unirono i Tedeschi, che qui si trovavano come soldati mercenarj sin dopo la morte di Enrico VII: perciò Galeazzo, che nel 1323 avea veduti i crocesignati fin ne' sobborghi di Milano, il 28 febbraio del 1324 potè sconfiggerli a Vaprio in compagnia del fratello Marco facendo prigioniero lo stesso Raimondo di Cardona che li capitanava, e sul terminare di quel medesimo anno trovossi libero da' suoi numerosi nemici.

Agli esterni pericoli successero allora le famigliari discordie: di che alcuni incolpano Galeazzo, geloso della gloria militare di Marco; altri accusano Marco stesso, intollerante di non essere primo nel governo come sentiva di esser primo nell'armi e nel consiglio: e dicono che quando nel 1327 Lodovico il Bavaro venne in Italia per la corona imperiale, egli lo inimicò a Galeazzo, rappresentandoglielo come inclinato a pacificarsi col papa e coi Guelfi. Questo è certo, che Lodovico depose Galeazzo e lo fece imprigionare (insieme col figlio e coi fratelli, eccetto Marco, 1327) nei *forni* della torre di Monza, che egli stesso aveva fatti costruire contro i proprj nemici; d'onde non li trasse che dopo un anno, a preghiera del ghibellino Castruccio, o più verisimilmente per danari che in parte furongli sborsati ed in parte promessi da Azzo, figlio e successore di Galeazzo I.

La venuta di Lodovico parve rinnovare in Italia tutto ciò che si era veduto nell'antica gara tra il sacerdozio e l'impero. Il pontefice dalla sua sede di Avignone scomunicò l'imperatore; e questi dichiarò lui scismatico, eretico e decaduto. Pigliò poi in Roma

la corona imperiale per mano di due vescovi scomunicati, e se la fece riconfermare da un antipapa (Pietro di Corbière, monaco francescano) eletto da lui sotto il nome di Nicolò V; il quale poi, prevalendo la fortuna di Giovanni XXII, finì (nel 1333) miserabile e prigioniero in Avignone. Sulle prime, parecchi Signori d' Italia favorirono Lodovico: ma egli per la sua dappocaggine e per troppa avarizia perdette l' amore di tutti, fin quello de' proprj soldati, che, non ricevendo mai i pattuiti stipendj, abbandonarono le sue insegne. Alcuni di questi si arruolarono nelle milizie de' principi italiani; altri errando sbandati qua e là accrebbero le miserie d' Italia; altri in numero di ottocento occuparono la ròcca del Ceruglio, e quindi, fatto loro duce Marco Visconti, presero Lucca, e la venderono di poi a Gherardino Spinola genovese.

Così Lodovico ritornò in Germania (1329) *tra le fischiate di tutta Italia,* come ha detto il Balbo, senza aver potuto con quella spedizione, nè convalidare i suoi diritti all' impero nè abbattere la fazione dei Guelfi.

Prima della sua partenza avea fatto Vicario imperiale Azzo (1328-1339) da alcuni chiamato anche Azzone Visconti (perchè Galeazzo era morto nel 1328 pochi mesi dopo riavuta la libertà): il quale, pacificatosi col pontefice, volle ricevere da lui novamente quel titolo; poi ebbe (ciò che valeva assai più) la signoria di Milano dal Consiglio generale della città.

Poco dopo la partenza di Lodovico, discese come paciere in Italia (nel 1330) Giovanni re di Boemia, figliuolo d'Arrigo VII: e non poche città, sia guelfe sia ghibelline, gli aderirono; perchè in un paese discorde e diviso ognuno trova fautori. Se fosse venuto per istigazione dell' imperatore o del pontefice, o piuttosto per proprio consiglio, non apparisce. Il certo si è ch' egli in brevissimo tempo e senza combattere ebbe alla sua obbedienza parecchie città; finchè poi i Ghibellini pigliarono sospetto di lui, che si chiariva troppo amico del papa. Anche Roberto di Napoli e i Fiorentini ingelosirono del boemo e della sua molta fortuna: quindi si unirono coi Ghibellini di Lombardia per liberarsi dal comune pericolo. Allora Giovanni, come già era per le ragioni stesse accaduto al Bavaro, dovette abbandonare l' Italia (1334): d' onde in breve tempo si partì anche Beltrando del Poggetto legato del papa e complice di Giovanni, senz' altro frutto di tanta guerra che un male adunato bottino.

Non molto dopo (27 decembre 1334) successe nel pontificato Benedetto XII (Giacomo Fournier, monaco cistercense) il quale dava intenzione di voler ricondurre la sede pontificia a Roma, se i re di Francia e di Napoli non gli si fossero opposti. Lo impedirono eziandio dal riconoscere e coronare Lodovico il Bavaro; e così mantennero viva l' antica lotta fra il sacerdozio e l' impero.

Nel 1337 Mastino della Scala signore di Verona comperò a nome de' Fiorentini la città di Lucca da Gherardino Spinola. Ne-

gando poi di conseguarla perchè bramava di farla sua, i Fiorentini, congiunti co' Veneziani, gli mossero guerra; e forse gliela ritoglievano, se nel miglior dell' impresa i Veneziani non li avessero abbandonati. Ma qualche tempo appresso, Mastino medesimo, avendo perduta la città di Parma, e trovandosi in guerra con Azzo Visconti, offerse Lucca ai Fiorentini ed ai Pisani che se ne mostravano egualmente desiderosi. I Fiorentini, come più ricchi, prevalsero nel contratto; ma i Pisani vennero improvvisamente all'armi, e coll'aiuto dei Visconti avendo sconfitti i fiorentini, s'impadronirono di Lucca il 6 luglio 1342.

Questa mala riuscita accrebbe le civili discordie de' Fiorentini. Già prima d'allora, minacciati dalle armi di Castruccio che li aveva vinti nella battaglia di Altopascio (13 settembre 1325) ed era corso fin sotto le mura della stessa Firenze ad insultarla, eransi rivolti al pericoloso consiglio di eleggersi per signore Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto; e benchè quella signoria fosse costata loro quattrocentomila fiorini senza alcun vantaggio, nondimeno, trovatisi nuovamente in angustie, non seppero imaginare altro rimedio, e domandarono un'altra volta l' aiuto di quel re. Ed egli vi mandò e fu accettato dalla Signoria come capitano del popolo (1342) Gualtieri di Brienne, duca titolare d'Atene (un suo antenato ebbe quella signoria nella quarta crociata) che in breve per la sua scaltrezza e per le dissensioni della città fu dal popolo minuto gridato *signore a vita* (8 settembre). E s' egli avesse saputo usar con misura la sua buona fortuna, avrebbe forse potuto esser padrone di quella repubblica; ma gittatosi subito alla tirannia, nel volger di un anno diventò odioso ai tre ordini della cittadinanza (nobili, popolo grasso e popolo minuto) quanto da prima era amato, ed a stento ebbe salva la vita. L' insurrezione contro di lui, che dicesi « Cacciata del Duca di Atene, » cominciò il 26 luglio 1343, ed ebbe fine, con un patto di abdicazione, il 3 agosto successivo.

Il solo principe lombardo, che di que' tempi avrebbe potuto contendere ad Azzo Visconti il primato, era Mastino della Scala: e ne fece anche prova, giovandosi di Lodrisio cugino e nimicissimo di Azzo stesso. Ma Lodrisio fu pienamente sconfitto (21 febbraio 1339) presso Parabiago, e le speranze dello Scaligero uscirono vane. Azzo, rimasto più forte e più riputato di prima, morì (19 agosto 1339) pochi mesi dopo la vittoria di Parabiago in età di 37 anni, trasmettendo ai figliuoli Luchino e Giovanni maggiori possedimenti di quelli lasciatigli da' suoi antenati.

Solamente Roberto di Napoli possedeva allora tal potenza da tener fronte ai Visconti: ma da qualche tempo gli anni e l' esperienza di tante imprese infruttuose lo avevan distolto dalle armi. Egli cessò di vivere nel 1343: e dopo trentaquattro anni di regno, dopo tante guerre, tanto desiderio e tante speranze di recar tutta Italia sotto di sè, lasciò non accresciuto punto nè poco il suo Stato. E non avendo alcun figlio superstite, nominò erede Giovanna I,

nata dal defunto suo figlio Carlo duca di Calabria, e già maritata da lui ad Andrea d'Angiò, lontano parente, secondogenito di Caroberto re d'Ungheria.

Andrea, disamato da tutti per la cattiva indole e per la rozza educazione ricevuta, in vece di ottenere la corona di Napoli alla quale agognava e a cui aveva diritto allorchè avesse compiuti ventidue anni d'età (così era stabilito nel testamento di Roberto), forse spinto da chi sperava di farsi grande sotto di lui, fu strangolato in Aversa (18 settembre 1345): e Giovanna poco appresso sposò in seconde nozze il cugino Luigi di Taranto.

Luigi I il Grande, re d'Ungheria, per vendetta dell'ucciso fratello, cacciò dal regno la regina Giovanna; ed essa fuggì in Avignone, dove seppe acquistarsi la protezione del papa, cedendogli in perpetuo quella città.

Sopraggiunse frattanto l'anno 1348, famoso per la terribile pestilenza descritta dal Boccaccio, che tanto nocque all'Italia e sopra tutto a Firenze, Pisa e Siena. Per fuggire il pericolo di tal malattia, Luigi I abbandonò il regno, lasciandovi tre luogotenenti. Costoro non impedirono che Giovanna vi ritornasse: perciò Luigi I fu di nuovo in Italia; ed avea già quasi riconquistato ogni cosa, quando papa Clemente VI ottenne d'esser eletto arbitro fra Giovanna e lui con questa condizione: che se la regina fosse giudicata colpevole della morte di Andrea, cederebbe il regno a Luigi; se fosse trovata innocente, questi contenterebbesi di trecentomila fiorini. Giovanna fu assoluta; e Luigi I, fedele alla sua promessa, uscì del regno, rinunziando generosamente, secondo l'opinione di alcuni, anche al pattuito compenso.

In questo tempo l'autorità dei papi era poca in Italia, perchè stavano fuori; quella dell'impero era anche minore, perchè i Guelfi non riconoscevano Lodovico di Baviera, e presso i Ghibellini già da gran tempo l'imperatore non era altro che un nome. Aggiungasi che Clemente VI nel 1346 dichiarò scismatico ed incapace di regnare Lodovico di Baviera, facendogli sostituire Carlo IV di Lussemburgo, figliuolo del già mentovato Giovanni re di Boemia. Però in Roma un Cola di Rienzi, uomo di bassa origine, ma fornito di studj e dotato d'immaginazione più che di giudizio, nel 1347 aveva potuto farsi tribuno, e ristabilire una specie di repubblica. In sulle prime parve degno che nel suo nome si rinnovasse l'antica maestà romana ed aveva anche pensato di riunire tutte le città italiane in una specie di confederazione con a capo Roma; ma dopo sei o sette mesi, quando venne il bisogno di fare esperienza di sè, fuggì occultamente cacciato dai suoi stessi concittadini e abbandonò l'ardita impresa. Ricoverò da prima sul monte Majella; indi presso Luigi I re d'Ungheria, che era sceso, come si è detto, nel napoletano a guerreggiare contro Giovanna I, e poi alla Corte di Carlo IV; il quale volendo gratificarsi il papa Innocenzo VI lo mandò in Avignone. Quivi il Petrarca s'interpose per lui; e fu

tenuto colà in una specie di prigionia fino all'anno 1353, quando il popolo di Roma tumultuando, e illuso sempre dall'idea dell'antica repubblica, conferì a Francesco Baroncelli, scrivano, quella dignità di tribuno che Cola di Rienzi aveva già occupata di suo arbitrio. Il pontefice Innocenzo VI per rimetter l'ordine e restaurare la scaduta autorità della Chiesa, spedì allora in Italia (1354) come suo legato il cardinale spagnuolo Egidio Albornoz (Gil Alvarez Carillo nato a Cuenca nel 1300), arcivescovo di Toledo, valente guerriero ed accorto politico. Costui menò seco il Rienzi; e, per abbattere il nuovo tribuno, finse di voler restituire quell'ufficio all'antico. Il Baroncelli fu tosto abbandonato ed ucciso: ma poco durò a Cola di Rienzi il favore della plebe; nè l'Albornoz avrebbe voluto che gli durasse. Accusato da' suoi nemici che aspirasse a farsi tiranno, sentì il popolo gridar la sua morte, e volle fuggir di bel nuovo travestito dal Campidoglio: ma fu riconosciuto e trucidato a furore (8 ottobre 1354).

In quel medesimo anno (5 ottobre) morì l'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano dopo Luchino. Costui, mentre visse suo fratello Luchino, si era sempre astenuto dalle cose dello Stato, attendendo agli ufficj episcopali prima in Novara e poi in Milano. Ma quando Luchino (24 gennaio 1349) morì, assunse il governo de' pubblici affari, e mostrò che non se n'era tenuto lontano nè per inettitudine nè perchè non avesse caro quel grado. Aggiunse ai possedimenti de' suoi maggiori alcune città, fra le quali Bologna, che i Pepoli gli vendettero nel 1350 al prezzo di duecentomila fiorini, affinchè non venisse in potere del papa; e Genova, che gli si diede spontanea l'anno appresso per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria de' Veneziani, contro ai quali avea combattuto infelicemente. Lo Stato dei Visconti comprendeva allora diciannove grandi città, e le loro armi eran temute in terra ed in mare. Giovanni ruppe guerra anche ai Fiorentini, ma senza profitto.

Frattanto molti signori di Lombardia e le città di Toscana invitavano il nuovo imperatore Carlo IV a calare in Italia per deprimere la grandezza de' Visconti; ma Giovanni seppe adoperarsi in modo che quel monarca non mosse contro di lui. Nè perchè poi col tempo discendesse in Italia (1354-55), portò guerra ai Visconti; perocchè i nipoti di Giovanni in parte se lo guadagnarono a forza di doni, in parte lo impaurirono col far pompa dinanzi a lui di ricchezza e d'armi: e così la venuta di quell'imperatore, in cui il Petrarca aveva riposta tanta fiducia, non fu d'alcun momento nelle cose italiane.

L'arcivescovo Giovanni morì il 5 ottobre del 1354: lasciò eredi tre nipoti: Matteo II, Bernabò e Galeazzo II. Morto Matteo (20 settembre 1355) molto probabilmente per opera dei fratelli, costoro si divisero gli Stati, e Milano fu posseduta metà dall'uno, metà dall'altro; nè per questo venne meno la loro potenza. Il governo di que' due principi fu assoluto e atrocemente crudele: e sono ce-

lebri le *quaresime* di Galeazzo, e le *pensioni* dei cani da caccia di Bernabò; ma, tranne alcune rare eccezioni, non sappiamo davvero qual governo di tale età non rassomigli alla spietata tirannide dei fratelli Visconti.

Le guerre frequenti e il lusso introdotto dai Visconti furono cagione che i principi aggravassero i popoli di rovinose gabelle: sopra tutto per altro erano a mala condizione le città soggette alla Chiesa; le quali, stando i papi in Avignone, trovavansi esposte alle usurpazioni di piccoli signorotti; e quando veniva qualche legato pontificio con soldatesche per liberarle, il rimedio soleva esser peggiore del male, dovendo esse pagare a caro prezzo anche le spese della loro liberazione.

Finalmente i papi volsero di nuovo il pensiero all'antica loro sede. Urbano V venne a Roma nel 1367 e vi stette fino al 1370; poi ritornò in Avignone, cedendo al maggior numero de' cardinali. Nè Gregorio XI (Pietro Roger di Montroux), creato nel 1370, potè ricondurre a Roma la Santa Sede innanzi al 17 gennaio del 1377; e si crede ch' egli pure stesse per cedere alle istigazioni de' cardinali francesi o partigiani di Francia, quando nell' anno seguente morì in Roma (27 marzo). Allora pertanto il popolo cominciò a domandare pubblicamente che si creasse un papa romano, persuadendosi che ogni straniero preferirebbe sempre Avignone a Roma; fu eletto invece un napoletano, Bartolommeo Brignano vescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI (1378); il quale non pensò più ad Avignone, ma non contribuì punto alla quiete d' Italia nè della Chiesa. I suoi modi altieri e soverchiamente rigidi gli disaffezionarono una gran parte de' cardinali, la regina Giovanna I di Napoli ed anche il popolo romano; sicchè ne sorsero molte discordie, e i cardinali francesi, adunatisi a Fondi, elessero (21 settembre 1378) un antipapa sotto il nome di Clemente VII, già cardinal di Ginevra. Il pontefice si volse a Luigi I re d' Ungheria per muoverlo contro Giovanna, che s' era mostrata proclive a Clemente; ma quel re, già vecchio, non volle pigliar quella guerra: bensì permise e fors' anche desiderò che la pigliasse Carlo di Durazzo soprannomato Carlo della Pace, che allora combatteva per lui contro i Veneziani. La regina Giovanna, alla quale di tre matrimonj non era rimasto alcun figlio, aveva dato in moglie a questo Carlo della Pace la sua nipote Margherita. Entrata poi in sospetto di lui, aveva preso per quarto marito Ottone di Brunswich, capitano di molta fama in quel tempo; ma perchè essa non volle accomunare con lui nè il titolo nè la potenza reale, irritò Carlo e Margherita senza procacciarsi un valido aiuto. Però quando Carlo si mosse sostenuto da Urbano (che vendette per lui i vasi e gli arredi sacri e i beni de' religiosi) conoscendosi troppo scarsa di forze, ricorse allo spediente di adottare a figliuolo Luigi I d'Angiò figlio secondogenito del re di Francia Giovanni il Buono, dichiarandolo suo erede e successore nel regno. Ma il soccorso di

costui fu troppo lento: Giovanna cadde in potere di Carlo, e morì soffocata nel castello di Muro l'anno 1382, addì 12 maggio.

Nè Carlo III (così denominossi Carlo della Pace dopochè fu in possesso del trono) ebbe regno tranquillo: perciocchè Luigi I d'Angiò che non aveva potuto aiutare Giovanna, valse per altro a infastidire il vincitore; e Carlo stesso si procacciò inquietudini non mantenendo ad Urbano VI la promessa di dare ad un suo nipote il ducato di Capua. A poco a poco l'abbandonarono poi anche i suoi partigiani, parendo loro (come suole generalmente avvenire) che non li avesse degnamente rimeritati. Tuttavia nè Luigi I d'Angiò, nè Urbano VI poterono togliere a Carlo il suo trono: e quando egli nel 1386, ai 31 decembre, fu ucciso a tradimento in Ungheria, dov'era andato colla speranza di far sua anche quella corona rimasta vacante per la morte di Luigi I il Grande d'Angiò (settembre 1382), gli successe nel regno di Napoli il figliuolo Ladislao, allora minore d'età, che lo tenne fino al principio del secolo XV (1414).

Frattanto nell'Italia superiore era sorto un principe pari in potenza e ambizione a Roberto, e più fortunato di lui. Fu questi Gian Galeazzo Visconti denominato il conte di Virtù, perchè Isabella figlia di Giovanni il Buono re di Francia gli portò in dote la contea di Vertus. Suo padre Galeazzo II, dopo avere per qualche tempo diviso col fratello Bernabò il possesso di Milano, aveva trasferita la sua residenza in Pavia, dove morì poi il 4 agosto 1378, lasciando fama di principe estremamente crudele: unica sua lode l'aver fondata nel 1362 l'Università di Pavia. Gian Galeazzo, addì 6 maggio del 1385, imprigionò a tradimento il vecchio zio Bernabò, che di astuzia e di crudeltà non era punto inferiore al fratello, e tirò a sè tutto lo Stato, escludendone per sempre, non solo Bernabò che morì, dicono fatto uccidere da lui insieme co' figli (19 decembre 1385) nel castello di Trezzo, ma la sua discendenza. Quindi, potente e ambizioso non meno che scaltro e dissimulatore, spogliò de' loro Stati gli Scaligeri e i Carraresi; occupò Bologna, Assisi, Nocera, Spoleto pertinenti alla Chiesa; si fece nominar Signore di Siena e Perugia; comperò Pisa nel 1398 da Gherardo Appiano per 200 mila fiorini d'oro; ebbe nel 1395 per centomila fiorini dall'imperatore Venceslao il titolo di duca, e fu riconosciuto legittimo sovrano di ventotto città nell'Italia superiore e media. Aspirava manifestamente a impadronirsi di Firenze (per fare uno Stato solo di tanta parte d'Italia), e contro di essa combattè con pochi intervalli per ben dieci anni. Indarno furon chiamati contro di lui Roberto lo Scarso del Palatinato, e il conte Giovanni d'Armagnac del sangue reale di Francia: le sue forze, le sue dissimulazioni, i suoi inganni lo rendevano superiore ad ogni ostacolo; Firenze, per giudizio del Machiavelli (*Storie Fiorentine*, lib. III) sarebbe caduta in suo potere, se Gian Galeazzo non fosse morto (addì 3 settembre 1402) quando aveva già preparata la corona e le insegne per

dichiararsi in Firenze re d'Italia. Del resto, la Repubblica fiorentina mostrò apertamente in questo secolo di dover declinare a principato. La morte del duca di Calabria e l'imprudenza del duca d'Atene le avevan tolto dal collo due volte quel giogo al quale si era sottoposta da sè; ma le incessanti gare delle fazioni, e quell'usanza dei vinti di ricorrere ad un potente che li rialzasse, dovevano suscitare, quando che fosse, un ambizioso ed accorto che le riducesse tutte nella sua obbedienza. Cacciato il duca d'Atene, e prevalendo i Guelfi col popolo minuto, fu *ammonito* (1357 e segg.) chiunque era tenuto ghibellino di non prendere alcun magistrato: e le cose vennero a tale in un tumulto denominato dei Ciompi (1378-1382), che fu gridato gonfaloniere un Michele di Lando pettinatore di lana; il quale, se avesse voluto, poteva occupare quel posto che il duca non seppe tenere. Cessato poi per la sua virtù quel pericolo (la patria glie ne fu poco grata e lo mandò a confine con molti altri capi plebei nel 1382), stettero le antiche fazioni quiete alcuni anni; finchè nel 1393 il popolo novamente oppresso, ricorse a Vieri de' Medici rimasto capo di quella famiglia ricca e potente dopo la morte di Salvestro, domandando che prendesse lo Stato: e credono i più ch'egli avrebbe potuto farsi principe della città. Ma quel grado che Vieri allora per modestia ricusò, persistendo i Fiorentini nelle loro discordie, doveva poi esser cercato e tenuto da' suoi discendenti.

Tra Genova e Venezia, continuò anche in questo secolo, colla concorrenza nel commercio, la cagione di combattersi: e agitarono una lotta famosa, che si distingue in due guerre; la prima detta di *Zara* (1350-1355) e la seconda assai più importante, sotto il nome di *guerra di Chioggia* (1378-1381); perchè i Genovesi, impadronitisi di quella città, furono vicinissimi a una vittoria compiuta. E in questo secolo anche la repubblica di Venezia ebbe dentro di sè quelle dissensioni che fino allora avevano travagliata soltanto la sua nemica. L'invidia de' nobili contro l'ammiraglio Vittor Pisani fu cagione che i Genovesi condotti da Luciano Doria sbaragliassero a Pola (29 maggio 1379) la flotta veneta, ma Venezia fu salva per la propria energia e per la magnanimità di Vittor Pisani; bensì per gare intestine e gelosie private il doge Marin Faliero, congiurando col popolo contro l'aristocrazia, avrebbe sovvertito la repubblica se non fosse stato scoperto a tempo e punito di morte (17 aprile 1355). Un gran mistero regna intorno ai propositi e all'opera di lui.

In questo secolo, pieno di guerre e di turbolenze, vide l'Italia due principi animosi e potenti, Roberto di Napoli, e Gian Galeazzo Visconti di Milano, e fors'anco un terzo, Ladislao, aspirare a ridurla tutta intiera sotto di sè. Parvero, e probabilmente anche furono, uomini ambiziosi intenti solo al proprio vantaggio: nè deve recar meraviglia che i contemporanei li combattessero come rapaci e li condannassero come usurpatori; nondimeno se avessero

potuto effettuare i loro disegni, molto è stato ed è ancora di male in Italia che non sarebbe avvenuto.

I costumi dei popoli italici in questo secolo furono tali da render credibile fin anche, come già abbiamo narrato, che un frate avvelenasse Arrigo VII colla particola della comunione. Nè di tante guerre, allora agitate, trasse l'Italia almeno il vantaggio di una buona milizia paesana: perocchè la invilirono dapprima i mercenarj forestieri, de' quali si valsero gl' imperatori tedeschi che scesero in Italia, i Visconti, gli Scaligeri, i marchesi di Monferrato e i duchi di Savoia; quindi le *Compagnie di ventura*, in sul cominciare fatte di stranieri poi d' italiani, sotto il qual nome s' intendono certe bande stipendiate da un capo o *condottiero* (così specialmente si appellarono) che non era signore di verun luogo, ma vendeva l'opera sua e de' suoi a chiunque ne lo richiedesse e meglio lo pagasse. Queste Compagnie, di fede incertissima, cogli stipendj, colle estorsioni e con le rapine impoverivano amici e nemici del pari; studiavansi che non fosse mai pace durevole, perchè nella pace nessuno abbisognava di loro; e furon cagione che i popoli, abbandonando l'esercizio delle armi, smarrissero l' antico valore. Finalmente o per caso o per colpa di tante guerre e di tante soldatesche forestiere e nazionali, soggiacque frequentemente l' Italia in quel secolo anche ai flagelli della fame e della peste, tremenda quella già ricordata del 1348, e perdette così gran numero di abitatori, che d'allora in poi fino ai tempi nostri non fu mai più popolata e prosperevole come in passato.

E nondimeno nel secolo XIV o Trecento, come d' ordinario suol chiamarsi specie nelle storie letterarie, fiorirono grandissimamente in ogni parte d'Italia le arti e le lettere, fondando quella splendida civiltà che poi si diffuse in tutta l' Europa. Già nelle età precedenti eransi fatti, così nelle arti come nelle lettere e nelle scienze, non piccoli passi; di che sono prova alcuni monumenti ancora ammirati, come la chiesa di san Marco in Venezia di stile bizantino, e il duomo di Pisa di stile romanico; la fama in che eran salite parecchie Università e pubbliche Scuole, massimamente di Bologna, Padova, Napoli, e le scritture che tuttora ci rimangono di molti eruditi, filosofi, cronisti e poeti. Nel secolo XIV poi, col numero delle città indipendenti, dovette crescere anche quello delle persone atte a trattare pubblici affari, a proporre buone leggi, a sostenere ambascerie; le quali persone non sorgono dove non sieno pubbliche scuole, valenti professori, biblioteche, e tutti insomma que' mezzi che si richiedono a coltivare gl'ingegni. Ben presto poi il desiderio d' assicurarsi l' indipendenza, e le guerre da città a città fecero sentire il bisogno di fortificarsi d'armi e di mura; e per conseguente il bisogno di procacciarsi ricchezze coll' agricoltura, coll' industria, col commercio. Quindi troviamo che in alcune provincie (nella Lombardia, in Toscana) le campagne rendevano imagine d' immensi giardini; in molte città fiorirono

fabbriche di stoffe e d'armi che tutta Europa e l'Asia occidentale comperava; non poche, come Firenze e Pisa, avevano banchi privilegiati in Francia ed altrove; le marittime, segnatamente Venezia e Genova, possedevano fattorie oltremare, in Egitto, nella Siria, nell'Asia Minore, in Grecia, nella Tracia, in Crimea, ec.: da per tutto si attese sollecitamente a quelle arti che più son necessarie al vivere agiato e sicuro. A questo le cittadinanze erano spinte dalla persuasione che non potrebbero altrimenti avere durabile prosperità; e coloro che già copertamente agognavano a sovvertire la libertà e farsi principi o tiranni, avevano un doppio motivo di secondare quel popolar movimento, per illudere le moltitudini, ed accrescere colla loro operosità quelle ricchezze sulle quali speravano di mettere, quando che fosse, le mani. Così nell'Italia superiore, per tacer de'minori, i Maggi, i Coreggeschi, gli Scaligeri, gli Estensi, i Bonacossi in Brescia, in Parma, in Verona, in Ferrara, in Mantova: poi i Polenta in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini: oltre Roberto re di Napoli, e Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, tutti mostrarono di favorire gli studj e onorare gli studiosi, cominciando quella serie di *protettori*, de' quali avremo occasione di parlare più tardi.

In Francia Filippo IV il Bello molto si adoperò a consolidare la monarchia, deprimendo il feudalismo e rendendosi soggetta la Chiesa. Per la prima volta (nel 1302) convocò gli *Stati Generali* (clero, nobili, borghesia) specie di assemblea consultiva contro le strane pretese teocratiche di Bonifazio VIII. Per togliere poi lo scandalo della condotta che tenevano i Templari o più verosimilmente per abbattere quel feudo ecclesiastico e pigliarsene le immense ricchezze, di cui aveva sommo bisogno per riordinare lo Stato, ottenutone il consenso da Clemente V, sua fedel creatura, abolì l'Ordine nel 1312 e fece arder vivo a Parigi (18 marzo 1313) l'ultimo Gran Maestro Giacomo Bernardo Molay. Seguono a Filippo IV i tre figli Luigi X (1314-16), Filippo V il Lungo (1316-22), Carlo IV il Bello (1322-28) sotto i quali la Francia decade e con loro si spegne la casa d'Angiò. Ne raccoglie l'eredità Filippo VI di Valois (1328-1350), che era loro cugino; ma gliela contrasta fieramente Edoardo III Plantageneto re d'Inghilterra, nato da una figlia di Filippo IV il Bello. Siffatta contesa diede origine a una guerra che durò e si disse dei « Cento anni » molto infausta da principio ai francesi. Giovanni il Buono, figlio e successore di Filippo VI (1350-1364) fu vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Maupertuis, o come altri la chiama di Poitiers, del 19 settembre 1356. Durante la sua prigionia scoppiò nel 1358 un moto anarchico di contadini saccheggiatori, che ebbe nome, non si sa con certezza perchè, di « Jacquerie ». Sotto Carlo V il Saggio (1364-1380) la fortuna della Francia si rialza alquanto, per cadere peggio che non fosse mai stata sotto Carlo VI il Demente (1380-1422). Tutti i mali, oltre la guerra e l'occupazione straniera, affliggono il regno

di lui, ai quali si aggiunge altresì la guerra civile de' due partiti Borgognoni e Armagnacchi. Si sarebbe detta imminente la distruzione del bel regno di Francia, che quasi per miracolo potè essere salvato da un' eroica fanciulla.

L' Inghilterra va prosperando sotto i Plantageneti. Infatti, Edoardo I (1272-1307) occupò il paese di Galles, che si era mantenuto indipendente, e al figlio erede del trono conferì il titolo di « Principe di Galles » come si pratica tuttora. Assai inferiore al padre fu Edoardo II (1307-27) e il parlamento, non potendolo più tollerare, lo imprigionò e fece morire in carcere. La guerra del *Cento anni* con la Francia occupò per intiero i regni di Edoardo III (1327-77) e di Riccardo II (1377-99). Sotto quest' ultimo Giovanni Wicklef, parroco di Lutterworth, nato nella Contea di York (1324-1384) si diede ad inveire aspramente contro la corruzione del clero, attaccando pur anche alcuni dommi della fede cattolica. Fu il precursore di Giovanni Huss e dei grandi riformatori del secolo decimosesto. A Riccardo II, che erasi inimicato il parlamento, tolse la corona il cugino Enrico IV nel 1399: da lui comincia la casa di Lancaster, che regnò quarantatrè anni, bene dapprima, male sulla fine.

Gli Spagnuoli continuano a guerreggiare contro i Mori; ma, oltre la resistenza opposta da costoro, contribuì a render quella guerra di lunga durata (circa otto secoli) la divisione della penisola iberica nei regni di Castiglia, Aragona, Navarra, Leon e Portogallo. Del resto il dominio moresco era oggimai pressochè ristretto alla sola Andalusia, e i re moreschi risiedevano a Granata nella superba e forte Alhambra, menando vita effeminata e più che alle imprese di guerra dediti al lusso, alle arti gentili, alle avventure galanti e cavalleresche, temi prediletti dei loro immaginosi novellieri e poeti.

Nella seconda metà del secolo diventa importante la storia del Portogallo. Spentasi con Ferdinando (1383) la casa ducale di Borgogna, le Cortes elessero reggente Giovanni I d'Avis, figlio naturale di Ferdinando, e due anni appresso lo proclamarono re (1385). Egli fece guerra ai Mori, ai quali tolse Ceuta, e diede impulso alle esplorazioni marittime lungo la costa dell'Affrica occidentale, allora del tutto sconosciuta, delle quali il merito principale spetta al minore de' suoi figli, Enrico, che perciò ebbe il titolo di « Navigatore ».

Parlando dell' Italia abbiamo già accennato ai re e imperatori tedeschi Alberto I, Enrico VII, Lodovico IV e Carlo IV. Di questo ultimo giova rammentare la « Bolla d'Oro » del 1356, con la quale fu stabilito che la elezione dei re tedeschi si farebbe a Francoforte sul Meno da sette principi, tre ecclesiastici e quattro laici. Inoltre, durante il suo regno crebbe e si estese l'associazione doganale e commerciale denominata *Hansa* (unione) tra le città marittime del Baltico e dell'Atlantico. A Carlo IV succedette il

primogenito Venceslao (1378-1410) che ebbe un regno assai travagliato da contese civili di città e feudatarj.

Con magnanima pertinacia gli Elvezj, che poi si dissero Svizzeri dal cantone di Schwitz, il più animoso nella guerra d'indipendenza, insorgono contro la tirannide della casa d'Absburgo. La gloriosa insurrezione si fa cominciare nel 1308 dalla leggenda di Guglielmo Tell. Ai tre cantoni di Uri, Schwitz e Unterwalden, stati iniziatori della lotta, se ne aggiungono via via altri (Zurigo, Glaris, Lucerna, Berna, Zug) e si forma così la « Confederazione Elvetica ». Quei montanari, addestratisi nelle armi, sconfiggono la fortissima fanteria absburghese a Morgarten (1315): non riuscendo sulle rive del lago Sempach (9 luglio 1388), per dar la vittoria a' suoi si sacrificò eroicamente Arnoldo Strutthen di Winckelried. Vinsero anche a Naefels (1388). La tracotanza dei principi absburghesi si spezzerà contro quei fortissimi petti, che conquisteranno la libertà e l'indipendenza.

Estintasi nell'Ungheria la casa nazionale degli Arpad (1301) con Andrea III detto il Veneziano, si succedono re di diverse famiglie straniere. Il primo fu Venceslao di Boemia (1301-1305), quindi Ottone di Baviera (1305-1308) e dopo di lui Carlo Roberto o Caroberto (1308-42), nepote di Carlo II lo Zoppo d'Angiò re di Napoli, che aveva sposata una principessa degli Arpad. Fu buon principe, ma venne superato dal figlio Luigi I il Grande (1342-1382), che rese l'Ungheria fiorente di civiltà e ne estese il dominio sui paesi vicini. Acquistò anche la Polonia e se ne fece re dopo la morte dello zio Casimiro III il Grande (1370), ultimo dei Piasti, che avevano regnato sulla Polonia fino dall'842. Segue a Luigi I la figlia Maria, che nel 1388 si associò il marito Sigismondo di Lussemburgo (re di Germania nel 1410). Rimasto solo in Ungheria dopo la morte della moglie (1395), gli successe il genero Alberto II d'Absburgo che regnerà contemporaneamente sull'Ungheria e in Germania dal 1438 al 1439. Con sì frequenti mutazioni di case regnanti l'Ungheria non poteva prosperare, eccettuata l'epoca di Luigi I che può dirsi essere stata il culmine della sua grandezza.

In Boemia dalla fine del secolo IX regnarono i Primysl. Ultimo di costoro fu Venceslao V (1305-1306). Seguono Roberto d'Absburgo, Enrico di Carinzia deposto nel 1310, e quindi la stirpe di Lussemburgo con Giovanni il Cieco (1310-1346) figlio di Enrico VII, del quale abbiamo narrato la fallita opera di pacificazione in Italia, con Carlo (1346-1378) che è IV come re e imperatore della Germania, e infine con Venceslao VI (1378-1419) egli pure re e imperatore. In quest'epoca la Boemia ha poca importanza politica, essendo tale Stato unito quasi sempre alla corona germanica.

In Prussia cresce del continuo la potenza dell'Ordine Teutonico, a cui essa va debitrice della sua civiltà. Dominano nella Livonia i Cavalieri Portaspada e anch'essi si studiano d'incivilire quel paese, che era pagano e quasi barbaro prima che fosse occu-

pato e tenuto da loro. Nella Russia meridionale signoreggiano tuttora prepotentemente i Mongoli; mentre invece nel centro si va formando il Gran Principato di Mosca, i cui principi nella prima metà del seguente secolo libereranno la Russia dai barbari asiatici.

Di particolare importanza nei paesi scandinavi è l'*Unione di Calmar* (20 luglio 1397), per la quale si strinsero in lega la Danimarca, la Norvegia e la Svezia; e ciò avvenne allorquando essendo morto (1375) Valdemaro III re di Danimarca, ultimo degli Estritidi, gli successe il nepote Olag, nato da Margherita sua figlia e da Haquin VIII re di Norvegia. Morti poi a breve distanza l'uno dall'altro Olag e Haquin, Margherita regnò sui due Stati. Di lì a poco gli Svedesi le offersero la corona, dopochè ebbero deposto (1389) il loro re Alberto di Mecklemburgo. Fu vantaggiosissima tale unione ai tre paesi nordici, ma ebbe breve durata, e non sempre si mantenne tranquilla, segnatamente per colpa della Svezia.

Nel mentre da un lato l'Impero Greco, oggimai decrepito, andava rapidamente scadendo per molteplici cause interne, a' suoi confini d'Asia picchiavano insistenti e tremendamente agguerriti i Turchi Osmani o Ottomani. Vennero denominati così da Osman al Gari (il Vittorioso) nativo della Bitinia (1250-1327) che nel 1300 fecesi loro sultano. La potenza e le conquiste dei Turchi aumentarono con Orkan (1327-1362). Egli nel 1329 creò la terribile milizia dei Giannizzeri (nuovi guerrieri) e cominciò ad assaltare le provincie balcaniche dell' impero. Caddero queste una dopo l'altra in potere di Murad I (1362-1389) e specialmente di Bajazet I (*Ilderim* - lampo), che dopo aver sottomessa l'Asia Minore, conquistò la Bulgaria, parte della Macedonia, la Tessaglia, la Serbia, minacciò la stessa Costantinopoli per mare e per terra, e sotto le mura di Nicopoli (28 settembre 1396) sconfisse Sigismondo re d'Ungheria che guidava un fortissimo esercito di cristiani: la cavalleria francese riputata invincibile fu distrutta dai Giannizzeri. Pareva che l'Europa fosse oggimai ridotta alla mercè dei barbari mussulmani, allorchè il minaccioso avanzarsi nell'Asia Minore del mongolo conquistatore Tamerlano, costrinse Bajazet a recarsi colà per difendere il dominio turchesco. Fu questo soltanto un breve respiro per l'impero greco, perchè in breve gli assalti ricominciarono ognora più violenti e irresistibili per opera dei successori di Bajazet I.

Il secolo XIV è veramente quello che determina il passaggio dai tempi di mezzo all'età nuova o moderna: la trasformazione si effettua lentamente, ma però in modo efficace. Qui non è il luogo di parlare dei mutamenti avvenuti nelle varie lingue e nelle respettive letterature. Il progresso delle arti disegnatrici è straordinario, come ne fanno aperta testimonianza i monumenti che ci rimangono. Nell' architettura prevale lo stile gotico, e ne è splendido esemplare il Duomo di Milano incominciato nel 1386 sotto gli auspicj di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù. Alquanto meno

delle lettere e delle arti belle progredirono le scienze, quantunque la giurisprudenza vanti Bartolo da Sassoferrato (1314-1357) che insegnò a Bologna, a Pisa e a Perugia, e fondò una scuola detta dei « Bartolisti o Postglossatori ». La libertà dei Comuni scomparisce ogni giorno e appena ne resta qualche vestigio in Toscana, massimamente a Firenze. Alcune signorie sorte sulle rovine dei Comuni, mirano ad ingrandirsi di territorio e di potenza: tra poco potranno chiamarsi Principati. Dappertutto i principi fanno guerra alle franchigie comunali e ai privilegi dei feudatarj e del clero: in qualche parte (Svizzera, Fiandra, Scozia, Roma, ec.) i popoli si sollevano per rendersi arbitri di se stessi e dei proprj destini. Se gli Arabi o Mori non incutono più tanta paura ai popoli d'Europa, a mille doppi più accaniti nemici del nome cristiano e delle nostre civili istituzioni sono i Turchi Ottomani, che hanno cominciato ad accamparsi sulle terre dell'impero d'Oriente e tra poco lo distruggeranno (1453). L'Europa veramente non comprese allora abbastanza la gravità e i pericoli di quella barbarica invasione. Il secolo XIV ancorchè vada segnalato per il generale progresso della nuova civiltà, alla quale diedero il maggiore impulso l'Italia e particolarmente i tre sommi scrittori toscani, nulladimeno non può gloriarsi di alcuna notevole ed utile invenzione, tranne, secondo il parere di taluni, quella della carta di cenci, che fu sul principio poco importante, e poi doventò di suprema necessità allorquando nel secolo successivo Giovanni Gutenberg ebbe inventata la stampa.

NOTIZIE LETTERARIE.

Dopo i contrasti e le guerre dei tempi antecedenti, sembrava, tra il finire del tredicesimo e il principio del decimoquarto secolo, fondarsi e costituirsi in Italia un nuovo assetto: nel mezzogiorno le monarchie, le signorie in Lombardia e Romagna, le repubbliche aristocratiche nei golfi adriatico e tirreno, nel mezzo le repubbliche popolari e in Roma il papato, affermante con Bonifacio VIII la sua supremazia anche nell'ordine temporale. Ma tutto ciò non ebbe nulla di definitivo e di stabile; e prova soltanto qual potenza di vita avesse allora la nostra Penisola, ma, anche, come sventuratamente le mancasse il senso dell'unità politica e lo stimolo di disciplinare ad un fine le forze disperse. L'opera più bella e durevole di cotesta età fu invece nell'ordine intellettuale: ed è la formazione di una lingua comune e di una nazionale letteratura.

Il secolo XIV eredò i germi di cultura che avevano a lui trasmesso le età anteriori, e li svolse con meraviglioso vigore, dando, in acconcio terreno e con appropriata temperie, una mèsse rigogliosa, e non meno bella che buona. Ambedue coteste creazioni

del genio italiano nel secolo XIV, la lingua e la letteratura, restano come saldo fondamento per l'avvenire: la favella potrà bensì mutarsi in talune forme di minor conto, e lo stile secondera lo svolgersi incessante del pensiero, ma l'impronta e il carattere dell'una e dell'altro durano ancora quali furono allora determinati; e la letteratura mantiene a traverso ai secoli quell'indole, mista di spontaneità e d'imitazione, d'antico e di nuovo, che ebbe nelle sue prime origini.

Allorchè, parlando della letteratura nostra, si nomina il *Trecento,* vengono subito a mente i tre grandi scrittori, che l'empiono delle loro opere e della lor fama: Dante, il Petrarca, il Boccaccio. L'intelletto nostro rimane ammirato pensando alla potenza ed universalità del genio di Dante e all'alto uffizio ch'egli assegnò alla poesia; ma la nostra ammirazione non deve restringersi al solo autore di sì nuova ed eccelsa opera, e fa d'uopo riconoscere che l'età la quale fu maestra all'Alighieri, lo ispirò, e fu degna di udire il suo canto e lo volle divulgato ed illustrato sulle cattedre e nelle chiese, dovette essere assai men rozza di quel che non voglia figurarsela l'orgoglio di noi moderni. Anche il Petrarca non parlò ad una generazione indegna o incapace di udirlo e di gustarlo; e il suo *Canzoniere* è segno di una maturità di pensiero o di una squisitezza di sentimento, che non dovevano certamente appartenere al poeta soltanto. L'espressione della passione d'amore nella letteratura italiana, e può dirsi in generale nelle nuove letterature romanze, è frutto di una ispirazione, che il proprio tempo fornì al Petrarca e ch'ei gli rese in una forma d'arte perfetta. I poeti che verranno dopo il Petrarca affievoliranno o rinvigoriranno quella espressione; ma il Petrarca resterà solenne maestro di poesia amorosa, e niuno sarà capace di oscurare quella gloria, che i contemporanei di lui trasmisero ai posteri. Nè minori sono le rispondenze fra il Boccaccio e il suo tempo: il *Centonovelle* ci offre pur esso testimonianza del grado di cultura al quale era giunto il secolo XIV, cui più non bastava la mera narrazione di casi meravigliosi o pietosi, quando non fosse adorna di artistico svolgimento. Certamente il *Decameròn* doveva piacere ai giovani e alle donne per la giocondità dei racconti, e anche per quello che aveva di malizioso e di scandaloso; ma piacque anche, e non soltanto ai giovani e alle donne, per l'analisi accurata delle passioni, per la verità e varietà dei caratteri, per la veste eletta onde l'autore seppe abbellire narrazioni in gran parte note e vulgate.

La *Commedia* adunque, il *Canzoniere* e il *Decameròn,* sono tre insigni ed insuperabili scritture, che attestano l'alto intelletto di chi le compose; non si potrebbero dire, tuttavia, senza stretto legame col tempo loro, al modo stesso che tali non sono le altre contemporanee manifestazioni dell'arte, nella pittura, nella scultura, nell'architettura civile e religiosa. Il secolo XIV ebbe il senso dell'arte in ogni possibil forma, e spesso seppe esprimerlo in modo sponta-

neamente perfetto. Nel campo delle lettere, Dante, il Petrarca, il Boccaccio sono i tre maggiori, o, come furono detti, « le tre corone: » ma allato ad essi, e dopo di loro vi sono pur altri che compiono o continuano, con minori forze, l'opera dei maestri, e che ci fanno conoscere quanto largamente fosse diffusa la cultura letteraria, e in qual pregio si avessero i frutti dell'ingegno.

Notevoli assai sono alcuni generi di letteratura. Così, ad esempio, col Compagni e col Villani la narrazione dei civili avvenimenti è già volta a diventar storia. Non è più cronaca in Dino, che sa guardare i fatti da una certa distanza ed è capace di raggrupparli insieme: non è più cronaca in messer Giovanni, sebbene ne serbi esteriormente le sembianze, dacchè dal natío Comune il Villani getta lontano lo sguardo anche all'Italia, anzi a tutta Europa, discernendo i legami che le vicende di Firenze hanno coi fatti di altre nazioni.

Non meno notevoli sono le narrazioni di viaggi, scritte da pellegrinanti al Santo Sepolcro; ma fra costoro, che vanno oltremare a scopo di pietà e devozione per venerare reliquie e lucrare indulgenze, vi è già taluno, ad esempio il Frescobaldi, che possiede l'arte dell'osservare, e nei costumi di altri popoli non vede soltanto diversità e stranezze dalle comuni usanze occidentali.

Il pensiero e l'affetto religioso sono largamente rappresentati nella letteratura del Trecento; e spesso con altezza di mente e ardor vero di carità. Un singolar luogo fra gli scrittori spirituali spetta a una donna: a Caterina Benincasa da Siena, povera femminetta, la quale altro non possiede se non l'affetto che si comunica ai cuori e la parola che li ammollisce, e che pur è adoperata in trattative politiche da principi e da signorie: che non sa scrivere, ma detta epistole che son ricevute con reverente ossequio dai potenti del mondo. Peraltro, l'arte consapevole della sua efficacia, si vede già in Domenico Cavalca e in Jacopo Passavanti; de' quali il primo è mirabile per schiettezza e purità di linguaggio e, come traduttore, per giusto senso del latino e del volgare; e il secondo maneggia il periodo con maestria tale da farlo paragonare al Boccaccio. Nella schiera dei traduttori non vanno poi dimenticati fra i molti, Guido da Pisa, che si ispira insieme a Virgilio e a Dante, e Bartolommeo da San Concordio, che le gemme dell'antica sapienza lega saldamente nell'oro della moderna favella. Ai meriti della prosa dei *Fioretti di San Francesco,* abbiamo già accennato addietro. E tacciamo dei poeti di questo secolo, da Cino da Pistoia a Cino Rinuccini: dei novellieri posteriori al Boccaccio, fino al Sacchetti e a Ser Giovanni, non che dei romanzieri e dei minori cronisti, polchè può bastare quel che ne diremo sotto ciascun articolo: ma tutto quello che qui oltre verremo raccogliendo di poesia e di prosa del Trecento, varrà a dimostrare non soltanto la copia, ma anche il valore degli scrittori di quest'età di possente risveglio intellettuale.

Se non che è facile avvertire come verso l'ultimo quarto del secolo si scorga più d'un segno quasi di stanchezza e di esaurimento nella creazione letteraria. Si capisce, del resto, che dietro ai tre sommi vengano gli epigoni: imitatori, ripetitori, amplificatori di quei tre grandissimi e originalissimi; ciò è sempre e da per tutto accaduto per cagioni naturali, e non per quelle arcane cantate dal Sacchetti nella poesia in morte del Boccaccio:

> Tutte le profezie che disson sempre
> Tra il sessanta e l'ottanta esser il mondo
> Pieno di pravi e fortunosi giorni,
> Vidon che si dovean perder le tempre
> Di ciascun valoroso, e gire al fondo.

Ad ogni modo, non aveva torto il buon novellatore nel gridare angosciato:

> Ora è mancata ogni poesia
> E vôte son le case di Parnaso,

soggiungendo, come chi vede giunto al fine un periodo di storia gloriosa:

> Sonati sono i corni
> D'ogni parte a ricolta;
> La stagione è rivolta:
> Se tornerà non so; ma credo tardi.

Certo è che come gli animi si erano svigoriti, sì che le libertà civili si perdevano, e subentravano le signorie della spada o della borsa, così gli spiriti creativi erano venuti al basso nel campo delle lettere. L'Italia rifaceva la sua educazione sugli esemplari antichi, nè il nuovo cibo era ancor digesto, conforme avvenne nel secolo appresso: anzi si apponeva sullo stomaco, piuttosto che convertirsi subito in succo e sangue.

La letteratura di questo secolo è, ben si vede, tutta quanta toscana, e più particolarmente fiorentina: e di qui si sparse, in specie per le scritture dei tre massimi, a tutta Italia. Nelle altre parti della penisola, essa, o continuò a manifestarsi nei vernacoli locali, senza aver nè copiosa produzione nè larga diffusione; o si espresse in latino, come nei carmi e nelle opere storiche del Mussato, del Ferreto, del Malaspina, del Jamsilla, del Cermenate, del Mussi: ovvero anche cercò, con qualche *mescidanza,* come direbbe il Barberino, di imitare i Toscani; ma questo lavoro di assimilazione chiedeva più lungo tempo e molti autorevoli esempj: perciò deve aspettarsi la seconda metà del secolo successivo perchè il toscano sia veramente forma letteraria comune. Ad ogni modo, il fondamento della lingua italiana, quale appare negli scrittori del Trecento, che formano *testo di lingua,* è il parlar toscano in generale, e più particolarmente il fiorentino.

Non vi era, naturalmente, in quel primo sorgere di un idioma a dignità di uso letterario, non vi era nè vi poteva essere distin-

zione fra lingua parlata e lingua scritta. Di necessità si scriveva come si parlava: se anche certi scrittori e per certe materie, si studiassero di dar forma più rotonda al periodo e configurar la parola alle sembianze della lingua madre. Ma tutto il vocabolario del Trecento, che certamente non è scarso, e dà prova di una cultura assai estesa, già prima dell'apparire di scrittori di vaglia, nei comuni toscani, e più che altrove in Firenze, aveva servito a molti bisogni della vita pubblica e privata, e si era acuito e forbito per modo, da poter servire a Dante per la *Commedia,* che i posteri chiameranno *divina,* al Boccaccio per quel libro che può denominarsi *umana Commedia,* e al Petrarca per significare i più reconditi e delicati moti del cuore. Così nelle opere di quei tre sommi, e in quelle di tanti altri, seppe il volgar toscano, in forma acconcia e durevole, manifestare ricca e varia copia di pensieri e di affetti, e a quei modelli ricorsero poi tutti gli Italiani. Aveva quell'idioma, che ora si andava fissando nella scrittura, la schiettezza propria del recente nascimento, e la nitidezza che si vede nelle monete novellamente coniate: era nella sua giovanile freschezza, nel suo vigore primaverile, e spicciava di vena, spontaneo e possente. Ond'è che la schietta efficacia della dizione e la proprietà dei vocaboli possono con profitto studiarsi anche ai dì nostri, dai giovani in specie, nelle scritture di quella remota età, non per imitarle servilmente e forzare il pensiero moderno a forme cui mal si adatta, ma per impararvi naturalezza e precisione di stile e di vocaboli. Tuttavia, dando queste lodi amplissime alla lingua, non vogliamo dire che debbano estendersi sempre anche allo stile, specialmente della prosa: dacchè talvolta, come nel *Convivio* e nel *Decameròn,* esso si modella soverchiamente sulle forme classiche, e presso altri scrittori procede con nessi di periodo non abbastanza stretti e gagliardi. I pregj delle scritture del Trecento si sentono però maggiormente quanto più si è innanzi cogli anni e cogli studj, come il vin vecchio meglio si apprezza dai palati esercitati e dagli stomachi robusti.

[Per la letteratura del secolo XIV, vedi più specialmente le opere già citate del BARTOLI e del GASPARY, e il vol. di G. VOLPI, *Il Trecento,* Milano, Vallardi, s. a. (cfr. R. RENIER, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.,* XXXIII, 128, e I. SANESI, in *Rass. bibliogr. d. lett. ital.,* VIII, 6). È poi da ricordare di nuovo per la bibliografia dei due primi secoli: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da* F. ZAMBRINI, quarta edizione con appendice, Bologna, Zanichelli, 1884, con gli utilissimi Supplementi pubblicati da S. MORPURGO nella nuova serie del *Propugnatore.*]

PIER DE' CRESCENZI.

Di antica famiglia bolognese, nacque nel 1230, e fu di professione giudice: e come tale fu in diverse città d'Italia, nella famiglia di varj podestà; fra le altre con Guglielmo Lambertini nell' '83 a Imola, nell' '86 a Ferrara e a Pisa, nel '92 a Brescia, nel '98 a Piacenza. Tornò in patria nel 1299 e visse il più del tempo in villa, ove pose mano al *Trattato di agricoltura,* che scrisse in latino, dedicandolo a Carlo II d'Angiò, re di Puglia, e lo rese pubblico verso il 1305, facendolo rivedere a dotti e religiosi uomini. Fece testamento nel 1320, e l'anno dopo era già morto, trovandosi un atto della moglie vedova.

La traduzione del *Trattato di agricoltura* non è di sua mano, come alcuno scrisse, ma di un anonimo, certo toscano e forse fiorentino, che dovette compierla pochi anni dopo la morte dell'autore: per l'eccellenza della lingua, il Bembo credette che il volgarizzatore fosse il Villani; ma è ipotesi senza fondamento. Certamente è bella scrittura, e importante per copia di vocaboli di cose villerecce come, senza dubbio, è opera rilevantissima per dottrina e spesso anche per novità di osservazioni; per le quali doti ottenne gran riputazione in Italia e fuori, sicchè per ordine di Carlo V re di Francia fu tradotta in francese, e se ne hanno anche versioni inglesi e tedesche.[1] La prima edizione è di Firenze, 1478; il Sansovino ne diede una ristampa corretta nel 1561 a Venezia, e meglio Bastiano dei Rossi in Firenze nel 1605 presso il Giunta. Noi seguiamo l'edizione del p. B. Sorio, Verona, Franchini, 1851, in tre vol., a cui è premessa una biografia dell'autore.

[Vedi G. FANTUZZI, *Scrittori Bologn.,* Bologna, 1783, III, 224, e G. MONTI, *Vita di P. d. C.,* innanzi all'edizione del *Trattato* fatta in Bologna nel 1794.]

Delle diverse maniere delle viti. — Le maniere delle viti son trovate molte, e di quelle in molti diversi nomi in diverse provincie e città sono appellate. Ma imperocchè di quelle alcune sono migliori e alcune men buone, prima le migliori e di loro le buone condizioni acconciamente scriverò e porrò i lor nomi, e poi brevemente dirò dell'altre men buone: acciocchè, avuta la conoscenza di ciascune, sappiano quelli che vogliono piantare ovvero innestar le vigne, eleggere le migliori. Dirò dunque imprima, ch'egli è una maniera d'uva che si chiama *schiava,* che assai tardi pullula: ed è una uva bianca avente il granello quasi ritondo, e fa mezzanamente grandi e spessi grappoli, e la

[1] Vedi F. RE, *Elogio di Pier de' Crescenzi,* Bologna, Masi, 1812.

foglia mezzanamente intercisa,[1] ed in ciascun sermento,[2] anche nel vecchio nati, due ovver tre ovver quattro e talora cinque racimoli[3] produce: e tanta è la durezza del legno suo, che i sermenti non agevolmente si piegano in quelle in giù per lo peso delle uve: onde oltre modo i rami empie, e l'uva sua è molto vinosa e lucida, e tosto maturezza riceve. Il vino suo è molto sottile e chiaro, e convenevolmente potente e da serbare e maturo; e magra o mezzolana[4] terra desidera e montuosa, ed in quella meglio che in alcuna altra terra fruttifica, se strettamente[5] si poti, imperocchè lunghi tralci con l'uve nutrir non può: e questo appo Brescia e nelle parti montane di Mantova massimamente s'usa; ed in ispezialità, oltre a tutte l'altre, in più degnità la tengono. È un'altra maniera che si chiama *albana,* la quale tardissimamente pullula; ed è uva bianca, un poco lungo abbiente il granello, e fa assai grandi grappoli e spessi e lunghi, e mezzolanamente fruttifica, e fa le foglie mezzolanamente intercise, e i suoi sermenti per forza del peso giù non si piegano, tanta è la durezza del suo legno, e le sue granella molto son colorate dal sole, e molto tosto la sua maturità si compie, ed è assai dolce in sapore, ma la corteccia ha aspra ed alquanto amara; ed imperò meglio è che 'l vino se ne priema, che lasciarlo lungamente bollir ne' tini co' suoi fiòcini e raspi.[6] Il vino suo è molto potente e di nobil sapore, ben serbevole[7] e mezzanamente sottile; e se un poco avaccio[8] si faccia la sua vendemmia, meglio si serba il vin suo: e questa maniera d'uve è anche miglior di tutte l'altre a Furlì e in tutta Romagna, dove strettissimamente si pota; imperocchè con lunghi capi[9] fa il vin di poco valore. Ed è un'altra maniera d'uve, la quale *trebbiana* è detta; ed è bianca, col granello ritondo, piccolo, e molti grappoli avente: nella gioventù è sterile, e procedendo in tempo diventa feconda, facente nobile vino e ben serbatojo: e questa maniera per tutta la Marca spezialmente si commenda. Ed è un' altra maniera, che *gragnolata* è detta, che un osso solamente ha nel suo granello, ed è chiarissimo. Il suo granello è alquanto lungo, e fa il vino molto chiaro e potente e durevole, e di nobil sapore e odore: e questo appresso Cortona, ovvero in quelle parti, massi-

---

[1] Tagliuzzata, frappata negli orli.

[2] Tralcio di vite.

[3] *Grappoli.*

[4] Di mediocre qualità.

[5] *Cortamente.*

[6] Colle bucce dell'acino e coi grappoli spogliati del granello.

[7] *Serbevole,* e più oltre *serbabile, serbatojo* e *conservevole,* vale quanto: atto ad essere conservato.

[8] *Sollecitamente, per tempo.*

[9] Mozziconi di sermento lasciati dal potatore, perchè facciano nuova messa.

mamente è commendevole. Ed è un' altra maniera, che da alcuni *malixia* e da altri *sarcula* è chiamata; la quale ha il granello bianco e ritondo e torbido, con sottil corteccia, che in maraviglioso modo pesa, e in terra assai magra si difende.[1] Il vino fa di mezzana potenzia e bontà, e non molto sottile, nè molto serbabile; e questo è molto commendato a Bologna. Ed è un' altra maniera che *garganega* è detta; la quale è bianca e ritonda, e mirabilmente dolce, chiara ovvero lucida e di color d'oro e con grossa corteccia, serbabile oltr' a tutte l'altre. La femmina è molto fruttifera, e la masculina niente vale: i cui granelli son lunghi e di color molto d' oro, ma sterile è al postutto: e 'l suo vino è molto sottile e splendiente, di piccola potenza e assai serbatojo; e questo è molto lodato a Padova e a Bologna; ma da alcuni è schifata, perocchè con grande importunità è desiderata da' ladroni. Ed è un' altra maniera che è detta *albinazza;* che è bianca, non lucente ma di macchie piena, e maravigliosamente dolce: ed è ritonda e 'l vino fa dolcissimo, ed in alcuni anni è fertile, e spesso sterile e spezialmente se strettamente si pota: ma assai è fertile se con lunghi capi si lasci: questa in alcune contrade di Bologna, e massimamente al Borgo Panicale, è tenuta buona. Ed è un' altra maniera che si chiama *buranese;* che è uva bianca, molto dolce e bella, ed in arbori ben fruttifica. Ed ènne una, che è detta *affricogna,* che non è dilettevole a manicare, e mirabilmente abbonda in su gli arbori, e imperò massimamente si conviene dove gli uomini tolgon l'uve: e queste due maniere tra l' altre da' Pistolesi sono amate. Sono ancora altre maniere d' uve assai buone, siccome la *lividella,* la quale fa buon vino e serbabile, che appo il Pisano massimamente si pianta: e *verdiga,* la quale fa piccoli tralci e fa molto vino: e la *verdecia,* la quale fa granelli verdi o piccoli, e fa molte uve. E queste due spezie di uve, e quelle che seguono, che son tenute men buone nell' antiche vigne e in alcune delle novelle, son trovate nel contado di Bologna.

Sono altre spezie d'uve bianche, delle quali alcune, avvegnachè appo alcuni in grande onore s'abbiano, appo noi per diverse ragioni ovver per pochezza di frutto loro, ovver che troppo il melume[2] e i molti pericoli temono, men buone per esperienza si truovano: e queste sono *moscadelle* e *lugliatiche,* le quali ottime son da mangiare, ed in arbori: ma in vigne spesse e appresso la terra non rispondono alla volontà: e la *greca* e la *vernaccia,* che, avvegnachè appo noi vin buono facciano, fannone molto poco: e *birbigoni* e *cocerina* e

---

[1] Alligna, prova quanto meglio gli riesce.

[2] *Ruggine,* così a Bologna si chiama, dice l'autore altrove « una piccola piova, velenosa e adusta, che allidisce le viti, e il loro frutto al niente riduce. »

grapposa e *fusolana* e *bansa,* che buon vino fanno: e in alcuni anni sono molto feconde e grandi grappoli abbienti, ma quasi ciascun anno di frutto se ne vanno in fiore, non sofferenti in alcun modo il melume. E simigliantemente molte sono spezie d'uve nere e di rosse, e alcune sono molto buone e alcune poco; e buone sono *grilla* e *zisiga,* le quali in altro nome sono dette *margigrana* e *rubiola,* le quali son quasi d'una condizione, e son poco nere, fruttevoli molto ogn'anno; e hanno granelli lunghi, e la corteccia loro sottile, e fanno vin bello, dilettevole e assai conservevole: ma i loro granelli crepano per troppa piova; e ne' monti ben provengono e ne' campi piani, e hanno differenza: imperocchè la *zisiga* fa più nobil vino e meno, imperocchè fa pochi grappoli e rari, ma fa molti e piccoli granelli: ma la *grilla* fa l'opposito di tutte queste. E questa spezie è trovata a Bologna abbondevolmente, e in molti altri luoghi. Ed è un'altra spezie d'uva nera, la quale è detta *nubiola,* la quale è dilettevole a manicare, ed è meravigliosamente vinosa, ed ha il granello un poco lungo, e vuol terra grassa e molto letaminata,[1] e teme l'ombre, e tosto pullula, e fa vino ottimo e da serbare e potente molto, e non da stare ne' graspi oltre a un dì o due. E questa è molto lodata nella città d'Asti e in quelle parti. È un'altra spezie, la quale è detta *majolo,* ed è uva molto nera, la quale si matura avaccio, e fa i grappoli belli, lunghi e spessi, ed è in sapor dolcissima e fa vin duro e assai conservabile, quasi nero, ed è assai fruttifera, ma teme alquanto il melume e proviene nel piano e ne' monti; e questa è avuta a Bologna in luoghi infiniti. Ed è d'un'altra spezie, la quale è detta *duracla,* la quale è molto nera ed ha i granelli lunghi, e fa vino molto nero e buono nelle terre umide e acquose, ma ne' monti e nei luoghi secchi non si rallegra: e questa sopra tutte l'altre spezie è eletta a Ferrara. Ed è un' altra spezie, la quale è detta *gmaresta,* e non è molto nera ed ha il granello lungo, e perde anzi la maturità tutte le foglie, e in sapore è agra e acetosa, mezzanamente fruttifera, e fa i grappoli rari e vino ottimo e ben servabile. E questa uva non è manicata nè dagli uccelli, nè da' cani, nè dagli uomini volentieri: e di questa è trovata molta nelle parti de'monti di Bologna. Ed è un' altra spezie, la quale è detta *ginnaremo,* quasi simigliante alla predetta in sapore e durabilità di vino, e in forma: ma fa molto maggiori grappoli e granelli più grossi e più abbondevolmente vino e un poco meno nobile, e vuole luogo più grasso: e questa è trovata in più parti a Bologna. Ed è un'altra maniera d'uva nera, ch'è detta *paterniga,* che grossi e spessi grappoli fa, che molte uve produce e vin grosso per lo verno dilettevole, ma la state non dura; e

[1] Ingrassata col letame.

questo per infinite vigne è trovato nel contado di Bologna. Sono altre molte maniere d'uve nere, che per varie maniere ovvero condizioni meno ree s'appruovano; siccome *pignuolo,* che molto è amato appo Milano sopra arbucelli,[1] ma appo noi non bene fruttifica: e sono *albatichi,* che molto il melume temono, co' quali si tingono altri vini e che sieno di mirabil dolcezza e buoni, ma impertanto son quasi sterili e fanno il vino troppo austero. E *vajano* e *dentina* e *portina,* le quali avvegnachè sieno di gran dolcezza e facciano buon vino, son quasi senza frutto, e troppo temono il melume. E la *valmunica* e *tusca,* che molto nere sono, e *melegono,* che innanzi a tutte altre maniere dinera,[2] e *canajuola,* la quale è bellissima uva e da serbare, le quali tutte ad anni interposti fruttificano. Ed è una spezie d'uva sì come cinabro rossa, molto dolce e servabile, ma poco feconda: e alcune maniere d'uve salvatiche, che *lambrusche* si chiamano, delle quali alcune sono bianche, alcune son nere, e molte fanno piccole granella e piccoli grappoli, e sopra arbori e sopra pruni verdi per suo natural movimento vengono, e non si potano: ma se si potassero, e per coltivatura si dimesticassero, i grappoli sarebbon maggiori e i granelli più grossi: e queste che nere sono, tingono i vini e chiariscono: ma intere o con raspi, stropicciate si pongono ne' vasi e non viziano il sapor del vino: e quelle che bianche sono, purificano e chiarificano i vin bianchi. Sono alcune maniere d'uve grosse e dure, che si chiaman *pergole* ovvero *brumeste,* delle quali alcune sono bianche, alcune son nere, alcune son rosse: alcune hanno i granelli ritondi, alcune lunghi molto, e alcune mezzolanamente, le quali speciali nomi non hanno; e di quelle alcune si maturano tosto e alcune tardi. Di queste, da eleggere sono quelle che più piacciono a mangiare; imperocchè per altro non si piantano, conciossiacosachè di quelle vino non si faccia, ma molto si convengono a farne agresto, quando sono acerbe. — (Dal lib. IV, cap. 4.)

ANONIMO FIORENTINO.

Togliamo questa descrizione dall'opuscolo *I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente V nel MCCCVIII,* ec., pubblicato da G. MILANESI, Firenze, Successori Le Monnier, 1868, per le nozze Bongi-Ranalli. È scrittura di un testimonio di veduta, che fu certo uno de' tanti Fiorentini, che nel secolo XIV dimorava in Avignone, divenuta sede papale, per ragione di traffici.

---

[1] *Arboscelli.*
[2] *Annerisce, imbruna.*

Convito del cardinal Pelagrù a papa Clemente V (1308). — .... Come il cardinale sentì che il Papa era presso, entrò ne la sua cappella, la quale era parata di finissimi drappi d'oro e di seta, di capoletti [1] di lana, di tappeti per terra: insomma, in niuna parte de la chiesa, ned in terra ned intorno ned in alto, si vedeva se no' drappi d'oro, velluti, tappeti per terra e capoletti a maraviglia. Ed in costa de l'altare, una sedia papale parata d'uno drappo che propriamente pareva una massa d'oro in forma di sedia. L'altare ornato di croci, di reliquie, d'imagini d'oro, di pietre, di paramenti, di dossali, di tante cose e di sì maravigliose bellezze, che sarebbe impossibile a credere a chi non le vide.

Com'egli sentì ch'egli [2] s'appressava, si fece parare, come a tanto segnore s'appartiene, tanto riccamente, quanto più si potesse dire: e quivi con lui si pararono da venti cappellani, gli ornamenti dei quali fu nobilissima cosa. Quivi co' la croce, co' la processione uscì fuori de la chiesa; e credendo che Nostro Signore venisse per la mastra porta del suo casamento, andossene diritto inverso quella. Fu gridato dietro: *Messere, e' viene di verso la porta de l'orto.* Volsesi, ed entra per l'orto. Il romore era grande: *e'viene di qua: e' va di là.* Finalmente Nostro Signore entrò per una piccola porticciuola da lato de l'orto. Il cardinale e la sua processione gli fu incontro; e così ne vennono per l'orto ne le case: ed entrò ne la capella, e fece l'orazione a l'altare. Poi si partì di quello luogo, ed andossene in camera, la quale trovò così parata con un'altra più piccola a lato a quella, come qui si diviserà.

La grande camera fu così parata: che a capo del letto e da lato furono finissimi drappi d'oro e di seta, dal letto infino al solaio; tutti nuovi, ricchissimi, di diversi colori e di maravigliosa bellezza; e due cortine, l'una da lato al letto e l'altra da piede, tutte fatte di nuovo de l'arme del Papa, tutta distesa. Da piè del letto, di lunge una canna, fu fatta una seggia papale, coperta da ricco drappo d'oro e di seta, ed ornata di cuscini a maraviglia; e sotto a' piedi fu messo un tappeto velluto a modo degli altri tappeti, salvo ch'era tutto di finissima seta e tutto nuovo: questo fu una ricchisima cosa a vedere. Intorno a tutte le mura, capoletti tutti nuovi, di nuove e diverse storie; bancali [3] per la camera, e tappeti tutti per terra; e tutta piena. Il letto no'si potrebbe credere, scrivere quanto fu ricchissimo; la copritura di sopra fu di finissimi velluti vermigli. Fuvvi suso un fodero d'ermelino candidissimo, quanto mai si vide vergine neve imaculata. Il sopralletto [4] tutto di drappi d'oro e di seta, come que-

[1] Parati posti sul muro a capo del letto.
[2] Che il papa si avvicinava.
[3] Tappeti da coprir banchi e panche.
[4] La parte superiore, il *cielo* del letto.

gli da capo ed intorno al letto. Ed un simile letto fu ne la minore camera da dormire, parata d'intorno alle mura di simili drappi d'oro, e di cortine e sopralletti e tappeti per terra tutta piena. Quivi dimorò alquanto; e fu l'ora d'essere a la mensa. Uscì fuori con sedici cardinali; e lavate le mani, e fatta la benedizione de la mensa, si mise a tavola ne la testa de la sala, ne la sedia papale, ornata e parata, come l'altre due dette de la chiesa e de la sala.

Come venne il lavare de le mani (e quivi erano quattro suoi cavalieri che servivano, e dodici iscudieri) vennono alquanti degli scudieri di messer Annibaldo; a questi quattro cavalieri feciono vestire loro quattro cotte nuove di fini drappi d'oro e di seta d'una partita;[1] ed a ciascuno donarono da parte del cardinale una ricca cintura fornita d'ariento con una ricca borsa, di pregio di venticinque fiorini d'oro per una. Ed a' dodici scudieri feciono vestire dodici cotte di drappo di seta d'un'altra partita; ed a ciascuno donarono una cintura e borsa, di pregio di dodici fiorini d'oro per una, perchè così servissono dinanzi a nostro Segnore. Poi furono cinquanta iscudieri di messer Annibaldo, tutti vestiti di nuovo d'una partita di due zendadi[2] giallo e vermiglio, perchè servissono dinanzi a le tavole: e così feciono.

I paramenti de la sala[3] dove mangiò Nostro Signore con sedici cardinali e con venti altri fra prelati ed altri segnori laici: ed ebbevi una tavola, dove furono aodici fanciulli cherici, che 'l maggiore ha dodici anni, che sono tutti nipoti del Papa o stretti di parentado, e continuo da una pezza in qua vanno e stanno co' lui dove che sia, ed ànno maestri, cavalieri, scudieri, che gli ammaestrano e costumano e servongli. Questi furono ne la detta sala a le tavole. La quale sala fu così parata. Ne la testa de la sala, e da le due latora forse una canna,[4] furono coperte le mura di finissimi drappi d'oro e di seta, dal tetto insino al solaio; nel mezzo, di dietro a la sedia, fu una ricchissima pezza di sciàmito vermiglio per erto,[5] che tenne dal solaio insino al colmo del tetto, e poi rivolta sopra la sedia più d'una canna; e fu larga da una canna: fu nobilissima cosa a vedere, e fu del più fine colore che mai si vide. Poi tutta l'altra sala, coperta di finissimi e grandissimi capoletti, di nuove e diverse storie. E così bancali e tappeti sotto i piedi. Come le tavole furono coperte, per queste altre cose si puote imaginare: chè furono tovaglie nobilissime e ricchissime.

Quivi furono nove vivande triplicate, che furono ventisette, di tante diversitadi, che a volerle scrivere non ò me-

---

[1] Ad una foggia, ad una assisa.

[2] Drappi sottili di seta.

[3] Intendi: *Questi sono i paramenti.*

[4] Per uno spazio circa di una canna.

[5] *Per ritto,* dal basso all'alto. *Sciàmito* è drappo, che prende nome dal colore rosso scuro di un fiore.

moria; e questa penna perderebbe la sua temperatura, però ch'ò a scrivere molte altre cose: ma in somma, qui fu d'ogni cosa che si può pensare che fosse cara, bona, migliore e ottima.

Dopo le tre vivande de le nove, venne un castello, per tramessa,[1] grandissimo, dove furono salvaggine solamente di bestie; cioè, un grandissimo cerbio che pareva vivo, ed era cotto, un cinghiale, cavriuoli, lievri, conigli; che tutti parevano vivi ed erano cotti: fu guidato e recato dagli scudieri ed accompagnato da'cavalieri cogli stromenti di diverse maniere. Credo che 'l suono degli stromenti col rallegrarsi la gente, risonasse insino a Vignone.

Poi appresso questo, venne la quarta vivanda; e dopo questa, vennono cherici e scudieri di messer Annibaldo. E l'uno de' cherici a Nostro Signore: "Padre Santo, egli è quaggiù un destriere bianco bellissimo e nobilissimo; ed ecco due anella, ed uno nappo coperchiato che si mette in su un piede, come voi vedete. Il cardinale suplica a la Vostra Santità che vi piaccia di prendere queste cose". Nostro Segnore prese l'anella, che fu un grossissimo zafiro ed un grossissimo topazio; e misesegli in dito; e prese il nappo, e comandò che fosse preso il destriere. Il nappo incontanente donò a l'uno de' quattro cavalieri che 'l serviva inanzi. Fu detto, e così si parla, che 'l destriere si pregia di CCCC fiorini d'oro; l'anella, di CL fiorini d'oro; il nappo, di C fiorini d'oro.

Fatto questo, andarono questi sopradetti a'sedici cardinali, ed a ciascuno donarono un anello ricco e bellissimo di diverse pietre; e così a' prelati ed a' cavalieri de la detta sala; poi a' XII fanciulli cherici, a ciascuno una cintura e borsa di quello pregio che furono quelle de' quattro cavalieri, cioè XXV fiorini d'oro per una; poi a' XXIIII sergenti ch' erano armati per la casa, a ciascuno una cintura fornita d'ariento, di pregio di tre fiorini d'oro l'una.

Poi venne la quinta vivanda; e dopo questa venne recata da.... uomini una fontana, che nel mezzo era una torricella, ed in sulla torricella aveva una colonna, che gittava da cinque parti vino; da l'uno vernaccia, dal secondo greco, dal terzo bielna, dal quarto sanporciano, dal quinto vino senese. Intorno, in su le sponde de la detta fontana avea paoni, che parevano vivi ed erano cotti, co' le code a padiglioni; avevavi fagiani, pernici e grue, ceceri ed ogni salvaggina d' uccelli. Questo venne, come il primo tramesso, accompagnato col mescolato romore de le genti e degli stromenti.

Dopo questo, venne la sesta vivanda, e poi la settima; ed appresso questa settima, vennono ne la sala dieci grandissimi destrieri, a uno a uno, ed eravi suso dieci cavalieri armati; ed entrarono in questo modo: che 'l primo fu un cavaliere armato leggiermente con una bandiera in mano de

---

[1] *Per intermezzo*, come allora usavasi nei gran conviti.

l'arme di messer Annibaldo: poi dopo lui, gli altri ad uno ad uno. E come furono ne la sala tutti, cominciasi a fedire un torniamento, l'uno contro a l'altro. Qui i colpi maravigliosi; qui abbattere cavalieri e cavagli; i suon' de' colpi sopra l'armi risuonano a maraviglia. Dà e togli,[1] durò questa cosa per ispazio d'un'ora. Poi, a la fine, ebbe il pregio un cavaliere che portava il campo ad oro con una croce vermiglia. Questi cavagli furono dificiati[2] per questo modo; che sei uomini portavano un dificio di fusta leggerissimo, ch'era di forma d'un grandissimo cavallo, e questo era coverto infino a terra di zendado, che no' si vedea che fossono uomini; e 'n su questi destrieri furono vere selle fatte tutte di nuovo, ed ivi suso vivi uomini armati di tutte armi. E veramente e' fu una bellissima cosa a vedere, e nuovo giuoco.

Dopo questo, venne l'ottava vivanda: apparirono sei ischermidori ne la sala vestiti d'una assisa, con grida, con brandire di spade percotendosi ne' boccolieri,[3] e dinanzi a la tavola del Papa, cominciarono tutti una schermaglia disusata,[4] fierissima e asprissima; che veramente, no' guardandovi, parevano a' suoni de' diversi colpi e spessi, più di XXX uomini che insieme si combattessono. Durò una pezza: poi si partirono ed uscironsi de la sala.

Venne la nona vivanda; e per tramessa fu udito un cantare di cherici, ma no' veduti; di boci d'ogni maniera, grosse, men grosse, mezzane, picciole e puerili, con una dolcezza soavissima, che renderono cheta tutta la sala, perchè gli attenti orecchi tutti feciono tacere le parlanti lingue, per la soavità de la dolce melodia. Chetato il canto e levata l'ultima vivanda, vennono le frutta di diverse maniere: ed in su la tavola del Papa furono portati due alberi; l'uno che pareva tutto proprio d'argento, con pomi, pere, fichi, pesche, uve d'oro; l'altro, tutto verde a modo d'alloro, con anche[5] frutti d'ogni colore; e questi erano tutti finissimi confetti.

La vernaccia, i grechi, i vini di Roccella, di Bielna, di Sanporciano, vini di Reno, vi furono abbondantissimamente per ogni bocca, e più finissimi ch'essere potessono. Stando le frutta dinanzi in su le tavole, venne il mastro cuoco del cardinale con una brigata di suoi compagni cogli stromenti inanzi, e furono da trenta, con falcole dificiate,[6] con sonagli, ch'è un giuoco romanesco, ed entrarono danzando allegrissimamente per la sala; e così intorniate le tavole tre o quattro volte, si partirono.

Due altre sale di sotto, una grandissima sala, tutti i corritoi, le corti e l'anticorti ed ogni particella de la casa fu coperta le mura di capoletti bellissimi e di bancali, e

---

[1] *Su per giù, a un bel circa.*
[2] *Costruiti.*
[3] *Borchie, fermagli.*
[4] Nuovissima, mai più vista.
[5] Pur esso con frutti.
[6] Fiaccole artificiose.

per tutto messe tavole. E quivi furono serviti di nove vivande doppie, che furono XVIII, di simili vini a quelli di sopra, di frutta, di giuochi e sollazzi, con istromenti, con canti, e allegrezze; ed in somma, ogni cosa ridea.

MARCO POLO.

La sua famiglia era oriunda di Sebenico in Dalmazia: egli nacque in Venezia nel 1254 di Niccolò Polo, che si diceva di San Giovan Grisostomo per distinguerlo da altri Polo. Il padre lo trovò grandicello al suo ritorno dall'Oriente nel 1269. Con lui e collo zio Maffeo, che avevano già viaggiato in lontani paesi, partì nell'aprile del 1271; furono insieme nel 1275 alla corte di Cublai, Can de' Mongoli, visitarono la Cina e altre regioni orientali dell'Asia,[1] ottenendovi onori ed ufficj, tra i quali il governo di Jang-Ciou, che Marco tenne per tre anni, tra il 1282 e l' '87. Nel 1295 tornarono a Venezia,[2] ove Marco abitò quella casa che per molto tempo fu detta *Corte de' Milioni*. Secondo il racconto del Ramusio, arrivati a Venezia non furono riconosciuti nemmeno da' parenti. Come sopracomite, o nobile comandante, ebbe il governo d'una galea alla battaglia di Curzola (1298), nella quale i Veneziani furono vinti da' Genovesi, e stette prigioniero nelle carceri di Genova. Dopo che fu conchiusa la pace tornò a Venezia nell'agosto del 1299; sposò una Donata, forse della famiglia Loredano, e ne ebbe tre figlie. Il suo testamento è del 9 gennaio 1324: nel 1325 egli era morto, e fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo.

Non è questo il luogo di rilevare i meriti di Marco Polo come viaggiatore, nè dire delle sue conoscenze geografiche o linguistiche: basti l'affermare che suo vanto precipuo è di aver fatta conoscere la Cina, con grande vantaggio degli studj e delle scoperte della geografia,[3] e che certo ispirò anche Cristoforo Colombo, il quale di sue note empì i margini di un esemplare del viaggio.

Nel 1298, trovandosi prigione a Genova, *fist retraire*, cioè dettò il racconto de' suoi viaggi ad un compagno, che fu *Messire Rusta Pisan:* che è certo una medesima persona con Rusticiano, ben noto per le compilazioni francesi delle storie della Tavola Rotonda.

---

[1] Vedi L. Drapeyron, *Le retour de M P. en 1295*, nella *Revue de Géographie*, XIX, 1 (1895); H. Cordier, *Le centenaire de M. P.*, Paris, Leroux, 1896.

[2] Per l'itinerario del viaggio dei Polo, vedi, fra gli altri, C Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geograf.*, pag. 85-111, Milano, Hoepli, 1892.

[3] Vedi, fra altri, C. De Skattschkoff, *M. P. et les services qu'il a rendus en faisant connaître l'Asie*, in *Journ. Asiatiq.*, 1874; A. E. Nordenskiöld, *Intorno all' influenza dei viaggi di M P. sulle Carte dell' Asia di Giacomo Gastaldo*, in *Riv. geograf. ital.*, VIII, 8.

Dettò forse questo racconto in dialetto, mentre Rusticiano scriveva in francese, lingua che veramente non conobbe molto bene, ma che usò, al pari di molti altri, come la più adatta per la divulgazione. Abbiamo di quel racconto redazioni e riduzioni in francese, in latino, in italiano e in dialetto, ec.; ma il testo che rappresenta una trascrizione, come più poteva essere, esatta delle parole del Polo viaggiatore è quello dato dal codice francese 1116, già 7367, della Biblioteca di Parigi, e anche di questo, con altri codici, possiamo determinare varj tipi, due de' quali rappresentano abbreviature e correzioni e aggiunte fatte più tardi per opera o istruzioni del medesimo Polo.[1] Il libro fu detto il *Milione* (sebbene si dovesse intitolare, secondo l'autore, *Le divisement du monde*) applicandosi anche al libro il nomignolo che era stato aggiunto al nome di Marco, a indicare, con questa parola *Milione*, che e' dovette spesso pronunziare, la maraviglia e la poca fede destata da certi suoi racconti.[2] Del resto molte di quelle che si credevano e dissero favole, sono oggi confermate come notizie sicure da' moderni studiosi e viaggiatori: il che avvenne già per la Storia di Erodoto.

Del *Milione* abbiamo una riduzione italiana, che è tra le più belle prose del trecento, d'autore ignoto, ma posteriore di pochi anni all'originale (1ª ediz., Venezia, Sessa, 1496). La prima parte contiene un prologo e la narrazione delle vicende personali de' viaggiatori; la seconda, capitoli molto ineguali che descrivono i luoghi notevoli e i prodotti de' paesi visitati, e si chiude colla narrazione di guerre tra i varj rami della famiglia Chingis nella seconda metà del secolo XIII.

[Per la bibliografia, oltre il *Répert. des sources histor. du Moyen-Age* di U. CHEVALIER (Paris, *Soc. Bibliogr.*, 1886, ad voc.), vedi la *Bibliography* nel vol. II, pag. 464 e segg. del libro *The book of Ser Marco Polo the venitian, newly translated and edited with notes by colonel* HENRY JULE, 2 vol., Londra, Murray, 1871: di esso v'ha una seconda edizione del 1875; G. BERCHET dette nell'*Archivio veneto,* t. II, pag. 124 e 259, una traduzione italiana della memoria premessa al testo dall'YULE. Per la bibliografia, vedi anche il libro cit. del CORDIER, pag. 39 e segg. Il più antico biografo è G. B. RAMUSIO nel libro *Delle navigationi et viaggi*, Venezia, Giunti, 1583. Edizioni notevoli, prima di quella dell'YULE, sono quelle di A. BARTOLI, Firenze, Le Monnier, 1863 pel testo italiano, e di M. G. PAUTHIER, Parigi, Firmin-Didot, 1875 pel francese;

[1] Prima ediz. del cod. 7367 è quella nel *Recucil de voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie*, Paris, Everdt, 1824: la prima stampa del libro fu in una traduziono tedesca, Norimberga, 1477.

[2] Vedi *Acta et Diplomata e r. Tabul. ven. docum. ad Bellunum etc. spectantia summatim regesta collegit prof.* A. S. MINOTTO, Venezia, Cecchini, 1871, pag. 93: del documento, da cui risulta comprovata l'affermazione del MINOTTO, ebbe comunicazione l'YULE, II, pag. 439.

dopo, quella di un cod. franc. della bibl. di Stokholm, 1882 con prefaz. di A. E. NORDENSKIÖLD (sulla quale, vedi G. RAYNAUD, in *Romania*, XI, 429). — Sul Polo, vedi anche le opere di F. AMAT DI SAN FILIPPO, *Bibliogr. dei viaggiatori italiani*, Roma, Salviucci, 1874, e *Gli illustri viaggiat. italiani*, pag. 11, Roma, tip. dell'*Opinione*, 1885; P. VIDAL LABLACHE, *Marco Polo, son temps et ses voyages*, 2ª ediz., Parigi, 1891, ec.]

Il Vecchio della Montagna. — Milice è una contrada dove lo Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che misser Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Aloodyn. Egli aveva fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale, veniva acqua, e per tale, mèle, e per tale, vino. Quivi era donzelli e donzelle, gli più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che aveva detto Malcometto. E gli saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso; e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per loro volere si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono tutti tristi, chè si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: Onde venite? Rispondono: Del paradiso; e contangli quello che v'hanno veduto entro e

hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va', fa' tal cosa: e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso. E gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare: e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau signore dei Tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagità, egli pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno; in lui fu finita tutta la signoria. — (Dal *Milione,* edizione Bartoli, cap. XXXI.)

Pekino e la reggia del gran Kan. — Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città,[1] ch'è chiamata Comblau, tre mesi dell'anno, cioè, dicembre, gennaio, e febbraio, e in quella città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com'egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi ha quattro palagi in questo circòvito,[2] sì che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno ha più d'una cosa. E in questo muro, verso la faccia del mezzodì, ha cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'ha un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro ha un altro muro, e attorno attorno ha otto palagi come nel primaio, e così son fatti; ancora vi sta gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodì ha cinque porti,[3] nell'altra pure una, e in mezzo di questo muro è il palagio del Gran Cane, ch'è fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto; egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima.

---

[1] Città principale, metropoli. [2] *Circuito.* [3] *Porte.*

Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento: havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura è altresì fatta che [1] non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone, e havvi tante camere ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra, è vermiglia e bioda [2] e verde, di tutti altri colori, ed è sì bene invernicata, che luce come oro o cristallo, sì che molto dalla lunge si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro, dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra, havvi begli prati e àlbori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche: cioè, cervi bianchi, cavriuoli e dani, le bestie che fanno il moscado, [3] vaj e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomini entrano; e dalla parte verso il maestro [4] ha uno lago molto grande, ove ha molte generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro. Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata, [5] ha fatto fare un monte, ch'è alto bene cento passi, e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'àlbori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello àrbore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa portare a' leonfanti. [6] E sì vi dico, ch' egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo Monte Verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere quella bella vista l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico, che appresso di questo palagio n'ha un altro nè più nè meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo di lui; e questi è Temur figliuolo di Cinghis, ch'era lo figliuolo maggiore del Gran Cane; e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d'imperio, ma non fa l'uficio finchè l'avolo è vivo.

Dacchè v' ho contati de' palagi, sì vi conterò della grande città di Camblau, ove sono questi palagi, e perchè fu fatta, e com' egli è vero, che appresso a questa città n'avea un'al-

---

[1] È fatta in modo che.
[2] *Blu; fr.: bloies.*
[3] *Muschio.*
[4] Fra tramontana e ponente.
[5] Un trar d'arco.
[6] *Elefanti.*

tra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire in nostra lingua, la città del Signore; e il Gran Cane trovando per astrolomia, che questa città si dovea rubellare e dare gran briga allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non v'è in mezzo se non un fiume, e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau. Questa città è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato che dall'altro; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura dieci passi, e alte venti, ma non sono così grosse di sopra come di sotto; anzi vegnono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi, e sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta ha un gran palagio, sì che in ciascun quadro ha tre porte e cinque palagj. Ancora in ciascuno quadro di questo muro ha un gran palagio, ove istanno gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe[1] della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra così. Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo n'ha uno, ov'è suso una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse o per alcuno infermo. Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomini, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del Signore, che là entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v'ho contato di sopra della città: or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione, e de'suoi gran fatti; cioè del Signore.

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare da dodicimila uomini a cavallo, e chiamansi questi Tan, cioè a dire: Cavalieri fedeli del Signore; e questo non fa per paura; e tra questi dodicimila cavalieri, ha quattro capitani, sì che ciascuno n'ha tremila sotto di sè, de'quali ne stanno sempre nel palagio l'una capitaneria che sono tremila, e guardano tre dì e tre notti, e mangianvi e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono, e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodì. La sua prima moglie siede lungo lui[2] dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli e gli nipoti, e'suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene agli piedi del Signore. Poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così va delle femmine, chè le figliuole del Gran Cane signore, e

[1] *Vie; fr.: rues;* e vive in alcuni dialetti dell'Italia superiore.
[2] *Presso, dopo lui.*

le nipote e le parenti seggono più basso dalla sinistra parte, e ancora più basso di loro le mogli di tutti gli altri baroni; e ciascuno sa il suo luogo ov'egli dee sedere per l'ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste per cotal modo, che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitade. E di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi vengono molti uomini con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ve n'ha ch' hanno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal dì, che 'l Signore fa nozze e tiene corte e tavola. E un grandissimo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino, istà nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli, beveraggi. Havvi vaselli vernicati d'oro, che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbono assai più d'otto uomini, e hanne per le tavole tra due, uno. E anche ha ciascuno una coppa d'oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore ha tanti vasellamenti d'oro e d'ariento, che non potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza[1] al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, acciò che lo loro fiato non andasse nelle vivande del Signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti gli stormenti suonano, chè ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa, e allotta ogni uomo s'inginocchia e' baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade: e così si fa tuttavia[2] che dee bere. Di vivande non vi dico, perciò che ogni uomo dee credere ch'egli n'ha grande abondanza; nè non v'ha niuno barone nè cavaliere, che non vi meni sua moglie, perchè mangi coll'altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giuocolari vi fanno gran sollazzo di tragittare[3] e d'altre cose; poscia ne va ogni uomo al suo albergo. — (Dal *Milione,* ediz. citata, cap. LXXI-LXXII.)

Le poste nella Cina. — Or sappiate per veritade che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie; l'uno va all'una, e l'altro va all'altra, e così di tutti; chè a tutti è divisato ove debbiano andare. E sappiate che quando si partono da Camblau questi messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque miglia egli truovano una posta, ove in ciascuna ha un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran Sire, ov'è un letto coperto di drappo di seta, e ha tutto

[1] Il servizio a tavola.
[2] *Ogni volta che.*
[3] Giuochi di mano e colla persona.

quello che a messaggio si conviene. E se uno re vi capitasse, sì vi sarebbe bene albergato. E sappiate che a queste poste truovano gli messaggi del gran Sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l Gran Sire ha ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcuno luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose ch'io v'ho contato: e questo è nelle vie maestre, che vanno alle provincie ch'io v'ho contate di sopra. E a ciascuna di queste poste è apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento. Ancora v'ha così belli palagi, com'io v'ho contato di sopra, ove albergano messaggi così riccamente com'io v'ho contato di sopra; e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire. E quando li messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane ha fatte fare queste poste più alla lungi a trentacinque miglia, o a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del Gran Sire per tutte le provincie, e hanno albergherie e cavalli apparecchiati, come voi avete udito, a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno; chè sappiate veramente che più di duecentomila di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi: ancora gli palagi sono più di diecimila, che sono così forniti di ricchi arnesi, com'io v'ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere nè contare. Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero, che tra l'una posta e l'altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov'ha bene quaranta case d'uomini appiede, che fanno ancora queste messaggerie del Gran Sire. E dirovvi com'eglino portano una gran cintura, piena di sonagli attorno attorno, che s'odono bene dalla lunga; e questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglia; e gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che si odono bene dalla lunga, ed egli stanno tuttavia apparecchiati, e' corre contra colui, e pigliano questa cosa che colui porta, ed è una piccola carta, che gli dona quel messaggio, e mettesi correndo e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomini a piedi, in un dì e in una notte, bene dieci giornate dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di venti giornate; e così in dieci dì e in dieci notte avrà novelle bene di cento giornate; e sì vi dico che questi cotali uomini recano in un dì al signore fatti di dieci giornate. E il Gran Sire non piglia da questi cotali uomini niuno tributo, ma fa loro donare de' cavalli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste ch'io v'ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, però che le città che sono attorno a quelle poste, vi pongono i cavagli e fannogli questi arnesi, sì che le poste sono fornite per gli vicini, e il Gran Sire

non vi mette nulla, salvo che le prime poste. E sì vi dico, che quando gli bisogna che il messaggio da cavallo vada tostamente per contare al Gran Sire novelle d'alcuna terra rubellata, o d'alcuno barone o d'alcuna cosa che sia bisognevole al Gran Signore, egli cavalca bene duecento miglia in un dì, ovvero duecentocinquanta; e mostrerovvi ragione com'è questo. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco, in significanza ch'egli vuole andare tosto; s'egli sono due, egli si muovono dal luogo ov'egli sono, su due cavagli buoni e freschi e correnti; egli si bendano la testa e 'l capo, e sì si mettono alla gran corsa, tanto ch'egli sono venuti all'altra posta di venticinque miglia; quivi prende due cavagli buoni e freschi, e montanvi su, e non ristanno fino all'altra posta; e così vanno tutto dì, e così vanno in un dì bene duecentocinquanta miglia per recare novelle al Gran Sire, e quando bisognavano, bene trecento. — (Dal *Milione*, edizione citata, cap. LXXXIII.)

DINO COMPAGNI.

Dino Compagni nacque in Firenze poco avanti il 1260. Di famiglia popolana, ebbe le case lungo l'Arno presso Santa Trinita, e fu de' maggiorenti del suo sesto di Borgo. Fece l'arte della seta o di Por Santa Maria con un fratello e co' figliuoli;[1] fu de' consoli dell'Arte sei volte, e de' capitani di Or San Michele. Appartenne alla fazione guelfa, e, ascritto a' Consigli del Comune, fu nel 1282 uno degl'innovatori del reggimento democratico. Nel 1289 (15 aprile-15 giugno) lo troviamo de' Priori; nel 1293 cooperò con Giano Della Bella a rafforzare la riforma popolare, e, in questo stesso anno, fu Gonfaloniere di Giustizia e del collegio de' Priori nel 1301. Come Dante, poi, si tenne alla parte de' Guelfi Bianchi e fu de' più fieri ad opporsi a papa Bonifazio VIII. Fu novamente de' Priori (ottobre 1301) nell'ultima Signoria Bianca che, cadde, sopraffatta dai Guelfi Neri, non compiuto il bimestre. Dall'esilio si sottrasse con una *protesta* (7 maggio 1302) invocando la legge che salvava da molestie e gravami i cittadini già priori da meno di un anno;[2] neppure uscì di Firenze per ragione di commercj come solevano i fiorentini; ma non partecipò più alla cosa pubblica e non fu più nemmeno console della sua Arte. Visse nella solitudine, quasi

---

[1] Transunti di documenti commerciali, che risguardano *Dino Compagni et socii* si trovano anche in R. Davidsohn, *Forsch. z. Geschichte v. Florenz* III, Berlin, Mittler, 1901, pag. 102, 141, 158, 159.

[2] I. Del Lungo, *Protestatio Dini Compagni*, nel libro *Dante ne' tempi di Dante*, pagg. 468-482, Bologna, Zanichelli, 1888.

esule in patria, nello studio delle antiche storie, e scrivendo la sua *Cronica*. Morì il 26 di febbraio del 1324, e la sua sepoltura è nella cappella di famiglia in Santa Trinita.

Negli anni giovanili scrisse alcune *rime*, sonetti e canzoni, secondo la maniera provenzaleggiante, che sono ristampate e illustrate da I. DEL LUNGO:[1] è assai notevole la canzone morale *del pregio*. Pare che gli si possa attribuire l'*Intelligenza*, poemetto volgare allegorico, di 309 strofe in nona rima, composto probabilmente dopo il 1301. Comincia con una descrizione della primavera; passa poi a dire della sua donna, e, descrivendone la corona, enumera sessanta pietre preziose, ricordando la *virtù* di ciascuna. Descrive quindi il palazzo che abita la donna e si ferma su' quadri e sulle sculture d'una sala, che rappresentano i fatti di Troia, di Alessandro, di Cesare, della *Tavola rotonda*, ec. Dopo questa digressione spiega chi sia cotesta *sua donna* (*Intelligenza*), il suo palazzo (il corpo), ec. La materia delle varie parti del poemetto proviene dal *Liber de gemmis* di Marbodo, dal *Roman d'Alexandre*, dal *Roman de Troie:* vi sono reminiscenze anche di canzoni provenzali, e di poesie di Guido Guinizelli. Dell'*Intelligenza* pubblicò per primo un passo F. TRUCCHI,[2] e per intero lo mise a luce A. F. OZANAM.[3] L'edizione più recente, ma ancora non definitiva, è di P. GELLRICH.[4]

L'opera maggiore di Dino Compagni è la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, in tre libri.[5] Fu scritta tra il 1310 e il 1312, e sebbene sia da lui chiamata *Cronica*, non si può esitare a riconoscervi una vera e propria storia di quel periodo. Il Compagni fu mosso a scrivere dalle speranze suscitate dalla discesa d'Arrigo VII « addirizzatore d'Italia. » Narra, movendo dagli antecedenti e considerando le conseguenze del fatto (1280-1312), la divisione avvenuta in Firenze di parte Guelfa in Bianchi e in Neri: quel fatto appunto che ha così grande importanza anche nella vita di Dante. L'autore che prese molta e diretta parte in quegli avvenimenti vi si ritrae sinceramente: protagonisti, Bonifazio VIII e

---

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, pagg. 320-408, Firenze, Succ. Le Monnier, 1879.

[2] *Poesie inedite di dugento autori*, Prato, Guasti, 1847, I.

[3] *Documents inéd. pour servir à l'hist. littér. de l'Italie*, Paris, Lecoffre, 1850. A questa ediz. fece alcuni appunti P. FANFANI, Firenze, Stamp. delle Logge del Grano, 1850; e del poemetto V. NANNUCCI pubblicò, illustrandolo, gran parte nel suo *Manuale* (I, 488). L'intero poemetto fu, in aggiunta alla *Cronaca*, riprodotto da D. CARBONE (Firenze, Barbèra, 1868). Troppo severo è il giudizio di A. BARTOLI, *St. della lett.*, II, 318 e segg. su questo componimento.

[4] *Die Intelligenza, ein altital. Gedicht*, Breslau, 1883.

[5] Prima ediz. del MURATORI, in *Rerum italicarum scriptores*, vol. IX, Milano, 1726. Vedi di essa Cronaca l'edizione maggiore (Firenze, Succ. Le Monnier, 1879) e la scolastica (4ª ristampa, Firenze, Succ. Le Monnier, 1902) procurate dal DEL LUNGO. E a cura del medesimo, anche il *Testo della Cronica secondo il cod. del sec. XV* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1887).

Arrigo VII. Vi ha narrate cose udite o vedute da lui, e delle altre si è assicurato con molta diligenza. Il libro forse, come pericoloso alla famiglia, fu tenuto lungamente nascosto dai discendenti di Dino. Per alcune dimenticanze e incongruenze che, del resto esagerandole, vi si notarono, ne fu sospettata l'autenticità: oggi la questione si può dir risoluta, sì da riconoscerlo genuino e appartenente veramente a Dino Compagni.[1] Il Del Lungo[2] scrive: « Nel Divino poema Dante è l'uomo del tempo suo, ma sollevato a una idealità schiva e superba. In questa istoria, che fu scritta di que' medesimi anni, e co' medesimi affetti, e fra gli stessi dolori e rammarichi, è la realtà di quella figura ideale; la realtà di tutto quello per che Dante operò, amò, disdegnò, patì, fortemente fra gli studj e in palagio, nelle scuole e fra gli uomini, partigiano ed esule, cittadino e poeta. Il retorico e convenzional paragone del Compagni a Sallustio è altresì abusivo ed equivoco: perchè nella Cronica la rappresentazione della realtà è inconsapevole di sè medesima; e per ciò stesso, maravigliosa. » E prima aveva scritto « .... ai giovani sia detto, ... che in queste pagine essi hanno ciò che è più assai di uno scrittore: un uomo. »

[Anteriore alla controversia sull'autenticità della *Cronica*, ma notevole pe' tempi e pregevole tuttavia per considerazioni storiche è il libro di K. HILLEBRAND, *D. C., étude histor. et littér. sur l'époque de Dante,* Paris, Durand, 1862.]

Giano della Bella. — Giano della Bella, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea; e tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano di nascondere i malificj.[3] I grandi cominciorono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nimici il facea, abbominando[4] lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano.[5] Onde alcuni, che gli udirono, rapportorono a' popolani; i quali cominciorono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le leggi; sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre erano stati aiutatori del popolo: e aveano gran séguito, e

---

[1] Chiaro ma non troppo imparziale resoconto della questione, fa A. GASPARY, *Stor. della lett. ital.,* I, pag. 311 e seg.: per ciò meglio è vedere il III vol., pag. X-XIX dell' opera cit. del DEL LUNGO.

[2] *Pref.* all'ediz. scolastica cit., dove è ristretto quanto largamente è detto nell'opera maggiore.

[3] Si guardavano di dissimulare e non punire le male opere.

[4] *Accusando, imputando, vituperando.*

[5] Che avevano il reggimento, il governo del Comune.

intorno a loro aveano molte schiatte[1] che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti[2] con loro si ritraevano.

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti Grandi) per sdegno del popolo molti modi trovorono per abbatterlo; e mossono di Campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giuridizioni[3] a lui date dallo imperadore. E venne in Toscana patteggiato co'grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato: ebbe carta e giuridizioni di terre guadagnasse;[4] e tali[5] vi posono il suggello per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de'Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinorono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono per tema del popolo. Poi per ingegno trovoron modo farlo morire con una sottile malizia, e disson: *Egli è giusto: mettiàngli innanzi le rie opere de' beccaj, che sono uomini mal feraci,*[6] *e maldisposti.* Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla republica; era perseguitato dall'Arte,[7] però che le sue malizie usava sanza timore, minacciava i rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra[8] rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: *Vedi l'opere de' beccaj quanto multiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga;* e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: *Vedi: i giudici minacciano i rettori al sindacato,*[9] *e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà,*[10] *non può, tanto impigliano*[11] *le ragioni e 'l pagamento sanza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro, dicea: *Faccinsi leggi che siano freno a tanta ma-*

---

[1] *Famiglie.*
[2] Cioè gli ascritti alle nove *Arti Minori.*
[3] *Poteri.*
[4] *Di quelle terre che guadagnasse.*
[5] *Alcuni .... i quali.*
[6] Operatori fecondi di male.
[7] Dal magistrato dell'Arte sua de' Beccai.
[8] *Attendendo a* ec.
[9] Di chiamarli a render conto della loro amministrazione.
[10] Rinunziare spontaneamente alla prosecuzione della causa.
[11] *Imbrogliano.*

lizia. E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandavano a' giudici e a' beccaj e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che facea leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano uno giorno, che io Dino ero con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se ne andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano[1] una falsa legge, che tutti non la intendevano: che si avesse per nimica ogni città o castello, che ritenesse alcuno sbandito nimico del popolo. E questo feciono, però che la congiura era fatta con falsi popolani per sbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura, e dubitai perchè faceano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'li come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse, e opponessisi con parole alla difensione.[2] E così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano*. Allora conobbe Giano chi lo tradiva, però che i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò farli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furon messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori: onde tutta la congiura s'avacciò[3] d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in San Iacopo Oltrarno, e quì per tutti si disse che Giano fusse morto. Poi si raunorono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, *come i cani del popolo*[4] *aveano tolti loro gli onori e gli uficj, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare: se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nimici, di popolo, quanti noi ne troviamo, sì che già mai noi ne' nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati*.

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio; perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti: ma vinciagli prima con inge-*

---

[1] *Concertavano.*
[2] E pensasse a difendersi.
[3] *Si affrettò.*
[4] I popolani cani.

gno, e scomuniagli[1] *con parole piatose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria: e così scomunati, conciànli per modo, che mai più non si rilievino.* Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinorono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone suo consorto: e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe' da amendue le parti: e però si convenia procedere secondo gli Ordini della Giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al podestà, chiamato messer Giano di Lucino, lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimonj prodotti da amendue le parti, intese erano contro a messer Corso: fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il podestà essendo ingannato, prosciolse messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono il fatto, stimorono l'avesse fatto per pecunia, e che fusse nimico del popolo; e spezialmente gli avversarj di messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il podestà! Al fuoco, al fuoco!* I primi cominciatori del furore furon Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malevolenzia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà con la stipa per ardere la porta.

Giano, che era co'priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il podestà delle mani del popolo.* E montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè li volsono le lance per abbatterlo del cavallo: il perchè si tornò adietro. I priori, per piacere al popolo, scesono col gonfalone in piazza, credendo attutare il furore. Ed e' crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e ruborono i cavalli e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina; la famiglia sua[2] fu presa; gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene uno giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarj, e stava in corte[3] con accuse e con piati: e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scalterito con suoi sequaci, che egli spezzò gli armarj e stracciò gli atti, per

---

[1] *Vinciamogli .... scomuniamogli,* cioè *dividiamoli; conciànli,* acconciamogli. [2] I suoi ufficiali. [3] *Tribunale.*

modo che mai non si trovorono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì sequente si raunò il Consiglio, e fu diliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al podestà, e che del suo salario fusse pagato. E così si fe': o partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto; altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: *Poi che cominciato abiamo, ardiamo il resto,* e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliorono che, per cessare[1] il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra; il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito li fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

Divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri. — La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorono a dividere per gara d'uficj, abbominando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio de' Conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue ma non sì ricchi. Onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contra loro: il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendoglisi morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola che fu di messer Accierito da Gaville, la quale era reda:[2] ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità: ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo alcuni giovani de'Cerchi sostenuti[3] per una malleveria nel cortile del podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco:[4] del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne mori-

[1] Evitare, scansare. [2] *Erede.*
[3] *Custoditi.* [4] *Sanguinaccio.*

rono; il perchè nella città ne fu gran rumore, perchè erano molto amati: del quale malificio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li cominciorono a lasciare e le raunate della parte[1] e accostarsi a' popolani e reggenti. Da'quali eranò ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigj e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà: ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simile raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto sulle panche, e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all' altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversarj, per sospetto, anche si levorono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile, e vennono alla zuffa: gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezzorono, e non gli lasciorono azzuffare. Non si potè tanto ammortare,[2] che alle càse de' Cerchi non andasse molte gente: la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi nollo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo; e non li venne fatto. Perchè tornato a Firenze e sentendolo,[3] inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguìto da' Cerchi per farli trascorrere nella briga:[4] e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cec-

[1] Cominciaron a lasciar loro (i Donati) e le adunanze di parte guelfa.
[2] Quietare il tumulto.
[3] Avendo risaputo del tentativo di messer Corso.
[4] Per farli entrare nella zuffa.

chino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi. E dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta,[1] perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia,[2] nè di bel parlare. E però spesso dicea: *Ha ragghiato oggi l'asino di Porta?* E molto lo spregiava, e chiamava Guido, Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e spezialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si diceva, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de' Pisani e delli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l'infamarono, che venne a orecchi del Papa.

Carlo di Valois e Corso Donati in Firenze. — Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avisati della sua venuta, e con lo sforzo poterono[3] gli andorono incontro. Ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono a contastarli; gli altri, veggendosi abbandonati si tirorono adietro; per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da San Piero, e posevi su le sue bandiere; e ruppe le prigioni, per modo che gl' incarcerati n' uscirono; e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennoro a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare che si eleggano d'amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta, grandissima.*

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi; messer Schiatta comandò a tutti quelli ch' erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri v'andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza: messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono re Luigi,[4] che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue[5] di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, impri-

---

[1] Di Porta San Piero, dov' eran le case de' Cerchi.
[2] *Levatura.*
[3] Con tutti gli armati che poterono raccogliere.
[4] Luigi IX, detto il Santo. [5] *Discendenza, lignaggio.*

gionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa,[1] essendo ito[2] al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città*. Al quale rispose, che niente ne sapea.

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandorono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazzo: benchè niente giovò, perchè la gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornorono alle loro case, rimanendo la piazza abandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il qual fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo: e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarj, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl'impotenti:[3] i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza, uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei; che così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori per piatà della città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamorono merzè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono piatà della loro città. I quali niente ne vollono fare. E però lasciorono il priorato. . . . .

Uno cavaliere della somiglianza di Catellina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici: molto avere guadagnò, e in grand' alteza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *Viva il Barone:* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

---

[1] Consigliere della casa.
[2] Messer Carlo.
[3] Si trafugavan le masserizie presso i men ricchi e potenti.

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sue lettere bollate, di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'uficio del paciaro, e offeso parte guelfa, e a Poggibonizi aveano cominciato a far bastía[1] contro all'onore del re di Francia e suo: e così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi priori era mezzano, e dicea: *Vogliate più tosto darli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, ch'egli lasciò stare. . . . .

Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni, e' cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell'avere e nella persona; e chi ubidia, pagava. E dipoi, accusati di nuove colpe, erano cacciati di Firenze sanza nulla piatà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiorono in pochi giorni;[2] molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli aveano magnificati: molto gli vituperavano per piacere agli avversarj: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della republica; ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia: e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato,[3] fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, o agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Nollo feciono, però che per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversarj ne presono ardire, e inalzorono.[4] Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

---

[1] Fortificazioni.
[2] Molti cambiaron linguaggio, a dimostrare di aver cambiato opinione.
[3] Per saper che dovesse fare. [4] Imbaldanzirono.

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccannugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori, e con minacce studiavi le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto! O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del Sesto[1] tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare! O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti[2] i fratelli della parte loro! O messer Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue viver sicuro! O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci,[3] stando nascoso! O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della questione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti? O messer Manetto Scali, che volevi essere tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ove è il séguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano temuti appresso a te![4] O voi popolani, che disideravate gli uficj e succiavate[5] gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

Morte di Corso Donati. — Messer Corso, infermo per le gotti,[6] fuggía verso la badia di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgarigli[7] il presono e riconobberlo: e volendolne menare, si difendeva con belle parole sì come savio cavaliere. Intanto sopravenne uno giovane cognato del mariscalco. Stimolato da altri d'ucciderlo, nol volle fare; e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesca nella gola, e uno altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portorono alla badia, e quivi morì, a dì . . . . .,[8] e fu sepulto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo l'amicizia e inimicizia: ma, parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte

---

[1] *Sestiere.* [2] Escludesti, privasti. [3] *Dei* Pulci.
[4] Che appetto a te non eran temibili.
[5] Gustavate con ingordigia. [6] *La gotta.*
[7] Nome di soldati (o *scherani*) catalani.
[8] 15 settembre 1807. — « La data della morte di Corso Donati, 6 ottobre 1808, nel ms. è errata. » [Nota del Del Lungo.]

reprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà,[1] e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente: e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono, furono messer Rossò della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali[2] li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono che i due detti cavalieri l'avesson morto: e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così esser vero.

Giustizia di Dio contro i Neri. — La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli,[3] che Iddio le loro ingiurie non dimentica! molta pace dà a coloro dell'animo, che l'ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! ma quando lo indugia, è per maggiore punizione: e molti credono che di mente uscito gli sia. . . . .

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessione e d'avere: fu in grande infamia del popolo, però che ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: *O aronne tal pregio,*[4] *o non si venderà mai.* Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini sanza niuna pietà, per due cagioni: la prima, per essere meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in ambascerie, perchè era buono oratore; familiare fu assai con papa Bonifazio; con messer Napoleone Orsino cardinale, quando fu legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e' Neri di Firenze. Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati; e a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè il mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Un giorno giucando a scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni vennono a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo lo lasciarono per morto; ma uno suo figliuolo fedì un figliuolo di Biccicocco, per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse: ma dopo alquanti dì, arrab-

[1] *Aderenze.*
[2] *Alcuni.*
[3] Alla povera gente.
[4] *O lo venderò a questo prezzo.*

biato, sanza penitenzia o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini miseramente morì: della cui morte molti se ne rallegrorono, perchè fu pessimo cittadino.

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per messer Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato gran suo amico, e d'altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia e circa sessanta uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi sei cavalieri governatori, i quali aveano stretto Folcieri podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano. Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazzino era ito sul greto d'Arno da Santa Croce con uno falcone e con un sólo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andoronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; e seguitandolo, con una lancia li passò le reni, e caduto nell'acqua gli segorono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve. E così miseramente morì. I Pazzi e' Donati s'armorono, e corsono al palagio: e col gonfalone della giustizia e con parte del popolo, corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi: e volsonsi verso la casa di messer Brunetto, credendo l'avesse fatto fare. Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu dai figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici: e feciono serragli,[1] e con cavalli e pedoni s'afforzorono, per modo niente feciono: chè dentro al serraglio era messer Gottofredi e messer Simone dalla Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti, ed alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi e di più altre famiglie, che francamente li difesono, fin che costretti furono di disarmarsi. Quietato il popolo, i Pazzi accusorono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati quarantotto nell'avere e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno spedale, a fidanza de' Rossi: dipoi n'andò a Siena. Di messer Pazzino rimasono più figliuoli, de' quali due ne furon fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti: e dati furono loro fiorini quattromila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malifattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati: e di mala morte messer Rosso della Tosa e messer Betto Brunelleschi; e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in gran guardia, perchè furono ribanditi i Donati e i loro sequaci e i Bordoni

---

[1] *Sbarre,* o come ora direbbesi, *barricate.*

con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna loro e danno.

Così sta la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! E ciò che si fa l'uno dì, si biasima l'altro. Soleano dire i savj uomini: *L'uomo savio non fa cosa che se ne penta.* E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal malificio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso:[1] lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra. — (Dalla *Cronica,* secondo l'edizione scolastica citata di I. Del Lungo, pag. 30 e *passim.*)

Innamoramento del poeta in primavera.

Al novel tempo e gaio del pascore,[2]
Che fa le verdi fogli e' fior venire,
Quando gli augelli fan versi d'amore,
E l'aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora son piene di verdore,
E li verzier cominciano ad aulire,
Quando son dilettose le fiumane,
E son chiare surgenti le fontane,
E la gente comincia a risbaldire;[3]
Che per lo gran dolzor del tempo gaio
Sotto le ombre danzan le garzette;[4]
Nei bei mesi d'aprile e di maio
La gente fa di fior le ghirlandette;
Donzelli e cavaler d'alto paraio[5]
Cantan d'amor novelle e canzonette;
Cominciano a gioire li amadori,
E fanno dolzi danze i sonadori,
E sono aulenti rose e violette;
Ed io stando presso a una fiumana
In un verzere all'ombra d'un bel pino,
Aveavi d'acqua viva una fontana
Intorneata di fior gelsomino;
Sentía l'aire söave e tramontana;
Udía cantar gli augei in lor latino;
Allor sentío venir dal fin'Amore

[1] *A voltar contro.*
[2] *Pasqua;* cfr. Littré, *Hist. de la lang. franç.* Paris, 1863, II, 336 e seg.
[3] *Rallegrarsi.*
[4] Diminutivo di garza; uccello bianco, della specie degli aironi.
[5] *Paraggio,* grado.

Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce ch' appare al mattino.
Discese nel mio cor siccome manna
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m' è più dolze assai che mel di canna.
D' esso non parto mai dovunque vada,
E vo'li[1] sempre mai gridare usanna.
Amore eccelso, ben fa chi te lauda!
Assavora' lo quando innamorai:
Neente sanza lui fui nè fie mai,
Nè sanza lui non vo' che mio cor gauda.
E' non si può d'Amor proprio[2] parlare
A chi non prova i suoi dolzi savori;
E sanza prova non sen può stimare
Più che lo cieco nato dei colori;
E non pote mai nessuno mai amare
Se non li fa di grazia servidori;[3]
Chè lo primo pensier che nel cor sona
Non vi saría, s'Amor prima no 'l dona;
Prima fa i cor gentil che vi dimori.

(Dal poemetto *L'Intelligenza.*)

FRA GIORDANO DA PISA.

Nacque poco dopo la metà del secolo XIII e forse nel 1260: ma è contrastato se in Rivalto, terra del contado pisano, onde taluni lo designano, o piuttosto in Pisa stessa, di famiglia originaria di cotesto luogo, e che indi avesse tratto il nome.[4] Vestì l'abito di San Domenico nel convento di Santa Caterina in Pisa, e studiò teologia a Bologna e a Parigi: fu anche in Germania nel 1301 (vedi *Predica* del 9 novembre 1304). Nel 1305 fu eletto maestro di teologia nel convento di Santa Maria Novella in Firenze, qual sostituto del celebre Fra Remigio Girolami, discepolo di san Tommaso. Nel 1311, quando andava a Parigi a conventarsi

---

[1] *Gli voglio.* [2] Convenientemente.

[3] Se amore non fa questi (alcuni) suoi serventi.

[4] Sostengono che Rivalto sia patria di fra Giordano, A. Costagli, *Breve vita del b. G. d. R.* (Siena, tip. San Bernardino, 1900) e C. Orlandini, *La genealogia del b. G. da R.* (Pisa, Orsolini-Prosperi, 1900). Il can. G. Sainati, che già aveva affermato esser Pisa la patria di fra G. nelle *Vite dei Santi, Beati ec. della diocesi pisana* (Pisa, Mariotti, 1884, pag. 170), riaffermò cotesta sentenza nelle *Variazioni e Aggiunte alle Vite* ec. (Pisa, Orsolini-Prosperi, 1901), e più ampiamente nell' opuscolo *La patria del b. G. è Pisa* (Pisa, Orsolini-Prosperi, 1900). È da notarsi, ciò che nessuno di questi scrittori ha notato, che il decreto del 1805, che lo elegge *lettore* in teologia in *studio florentino* lo dice esplicitamente *fr. Jordanum pisanum* (vedi Masetti, *Monum. et Antiquitat.... ord. Prædicator.* ec., Roma, 1864, I, 181); e per tale attestazione noi alla denominazione *da Rivalto* preferiamo quella *da Pisa.*

dottore, morì in Piacenza ai 19 d'agosto, in età ancor giovane e dopo trentun anni di vita claustrale. È sepolto in Colorno, ove le sue ossa furono da Pisa trasportate nel 1785 a istanza del duca Ferdinando di Parma. La chiesa lo canonizzò *beato* nel 1833: in Pisa vive tuttora la sua memoria, per essere egli stato fondatore della tuttora esistente arciconfraternita del Santissimo Salvatore, detta *del Crocione;* [1] se ne celebra ogni anno la festa. Nelle laude dei disciplinati contenute nel ms. parigino dell'Arsenale n. 8521, ve n'ha una al suo nome, nella quale è detto *capitano dei battuti* e *predicatore eccellente.*[2]

L'opera sua che ci resta, oltre gli statuti della confraternita su menzionata, sono prediche fatte in Firenze dal 1303 al 1306, e poi, ma due sole, nel 1309 in varie chiese, e spesso anche nelle piazze. Alla predicazione si era dato con tanto ardore, che qualche volta predicò tre, e persino cinque volte in un giorno. Le sue prediche non furono scritte da lui, ma raccolte dalla viva voce di un suo zelante ammiratore, che talora anche le ebbe da altri, e perciò alcune sono compendiate o frammentarie; ma spesso fra mezzo a molte aridità teologiche, si sente la forma schietta ed efficace del parlare improvviso, e l'intento di rendersi chiaro alle turbe. Il Salviati giudicò queste prediche *opera finissima,* che per purità e leggiadria di forme *rasentano il primo segno.* La prima edizione di esse, in numero di 91, fu fatta da A. M. Biscioni (Firenze, Viviani, 1739), premettendovi una vita scritta da D. M. Manni. L'ab. D. Moreni, nel 1830, pubblicò in Firenze presso il Magheri le *Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304,* e l'anno dopo, presso lo stesso stampatore, in due volumi, altre 69 *Prediche dette in Firenze dal 1303 al 1306.* Il Silvestri di Milano nel 1839 riprodusse le *Prediche sulla Genesi* in un volume, e in tre tutte quelle contenute nelle edizioni biscioniana e moreniana. Altre *Prediche recitate in Firenze dal 1302 al 1305* furono pubblicate a cura di Enrico Narducci (Bologna, Romagnoli, 1865), in numero di 94, premettendovi un frammento di *Vita* scritta dal p. I. Affò.

[Oltre la citata *Vita* del MANNI e quella dell'AFFÒ, vedi FABRONI, nelle *Mem. stor. d'illustri Pisani* (Pisa, Prosperi, 1792, III, 89); F. BONAINI, *Croniche pisane* (Firenze, Vieusseux, 1848, vol. II, 451), ov'è recato e commentato il ricordo di Fra Giordano che trovasi nella *Cronaca del convento di Santa Caterina* (*Arch. stor. ital.*, ser. I, VI, p. II, pag. 407); G. SAINATI, *Vite* cit.; L. GIAMPAOLI, *Memorie per servire alla storia del b. G. da R.* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1884); ma il miglior lavoro biografico e let-

[1] Vedi D. SCORZI, *Notizie stor. del b. G. e dell'alma arciconfratern. del Crocione* (Pisa, Galilejana, 1891); *I capitoli della Compagnia del Crocione,* pubbl. da G. COEN (Pisa, Mariotti, 1895).

[2] MAZZATINTI, *Manoscr. ital. delle biblioteche di Francia* (Roma, Bencini, 1888, III, 894).

terario sul Nostro è quello di A. GALLETTI, *Fra G. da P. predicatore del sec. XIV,* in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXI, 1 e 190, e XXXIII, 193. Pel sesto centenario dell'Arciconfraternita del Crocione venne, ai 20 settembre 1900, pubblicato in Pisa un numero unico dedicato *al b. Giordano da Rivalto,* presso Fr. Mariotti, con scritti di varj autori. — Per le dottrine del Nostro, vedi F. FALCO, *Moralisti italiani del trecento* (Lucca, 1891, pag. 44). — Per la bibliografia delle stampe e dei codici, vedi NARDUCCI (op. cit., pag. XXVI e segg.) e l'*Appendice* alla cit. monografia di A. GALLETTI. Veggasi anche su di lui, come predicatore, L. MARENCO, *L'oratoria sacra italiana nel medio-evo,* Savona, Ricci, 1900.]

La città terrestre e la città eterna. — Questo nome cittade se noi ben consideriamo, noi c'inflammeremmo di quella beata terra chiamata Città di Dio, alla quale propriamente si fa questo nome. Non ne sono degne le cittadi del mondo d'avere questo nome. Questo nome e questi nomi di quaggiù, sono ritratti pur da quelle cose di sopra. Città tanto suona come amore, e per amore s'edificâro le cittadi; perocchè si dilettâro le genti di stare insieme.... Si genera l'amore, quando la persona si sente amare. Non è nullo che sentendosi che sia amato da alcuno (non ci abbia egli mal mescuglio o mal vizio), ch'egli non sia tratto ad amar lui incontanente; ed è questa natural cosa, perocchè dicono i savj, che l'amore ha catene di ferro: *Vincula ejus vincula ferrea.* E però tira per natura; chè se tu ami alcuno di netto amore, ed egli il sappia, incontanente è costretto ad amare te; natural cosa è. Che cittade dunque dee essere quella, ove i cittadini saranno in tanto amore, che catuno[1] t'amerà d'amore perfettissimo, e da tutti ti vedrai essere amato, ed amerai tutti quanti generalmente e singularmente? Odi cosa a pensare! così sarai lieto d'ogni loro bene come del tuo. Se uno vedesse ch'un altro l'amasse, e fosse lieto d'ogni suo bene ed onore e prode, pognamo che non gli potesse giovare altrimenti, sì l'amerebbe costui lui, ed avrebbel caro come se gliele avesse fatto.[2]

Or dunque considera quanto amore quel fia, ove ciascuno amerà tanto l'uno l'altro! L'altro modo perchè nasce l'amore, si è per la nobilità. La persona è più costretta ad amare una bella cosa, ed una nobile più ch'un'altra. Onde perchè hai tu in odio il povero? chè 'l vedi stare ammalato, lebbroso, e nol puoi pur vedere;[3] perocchè vedi in lui poco di bene di Dio, e però[4] non ti può piacere, però non l'ami; vedevi la povertà, però non l'ami, chè le sue condizioni non

---

[1] *Ciascuno.*
[2] Se gli avesse fatto qualche cosa di giovamento, d'utile.
[3] Qui, per frate, non che per uomo, c'è poco senso di carità.
[4] *Perchè.*

ti piacciono; ma vedete come la persona ama le cose che gli piacciono: una bella forma, una bella cosa, una cosa ricca. Quanto amore, e quanto piacere e diletto sarà in quella cittade, ove in nullo modo potrà essere nullo male o nulla miseria, nulla laidezza, nulla povertà; ove sarà la somma bellezza e somma ricchezza e dignità, sommo onore e gentilezza! Quivi non sarà alcuna cosa che ti possa ispiacere, perocchè tutte le cose saranno perfette; e però vi sarà l'amore radicato e fermato.

L'altra ragione perchè nasce l'amore si è per unità di volontà: quando le volontà di due s'accordano in uno medesimo modo, or questi sono i buoni compagni. Oh, come si trovano radi questi! non se ne trovâro mai due, che pienamente in tutte le cose s'accordassero insieme. Se ti accordi in una cosa, in mille ti disvarj da lui; ma per quella si sostengono insieme. Non si trova oggi in persona questo, eziandio tra fratelli; imperocchè veggiamo oggidì che l'uno tiene qua e l'altro là: l'uno con l'una parte e l'altro con l'altra, e però si dividono e vengono insieme a ree parole, e voglionsi male. Se si trovassero pur due, che in tutte cose si piacessero e s'accordassero, oh, come sarebbe dolce la vita loro insieme! Quanto amore e bene de' essere in quella benedetta cittade, degna solamente ella d'esser detta cittade; chè tutti avranno uno cuore, uno volere, uno intendimento! Ciò che tu vorrai, tutti quelli di vita eterna vorranno; ciò che tu non vorrai, nè quelli non vorranno; e ciò che vorrà l'uno, e tutti gli altri vorranno. Or che diletto sarà questo, che gioia? non si potrebbe pensare! Fassi una prova, ed è buona dialettica: dice[1] che ogni cosa che si racchiude in uno conviene che sia una medesima cosa; e perocchè tutti i beati si racchiudono in Dio, però tutti sono una cosa; or questa è città.

L'altra cosa, perch' ella è detta cittade, si è per l'ordine. Vedete come è bella la cittade quando è ordinata, e sonci le molte arti! troppo è bella cosa l'ordine nella città; e quest'ordine dà tre cose, bellezza, fortezza, grandezza. Bellezza dà, come ti dissi. Come è bella cosa la cittade bene ordinata, ove sono le molte arti, e catuna per sè, e sono comuni tutte le arti! troppo è grande bellezza, perocchè non ci ha arte nulla che non sia utile: il calzolaio è utile a tutta la cittade, ch' egli calza; il fornaio è utile e necessario, chè ti cuoce il pane; il sartore altresì; il cavaliero è utile a tutta la cittade, chè la difende; sicchè il bene del calzolaio è del cavaliere, e quello del cavaliere è del calzolaio; ed ancora è più d'altrui l'opera e l'arte sua, che di sè. Il calzolaio abbisogna forse di due o tre paia di calzari l'anno, e fanne più di cinquecento; il fornaio ha assai per sè forse d'un moggio di pane a cuocere, e cuocene

[1] Facciamo un argomento di buona dialettica: è generalmente detto ec.

più di dugento, e tutto 'l fa per altrui; e così sono tutte quante. A questo modo è quella città gloriosa di vita eterna; chè, siccome ciascheduno quaggiù è utile l'uno all'altro nell'arte sua, ovvero nell'ufficio suo a che è posto; così in quella cittade beata non avrà nullo che ci sia invano; anzi saranno sì ordinati, che se uno ci n'avesse meno, non sarebbe compiuta quella cittade. Onde gli eletti sono tutti annoverati, chè non ve ne può essere alcuno meno o più. E però, compiuto il numero degli eletti, il mondo si disfarà, e più non ne nascerà veruno.

Ma ora, avvegnachè ancora non sia pieno, imperò v'ha difetto; e questa è la ragione. Ecco il fanciullo, avvegnachè sia piccolo, però si è egli compiuto, ed ha tutte le membra, ed è uomo come tu; ma non è ancora cresciuto, non ha ancora il senno e la grandezza sua perfetta, ch'egli avrà nella cittade sua. Ma in quella etade ch'egli ha, egli è assai grande, e non si converrebbe più essere maggiore in quella etade. Così in quella beata vita non è difetto perchè gli eletti non ci sieno ancora tutti, ch'ella è ben compiuta, e sonci quanto a uno modo, chè Iddio gli vede che ci saranno, ma quanto in essenzia non ci sono ancora. Ed e' non si richiede d'essere[1] per l'ordinamento della volontà di Dio, anzi sarebbe toglimento di gloria e d'ordine se ci fossero più tosto che abbia ordinato, avvegnachè non potrebbe essere.

Ma questo dell'arti della cittade non è bene proprio esempio, perocchè l'arti della cittade sono trovate per li difetti, e quante arti ci sono, catuna è a riparare alcuno difetto; onde se nella città non fosse il calzolaio, troppo ci sarebbe grande difetto, ch'egli è buono a coprire i piedi da'sassi e dal fango e dal gelo che ti difenda. Se nella città non fosse il sartore, troppo ci sarebbe grande difetto; chi ti farebbe il vestimento? Se non ci fosse il fornaio, or da che sarebbe la cittade se non fosse chi ti cuocesse il pane? troppo n'è mistieri il fornaio per lo grande difetto che n'avemo, e così di tutte l'arti; tutte sono trovate a rimedio d'alcuno difetto; tanti sono i nostri difetti! Ma in vita eterna, in quella cittade, non ci ha nullo difetto, nullo; e però non fu proprio esemplo, ma pognamo l'altro esemplo migliore. Noi veggiamo che in uno corpo ha molti membri, e ciascheduno è ordinato al servigio l'uno dell'altro, e tutti sono bisogno;[2] e se pure uno ne fosse meno, non sarebbe compiuto. Troppo è bello il corpo, ove sono tutte le membra, e se ci fosse meno il più vile, tutto l'altro corpo e l'altre membra ne sarebbono più sozze. Onde vedete l'occhio è così nobile e bel membro, e vedete i piedi, ch'è il più vile e sottano membro: se 'l piede fosse tagliato, assai

[1] Che ci sieno effettivamente.
[2] Sono necessarj.

avrebbe bella persona che non sia sozzo,[1] e tutti i membri ne sarebbono insozziti, e l'occhio e l'altre membra ne sarebbono avviliti; non paiono mai sì bene; e se gli occhi fossero tratti, i piedi e l'altro corpo non paiono poscia neente. Così dico io: tutti saremo a modo d'un corpo: ciascuno sarà membro, e l'uno più nobile, e più gentile che l'altro assai, ed in questa diversità è la bellezza, più che se tutti fossero pari; imperocchè se tutto 'l corpo fosse pur occhio, non sarebbe bello, non voglia Dio;[2] e se tutto fosse piedi, or che sarebbe? nulla; e però i diversi membri fanno un bello corpo. Che se le stelle fossero tutte pari, non sarebber sì belle; ma l'una è più nobile che l'altra. Così la diversità intra' beati sarà ordinata dalla sapienzia di Dio in tanta bellezza che non si potrebbe dire; chè se pur uno, il minimo di vita eterna, ci fosse meno, tutta la corte ne sarebbe sozza ed avvilita d'ogni bellezza, come il corpo che avesse meno il piede, assai sarebbe men bello; ed il corpo che non sia in sue fattezze compiuto, poscia sarebbe laido; onde uno solo beato, il minimo, darà bellezza a tutta la corte, a tutti i beati, e ciascuno darà bellezza a tutti. Onde ciascuno uomo che sia predestinato al cielo, è più parte del mondo che non è la stella, perocchè quello che è eternale e non de' venir meno, sì è più parte del mondo. E se una stella di quelle che vi sono non fosse nel cielo, dicono i Savj che il mondo perirebbe, e non sarebbe più questo mondo; perocch'ella è parte del mondo. Maggior parte, viemaggiore, è l'uomo che non è la stella: chè noi siamo fatti a godere Iddio od a conoscerlo, chè non è fatta a ciò la stella; e però siamo più parte del mondo che la stella, e se uno ne fosse meno o più in vita eterna di quelli ch'ha ordinati la sapienza di Dio, non sarebbe nulla, e sarebbe vituperata ogni cosa.

La seconda cosa che fa l'ordine, si è che dà fortezza. Perchè sono le città debili? perocchè le cose vi vanno disordinate: se le cose andassero ordinate per tutti i cittadini, troppo sarebbe forte cittade; ma per le cose disordinate si guastano le cittadi, e nascono le discordie, ed è fatta debile la cittade. Una agevole cittade che fosse ordinata e bene in concordia, sarebbe sì forte che non si potrebbe giammai vincere, e vincerebbono ogni altra gente. Quanta dunque dee essere quella fortezza di quella cittade, ove è tanta concordia e tanto ordine! e però vincono ogni battaglia i Santi . . . .

Dà ancora l'ordine grandezza, e questa è l'ultima cosa, e questo si mostra ancora, e puossi mostrare nel primo esemplo ch'io ti puosi, come l'uno membro è più bello e più nobile per cagione dell'altro. E però ti dissi che dà grandezza, cioè,

[1] Ogni bella persona avrebbe di che esser brutta.
[2] *Dio ce ne guardi!*

dignitade: come il naso è bello in sulla faccia, e fuori della faccia è sozza cosa e non è bello, e la faccia n'è sozza e vituperata; e quando ne sta così, bene: ed è allora in cotanta bellezza e grandezza e dignitade; e se fosse altrove, sarebbe sozzo. Così l'occhio, vedete come è bello! se fosse altrove o ne' piedi, non sarebbero belli. E se fossero per sè fuori del luogo loro, sarebber sozzissima cosa; ed essendo nel luogo loro, ove deono, vedete in quanta grandezza e magnificenzia e'sono, e come sono bellissimi, e tutto 'l corpo e le membra rendono magnifiche. Così il piede è bellissimo nel suo luogo; se fosse fuori di suo luogo, nel petto o nel capo, sarebbe sozzissimo; ovvero se fosse tagliato dalla gamba, sarebbe sozzo per sè; ma congiunto alle sue membra e posto nel suo luogo, vedete com'egli è bello, e come tutto 'l corpo ne diventa bello; e l'occhio n'è di meglio assai. Così quella beata unitade di vita eterna: sarà sì catuno in suo luogo, e sarà sì ordinato da Dio, che se non ci fosse, ovvero fosse in altro luogo, ne diventerebbe sozzo e tutto 'l corpo vituperato; e stando catuno nel suo luogo, eziandio il minore Santo di vita eterna darà somma bellezza al maggiore, e così il minore per lo maggiore: perocchè insieme tutti faranno una cosa, e tutti servono l'uno all'altro, siccome l'occhio serve al piede che gli mostra la via, chè per sè e' non vede, e 'l piede serve all'occhio che 'l mena e va, chè l'occhio non potrebbe andare; e così degli altri membri; tutti servono l'uno all'altro, catuno ha sua virtù che non l'ha l'altro, e catuno serve a tutti gli altri della sua virtù e potenzia, e più opera la virtù sua negli altri che in sè: chè non solamente ne partecipa un poco agli altri, ovvero altrettanto, anzi il partecipa quasi tutto. Vedi l'occhio che mostra la via al piede; e' vede l'altro membro più che sè, anzi è mirabil cosa chè se non vede: e questa è profonda cosa a pensare ne' beati.

Ei vede gli altri, ma sè non vede; or quale occhio vede sè? nullo. Simigliantemente, la mano tocca l'altre cose, ma non tocca sè; ben tocca l'una mano l'altra, ma la mano non tocca sè stessa. Questa è la ragione perchè si crede che in vita eterna sarà tanta comunitade, che il mio bene e la mia gloria sarà di tutti gli altri più che mia, e avrò la gloria, il bene e la bellezza di tutti gli altri, e per questa ragione disidererò io cotanto la gloria tua: e 'l ben tuo riputerò esser mio, tu il mio riputerai esser tuo. E tutti per sè, ciascuno darà gloria l'uno all'altro. Che letizia altresì sarà a vedere gli Angeli! e spezialmente che ciascheduno ha sua natura diversa dall'altro, e catuna è angelica; diverse nature, diversi colori, diverse luci: quella sarà bellezza! E però quella è detta propriamente cittade, e città verace per le condizioni dette. Onde chi pensasse che è a dire cittade, egli s'innamorerebbe sì di quella beata vita, che tutto il mondo abbandonerebbe per contemplare e per

acquistare quella; beato chi ne sarà cittadino! Queste cittadi del mondo non sono degne d'essere chiamate cittadi: non voglia Dio; ma diciamo così, chè non potremmo altrimenti favellare. Questo nome venne di lassù; quella è la città! — (Dalle *Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309;* predica XCIV, secondo l'edizione del MANNI.)

FRA BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.

Circa il 1262 nacque in San Concordio, nel suburbio pisano (ora *Barbaricina*), ovvero in Pisa stessa, da famiglia che indi traeva il proprio nome. Erroneamente da taluno fu detto della famiglia de' Granchi. Giovanissimo entrò nell'ordine domenicano, ove (come dice il suo biografo della *Cronica del convento di Santa Caterina*), *juste vivendo, semper studendo, indesinenter docendo, gratiose monendo, copiose inveniendo, affectuose construendo,* durò settant'anni. Studiò a Bologna ed a Parigi: arricchitosi di scienza profana e sacra, fu predicatore, poco men grato e valente, dice il biografo, di Fra Giordano (a lui attribuiti si hanno a stampa *Sermones quadragesimales,* Lione, 1519); nel 1297 e nel 1304 abbiamo memoria che fosse lettore in Firenze; altri documenti attestano la presenza di lui in Pisa dal 1312 al 1326 nel convento di Santa Caterina, ove a sua cura si edificò la libreria. Morì l'11 luglio 1347.

Molto scrisse in latino e in italiano. Compose in latino un trattato *De documentis antiquorum,* dove da cento e più scrittori sacri e profani raccoglie un duemila sentenze, ordinandole e commentandole, e ch'egli stesso, ad istanza di Geri degli Spini fiorentino, tradusse poi in volgare con *efficacia, brevità* e *chiarezza,* come sentenziò il Salviati, e il Parini conferma, lodandone lo *stile preciso, succoso ed energico,* dando all'opera sua il titolo di *Ammaestramenti degli antichi.*[1] Tradusse a istanza di Nero Cambi fiorentino le opere storiche di Sallustio, talvolta compendiandole;[2] in italiano si ha anche un *Trattato della memoria artificiale,* ma V. Nannucci che lo riprodusse dopo gli *Ammaestramenti,* dubita con solide ragioni che sia scrittura di lui, e crede gli sia stato appropriato per sapersi ch'ei compose un'opera in latino di cotesto titolo. Lo stesso editore riporta come suo volgarizzamento la *lettera* dell'università di Parigi, per la morte di san Tommaso. L'opera sua maggiore, scritta nel 1338, è quella *Summa casuum conscientiæ,* a cui del resto meglio conviene il titolo di alcuni codici: *Summa juris canonici et civilis,* la quale durò a lungo nelle scuole teologiche, e dal nome dell'autore fu detta *Summa Barto-*

---

[1] Prima ediz., Firenze, Marescotti, 1575; la migliore è quella procurata da V. NANNUCCI, Firenze, Ricordi e Compagno, 1846.
[2] Prima ediz. procurata da G. CIONI, Firenze, Grazioli, 1790.

lina, ma dal luogo ov'era nata *Pisanella,* e in italiano più comunemente: *Il Maestruzzo.* Credesi che il volgarizzamento italiano di quest'opera sia di Giovanni delle Celle. Come vasto repertorio di dottrina non solo sacra e canonica, ma anche di diritto ecclesiastico e civile, e per ricchezza di appropriati vocaboli, sembra che Daniele Manin, il quale possedeva copia di un autorevole codice antico, avesse in animo di pubblicare il *Maestruzzo:* ma il disegno non ebbe effetto, e abbiamo soltanto a stampa il *Principio del Maestruzzo tratto da un ms. che fu di D. Manin, con frammenti del lib. V,* a cura di P. FERRATO (Venezia, Clementi, 1868).

[Vedi su di lui V. FINESCHI, nelle *Mem. stor. d'illustri pisani,* Pisa, Prosperi, 1792, III, 109; i sunti biografici premessi dal CIONI e dal NANNUCCI alle respettive cit. ediz., e la *Cronica di Santa Caterina* con note di F. BONAINI, nell'*Arch. stor. ital.,* vol. VI, p. II, pag. 521, Firenze, Vieusseux, 1840.]

Catilina e i congiurati. — Catilina, poichè vide assembrati coloro ch'io dissi di sopra, avvegnachè egli avesse con ciascheduno molte cose detto e ordinato, parvegli che fosse utile al fatto di parlare e di confortare tutti insieme. Onde gli ebbe ad un secreto luogo della casa, traendone ogni altro uomo di mezzo, e parlò in questo modo:

« Se la virtù e la fede vostra non fosse stata ben conosciuta da me, non ci sarebbe così caduto in acconcio il nostro fatto, e per niente avre'io avuta la grande speranza del signoreggiare; nè non sarei sì matto, che per stoltìa o per inutile e vano ingegnamento andassi cercando le cose che sono in dubbio e incerte, in luogo di certe. Ma perocchè già per gran tempo io v'ho conosciuti forti e fedeli a me, l'animo mio prese ardire di cominciare il grandissimo e nobilissimo fatto, anche però ch'io conosco che li beni e li mali vostri sono quegli medesimi che i miei; e questa è la ferma amistà, quel medesimo volere e quel medesimo non volere. Or quelle cose, ch'io ho per innanzi pensate, voi tutti le avete singularmente udite e intese. E a me ogni dì s'accende l'animo più, quando io considero che vita sarà la nostra, se noi medesimi non procacciamo nostra libertà. Chè dappoi la repubblica venne in signoria e in giuridizione d'alquanti potenti uomini, li re e li tetrarche, cioè i signori delle provincie, sono stati tributarj a loro; li popoli e le nazioni hanno pagato loro le colte;[1] noi tutt'altri, buoni e valorosi, nobili e non nobili, semo suti popolazzo senza grazia e senza autorità niente; soggetti a coloro, li quali, se il Comune avesse buono stato, temerebbono noi. Ogni grazia, ogni potenzia, onore, ricchezze sono appresso loro, ovvero là dove egli vogliono; a noi hanno lasciato

---

[1] *I tributi;* SALL.: *stipendia.*

li pericoli, li discacciamenti[1] che ci son fatti, le sentenzie contro noi date, e la povertà. Sosterrete voi questo sempre, o uomini fortissimi? Or non avanza,[2] ed è meglio, morir per virtù, che mantenere la misera e disonorata vita; e, poichè dall'altrui superbia sarete scherniti, ontosamente perderla? Veramente v'affermo, e chiamone per testimonio la fede degli dii e degli uomini, che la vittoria è in vostra mano. Voi sete freschi di tempo,[3] prodi e vigorosi d'animo; eglino, per contrario, sono negli anni altresì come nelle ricchezze invecchiati. Non ci fa uopo se non il cominciare; la cosa si compierà ella medesima. E qual uomo sarebbe, s'egli avesse niente di cuore, che potesse sofferire che a coloro soperchino le ricchezze, le quali spargono in seccare e edificare il mare e appianare li monti: e a noi le spese della famiglia, quanto sono a necessità, manchino? e ch'egli due palagi e più congiungano insieme e tengano;[4] e noi niuna casa da abitare famigliarmente abbiamo? Chi potrebbe sostenere quando egli comperano le preziose tavole, li smalti e gl'intagli e altre gioie? Disfanno li nuovi casamenti, edificano gli altri;[5] e in tutti i modi tirano a sè la pecunia, la qual conturbano e gettano: e con tutto il loro sommo disordinamento, non possono vincere loro ricchezze.[6] E noi in casa poveri, di fuori in gran debiti; male avere ora, e molto peggio aspettiamo.[7] Che avemo noi più, se non la misera vita? Isvegliatevi voi medesimi: ecco libertà che tanto avete desiderata: anche ricchezza, onore e gloria avete innanzi agli occhi; chè la ventura ha poste tutte cotali cose per guiderdon di coloro che vincono. Il fatto vostro, il tempo acconcio, i pericoli, la povertà che sostenete, la preda grande vi dee confortare più che le mie parole. Me usate voi, o volete per vostro signore, o volete per vostro cavaliere: nè l'animo nè il corpo mio si partirà mai da voi. Queste medesime cose spero io di fare insieme con voi, quando io sarò consolo, se per ventura non m'inganna il pensiere, e se voi non siete più apparecchiati a volere essere servi, ch'a volere essere signori ». . . . .

Furono alcuni, che dissono come Catilina, poich'ebbe fatta sua diceria, quand'egli chiamò a sacramento li popolari e compagni della sua malvagità, ch'egli ebbe in coppe sangue d'uomo mescolato con vino; e quando, dopo quella maledizione, tutti n'ebbono assaggiato, siccome si solea fare in certe sacrate solennità, allora Catilina aperse e

---

[1] Sall.: *repulsas.*
[2] *Non è preferibile;* Sall.: *nonne præstat.*
[3] Sall.: *viget ætas.*
[4] Sall.: *illos binas et amplius domos continuare.*
[5] Sall.: *alia ædificant.*
[6] Sall.: *tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt.*
[7] Sall.: *mala res, spes multo asperior.*

dichiarò lo intendimento suo, e disse che ciò avea fatto perchè fra loro fossono più fedeli e fidati, essendo l'uno all'altro sapevoli di tanto male. E puotesi intendere, che questo ber sangue fosse comune loro legamento ad essere d'uno sangue insieme, ovvero a fare ogni crudeltà verso coloro che fossono loro contrarj. Furono alcuni altri che credono, che questo non fosse vero, e che questa novella e molte simili fossono state messe da certi uomini, per cagione di mitigare l'odio di molti nato contra Cicerone, quand'egli fece punire certi de' congiurati di Catilina. Dice Sallustio: Questa cosa non è sufficientemente trovata secondo la grandezza del fatto. — (Dal *Catilinario,* § XV-XVI.)

Di compagnia e d'insieme usare. — I. Simile con simile s'accompagna.

Ecclesiastico. Ogni animale ama lo simile a sè; e ciascuno uomo al suo simigliante s'accosta.

Ambruogio, primo de Officiis. Usare cogli uguali è più dolce.

Jeronimo a Demetriade. Quale ciascuno è, di tale compagnia si diletta.

Tullio, primo de Officiis. Niuna cosa è più amabile nè che più congiunga, che la simiglianza dei buoni costumi.

Tullio, de Amicitia. Niuna cosa è che così tragga ad un'altra, come simiglianza ad amistà.

Autore. Per contrario, tra' dissimiglianti non è compagnia.

Gregorio, nel secondo del Dialogo. La vita de' buoni sempre è grave agli uomini di perversi costumi.

Tullio, nel terzo de Officiis. Tra diversi costumi non può essere amistà.

Tullio de Amicitia. A disguagliati costumi si seguita disguagliati studj; la dissimiglianza de' quali disparte l'amistà.

Orazio, nelle Pistole. I tristi hanno in odio l'allegro, e' giocondi il tristo; e' veloci hanno in odio il posato, e' pigri l'accorto e leggiere; e' bevitori del vino eziandio in mezza notte hanno in odio colui che non vuole bere quando gli è pôrto.

II. I costumi di coloro co' quali l'uomo vive, dee l'uomo usare.

Agustino ad Januario. A qual chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vuogli essere scandolo ad altrui, nè che altri sia a te.

Agustino, ivi medesimo. Niuna dottrina è migliore al posato e savio cristiano, se non che in quel modo faccia che fare vede le persone tra le quali è venuto.

Agustino, terzo de Doctrina christiana. Qualunque persona usa le cose di questo mondo più distrettamente[1] che non portano i costumi di coloro tra' quali vive, o egli è di-

[1] Lat.: *restrictius,* più rigorosamente.

smodato, o è di soverchia cura.[1] E qualunque le usa più largamente, sì ch' e' passi i termini de' buoni fra' quali conversa, o alcuna cosa significa, o è pestilenzioso.

Agustino, secundo Confessionum. Laida è ogni parte che al suo tutto non si conviene.

Cassiano, primo de Institutis Monacorum. Ciò che tra' servidori di Dio si fa da uno o da pochi, e non si tiene tra tutto 'l corpo della fraternità, o egli è soperchio o è superbo; e però è da giudicare che sia nocevole, e che più dimostri vanità che virtude.

Varro, nelle sentenze. Notrica concordia lo formare de' costumi secondo gli animi degli abitatori.

Seneca a Lucillo. La faccia nostra col popolo si convenga: facciamo migliore vita di loro, ma non contraria.

Tullio, primo de Officiis. Quelle cose che per usanza si fanno e per ordinamenti de' luoghi,[2] comandamenti sono, e niuno dee essere a tale errore menato, che se Socrate o Aristippo feciono o dissono alcune cose contra 'l comune usato, ei creda che quello medesimo sia licito a lui; perocchè coloro per grandissimi divini beni aveano questa licenzia.

III. Adunque, oltre i costumi di coloro tra' quali l'uomo vive, nè sconcezze si convengono nè adornezze.

Jeronimo ad Eustochio. Nè desiderate[3] sconcezze nè composte[4] adornezze si convengono a uomo cristiano.

Jeronimo, ivi medesimo. Lo tuo vestimento non sia molto adorno nè sozzo, e nulla stranezza vi si possa trovare.

Agustino, de Sermone Domini. Egli è da pensare che non solamente nella bellezza e nella pompa delle cose temporali, ma eziandio nella sconcezza puote essere vanità, la quale è tanto più pericolosa, quanto sotto nome di servire a Dio inganna; però è da tenere lo mezzo.

Autore. Di santo Agustino medesimo si legge, che sue vestimenta e calzamenta nè troppo erano forbite nè molto dispregiate, ma erano a maniera ammodata e convenevole.

Anche di santo Bernardo si legge, che nelle vestimenta sempre gli piacque povertà, e non giammai laidezze; le quali diceva egli ch'erano segno d'animo lo quale appo sè vanamente si gloriava, ovvero che fuori da sè cercava umana gloria.

Tullio, primo de Officiis. Nettezza è da curare non odiosa nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si parta da villanía e da disumana negligenzia.

Seneca a Lucillo. Aspro componimento[5] e non tonduti capelli nè curata barba, e odio d'argento, e letto in terra, e qualunque altra cosa seguita vanità per traversa via, tu

[1] Lat.: *superstitiosus.* [2] Lat.: *institutis civilibus.*
[3] Lat.: *affectatæ sordes.* [4] Lat.: *exquisitæ delitiæ.*
[5] Lat.: *cultum.*

la schifa; lo nome della sapienzia, eziandio se temperatamente è trattato, cosa è assai invidiosa di molti.[1] — (Dagli *Ammaestr. degli antichi,* distinz. XIV, secondo il testo del NANNUCCI.)

FRANCESCO DA BARBERINO.

Francesco di Neri di Ranuccio, dal grosso castello di Valdelsa, dove nacque nel 1264, fu detto « da Barberino. » Nulla sappiamo della famiglia, che dovett'essere oscura: del padre, il poeta commenda il senno e la probità. Dopo avere atteso, forse in Firenze, agli studj della grammatica, Francesco passò ad apparar notaria nello Studio di Bologna: in un documento, steso in questa città del 1294, egli figura infatti colla qualifica di « notaio. » Vuolsi da taluno ch'ei vedesse quindi la curia romana, pontificando Celestino; in ogni modo nel 1296 egli era richiamato nel natío castello dalla morte del padre; e l'anno appresso, il 30 agosto, vi dettava il proprio testamento. Subito dopo però lasciò, e questa volta per sempre, Barberino. Tornato a Firenze entrò, qual notaio, nella cancelleria vescovile: ne fanno testimonianza i numerosi documenti da lui rogati fra il 10 giugno 1297 ed il 10 novembre 1303. Questi sette anni ebber grande importanza nella vita di ser Francesco. Vicino a Dante,[2] al Cavalcanti, al Compagni, a molt'altri, rivolti tutti a poetare, a filosofare, il buon notaio si sentì crescer le penne, cantò una Costanza, disputò d'amore, e raccolse la materia de' suoi futuri lavori. In questo tempo ei condusse anche donna, sebbene da giovine fosse entrato negli ordini (una bolla pontificia lo dice « *clericus conjugatus* »), e n'ebbe cinque figliuoli. La tranquilla e laboriosa esistenza del da Barberino fu però circa il 1304 turbata da avvenimenti gravi, che non conosciamo esattamente. Venuto per ragion di parte in odio all'oligarchia dominante, spiacente, se crediamo a Filippo Villani, a quegli stessi uomini nuovi, dei quali anch'esso, venuto di contado, facea parte, ser Francesco dovette lasciar Firenze e il suo uffizio. Dopo aver dimorato un poco a Padova, passò a Venezia e quivi, fattisi benevoli i capi dello Stato, conseguì incarichi onorevoli: quello, fra gli altri, di accompagnare in Avignone gli ambasciatori, che nel 1309 recavansi ai piedi di Clemente V per ottenere l'assoluzione dalla scomunica, che aveva colpito la Repubblica. Lunghissime furono le trattative; una nuova ambasceria, per esser riuscita inutile la prima, dovette partire per la curia nel 1311; così ser Francesco, contro ogni sua credenza, si vide forzato a trattenersi

---

[1] Lat.: *Satis ipsum nomen philosophiæ, etiamsi modeste tractetur, invidiosum est.*

[2] Delle relazioni fra gli scritti di D. e quelli del nostro trattò G MELODIA, *D. e Fr. da B.* (Venezia. Olschki, 1896, estr. dal *Giorn. Dant.*, IV): ma rispetto alle sue ardite ipotesi e conclusioni, vedi U. RENDA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, 469.

in Francia quattr'anni e tre mesi. In Toscana intanto grandi avvenimenti eransi preparati. Arrigo VII, creato re de' Romani, scendeva a metter pace nella penisola; e la sua venuta riempiva di speranza tutti gli esuli: al pari di Dante, anche ser Francesco gli indirizzò, a nome della corona imperiale, un'Epistola esortativa, che è giunta fino a noi. Ricondottosi a Venezia nella primavera del 1313, il da Barberino vi riceveva, il 30 di maggio, dal messo imperiale l'invito di trovarsi al più presto « *cum quinque equis* » a Pisa per unirsi alle schiere di Arrigo. Ma la morte di questi, seguita due mesi dopo, ruppe ogni disegno degli esuli. Il da Barberino che nell'agosto avea fatto presentare al vescovo di Firenze una bolla pontificia, con cui gli si concedea facoltà di dar l'esame in ambo le leggi, potè però ritornare poco dopo in patria e conseguirvi, fra il 1315 ed il 1316, il berretto dottorale.

Col ritorno di ser Francesco in patria, comincia un nuovo periodo della sua vita. Alieno, forse per indole, dalle commozioni politiche, egli ci appare d'allora in poi tutto assorto nella trattazione di quegli affari che a giureconsulto si spettano. Nel 1314, mortagli la prima moglie, sposò Barna di Tanuccio Rinieri e n'ebbe un sesto figliuolo. Del 1331 abbiamo un suo atto di vendita.[1] Nel 1341 fu console de' giudici e notai: nel 1345 imborsato per Priore. Nel 1348 la peste lo rapiva insieme al figlio Filippo, ei pur dottore in diritto civile. Furon entrambi sepolti in Santa Croce, dove è ancora traccia del loro ultimo asilo.

Le opere del da Barberino che ci son giunte, sono fuor di dubbio le più importanti ch'egli abbia dettate. Se andarono infatti smarriti il *Fiore di Novelle*[2] da lui composto dopo il ritorno in patria, e taluni componimenti poetici giovanili, ci rimangono il *Reggimento e Costumi di donna* e i *Documenti d'Amore,* ambedue in versi di pedestre andamento, qualche volta rimati, in vario metro, intramezzati da prose, e illustrati da figure miniate,[3] delle quali Francesco stesso fece i disegni, conservatici in una prima copia da lui condotta in Provenza, e in altra eseguiti sotto la sua direzione da un più valente pittore.[4] L'uno e l'altro hanno impor-

---

[1] Pel nome della moglie e per quest' atto e per altre notizie di lui degli anni 1297 e 1327, vedi F. Novati, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 399; vedi anche F. Carabellese, ibid., XXV, 465.

[2] L' Ubaldini seguito dal Galvani e da altri sospettò che alcune narrazioni del *Novellino* fossero del Nostro; ma l'ipotesi non regge; vedi A. D'Ancona, *Del Novell. e delle sue fonti*, in *Studi di crit. e stor. letter.*, Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 263; e cfr. A. Thomas, nell'opera che più sotto citeremo, pag. 78. Delle Novelle sparse nel *Reggimento* fece separata raccolta G. Papanti (Bologna, Stamp. del Progresso, 1868) e su di esse e il lor carattere, vedi A. Bartoli, III, 240, e E. Gebhart, *Conteurs florent. du m.-âge* (Paris, Hachette, 1901, pag. 48 e seg.).

[3] Vedi un sunto dei due poemi, in A. Bartoli, *St. della lett. ital.*, II, 307.

[4] Le miniature ideate dal Barberino e quelle eseguite da ignoto pittore, esistenti nei codd. barberiniani XLVI, 19 e XLVI, 18, sono state tutte diligentemente riprodotte in fotografia da F. Egidi, *Le miniature*

tanza non piccola per la storia del costume,[1] e sono, come a dire, *Galatei* femminili del secolo XIV; essi fanno vedere nell'autore uno studioso della letteratura d'oltr'Alpe che, come il Latini nel *Tesoretto* e il Compagni nell'*Intelligenza*, adorna la materia dottrinale di forme allegoriche, personificando astratte entità. Fra questi esseri tien principal luogo l'Amore, colle virtù che ne formano la corte.[2] Inoltre abbiamo di lui sei canzoni, una ballata, un sonetto, quattro epistole latine. Delle due opere maggiori non è agevole determinare la data: sembra infatti che ser Francesco lavorasse intorno ai *Documenti* ed insieme al *Reggimento* da lunghi anni, allorchè le vicende politiche lo costrinsero a ramingar per l'Italia prima, per la Francia poi. Durante il soggiorno in Provenza, interrotta la composizione del *Reggimento*, lavorò alacremente intorno ai *Documenti*, preparando le illustrazioni artistiche e le glosse latine, che doveva poi aggiungere al testo approvato e definitivo, contenuto nel cod. barberiniano XLVI, 18. — Ai *Documenti* tien dietro il *Tractatus amoris et operum eius* nel quale sono le descrizioni in versi della miniatura preposta ad esso *Tractatus*, e si include la canzone *Io non descrivo in altra guisa Amore*.[3] In patria diè l'ultima mano al *Reggimento*. Questo dovette uscir quindi alla luce fra il 1318 ed il 1320 all'incirca: quelli un paio d'anni prima. A metter insieme il testo e il poderoso commentario latino de' *Documenti* il da Barberino aveva faticato tre lustri.

I *Documenti d'Amore* furono editi da F. UBALDINI, Roma, Mascardi, 1640; i *Reggimenti* da G. MANZI, Roma, De Romanis, 1815, e poi dal BAUDI DE VESME, Bologna, Romagnoli, 1855. Un saggio delle *Glosse* latine ai *Documenti* ha dato O. ANTOGNONI, nel *Giorn. di Filolog. romanza*, IV, 78; e notizie su di lui, nel *Saggio di studj sulla Com. di Dante*, Livorno, Giusti, 1893, pag. 59.

[Vedi A. THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au m.-âge*, Paris, 1883, e *Lettres latines inédites de Fr. de Barb.*, in *Romania*, XVI, 1887, pag. 73 e segg.; NOVATI F., *Enrico VII e Franc. da Barb.*, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, XIX, 1887, pag. 373: cfr. *Romania*, XVI, pag. 571; per le dottrine morali del B. vedi FALCO, *Moralisti ital. del Trecento*, Lucca, tip. del Serchio, 1891, pag. 25.]

---

dei codd. barberin. dei Docum. d'Amore, nel giornale *L'Arte*, V, 1 (1902); del quale vedi pure *Sui mss. dei Docum. d'Amore*, in *Bull. Società filolog. romana* (1901).

[1] Vedi per questo rispetto, due buoni saggi di E. GORRA: *Il Reggimento e Costume del B. ne' suoi rapporti colla letterat. provenz. e franc.* (in *Studi di crit. letter.*, Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 354) e *Il costume delle donne in un poemetto ital. del sec. XVI* (in *Fra Drammi e Poemi*, Milano, Hoepli, 1900, pag. 303).

[2] Vedi il pregevol saggio di A. ZENATTI, *Il trionfo d'Amore ed altre allegor. di Fr. d. B.*, in *Riv. d' Ital.*, luglio-agosto 1901, e, più compiuto, Catania, Monaco e Mollica, 1901.

[3] *Il trattato d'amore di messer Fr. da Barberino*, per *Nozze Gigli-Agostini*, Roma, Forzani, 1898.

Feste Nuziali.

Or si conviene oggi mai di mangiare:
Suonan le trombe e li stormenti tutti,
Canti soavi e sollazzi d'attorno;
Frondi con fiori, tappeti e zendali
Sparti per terra,
E gran drappi di seta alle mura;
Argento ed oro, e le mense fornite,
Letti coverti, e le camere allegre,
Cucine pien di varie imbandigioni,
Donzelli accorti a servire, ed ancora
Più damigelle giovani tra loro;
Armeggiando pe' chiostri e per le vie.
Fermi balconi e le loggie coverte,
Cavalier molti e valorosa gente;
Donne e donzelle di grande beltate,
Vecchie nascose in orazione a Dio,
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono vini e confetti abbondanti,
Là son le frutta in diverse maniere.
Cantan gli augelli in gabbia e per li tetti.
Saltan gli cervi e cavriuoli e dâni,
Giardini aperti, e spandesi l'odore;
Levrieri e bracchi là corrono a tira.[1]
Bei cucciolini spagnuoi colle donne,
Più pappagalli per le mense vanno,
Falcon, girfalchi, sparvieri ed astorri
Portan sergenti varj per tutto;
Li palafren corredati alle porti,
Le porti aperte, e partite le sale,
Come conviene alla gente venuta,
Dotti siscalchi ed altri ufficiali;
Sol pan di manna, e 'l tempo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la trombetta, e lo sposo co' suoi
Piglia sua parte di gente com' vuole.
Donne amorose, giojose e piacenti,
Dotte e gentili e di comune etate
Piglian la sposa, e menonla com' dece:
Dannole luogo a sedere alla mensa.
Mo' damigelle, e donzelli d'attorno;
Le molte donne allocate a sedere
Novellan tutte d'amore e di gioja.
Vento soave che caccia le mosche,
Tempera l'aire e li cori rinfresca;
Ride dal sol la primavera in campi,

[1] *A gara.*

Non è parete che tenga la vista;
Corron da piedi rii dilettosi,
Saltan li pesci alle volte dell'acqua:
Uomin di corte vestiti di dono,
Qui vestimenta inaudite e vise;[1]
Qui son le perle e pietre prezïose
Su per le teste, e le vesti solenni,
Qui son l'anella che danno sprendore,
Quanto che 'l sol dalla parte di fôre.
   Eran lavati tutti e tutte donne;
Mo' si dà l'acqua alla sposa novella:
E torno a dir delli suoi portamenti.
Siasi davanti la diman[2] lavata,
Che mo' non torbidi l'acqua di troppo;
Penisi poco a lavare al bacino.
Bocca ovver dente non tocchi lavando;
Chè porrà poi nella camera usare,
Quando sarà di bisogno o decenza.
Delle vivande odorose e più nette
Prenda, ma poco, e 'l mangiar molte lasci,
E veduto abbia innanti più giorni
Gli altri costumi ch' en di sovra scritti:
Qui servi[3] quei che fanno al loco.
Non si intrametta riprender chi serve,
Nè parli ancor, se caso no' la stringe.
Paia che quasi non curi sollazzo,
Solo paura le vinca il diletto:
Ma tenga sì le sue man nel mangiare,
Che nel lavar la chiara acqua rimanga.
Levata la mensa, colle donne stia,
Più chiara alquanto che nel suo venire;
Ma pur del rider questo giorno, prego
Ch' ella s'astenga quanto può, tegnendo
La faccia sì, che non turbata paia;
Sol paurosa, com' è detto spesso.
Se l'altre donne dormono in quel giorno,
Ed ella può, si riposi tra loro.
E prenda forza a me' poter vegghiare.
Suo ber sia poco; merenda mi piace,
Poco mangiando, e così nella cena
Troppi confetti e troppe frutta lasci:
Faccia che sia più leggiera che grave.
   Alquante donne voglionsi partire,
Ed altre certe a lor camere andare:
Rimangon quelle che a sua guardia stanno;
Tutte s'accostano a lei confortare:
Questa s'abbraccia colle sue distrette,[4]
A tutte faccia carezze soavi;

[1] Intendi: *inaudite* e *invise;* non *vise,* non viste mai.
[2] *Al mattino.* [3] *Osservi.* [4] Collo più strette amiche.

Addio, addio, lagrimando al partire.
Tutte confortan, e pregan che stia
Sicuramente, e promettonle molte,
Che 'l suo marito è andato a lontano:
Le sue guardiane dicon simigliante.
Menonla dentro in camera nova,
Le cui pareti son sì adrappati,
Che non si vede se non seta ed oro,
Gli sopraletti stellati, ed a lune;
Luciean le pietre in figura di sole;
Quattro rubin ai canton levan fiamma
Tant'amorosa, che passa ne' cuori.
Qui si accende l'uom dentro e di fuori.
Cuovron lo suolo ricchissimi bissi.
Qui baldacchini, e le banche d'intorno
Tutte coverte di perle tessute,
Guanciai per tutto di sciàmiti piani,
Piuma per entro degli uccei grifoni,
Topazi molti, zaffiri e smeraldi,
Con varie pietre per bottoni a quelli.
Letti in su' letti sanz' altra lettiera,
Tutti di drappi oltramarin vestiti:
Di sovra agli altri lo sommo e 'l soavo
Con nova veste di lana di pesce.
La piuma d'esto è dell'augel fenice.
Un cavezzale e non più vi si trova,
Grande non troppo, ma di bella forma.
Lenzuola suso di seta curata,[1]
Soave e umile, sottile e costante;
Coltre solenne, e intagli per entro,
E tratti ad ago e di varie scolture,
Pesci ed augelli, e bei tutti animali.
Và una vite d'attorno per tutto,
Tralci di perle, e di pietre le foglie;
Dove di tutte virtù vi son quelle,
Che scritte sono o nomate per belle.
   Volge una rota nel mezzo di quella,
Che rappresenta lo sito del mondo;
Havvi augelletti in finestre di vetro;
Cantan, se vuoi, e se non, taccion tutti.
Là cucciolini di varie maniere,
Non già noiosi, nè fanno romore:
Se tu li chiami, fannoti onore.
Fior per le banche raunati e sparti;
Grande è l'odore, ma non soperchiante:
Balsamo molto in vasi di cristallo.

(Dal *Reggimento e Costumi di donna*, ediz. Baudi di Vesme, parte V.)

---

[1] Purgata da ciò che avesse di rozzo.

DANTE ALIGHIERI.

Per le vicende della sua vita di esule e per la maggiore e più importante parte delle opere appartiene al secolo XIV.

I moderni eruditi hanno sfrondato molte delle tradizioni e favole che passavano per fatti sicuri della vita di Dante, com'anche restituito fede a testimonianze e a fatti di cui si dubitò troppo: noi tenteremo di raggruppare qui quanto se ne sa con maggior certezza. Notizie e accenni importanti diretti e indiretti sulla sua vita lasciò Dante medesimo nelle opere sue, specie nella *Divina Commedia*.[1] È probabile che la sua famiglia non fosse di nobiltà troppo antica; ma egli mostra di credersi di stirpe romana (*Inf.*, c. XV) e si gloria della sua nobiltà di sangue (*Parad.*, c. XVI).[2] L'origine del cognome risale ad un figlio di Cacciaguida (degli Elisei, com'apparisce dalla designazione del luogo dov'eran le sue case, *Par.*, XVI, 40-43)[3] bisavolo di Dante: forma originaria ne fu, sembra, *Allagherii*, d'onde *Alighieri* già a tempo di Dante. Suo padre fu Alighiero di Bellincione di Alighiero (cfr. *Parad.*, c. XV e XVI);[4] sua madre Bella, d'ignota casata,

Il ritratto di Dante giovane. — Questo ritratto, che rappresenta Dante giovane, riproduce quello che Giotto dipinse nella cappella del Podestà in Firenze, e del quale è vano, come tentò alcuno, di negare l'autenticità, confermata dal sonetto di Antonio Pucci, che riferiamo più oltre. Rimasto sotto l'intonaco, quando la cappella fu adoperata ad altri usi, venne scoperto nel 1840: ma il malaccorto restauratore avendo tolto con violenza un chiodo, privò il ritratto di un occhio, e poi ritoccò il tutto per modo, alterandone i colori, e modificando la bocca, da toglier il carattere originale, giovanile e sereno, che Giotto vi aveva impresso (vedi A. D'Ancona, *Il vero ritratto giottesco di D.*, nella *Lettura* del marzo 1901). Fortunatamente il pittore inglese Seymour Kirkup, uno dei tre che avevano preso parte allo scoprimento, ne fece un esatto disegno prima che il restauratore lo guastasse, ed esso disegno fu pubblicato in cromolitografia, ora divenuta rarissima, dall'inglese società Arundelliana. Da una fotografia di tale stampa è tratta l'immagine qui riprodotta.

[1] Vedi C. Cipolla, *Di alcuni luoghi autobiografici nella D. C.*, Torino, Clausen, 1893; F. Cipolla, *Accenni autobiografici nella D. C.*, in *Atti del R. Istituto veneto*, LVI, pag. 701-722 e ibid., VIII, pag. 61, 64, e O. Bacci, *D. osservatore o autobiografo?*, nel *Giorn. dantesco*, VI, pag. 567 e seg.

[2] Vedi G. Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.*, Torino, 1882; Gina Capsoni, *Se D. sia nato di nobile stirpe*, Pavia, Fusi, 1898 (cfr. *Bull. d. soc. dant.*, VI, 19).

[3] Vedi *Bull. d. soc. dant.*, IV, 2.

[4] Vedi M. Chini, *Un'ipotesi su Alighiero di Bellincione*, in *Giorn. dantesco*, VIII, pag. 145.

morì prestissimo. La famiglia Alighieri era della fazione guelfa; ma forse Alighiero, nel bando del 1260 dopo la battaglia di Montaperti, non fu esiliato, o, forse, donna Bella fece ritorno sola in Firenze, prima del rimpatriare de' Guelfi (1267).[1] Dante nacque in Firenze nel maggio del 1265 [2] (probabilmente fra il 14 e il 31) nel popolo di San Martino al Vescovo e fu battezzato in San Giovanni; ebbe un fratello Francesco e una sorella Tana. Abbiamo poche notizie dei suoi anni giovanili e de' primi suoi studj.[3] Aveva imparato *per sè medesimo l'arte del dire parole per rima* (*V. Nuova,* III); seppe cavalcare (ibid., IX), disegnare (ibid., XXXV), corteggiar gentili donne (ibid., XIV), servire nelle armi; si dilettò del canto (*Purg.,* c. II), e già nella *V. Nuova* mostra di conoscere alcuni classici latini e i « trovatori famosi. » Dopo il 1291 frequentò le scuole dei filosofanti (*Convivio,* II, 13): vedemmo già come possa intendersi quello che egli dice degli insegnamenti avuti da Brunetto Latini.[4] Fu in amicizia con molti uomini insigni del tempo, come Guido Cavalcanti, ch'egli considerava come il primo dei suoi amici, Cino da Pistoia, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, il musico Casella, Giotto. V'è ragione di credere ch' egli studiasse giurisprudenza a Bologna, o nel 1287 o prima:[5] fu anche sostenuto che Dante abbia studiato ad Oxford.[6] Alcuni esaltaron troppo, come vere prove d'eroismo, altri negarono troppo recisamente, quelle che, più che geste ed imprese, potrebbero dirsi il servizio militare di Dante, al quale, come ogni altro cittadino del Comune, era obbligato. Prestò adun-

---

[1] Sulla famiglia di Dante, vedi L. PASSERINI, in *Dante e il suo secolo,* Firenze, 1865; G. L. PASSERINI, in *L'Alighieri,* vol. II e segg.; E. CASANOVA e R. DAVIDSOHN, *Nuovi documenti della fam. di D.,* in *Bull. d. soc. dant.,* VI, 97 e seg.

[2] Vedi L. GENTILE, *Di un documento per l'anno della nascita di Dante,* in *Bull. d. soc. dant. ital.,* 1891, 1a serie, numeri 5-6; E. LODRINI e G. FENAROLI, *Sulla data della nascita di D.,* nei *Commentarj dell'Ateneo di Brescia,* 1895; O. ZANOTTI-BIANCO, *Sull'epoca della nascita di D.,* in *Annuario stor. meteorol. ital. per l'anno 1900,* Torino, 1900. Ma il 1266 sosterrebbe, fra gli altri, il signor L. AZZOLINA, *L'anno della nascita di D. A.,* vol. VI, 3a serie degli *Atti della R. Accademia di Palermo,* 1901. (Su questo vedi G. MELODIA, in *Rass. crit. della lett. ital.,* VI, 976 e seg., e A. SALZA nella *Rass. bibl. d. lett. ital.,* X, 58 e seg.; cfr. anche H. COCHIN, *L'âge de D.,* in *Revue d'histoire et de littér. relig.,* I, 1900.)

[3] Vedi M. SCHERILLO, *I primi studj di Dante,* Napoli, tip. dell'Università, 1888; e *D. e lo studio della poesia classica* nel vol. *Arte, Scienza e Fede ai tempi di D.,* Milano, Hoepli, 1901, p. 217 e sg.

[4] Cfr. in questo vol. la notizia su B. Latini a pag. 86.

[5] Vedi C. RICCI, *Dante allo Studio di Bologna,* in *Nuova Antolog.,* serie 3a, vol. XXXII, pag. 297 e seg.; F. PELLEGRINI, *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante,* Bologna, Zanichelli, 1890.

[6] Vedi W. E. GLADSTONE, *Did Dante study in Oxford?* nella *Nineteenth Century,* n. 184, giugno 1892; A. R. MARSH, *Dante at Oxford,* in *The Nation,* 1893, apr. Come saggio di altre congetture su viaggi e dimore di Dante fuori d'Italia, vedi P. BERTHIER, *Conjecture sur un séjour de Dante à Lausanne,* in *Revue historique vaudoise,* VII, 1899; e E. MURET, *Dante à Lausanne?,* ibid., IX, 1901.

que servizio nelle cavallate per la guerra guelfa di Arezzo e di Pisa; cioè nel 1288 in certe scorrerie de' fiorentini nel territorio della ghibellina Arezzo e poi a Campaldino (11 giugno 1289); [1] fu nel 1289 presente alla presa del castello di Caprona nel pian di Pisa (*Inf.*, c. XXI, v. 94 e seg.).[2]

Del suo amore per Beatrice, Dante ha raccontato a lungo nella *V. Nuova,* come diremo. Morta Beatrice, s' invaghì di quella ch' ei chiama *donna gentile,* della quale ci è ignoto il nome. L' amore non sensuale per una *Pargoletta* e una *Lisetta,* e l'altro violento per una donna da lui celata sotto il nome di *Pietra,* diversa dalla *donna gentile,* sebbene alcuno voglia farne una sola persona,[3] ma che piuttosto è la stessa *Pargoletta* in un diverso e più inoltrato stadio della passione (e l'identità è provata dall'ultimo verso della Canzone *Io son venuto al punto della rota,* che dice: *Se in pargoletta fia per cuore un marmo*), furono tutti probabilmente anteriori all'esilio, e si direbbero corrispondere ad un periodo di traviamento morale, del quale il Poeta si fa rimproverare da Beatrice, nella apparizione di lei nel *Purgatorio,* e lo riprese anche Guido Cavalcanti (Son. *Io vengo il giorno a te infinite volte E trovoti pensar troppo vilmente* ec.). Compagno allora ebbe Forese Donati, fratello di quel Corso, che fu nemico fiero di Dante e di sua parte. Di quel periodo, del quale resta ricordo nella poetica *tenzone* con Forese stesso, che più oltre ricorderemo, gli era *grave il memorare* (*Purg.*, c. XXIII, v. 115-117). Poi raccolse tutto il suo pensiero negli studj filosofici e nella vita politica. Non abbiamo prove da ammettere col Witte e lo Scartazzini, un periodo d'incredulità nella vita di Dante.[4] Prese per moglie Gemma di Manetto Donati, d' altro ramo che Forese e Corso, la quale gli sopravvisse: il matrimonio avvenne, al più presto, nel 1295.[5] Ne ebbe due figli Pietro e Iacopo[6] e due figlie Antonia e Beatrice, monaca a Ravenna, seppure Beatrice non fu il nome dell'Antonia medesima monacatasi.[7] Pietro giureconsulto visse a Verona, dove la sua discendenza si spense con una Ginevra, che andò sposa al

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Guglielmo di Durfort a Campaldino,* in *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888.

[2] Vedi I. Del Lungo, op. cit.: *Una famiglia di guelfi pisani,* ec.

[3] Vedi De Chiara, *La Pietra di Dante e la Donna gentile,* in *L'Alighieri,* vol. III, pag. 418-437; M. Barbi, *Lisetta,* in *Due noterelle dantesche,* Firenze, Carnesecchi, 1898, per nozze Rostagno-Cavazza; G. Manacorda, *Lisetta è la donna gentile?,* in *Giorn. dant.*, VII, II-III, pag. 105 e seg.; A. Zenatti, *Rime di Dante per la pargoletta,* in *Riv. d' Italia* del 15 ottobre 1898.

[4] Vedi M. Barbi, *Della pretesa incredulità di D.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XIII, 87.

[5] Vedi G. L. Passerini, *Il matrimonio di D.,* in *L'Alighieri,* 1891.

[6] Vedi V. Imbriani, *Studj danteschi,* Firenze, Sansoni, 1891, pag. 581 e seg.

[7] Vedi S. Bernicoli, *La figliuola di D. A.,* nel *Giorn. dantesco,* VII, 8; *Cod. diplom. dantesco,* disp. V, e O. Bacci, *Beatrice di Dante,* nel *Giorn. dant.*, VIII, X-XI, pag. 465 e seg.

conte M. A. Serego nel 1549.[1] Iacopo, ecclesiastico, morì circa il 1349. Gemma rimase in Firenze per molto tempo coi figli e, forse, Dante, che non ne parla in nessuna delle opere, non la rivide mai dopo l'esilio. Se può credersi che non l'amasse molto appassionatamente, non sono che storielle quelle che risguardano le immaginate discordie fra i due coniugi e i dolori che Dante avrebbe avuti dalla novella Xantippe.[2]

Prese parte alle pubbliche faccende, ascrittosi (1297?) all'arte de' medici e speziali; ma non devesi supporre che tale partecipazione avesse straordinaria importanza, ricordando le difficoltà che impedivano qualunque cittadino di emergere in un reggimento tutto democratico come quello di Firenze. Della vita pubblica di Dante abbiamo qualche ricordo: fu del Consiglio speciale del capitano per il semestre dal 1° novembre 1295 al 30 aprile '96; nel 14 dicembre 1295 fu de' Savj chiamato alla elezione bimestrale dei Priori.[3] Nel 5 giugno 1296 parlò nel Consiglio dei Cento, al quale appartenne dal maggio al settembre 1296, e in un altro Consiglio nel '97 (mancano dal '98 al 1301 le Consulte); nel 1300, ai 7 di maggio, orò a San Gimignano come ambasciatore a quel Comune.[4] Nel 1300 (per il bimestre 15 giugno-15 agosto) fu dei sei priori, e in questo ufficio gettò quasi il seme delle sue prossime sciagure, poichè quella signoria si oppose sempre ai disegni di Bonifazio VIII.[5] In quel priorato si decretò l'esilio dei capi donateschi e cerchieschi, e tra questi ultimi, era Guido Cavalcanti. Nel 1301 (14 aprile), fu di nuovo fra' Savj per l'elezione dei Priori, e del Consiglio dei Cento dall'aprile al settembre dello stesso anno; nello stesso anno (28 aprile) fu incaricato di presiedere ai lavori edilizj per la strada di San Procolo, i quali dovevano agevolare la venuta delle milizie popolari dal contado; in varj

---

[1] Vedi C. Cipolla, *Nuove notizie intorno a Pietro di D.*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIV, pag. 457.

[2] Vedi Foscolo, *Discorso sul testo della Comm.*, in *Opp.*, XIII, §§ 90, 96.

[3] Vedi I. Del Lungo, *Alla vita civile di Dante in Firenze, due documenti inediti*, in *Bull. d. soc. dant.*, 1892, 1ª serie, n. 10-11, pag. 7 e seg.; e *Dante nei Consigli del Comune di Firenze*, nel *Cod. diplom. dantesco*, disp. II, III, IV: vedi anche l'importante rassegna del Barbi alle *Consulte della Repubblica fiorentina*, pubbl. da A. Gherardi, in *Bull. d. soc. dant. ital.*, VI, pag. 225 e seg.

[4] Vedi G. Milanesi, *Dante a San Gimignano*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, a. 1885, n. 1, e vedi *Cod. diplom. dantesco*, disp. I; M. Barbi nel *Bull. d. soc. dant.*, VI, 95-96, e lo stesso, in *Miscellan. stor. d. Vald.*, fasc. 19, pag. 164-165; O. Bacci, *Dante ambasciatore di Firenze al Comune di San Gimignano*, Firenze, Olschki, 1899.

[5] Sul Priorato, vedi I. Del Lungo, *Un documento inedito del priorato di Dante*, in *Bull. d. soc. dant.*, 1890, 1ª serie, n. 4, pag. 12 e seg., e del medesimo, *Il Priorato di Dante e il palazzo del popolo fiorentino nel sesto centenario*, nella *Nuova Antolog.* del 1° luglio 1900 e il numero speciale del *Marzocco* del 17 giugno 1900, dove è anche una riproduzione dal così detto *Priorista di Palazzo*, a corredo di uno scritto di O. Bacci sull'argomento.

Consigli (19 giugno) dimostrò i sentimenti suoi ostili verso papa Bonifazio; fu ne' Consigli riuniti de' Cento, del Capitano, del Potestà e delle Capitudini (13 settembre). Venuto Carlo di Valois in Firenze (1° novembre 1301), l'ultima signoria de' Bianchi depose la carica prima del tempo e, installatasene una nuova de' Neri, si cominciarono le condanne e le proscrizioni di quelli di parte contraria. Nel 1302, unica e tutt' altro che sicura accusatrice la voce pubblica, ne furono condannati ben seicento a morte o all' esilio. Allora appunto (27 gennaio) per un decreto del potestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, *fama publica referente*, Dante venne imputato di baratteria, di estorsione, di corruzione e di maneggi contro il papa, Carlo di Valois e la parte guelfa: accusa certo partigiana e del tutto mal fondata, ma per la quale Dante fu condannato *in contumacia*, a pagare cinquemila fiorini piccoli o, dentro tre giorni, alla perdita di tutti i beni; in ogni modo, all' esilio dalla Toscana per due anni e all' esclusione perpetua da ogni uffizio e dignità. Non avendo egli pagato nè essendo comparso, con un altro decreto (10 marzo) fu condannato ad esser bruciato vivo se venisse mai in podestà del Comune.[1] Non mancano buone ragioni per credere che in questo tempo Dante fosse ambasciatore a Bonifazio VIII e che la condanna lo colpisse mentre ne ritornava; si sono poste innanzi altre ragioni per dubitare di questa ambasceria.[2] Così le fiere lotte di parte cacciavano di patria il più gran poeta d'Italia: dell' angoscia dell' anima sua risuonano specialmente alcuni canti della *Commedia* (*Inf.*, c. VI, X, *Parad.*, c. XVI, e c. XVII), e l'introduzione al *Convivio*.

I Bianchi esuli s' unirono allora ai Ghibellini, esuli da più tempo. A San Godenzo (8 giugno 1302) Dante con gli altri si obbligò a compensare gli Ubaldini de' danni che avrebbero sofferto combattendo Firenze. Varj tentativi a mano armata ci furono contro Firenze fino al più ardito del 1304: non si può assicurare fino a quando Dante rimase coi confederati (ma la separazione dovette avvenir presto; quasi certamente subito dopo il giugno 1302)[3] da' quali, poi, per discordie nate tra loro, si partì. E lasciata la *compagnia malvagia e scempia*, gli *fu bello aversi fatta parte per sè stesso* (*Par.*, c. XVII). Le sue idee politiche, per dura necessità degli eventi, s' erano andate modificando e, qual propugnatore del-

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, ora (senza i documenti) in *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901. E per i fatti fiorentini del tempo, vedi I. Del Lungo, *Da Bonif. VIII ad Arrigo VII, Pagine di stor. fiorent. per la Vita di D.*, Milano, Hoepli, 1899.

[2] P. Papa, *L'ambasceria di D. a Bonifazio VIII*, nel vol. V della *Stor. d. lett. ital.* di A. Bartoli; vedi anche del medesimo lo scritto che indirettamente ad essa ambasciata si riferisce, *L'ambasceria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini al pontefice Bonifazio VIII*, nel *Giorn. dant.*, VIII, serie 3ª, VII, VIII.

[3] Vedi Orioli, *Docum. bolognesi nella fazione dei Bianchi*, Bologna, 1896, e *Cod. diplom. dantesco*, disp. VI.

l'idea e del diritto imperiale romano, egli si avvicinò di necessità sempre più a parte ghibellina.[1] Nel suo errare per la via dell'esilio e di corte in corte [2] trovò (1303?) *il primo refugio e primo ostello* presso Bartolommeo della Scala a Verona. Il poeta così si lamenta nel principio del *Convivio* (cap. 3): « Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna..... Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo. » Non si possono indicare con precisione tutti i luoghi ove il poeta si recò.[3] Non è ben sicuro che fosse nel 1306 a Padova, dove era già stato forse nel 1285 circa.[4] Nel medesimo anno fu in Sarzana come procuratore dei Malaspina[5] de' quali suo primo e principale ospite fu Franceschino (*Purg.*, c. VIII, 124 e seg.). In Lunigiana non si trattenne oltre la metà del 1307.[6] Fu poi, verso il 1307, nel Casentino, e a questo tempo taluno dei biografi riferirebbe un amore, del quale si parla nella Canzone: *Amor dacchè convien pur ch' io mi doglia,* il significato della quale potrebbe forse esser allegorico. Verso il 1308 molto probabilmente era a Forlì. Sulle peregrinazioni del grande esule darebbe preziose notizie la famosa lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, ma abbiamo ogni ragione di crederla una falsificazione, per quanto assai antica. Non è fuori di probabilità che Dante si trovasse in Francia all' annunzio della discesa (1310) di Arrigo VII. Quando questo imperatore venne in Italia per restaurare i diritti dell' Impero e ristabilire l' ordine nella penisola, l' animo dell'Alighieri si sollevò sempre più dalle lotte di parte a grandi idealità politiche ed umane, e fu costretto a sempre più biasimare Firenze che vivamente si oppose all'imperatore,[7] il

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *Del Ghibellinismo di Dante,* in *Dino,* II, pag. 604 e seg.

[2] M. Scherillo, *D. uomo di corte,* nei *Rendic. del R. Istituto Lombardo di Scienze e lett.,* s. II, vol. 34, e nella *N. Antologia* del 1° settembre 1901.

[3] Vedi A. Bassermann, *D.'s Spuren in Italien,* Heidelberg, 1897 (cfr. V. Rossi, nel *Bull. d. soc. dant.,* V, 33, e *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, 519) e seconda ediz. minore, Monaco, Oldenbourg, 1898; l'opera è ora tradotta in ital. da E. Gorra (Bologna, Zanichelli, 1902); per altre quistioni simili, vedi p. es. M. Morici, *D. e il monastero di Fonte Avellana,* Pistoia, Flori, 1899.

[4] Vedi Da Re, *Dantinus q. Alligeri,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XVI, 334, e A. De Vit, *Della casa nella quale D. fu ospitato a Padova,* in *Il Comune* (giornale di Padova, 8 dicembre 1892); A. Gloria, *D. A. in Padova,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XVII, pag. 358 e seg.

[5] *D. A. legatio pro Franceschino Malaspina ad ineundam pacem cum Ant. episcopo Lunensi et Constitutio pacis anno* MCCCVI,... *edita ... a G. J. bar. Vernon,* Pisis, Nistri, 1845.

[6] Vedi L. Staffetti, *I Malespina ricordati da Dante,* in appendice alla parte II del vol. VI della *Storia d. lett. ital.* di A. Bartoli. Dello stesso, la rassegna del libro di E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale,* Pistoia, Bezzi, 1897-'98, in *Bull. d. soc. dant.,* VI, 105.

[7] Vedi P. Villari, *Dante, gli esuli fiorent. e Arrigo VII,* in *I primi due sec. della stor. di Firenze,* Firenze, Sansoni, 1894, II, 145, e A. Tobler, *Dante und vier deutsche Kaiser,* Berlin, Vogt, 1891.

che dimostrano alcune sue epistole, delle quali diremo. Reputano alcuni che in questo tempo (1311) Dante dimorasse presso il conte Guido Novello di Battifolle in Poppi. I Fiorentini intanto, colla così detta *Riforma di Baldo d'Aguglione*, avevano liberato (2 settembre 1311) dal bando molti come buoni guelfi: per Dante e più di mille altri fu mantenuta la condanna. Arrigo VII, morto improvvisamente (24 agosto 1313) a Buonconvento, portava deluse con sè le speranze di Dante. Il quale in quest'anno 1313 circa, fu a Pisa dove lo vide il Petrarca bambino che ne lasciò poi ricordo. Tra il 1314 e il 1316 fu, come pare, a Lucca, il cui soggiorno gli fece piacere una Gentucca, figlia, sembra, di un Giacomo Morla, la quale ei ricorda in *Purg.*, XXIV, 37 e seg. I Fiorentini, dopo essere stati sconfitti a Montecatini per opera di Uguccione della Faggiola (29 agosto 1315), fecero un nuovo decreto contro gli esuli, il quale si estendeva anche ai figliuoli di Dante, e li condannava nella vita e negli averi. Nel 1316 il conte Guido Battifolle divenuto podestà di Firenze concesse un'amnistia generale, a condizione che i graziati pagassero una multa, e si presentassero, come si usava per i delinquenti, al santo patrono Giovanni. Molti aderirono; non così Dante che scrisse allora (poichè ci par da tenere come sua quella lettera) ad un amico le altere parole che così suonan tradotte: « Questa, dunque, è la gloriosa maniera con cui Dante Allaghieri è richiamato in patria, dopochè ha sofferto quasi tre lustri l'esilio?.... Lungi sia da un uomo che acclama la giustizia, che, dopo che egli ha sofferto ingiurie, paghi egli il suo denaro, come a benefattori, a coloro che gli fecero ingiuria. Non è questa la via di tornare in patria.... Come? Non vedrò dappertutto lo splendore del sole e degli astri? Non potrò dappertutto sotto il cielo meditare le dolcissime verità, se prima non mi renda privo di gloria, anzi infame agli occhi del popolo e della città di Firenze? E neanche il pane mi mancherà. » Gli ultimi anni della sua vita fortunosa menò quasi tutti in Ravenna. Deve esservisi recato tra il 1317 e il 1318; anzi, secondo alcuni, molto tempo prima.[1] Dimorò presso Guido Novello da Polenta signore della città, nipote di Francesca da Rimini. Sue occupazioni il compimento del Poema, gli studj teologici, conversazioni dotte con amici e ammiratori, ma molto probabilmente non vero e proprio insegnamento di scuola nello Studio.[2] Vi si raccolsero anche i figliuoli. Qualche gita do-

---

[1] Vedi C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A. con docum.*, ec., Milano, Hoepli, 1891; F. Macrì-Leone, *La bucolica latina nella lett. ital. del sec. XIV*, Torino, Loescher, 1889, pag. 109 e seg.

[2] Vedi O. Guerrini e C. Ricci, *Studi e polemiche dant.*, Bologna, Zanichelli, 1880: T. Casini. *L'ultimo rifugio di D. A.*, in *Nuova Antologia*, serie 3ª, vol. XXXVII, pag. 268 e seg.; G. L. Passerini, *Di alc. notevoli contributi alla storia della vita* ec. *di D.*, in *L'Alighieri*, IV, 42. Quanto a un insegnamento di Dante a Ravenna o altrove, vedi N. Zingarelli, *La data del « Teleutologio »*, Napoli, Giannini, 1899; F. Novati, *Indagini e po-*

vette fare a Verona presso Can Grande, che aveva veduto giovinetto e conosciuto già personalmente e nel quale riponeva grandi speranze (*Parad.*, c. XVII, v. 76 e seg.). Si propende di nuovo, come accenneremo, a creder di Dante la disputa *De aqua et terra*, e perciò è più attendibile la notizia della presenza di Dante in Verona, per tal disputa appunto, il 20 gennaio 1320. Egli sperava ancora il ritorno in patria, e, *sul fonte del suo battesmo* (*Parad.*, c. XXV, v. 1 e seg.), la corona, che non volle a Bologna. Al ritorno da un'ambasceria a Venezia (1321), Dante morì in Ravenna il 14 settembre 1321. Guido Novello lo fece seppellire con grande onore in San Piero Maggiore, presso il convento dei Francescani; ma, espulso poi da Ravenna, non potè erigergli quel degno monumento che avrebbe voluto. Ne fece più tardi ornare la tomba Bernardo padre di Pietro Bembo. Le ossa di Dante, richieste invano più volte da Firenze, che nel 1829 [1] eresse al suo massimo cittadino un cenotafio in Santa Croce, furono occultate e sottratte, per salvarle, nel primo tempo, dalle vendette guelfe, poi, perchè non fossero consegnate

stille dantesche, Bologna, Zanichelli, 1899; V. Cian, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 165, e D'Ovidio, *Dante maestro di scuola*, nel vol. *Studj sulla D. Comm.*, Palermo, Sandron, 1901, pag. 587 e seg.

[1] Vedi cenni storici e documenti in *Delle memorie di D. in Firenze* ec., *Commentario* di Melchior Missirini, Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1830, pag. 20 e seg.

Il ritratto di Dante vecchio. — Quest'immagine, che ci presenta Dante inoltrato negli anni, e «fatto macro» dal lavoro intellettuale e dalle sventure, — il Dante cioè della *Commedia*, come l'altra posta in principio, ritrae l'autore della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*, — non può dirsi una «maschera» vera e propria, sebbene ne abbia la forma, e tale la stimasse il sommo scultore Lorenzo Bartolini, che l'aveva acquistata in Ravenna. Meglio opinò Corrado Ricci (*L'ultimo rifugio di D.*, Milano, Hoepli, 1891, pag. 277 e segg.) supponendo ch'essa fosse formata su un busto di Dante, opera probabile di Tullio Lombardo, che si sa aver esistito sul suo sepolcro, e che poi regalato da un arcivescovo ravennate a Gian Bologna e da lui al Tacca, ed a quest'ultimo tolto da una contessa Sforza, è ora perduto. Da cotesto busto, che il nostro calco riproduce, derivano probabilmente quello in bronzo del Museo di Napoli e l'altro donato dal march. Torrigiani al Municipio di Firenze. Da Lorenzo Bartolini regalato al Kirkup, ora, per dono della vedova di quest'ultimo, il prezioso gesso del quale anni addietro si fecero parecchie riproduzioni, è posseduto dal prof. Alessandro D'Ancona.

ai Fiorentini che, pentiti, le richiedevano; e ritrovate nel 1865, sono ancora gelosamente custodite in Ravenna.[1]

Le varie opere di Dante si chiaman tutte *minori* rispetto alla *Divina Commedia*. Difficilissimo, anche dopo tante ricerche antiche e moderne, ne è l'ordinamento cronologico:[2] meno improbabile ci sembra il seguente: *Vita Nuova* e *Rime Amorose, De Vulgari Eloquentia, Convivio, De Monarchia, Eclogæ:* — le altre *Rime*, le *Epistole* e la *Commedia*, si stendono per una lunga serie di anni. Parleremo prima delle opere minori italiane, quindi delle latine e delle incerte e apocrife; per ultimo della *Commedia*.[3]

La *Vita Nuova*, il cui titolo è stato inteso o vita *giovanile* o vita *rinnovellata* dall'amore, fu composta non prima del 1292 e molto probabilmente nel 1294 o '95,[4] ma l'ultimo paragrafo di essa potrebbe coincidere colla data posta alla visione della *Commedia*. È congegnata di prosa e versi: cioè *rime*, scritte per Beatrice e per alcune altre donne (25 sonetti, 4 canzoni, una ballata e una stanza): *narrazione* de' fatti che furono occasione delle rime: *divisioni*, nelle quali è dichiarato il contenuto e la costruzione metrica delle rime. Il commentario in prosa è certamente posteriore alle poesie. Il libro è indirizzato a Guido Cavalcanti.[5] Da qualche modello provenzale e specialmente dalle biografie de' trovatori provenzali e insieme da certi procedimenti della Scolastica, deriva l'idea della forma esterna dell'operetta.[6] Dante vi narra la storia del suo amore per Beatrice incontrata da lui a 9 anni, poi di nuovo

---

[1] Vedi *Della scoperta delle ossa di D.*, relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna, Ravenna, tip. Angelelli, 1870; C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.* cit.; L. Frati, e C. Ricci, *Il sepolcro di D.*, documenti, Bologna, Romagnoli, 1889; I. Del Lungo, *Un pensiero a Dante*, in *Florentia*, Firenze, Barbèra, 1897, pag. 451; O. Antognoni, *L'epigrafe incisa sul sep. di D.*, in *Scritti vari di filol.*, Roma, 1901.

[2] Vedi, fra tanti, N. Angeletti, *Cronologia delle opere minori di Dante*, parte I, Città di Castello, Lapi, 1885.

[3] Molto utile ediz. di *Tutte le opere di D. A. novamente rivedute nel testo*, è quella di E. Moore, Oxford, O. Hart, tip. dell' Università, 1894.

[4] Vedi P. Rajna, *Per la data della V. N. e non per essa soltanto*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VI, 118-162.

[5] 1ª ediz., Firenze, Sermartelli, 1576: fra le ediz. recenti vedi quella per cura di A. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1884, 2ª edizione, quella di T. Casini, Firenze, Sansoni, 1885, l'ediz. critica di F. Beck, Monaco, Piloty e Lœhle, 1896 (vedi su essa M. Barbi, nel *Bull. d. soc. dant.*, IV, 33-43; E. Rostagno, in *Giorn. dantesco*, VI, 202-211), e le due curate da G. L. Passerini, Torino, Paravia, 1867, e Firenze, Sansoni, 1900. Vedi in proposito E. Moore nella sec. serie degli *Studies in D.*, Oxford, Clarendon, 1899 o M. Scherillo, *La forma architettonica della Vita Nuova*, nel *Giorn. dant.*, IX, 4-6, pag. 84 e seg. Sullo studio di J. Earle, *D.'s Vita Nuova* (in italiano nel fasc. XI, della *Bibl. stor. critic. della lett. dantesca*, Bologna, Zanichelli, 1899), vedi G. Mazzoni, nel *Bull. d. soc. dant. ital.*, VI, pag. 57 e seg. Vedi anche E. Lamma, in *Questioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1902.

[6] Vedi P. Rajna, *Lo schema della Vita Nuova*, in *Bibl. d. Sc. ital.* (1890), II, 161; dello stesso *Per le « Divisioni » della Vita Nuova* in *Strenna Dantesca*, anno I, 1902, pag. 111 e seg.

a 18, fino alla morte di lei; del suo amore per la *donna gentile* fino al proposito di scrivere di Beatrice quello che non fu mai detto di nessuna: sicchè il racconto comincia dal 1274. L'amore di Dante per Beatrice fu nobilissimo; egli vide in Beatrice la donna fatta angelo. Ma con ciò non si vuol dire che Beatrice sia un simbolo, un'allegoria, un'astrazione.[1] Fu figliuola di Folco Portinari; nel 1288 era già moglie di Simone de' Bardi e morì l'8 giugno 1290 di circa 25 anni.[2] Nella *Vita Nuova* si contengono le prime e men culte rime dantesche; ma a poco a poco anche lo stile poetico migliora per modo, che proprio alla Canzone, che è in questo libro, *Donne che avete intelletto d'amore,* fa risalire Dante (*Purg.*, c. XXIV, v. 49 e seg.) l'inizio delle *nove rime,* ossia del *dolce stil nuovo.*[3] Dante si ricongiunge a Guido Guinicelli per le teoriche sull' origine dell'amore. La *donna gentile* è dichiarata nel *Convivio* per la filosofia, ma dovette essere donna reale essa pure, anche se vogliamo escludere che sia la Gemma Donati. La *Vita Nuova,* pur nel disegno un po' artificioso e nel tono solenne e quasi religioso che prende talora il racconto, vince per candidezza di eloquio tutte le altre scritture del tempo, ed è il primo vero esempio d' artistica prosa italiana.

Il *Convivio* (non *Convito*) è composto pure di versi e di prosa;[4] è molto posteriore alla *V. Nuova;* non si sa peraltro se anteriore o posteriore al *De Vulgari Eloquentia.* Pare se ne debba porre la composizione tra il 1307 e il 1309. Le canzoni vi sono servite come vivanda, il commento come pane. Doveva contenere quattordici trattati che dichiarassero quattordici canzoni, *sì d'amore come di virtù materiate,*[5] più un trattato d'introduzione. Ci restano questo e tre soli altri. Le canzoni commentate sono: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* (cfr. *Parad.*, c. VIII, v. 37); *Amor che nella mente mi ragiona* (cfr. *Purg.*, c. II, v. 112); *Le dolci rime d'amor ch'io solia.* Tratta dottrine morali, scientifiche e politiche: fondamento di molte opinioni espresse o rappresentate nella *Commedia.*[6]

---

[1] Vedi D'Ancona, *La Beatrice di Dante* innanzi alla cit. ediz. *V. N.*, e *Beatrice,* Pisa, Nistri, 1889; I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII,* Milano, Hoepli, 1891.

[2] Vedi Moore e Del Lungo nel *Bull. d. soc. dant.*, II, 57, 58; M. Scherillo, *La morte di Beatrice,* Torino, Loescher, 1890; dello stesso, *Il nome della Beatrice amata da Dante,* nei *Rendic. dell' Istituto Lombardo,* XXXIV, 10 (1901); L. Randi, *Il marito e i figliuoli di B. Portinari* ec., nella *Rivista delle biblioteche,* a. IV, pag. 28-32.

[3] Vedi G. Salvadori, *Il problema storico dello « stil nuovo »*, nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1896; dello stesso *Sulla vita giovanile di D.,* Roma, S. D. Alighieri, 1901 (Nozze Spezi-Salvadori); F. Flamini, *Dante e lo stil nuovo,* nella *Riv. d'Italia,* giugno 1900.

[4] 1ª ediz. Firenze, Bonaccorsi, 1490: le più recenti son quelle del Fraticelli, Firenze, Barbèra, e quella del Giuliani, Firenze, Succ. Le Monnier, 1874.

[5] Vedi le ediz. Fraticelli (Barbèra) e Giuliani (Le Monnier).

[6] Vedi per le Canzoni che vi sarebbe dovute entrare, commentandole, F. Selmi, *Il Convito* ec., Torino, Paravia, 1865.

Vanno sotto il nome di *Rime* o *Canzoniere* molte poesie che non rientrano nella *V. Nuova* e nel *Convivio*. Abbracciano una lunga serie d'anni. Sono amorose, filosofico-allegoriche, varie; ne è incerto il numero e quindi l'autenticità. Molte si ricollegano alla *Vita Nuova;* alcune canzoni dovevano rientrare, come dicemmo, nel *Convivio*. Vi sono tre canzoni (*Così nel mio parlar voglio esser aspro — Amor tu vedi ben che questa donna — Io son venuto al punto della vita*) oltre una sestina (*Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*) e un sonetto (*E' non è legno di sì forti nocchi*) d'intonazione realistica, che si riferiscono all'amore di Dante per la *Pietra,* e furono perciò dette *pietrose,* e cadono prima dell'esilio.[1] Dante usò primo in italiano la *sestina,* anche nella forma detta impropriamente *doppia;* ma non tutte le sestine dantesche sono autentiche.[2] Vi sono *ballate,* e inoltre *sonetti* in corrispondenza con Guido Cavalcanti, con Cino da Pistoia e con altri. Notevole la corrispondenza con Forese Donati in tono burlesco un po' grossolano, come già in altri poeti dello stile alto e nobile. S'inclina a porla dopo il 1290.[3]

Il *De Vulgari Eloquentia* (non *Eloquio*) è incompiuto: doveva contenere non meno di quattro libri e ce ne restano due soli, il primo di 19, il secondo di 14 capitoli.[4] Il trattato è scritto in latino, forse perchè Dante voleva che lo leggessero specialmente i dispregiatori del volgare. È senza dubbio del tempo dell'esilio: alcuni ne pongono la composizione già nel 1305, altri dopo. Tratta dell'origine del linguaggio; riconosce l'unità d'origine degl'idiomi romanzi (ma parla soltanto del francese, provenzale e italiano), errando peraltro stranamente nell'affermare che il latino (la Grammatica) è un prodotto artificiale avutosi per il desiderio di molti popoli di servirsi d'un idioma comune e invariabile. Distingue quat-

---

[1] Vedi V. IMBRIANI, negli *Studj danteschi* cit., pag. 425 e seg.

[2] Sulla metrica dantesca, vedi D' OVIDIO, *Saggi critici*, pag. 416 e seg.; G. MARI, *La sestina di Arnaldo; la terzina di Dante*, dai *Rendic. del R. Istituto Lomb.*, Milano, Hoepli, 1899, e su questo F. FLAMINI nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVIII, pag. 128 e seg.

[3] Vedi I. DEL LUNGO, *La tenzone con Forese Donati,* nel vol. *Dante nei tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1888, e SUCHIER, *Ueber die Tenzone Dante's mit Forese Donati,* in *Miscell. di filologia Caix–Canello,* Firenze, tip. Le Monnier, 1886; D' OVIDIO, *La rimenata di Guido,* nel vol. cit. *Studj sulla D. C.*, pag. 202 e seg. Sulle rime di Dante (intorno alle quali è notevole qualche recente lavoro, per es. di M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore dal Canzoniere,* per nozze Barbi-Ciompi, Firenze, 1897, e le citate *Due noterelle dantesche* e alcuni scritti di E. LAMMA), rimane sempre insigne lo studio di G. CARDUCCI, *Delle rime di D. A.*, in *Studj letterarj*, Livorno, 1880 e nel vol. VIII delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1898.

[4] Fu edito la prima volta nella trad. ital. di G. G. TRISSINO, Vicenza, 1529; il testo latino a Parigi da Iacopo Corbinelli nel 1572. Si hanno moderne edizioni del FRATICELLI e del GIULIANI. L'ottima edizione critica, per cura della *Società dantesca,* fu data dal professor PIO RAJNA, Firenze, Succ. Le Monnier, 1896, e un'edizione minore, ibid., 1897.

tordici dialetti italiani, biasimandoli tutti, compreso il toscano; ricerca la lingua *illustre, cardinale, aulica, curiale*[1] (in sostanza, ei la riconosce nella lingua dell'alta lirica d'amore) nelle varie regioni d'Italia e ne afferma l'esistenza con ragionamenti scolastici, dando per realtà un suo concetto universale teorico; distingue, in senso tutto medioevale, lo stile in tragico, comico ed elegiaco; dà poi, con una esattezza neppur oggi superata, la metrica della canzone. È il primo lavoro, com'oggi si direbbe, scientifico sulla nostra lingua, e, nonostante molti particolari errori, mostra l'ardimento della mente di Dante nell'affrontare ardui e nuovi problemi.[2]

Il trattato *De Monarchia* è diviso in tre libri.[3] Appartiene più probabilmente, sebbene il Witte ed altri lo tengano anteriore all'esilio,[4] agli ultimi anni della vita del poeta, e forse fu scritto poco prima della calata di Arrigo VII in Italia. Le sue idee politiche imperialistiche, Dante le aveva già manifestate nel *Convivio:* qui con metodo scolastico, per distinzioni e sillogismi, sostiene la necessità della monarchia e la reciproca indipendenza della Chiesa e dell'Impero. Non bisogna cercare in questo libro come neanche intraveduta una vera e propria affermazione dell'unità italiana, nè sentimenti avversi al papato spirituale, che Dante riverì sempre anche nella *Commedia,* pur riprendendo liberamente le usurpazioni dei Papi.[5] Il libro fu sospettato e confutato da' difensori dell'autorità pontificia, e nel 1329 dal legato papale in Romagna cardinale Del Poggetto pubblicamente fatto abbruciare. Ne fece un volgarizzamento Marsilio Ficino; modernamente Francesco Perez.

Molta incertezza rimane ancora intorno al numero ed all'autenticità delle *Epistolæ* dantesche. Alcuni le hanno credute tutte,

---

[1] *Curia* val quanto *corte,* ma la frase *lingua cortigiana* prevalse di poi: vedi P. Rajna, *La lingua cortigiana,* in *Miscellan. linguistica per G. Ascoli,* Torino, Loescher, 1901.

[2] Vedi F. D'Ovidio, *Sul trattato De Vulg. Eloq. di D. A.,* nei *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, e *Dante e la filosofia del linguaggio,* Napoli, tip. dell'Università, 1892 e in *Studi dant.* cit., pag. 486. Si attende dal Rajna la traduzione e il commento del testo da lui magistralmente ricostruito.

[3] 1ª edizione, Basilea, 1559. Moderne edizioni sono quelle del Fraticelli (Barbèra), del Giuliani (Le Monnier), del Witte (Vindobonae, 1874).

[4] E così più recentemente G. Laiolo, in *Indagini storico-politiche sulla vita e opere di D. A.,* Torino, Roux, 1898 (cfr. F. Torraca, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* I, pag. 260-68), e il Grauert, *Aus D.'s Seelenleben,* in *Hist. Jahrbuch* (1899), bd. XX, pag. 718-762 (cfr. E. Rostagno, in *Bull. d. soc. dant.,* IX, 26 e seg., e F. Tocco, *Polemiche dantesche; Kraus e Grauert,* in *Riv. d'Italia,* del luglio 1901, e dello stesso, *Questioni cronologiche intorno al De Monarchia di D.,* in *Bull. d. soc. dant.,* VIII, 240 e seg.).

[5] Intorno alle teorie politiche di Dante, vedi C. Cipolla, *Il trattato De Monarchia e l'opuscolo De Potestate regia et papali di Giovanni da Parigi,* Torino, Clausen, 1892; vedi anche A. Professione, *Intorno al De Monarchia di D.,* in *La Cultura,* 26 febbraio 1898. Notevole lo scritto di F. D'Ovidio, in *Studj* cit., pag. 408: *La proprietà ecclesiast. secondo D. e un luogo del De Mon.*

o quasi, spurie.[1] Alcune lettere di Dante ricorda Leonardo Aretino nella *Vita* di lui e nelle *Historiæ florentinæ.* Le diamo in ordine approssimativamente cronologico, avvertendo che specialmente la prima, seconda, terza, ottava sono dai più ripudiate: 1° Lettera al card. Niccolò Albertini da Prato, posteriore al luglio 1304; 2° Lettera a Oberto e Guido nipoti di Alessandro da Romena, per la morte di questo, circa il 1304; 3° Lettera a Moroello Malaspina di Villafranca, circa il 1307; 4° Lettera a Cino da Pistoia, circa il 1308; 5° Lettera ai principi e popoli d'Italia per la venuta di Arrigo VIII (1310); 6° Lettera agli scelleratissimi Fiorentini (31 marzo 1311); 7° Lettera all'imperatore (18 aprile 1311); 8° Lettera, che rimane in una traduzione italiana soltanto, a Guido Novello da Polenta signore di Ravenna (Venezia, 30 marzo 1314); 9° Lettera ai cardinali italiani radunati in conclave a Carpentras, del 1314;[2] 10° Lettera all'amico fiorentino, del 1316;[3] 11° Lettera a Can Grande della Scala scritta al più tardi nel 1318.[4] Si credono composte da Dante, con poca probabilità del resto, tre lettere della contessa Battifolle alla imperatrice Margherita. Altre epistole sono ricordate dall'autore stesso o da' biografi: quella che comincia *Quomodo sedet sola civitas* (*V. Nuova,* XXX), altre ai Fiorentini, delle quali una latina: *Popule mi, quid feci tibi?,* una in volgare sul suo esilio; ma sono andate perdute. Le lettere dantesche, specialmente le politiche, sono scritte con linguaggio solenne, con immagini bibliche, in quel tono grave ed enfatico che si riscontra, p. es., nelle Epistole di Pier della Vigna, ed era conforme ai precetti che si davano per l'epistolografia.[5]

Dante e Giovanni del Virgilio hanno, primi in Italia, richiamato in onore la bucolica latina. Giovanni del Virgilio maestro di grammatica a Bologna diresse nel 1318 a Dante un'epistola la-

---

[1] Tra questi, più recentemente F. X. Kraus nel *Dante, sein Leben und sein Werk* ec., Berlin, 1897, ma vedi, fra altri, V. Cian nel *Bull. d. soc. dant.,* 1898, V, pag. 118-161. In appendice alla pubbl. *A translation of D.'s eleven letters* ec., Boston, 1892, G. R. Carpentier riferisce i principali argomenti che si fanno valere pro o contra l'autenticità delle epistole dantesche.

[2] L'autenticità di questa lettera sostiene con buoni argomenti G. Crocioni, *L'epistola di Dante ai cardinali italiani,* Perugia, Unione tip., 1901.

[3] Vedi le buone ragioni secondo le quali si può credere autentica, esposte da G. Mazzoni, in *Bull. d. soc. dant.,* V, pag. 97 e seg.

[4] Contro l'autenticità di questa lettera, che noi propendiamo a credere autentica, vedi F. D'Ovidio, *L'epistola a Can Grande,* prima in *Rivista d'Italia,* 15 settembre 1899, e poi con una *Poscritta* nel vol. cit. *Studj sulla Divina Commedia,* pag. 448 e seg.; pure contro l'autenticità, N. Zingarelli, *Dante,* pag. 308-318; e in favore, oltre la difesa che ne fece G. B. Giuliani, in *Metodo di comment. la Comm.,* Firenze, F. Le Monnier, 1861, F. Torraca, nella *Rivista d'Italia,* 15 dicembre 1899, e G. Vandelli, in *Bull. d. soc. dant.,* VIII, pag. 137 e seg.

[5] Si può vedere, aspettando un'edizione e uno studio definitivo delle epistole dantesche, promesso da F. Novati, la stampa curata da A. Torri, Livorno, Vannini, 1842.

tina nella quale l'esortava a scrivere in versi latini. Dante rispose con un'ecloga: il del Virgilio rispose con un'altra invitando Dante a Bologna; Dante rispose con una seconda ecloga e rifiutò. L'ultima ecloga fu composta tra il settembre 1319 e il settembre 1321.[1]

Va sotto il nome di Dante una *Quæstio de aqua et terra,* come si suol chiamare: dissertazione scolastica, che il poeta avrebbe tenuta in Verona il 20 gennaio 1320.[2] Ne fu esagerato il valore scientifico da A. Stoppani (nell'ediz. proc. dal Giuliani), che affermò a torto la modernità di certe teoriche. Si attribuiscono a Dante, ma con tutta probabilità sono apocrife, altre poesie: tra le quali, alcune rime sacre, i *Sette salmi penitenziali,* il così detto *Credo di Dante,* una *Laude* a Maria. V'ha chi propende ora di nuovo a reputare di Dante il *Fiore.*[3]

Della *Divina Commedia* diamo qui appresso un larghissimo sunto, corredandolo in questa nuova edizione anche di scelte indicazioni bibliografiche. È in tre cantiche di trentatrè canti ciascuna, più un canto d'introduzione. Il metro, Dante riprese e svolse artisticamente dal serventese: nel numero de' canti e de' versi de' canti e negli artificj formali osservò mirabilmente certe leggi di simmetria.[4] Il titolo del poema è propriamente *Commedia* (*Inf.*, c. XVI,

---

[1] 1ª edizione in *Carmina illustrium poetarum,* Firenze, Tartini e Franchi, 1718; ediz. moderna di F. Scolari, Venezia, 1845, del Fraticelli (Barbèra), del Giuliani (Le Monnier), e quella di C. Pasqualigo, *Egloghe di G. d. V. e D. A. annotate da anon. contemporan., volgarizz. e comment.*, Lonigo, 1887. Vedi in proposito F. Macrì-Leone, in op. cit.; A. Belloni, nell'*Ateneo veneto,* luglio-settembre 1895; E. Carrara, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 465, e F. Novati, in *Indagini e postille* cit. (*Pascua pieriis demum* ec. e *La suprema aspirazione di D.*); G. Albini, *Per i carmi latini di D. A. e di G. d. V.*, in *Atene e Roma,* IV, 34 (ottobre 1901): P. H. Wicksteed, E. G. Gardner, *D. and G. del Virgilio including a critical Edition of the text of D. Eclogæ* ec., Westminster, 1902 (su questa, vedi E. G. Parodi nel *Giorn. dant.,* X, iv).

[2] 1ª ediz. Venezia, 1508, a cura di un frate Giov. Ben. Moncetti, che secondo alcuni ne fu l'autore. Vedi in proposito Gaiter, in *Propugn.,* XV, 1ª, pag. 480 e seg.; E. Lodrini, *Se l'op. Quæstio de aqua et terra sia da attribuirsi a D. A.*, in *Comment d. Ateneo di Brescia,* 1890; Luzio-Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XX, 125: ne sostengono l'autenticità il Moore, *Studies in Dante,* 2ª serie, Oxford, Clarendon, 1899, pag. 303-357 (in italiano nella *Bibl. stor. critic. d. lett. dant.,* Bologna, Zanichelli, 1899), e con nuovi argomenti F. Angelitti in una recensione del Moore nel *Bull. d. soc. dant.,* VIII, pag. 52 e seg., non che V. Russo, *Per l'autenticità della Quæstio* ec., Catania, Giannotta, 1901 (e su questo F. Angelitti, in *Bull.* cit., VIII, pag. 290 e seg.). G. Boffito in un lavoro pubblicato nelle *Mem. dell'Accad. di Torino* (serie 2ª, XLI) inclina a mostrarne autore un frate agostiniano, Paolo Veneto.

[3] Vedi G. Mazzoni, *Se possa il* Fiore *essere di Dante Alighieri,* nella *Raccolta di studj* ec., *dedicati ad A. D'Ancona,* Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 657.

[4] Cfr. *Purg.,* c. XXXIII, v. 136 e seg.; F. Mariotti, *Dante e la statistica della lingua,* Firenze, Barbèra, 1880; P. Petrocchi, *Del numero nel poema dantesco* in *Rivista d'Italia,* fasc. del giugno e novembre 1901.

v. 128; c. XXI, v. 2) ma *poema sacro* lo chiama nel *Parad.*, c. XXV, v. 1. *Divina* fu detta da' posteri per riguardo all'argomento e all'eccellenza del lavoro.[1] La lingua nella quale fu scritta è specialmente la fiorentina.[2] *La Divina Commedia* è il racconto d'un imaginato viaggio per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. È l'ultimo e maggior risultato della vita e degli studj di Dante, specialmente della maniera poetica rappresentata dalle canzoni filosofiche del *Convivio* e delle *Rime*. L'idea ne dovette venire di buon'ora al poeta, e, se il primo germe non è già nella canzone *Donne che avete intelletto d'amore,* è di certo nella visione finale della *V. Nuova.*[3] Fu cominciata o meditata molto probabilmente dopo l'esilio e terminata quasi colla vita di Dante; ma seguirne a mano a mano lo svolgersi dal primo germe[4] fino al compimento del poema, non è possibile. Alcuni aneddoti riferiscono il Boccaccio e la lettera (suppositizia) di frate Ilario: che il poeta l'avesse cominciata in latino, che i sette canti primi dell'Inferno fossero stati smarriti, e gli ultimi del Paradiso ritrovati miracolosamente, e via dicendo; ma sono fiabe, e pur oggi la cronologia di questo nostro massimo libro è incerta e difficile.[5] Quanto alla divulgazione del poema, basterebbe la ricordata corrispondenza col Del Virgilio per indicare che esso fu conosciuto e pubblicato probabilmente via via, vivente il poeta.[6] Il *Paradiso* si affermò esser dedicato con la ricordata lunga lettera a Can Grande della Scala: in questa Dante chiama la *Commedia* (così detta perchè ha fine lieto e stile dimesso, cioè lingua volgare) *opus doctrinale;* indica i varj sensi da ricer-

---

[1] O. Zenatti, *La « Divina » Commedia e il « divino » poeta,* per nozze Fraccaroli-Rezzonico, Bologna, Zanichelli, 1895.

[2] N. Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino,* negli *Studj di filologia romanza,* fasc. I; I. Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel poema di D.,* Firenze, Cellini, 1889; riprodotto con giunte nel vol. *Dal secolo e dal poema di D.,* Bologna, Zanichelli, 1898, pag. 399 e seg.; E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.,* in *Bull. d. soc. dant.,* III, pag. 81-156; e per molte acute osservazioni filologiche, vedi anche F. Torraca, *Di un commento nuovo alla D. C.,* Bologna, Zanichelli, 1899.

[3] G. Mazzoni, *Il primo accenno alla D. C.?* in *Miscell. nuz. Rossi-Teiss,* Bergamo, 1897, pag. 129 e seg.; E. Gorra, *Il primo accenno alla D. C.,* Piacenza, 1898, e *Fra Drammi e Poemi,* Milano, Hoepli, 1900, pag. 107 (cfr. su quest'ultimo G. Mazzoni, nel *Bull. d. soc. dant. ital.,* V, 177 e seg.).

[4] Vedi P. Rajna, *La genesi della D. C.* nel vol. *La vita italiana nel trecento,* Milano, Treves, 1892.

[5] Le prime ed. della *Commedia* sono quelle di Foligno, Iesi, Mantova, Napoli, 1472-1474; Venezia, 1477; Milano, 1477-78; Firenze, 1481; G. Finali, *Le prime quattro ediz. della D. C.,* in *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1897, e cfr. *Bull. d. soc. dant.,* VI, pag. 118 e seg. Le più ricordevoli delle recenti edizioni sono quelle del Moore (Oxford, 1894), del Toynbee (Londra, 1900), del Vandelli (Firenze, Alinari: ne è uscito, 1902, il I vol. contenente l'*Inferno*).

[6] Vedi F. D'Ovidio, *La data della compos. e divulg. della C.,* nel cit. vol., pag. 422 e seg.

carvi; scopo principale è rappresentare lo stato delle anime dopo morte, e, allegoricamente, l'uomo soggetto alla giustizia divina che punisce o premia. Dall'allegoria morale germoglia l'allegoria politica. In questa lettera, Dante, *sub lectoris officio,* farebbe come una introduzione alla lettura del Poema, e se anche non fosse sua, l'Epistola contiene e spiega i criterj del tempo nel giudicare l'essenza del poema; e per ciò è, ad ogni modo, documento da tenersene conto. L'idea della purificazione dell'anima dalla miseria terrena era già nella letteratura precedente; e così anche la rappresentazione della vita futura, assai comune presso l'antichità, specialmente presso i Greci, era comunissima nella letteratura e nella tradizione del medio evo, in particolar modo nei libri biblici e nelle scritture dei Padri. Dante riprese il tipo della descrizione de' luoghi di pene e di premio, senza tuttavia aver proprio davanti più questo che quell'esemplare.[1] La *Commedia* è la massima espressione del medio evo italiano; riunisce le tendenze popolari della poesia religiosa e le letterarie della lirica elevata. L'epoca del fantasticato viaggio è la settimana che decorre dalla notte dal 7 all'8 aprile[2] dell'anno giubbilare 1300, epoca scelta opportunamente per un tal viaggio dall'Inferno al Paradiso. In questi ultimi tempi fu discussa ampiamente la questione della data della visione dall'Angelitti, dal Marzi e da altri; seguita però ad aver per sè le maggiori probabilità la data tradizionale del 1300.[3] Guide principali, Virgilio, che Dante riprese e rielaborò dalla leggenda medioevale,[4] e Beatrice transumanata a dignità di simbolo. Della topografia, dell'ordinamento morale e della cronografia del Poema, diremo a suo luogo. Il protagonista è Dante, non solo quale rappresentante simbolico dell'umanità, ma Dante fiorentino, esule, uomo di parte, coi suoi amori e coi suoi odj.[5] Il Poema è anche una enciclopedia scientifica del medio evo, e abbraccia tutti i tempi e luoghi, dal centro della terra fino all'empireo: importantissima vi è la rappresentazione storica contemporanea.[6] Ma

---

[1] Vedi P. VILLARI, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. C.*, Pisa, 1865; A. D'ANCONA, *I precursori di Dante,* Firenze, Sansoni, 1874.

[2] Vedi per es. P. V. PASQUINI, *La principale allegoria della D. C.*, pag. 258 e seg., Milano, Battezzati, 1875.

[3] Vedi notizie della quistione in *Bull. d. soc. dant.*, 1899, n. s., VI, pag. 129-149 e in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII (1900), pag. 229 e segg.; F. D'OVIDIO, *L'anno della visione,* nel cit. vol. di *Studj sulla D. C.*, pag. 545 e seg.; E. MOORE, *The time-references in the D. C.*, London, Nutt, 1887, trad. in ital. da C. CHIARINI, Firenze, Sansoni, 1900; vedi pure F. ANGELITTI, nel *Bull. d. soc. dant.*, VIII, pag. 209 e seg. e pag. 296 e seg.

[4] Vedi D. COMPARETTI, *Virgilio nel m. evo,* Livorno, Vigo, 1872, 2ª ediz. rived., Firenze, 1896.

[5] Vedi I. DEL LUNGO, *Dante nel suo poema,* nel vol. cit. *Dal secolo e dal poema di D.*, pag. 300 e seg.; E. GORRA, *Il soggettivismo di D.*, Bologna, Zanichelli, 1899 (cfr. E. G. PARODI, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 1, 86).

[6] Vedi F. ARRIVABENE, *Il secolo di D.*, Firenze, 1870; G. LORIA, *L'Italia nella D. Commedia,* Firenze, Barbèra, 1872; I. DEL LUNGO, *La figurazione*

la poesia non è soffocata dall'erudizione; il senso letterale vince quello più riposto, il poeta sta sopra al teologo; pur le ombre de' trapassati conservano ancora aspetti e sentimenti umani. Lo stile potentemente immaginoso è di grande intensità e concisione. Il tono narrativo si alterna col drammatico, col satirico, col comico: e nelle fosche regioni infernali, nella placida regione del Purgatorio, nei cieli luminosi del Paradiso ci passan davanti Francesca, Farinata, Cavalcante, i papi simoniaci, i barattieri, i ladri, Ulisse, Ugolino, Casella, Sordello, Stazio, Beatrice sempre più bella, le anime raggianti de'beati, Cacciaguida, San Pietro.... È vanto singolarissimo, anzi supremo, della letteratura italiana, aver prodotta un'opera così straordinaria già dalle sue origini.[1]

Nel terzo decennio del secolo già cominciano i commenti; tra essi quelli de' due figliuoli di Dante,[2] e ben presto lettori, tra i quali il Boccaccio e Benvenuto da Imola, biografi, traduttori, imitatori, illustratori. Se ne moltiplicarono i codici e poi le stampe: traduzioni se ne fecero in tutte le lingue.[3] Sull'esempio della *Lectura Dantis* rinnovatasi a Firenze, in Or San Michele, con ottimi auspicj, in Milano, a Roma, a Napoli, a Padova si legge adesso pubblicamente, come in antico,[4] e si illustra il Poema. Se ne attende, per cura della *Società dantesca*, un'edizione critica degna degli studj italiani.

Gran parte della sua gloria Dante, come molti altri grandissimi, deve alla sua sventura. Coi poeti suoi predecessori ebbe comuni il modo di pensare e le teoriche e l'apparato della poesia, ma ebbe straordinariamente superiore l'ingegno e più vivo il sentimento e l'ispirazione, che pose massimo canone al poetare. Non creò la lingua, come fu detto, ma la padroneggiò e plasmò come nessuno prima di lui, e ne presentì gli alti destini. Scriveva sulla fine del trattato primo del *Convivio:* « Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce. » E così vide più giusto del Petrarca il quale lasciò l'opera, che voleva capitale, in latino.

In quel tempo un laico della dottrina di Dante, dottrina potente,

---

storica del m. evo ital. nel poema di D., nel cit. vol., pag. 149 e seg.; G. A. Venturi, *I fiorentini nella D. C.,* nella *Rass. Nazion.* del 16 giugno 1898.

[1] T. Carlyle, *Dante e Shakespeare,* trad. di C. Chiarini, Firenze, Sansoni, 1896; e negli *Eroi,* trad. ital., Firenze, Barbèra, 1899, pag. 102 e seg.

[2] Vedi L. Rocca, *D'alcuni commenti della D. C.,* ec., Firenze, Sansoni, 1891, e su questo F. Roediger, in *Riv. crit. d. lett. ital.,* a. VII, n. 4.

[3] Per le scuole consigliamo l'ediz. con commento di T. Casini, Firenze, Sansoni, 1900; rimandando per maggiori notizie alle note fonti, citiamo qui, per dare un'idea della sorte toccata ai manoscritti danteschi, C. Ricci, *Le carte di D.,* in *Rinascita,* Milano, Treves, 1902, pag. 291 e seg.

[4] Vedi per es. P. Rossi, *La « Lectura Dantis » nello Studio Senese,* Torino, 1898 (estr. dal vol. in onore di F. Schupfer, pag. II).

varia[1] e, in parte, precorritrice o innovatrice, era possibile soltanto in Italia: uomo sommo e singolarissimo ha come scolpita la fisionomia della sua epoca; indole ferma e appassionata, capace di tenere e di selvagge passioni, è perfetta espressione del medio evo e del genio italiano.

Ammirato o anche non curato, intorno al suo nome si formò presto una leggenda:[2] intorno a lui e alle sue opere una schiera di studiosi. Il culto maggiore o minore di Dante[3] è stato segno per noi della fioritura e della decadenza letteraria e anche politica. È grande vanto del secolo pur ora finito questo rinvigorirsi e diffondersi del culto dantesco; di che grandemente benemerita è la *Società dantesca italiana*.[4] Il vecchio poeta è più che mai il poeta nazionale. Nel 1900 fu celebrato in tutta Italia con grande fervore e con larga copia di utili pubblicazioni il VI centenario della Visione e del Priorato, come già nel '65, con politico entusiasmo pel rinnovamento d'Italia, il suo giorno natale.

---

[1] Sulla varia dottrina di D. vedi, per esempio, G. De Mirafiore, *D. Georgico*, con pref. di O. Bacci, Firenze, tip. Barbèra, 1898; G. Boffito, *La meteorologia di Dante*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 437; G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella D. C.*, Firenze, Lumachi, 1901 (cfr. su questo, il *Bull. d. soc. dant.*, IX, 112 e seg.).

[2] Vedi G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873; vedi la raccolta del Del Balzo, *Poesie di mille autori intorno a D. A.*, Roma, Forzani, 1898; I. Della Giovanna, *D. mago*, in *Riv. d'Italia* del 15 maggio 1898 (cfr. *Bull. d. soc. dant.*, VII, 221 e seg.), e F. D'Ovidio, op. cit., pag. 113 e seg.

[3] Pei sec. più antichi, veggansi G. Carducci, *Della varia fortuna di D.*, negli *Studj lett.* cit.; G. Volpi, *D. nella poesia ital. dei sec. XIII e XIV*, in *Vita Nuova*, II, 1890, pagg. 268 e seg.; M. Barbi, *Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890; V. Cian, *D. nel Rinascimento*, nella citata *Raccolta di studj dedicati ad A. D'Ancona*, 1901, pag. 84 e seg.; alcuni accenni alla fortuna di D. nel sec. XVII, veggansi in *Primi saggi*, di U. Cosmo, Padova, tip. dell'Università, 1891. Sulla fortuna di D. nel sec. XVIII, vedi G. Zacchetti, *La fama di D. in Italia nel sec. XVIII*, Roma, Soc. D. Alighieri, 1900 (cfr. M. Barbi, in *Bull. d. soc. dant.*, IX, 1 e seg.): M. Zamboni, *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del sec. XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1901. Quanto alla *fortuna* di Dante fuori d'Italia, vedi H. Oelsner, *The influence of D. on modern thought*, London, Fisker, 1895 (cfr. A. Farinelli. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXIX, pag. 134–145, e *D. e Margherita di Navarra*, in *Riv. d'It.*, febb. 1902; e G. Mazzoni, in *Bull. d. soc. dant.*, IV, pag. 49-54); H. Oelsner, *D. in Frankreich bis zum. Ende d. XVIII Jahr.*, Berlin, Etering, 1898; E. Bouvy, *Voltaire et la critique de D.*, in *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898 (e cfr. *Bull. d. soc. dant.*, VII, pag. 288 e seg.) e dello stesso, *Dante en France*, in *Rev. des lettres françaises et étrangères*, ec., XXI, 1899, pag. 33-39; G. A. Scartazzini, *D. in Germania, storia letter. e bibliogr. dant. alemanna*, Milano, Hoepli, 1881-83; A. Valgimigli, *Il culto di D. in Inghilterra*, in *G. D.*, 1848, e i varj studj su tale argomento, cit. nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, pag. 328 e seg. ec. ec. Nell'America del Nord fiorisce una società dantesca, che pubblica ogni anno il suo *Annual Report*, e sono già diciassette.

[4] I. Del Lungo, *La Soc. dantesca ital. a Ravenna* (1902), in *Nuova Antol.* del 1° giugno 1902.

[Per la bibliografia è da vedere la *Bibliografia dantesca* di COLOMB DE BATINES, Prato, tip. Aldina, 1845, con *giunte e correz. inedite,* Firenze, 1888; il *Manuale dantesco* di I. FERRAZZI, Bassano, Pozzato, 1865-77, vol. 5; G. F. CARPELLINI, *Della letterat. dant. degli ultimi vent'anni: 1845-65,* Siena, Gati, 1866; l'*Annual report* della « *Dante Society* » di Cambridge nel Massachussets; la *Bibliografia dantesca* annuale di M. BARBI, nella prima serie del *Bullettino della Soc. dant. italiana*, e ora quella di G. L. PASSERINI nel *Giorn. dantesco;* vedi anche del BARBI i rendiconti (in italiano) nel *Jahresbericht* del VOLLMÖLLER, III, IV; molto utili il buon indice di ogni annata del *Bull. della Soc. dantesca* e l'opera ricchissima del *Catalogue of the Dante Collection presented by* W. FISKE alla *Cornell University,* compilato da TH. W. KOCH (Ithaca, New York, 2 vol., 1898-1900). Utili, altresì, i Dizionarj danteschi del BLANC, Firenze, Barbèra, 1883, e del POLETTO, Siena, 1885-87, volumi 7; l'*Enciclopedia dantesca* dello SCARTAZZINI, Milano, Hoepli, 1896-99, e il *Dictionary* di PAGET TOYNBEE, Oxford, 1898. (Cfr. *Riv. crit. d. lett. ital.,* IV, 72 e *Bull. d. soc. dant. ital.,* VII, 300 e seg.)

Per le notizie su Dante e le sue opere, oltre i particolari lavori citati ai loro luoghi, tralasciando di ricordare gli antichi biografi, G. Villani, G. Boccaccio ec. (sono note le benemerenze del Pelli, del Balbo, del Fraticelli, del Wegele), vedi G. TODESCHINI, *Scritti su D.,* Vicenza, 1872; *Dante e il suo secolo,* Firenze, Cellini, 1865; A. BARTOLI, vol. V della *Stor. della lett. ital.;* T. CASINI, *Dante Alighieri,* nel *Manuale d. lett. ital.,* vol. III, Firenze, Sansoni, 1887; A. GASPARY, *St. d. lett. ital.,* vol. I (traduz. ital.), Torino, Loescher, 1887; G. A. SCARTAZZINI, *Prolegomeni della D. C.,* cit.; ora anche in tedesco: *Dante-Handbuch,* Leipzig, Brockhaus, 1890 (sul quale, vedi F. TORRACA, in *N. Antol.,* 16 ottobre 1890, e V. ROSSI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XVI, pag. 383, 1890); M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante,* Torino, Loescher, 1896; il *Sommario biografico* di G. L. PASSERINI, premesso all'ediz. citata della *Vita Nuova;* F. X. KRAUS, op. cit.; K. FEDERN, *Dante,* Lipsia, Seemann, s. a., ma 1900; N. ZINGARELLI, il cit. vol. *Dante,* Milano, Vallardi, 1900; P. TOYNBEE, *D. A.,* Londra, Methuen, 1900. — Di piacevole e profittevole lettura sono i volumi: *Con Dante e per Dante, Discorsi e conferenze,* Milano, Hoepli, 1900; *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante,* Milano, Hoepli, 1901; G. FEDERZONI, *Studi e diporti danteschi,* Bologna, Zanichelli, 1902.

Sulla *D. C.* in generale, vedi F. DE SANCTIS, *Storia d. lett. ital.,* Napoli, Morano, 1870-72; *Saggi critici* e *Nuovi saggi critici,* Napoli, Morano, 1869; G. CARDUCCI, *Dello svolgim. della lett. nazionale* e *L'opera di D.,* in *Op. complete,* vol. I, Bologna, Zanichelli, 1889; A. BARTOLI, vol. VI della *Storia d. lett. ital.;* L. LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella D. C.,* Torino, Loescher, 1894; F. D'OVI-

DIO, *Studj sulla D. C.* cit. (vedi su di essi la rassegna di T. CASINI nel *Bull. d. soc. dant. ital.*, IX, 49 e seg.): e di F. P. LUISO, in *Rass. bibliogr. lett. ital.*, X, 62; G. PASCOLI, *Minerva oscura*, Livorno, Giusti, 1898 (cfr. G. FRACCAROLI, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 364, e XXXVI, 1901 e E. G. PARODI, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, pag. 11); dello stesso PASCOLI, *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900 e *La mirabile Visione*, ibid., 1901 ed E. MOORE, *Studies in Dante*, specialmente la II serie, Oxford, Clarendon, 1899 (cfr. *Bull. d. soc. dant.*, VIII, 41 e seg.); G. MANACORDA, *Da San Tommaso a Dante*, Bergamo, tip. Arti grafiche, 1901; I. SANESI, *Per l'interpr. della C.*, note, Torino, Paravia, 1902; F. FLAMINI, *Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia »* di Dante, in *Giorn. dantesco*, IX, quad. IV-VI; vedi anche il buon libro scolastico di E. BOGHEN-CONIGLIANI, *La D. C.: scene e figure*, 2ª ediz., Firenze, Barbèra, 1900. — Per l'iconografia di luoghi, di persone, e di opere d'arte L. VOLKMANN, *Iconografia dantesca*, Lipsia, Breitkopf e Härtel, 1897; e l'ediz. ital. a cura di G. LOCELLA, Firenze, Olschki, 1898 (cfr. su questo P. L. RAMBALDI, nel *Bull. d. soc. dant.*, VII, 161, e VIII, 230); il commento con illustrazioni del p. G. BERTHIER, Friburgo, 1902; *La D. C. illustrata nei luoghi e nelle persone per cura di* C. RICCI, Milano, Hoepli, 189.. (Cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 395): e l'edizione in corso in Firenze presso la ditta Fratelli Alinari, illustrata da varj artisti.]

La Divina Commedia.[1]

L'INFERNO.[2]

Il poeta narra nel I Canto che all'età di trentacinque anni (*nel mezzo del cammin di nostra vita*) si smarrì in una selva tanto

---

[1] A questo sunto del poema, che fu già dato da F. AMBROSOLI nel suo *Manuale* e che, sin dalla prima edizione del *Manuale* nostro, venne da noi modificato ed ampliato, aggiungiamo ora alcune postille, le quali additano gli scritti cui utilmente possono ricorrere maestri e discepoli, e in generale ogni persona colta che voglia acquistare maggior notizia di nomini e cose ricordate nel Poema stesso. Alla compilazione di queste postille ci hanno specialmente dato aiuto la *Bibliografia* del DE BATINES, il *Manuale* del FERRAZZI, il *Giornale dantesco*, il *Bullettino della Società Dantesca*, l'*Enciclopedia* dello SCARTAZZINI, e sopra ogni altro, il *Catalogue* della collezione Fiske compilato dal KOCH. Crediamo con ciò di aver fatto opera proficua, non però perfetta: avvertiamo tuttavia che talune ommissioni sono giustificate dal mentovare scritti recenti, che riassumono gli studj anteriori su speciali argomenti. Le abbreviazioni più usate sono le seguenti: *D. e s. S.* = *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, '65; *Sc. E.* = SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dantesca*, Milano, Hoepli, '96-'98; *D.-J.* = *Deutsche Dante-Gesellschaft, Jahrbuch*, Leipzig, 4 voll., '67-'77; *G. D.* = *Giornale Dantesco*, diretto da G. L. PASSERINI, Firenze, Olschki, 9 voll., '93-'901; *B. s. D.* = *Bullettino della Società Dantesca*, diretto da M. BARBI, Firenze, tip. Landi, 8 voll., '93-'901; *N. Ant.* = *Nuova Antologia*; *G. S. L. I.* = *Giorn. stor. della letter. ital.*; e *L. D.* indica la *Lectura Dantis* edita dal Sansoni.

[2] Per la struttura materiale dell'Inferno dantesco, vedi A. MANETTI,

oscura, aspra e selvaggia, che solo al pensarvi se ne sente rinnovare la paura.[1] Egli non sa ridire come v'entrò: solo ricordasi che giunse al piede d'un colle, la cui cima era già vestita de' raggi del sole. Quietatasi un poco la sua paura, volle riprender la via per salire; ma gli si fecero incontro una lonza, un leone e una lupa: sicchè, respinto addietro, rovinava già al basso, quand' ecco che gli si offre innanzi una figura umana. La quale, domandata se sia uomo od ombra, e pregata d'aiuto, risponde: Non sono, ma fui già uomo e lombardo, nato di genitori mantovani; vissi a Roma sotto Augusto; fui poeta, e cantai del figliuolo d'Anchise. Ma tu, perchè ritorni al noioso luogo onde uscisti, anzichè salire il dilettoso monte? Conoscendo, pertanto, il poeta di essere innanzi a Virgilio,[2] dopo alcune parole di riverenza e di affetto, gli si raccomanda perchè lo aiuti a scampare da quel pericolo. E Virgilio

---

Dialogo intorno al sito, forma e figura dell'Inf. di D., Firenze, 1506, e Città di Castello, 1897; P. F. Giambullari, *Del sito, forma e misura dell' I.*, Firenze, 1544; G. Galilei, *Int. la figura, sito e grandezza dell' I.*, in O. Gigli, *Studj sulla D. C.*, Firenze, '55; F. Gregoretti, *Sul sito, forma e grandezza dell' I.*, Venezia, '65; L. A. Michelangeli, *Disegno dell'I. dant.*, Bologna, '86; G. Agnelli, *Topo-cronografia del viaggio dant.*, Milano, '91; G. B. Locasto, *Ricostruzione della valle inferna*, Catania, '901 (cfr. L. A. Michelangeli, in *G. D.*, IX, 225 sg.).

Per la rappresentazione grafica, vedi M. A. Caetani di Sermoneta, *La materia della D. C. dichiarata in VI tavole*, Roma, '72, riprodotta in piccolo, Firenze, '66; A. Bartoli, *Tavole dantesche*, 2ª ediz., Firenze, 1895; B. Buonmattei e F. Cionacci, *La partizione morale nella D. C.*, in 3 tav. sinott., Firenze, '98; L. Polacco e G. Agnelli, *Tavole schematiche della D. C.*, Milano, '901; V. Russo, *La D. C. esposta in tre quadri*, Catania, '901 ec.

Per la struttura morale, e sui dannati e le pene, vedi F. D. Guerrazzi, *I dannati*, in *D. e s. S.*, '65; F. Carrara, *Accenni alla scienza penale nella D. C.*, in *D. e s. S.*, '65; N. Tommaseo, *La pena nel concetto di D.*, in *N. Studj*, Torino, '65; G. Todeschini, in *Scritt. dant.*, Vicenza, '72, I, 1; V. Lomonaco, *D. giureconsulto*, Napoli, '72; J. Ortolan, *Les pénalités de l'E. de D.*, Paris, '73; C. Lessona, *Dante penalista*, Torino, '87; F. D'Ovidio, *La topogr. mor. dell' I.*, in *N. Ant.*, 15 sett. '94, e in *Studj sulla D. C.*, Palermo, '901; L. Filomusi-Guelfi, *La strutt. mor. dell' I.*, in *G. D.*, '94; M. Scherillo, *Saggio sulla top. mor. dell' I.*, in *Alc. capit. della biogr. di D.*, Torino, '96; S. Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi*, Trento, '96; G. Fraccaroli, *Le 10 bolge e la graduatoria delle pene*, in *Miscell. Rossi-Teiss*, '97, e *Sull'ordinam. morale della D. C.*, in *G. S. L. I.*, XXXVI, 109; A. Niceforo, *Criminali e degenerati nell' I. d.*, Torino, '98; G. Pascoli, *Minerva oscura*, Livorno, '98; R. Fornaciari, *Sui pecc. e le pene dell'I. d.*, in *Studj su D.*, Firenze, '901; G. Manacorda, *Da San Tommaso a D.*, Bergamo, '901; I. Sanesi, *L'ordinam. morale dei tre regni*, in *Per l' interpretaz. della C.*, Torino, '902; T Paur, *D's Sundensystem*, in *Arch. f. neun. Spr. u. Litt.*, XXXVIII ec.

[1] Sul I c., vedi F. Villani, *Il comm. al I c. dell'I.*, Città di Castello, '96; G Valeggia, *Il c. I dell' I.*, Lanciano, '900; E. Turchi, *La protasi della D. C.*, Milano, '91.

[2] Su Virgilio in Dante, vedi D. Comparetti, *V. nel medio evo*, Livorno, '72, e Firenze, '96; A. Graf, in *Roma nella memoria e nella immaginaz. del M. E.*, Torino, '83, II, 196; G. Fenaroli, *V. in D.*, in *Svaghi letter.*, Milano, '89; E. Moore, in *Stud. in D.*, I, Oxford, '96; F. Cipolla, *V.*, Venezia, '98; G. Pinelli, *Pro Virg.*, Treviso, '98; G. Barone, *Il dolore del V. dant.*, Roma, '99 ec.

lo conforta dicendogli che contro la lupa, che principalmente gli impedisce la via, verrà un veltro, che la ricaccerà nell'Inferno, e che intanto egli lo trarrà da quel luogo, ma tenendo altro viaggio; cioè attraversando il soggiorno de' dannati e quello di coloro che si purgano contenti nel fuoco per la speranza di salir poi alle sedi de' beati. Io medesimo (dice) ti sarò guida nelle prime due parti di questo viaggio; nella terza ti guiderà un'anima a ciò più degna di me. Dante impaurisce pensando all'alto passo a cui Virgilio lo invita (canto II);[1] ma sentendo poi ch'egli è mandato da Beatrice,[2] la quale venne a lui dal paradiso nel limbo per muoverlo in suo aiuto, depone ogni dubbiezza e lo segue. E qui è utile notare che, sebbene inteso anche alla lettera, tutto questo racconto abbia un senso, il significato suo è poi particolarmente allegorico.[3] Sul valore dei varj simboli fu variamente disputato; ma noi, accordandoci con Giacinto Casella,[4] nelle fiere ricono-

---

[1] Sul c. II, vedi G. B. GIULIANI, *Il c. II, III e IV dell' I.*, in *Metodo di comment. la D. C.*, Firenze, '61.

[2] Su Beatrice, considerata come persona reale, o come allegorica, o come reale ed insieme allegorica, vedi: G. ROSSETTI, *La B. di D.*, Londra, '42; A. D'ANCONA, *La B. di D.*, Pisa, '65, e premessa all'ediz. della *V. Nuova*, Pisa, '72, '84, e *Beatrice*, Pisa, '89; G. PUCCIANTI, *Allegoria di B.*, in *D. e s. S.*, Firenze, '65; F. PEREZ, *La B. svelata*, Palermo, '65; R. RENIER, *La V. N. e la Fiammetta*, Torino, '79; J. KLACZKO, *D. et la poésie amoureuse*, in *Causeries florent.*, Paris, '80; A. BARTOLI, in *Storia d. lett. ital.*, V, Firenze, '81; F. HETTINGER, *D. und B.*, Frankfurt, '83; P. TARTARINI, *La B. di D. e la B. Portinari*, Torino, '85; M. SCHERILLO, *B.*, in *Saggi di crit. letter.*, Napoli, '87, e *La morte di B.*, Napoli, '90, e *Il nome dell'amata di D.*, Milano, '901: G. GIETMANN, *B.*, Freiburg, '89: O. BULLE, *Dante's B.*, Berlin, '90: I. DEL LUNGO, *B. nella vita e nella poesia del s. XIII*, Milano, '91; G. POLETTO, *La B. reale e l'allegor.*, in *Alc. studj* ec., Siena, '92; L. RANDI, *Il marito e i figli di B. P.*, Firenze, '92; G. BERTHIER, *B. P.*, London, '93; F. RONCHETTI, *B. Port. ne' Bardi*, in *G. D.*, '93; G. A. SCARTAZZINI, *Fu la B. di D. la figlia di F. Portinari?*, in *G. D.*, '93 (cfr. *B. s. D.*, I, 145); vedi anche *Encicl. d.*, I, 184; I. SANESI, *Ancora della B. di D.*, in *G. D.*, '93; A. CANEPA, *Nuove ricerche sulla B.*, Torino, '95; J. EARLE, *La V. N. di D.*, Bologna, Zanichelli, '99; E. MOORE, *B.*, in *Stud. in D.*, II; N. SCARANO, *Beatrice*, Siena, '902 ec.

[3] Sull'allegoria del 1° Canto in generale, vedi F PEREZ, *Sulla prima alleg. della D. C.*, Palermo. Muratori, '36: P. FRATICELLI, *Della prima e princip. alleg. del poema di D.*, Firenze, '37, e premessa al *Commento della D. C.*, Firenze, '60; M. G. PONTA, *Nuovo esperim. sulla princip. alleg.*, Roma, '43; J. FERRARI, *Osservazioni sopra le antiche e moderne spiegaz. dell'alleg. del I c.*, in *Etruria*, '51; E. RUTH, *Erklär. d. alleg.* ec., in *Stud. in D.*, Tubingen, '53, e traduz. ital., Venezia, '65; L. PICCHIONI, *Del senso allegor. pratico e de' vaticinj della D. C.*, Basilea, '57; A. LUBIN, *Alleg. morale, eccles. e polit. nelle due prime cant. della D. C.*, Gratz, '64; V. BARELLI, *L' alleg. della D. C.*, Firenze, '64; F. VEDOVATI, *Int. ai due primi c. della D. C.*, Venezia, '64; P. V. PASQUINI, *La principale allegoria della D. C.*, Milano, '75; L. M. CAPELLI, *Nuova interpretazione dell' allegoria del I c.*, in *G. D.*, '98; F. FLAMINI, *Il fine supremo e il tripl. signif. della D. C.*, in *G. D.*, '901 ec.

[4] G. CASELLA, *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*, in *Opere*, Firenze, Barbèra, '84, vol. II, pag. 369 e seg.

sciamo, secondo l'etica aristotelica e dantesca (*Inf.*, c. XI), l'*Incontinenza* (Lupa), la *Matta Bestialità* o *Violenza* (Leone), la *Malizia* o *Frode* (Lonza).[1] Nel *Veltro* liberatore, più che un personaggio determinato, sembra debbasi vedere uno dei sommi reggitori della famiglia umana, sicchè può essere un Imperatore, o anche un Pontefice, individuati da taluno, il primo in Arrigo VII, il secondo in Benedetto XI, che uccida in sè e nel chiericato l'incontinenza, l'amore cioè dei beni mondani, e salvi l'Italia e il mondo dalla crescente corruzione.[2] Virgilio è simbolo della Scienza umana (*scientia humanarum rerum*), che guida l'uomo alla terrestre felicità mediante il dritto uso della ragione: e Beatrice, senza cessare d'essere la donna amata da Dante e da lui glorificata dopo morte, è la somma Sapienza (*Scientia divinarum et humanarum*

---

[1] Nei primi commentatori alle tre fiere è data sempre una significazione morale. Modernamente, G. MARCHETTI (*Della prima e princ. alleg. del poema di D.*, Bologna, '19), scorse nella *Lupa* la Corte di Roma, nel *Leone* la casa guelfa di Francia, nella *Lonza* l'instabile democrazia fiorentina. Ora si è generalmente inclinati a vedervi tre vizj capitali, che nella realtà della vita e de' tempi hanno però più immediata rappresentazione negli enti politici indicati dal Marchetti. Se non che vi ha somma diversità di sentenze circa i vizj o peccati che le tre fiere rappresentano: così G. PASCOLI (*Sotto il velame*, Messina, '900) vuole che la *Lonza* sia l'incontinenza, il *Leone* la violenza, la *Lupa* la frode; per F. D'OVIDIO (*Stud. dant.*, pag 302, Palermo, '900) la *Lonza* è l'invidia, il *Leone* la superbia, la *Lupa* l'avarizia o cupidigia (cfr. E. G. PARODI, in *B. s. D.*, VII, 281) ec. Vedi sui diversi significati assegnati alle tre fiere, SCARTAZZINI, *Enc. d.*, sul voc. *Leone, Lonza, Lupa*. E consulta anche F. SELMI, in *Riv. Contempor.*, '64; G. GIUSTI, in *Scritti vari*, Firenze, '66; L. PICCHIONI, *La lupa nella D. C.*, Basilea, '66; F. CIPOLLA, *La Lonza di D.*, Pisa, '95 (cfr. *B. s. D.*, II, 116, III, 24); G. POLETTO, in *Alc. studj*, Siena, '92, pag. 67; I. SANESI, *Per l'interpetr. della C.*, pag. 37, Torino, 1902.

[2] Sul *Veltro* e le varie interpetrazioni di esso, vedi: C. TROYA, *Del V. alleg. di D.*, Firenze, Molini, '26, e *Del V. alleg. dei Ghibellini*, Napoli, '51; G. DI CESARE, *Del V. all. di D.*, Napoli, '30, e in *Note a D.*, Città di Castello, '94; G. PEPE, *Sul V. all. di D.*, nell'*Antolog.*, del '32; P. AZZOLINO, *Il V.*, Firenze, '37; S. BETTI, *Il V. all. di D.*, Roma, '42, e in *Scritti dant.*, Città di Castello, '93; V. MARCHESE, *Del papa angelico del M. evo e del V. alleg.*, in *Scritti vari*, Firenze, '55; F. SELMI, *Il V. del I c.*, nella *Riv. Contempor.* del '64; B. SORIO, *Esame crit. del V. alleg.*, Verona, '64; F. M. TORRICELLI, *Il V.*, in *Omaggio dei cattol. a D.*, Roma, '65; N. TOMMASEO, in *Nuovi studj su D.*, Torino, '65, e in *D. e s. S.*, pag. 310; E. PESSINA, in *Filosof. e Diritto*, Napoli, '68; G. B. GIULIANI, in *Arte, Patria e Relig.*, Firenze, '70; G. TODESCHINI, in *Scritti su D.*, Vicenza, '72; I. DEL LUNGO, in *Dino Compagni*, II, 527, Firenze, '79-'80; A. D'ANCONA, in *Varietà stor. e letter.*, I, Milano, '85; G. POLETTO, in *Alc. studi*, pag. 85; G. P. CLERICI, in *Studi vari*, Città di Castello, '88; G. FRANCIOSI, in *Nuova racc. di studi dant.*, Parma, '89; A. MEDIN, *La profezia del V.*, Padova, '89; P. CASSEL, *Il V.*, Berlin, '90; R. DELLA TORRE, *Poeta-Veltro*, Cividale, '90, e *Fortuna del P.-V. nel sec. XIX*, Firenze, '901; F. TORRACA, *Il V.*, in *Riv. crit. lett. ital.*, '91; G. FENAROLI, *Il V. alleg. della D. C.*, in *Rass. Nazion.*, LXI, 476; A. BUSCAINO-CAMPO, in *Studi dant.*, Trapani, '92; V. CIAN, *Sulle orme del V.*, Messina, '97; A. BASSERMANN, *Veltro, Gross-Chan u. Kaisersage*, in *Neue Heidelberg. Jahrbüch.*, 1902, pag. 28, ec.

rerum) che avvia l'uomo alla celeste beatitudine. Dante poi, oltre ad essere quello che, con le sue passioni e con i suoi ricordi umanamente è, personifica l'uomo, che si è smarrito nella selva della comune vita viziosa, ma, aiutato dalla Grazia, ritorna mediante la meditazione e la contemplazione, alla virtù, e si fa degno di salire al colle della felicità, irradiato dalla luce divina, per poi godere la beatitudine eterna del cielo.

I due poeti, pertanto, entrati in cammino, giungono alla porta dell'Inferno.

(Canto III,[1] v. 1.)

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.[2]

Virgilio, accortosi della cagione del suo timore, lo rassicura dicendo, quello essere appunto il primo tratto del suo viaggio, dove (come già gli ha detto) vedrà le anime dei dannati; e, presolo per mano lo introduce nell'Inferno (ivi, v. 22).

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle;[3]
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,[4]
Come la rena quando a turbo spira.

---

[1] Il testo della *D. C.* è dato, con qualche opportuno adattamento, secondo la citata edizione del Moore. — Sul c. III, vedi A. Zardo, *Il c. III dell'I.*, Firenze (*L. D.*), '901; A. Chiappelli, *L'entrata di D. nell'I.*, in *Riv. d'Italia,* marzo '902; L. Pietrabono, *Il c. III dell'I.*, in *Rass. Naz.*, CXXII, pag. 177.

[2] *Spiacevole,* per quello ch'esso annunzia.

[3] Vedi S. De Chiara, *La luce nell'I. dant.*, in *G. S. L. I.*, XXXII, 109; E. Carrara, *Tenebre e luce nell'I. d.*, in *G. D.*, VI, 22; e in genere, Sulla luce nei tre regni; P. Magistretti, *Il fuoco e la luce nella D. C.*, Firenze, Cellini, '88; G. Giacosa, *La luce nella D. C.*, in *Con D. e per D.*, Milano, '98.

[4] Eternamente buia.

Dante domanda a Virgilio, che tumulto è quello ch' egli ode e che gente è tormentata in quel luogo;[1] e Virgilio risponde (ivi, v. 34):

> . . . . . Questo misero modo
> Tengon l'anime triste di coloro,
> Che visser senza infamia e senza lodo.[2]
> Mischiate sono a quel cattivo coro
> Degli angeli, che non furon ribelli
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.
> Cacciârli i Ciel per non esser men belli;
> Nè lo profondo inferno gli riceve,
> Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.[3]
> Ed io: Maestro, che è tanto greve
> A lor, che lamentar gli fa sì forte?
> Rispose: Dicerolti molto breve.
> Questi non hanno speranza di morte;[4]
> E la lor cieca vita è tanto bassa,
> Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
> Fama[5] di loro il mondo esser non lassa:
> Misericordia e Giustizia gli sdegna:
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

E il poeta, guardando, vide andare in giro un' insegna con tanta rapidità, che pareva le fosse vietata ogni posa; e dietro ad essa tanta gente, quanta egli non avrebbe mai creduto che fosse già stata nel mondo. Vi riconobbe, tra gli altri, l'ombra di *colui Che fece per viltade il gran rifiuto,* nel quale i più riconoscono Celestino V, che lasciatosi spaventare dalle arti di Bonifazio VIII, rinunziò al papato.[6] Così intese e fu certo che quelli erano i vili,

---

[1] Vedi G. Del Noce, *I peccatori dell'antilimbo,* Città di Castello, '95.

[2] Gli ignavi che non seppero fare nè bene nè male nel mondo.

[3] I rei si sentirebbero da più di loro, e proverebbero un qualche orgoglio rispetto alla costoro ignavia.

[4] Sono certi di dover durare eternamente nella loro misera condizione: Dio non li perdona, Satana li sdegna.

[5] Vedi S. Scaetta, *La fama nella D. C.,* Città di Castello, '96.

[6] Altri vi ravvisa Esaù, Diocleziano, Romolo Augustolo, uno de' Cerchi bianchi ec.; ma la maggioranza, fin dagli antichi commentatori, è propensa a riconoscervi Celestino. La controversia è stata rinnovata anche al presente, da fautori e concittadini di Pier da Morone. Vedi in proposito H. C. Barlow, *Il gran rifiuto,* London, '62; K. F. Goschel, in *D.-J.,* I, '67; G. Todeschini, in *Scritt. dant.* cit., II, '472; F. G. Bergmann, *Solution de l'énigme concernant Celui* ec., Noto, '78; A. Bartolini, in *Studj dant.,* I, Siena, '89; S. Monini, *Cel. V difeso,* Pisa, '92; G. Eroli, *Il gran rifiuto,* in *L'Arcadia,* '92; G. Crescimanno, in *Figure dant.,* Venezia, '93; E. Casti, *Cel. V e il VI centen. della sua coronazione,* Aquila, '94; F. Tocco, *Questioni dant.,* Napoli, '97, e Bologna, '99; G. Federzoni, *Cel. V e Rod. d'Abeb. nella D. C.,* Rocca San Casciano, '98; A. Lubin, *Quest. dant.,* in *Riv. dalmatica,* '99; F. D'Ovidio, in *St. dant.* cit., '901; G. Roselli, *Discolpa di D.,* Pisa, '96, e Appendice, '98; J. Lanczy, *Note sur le grand refus,* Paris, Colin, '901.

i quali dispiacciono a Dio ed a' suoi nemici ugualmente (ivi, v. 64).

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,[1]
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave[2]
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Intanto, ecco venire in una barca il vecchio e canuto Caronte.[3] Egli spaventa colle sue minacce le anime ivi adunate; poi, accorgendosi che Dante è ancor vivo, gl'intima di partirsi dai morti. Ma Virgilio rintuzza la sua furia, dicendogli che così si vuole *colà dove si puote ciò che si vuole* (ivi, v. 97).

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattêro i denti
Ratto che[4] inteser le parole crude.[5]
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,

---

[1] Per lo stimolo dell'interna coscienza, i dannati affrettano la propria punizione.

[2] Temendo che il mio parlare gli fosse spiacente, me ne astenni fino a che non giungemmo al fiume.

[3] Vedi E. Zerbini, *Le parole di C. a D.*, in *Bibl. Sc. Ital.*, '89; G. Del Noce, *L'ironia di C.*, in *G. D.*, '94; S. Prato, *C. e la barca de' morti*, in *G. D.*, '95.

[4] *Tosto che.*

[5] Le parole minacciose pronunziate da Caronte.

Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.[1]
   Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
   Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.[2]
   Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
   Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
   E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in disio.[3]
   Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

Dopo queste parole, trema il suolo con venti e lampi sì fortemente, che Dante cade tramortito;[4] e quando si risente (canto IV), trovasi già oltre il fiume Acheronte, sull'orlo della *valle d'abisso:* d'onde poi entra con Virgilio nel primo cerchio. L'Inferno immaginato dal nostro poeta è un gran vano che s'apre sotto la superficie della terra in forma di cono capovolto, sì che la estremità trovasi al centro della terra stessa. A quest'estremità di quel vano, si discende per nove cerchi o gironi circolari; i quali hanno da una parte la massa della terra onde sporgono, dall'altra il vano che ricingono: e sul piano di questi scaglioni stanno i rei, e vi patiscono quelle pene alle quali, per il loro particolare peccato,

---

[1] Qualunque esita a entrare o si pone agiatamente nella barca: è il virgiliano: *Alia quæ per juga longa sedebant, deturbat.* Vedi in proposito: O. Antognoni, in *Saggio di studi* ec., Livorno, '93; G. Maruffi, in *G. D.*, '93; P. Luotto, in *G. D.*, '94; G. Valeggia, in *G. D.*, '94.

[2] Come gli uccelli ingannati e attratti a calare dal fischiare dei richiami, cioè dagli uccelli chiusi in gabbia e nascosti.

[3] Il timore si muta in desiderio della meritata pena.

[4] Sul tremuoto, il *greve tuono* e il passaggio dell'Acheronte, e se cioè Caronte si piegò al comando di Virgilio, o intervenne un divino aiuto, vedi G. Puccianti, *Il greve tuono dant.*, Roma, '87, e *La visione di D. e il passaggio della trista riviera*, in *Bibl. Sc. Ital.*, '89; G. Antona-Traversi, *Il greve tuono,* Città di Castello, '87; R. Fornaciari, *Il passo dell'Ach.*, in *N. Ant.*, '87, riprod. in *St. su D.*, Firenze, '901, pag. 25; I. Del Lungo, *Quest. dant.*, in *Fanf. d. Dom.*, 6 marzo '87; A. Lumini, *Il passo d'Ach.*, Città di Castello, '88; N. Zingarelli, *Il pass. dell'Ach.*, in *Bibl. Sc. Ital.*, '89; T. Casini, *Quest. dant.*, in *Fanf. d. D.*, 22 febb. e 22 magg. '89; F. Eusebio, in *Bibl. Sc. Ital.*, '89; A. Borgognoni, in *Bibl. Sc. Ital.*, '89; F. Cipolla, *Il terremoto del III c. dell' I.*, Venezia, '95.

secondo la legge del *contrappasso* cui Dante stesso accennerà, furono condannati. Il primo cerchio dove entrano, dunque, Virgilio e Dante, è il Limbo;[1] soggiorno delle anime dei bambini innocenti, morti anteriormente alla redenzione, e di coloro che vissero senza colpe, ma che non possono entrare nel Paradiso perchè non ebbero il battesimo ch'è *porta della Fede*. Non soggiacciono a martirj propriamente detti; ma vivono in un desiderio senza speranza: e i grandi dell'antichità, illustri per azioni o per altezza di sapere, stanno entro un nobile castello, illuminato da una luce, che vince le tenebre del luogo. Questo è il luogo dove sta abitualmente anche Virgilio; perciò gli si fanno incontro le anime dei maggiori poeti pagani congratulandosi del suo ritorno, che accolgono Dante, come sesto, nella loro schiera.[2]

Partitisi da costoro, Dante e Virgilio discendono dal primo nel secondo cerchio (canto V): luogo oscurissimo (*d'ogni luce muto*) dove trovano i lussuriosi, rapiti, voltati, percossi qua e là da un'incessante bufera,[3] senza speranza che quel tormento cessi mai, o diminuisca. Dante domanda chi son quelle genti tormentate a quel modo; e Virgilio gli mostra Semiramide, Didone, Cleopatra, Achille, Paris, Tristano ed altri moltissimi, che morirono per cagione di amore. Quindi trova Paolo Malatesta e Francesca da Rimini,[4] uccisi in vita, per colpevole amore, da Lanciotto, fratello del primo e marito dell'altra (ivi, v. 70).

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

---

[1] T. Bottagisio, *Il Limbo dant.*, Padova, '98 (cfr. Scherillo, in *B. s. D.*, VIII, 1).

[2] Vedi F. D'Ovidio, *Il saluto dei poeti del Limbo al vedere V.*, in *Studj sulla D. C.*, pag. 520.

[3] Vedi G. Finzi, *La bufera dei lussur.*, in *Saggi dant.*, Torino, '88.

[4] Su questo mirabile canto, vedi B. R. Abeken, in *Beitr. f. d. Stud. d. Gött. Com.*, Berlin, '26; F. Selmi, *Di alc. tratti dell' episod. di F. d. R.*, Torino, '62; N. Tommaseo, in *Nuovi studj s. D.*, Torino, '65; G. B. Giuliani, *Il c. V dell' I.*, in *N. Antol.*, nov. '66, e *Il c. di F. d. R. paragon. con quello del c. Ugol.*, in *Arte, Patria e Relig.*, Firenze, '70, ed ivi *Il vero e l'arte nei c. di F. d. R. e del c. U.*; T. Paur, *F. d. R.*, Görlitz, '67; F. De Sanctis, *F. da R. sec. i critici e sec. l'arte*, in *N. Antol.*, '69, riprod. in *Nuovi saggi crit.*, Napoli, '90; L. Tonini, *Mem. stor. int. a F. d. R.*, Rimini, '70; S. De Chiara, in *Saggio d'un comento alla Com.*, Napoli, 1880; L. Morandi, *La F. da R.*, Città di Castello, Lapi, '84; A. Rondani, *Il marito di F. da R.*, Parma, '90; N. Carollo, *Perchè Fr. e Paolo indivisi?* Alcamo, '91; G. U. Posocco, *La F. da R. secondo la storia e sec. l'arte*, Teramo, '92; G. Franciosi, *Il c. V dell' I.*, in *G. D.*, '94; A. Niceforo, *P. e F. la coppia adultera*, in *Crimin. e degener. dell'I. dant.*, Torino, '98 (cfr. E. G. Parodi, in *B. s. D.*, VII, 13); F. Romani, *Il II cerchio dell' I.*, in *Ombre e corpi*, Città di Castello, '901; V. Crescini, *L'episodio di Francesca*, Padova, '902; C. Ricci, *Fr. da R. e i Polentani nei monumenti e nell'arte*, in *Emporium*, XIV, n. 84; A. Mazzoleni, *Amor che a nulla amato*, ec., Bergamo, '901; dov'è una ricca bibliografia di scritti sul canto V e su le varie parti di esso.

Io cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali alzate e ferme, al dolce nido
Vegnon per l' aer dal voler portate;[1]
Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno
Che visitando vai per l' aer perso[2]
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui della tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che a cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,[3]
Mi prese del costui piacer[4] sì forte
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.[5]
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.[6]
Queste parole da lor ci fur pôrte.
Da ch' io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l poeta mi disse: Che pense?

---

[1] Vedi su questa terzina, e la sua interpunzione: G. GIUSTI, *Scritti varj*, Firenze, Le Monnier, '66; G. NEGRONI, *Alc. varianti di lez. e di punteggiat., nell' episod. di F. da R.*, Novara, '86; M. RICCI, *Discorsi due*, Firenze, '67.

[2] *Oscuro*. Cfr. *Convív.*, IV, 20.

[3] Non rimette ad alcun amato il debito del riamare, del corrispondere all' affetto in altri destato.

[4] *Bellezza*.

[5] Che questo amore ancor non mi lascia, sopravvive alla morte, perdura nell' Inferno.

[6] Caina è una delle regioni dell' ultimo Inferno (Cocito) ove si puniscono i traditori ed uccisori dei consanguinei.

Quando risposi, cominciai: O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
Al lagrimar mi fanno[1] tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.[2]
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo[3] un giorno per diletto
Di Lancelotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso[4]
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:[5]
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Al tornar della mente, chiusa per la compassione dei due cognati (canto VI), ritrovasi il Poeta nel terzo cerchio dove son puniti i golosi sotto una pioggia fredda, mista con grossa grandine e neve; e vi sta Cerbero che latra caninamente e strazia i dannati. Virgilio gli getta in gola una manata di terra; e così passan oltre calcando le ombre che giacciono sul suolo. Una si leva con desiderio di esser riconosciuta da Dante. Il quale non ricordan-

---

[1] Mi dispongono con tristezza e pietà al pianto.

[2] Per taluni è Boezio, pei più Virgilio, espertissimo di tutto ciò che è umano; e forse Dante allude alla condizione presente di Virgilio o a certi passi dell'*Eneide.* Vedi F. X. Kraus, in *Essays,* Berlin, 1901.

[3] Nel romanzo della *Tavola Rotonda.*

[4] La bocca ridente della regina Ginevra, secondo narra il romanzo francese di Lancillotto.

[5] Il libro fu per noi quello che Galeotto fra i due eroi del racconto brettone: cioè intermediario di amore: vedi F. D'Ovidio, in *Strenna dant.,* '901.

dosi d'averla mai vista, le domanda il suo nome; ed essa risponde (ivi, v. 49):

. . . . La tua città ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:[1]
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima trista non son sola;
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.[2]
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia[3]
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.[4]
Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:[5]
Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville c'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.

Dante domanda di alcuni illustri fiorentini che Ciacco potè aver conosciuti vivendo; ed egli risponde che potrà vederli via via giù per l'Inferno, dove stanno aggravati da diverse colpe. Domanda ancora se i tormenti dei condannati cresceranno o di-

---

[1] Ciacco, soprannome che significò *porco*. Vedi su quest'episodio: G. Todeschini, in *Scritti su D.*, Vicenza, '72, II; A. Belloni, *L'episod. di C. in rapporto coll'episod. di Farinata*, Padova, '99; F. Colagrosso, *Gli uomini di corte nella D. C.*, Napoli, '900; M. Scherillo, *Ciacco*, in *N. A.*, 1° agosto '901; R. Ortiz, *Sulla poes. attrib. a C. dell'Anguillara*, Napoli, '900; I. Del Lungo, in *Racc. d'Ancona*, '901.

[2] Sulle condizioni civili di Firenze in quel tempo: O. Hartwig, *Florenz u. D.*, in *Deutsche Rundsch.*, '92; P. Villari, *I primi due sec. di storia di Fir.*, Firenze, '93; I. Del Lungo, *Da Bonif. VIII a Arrigo VII*, Milano, '99.

[3] La parte *bianca*, cioè dei Cerchi.

[4] Per l'opera violenta di Bonifazio VIII, che cominciò col lusingare i Fiorentini.

[5] È modo più che indeterminato, ironico, per dire che non si arriva neanche a tre.

minuiranno dopo il giudizio finale; al che Ciacco risponde che cresceranno: e con questi discorsi arrivano dov'è la discesa dal terzo cerchio al quarto. Su quel pendìo sta Pluto (canto VII) e mostra, con incomprensibili ma certo rabbiose parole, di volersi opporre al loro viaggio: Virgilio lo fa tacere, dicendogli che così è stabilito in cielo. Nel quarto cerchio sono puniti i prodighi e gli avari: tra i quali scorge Dante molti papi e cardinali *in cui usa avarizia il suo soperchio,* ma non può riconoscerne alcuno: la colpa, che li fece sozzi mentre vissero, rende impossibile il raffigurarli dopo morte. Virgilio prende occasione di qui a ragionare della Fortuna,[1] ordinata da Dio *ministra e duce* dei beni mondani, permutandoli *di gente in gente e d'uno in altro sangue,* senza tregua, irresistibilmente e irreparabilmente. I due poeti discendono poi nel quinto cerchio, dove sono puniti gl'iracondi nel fango della palude Stige.[2] Essi percoteansi *non pur con mano, Ma con la testa e col petto e co' piedi, Troncandosi coi denti a brano a brano.* Camminando per un gran tratto intorno alla palude *tra la ripa secca e il mézzo* (ossia il fradicio della palude) arrivano a piè d'una torre,[3] sulla quale (canto VIII)[4] avevano viste apparire due fiammette, ed altre fiammette rispondere a quel segnale da un'altra torre (dove stanno alla vedetta le Furie) sulla opposta riva di Stige. Dante domanda che cosa significhino quei fuochi; e Virgilio gli dice che spinga lo sguardo su per le onde del fiume (ivi, v. 13).

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l'aer snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,[5]
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto,

[1] Vedi P. Paganini, in *Chiose ai luoghi filosof. della D. C.,* Città di Castello, '94.

[2] Circa allo Stige, e se in esso, oltre gli iracondi, siano sommersi anche i superbi, gli invidiosi e accidiosi, vedi: I. Del Lungo, *Diporto dant.,* in *N. Antol.,* aprile '73 e in *Pagine letter.,* Firenze, '93; C. Galanti, *Int. alla Superb. e all'Invid. nell'I. d.,* e *Altre parole* ec., Ripatransone, '76 e '81; M. Scherillo, *Accidia, Invid. e Superb.,* in *N. Antol.,* nov. '88, e in *Alc. capit.* ec., Torino, '96; L. Filomusi-Guelfi, *Gli accid. e gli invid. nell'I. dant.,* in *L'Alighieri,* '89, e *Lo St. dant.,* in *G. D.,* '97; A. Dobelli, *Superbi ed invid. nella prima Cant.,* in *G. D.,* '94; F. Savini, *I superbi, gli invid. e gli accid. nell'I. d.,* in *G. D.,* '94; G. Del Noce, *Lo Stige dant.,* Città di Castello, '95 ec.

[3] Vedi B. R. Abeken, in *Beiträge* ec., Berlin, '26; A. Borgognoni, *Dav. alle porte della c. di Dite,* in *Propugnatore,* '87; G. D'Annunzio, *La città di Dite,* in *Flegrea,* genn. '90.

[4] Vedi F. Colagrosso, *I c. VIII e IX dell'I.,* in *Altre quest. letter.,* Napoli, '88.

[5] *Galeoto,* rematore.

Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto.[1]
   Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi sè ne rammarca;
Fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
   Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol, quand'io fui dentro, parve carca.
   Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.[2]
   Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
   Ed io a lui: S'io vegno, non rimango.
Ma tu chi se', che sei sì fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
   Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto.
   Allora stese al legno ambo le mani;
Per che 'l Maestro accòrto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
   Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te si incinse.[3]
   Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
   Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
   Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
   Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
   Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
   Tutti gridavano: A Filippo Argenti;[4]

---

[1] Non ci terrai in poter tuo, se non quel tempo che è necessario a passar il loto della palude. Vedi S. CIPOLLA, *Il passo dello St.*, in *Bibl. Sc. Ital.*, 1891, e in *G. D.*, II, 28.

[2] Perchè conteneva una persona viva.

[3] Che di te, o che per te fu incinta, che ti portò nel suo grembo.

[4] Vedi L. FILOMUSI-GUELFI, *F. Arg.*, in *G. D.*, '96; G. FEDERZONI, *F. A.*, Bologna, '97, e in *Studj e diporti danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 337; A. NICEFORO, *F. A. l'iroso*, in *Crimin. e degener. dell'I. dant.*, Torino, '98.

E 'l fiorentino spirito bizzarro[1]
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.

I due poeti approdano alla città di Dite. I demonj che stanno sulle porte non vogliono accogliere un vivo; perciò gridano a Virgilio: *Vien tu solo, e quei sen vada, Che sì ardito entrò per questo regno.* Virgilio va per ammansarli: ma essi poco dopo ritiransi a gara nella città chiudendogli le porte sul petto, sicchè egli torna indietro a passi lenti e pensoso. Tuttavia rassicura Dante dicendogli che già è vicino chi farà aprir quelle porte. E perchè intanto (canto IX)[2] sono comparse sulla torre le Furie (Megera, Aletto e Tesifone) e vogliono tramutar Dante in sasso presentandogli la testa di Medusa,[3] Virgilio medesimo gli chiude gli occhi colle proprie mani finchè arrivi il soccorso (ivi, v. 64):

E già venía su per le torbid' onde,
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambo e due le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza il nerbo
Del viso[4] su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica;[5]
Vid' io più di mill' anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un,[6] ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.

---

[1] Da *bizza*, furioso.

[2] G. A. Venturi, *Il c. IX dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901.

[3] Sul mito delle Furie e di Medusa, vedi R. Fornaciari, *Il mito delle F. in D.*, in *N. Antol.*, ag. '79, riprod. in *St. su D.*, Firenze, '901; C. Galanti, *La Med. del c. IX*, Ripatransone, '82; G. Negroni, *L' alleg. dant. del capo di M.*, in *Propugnat.*, '92; F. Cipolla, *La M. dell' I. dant.*, Venezia, '93 ec.

[4] *Della vista.*

[5] S' attacca appallottolandosi.

[6] Per taluni esso è Mercurio, per altri Enea, e perfino Cristo. È più probabile che questo *messo del cielo* sia un angelo. Vedi L. Gaiter, in *Propugnat.*, '80; U. Marchesini, in *Propugnat.*, '88; F. Cipolla, *Il messo d. cielo*, Rovereto, '94; M. A. Caetani, in *Tre Chiose dant.*, Città di Castello, '94; G. Pascoli, *Minerva oscura*, Livorno, '98, pag. 51; G. Federzoni, *Gli angeli nell' Inf.*, in *Studi e dip. dant.* cit., pag. 155 ec.

Ben m'accors' io ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro, e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?[1]
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,[2]
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.[3]
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi in vêr la terra
Sicuri, appresso le parole sante.

Entrati così i due viaggiatori nella città di Dite, veggono in ogni parte sepolcri infocati ed aperti, dai quali escono duri lamenti. Dante domanda Virgilio da chi vengano quei *dolenti sospiri;* ed egli risponde che in quei sepolcri sono puniti gli eresiarchi e i loro seguaci.[4] Procedendo (canto X),[5] arrivano al luogo dove sono le tombe degli Epicurei; da una delle quali s'ode una voce (ivi, v. 22):

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscío
D' una dell'arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio,
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?

---

[1] Alberga in voi, si adagia nel vostro animo.
[2] Alla quale non può mai esser vietato di raggiungere il suo fine.
[3] Quando, secondo il racconto mitologico, fu vinto e legato da Ercole.
[4] Vedi C. GALANTI, *Sul peccato della miscredenza,* Ripatransone, '76; G. FRACCAROLI, *Il cerchio degli eresiarchi,* Modena, '94; L. FILOMUSI-GUELFI, *Le tombe degli eretici,* in *Note dant.,* Napoli, '94; N. ZINGARELLI, *Il VI cerch. nella topogr. dell'I.,* in *G. D.,* '96; E. PROTO, *Gli eresiarchi,* in *G. D.,* '97 ec.
[5] Vedi I. DEL LUNGO, *Il c. X dell' I.,* Firenze (*L. D.*), '900; T. ORTOLANI, *Il c. di Farinata,* Feltre, '901.

Vedi là Farinata;[1] che s'è dritto:
Dalla cintola insù tutto 'l vedrai.
 I'avea già il mio viso[2] nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo inferno in gran dispitto.[3]
 E l'animose man del duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.[4]
 Com'io al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi domandò: Chi fur li maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,[5]
 E disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi[6] ed a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
Risposi lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor sorse alla vista scoperchiata[7]
Un'ombra lungo questa infino al mento:[8]
Credo che s'era in ginocchie levata.
 D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento,[9]
 Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui che attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[10]

---

[1] Vedi F. De Sanctis, *Il F. di D.*, in *N. Ant.*, '69, riprod. in *Nuovi saggi crit.*, Napoli, '90; O. Bacci, *Int. al F. dant.*, Bergamo, '97; G. Tambara, *F. molesto*, Palermo, '99. [2] *I miei occhi.* [3] *Dispregio.*

[4] Secondo alcuni, *contate*, numerate, cioè, non troppe e vane; per altri vale *chiare*, o anche *adorne*.

[5] *In alto*, in atto di rammentarsi di qualche cosa.

[6] *Antenati.*

[7] Alla bocca del sepolcro, che aveva il coperchio levato.

[8] È questi Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido.

[9] Rimasi senza alcun dubbio.

[10] Gran disputare si è fatto su questo verso. Noi crediamo voglia dire: Virgilio, che attende là, mi mena, forse, attraverso l'Inferno, a Beatrice, che Guido vostro non apprezzò debitamente. Il *forse* indica la dubbiezza che è ancor nell'animo di Dante circa le vicende e il fine ultimo del suo viaggio; ma su ciò è da vedere, nonostante, l'articolo di I. Del Lungo, *Il disdegno di Guido*, nella *Nuova Antologia*, novembre '89, riprod. nel vol. *Dal sec. e dal poema di D.*, Bologna, '98. Vedi anche F. D'Ovidio, *Studj* ec., pag. 150 e segg.; e nell'uno e nell'altro di cotesti lavori, si vedranno citati i molti, anzi troppi, scritti su questo verso.

Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome;[1]
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come!
Dicesti «egli ebbe?» Non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?[2]
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
S'egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna che qui regge,[3]
Che tu saprai come quell'arte pesa.

Farinata domanda poi, perchè i Fiorentini escludessero sempre i suoi congiunti da ogni amnistia (ivi, v. 85):

Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Dante sentendo Farinata parlar del futuro, e pensando che il Cavalcanti mostrò d'ignorare che suo figlio è ancora vivo, se ne maraviglia; al che Farinata risponde che essi, come alcuni per *mala vista,* cioè come i presbiti, vedono le cose lontane ma non le vicine.[4] Allora Dante prega Farinata di far sapere al Cavalcanti che suo figlio è ancor fra i viventi.

I due poeti proseguono il loro viaggio; e poichè Dante per la predizione di Farinata era pensoso e smarrito, Virgilio gli dice di conservare per ora nella memoria quello ch'ha udito; più tardi saprà poi da Beatrice quel che deve avvenirgli durante la sua vita. Arrivati dipoi all'orlo del cerchio (canto XI),[5] sentono al-

---

[1] M'avevan manifestato così chiaramente il nome di lui, come se l'avessi letto.

[2] *Il dolce lume* del Sole.

[3] Della Luna (o Diana) che nell'Inferno è Proserpina.

[4] Vedi L. Arezzio, *Sulla teoria dant. della prescienza,* Palermo, '96.

[5] Vedi G. B. Giuliani, *I c. XI, XII e XIII dell' I.,* Modena, Soliani, '69; P. Chistoni, *Il c. XI dell' I.,* Potenza, '901.

zarsi un fetore che li costringe a fermarsi aspettando che il loro senso vi si abitui. Virgilio descrive a Dante quello che stan per vedere della città infernale, di cui gli spiega la topografia materiale e morale. Scendono quindi nel settimo cerchio (canto XII),[1] del quale sta a custodia il Minotauro, ed è diviso in tre gironi. Nel primo stanno i violenti contro la vita e le sostanze del prossimo, tuffati in un lago di sangue bollente, lungo il quale corrono Centauri e saettano chi tenta di uscirne. Chirone, capo di que' custodi, informato da Virgilio chi essi siano e perchè facciano quel viaggio, ordina al centauro Nesso di scortarli; il quale obbedendo li accompagna ed anche li porta sulla sua schiena oltre il fiume; così entrano nel secondo girone. Ivi (canto XIII)[2] è un bosco dove stanno, tramutati in alberi, gli uccisori di sè medesimi (ivi, v. 22):

Io sentia d'ogni parte traer guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,[3]
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi[4] si nascondesse.
Però disse 'l Maestro · Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier ch'hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicel da un gran pruno,
E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia
Se state fossim' anime di serpi.
Come d'un tizzo verde che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,[5]

---

[1] Vedi G. Lesca, *Il c. XII dell' I.*, in *G. D.*, '900; I. Della Giovanna, *Osservaz. int. al c. XII dell' I.*, in *G. D.*, '900.

[2] Vedi G. B. Giuliani, *Il c. XIII dell' I.*, in *D.-Jahrb.*, II; G. Federzoni, *Il c. XIII dell' I.*, in *Studj e dip. dant.* cit., pag. 203.

[3] *Credesse: credessi.* Simili *equivoci* non sono rari in Dante, e più comuni erano presso certi poeti suoi contemporanei.

[4] A causa di noi.

[5] Per i miei versi, nel mio poema.

Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sì che in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.[1]
Io son colui[2] che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorïoso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei i sonni e i polsi.
La meretrice,[3] che mai dall'ospizio
Di Cesare non tolse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Inflammò contra me gli animi tutti;
E gl'inflammati inflammâr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Virgilio gli domanda poi come le anime si leghino in quegli alberi, e se avviene che qualcuna se ne sviluppi. E lo spirito risponde (ivi, v. 94):

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.[4]
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,

---

[1] Mi lasci prendere, mi trattenga.
[2] Su Pier della Vigna, vedi: G. De Blasiis, *Della vita e delle op. di P. d. V.*, Napoli, '60; F. De Sanctis, *P. d. V.*, in *Saggi crit.*, Napoli, '74; Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance de P. d. l. V.*, Paris, '65; F. Torraca, *La patria di P. d. V.*, in *Studi di stor. lett. napolet.*, Livorno, '84; S. Scaetta, *P. d. V.*, in *G. D.*, '95; F. Novati, *P. d. V.*, in *Con D. e per D.*, Milano, '98.
[3] L'invidia.
[4] Al settimo cerchio.

Fanno dolore ed al dolor finestra.[1]
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.[2]
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.[3]

Erano due spiriti inseguiti da *cagne nere, bramose e correnti* destinate a dilacerarne le membra in pena di esser quegli stati scialacquatori e poi, per disperazione, suicidj.

Dal secondo girone passano quindi i poeti nel terzo (canto XIV),[4] tra i violenti contro Dio, contro la natura e contro l'arte; puniti sotto una pioggia di fuoco dalla quale non hanno riparo. Tra i violenti contro Dio trovano Capaneo, *l'un de' sette regi Ch'assiser* (assediarono) *Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi.* E procedendo arrivano ad un fiumicello, dal quale Virgilio prende occasione di dichiarare a Dante l'origine di tutti i fiumi infernali: essi provengono da una grande statua (il Tempo) che si trova in un antro del monte Ida nell'isola di Creta; la quale statua ha la testa di fino oro, le braccia e il petto di puro argento, il ventre di rame, il restante di ferro, *salvo che il destro piede è terra cotta;* e su questo più che sull'altro si appoggia, ciò che vuol denotare la caducità delle cose umane. Tutta la statua, fuorchè la parte d'oro, è rotta per una fessura che goccia lagrime, le quali accolte insieme forano la grotta, e n'escono a formare i fiumi nell'Inferno.

I due poeti ripigliano quindi il cammino sui margini del fiume (canto XV),[5] sicuri dal fuoco, perchè il vapore del ruscello lo spegne nell'aria (ivi, v. 13):

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io indietro rivolto mi fossi;

---

[1] Aprono il varco al pianto.
[2] All'albero in cui è rinchiusa l'anima nemica del corpo.
[3] Rompendo rami e frasche che facevano *impedimento.*
[4] Vedi M. Scherillo, *Il c. XIV dell'I.*, Firenze (*L. D.*), '901.
[5] Vedi N. Zingarelli, *Il c. XV dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '900.

Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venía lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto[1] aspetto
Sì, che il viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?[2]
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,[3]
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi[4] quando il fuoco il feggia.
Però va' oltre; i' ti verrò a' panni,
E poi raggiungerò la mia masnada,[5]
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Il timore del fuoco fa sì che Dante non scenda dall'argine per mettersi al fianco del suo maestro: il quale domanda come si trovi, ancor vivente, in quel luogo, e chi sia colui che gli mostra il cammino. E Dante gli racconta del suo smarrimento nella valle; nella quale (soggiunge) questi mi apparve e mi riconduce a casa per questo cammino. E Brunetto continua (ivi, v. 55):

. . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire al glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

---

[1] Abbrustolito dalle flamme.

[2] Su Ser Brunetto, vedi N. Delius, *Die Comm. u. B. L.'s Tesoretto*, in *D.-Jahrb.*, '77; H. Delff, *D. u. seine meister*, in *D.-J.*, '77; V. Imbriani, *Che B. L. non fu maestro di D.*, Napoli, '78, e in *Stud. dant.*, Firenze, '91; T. Sundby, *Della vita e delle op. di B. L.*, trad. Renier, Firenze, '84; U. Marchesini, *B. L. notajo*, Verona, '90, e *Due studi biogr. su B. L.*, Venezia, '87; F. Colagrosso, *La predizione di B. L.*, in *N. Antol.*, nov. '96; A. Dobelli, *Il Tesoro nelle op. di D.*, in *G. D.*, '96; M. Scherillo, in *Alc. capit. della biogr. di D.*, Torino, '96; J. Harting, *B. L. in France*, in *Athenæum*, 18 nov. '97; L. M. Capelli, *Ancora del Tesoro nelle op. di D.*, in *G. D.*, '97; L. Arezio, *L'onore di D. nella predizione di B. L.*, Palermo, '99. E vedi più addietro (pag. 86) la notizia su Brunetto.

[3] *Mi sieda, mi fermi.*

[4] *Schermirsi.*

[5] Significò in antico *compagnia, comitiva.*

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion; chè tra gli lazzi[1] sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gent'è avara, invidiosa e superba;
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.[2]
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:[3]
E quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,[4]
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto.

Brunetto Latini, per soddisfare al desiderio di Dante, nomina alcuni de' suoi compagni; dietro ai quali poi si mette correndo. I due poeti procedono lungo l'argine (canto XVI)[5] e presso al luogo dove l'acqua cade nel cerchio di sotto, l'ottavo, incontrano le ombre di tre illustri fiorentini, una delle quali prega Dante a dir loro se cortesia e valore dimorano ancora in Firenze, giac-

[1] *Aspri*, di sapore acido.
[2] Cioè, tu sfuggirai agli uni e agli altri.
[3] Con ammaestramenti utili ai suoi studj e alla sua vita, non con un insegnamento vero e proprio.
[4] Non abbia nulla a rimproverarmi.
[5] Vedi A. Zardo, *Il c. XVI dell' I.*, in *Rass. Nazion.*, 1° aprile '900.

chè qualcuno disceso da poco tra loro inducevali co' suoi discorsi a dubitarne. E Dante risponde che *la gente nuova e i sùbiti guadagni,*[1] cioè le famiglie venute dal contado e repentinamente arricchite han generato orgoglio e dismisura, sicchè Firenze ne piange.

Dante e Virgilio escono dipoi dal settimo cerchio per discendere nell'ottavo; ma la ripa è sì discoscesa, che non vi possono camminare. Virgilio comanda a Dante che si sciolga dai lombi una corda della quale era cinto, e ch'ei gitta giù nel burrato: ed ecco venir su, chiamato da cosiffatto cenno, un mostro (canto XVII)[2] con faccia d'uomo e corpo di serpente, dipinto di rotelle e di nodi. Questo mostro chiamasi Gerione (antico gigante trimembre delle favole), ed è imagine della Frode.[3] Virgilio se gli assetta sul dorso, tenendo abbracciato Dante; e così discendono nell'ottavo cerchio. Questo (canto XVIII)[4] è formato da dieci fosse circolari e concentriche denominate *Malebolge,*[5] nelle quali sono puniti i fraudolenti; le fosse sono riunite da ponti da muro a muro. La decima bolgia circonda un vano od un pozzo dove travolgonsi i traditori. Dopo gl'ingannatori delle donne puniti dai demonj a colpi di staffile, e gli adulatori tuffati per pena nello sterco, i due Poeti vedono (canto XIX)[6] i simoniaci, che vendettero a prezzo le cose sacre, e per denaro vilipesero la dignità della Chiesa. Costoro stan capovolti in certi fori tondi scavati nel terreno, coi piedi accesi sporgenti dalla buca. Virgilio porta Dante sul fondo di quella bolgia presso ad uno di que' fori; e Dante domanda: Chi sei tu che stai qui commesso come palo? (ivi, v. 52):

> Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
> Se' tu già costì ritto, Bonifazio?[7]
> Di parecchi anni mi mentì lo scritto.[8]

---

[1] Sulla *gente nuova,* vedi I. Del Lungo, *Dante nei tempi di D.,* Bologna, '88.
[2] D. Mantovani, *Il c. XVII dell' I.,* Firenze (*L. D.*), '900.
[3] Su Gerione e sul suo significato simbolico, vedi F. Lanci, *Della forma di G.,* Roma, '58; A. Devit, *Il G. dant.,* in *L'Alighieri,* '93; F. Cipolla, *Il G. di D.,* in *G. D.,* '95; E. Proto, *G.,* in *G. D.,* '900, ec. ec.
[4] Vedi R. Fornaciari, *Il c. XVIII dell' I.,* Firenze (*L. D.*), '901.
[5] Vedi A. Fiammazzo, *Sul piano di Mal.,* in *G. D.,* '90; C. Agnelli, *Ancora sulle Mal.,* in *G. D.,* '94; G. Fraccaroli, *Le dieci bolge e la graduatoria d. colpe e d. pene,* Bergamo, '97.
[6] Vedi A. Saffi, *Sul c. XIX dell'I.,* Milano, '91; A. Bertoldi, *Il c. XIX dell' I.,* Firenze (*L. D.*), '900.
[7] Su papa Bonifazio, vedi L. Tosti, *Storia di B. VIII e de' suoi tempi,* Milano, '48; G. Levi, *B. VIII e le sue relaz. col Comune di F.,* Roma, '82; A. Bartolini, in *St. dant.,* I, Siena, '89; P. Papa, *L'ambasc. di D. a B. VIII,* in Bartoli, *St. della lett. ital.,* vol. V; A. Devit, *D. e B. VIII nella D. C.,* in *G. D.,* '95; I. Del Lungo, *Da B. VIII a Arrigo VII,* Milano, '99.
[8] La previsione da lui letta nel futuro della morte di Bonifazio VIII (11 ottobre 1303), mentre ora siamo nel 1300.

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna,[1] e poi di farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Digli tosto:
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: Dunque, che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa;
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,[2]
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.[3]
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando.

Soggiunge poi che a Bonifazio succederà ben tosto in quella buca un papa molto peggiore, cioè Clemente V (papa dal 5 giugno 1305 al 20 aprile 1314), esaltato dalle arti di Filippo il Bello, al quale promise che trasferirebbe in Francia la Santa Sede. Dopo tali parole, dice Dante (ivi, v. 88):

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,[4]
Ch'i' pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non: Viemmi retro.
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.[5]
Però ti sta; chè tu se' ben punito:

---

[1] La Chiesa.

[2] Niccolò III, che qui parla, fu di casa Orsini; *orsatti* sono detti i nipoti. Su Niccolò III, vedi A. Bartolini, in *Stud. dant.*, Siena, '89; G. Palmieri, *Introiti ed esiti di p. Nic. III*, Roma, '89; C. Crescimanno, *Nic. III*, in *Fig. dant.*, Venezia, '93.

[3] Distesi, spianati.

[4] Perchè il discorso era inutile, ormai: o anche, ardito, temerario.

[5] Giuda.

E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contra Carlo[1] ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Mentre Dante così parlava, lo spirito, *O ira o coscienzia che 'l mordesse, Forte spingava con ambe le piote,* cioè scalciava con tutte due le piante dei piedi. Virgilio poi prende il suo compagno tra le braccia, e lo porta sul colmo dell'arco ch'è tragètto dal quarto al quinto argine. Nella bolgia sottoposta (canto XX) son puniti coloro che vivendo si diedero vanto di poter predire il futuro; i quali per loro pena hanno la faccia vòlta dalla parte delle reni, e camminano sempre a ritroso: di essi Dante sente profonda commiserazione, e n'è redarguito dal suo maestro, che lo ammonisce qui esser *viva la pietà quand'è ben morta.*[2] Vedono tra costoro Anfiarao, Tiresia, Aronte (indovino etrusco) e la vergine Manto, figliuola del tebano Tiresia: della quale Virgilio, mantovano, racconta che dopo la morte del padre e la servitù della patria, andò gran tempo per lo mondo; finchè venuta in Italia a quel luogo dove il Po, a poca distanza da Governolo, impaluda una larga pianura, e veduta una terra nel mezzo del pantano (ivi, v. 85):

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,[3]
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.[4]
Gli uomini poi che intorno erano sparti
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fêr la città sovra quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.[5]

Procedendo poi di ponte in ponte (canto XXI) arrivano a un luogo d'onde veggono la bolgia de' barattieri o truffatori, ch'è un lago di pece bollente, che a Dante rammenta l'*arzanà* dei Veneziani, intorno al quale stanno parecchi demonj,[6] chiamati gene-

---

[1] Contro Carlo I d'Angiò.
[2] Vedi I. Della Giovanna, *D. mago,* in *Riv. d'It.,* II, 184; F. D'Ovidio, *D. e la magia,* in *Studj* cit., pag. 76.
[3] Le arti della divinazione.
[4] *Vuoto* dell'anima.
[5] Senza ricorrere ad alcun sortilegio per darle un nome diverso.
[6] Sulla *demonologia dantesca,* vedi A. Graf, in *Miti e Leggende,* II, Torino, '93.

ricamente Malebranche, armati di uncini e di raffi, e pronti ad artigliare, arroncigliare e graffiare chiunque s'attenti di venire a galla od uscir dalla pece. Questi demonj, veduto Virgilio e poi anche Dante, vorrebbero scagliarsi loro addosso; ma alcune parole di Virgilio li attutano: però, non potendo far peggio, sotto colore d'insegnar loro la strada, li conducono a un passo d'onde stimano che non debbano poter mai uscire. Prima di giugnervi (canto XXII),[1] uno dei diavoli, per nome Graffiacane, arronciglia per le chiome impegolate un peccatore venuto a galla; il quale, domandato da Virgilio, dà notizia di sè e di altri che stanno con lui, e promette di farne uscire di molti zufolando, purchè egli frattanto sia sicuro dalle Malebranche. Uno dei demonj (Cagnazzo) sospetta ch'egli ciò dica per cogliere il buon destro di uscir loro di mano gittandosi nel lago: ma egli protesta del contrario; e un altro demonio (Alichino) vuole che gli sia creduto, pigliando sopra di sè di raggiungerlo e punirlo se mai tenterà di sottrarsi. Il peccatore pertanto, colto il momento buono, salta nel lago. Alichino gli vola subito dietro gridando: *Tu se' giunto* (ivi, v. 127):

Ma poco i valse; chè l'ale al sospetto[2]
Non potero avanzâr: quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito[3]
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fosso ghermito.[4]
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui; ed ambo e due
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:[5]
Ma però di levarsi era nïente,
Sì avevano inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro[6] ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così impacciati.

---

[1] Vedi I. Della Giovanna, *Il c. XXII dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901.
[2] Le ale di Alichino non vinsero la paura di Ciampolo: fu reso più veloce dalla paura che l'altro non fosse potendo pur volare.
[3] *Desideroso, contento.*
[4] Fu alle prese con lui.
[5] Il caldo della pece li separò.
[6] Diavoli.

I diavoli (canto XXIII)[1] volano dietro ai due poeti per afferrarli; ma Virgilio abbraccia Dante e si abbandona supino giù per la costa nella bolgia degl' ipocriti; ai quali è supplizio dover portare cappe di piombo dorate al di fuori. Tra costoro trovano Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò frati godenti;[2] ma proprio in sul cominciare a parlare ad essi, dice il poeta (ivi, v. 110):

. . . . All' occhio mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
  Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E 'l frate catalan, ch' a ciò s' accorse,
  Mi disse: Quel confitto[3] che tu miri
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martíri.
  Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria.
  Ed a tal modo il suocero[4] si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

Camminando poi per uno *scoglio ronchioso, stretto e malagevole* (canto XXIV) arrivano al ponte sovrastante alla settima bolgia; dove, tra serpenti di specie diversa, son puniti i ladri. I serpenti si avventano loro e li morsicano, e i morsicati subitamente s' accendono, ardono e cascano in cenere; la quale da sè stessa si raccoglie, e ritorna ad essere quel medesimo che era un momento prima. Tra questi ladri si manifesta il pistoiese Vanni Fucci.[5] Dante vede (canto XXV) due esempj di trasformazioni terribili. Un serpente con sei piedi si lancia dinanzi a uno spirito e tutto gli si appiglia per modo che stendendo lungo le cosce i piedi diretani, e avvincendogli con quei di mezzo la pancia, gli prende con gli anteriori le braccia. Pareva ellera abbarbicata ad un albero; e così avviticchiato gli addentò l' una e l' altra guancia: dipoi le membra dell' uno appiccandosi con quelle dell' altro si mischiarono e si confusero insieme in tal maniera, che ne riuscì un' immagine non mai veduta, la quale *parea due e nessuno;* e così fatta si mise ad andare.[6] Dopo di ciò vede un serpentello *livido e nero come gran di pepe* trafiggere un dannato, poi metter-

---

[1] Vedi I. Della Giovanna, *Il c. XXIII dell' I.* (*L. D.*), Firenze, '901.
[2] Vedi E. Masi, *Ipocriti e fr. god. nell' I. di D.*, in *Nuovi studi e ritr.*, Bologna, '94; G. Salvemini, *Magnati e popolani in Fir.*, Firenze, '98, pag. 237; F. Torraca, *Cat. e Lod.*, in *G. D.*, '99.
[3] È Caifas sommo sacerdote. [4] Il sommo sacerdote Anna.
[5] Per gli studj odierni sul Fucci, vedi G. A. Venturi, in *B. s. D.*, IV, 207, e M. Barbi, ibid., V, 210.
[6] E. De Amicis, *Il c. XXV dell' I.* e E. Rossi, in *Capo d' anno, pagine parlate,* Milano, 1902.

segli innanzi disteso. Il trafitto sbadigliando come persona assalita da sonno o da febbre guardava il serpente e il serpente lui; l'uno fumava per la piaga, l'altro per la bocca; il fumo incontravasi: e così fumando e guardandosi, l'uno prese le forme dell'altro, finchè il ladro divenne fiera, e il serpente prese figura d'uomo; e così tramutati si misero per la valle.

Dopo di ciò (canto XXVI)[1] arrivano i poeti all'ottava bolgia, nella quale si puniscono i fraudolenti. Il loro supplizio consiste nell'esser chiusi a penare dentro una fiamma. Una sola di queste fiamme chiude in sè due spiriti: quello di Ulisse[2] e quello di Diomede, perchè vivendo compirono insieme parecchie frodi. Ulisse narra de' suoi viaggi e della sua fine (v. 90):

Gittò voce di fuori, e disse: Quando
   Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
   Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
   Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
   Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
   L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Morrocco; e l'isola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
   Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,[3]
   Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
   O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
   De' vostri sensi, ch'è del rimanente,[4]
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
   Considerate la vostra semenza:

---

[1] Vedi A. Saffi, *Il c. XXVI della D. C.*, Genova, '82; A. Chiappelli, *Il c. XXVI dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901 (cfr. *B. s. D.*, VIII, 284).

[2] G. Finali (ed altri), *C. Colombo e il viaggio di U. nella D. C.*, Città di Castello, '95; R. Fornaciari, *U. nella D. C.*, in *Studj* cit., pag. 102; F. Angelitti, *U. astron. e geodeta nella D. C.*, in *G. D.*, '901.

[3] *Termini.*

[4] A questo punto della vita, dopo il quale poco ve ne rimane.

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E vôlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto della Luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Dipoi (canto XXVII)[1] Dante interroga un altro spirito, e per allettarlo a rispondere, gli promette di portar sue novelle nel mondo. È costui il conte Guido da Montefeltro;[2] il quale, dopo essere stato guerriero e parte non piccola delle turbolenze patite dalla Romagna al suo tempo, si fece monaco e morì nel 1298. La fiammella dentro la quale è il da Montefeltro risponde (ivi, v. 61):

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.[3]
Ma perocchè giammai da questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete,[4] a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe,
E come e quare voglio che m' intenda.

---

[1] Vedi F. Torraca, *Il c. XXVII dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901.
[2] Vedi G. Rigutini, *G. e Bonconte da M.*, Roma, '88; G. Tambara, *Su l'episod. di G. d. M.*, Palermo, '900; F. D'Ovidio, *G. d. M.*, in *Studj* cit., pag. 27; R. Honig, *G. da M.*, Bologna, '901.
[3] Senza essere agitata dalla mia voce.
[4] Il papa Bonifazio VIII.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte [1]
Ch' al fine della terra [2] il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le leve e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Ma Bonifazio (soggiunge) mi chiamò a sè, e domandommi come potesse cacciare i Colonnesi da Palestrina (l'antica Preneste che il poeta chiama poi Penestrino), ciò che disperava di poter conseguire per guerra aperta e leale. Le sue parole mi parvero d' uomo briaco: però non risposi, ed egli allora continuò (ivi, v. 100):

. . . . Tuo cor non sospetti:
Fin d' or t' assolvo; e tu m' insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio, [3]
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ov' io mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender [4] corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco [5] venne poi com' io fui morto
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

Ciò detto, soggiunge, mi prese e mi portò a Minosse, dal quale fui condannato a questa ottava bolgia, dove mi dolgo andando, come vedi, vestito di fuoco.

---

[1] L' arte degli inganni e delle frodi.
[2] Per tutto il mondo.
[3] Le ragioni del papa mi portarono al punto di credere, che fosse peggio tacere (cioè disobbedire a lui) che dare un cattivo consiglio.
[4] *Mantenere.*
[5] San Francesco, all' ordine del quale apparteneva Guido.

Finite queste parole la fiamma se ne va dolorando, e i poeti entrano nella nona bolgia. Quivi (canto XXVIII) son puniti i seminatori di discordie civili e religiose. Un diavolo li taglia e li fende più o meno con una spada a misura delle loro colpe; e i corpi così fessi riunisconsi per essere poi fessi di nuovo, con tormento incessante. Tra costoro incontrano Bertrando de Born,[1] trovatore provenzale, condannato a pena singolarissima per avere co' suoi perversi consigli eccitato Enrico (detto *il re giovane, joves reis*),[2] primogenito del re Enrico II, contro il padre (ivi, v. 118):

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pésol[3] con mano, a guisa di lanterna;
E quel mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno ed uno in due:
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Ch'al Re giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli·
. . . .
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrapasso.[4]

Arrivati dipoi (canto XXIX) sul ponte che sovrasta alla decima bolgia sentono un puzzo *Qual suol venir delle marcite membre*, e sì dolorosi lamenti, che Dante si copre colle mani gli orecchi. In quella bolgia stanno i falsificatori d'ogni genere, tormentati da fetide piaghe, diverse secondo la diversità della colpa, ma tutte fastidiosissime. Vedono in questa bolgia gli alchimisti, quindi (canto XXX)[5] coloro che falsificarono in sè un'altra persona, e i falsi-

---

[1] Su questo trovatore, vedi L. Clédat, *Du rôle histor. de B. d. B.*, Paris, '78; A. Stimming, *B. d. B., s. Leben u. Werke*, Halle, '79; M. Scherillo, *D. e B. d. B.*, in *N. Antol.*, ag.-sett. '97.

[2] Vedi F. Cerroti, *Disc. nel quale si avvera la lezione del v. 135, c. XXVIII dell' I.*, Roma, '65. [3] *Pendulo, penzoloni.*

[4] La rispondenza della pena col fallo.

[5] Vedi O. Bacci, *Il c. XXX dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901.

ficatori di monete. Tra questi ultimi è quel Maestro Adamo,[1] che richiesto dai conti di Romena (sui colli del Casentino) falsificò il fiorino d'oro del comune fiorentino; per la qual cosa fu preso ed abbruciato nel 1281 (ivi, v. 49):

Io vidi un fatto a guisa di liuto
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia[2]
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia[3]
Le membra con l'umor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,[4]
Diss'egli a noi, guardate ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,[5]
Che 'l male onde nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
Tragge cagion dal luogo ov'io peccai
A metter più li miei sospiri in fuga.[6]
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista;
Perch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro,[7] o di lor frate,
Per fonte Branda[8] non darei la vista.
Dentro ci è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,

---

[1] Vedi G. Crescimanno, in *Fig. dant.*, Venezia, '93; A. Niceforo, in *Crimin. e degener. dell' I. dant.*, Torino, '98.
[2] Solo che gli fosse stato troncato l'inguine dalle cosce in giù.
[3] Rende disuguali, sproporzionate.
[4] Nell' Inferno.
[5] Mi rende asciutte le fauci per la sete.
[6] Ad accelerare, a render più frequenti.
[7] Vedi G. Todeschini, *Del c. A. d. Romena*, in *Scritt.* cit., I, 211; S. A. Barbi, in *B. s. D.*, VII, 140.
[8] Non la celebre fontana senese, ma una di tal nome che era presso Romena. Vedi A. Benci, in *Antologia*, V, 514.

Ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
I'sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.[1]

Finalmente i due poeti escono di Malebolge avviandosi verso il centro dell'ottavo cerchio (canto XXXI),[2] dove è aperto (*vaneggia*) un gran pozzo, pel quale si discende nel nono. Intorno intorno alla gola del pozzo stanno parecchi giganti,[3] di sì smisurata grandezza, che Dante da lunge li crede torri, benchè abbiano i piedi sul fondo e sporgano dalla bocca del pozzo stesso soltanto con metà della persona. Uno di costoro (Nembrotto) grida verso i poeti: *Rafel mai amech zabi almi:* parole che devon dare un'idea della confusione babelica dei linguaggi e metter loro paura; ma Virgilio arditamente lo rimbrotta, e dice a Dante di non curarsi di lui, il quale nè intende nè può essere inteso. Procedendo arrivano ad Anteo che, pregato da Virgilio, li prende e li posa al fondo. Questo basso ed orribil luogo è formato da quattro giri concentrici. Nel primo, detto *Caina,* stanno i traditori dei proprj congiunti; nel secondo i traditori della patria, e chiamasi *Antenóra* da Antenore troiano, che tradì (secondo una leggenda) la città di Troia ai Greci; nel terzo i traditori degli amici, e prende il nome di *Tolomea* da Tolomeo re d'Egitto traditor di Pompeo; nel quarto, detto *Giudecca* da Giuda, i traditori dei loro benefattori. Tutti costoro (canto XXXII)[4] stanno confitti nel ghiaccio (ivi, v. 76):

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti,[5] perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io m'esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

---

[1] *Feccia;* rame mescolato coll' oro.

[2] Vedi A. Ghignoni, *Il c. XXXI dell' I.,* Milano, '901.

[3] Vedi M. Scherillo, *I giganti nella C.,* in *Alc. capit.* cit., 396.

[4] Vedi G. B. Giuliani, *Il c. XXXII dell' I.,* in *D.-Jahrb.,* III.

[5] Bocca degli Abati, combattendo tra' Guelfi a Montaperti, tagliò le mani a Iacopo de' Pazzi che portava l'insegna de' Fiorentini; onde i Guelfi furono poi sconfitti.

Or tu chi se', che vai per l'Antenòra
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.[1]
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.[2]
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.[3]
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui[4] con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo'che tu favelle,
Malvagio traditor, chè alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Dopo costui vengono veduti a Dante due ghiacciati in una buca, per modo che *l'un capo all'altro era cappello;* e colui che stava di sopra rodeva fieramente all'altro la parte posteriore del teschio. Egli domanda al roditore la cagione di quell'odio bestiale, promettendogli che, se la cagione è giusta, egli ne porterà notizia nel mondo

(canto XXXIII, v. 1).

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a'capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.[5]
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dên seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.

---

[1] Parole e versi del poema.
[2] Luogo basso lungo i fiumi. Le lusinghe non valgono a chi è in quest'ultimo fondo infernale.
[3] Se tu mi calpesti con violenza.
[4] Mentr'egli latrava a capo basso.
[5] È il teschio dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini.

Io non so chi tu sei, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.[1]
Tu dèi saper ch' io fui conte Ugolino,[2]
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai; e saprai s' e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già;[3] quand' i' feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi[4]
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' acute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,

---

[1] Più per la pronunzia che non per la forma delle parole.

[2] Ugolino della Gherardesca, guelfo, che ottenne, per suoi maneggi, la somma autorità in Pisa e quindi dalla parte ghibellina, aiutata dall' arcivescovo, fu spodestato (giugno 1288) e rinchiuso e lasciato morire d' inedia con due figliuoli e due nipoti in una torre, che fu poi detta *della fame*. Vedi su Ugolino e su quest' episodio del poema: F. Dal Borgo, *Dissertaz. sopra l' istor. pisana,* Pisa, 1761; F. De Sanctis, *L' U. di D.*, in *N. Antol.*, '69, riprod. in *Nuovi saggi,* '95; R. Fornaciari, *L' arte di D. nell'episod. d' U.,* in *Propugnat.*, '70, riprod. in *Studj* cit., '901; G. Sforza, *D. e i Pisani,* Pisa, '78; G. Mestica, *Antenora o Tolomea,* in *F. della Domen.*, 4 sett. '87; F. D' Ovidio, *Il vero tradimento del c. U.*, in *F. della D.*, '87, riprod. in *Studj* cit., '901; I. Del Lungo, *Nell' Anten.*, in *D. ne' tempi di D.*, Bologna, '88; G. Del Noce, *Il c. U. d. G.*, Città di Castello, '93; F. Romani, *Il c. XXXIII dell' I.*, Firenze (*L. D.*), '901, ec. ec.

[3] Il ritorno della nuova luna più volte.

[4] Tre grandi casate ghibelline pisane.

E per suo sogno[1] ciascun dubitava.
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;[2]
Ambo le mani pel dolor mi morsi.[3]
E quei pensando ch'io il fêssi per voglia
Di manicar, di subito levôrsi
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetâimi allor, per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.[4]
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti

---

[1] Anch'essi avevan fatti brutti sogni annunzianti la prossima morte.

[2] Quattro visi smunti e pallidi come doveva essere il mio.

[3] Vedi G. Finzi, *Per qual motivo U. si morse le mani,* in *Saggi dant.*, Torino, '88.

[4] Il digiuno, ossia la fame, m'uccise: ciò che non aveva potuto il dolore. Su questo tanto contrastato verso, vedi G. Carmignani, *Lettera sul vero senso* ec., Pisa, '26; G. Barzellotti, *Sulla possibilità o impossib. che il c. U. sbramasse il digiuno colle carni dei propri figli,* Livorno, '26; G. Pepe, *Cenno sulla vera intelligenza del v.* ec., Firenze, '26; C. Gazzeri, *Sul vero senso* ec., Firenze, '29; F. Scolari, *Int. alla morte del c. U.*, Venezia, '59; I. Bencivenni, « *Dentro dalla muda* », Catania, '94; G. Pascoli, in *Minerva oscura*, Livorno, '98, pag. 159; R. Murari, *Per la tecnofagia del c. U.*, in *G. D.*, '98; C. Curto, *Il c. U. e D.*, Capodistria, '900. Per più compiute indicazioni, vedi De Batines, *Bibliogr. dant.*, I, 737; e G. Sforza, *D. e i Pis.* cit.

Del bel paese là dove il sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
  Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
  Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
  Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo che 'l canto suso appella.[1]

Passati oltre, Dante e Virgilio trovano altri immersi nel ghiaccio colla faccia *non volta in giù ma tutta riversata,* cioè resupini e col viso volto all'insù, talchè agghiacciandosi loro le lagrime su gli occhi, non possono sfogare il dolore piangendo. Sono questi i traditori dei proprj amici. Il luogo dov'essi patiscono ha il nome di *Tolomea;* e sono tra loro le anime di alcuni, i cui corpi trovansi ancora nel mondo abitati da un demonio. Finalmente (canto XXXIV) arrivano nella *Giudecca,* nel cui mezzo sta Lucifero, mostro spaventoso con tre facce e due grandi ali. Con queste muove un vento sì freddo, che agghiaccia le acque a supplizio dei condannati; e in ciascuna bocca dirompe co' denti un peccatore, cioè Giuda Scariotto, traditore di Cristo o della potestà divina, e Bruto e Cassio, che tradirono la potestà imperiale. Virgilio, avvinghiatosi Dante sopra di sè, e aggrappatosi ai peli di quel mostro, attraversa, rivoltandosi, il centro della terra; e passando indi per una *natural burella* (ivi, v. 133):

  Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo
  Salimmo suso, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo,
  E quindi uscimmo a riveder le stelle.

IL PURGATORIO.[2]

Dante innovò specialmente nella costruzione che fece del Purgatorio. Non lo immaginò come i Santi Padri quale una regione sot-

[1] I figli di Ugolino erano: Gaddo, uomo maturo ormai; e, più giovane, Uguccione; i nipoti: Anselmuccio, assai giovane; e più avanti negli anni, Ugolino o Nino soprannominato il Brigata.

[2] Sul Purgatorio dantesco in generale, vedi P. PEREZ, *I sette cerchi del P.*, Verona, '67; F. PASQUALIGO, *Le 4 giornate del P. di D.*, Venezia, '74; G. AGNELLI, *Topocronografia del viaggio dant.*, Milano, '91.

Sulla sua situazione e struttura fisica: P. F. GIAMBULLARI, *Del sito del P.*, Firenze, 1547; G. ANTONELLI, *Dimensioni della montagna del P.*, nel *Comm.* del TOMMASEO, II, 625; V. RUSSO, *Un nuovo disegno del P. dant.*,

terranea, ma lo trasse dalle profondità del suolo staccandolo recisamente dalla regione infernale. È un monte che sorge di mezzo alle acque nell'emisfero australe, in forma di cono tronco tagliato in balzi o cornici circolari, concentriche e sempre restringentisi, su' cui piani stanno le anime purganti: sulla cima è una pianura che forma il Paradiso terrestre. Le parti del Purgatorio, coll'Antipurgatorio, alle radici del monte, e il Paradiso terrestre, son nove. Nell'Antipurgatorio [1] son puniti i *contumaci* e i *negligenti;* ne' sette scaglioni, da' più gravi ai più leggieri, in ordine inverso all' infernale, i sette peccati capitali. Uscito pertanto dall' Inferno, il Poeta si trova sotto un cielo azzurro che lo riempie di diletto (canto I).[2] E mentre egli contempla le bellezze di quel cielo, vede presso di sè *un veglio solo Degno di tanta riverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo.* Questi domanda a lui ed a Virgilio chi sono, e come vengano dall' Inferno. Al che Virgilio esattamente risponde. Egli sa che questo vecchio è Catone Uticense,[3] custode del Purgatorio; perciò lo prega che li lasci andare *per li suoi sette regni.* E Catone, assentendo, lo ammonisce di lavare il viso a Dante coll' onda ch' è intorno al monte, poi ricingerlo d'un giunco schietto che nasce sulla riva a cui egli lo invia (ivi, v. 109).

Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi;
Volgiamci indietro, chè di qua dichina

Catania, '95, e *G. D.*, V, 39; G. Piranesi, *Della vera forma del P. dant.*, Firenze, 1902; L. Hauvette, *La forme du P. dantesque,* in *Bulletin ital.*, Bordeaux, II, 89.

Per la sua topografia morale: B. Buonmattei, *Divisione morale del P. di D.*, Firenze, 1640; G. Filomusi-Guelfi, *La struttura mor. del P. dant.*, in *G. D.*, V, 529; R. Fornaciari, *Sulle pene assegnate da D. alle anime del P.*, in *G. D.*, '94, e in *Studj* cit., pag. 186, ec. ec.

Sulla simmetrica disposizione di certi particolari: E. Moore, *Unity and simmetry of design in the P.*, in *Stud. in D.*, II.

[1] Vedi G. Gioia, *L'Antip. di D.*, in *L'Arcadia*, '92; G. Valeggia, *Alc. osservaz. sull'Antip. dant.*, in *Bibl. Sc. Ital.*, V, 180.

[2] Vedi G. B. Giuliani, *Comm. ai c. I, II, III del P.*, in *Metodo per stud. la D. C.*, Firenze, '41; V. Turri, *Intorno al primo canto del P.*, Roma, 1900.

[3] Sul Catone dantesco, vedi G. Wolf, *Cat. d. jüng. bei D.*, in *D.-J.*, '70; I Della Giovanna, in *Framm. di st. dant.*, Piacenza, '86; A. Bartoli, in *St. d. lett. ital.*, VI, 1ª parte, 193, Firenze, '87; G. P. Clerici, in *Studj s. D. C.*, Città di Castello, '88; A. Bartolini, in *St. dant.*, Siena, '90; G. Crescimanno, in *Fig. dant.*, Venezia, '93; F. Cipolla, *Int. al C. dant.*, Torino, '94, e *Catone*, Venezia, '95, e in *Tre lett. d'argom. dant.*, Venezia, '98, e *Catone*, Venezia, '901; B. Bartoli, in *Fig. dant.*, Bologna, '96; L. Filomusi-Guelfi, *Il simbolo di C.*, in *G. D.*, IX, 121; G. B. Zoppi, *Sul C. dant.*, Verona, '901 (cfr. *B. s. D.*, VIII, 75 e segg.); P. Chistoni, *Le fonti class. e mediev. del C. dant.*, in *Racc. di studj crit. dedic. a A. D'Ancona,* Firenze, '901; C. H. Grandgent, *Cato and Elijah,* Boston, '902, ec. ec.

Questa pianura a' suoi termini bassi.[1]
L'alba vinceva l'ôra mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla perduta strada,
Che infino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e, per essere in parte
Ove adorezza,[2] poco si dirada:
Ambo le mani in su l'erbetta sparte[3]
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond'io che fui accorto di sua arte,
Porsi vêr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'Inferno mi nascose.[4]
Venimmo poi in sul lito diserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
O maraviglia! chè qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là ond'ei la svelse.

Dante e Virgilio stan tuttavia sul lido pensando il cammino (canto II), quand'ecco appressarsi una barchetta non da altro mossa che dal remeggio dell'ali di un angelo; al quale Virgilio fa che Dante riverentemente s'inchini. Essa viene da Ostia, dalla foce, *Dove l'acqua di Tevere s'insala,* e dove si accolgono gli spiriti degni di purgazione. Questi, lasciati dall'angelo[5] sulla spiaggia, si volgono ai due poeti dicendo: *Se voi sapete, Mostratene la via di gire al monte.* Al che Virgilio risponde: *Voi credete Forse che siamo sperti d'esto loco; Ma noi siam peregrin come voi siete.* Intanto quelle anime si sono accorte che Dante è ancora vivo e si maravigliano (ivi, v. 70):

E come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar[6] nessun si mostra schivo;

---

[1] Alla spiaggia, ch'è limite dell'isoletta.
[2] V'è rezzo, ombra.
[3] Aperte, distese.
[4] Il color naturale nascosto dalla fuliggine infernale.
[5] Sugli Angeli, qui e in generale nella D. C., vedi V. Di Giovanni, *Gli ang. nella D. C.,* in *D. e s. S.,* Firenze, '65, pag. 817; G. Galanti, *Gli angeli nei cieli dant.,* Ripatransone, '90; G. Rosalba, *Gli ordini angelici nel Conv. e nel Parad.,* in *G. D.,* '91; G. Federzoni, *Studj e diporti dant.,* Bologna, '902, ec. ec.
[6] Di far ressa.

Così al viso mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte e quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Tra queste ombre riconosce Dante un egregio cantore fiorentino, Casella,[1] suo amicissimo, e lo prega di consolarlo cantando (ivi, v. 106):

. . . . Se nuova legge[2] non ti toglie
Memoria, od uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,[3]
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio[4]
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come, quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto e gire in vêr la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

Così (canto III)[5] postisi in via i due poeti arrivano appiè del monte, e vanno cercando un luogo dove la ripa meno erta renda possibile la salita. Essi hanno il sole da tergo; perciò Dante, che vede sul suolo la propria ombra ma non quella di Virgilio, si volge a lui con paura d'essere abbandonato. Virgilio lo rassicura, e gli spiega (ciò che è molto importante a proposito della natura delle

---

[1] Vedi E. Pranzetti, *L'indugio di C.*, Arpino, '900; G. Schiavo, *L'indugio di C.*, Sondrio, '901: vedi D. Marzi, in *B. s. D.*, V, 95 e VI, 146-147.
[2] Una proibizione che abbia ora Casella nel suo nuovo stato.
[3] È il principio di una canzone commentata da Dante nel *Convivio*, III, 2-10. [4] *La scaglia*, l'impedimento.
[5] Vedi S. De Chiara, *Il c. III del P.*, Cosenza, '900; S. Ferrari, *Il c. III del P.*, Firenze (*L. D.*), '901.

ombre dantesche), ch'egli e quanti altri son nell'Inferno o nel Purgatorio non hanno corpo materiale, ma figure immateriali, atte nondimeno a sentire i tormenti; nè dover l'uomo presumere d'intendere come questo accada, giacchè la ragione umana non può rendersi conto de' modi infiniti di operare che tiene Dio. Procedendo, vedono molte anime che vengono verso di loro a lentissimo passo; perciò vanno essi alla loro volta, e Virgilio le interroga, ancor da lontano, dove sia possibile il salire (ivi, v. 79):

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere, a venir, la testa
Di quella mandria[1] fortunata allotta,
Pudica in faccia e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,[2]
Ristaro e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fèro altrettanto.

Virgilio, senz'aspettare di essere domandato, dice loro che il suo compagno è ancora vivente, e fa col suo *corpo umano* quel viaggio per virtù che viene dal cielo. Tra quelle anime è Manfredi,[3] figliuolo naturale di Federigo II e di Bianca Lancia, morto alla battaglia di Benevento (1266). Come scomunicato, non ebbe onore di sepoltura, ma la scomunica non manda fra i dannati chi innanzi morire si pente; perchè *la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a lei:* e perciò (v. 124):

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia[4]
Di me fu posto per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,[5]

---

[1] Parola suggerita dal paragone colle pecorelle: schiera.

[2] L'ombra di Dante arrivava fino al monte dirupato (*la grotta*).

[3] Vedi G. Di Cesare, *Storia di M.*, Napoli, '87; G. Galanti, *M. e il Verde*, Prato, '82; P. E. Imbriani, *Cenno di geogr. stor. d'Italia ai tempi svevi*, Napoli, '44; A. Bartolini, in *Studj dant.* cit., II, Siena, '90; C. Negroni, *La tomba di M.*, in *L'Alighieri*, '89; T. Terrinoni, *Ancora della tomba di M.*, in *L'Aligh.*, '80; G. Sichirollo, *L'ossa di M.*, Rovigo, '97; M. Scherillo, *Manfredi*, in *Con D. e per D.*, Milano, '98; F. Novati, *Come M. si è salvato*, in *Indag. e post. dant.*, Bologna, '99; Meomartini, *La battaglia di Benev. tra M. e Carlo d'Angiò*, Benevento, '95, ec. ec.

[4] S. De Chiara, *Il pastor di Cosenza*, Cosenza, '95.

[5] Avesse ben letta la facciata della divina scrittura (Joh., VI, 37), dove ciò è scritto: ovvero avesse compreso l'aspetto di misericordia nel volto della Somma Giustizia.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.[1]
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
Dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.[2]

Bensì chi muore *in contumacia di Santa Chiesa* rimane fuori del Purgatorio trenta volte il tempo che visse *in sua presunzione*, cioè scomunicato, se i suffragi di qualche buona persona non giungano ad abbreviare i termini di quel divieto. Perciò Manfredi raccomandasi a Dante, che porti notizia di lui e dello stato, in che trovasi a sua figlia Costanza, moglie di Pietro III re d'Aragona, affinchè essa preghi per lui. Tutte insieme poi quelle anime (canto IV)[3] additano ai due poeti *una calla* per la quale salgono su un ripiano, dove stanno coloro che per pigrizia indugiarono fino alla morte a far penitenza; costretti a rimanere nell'Antipurgatorio per una durata di tempo uguale a quella della loro vita. Fra questi trova il fiorentino Belacqua, nel quale è ritratta con magistrale evidenza l'immagine materiale e morale del neghittoso. Egli *Sedeva ed abbracciava le ginocchia Tenendo il viso giù tra esse basso,* e alzando la *testa appena*, con poche parole risponde alle interrogazioni dell'amico, non senza burlarsi, come fanno gli sciocchi, del suo ardore di sapere. Incontrano poi (canto V) la schiera di coloro che furono *per forza morti E peccatori infino all' ultim' ora :* tra questi il fanese Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e la senese Pia. Dal secondo[4] vuol Dante sapere come dopo la battaglia di Campaldino, ove era capitano degli Aretini, nulla si sapesse più di lui, nè si ritrovasse la sua salma (v. 94).

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo[5] nasce in Apennino.
Dove 'l vocabol[6] suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.

---

[1] Cumulo di pietra, che la popolare superstizione raccoglie ove alcuno sia caduto per morte improvvisa e senza conforti religiosi: vedi L. Zdekauer, *La « grave mora »*, in *Bull. sen.*, III, fasc. 4, e cfr. *B. s. D.*, V, 132.

[2] Per la scomunica non si perde tanto l'eterno amore, che non possa ritornare per effetto di grazia sul peccatore, finchè questi mantiene la speranza nel suo ajuto.

[3] Vedi G. Picciola, *Il c. IV del P.*, Firenze (*L. D.*), '901.

[4] Vedi G. Rigutini, *Guido e Buonconte da M. nella Comm. di D.*, in *Dom. Letter.*, genn. '88; A. Bartolini, in *Studj dant.* cit.

[5] L'Eremo sopra il convento di Camaldoli.

[6] *Nome :* cessa, entrando in Arno, di aver proprio nome.

Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridi' tra' vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?[1]
Tu te ne porti di costui l'eterno[2]
Per una lagrimetta che 'l mi toglie:
Ma io farò dell'altro,[3] altro governo.

E scatenando un turbine, dalle acque cadute fece trasportare il gelido corpo in Arno. Più breve, ma come dice il Tommaseo, chiudendo in quattro versi un'elegia, una storia, un dramma e un quadro, è ciò che dice la donna sanese (v. 130):

Deh quando tu sarai nel dolce mondo
E riposato della lunga via . . . .
Ricorditi di me, che son la Pia:[4]
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

Continuando il loro cammino (canto VI) scorgono un'anima sola soletta che li riguarda, e a quella s'indirizzano perchè insegni loro la più vicina salita (ivi, v. 61):

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo domando,
Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E 'l dolce duca incominciava:
Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O mantovano, io son Sordello[5]

---

[1] *Perchè mi togli il mio?* [2] L'anima. [3] Il corpo.

[4] Sulla Pia, vedi N. Tommaseo, in *Nuovi studj su D.*, Torino, '65; L. Banchi, *Lett. sopra una rec. scoperta concernente P. d. T.*, in *Giorn. S. L. I.*, '83; F. Calvi, *Di alc. nuovi docum. riguard. la Pia*, Milano, '86, e *La Pia celebrata da D.*, Milano, '86; A. Lisini, *Nuovo docum. della P. d. T.*, Siena, '93; M. Barbi, in *B. s. D.*, I, 60-64; A. Bassermann, *Dantes Spuren in Italien*, Heidelberg, '97, pag. 141-7, e nella trad. ital., pag. 334, 592; vedi anche G. Mazzoni, in *B. s. D.*, IX, 83 e seg.

[5] Sordello, nato a Goito nel Mantovano; fu il maggiore degli Italiani che scrissero in provenzale. Fiorì nel secolo XIII. Per l'ampia lette-

Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode[1]
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustinïano,[2] se la sella è vôta?
Senz' esso fôra la vergogna meno.
Ahi! gente che dovreste esser devota,[3]
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota:[4]
Guarda com' esta fiera è fatta fella
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.[5]
O Alberto Tedesco,[6] ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,[7]

---

ratura su Sordello, vedi le opere cit. da C. De Lollis, *Vita e poesie di S. di Goito,* Halle, '96, e a quelli ch' egli cita, aggiungi, del medesimo, *Per Sordello,* in *Giorn. S. L. I.,* XXX, 125; F. Torraca, *Sul S. di C. De Lollis,* in *G. D.,* IV, 297, VI, 417; B. Bartoli, in *Figure dant.,* Bologna, '96; P. E. Guarnerio, in *Giorn. S. L. I.,* XIV, 882 e XXVIII, 889, e *G. D.,* V, 106; V. Crescini, *Sordello,* Padova, '97; E. G. Parodi, in *B. s. D.,* IV, 185, VII, 21; G. Mazzoni, in *B. s. D.,* V, 85; A. Lazzari, *Il c. di S.,* Lugo, '900; A. Mazzoleni, *S. e l'apostr. dant.,* Bergamo, '901; F. D' Ovidio, in *Studj* cit., pag. 1; F. Palleschi, *L'epist. di S. e l'apostr. all'It.,* Lanciano, '901; C. Bertoni, *Nuove rime di S.,* in *Giorn. S. L. I.,* XXXVIII, 269.

[1] Lungo i lidi del mare che ti circonda.

[2] Compilando il *digesto.*

[3] I chierici e i guelfi.

[4] Ammonendo di dar a Cesare ciò che è di Cesare.

[5] La parte del freno dove si attaccano le redini: dacchè, dunque, ti sei impossessato delle redini.

[6] Alberto I d'Austria, che non scese mai in Italia.

[7] Famiglie ghibelline di diverse città, Verona. Cremona e Orvieto, prese a indicare le lotte gentilizie e cittadine del tempo. Vedi G. Bro-

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
Color già tristi, e questi con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior[1] com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,[2]
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?[3]
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel[4] diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
Per non venir senza consiglio all'arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te,[5] che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.[6]
Quante volte del tempo che rimembre
Legge, moneta, offizio, e costume

GNOLIGO, *Mont. e Cappell. nella D. C.*, in *Propugnatore*, '98 (cfr. F. PELLEGRINI, in *B. s. D.*, I, 84).

[1] Contea nel Montamiata.

[2] Intendi: Cristo.

[3] *Separato*, lontano dal nostro intendimento.

[4] Console romano, fautore di Pompeo e avversario di Cesare.

[5] A paragone di te.

[6] Si allude al tempo in cui più si fanno lavori di filatura: le leggi de' Fiorentini duravan poco come i cattivi filati.

Hai tu mutato, e rinnovato membre![1]
E se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.[2]

Ripigliando la descrizione del viaggio (canto VII)[3] dice Dante che, dopo gli abbracciamenti già raccontati, Sordello domandò ancora ai due poeti: *Voi chi siete?* e Virgilio gli palesò il proprio nome (ivi, v. 10):

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vêr lui
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.[4]

Domandato poi novamente dove sia la salita, risponde che li accompagnerà egli stesso fin dove gli è lecito; ma poichè l'andar su di notte è vietato, e il giorno è già presso a finire, li conduce a una valle ricchissima d'erbe e di fiori, dove, cominciando, dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo, gli mostra le anime di alcuni, ai quali il regno e le umane grandezze furon cagione d'indugiare a pentirsi, liberamente sentenziando delle azioni loro e di quelle dei successori, con evidente ispirazione dal famoso pianto di Sordello in morte di ser Blacas. Intanto viene la sera

(canto VIII,[5] v. 1):

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che[6] lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si more;[7]
Quand'io incominciai a render vano[8]
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

---

[1] Le tue istituzioni, o anche la tua cittadinanza, a causa dei vicendevoli esilj delle fazioni.

[2] Si difende, o crede difendersi dal dolore, voltolandosi pel letto.

[3] Vedi A. D'Ancona, *Il c. VII del P.*, Firenze (*L. D.*), '901.

[4] Dai ginocchi in giù.

[5] Vedi F. Romani, *L'ottavo canto del P.*, Firenze, '901.

[6] E la quale ora punge d'amore, di desiderio, l'uomo avventuratosi per la prima volta ad un viaggio, se ec.

[7] Vedi F. Novati, *La squilla di lontano è quella dell'Ave-Maria?*, in *Indag. e post. dant.*, Bologna, '99.

[8] A non udire più alcun suono, tacendo tutti.

Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente devote
Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.

Dante vede scender dall'alto due Angeli con due spade affocate, e collocarsi il primo da un lato, il secondo dall'altro della valletta per custodirla (come gli dice Sordello) contro un serpente che suol venirvi in quell'ora. Tutti e tre (Sordello, Dante e Virgilio) discendono poi nella valle a ragionare colle ombre; ed ecco apparire il serpente, ma gli Angeli gli volano incontro, ed ei fugge Tra le ombre trovano Nino Visconti pisano,[1] giudice di Gallura in Sardegna e poi Currado Malaspina, i cui discendenti ospitarono Dante nel suo esilio.[2] Questi prega Dante a dargli novelle di Valdimagra *o di parte vicina* dove egli aveva avuta signoria. Dante nel 1300 non era stato ancora colà, dove andò più tardi mentre fu in esilio: perciò risponde (ivi, v. 121):

. . . . Per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora
Grida[3] i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia[4]
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,[5]
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Currado predice a Dante che i Malaspina, nel volgere di poco tempo accogliendolo e onorandolo, confermeranno la sua *cortese opinione*. Consumata in questi ragionamenti la notte (canto IX)

---

[1] Vedi su di lui, G. Sforza, *D. e i Pisani,* Pisa, '73; I. Del Lungo, *Una famiglia di guelfi pisani,* in *D. ne' tempi di D.*, Bologna, '88; A. Giulini, *L'ult. dei Giudici di Gallura nella D. C.*, Milano, '94, ec. ec.

[2] Sui Malaspina, vedi P. Fraticelli, *Chi fossero i due M. amici ed ospiti di D.*, Firenze, '46; E. Branchi, *Sul vero Moroello M. ospite ed amico di D.*, Firenze, '60; L. Staffetti, *I M. ricord. da D.*, in Bartoli, *St. d. lett. ital.*, VI, e in *B. s. D.*, VI, 105; S. Bastiani, *Del march. M. M. in relaz. di D.*, Parma, '91, ec. ec.

[3] Celebra.

[4] Non sfronda, colle sue azioni, i pregj della liberalità e del valore.

[5] Per quanto chi deve drizzare l'umana compagnia al suo fine, la conduca al male.

il Poeta verso la terza ora [1] addormentasi, e sogna al sorger dell' aurora d' essere sollevato da un' aquila alla sfera del fuoco. In quella immaginazione si sveglia, e trovasi vicino alla porta del Purgatorio, dove (come sa poi da Virgilio) fu trasferito da Lucia,[2] simbolo della grazia illuminante, mentre sognava. Sta su quella porta un Angelo; il quale sentendo come sono venuti, e visto Dante umiliarsi e battersi il petto, gli descrive nella fronte sette P (segno dei sette peccati che là dentro si purgano), poi apre loro l' entrata, ammonendoli *Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.*

Per una via angusta e malagevole (canto X)[3] arrivano i poeti al primo cerchio. La ripa, o quel tratto che s' alza dal primo ripiano al secondo, è di marmo bianchissimo, e adorno d' intagli sì belli, che vincono non pur Policleto ma la stessa natura. E perchè in questo luogo stanno a purgarsi i superbi, gl' intagli rappresentano esempj notabili d' umiltà che i peccatori contemplano andando curvati sotto enormi pesi. Il primo esempio è quello dell'Annunziazione della Vergine, che ci rammenta anche Cristo umiliatosi a prendere umana carne (ivi, v. 34):

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: *Ave;*
Però ch' ivi era imaginata Quella[4]
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto espressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, propriamente,
Come figura in cera si suggella.

---

[1] Cade qui il passo controverso della *concubina di Titone antico,* sul quale tanto fu disputato (vedi G. PERTICARI, nel *Comm.* di P. Costa, '26; O. F. MOSSOTTI, *Illustraz. al c. IX d. D. C.,* e M. G. PONTA, *Osservaz. sull' interpetr. del Mossotti,* Città di Castello, '94; G. TODESCHINI, in *Scr. su D.,* '72; A. BUSCAINO-CAMPO, in *St. dant.,* Trapani, '92; F. CIPOLLA, in *Giorn. S. L. I.,* XV, 338 ec.) e si disputa ancora (vedi P. GAMBÈRA, *L'aurora descr. da D.,* Torino, '99; C. RIZZACASA, *La conc. di T. a.,* Torino, '900; N. SCARANO, *La conc. di T.,* Siena, 1901. Cfr. M. PORENA, in *B. s. D.,* VIII, 103, 208; F. ANGELITTI, in *B. s. D.,* VIII, 327, e *Giorn. S. L. I.,* XXXVIII, 445), ec. ec. — Noi crediamo con G. P. CLERICI (*Studj varj sulla D. C.,* Città di Castello, '88), che qui D., come fa anche altrove (*Purg.,* IV, 137, XV, 6; *Par.,* I, 43), abbia voluto notare parallelamente, nelle due prime terzine, l' ora del nostro emisfero, nelle due seguenti, quella dell' emisfero antipodo, facendo corrispondere l' aurora del nostro mondo al cominciar della sera nel Purgatorio.

[2] Su Lucia e il suo valor simbolico, vedi R. FORNACIARI, *Alleg. della L.,* in *St. su D.,* Firenze, '901.

[3] Vedi N. CAMPANINI, *Il c. X del Purg.,* Firenze, '901 (*L. D.*).

[4] Maria, che mosse l' amore divino a pietà degli uomini.

Il secondo esempio è la storia di David, che trasferendo l'arca dalla casa di Abinadab a Gerusalemme la precedette danzando; del quale atto Micol sua moglie, *ad una vista* (finestra) *d'un gran palazzo,* si maraviglia *Sì come donna dispettosa e trista.* Il terzo esempio è tolto da una leggenda del Medio Evo, secondo la quale, mentre un giorno l'imperatore Traiano,[1] salito già in sella, stava per muovere contro i nemici, una povera donna a cui era stato ucciso il figliuolo gli si presentò domandando vendetta. Traiano fece richiedere subito dell'uccisore; e trovatosi ch'era il suo proprio figlio, pose nell'arbitrio della donna di farlo morire o di tenerselo in luogo del morto. Il quale atto di giustizia parve poi così bello al pontefice Gregorio Magno (vissuto circa cinque secoli dopo), che pregando ottenne una *gran vittoria,* cioè la liberazione di quell'imperatore dall'Inferno (ivi, v. 73):

Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.[2]
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l'aquile dell'oro[3]
Sovr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io[4]
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond'egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere anzi ch'io muova:
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene.
Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi perchè qui[5] non si truova.

Mentre il poeta è intento a contemplare quelle sculture, ecco venire alla sua volta alcune anime, che purgano il peccato della

[1] Sulla leggenda di Traiano, vedi G. PARIS, *La legende de T.,* Paris, '78, IX; F. GABOTTO, *Tr. nello spirito e nelle lettere del M.-E.,* Roma, '82; M. BARBI, *La legg. di T.,* Firenze, '95; A. GRAF, *Roma nella mem. e nelle imag. del M. E.,* II, 1 e segg.
[2] Vittoria contro l'Inferno.
[3] Dorate: come altrove: *le palle dell'oro.*
[4] *Al mio posto.*
[5] Tra noi uomini.

superbia, movendosi a stento rannicchiate sotto gravissimi pesi (ivi, v. 130):

Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto;[1]
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere in chi la vede; così fatti
Vid'io color quando posi ben cura.
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso;
E qual più pazïenza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.[2]

Quelle anime così tormentate van recitando l'orazione dominicale[3] (canto XI) per sè e per quelli che sono ancora nel mondo. Virgilio le prega che vogliano insegnargli la via più breve a salire; ed una di esse risponde: *A man destra per la riva Con noi venite, e troverete il passo Possibile a salir persona viva.* Costui che risponde è Omberto Aldobrandeschi,[4] fatto uccidere dal Comune di Siena per le sue depredazioni a Campagnatico, e che qui sconta la superbia che aveva della nobiltà del suo sangue. Appresso trovano Oderisi d'Agobbio, o di Gubbio, al quale fu cagion di superbia l'eccellenza nell'arte di miniare: e per ultimo Provenzano Salvani che circa la metà del secolo XIII fu capo della parte ghibellina senese, audace guerriero e superbo tiranno della sua terra. Procedendo (canto XII) i due poeti, Virgilio invita Dante a contemplar le sculture intagliate nel suolo sul quale camminano. Erano esempj di superbia punita (ivi, v. 25):

Vedea colui[5] che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo,[6] vedea Pallade e Marte
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrot appiè del gran lavoro,
Tutto smarrito, e riguardar le genti

---

[1] Queste figure sono le così dette *Cariatidi.*

[2] Non posso più sostenere questo peso.

[3] Vedi C. Cavedoni, *L'oraz. domenic. paraf. da D.*, in *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la D. C.*, Città di Castello, '96.

[4] Su questo e sugli altri sanesi ricordati nella *D. C.*, vedi C. F. Carpellini, *Rapporto della commiss. per la ricerca di tutto ciò che in S. si riferisce a D.*, Siena, '65; B. Aquarone, *Dante in Siena*, Città di Castello, '89.

[5] Lucifero. [6] Apollo.

Che in Sennaar[1] con lui superbe fôro.
O Nïobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Con sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci[2]
Dell'opera che mal[3] per te si fe'!
O Roboam, già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno;[4] ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.[5]
Mostrava come i figli si gittâro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciâro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne,
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!

Mentre Dante contempla le sculture del pavimento marmoreo sul quale camminano, Virgilio vede un angelo venire verso di loro: perciò invita Dante ad alzare la testa e a comporsi in atto di riverenza. E l'angelo arriva (ivi, v. 88):

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale.
Disse: Venite; qui son presso i gradi;
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?[6]

---

[1] Nella pianura dove fu inalzata la gran torre.
[2] Sulla tela stracciata.
[3] *Con tuo danno.*
[4] La immagine scolpita.
[5] Pel dono del quale avea svelato il nascondiglio del marito.
[6] Per la gloria mondana che è un *fiato di vento* (*Purg.*, XI, 100).

Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battéo l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.

L'angelo con quel batter dell'ali cancellò dalla fronte del nostro Poeta uno dei sette P, che l'altro angelo vi aveva segnati: perciò egli sale più leggiero al secondo cerchio; soggiorno degl'invidiosi. Sentonsi correr per l'aria voci (canto XIII) come di persone invisibili, che celebrano esempj di carità (virtù opposta all'invidia), e fanno quell'effetto che le sculture nel cerchio precedente. Gl'invidiosi sono vestiti d'un vile cilicio; un fil di ferro chiude loro gli occhi; e stanno seduti intorno alla costa del monte, ciascuno appoggiando la spalla alla spalla del suo vicino per sostenersi. Tra essi incontrano la senese Sapia dei Saracini.[1] Conversano poi con due romagnoli (canto XIV) intorno allo stato politico e morale della Toscana e della Romagna. Uno di questi, Guido del Duca,[2] proferisce una tremenda invettiva contro tutte le popolazioni della valle dall'Arno, chiamata da lui *La maledetta e sventurata fossa.* Alcuni di quei popoli sono *porci* degni di ghiande (i casentinesi); altri sono *botoli ringhiosi* (gli aretini); altri *lupi* (i fiorentini); altri *volpi* (i pisani). Guido prosegue poi coll'esaltare gli antichi romagnoli e i loro costumi ora pervertiti. Un nuovo angelo (canto XV) mostra quindi ai poeti la scala per salire al terzo cerchio, nel quale si purgano gl'iracondi, tormentati da un fumo sì denso, che toglie loro ogni vista: e a Dante, come tratto in *visione estatica,* appariscono esempj insigni di mansuetudine.

(Canto XVI, v. 1.)[3]

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,[4]
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;[5]
Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;

---

[1] I. Luisi, *Sapia nel c. XIII del Purg. e la battaglia di Colle,* in *Miscell. st. della Valdelsa,* a. VIII, fasc. 2.

[2] Vedi P. Amaducci, *G. del Duca,* Forlì, '90; F. Torraca, *Le rimembranze di G. d. D.,* in *Nuova Antol.*, XLVII, 5; T. Casini, *D. e la Romagna,* in *G. D.,* I e *Il c. XIV del P.* (*L. D.*), Firenze, '902.

[3] Vedi A. Zenatti, *Il c. XVI del P.* (*L. D.*), Firenze, '902.

[4] Orizzonte ristretto. [5] Così pungente.

M' andava io per l'aere amaro e sozzo
Ascoltando 'l mio Duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.[1]
Io sentia voci: e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure[2] *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Una di quelle ombre, Marco Lombardo,[3] ragiona con Dante della cagione per la quale il mondo si va sempre più corrompendo; e la ritrova nel mal governo dei papi (ivi, v. 97):

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor che precede
Ruminar può; ma non ha l' unghie fesse.[4]
Per che la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,[5]
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta[6]
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma che il buon mondo feo
Due Soli aver,[7] che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta[8] la spada
Col pastorale: e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.

Dopo di ciò (canto XVII) il Poeta, rapito in estasi, vede esempj d' iracondi caduti in funesti eccessi; finchè, svegliato per effetto di una gran luce, sente la voce di un angelo che dice: *Qui si monta:* e così salgono al quarto cerchio, dopochè Dante ha sentito *ventarsi nel volto* con un *muover d' ala,* che gli cancella un P dalla fronte. Per esser già notte, sono costretti a soffermarsi: e poichè in quel cerchio stanno a purificarsi gli accidiosi nei quali

---

[1] Disgiunto. [2] Solo, o anche, sempre.

[3] Vedi M. Losacco, *Nel III cerchio del P.,* Torino, '900; F. Colagrosso, *Gli uomini di corte nella D. C.,* Napoli, '900.

[4] Il pontefice può esser dotto, ma non osserva la distinzione (*fissio ungulæ,* secondo san Tommaso, *significat distinctionem*) delle cose temporali dalle spirituali.

[5] Ai beni caduchi.

[6] *Conducimento,* direzione, guida.

[7] Le due somme autorità, fra loro separate e indipendenti, spirituale e temporale.

[8] *Congiunta:* allude alle usurpazioni pontificie, e specialmente alle cupidigie e usurpazioni del papato di Bonifazio VIII.

l'*amore del bene fu scemo*, perciò Virgilio vien dimostrando a Dante come l'amore sia principio d'ogni virtù e d'ogni vizio,[1] secondo l'oggetto al quale l'uomo si volge e la misura che tiene amando. Questa teorica è d'importanza grandissima per ben comprendere l'ordinamento penale del Purgatorio. Si può dunque peccare *per mal obietto*, cioè amando e proseguendo il danno del prossimo (*Superbia, Avarizia, Ira*), o per *poco vigore* nel Bene (*Accidia*), o per *troppo vigore* nel cercare i beni mondani (*Avarizia, Gola, Lussuria*).[2] Finito il ragionamento (canto XVIII), e mentre suonano nell'aria voci celebranti esempj di buona operosità, ecco venire gran turba di accidiosi affrettandosi quanto più possono per riacquistarsi la grazia, perduta in parte coll'indugio posto al ben fare mentre vissero. Quelle anime, pregate da Virgilio a dire dove sia la salita, rispondono che il fermarsi è loro impossibile: vadan dietro a loro e la troveranno. E mentre quelle vanno ed altre sopravvengono e passano, Dante preso dal sonno addormentasi. In sogno (canto XIX) vede la figura di una donna deforme in sè stessa, la quale nondimeno par bella e seduce chi la riguarda, ed è figura simbolica dell'amore disordinato; dipoi vede, pure dormendo, sopraggiungere un'altra donna che fende i drappi alla prima, e ne mostra la deformità. Il puzzo ch'esce di costei risveglia il nostro Poeta, che si rimette in via con Virgilio. Un angelo, dopo aver detto con voce soave e benigna: *Qui si varca*, ventila (come già gli altri) nella fronte a Dante, e avvia i poeti su per la scala che porta al quinto cerchio, dove stanno a purgarsi gli avari giacendo bocconi sul suolo, ricordando ad alta voce esempj di avarizia nella notte, di generosità nel giorno. Trovano tra costoro papa Adriano V, poi (canto XX) Ugo Ciapetto, cioè Capeto, primo stipite dei re Capetingi di Francia. Questi fieramente si duole de' suoi discendenti divenuti sempre peggiori quanto più crebbero di potenza: e dopo aver toccato di molti delitti e di molte ingiustizie più o meno antiche, parla, a modo di profezia, della venuta in Firenze di Carlo di Valois, ond'ebber principio l'esilio e le sventure del poeta, e dell'oltraggio fatto da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, quando nel 1303 mandò Sciarra Colonna e Guglielmo Nogaret in Anagni ad imprigionarlo, sicchè per dolore di tanta ingiuria morì (ivi, v. 70):

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia

---

[1] Vedi P. Paganini, in *Chiose e luoghi filosof. di D.*, Città di Castello, '94.

[2] Sulle relazioni fra l'ordinamento dei peccati e delle pene nell'Inferno e nel Purgatorio, vedi G. Fraccaroli, in *G. S. L. I.*, XXXIII, 364 e XXXVI, 109.

Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra,[1] ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

. . . .

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,[2]
E nel vicario suo Cristo esser catto.[3]
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.[4]
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,[5]
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Poco dopo la montagna si scuote, e s'ode per tutto cantare: *Gloria in excelsis Deo.* Ciò accade ogni volta che un'anima purificata sale dal Purgatorio al Paradiso. Questa notizia è data a Virgilio (canto XXI) da quell'anima stessa che allora appunto, compiuto il tempo della sua pena, sentivasi *libera volontà di miglior soglia,* cioè sentiva di poter seguitare liberamente il suo desiderio di ascendere al cielo. La quale ombra interrogata chi fosse, risponde che al tempo di Tito Vespasiano visse *Col nome che più dura e più onora,* cioè col nome di poeta, famoso assai ma non ancora cristiano; e soggiunge (ivi, v. 88):

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano,[6] a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio[7] la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.[8]
Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico: la qual mamma

[1] Nella storia infatti, Carlo di Valois ha il nomignolo di *senza terra.*
[2] *Fleur de lis,* insegna della casa reale di Francia.
[3] Catturato, imprigionato.
[4] Filippo soppresse di suo arbitrio l'ordine cavalleresco dei Templarj.
[5] Agli sguardi degli uomini.
[6] Stazio è qui erroneamente detto di Tolosa.
[7] Su Stazio, vedi L. Valmaggi, *St. nella tradiz. classica del M. E.,* Asti, '89; E. Moore, in *St. in D.,* I, Oxford, '96; E. Sacchi, *D. e St.,* in *G. D.,* VIII; M. Scherillo, *Il cristianesimo di St. secondo D.,* in *Atene e Roma,* V, n. 39, ec. ec.
[8] Col secondo poema, che non compì.

Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole[1]
Più che non deggio, al mio uscir di bando.

A queste parole Virgilio si volge a Dante *Con viso che tacendo dicea: taci.* Ma Dante involontariamente sorride: Stazio desidera sapere perchè abbia sorriso; e Virgilio consente che gli sia detto. Stazio allora si china per abbracciargli i piedi; ma Virgilio lo trattiene dicendo (ivi, v. 132):

Non far; chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch' a te mi scalda.
Quando dismento nostra vanitate,[2]
Trattando l'ombre come cosa salda.

Procedono quindi tutti e tre insieme (canto XXII), dopo che un angelo li ha indirizzati al sesto giro ed ha raso un altro P dalla fronte di Dante. Stazio dichiara a Virgilio com'egli, non per avarizia ma per prodigalità, fu posto a purgarsi nel cerchio onde sono ora usciti; poi gli racconta in che modo si fece cristiano, recandone la prima cagione ad un passo della famosa egloga IV di Virgilio stesso; il qual passo così è tradotto da Dante: *Secol si rinnuova, Torna giustizia e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nuova.* Frattanto sono ascesi già al sesto cerchio, ed arrivano dove è un albero i cui rami si digradano, cioè si fanno più sottili, dalla cima al tronco. In questo cerchio (canto XXIII) sono puniti i golosi; i quali vedendo i pomi di quell'albero e non potendo gustarne, dimagrano sì, che *la pelle s' informa dall' ossa.* Questa notizia è data a Dante da Forese Donati, suo amico e antico compagno di traviamento.[3] Costui era stato viziosamente goloso fino all' estremo della sua vita; perciò Dante si maraviglia trovandolo già tanto salito. Io credeva, soggiunge, di trovarti fra i lenti a pentirsi, *Dove tempo per tempo si ristora.* E Forese risponde (ivi, v. 85):

. . . . Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia[4] col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.

---

[1] Consentirei l' indugio di un anno solare.
[2] Dimentico che siamo ombre *vane*.
[3] Vedi E. Suchier, *Ub. d. Tenzone D.'s mit F. D.*, in *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, '86; I. Del Lungo, *La tens. di D. con F. D.*, in *D. ne' tempi di D.*, Bologna, '88; F. Eusebio, *L' amicizia di D. con F. D.*, Firenze, '88.
[4] Moglie di Forese.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna[1] assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia[2] dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali[3] o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,[4]
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Forese mostra a Dante le anime di altri golosi (canto XXIV); poi trovano il poeta Buonagiunta Orbiciani da Lucca,[5] il quale riconosce Dante, gli predice che una lucchese per nome Gentucca, gli farà piacere la sua città[6] e loda il *dolce stil nuovo*[7] da lui introdotto in poesia. Dopo di ciò Forese s'accomiata predicendo oscuramente la morte ignominiosa del fratello Corso, capo dei Neri, e autore principalissimo delle sventure di Firenze. I due poeti proseguendo il loro cammino con Stazio giungono a un albero carico di pomi, di mezzo a' cui rami esce una voce che li ammonisce di non appressarsi, e rammenta esempj di golosi terribilmente puniti. Perciò passan oltre (canto XXV); e arrivano dove un angelo ventilando, al solito, nella fronte a Dante ne cancella un altro P, e addita loro il varco al settimo ed ultimo scaglione. Stazio espone a Dante la dottrina della generazione. Nel settimo cerchio (canto XXVI) gli spiriti che vivendo macchiaronsi di lussuria si purgano nel fuoco. Tra costoro incontrano il poeta Guido

---

[1] Provincia di Sardegna: vedi P. E. GUARNERIO, *Le donne della B. sec. D. e i suoi comment.*, Genova, '89.

[2] Firenze, che ha donne più dissolute che non la Barbagia.

[3] Pene ecclesiastiche.

[4] Ammannisce, prepara.

[5] R. FORNACIARI, *B. O. da L.*, Lucca, '75.

[6] Vedi C. MINUTOLI, *Gent. e gli altri lucchesi nomin. nella D. C.*, in *D. e s. S.*, pag. 203; F. SCOLARI, *La Gentucca*, in *Albo dant. veron.*, '65; F. G. BERGMANN, *Le pretese amate di D.*, Bologna, '71.

[7] Vedi G. SALVADORI, *Il problema storico dello Stil nuovo*, in *N. Antol.*, 1° ott. '96; F. FERRI-MANCINI, *Il nodo di Bonag.*, Roma, '83; I. DELLA GIOVANNA, in *Note letter.*, Palermo, '88; F. FLAMINI, *Dante e lo «stil nuovo»*, in *Riv. d'Ital.*, a. III, fasc. 6°; V. CIAN, *I contatti letter. italo-provens. e la prima rivoluz. poetica d. lett. ital.*, Messina, 1900 (cfr. *B. s. D.*, IX, 21).

Guinizelli,[1] che Dante chiama *padre* suo e di quanti *altri usarono dolci e leggiadre rime d'amore;* e quindi anche Arnaldo Daniello poeta provenzale che in codesta lingua gli risponde.[2] Giunti all'estremo del cerchio (canto XXVII), sono ammoniti dall'angelo guardiano del passo, che non potranno salire senza attraversare le fiamme. Dante se ne sgomenta. Virgilio procura d'incoraggiarlo dicendogli: *Qui puote esser tormento, ma non morte;* poi vedendolo *star pur fermo e duro,* soggiunge: *Or vedi, figlio, Tra Beatrice e te è questo muro:* e a quel nome Dante senz'altro lo segue, seguitato egli stesso da Stazio. Usciti di quelle fiamme giungono ad una scala; e una voce li avverte di studiare il passo *Mentre che l'occidente non s'annera.* Saliti un poco, il sole tramonta, ed essi facendosi letto dei gradini, si riposano dalla stanchezza. Dante addormentasi; e nel sogno pargli vedere una donna che va cogliendo fiori per farsi una ghirlanda. Essa medesima dice cantando il suo nome; ed è Lia (la vita attiva), sorella di Rachele (la vita contemplativa). Ma già fuggon le tenebre, e con esse anche il sonno. Virgilio dice che si trovano ormai vicini al Paradiso terrestre; perciò Dante, più volenteroso che mai, ascende con lui e con Stazio per tutta la scala, *in sul grado superno* della quale Virgilio dichiara che oramai è compiuto l'officio commesso a lui da Beatrice: essa medesima sta per venire (ivi, v. 133):

> Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
> Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli
> Che qui la terra sol da sè[3] produce.
> Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.[4]
> Non aspettar mio dir più nè mio cenno;
> Libero, dritto e sano è lo tuo arbitrio,
> E fallo fôra non fare a suo senno;
> Per ch'io te sopra te corono e mitrio.[5]

Così Dante si mette per la foresta, tutto assorto nella contemplazione di quel bellissimo luogo.[6]

---

[1] Vedi su G. Guinizelli, A. Borgognoni, *G. G. e il dolce stil nuovo,* in *N. Antol.*, 16 ott. '66, riprod. in *Scelta di scritti danteschi,* Città di Castello, '97, pag. 75, e *G. G. e l'orig. dello stil nuovo,* in *Rass. Naz.*, 16 luglio '92; R. Della Torre, *G. G.*, in *Saggi sulla st. d. D. C.*, '87; A. Bongioanni, *G. G. e la sua riforma poetica,* in *G. D.*, '96, ec. ec.

[2] Vedi F. Raynouard, *Rétablissement du texte de la D. C.*, *XXVI Purg.*, in *Journ. d. Savants*, '70; R. Renier, in *G. S. L. I.*, XXV, 315; K. Bartsch, *Die von D. benutzten provenzal. Quellen,* in *D.-J.*, II; Paget Toynbee, *A. Daniel and the terza rima,* in *Academy,* 31 marzo '88, e *D. and A. Dan.*, in *Acad.*, 13 apr. '89.

[3] Senza esser coltivata, spontaneamente.

[4] Tra quei fiori ed alberi.

[5] Ti costituisco signore di te stesso.

[6] Vedi sul Paradiso terrestre e sulla visione dantesca in esso appar-

(Canto XXVIII,[1] v. 1.)

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava[2] il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.[3]
Un'aura dolce senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento;[4]
Per cui le fronde tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte[5]
U' la prim'ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte[6]
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:[7]
Ma con piena letizia l'ôre[8] prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;[9]
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi
Quand'Eölo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi;[10]
Ed ecco, il più andar mi tolse un rio[11]
Che 'nvêr sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso[12] di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co'piè ristetti, e con gli occhi passai

---

sagli: K. K. Goeschel, *D.'s Vision. in irdisch. Parad.*, Berlin, '63; G. Ghirardini, *Della Visione di D. nel P. t.*, Bologna, '77; A. Graf, *Il mito del P. t.*, in *Miti e Leggende*, Torino, '92; E. Coli, *Il P. t. dantesco*, Firenze, '97, ec. ec.

[1] Vedi G. B. Giuliani, *Il c. XXVIII del P.*, in *Propugnat.*, '70.
[2] Coll'ombra. [3] Olezzava.
[4] Non colpendomi più forte di quanto farebbe un venticello.
[5] L'occidente.
[6] *Non però piegate tanto dalla loro naturale posizione che* ec.
[7] Il volare e il cantare. [8] Aure.
[9] Accompagnavano stormendo i loro canti.
[10] Il luogo dal quale io era entrato.
[11] Il fiumicello Leto. [12] In confronto.

Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:[1]
  E là m'apparve, sì com' egli apparo
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
  Una donna soletta, che si gía
Cantando ed isceglieudo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.[2]
  Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core;
  Vegnati in voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender che tu canti.

---

[1] *Variazione*, varietà; *mai*, rami fioriti.

[2] Molte questioni si sono fatte intorno al significato storico ed allegorico di questa donna: gli antichi comentatori intesero che fosse la contessa Matilde di Toscana, e fra i moderni sostenne quest' opinione S. Betti (in *Scritt. dant.*, Città di Castello, '93) e ora con maggior corredo di argomenti la sostengono L. Rocca (in *Con D. e per D.*, Milano, '98), A. Bertoldi (*La bella donna del P.*, in [illegible] *Rass. Naz.*, 1° dec. '901), G. Picciola, *Ancora Matelda*, in *Riv. d'It.*, maggio 19[illegible]02. Le dissidenze cominciarono con M. A. Caetani (*M. nella div. foresta*, '57, r[illegible] riprod. in *Tre Chiose*, Città di Castello, '94), che vi ravvisò santa Matilde, moglie [illegible] di Arrigo I e madre di Ottone il Grande, mentre A. Lubin (*La M. di D.*, Gratz, [illegible] '60), seguito ora dall' altro scritto del medesimo (*M. svelata?*, in *Riv. d'Itali*[illegible], aprile '902) vi scorse santa Matilde di Hackenborn, il Preger (*D.'s M.*, [illegible] Monaco, '70) santa Matelda di Magdeburgo, e M. Scherillo (*Riv. d' It.*, III, [illegible] 424) Matilde, figlia di Arrigo I e sorella di san Brunone (ma non a l[illegible]i, della quale è perfino dubbiosa l' esistenza, sibbene a quella di Hackenbo[illegible]n, o a sant' Ildegonda, appartengono certe visioni, che furono poste a ragguaglio di quell' episodio del poema: vedi A. Mancini, *Mat., S. Mat. e S. Ildegonda*, Lucca, '901). Altri poi cercò la M. storica nel tempo di Dante e nel contorno femminile di Beatrice: e il Goeschel (*Stud. in D.*, Berlino, '63) la identificò colla *donna gentile* della *Vita Nuova;* il Minich (*Sulla M. di D.*, Venezia, '62) colla giovinetta amica di Beatrice, morta improvvisamente e da Dante pianta in verso; S. Bastiani (*M. e Stazio nella D. C.*, Napoli, '65) con la Vanna, amata da G. Cavalcanti; lo Scartazzini (in *D.-J.*, IV) colla *donna dello schermo;* e, avvicinandosi forse, più che ogni altro, a maggior probabilità, A. Borgognoni (*M.*, Città di Castello, '87) con quella gentildonna, che nella *V. N.* interroga D. circa il fine dell' amor suo e la ragione del canto, poscia che Beatrice gli ha negato il saluto. Per taluno infine, Matelda non è personaggio storico, ma mera creazione poetica. Quanto al significato simbolico, v' ha chi in essa scorge l' Amor della Chiesa, la Grazia preveniente, la Religione, la Pacificazione, la vera Vita del Paradiso, la Scienza filosofica, l' Innocenza, l'Amor perfetto, la Mistica pratica, l' Autorità ecclesiastica, e perfino la Monarchia; ma tutte queste interpretazioni ci paiono, chi non voglia sofisticare, dilungarsi da quella che Dante stesso ci addita nel c. XXVII, dove si ha in sogno una prefigurazione di quanto a D. apparisce nella foresta: e come Rachele ivi preannunzia Beatrice, così Lia, Matelda: e nella mistica sacra, Lia è costantemente significazione simbolica della Vita attiva. — Le diverse opinioni sulla Matelda, certa o simbolica, sono ampiamente esposte e discusse nel *Comm. lipsiense* dello Scartazzini (II, 595), e nella *Encicl. D., ad voc.*

Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.[1]
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè,[2] donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli:[3]
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.[4]
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,[5]
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Questa donna dichiara a Dante l'origine dell'aria che muove le fronde e dell'acqua che bagna quel luogo. L'acqua *non surge di vena:* partendosi in due, forma il Lete che fa dimenticare le colpe, e l'Eunoè che fa ricordare il ben fatto. Camminando (canto XXIX) ciascuno lungo una delle due sponde, la donna volgesi a Dante dicendogli: *guarda ed ascolta.*[6] Ed ecco trascorrere per la gran foresta un sùbito lume con una dolce melodia; e Dante a poco a poco discerne sette candelabri ardenti (i sette doni dello Spirito Santo), e dietro ad essi ventiquattro seniori coronati di fiordaliso (i ventiquattro libri del Vecchio e Nuovo Testamento), poi quattro animali (i quattro Evangelisti) coronati di verde fronda con sei ali e le penne piene di occhi; quindi *Un carro, in su due rote, trionfale* (la Chiesa militante fondata da Cristo pel bene degli uomini, e che, in quanto è nel mondo, è da Cristo raccomandata poi all'Impero, col legare esso carro all'*albero*), tirato da un grifone (Gesù umanato, redentore). Intorno a questo carro vede danzar sette donne; tre (le virtù teologali) alla destra, e quattro (le virtù cardinali) alla sinistra; e dietro al carro san Luca e san Paolo, gli autori delle quattro epistole canoniche (Giacomo, Pietro, Giovanni, Giuda), e per ultimo Giovanni, autore dell'Apocalisse. Quando il carro è giunto rimpetto a Dante s'ode un suono, e la comitiva si ferma. Un vecchio (canto XXX), che è figura del *Cantico dei Cantici* di Salomone, ripete tre volte il grido: *Veni, sponsa, de Libano;* al che tutti rispondono: *Benedictus qui venis,* e gittando fiori di sopra e d'intorno, soggiungono: *Manibus o date*

---

[1] I fiori da lei raccolti in grembo.
[2] Senza alzarle dal suolo e tenendo pianta unita a pianta.
[3] *Abbassi.*
[4] *Concetti, espressioni.*
[5] Lete.
[6] Vedi SCARTAZZINI, *D.'s Vision in ird. u. d. biblisch. Apocal.*, in *D.-J.*, II; L. WITTE, *Die Schlussvision d. Purg.*, in *D.-J.*, II.

lilia plenis; e finalmente tra que' fiori e que' canti appare Beatrice (ivi, v. 22):

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte orïental tutta rosata,
> E l'altro ciel [1] di bel sereno adorno,
> E la faccia del sol nascere ombrata,
> Sì che per temperanza di vapori
> L'occhio lo sostenea [2] lunga fïata:
> Così dentro una nuvola di fiori,
> Che dalle mani angeliche saliva
> E ricadeva giù dentro e di fuori,
> Sovra candido vel cinta d'oliva,
> Donna m'apparve, sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva. [3]

La vista non può discernere chi sia questa donna così velata; ma Dante, per occulta virtù che muove da lei, *D'antico amor sentì la gran potenza.* Però, come i fanciulli nella paura o nelle afflizioni, così, soggiunge, mi volsi (ivi, v. 46):

> Per dicere a Virgilio: Men che dramma
> Di sangue m'è rimasa che non tremi:
> Conosco i segni dell'antica fiamma.
> Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
> Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio a cui per mia salute die'mi.

Tutte le delizie del Paradiso terrestre non valgono a far sì che Dante non pianga; ma Beatrice, dalla sponda sinistra del carro, lo chiama per nome, gli dice che avrà ben altra cagione di piangere, e gli rinfaccia tutto quello che nella sua vita ha fatto contrario a virtù e, volgendosi, alle *sustanzie pie* che l'attorniano narra ad esse qual benefica efficacia ebbe, vivente, su Dante, e come, morta, egli si traviò, finchè non lo soccorse (ivi, v. 109):

> Non pur per ovra delle ruote magne,
> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
> Secondo che le stelle son compagne;
> Ma per larghezza di grazie divine,
> (Che sì alti vapori hanno a lor piova,
> Che nostre viste là non van vicine), [4]
> Questi fu tal nella sua vita nuova [5]
> Virtualmente, ch'ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

---

[1] Il rimanente del cielo. [2] Poteva fissarsi nel sole.
[3] Beatrice è vestita coi colori della fede, della speranza e della carità ed è cinta dall'olivo, simbolo della sapienza e della pace.
[4] Non solo per felice influsso di stelle, ma per effetto della imperscrutabile altissima grazia. [5] *Nella sua gioventù.*

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,[1]
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,[2]
Questi si tolse a me, e diessi altrui:
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè impetrare spirazion mi valse
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti;
Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.

E poichè egli, confuso e balbettante si scusa colla falsa bellezza delle *presenti cose*, quando non potè più mirare il suo volto, essa risponde (canto XXXI, v. 46):

Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta:
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer,[3] quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in terra sparte.
E se il sommo piacer sì ti fallío
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci,[4] levar suso
Diretr' a me, che non era più tale.

Così (canto XXXI) lo induce a pentirsi e a confessarsi delle sue colpe [5] per meritar di salire al regno degli eletti. Prima pe-

---

[1] *Coltivato.*
[2] Dalla vita fugace del mondo passai all' eterna.
[3] *Bellezza.*
[4] Dopo la prima ferita ricevuta dalle cose caduche.
[5] Vedi A. Sorocca, *Il peccato di D.,* Roma, Loescher, '900 (cfr. *B. s. D.,* IX, 30).

raltro deve passare nelle acque del fiume Lete, e bere dell'Eunoè. Matelda camminando lieve lieve sull'acqua trae Dante oltre il Lete, ma prima che n'esca ve lo sommerge tanto che beva. Beatrice, pregata dalle Virtù teologali, si svela. L'apparizione continuando (canto XXXII) varia mirabilmente. La processione si muove verso oriente; poi accerchia una *pianta dispogliata*[1] *Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo,* che è, letteralmente, l'albero della scienza del bene e del male, collocato da Dio nel Paradiso terrestre, e, allegoricamente, l'Impero romano, sommo frutto della scienza umana. Al contatto del carro trionfale, rifiorisce. Dante s'addormenta; svegliatosi assiste alle diverse trasmutazioni del carro, nelle quali sono simbolicamente raffigurate le relazioni vicendevoli della Chiesa e dell'Impero nel passato e nel presente, e anche nel futuro, perchè Beatrice (canto XXXIII) con *narrazion buia* profetizza la venuta d'un *messo di Dio,*[2] che punirà la Chiesa divenuta *meretrice* del re di Francia, capo del guelfismo, rappresentato in un *gigante,* che l'ha in sua balìa, e rigenererà Chiesa ed Impero. Giungono all'Eunoè, del quale il poeta beve, e con lui anche Stazio (ivi, v. 136):

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

IL PARADISO.[3]

Il Paradiso di Dante ha per fondamento il sistema di Tolomeo e consta di nove cieli che si aggirano intorno alla terra, conside-

---

[1] Vedi POLETTO, *La pianta dispogliata,* in *Alc. studj,* pag. 201; D. RONZONI, *La pianta dispogl.,* in *Pagine sparse di st. dant.,* Milano, '901.

[2] Sul *Cinquecento dieci e cinque,* che i più ricostruiscono in DVX, qui profetato, e sulle sue relazioni col *Veltro,* vedi la digressione in proposito nel *Commento* lipsiense dello SCARTAZZINI (II, 801), e agli scritti su tal argomento ivi notati, aggiungi: N. TOMMASEO, *Il carro mistico e il duce prenunziato,* in *Nuovi studj,* Torino, '65; D. FRANSONI, in *Studj sulla D. C.,* Firenze, '87; G. P. CLERICI, in *Studj su D.,* Città di Castello, '88; A. PROFESSIONE, in *L'Aligh.,* '90; F. TORRACA, in *Riv. crit. lett. ital.,* '91; G. JACHINO, *Dantes Xrist. Vertagus,* in *Bibl. Sc. Ital.,* '93; E. MOORE, *The « Dux » prophecy,* in *the D. C.,* Oxford, 1901 (cfr. *B. s. D.,* IX, 40); R. DAVIDSOHN, in *B. s. D.,* IX, 129, ec. ec.

[3] Vedi A. GALASSINI, *I cieli danteschi,* in *Rass. Naz.,* nov.-dic. '94; A. SCROCCA, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze,* Napoli, '95; A. CIPOLLA, *Il P. dant.,* Cremona, '900; S. FERRARI, *Il P. di D.,* Bolo-

rata come il cèntro dell' universo; e sono: il cielo della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno; il cielo stellato o delle Stelle fisse, e il cielo cristallino o Primo mobile, dal quale gli altri ricevono il loro moto; al di sopra poi di questi cieli è l'Empireo immobile, soggiorno o trono di Dio. Tutte le anime dei beati risiedono veramente nell'Empireo, ma ciascuna apparisce in quel Cielo del quale sentì l'influsso mentre stette in questo mondo.[1] La loro beatitudine consiste nel conformarsi alla volontà di Dio: perciò, sebbene abbiano un diverso grado di gloria, sono tutte ugualmente contente nel sapersi concordi col volere divino.

Dante e Beatrice s' innalzano[2] velocemente dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco (canto I)[3] e quindi (canto II) al primo cielo, cioè a quello della Luna che li riceve in sè *come acqua recepe Raggio di luce permanendo unita.*[4] Beatrice spiega a Dante la cagione delle macchie lunari:[5] poi (canto III) vedono le anime di coloro che per altrui violenza furono impediti di adempiere un qualche voto. Dante si volge ad una di queste anime dicendo (ivi, v. 37):

> O ben creato spirito, che a' rai
> Di vita eterna la dolcezza senti,
> Che, non gustata,[6] non s' intende mai;
> Grazïoso mi fia se mi contenti
> Del nome tuo e della vostra sorte.
> Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
> La nostra carità non serra porto

---

gna, '900; V. CAPETTI, *Osservaz. sul P. dant.*, Venezia, '88; E. G. GARDNER, *Dante's ten Heavens*, Westminster, '98, ec. ec.

Sulla struttura materiale del Paradiso, vedi V. RUSSO, *La cosmografia e il P. di D.*, in *G. D.*, V, 375.

Sulla struttura morale, vedi F. P. LUISO, *Costruz. mor. e poet. del P.*, in *Rass. Naz.*, 16 luglio, '98; L. M. CAPELLI, *Le gerarchie angeliche e la distribuz. dei beati*, in *G. D.*, V, 58; *Le gerarchie angeliche e la struttura morale del P.*, ib., VI, 241; *Ancora della struttura morale del P.*, ib., VII, 52; L. FILOMUSI-GUELFI, *A proposito della struttura morale del P.*, ib., VI, 393; F. RONCHETTI, *Ancora del P. dant.*, ib., VI, 89. Vedi anche P. PEREZ, *Delle fragranze onde l'Al. profuma il Purg. e il Par.*, Intra, '67; G. FEDERZONI, *Breve trattato del Paradiso*, in *Studj e dip. danteschi* cit., pag. 273, ec. ec.

[1] Vedi N. SCARANO, *L'apparizione dei beati nel P. dant.*, Napoli, '99.

[2] Vedi N. TOMMASEO, *Le ascensioni di D.*, in *Riv. Contempor.*, '63; E. PINCHERLE, *A che ora salì D. nel cielo*, in *Rass. Naz.*, '83; G. AGNELLI, *Del momento in che D. spiccò il volo*, Lonigo, '90, e *Ancora del momento*, in *L'Aligh.*, '91; N. SCARANO, *A che ora D. sale al cielo*, in *G. D.*, X, 33; cfr. P. GAMBERA, in *Atti d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, XXXVII, 3.

[3] Vedi G. B. GIULIANI, *Comm. ai c. I, II e III del P.*, in *Metodo* ec., '60.

[4] Vedi V. INGUAGIATO, *Se D. salga al P. in corpo o in anima*, in *G. D.*, III, 447; G. PICONE, *Disc. sulla terz. XXV del 1° c.*, Girgenti, '89; V. RUSSO, *Studi polem. sulla D. C.*, Girgenti, '90.

[5] Vedi L. PAGET TOYNBEE, in *Ricerche e note*, Bologna, '99.

[6] Se non è stata gustata.

A giusta voglia, se non come quella[1]
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;[2]
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,[3]
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spera più tarda.[4]
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;[5]
E questa sorte che par giù[6] cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.

Dante domanda Piccarda s'ella e le ombre sue compagne aspirano a luogo più alto; al che sorridendo risponde, non aver esse desiderio se non di quello che piace a Dio. Domandata poi come avvenisse che non mantenne il suo voto (ivi, v. 97):

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna[7] più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo[8] ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.[9]
Uomini poi a mal più ch'a ben usi,[10]
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.[11]
E quest'altro splendor che ti si mostra,
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,[12]
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

---

[1] Al pari della carità divina.
[2] Il fatto che ora son divenuta più bella.
[3] Piccarda di Simone Donati. Vedi N. M. Fruscella, *Piccarda D.*, in *Propugnat.*, '76; A. Bartolini, *Picc. e Costanza*, in *Studj danteschi*, Siena, '89; O. Antognoni, *P. e Beatrice*, in *Saggio di studj sopra la C.*, Livorno, '93; C. Casari, *P.*, in *G. D.*, '99, ec. ec.
[4] Il cielo che ha il movimento più lento.
[5] Informati all'ordine da lui dato a questi gradi di felicità.
[6] Inferiore. [7] Santa Chiara.
[8] Gesù Cristo. [9] Ordine religioso.
[10] I fratelli e i loro seguaci: i Donati erano detti popolarmente *malefami*. [11] Si fu. [12] Della sfera lunare.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.[1]
Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l'ultima possanza.[2]
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave
Maria,* cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.

Beatrice (canto IV) indovina e chiarisce a Dante due dubbj: uno sulla dottrina platonica del ritorno delle anime alle stelle; l'altro sul merito di coloro che furon costretti a mancare ai voti religiosi; poi (canto V) *tutta disiante* si rivolge e si affisa nel sole tacendo. Dante non osa interrogarla più oltre; e tutti e due subitamente sono rapiti al secondo cielo (cielo di Mercurio), *come saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta.* Stanno in quel cielo le anime di coloro che adoperarono l'ingegno a ben fare; tra le quali trovano Giustiniano imperatore, splendente di doppia luce, per la gloria forse dell'impero e della legge da lui raccolta in un corpo,[3] che, interrogato da Dante chi egli sia e perchè in quel luogo, espone (canto VI) la storia di Roma sotto immagine dei viaggi e delle imprese dell'aquila romana, cominciando dal giorno che essa seguitò Enea dall'Asia per trasferirsi in Italia. Dopo avere accennato alle guerre di Enea, alla fondazione di Alba, dove l'aquila fece sua dimora per più che trecento anni, al tempo dei sette re, alle guerre contro i Galli, i Tarentini, i Cartaginesi, alle imprese di G. Cesare e a quelle di Augusto, col quale l'aquila *pose il mondo in tanta pace, Che fu serrato a Giano il suo delubro,* soggiunge (ivi, v. 82):

Ma ciò che 'l segno[4] che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare[5] si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.[6]

---

[1] In cuor suo fu fedele al velo, cioè al voto fatto.
[2] Costanza, ultima figlia di Ruggero II, che da Arrigo VI, secondo imperatore della casa di Svevia, generò il terzo ed ultimo imperatore, Federigo II.
[3] Vedi G. Brognoligo, *Il doppio lume di G.,* in *G. D.,* VI, 809.
[4] L'aquila, insegna romana.
[5] Tiberio.
[6] La gloria di essere mezzo di soddisfazione allo sdegno divino colla crocifissione, avvenuta durante l'impero di Tiberio.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:[1]
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.[2]

Giustiniano continua parlando di Carlomagno che soccorse la Chiesa contra i Longobardi; e dei Ghibellini che male dicevano di combattere per l'aquila o per l'impero, combattendo invece per le loro gare e ambizioni, mentre i Guelfi, ribellandosi all'impero, facevan contro alla divina volontà (ivi, v. 100):

L'uno al pubblico segno i gigli gialli[3]
Oppone, e l'altro appropria quello a parte:
Sì ch'è forte a veder è chi più falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l'abbatta esto Carlo novello[4]
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser i figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.[5]

Rispondendo poi alla domanda che Dante gli aveva già fatta, perchè egli si trovi in quel luogo, dice esser quella *picciola stella* il soggiorno *De' buoni spirti che son stati attivi Perchè onore e fama li succeda.* Tra questi spiriti (ivi, v. 128):

Luce la luce di Romeo,[6] di cui
Fu l'opra bella e grande mal gradita.
Ma i provenzali che fêr contra lui
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri;[7] e ciò gli fece[8]
Romeo, persona umíle e peregrina.
E poi il mosser le parole biece[9]
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.[10]

---

[1] Soggiungo.
[2] Vendetta contro i crocifissori di Cristo.
[3] L'arme dei re francesi.
[4] Carlo II d'Angiò, re di Puglia.
[5] Che Dio consenta il passaggio dell'autorità imperiale dai successori del Cesare romano, ai re di Francia.
[6] Romieu de Villeneuve, intorno al quale correva la leggenda che Dante qui accoglie.
[7] Ultimo conte di Provenza.
[8] Questi regali matrimonj gli procurò, ec.
[9] Le bieche parole degli invidiosi.
[10] Che aveva aumentato la sua ricchezza e potenza.

Indi partissi povero e vetusto;[1]
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,[2]
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Il Poeta (canto VII)[3] va ripensando a quelle parole colle quali Giustiniano aveva detto che una giusta vendetta fu giustamente punita: e Beatrice, per toglierlo di dubbio, gli parla della redenzione, del peccato originale e di altre dottrine teologiche. Quindi (canto VIII) salgono al cielo di Venere (ivi, v. 13):

Io non m' accorsi del salire in ella,
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne[4]
Muoversi in giro più o men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.[5]
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,[6]
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.[7]
E dentro a quei che più innanzi appariro
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.

L' ombra di Carlo Martello,[8] figliuolo di Carlo II d'Angiò, volgendosi affettuosamente al poeta, che aveva conosciuto in Firenze, e ricordandogli una sua Canzone, gli parla dei danni provenuti alla sua Casa dall'avere mal governata la Sicilia;[9] la quale (dice) non si sarebbe sottratta agli Angioini, *Se mala signoria che sempre accora Li popoli soggetti, non avesse Mosso Palermo a gridar: Mora mora,* come avvenne nel così detto *Vespro siciliano.*

---

[1] Invecchiato. [2] A tozzo a tozzo

[3] Vedi G. F. Goeschel, *Der siebente Gesang d. P.*, in *D.-J.*, II.

[4] Altri splendori, che sono anime luminose.

[5] Secondo che hanno maggiore o minore visione di Dio, ossia beatitudine. [6] *Veloci, subitanei.*

[7] Interrompendo il movimento circolare cominciato nel cielo empireo, dove sono i Serafini, la più alta gerarchia angelica.

[8] Vedi G. Todeschini, *Di C. M. e della corrispondenza fra questo e D.*, in *Scritti su D.*, Vicenza, '72, I, 171; M. A. Schipa, *C. M. Angioino*, in *Arch. st. prov. napol.*, XIV–XV; M. Mandalari, *C. M. nella D. C.*, in *Aneddoti di storia* ec., Catania, '95, pag. 185.

[9] Vedi F. Torraca, *Il regno di Sicilia nelle opere di D.*, Palermo, Sandron, '900.

Dipoi sotto forma di profezia parla dei mali che recherà al regno di Napoli suo fratello Roberto, principalmente per l'avarizia sua e di coloro che aveva condotti con sè dalla Catalogna, dov'era stato ostaggio pel padre. Da ultimo, richiesto da Dante, dimostra come per le influenze de' cieli circolanti avvenga che i figli siano degeneri dai padri; e come perciò da un uomo liberale, qual fu Carlo II, nasca un Roberto avaro. E il male sta in ciò che il mondo non considera; e *voi torcete alla religione Tal che fu nato a cingersi la spada, E fate re di tal ch'è da sermone:* del quale, cioè, sarebbe meglio far un frate. In quel medesimo cielo (canto IX) si presentano a Dante Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano,[1] e Folco di Marsiglia.[2] La prima gli parla di sventure imminenti alla Marca Trivigiana ed ai Padovani; il secondo gli mostra Raab, meretrice di Gerico, preservata da Giosuè nel saccheggio di quella città, in premio d'avere salvati gli esploratori ch'egli vi aveva spediti. Essa dopo ciò credette nel Dio vero; e quindi (soggiunge) trovasi ora qui in cielo *Perch'ella favorò* (favorì) *la prima gloria* (la prima impresa gloriosa) *Di Josuè in su la Terrasanta Che poco tocca al papa la memoria,* della quale terra, cioè, il papa oggidì nè si cura nè si ricorda, per essere lui e i cardinali intenti solo al guadagno (ivi, v. 136):

> A questo intende 'l papa e i cardinali:
> Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
> Là, dove Gabriello aperse l'ali.
> Ma Vaticano, e l'altre parti elette
> Di Roma, che son state cimiterio
> Alla milizia che Pietro seguette,
> Tosto libere fien dall'adulterio.

Finiti questi colloquj (canto X), trovasi Dante nel Sole senza essersi accorto del suo salire. Quivi sono le anime dei dotti in studj divini;[3] le quali dispostesi in forma di corona si girano cantando intorno a lui ed a Beatrice *come stelle vicine a' fermi poli.* San Tommaso d'Aquino[4] dà conto a Dante degli spiriti componenti

---

[1] Vedi F. ZAMBONI, *Ricerche* ec., in *Gli Ezelini, D. e gli schiavi,* Firenze, '64 e '97; E. SALVAGNINI, *Cunizza da R.,* in *Dante e Padova,* Padova, '65; A. GUASTI, *C. da R. nel cielo dant.,* in *Rass. Naz.,* '86; A. AGRESTI, *C. da R. e la verità sulle colpe di C.,* Napoli, '87; J. M. GITTERMANN, *Sordello u. C.,* Stuttgart, '90; A. DE VITT, *C. da R.,* Padova, '98; G. CRESCIMANNO, in *Figure dantesche,* Venezia, '98, ec. ec.

[2] Vedi N. ZINGARELLI, *La personalità stor. di F. di Marsiglia nella Comm. di D.,* Bologna, '99; cfr. M. SCHERILLO in *B. s. D.,* IV, 65 e segg.

[3] Vedi F. TOCCO, *Le correnti del pens. filos. nel sec. XIII,* in *Arte, Scienza e Fede ai giorni di D.,* Milano, '901.

[4] Vedi L. SCHIAVI, *Della relaz. fra la filosofia di Aristotile e le dottrine di San T. e D.,* Torino, '71; D. CASALIN, *San T. d'A. e D.,* Milano, '85; A. CONTI, in *D. e s. S.,* e in *Storia della filos.,* Firenze, '88, II, 145-257; H. LIDDON, *D. and Aquinas,* in *Essay,* Londra, '92; G. MANACORDA, *Da*

quella corona;[1] e racconta poi (canto XI) minutamente la vita e le lodi di san Francesco d'Assisi[2] (ivi, v. 55):

Non era ancor molto lontan dall'ôrto[3]
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto.
Chè per tal donna,[4] giovinetto, in guerra[5]
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,[6]
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,[7]
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

La concordia e la letizia dei due sposi Francesco e Povertà,[8] la quale salì con lui sulla croce, appiè della quale stava Maria, per esser quella troppo alta,[9] destarono in altri così santi pensieri, che molti seguirono il suo esempio. Allora Francesco aperse al pontefice Innocenzo III la sua intenzione di fondare un Ordine religioso, ed ebbe da lui la prima approvazione, confermata poi da Onorio III (ivi, v. 100).

E poi che, per la sete del martíro,
Nella presenza del Soldan superba[10]
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;

San T. a D., Bergamo, '901. — Sulla morte di San T., che Dante appone a Carlo d'Angiò: G. M. CORNOLDI, *Delle differenti sentenze intorno alla morte di S. T.*, Napoli, '60; R. MAJOCCHI, *S. T. d'A. morì di veleno?*, Modena, '89.

[1] Fra questi è Sigieri: rispetto al quale, vedi C. CIPOLLA, *Sigieri nella D. C.*, in *G. S. L. I.*, VIII, 58; TOYNBEE PAGET, in *Athenæum*, 18 marzo '86 e 29 luglio '99; G. PARIS, in *La poésie du m. âge*, Paris, '95; C. BAEUMKER, *Die Impossibilia des Siger von Brabant*, Münster, 1898, e *Zur Lebensgesch. des S. von Br.*, in *Archiv. f. gesch. d. Philosoph.*, '99 (cfr. F. TOCCO, in *B. s. D.*, VI, 161 e VII, 86); P. MANDONNET, *S. de Brabant et l'averroïsme latin au XIII s.*, Freiburg, '99 (cfr. F. TOCCO, in *B. s. D.*, VII, 49).

[2] Per la vita, vedi fra gli altri: R. BONGHI, *S. Fr. d'A.*, Città di Castello, '82; P. SABATIER, *Vie de S. Fr. d'A.*, Paris, '94, e *S. Fr. et le mouvement religieux au XIII s.*, in *Arte, Scienza e Fede ai tempi di D.*, Milano, '91, e in genere la *Miscellanea francescana* (cfr. anche M. BARBI, in *B. s. D.*, VII, 73-101). — Per l'illustrazione del canto e in generale le relazioni con D., vedi G. MESTICA, *S. Fr., D. e Giotto*, in *N. Antol.*, '81; M. DA CARBONARA, *Studj danteschi*, Tortona, '90; C. RICCI, *S. Fr. nell'opera di D. e di Giotto*, in *Santi e Artisti*, Bologna, '95; S. IGNUDI, *Il canto di D. e S. Fr.*, Torino, '97, ec. ec.

[3] *Nascita.*

[4] La povertà.

[5] Incorse nella disapprovazione del padre.

[6] La curia sua episcopale, cioè d'Assisi.

[7] Cristo.

[8] Vedi U. COSMO, *Le mistiche nozze di frate Fr. e di madonna Povertà*, in *G. D.*, '98, e *Noterelle francescane*, ivi, '99; E. ALVISI, *Nota al c. XI del P.*, Città di Castello, '94.

[9] Vedi A. D'ANCONA, *Noterella dantesca*, in *Napoli ed Ischia*, '81.

[10] Alla presenza del superbo sultano.

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba,
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno[1]
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo;[2]
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.[3]

Or pensa, soggiunge san Tommaso, qual dovette essere colui che fu deputato con san Francesco[4] a sostenere la Chiesa. Questi fu san Domenico, fondatore dell' ordine dei Domenicani, al quale appartenne san Tommaso d'Aquino: come conoscitore di quei frati li giudica, e afferma essere i buoni sì pochi, *che le cappe fornisce poco panno,* cioè poco panno basta per vestirli tutti. Dopo di ciò (canto XII) san Bonaventura,[5] francescano, racconta la vita di san Domenico, *l' amoroso drudo Della fede cristiana, il santo atleta Benigno a' suoi ed a' nimici crudo.* Questi sin da fanciullo fu tanto amante dell' umiltà, del patire e pregare, che *Spesse fiate fu tacito e desto, Trovato in terra dalla sua nutrice, Come dicesse: Io son venuto a questo.* Nè si diede, seguendo il costume comune, a studj di lucro; ma per amore della verità *in picciol tempo gran dottor si feo;* e drizzatosi al papa non domandò nè sedi vacanti nè decime, ma licenza di *combattere contra il mondo errante* in pro della Fede (ivi, v. 97):

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' offizio apostolico si mosse,[6]
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

---

[1] Sull' arduo giogo dell'Alvernia.
[2] Umile, piccolo.
[3] Volle la nuda terra per giaciglio di morte.
[4] Vedi L. Tosti, *Gli ordini religiosi nella D. C.,* in *D. e s. S.,* '65, pag. 419.
[5] Vedi H. Delff, *D. u. seine Meister,* in *D.'s J.,* '87; M. da Carbonara, in *Studj dant.,* Tortona, '90; E. Di Bisogno, *S. B. e D.,* Milano, Cogliati, '99; D. Ronzoni, in *Pagine sparse di studj dant.,* Milano, '901, ec. ec.
[6] Con l' autorità e l' incarico che gli aveva conferito il papa.

San Bonaventura deplora poi la corruzione dell'ordine francescano, al quale egli appartenne. Ricomincia quindi (canto XIII) a parlare san Tommaso, con una esposizione dottrinale intorno alla sapienza di Adamo, Cristo e Salomone. L'anima di Salomone, del più veggente fra i re[1] spiega a Dante poi (canto XIV) che lo splendore dei beati sarà più grande dopo la resurrezione dei corpi; dipoi il poeta trovasi trasferito con Beatrice nel pianeta di Marte, dove stanno coloro che militarono per la Fede, ordinati in forma di croce, da cui esce un concento melodioso. Uno di que' beati (canto XV) è Cacciaguida trisavolo di Dante.[2] Questi riprende i corrotti costumi di Firenze e loda la semplicità de' suoi tempi, quando Firenze dentro l'antica sua cerchia *Si stava in pace, sobria e pudica;*[3] quando i principali cittadini portavano abiti di pelle senza alcun fregio, e le donne attendevano *al fuso e al pennecchio* (ivi, v. 118):

O fortunate! Ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia[4] nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio[5] della culla,
E consolando[6] usava l'idïoma
Che prima i padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.[7]
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,[8]
Quale or saria Cincinnato e Corniglia.

Cacciaguida (canto XVI), a richiesta di Dante, parla del suo tempo, de' suoi antenati; ricorda le famiglie più illustri di Firenze, lamentando il mescolarsi della gente nuova con le antiche

---

[1] Vedi M. Scherillo, *Perchè D. salva S.?*, in *Alc. capit.* cit., pag. 299.

[2] Su Cacciaguida, vedi: G. Crescimanno, in *Fig. dant.*, Venezia, '93; A. Bartolini, in *Studj dant.*, III, Siena, '94; S. Scaetta, *Cacciag.*, Padova, '94.

E sugli antenati, il nome di famiglia e l'arme di D., vedi S. Audin De Rians, *Del casato e dell'arme di D.*, Firenze, '53; G. Fenaroli, *La stirpe, il nome di fam. e la data del nascim. di D.*, Torino, '81; A. Bartoli, *Gli antenati di D.*, in *St. d. lett. ital.*, vol. V; G. L. Passerini, *Il casato e l'arme antica di D.*, in *L'Alighieri*, '90–'92; F. Ronchetti, *Moronto ed Eliseo*, in *L'Aligh.*, '92; G. Poletto, *Albero geneal. di D.*, in *St. su D.*, Siena, '92; M. e A. S. Barbi, in *B. s. D.*, II, 5–7, IV, 54, VI, 19, ec. ec.

[3] Vedi G. Carbone, *Della costruz. topogr. di Fir. nel sec. di D.*, in *D. e s. S.*, pag. 375.

[4] Dove specialmente accorrevano i Fiorentini per mercanteggiare.

[5] Amorosamente alla culla.

[6] Chetando e addormentando il bambino.

[7] Vedi E. Mayer, *La famiglia al sec. di D.*, in *D. e s. S.*, pag. 461.

[8] Una donna impudica e un uomo disonesto e corruttore.

schiatte[1] e l'avidità dei sùbiti guadagni. Dipoi (canto XVII)[2] gli predice l'esilio e le sue sventure (ivi, v. 46):

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,[3]
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.[4]
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.[5]
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello stralo
Che l'arco dell'esilio pria saetta.[6]
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:[7]
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa[8] la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo[9]
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo[10]
Che in su la scala porta il santo uccello;[11]
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.[12]
Con lui vedrai colui[13] che impresso fue,

---

[1] Vedi I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, in *D. ne' tempi di D.*, Bologna, '88.
[2] Vedi E. Ciavarelli, *Il c. XVII del P.*, Caserta, '900.
[3] La sua matrigna Fedra.
[4] Nella corte di Roma.
[5] La colpa, secondo il solito, sarà dalla fama attribuita alla parte vinta; ma la vendetta che Dio manderà sui Neri farà testimonianza della verità, per rivelare la quale essa cadrà sui malvagi.
[6] È il primo dolore che l'esilio apporta.
[7] In questa miseria dell'esilio.
[8] Di vergogna o, come altri interpetrano, di sangue.
[9] Il suo procedere, lo svolgimento dei fatti da lei operati darà prova della sua bestialità.
[10] Uno Scaligero, probabilmente Bartolommeo.
[11] L'aquila.
[12] Egli farà o darà prima che tu faccia o chiegga.
[13] Cangrande. Vedi su Cangrande, G. Grion, *C. amico di D.*, in *Propu-*

Nascendo, sì da questa stella forte,[1]
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur[2] nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo[3] inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta[4] ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose[5]
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie
Che dietro a pochi giri[6] son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini[7] invidie,
Poscia che s'infutura[8] la tua vita
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.[9]

E Dante magnanimamente risponde al suo antenato (ivi, v. 106):

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, che è più grave a chi più s'abbandona:
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,[10]
Sì, che se loco m'è tolto più caro[11]
Io non perdessi gli altri per miei carmi.[12]
Giù per lo mondo senza fine amaro,[13]
E per lo monte, dal cui bel cacume[14]
Gli occhi della mia donna mi levaro,

---

gnatore, '71; A. Bartoli, in *St. lett. ital.*, V, 291, Firenze, '84; N. De' Claricini-Dornpacher, *Quando nacque C.* ec., Padova, '92; H. Spangenberg, *C. d. Sc.*, Berlin, '92-5; F. Cipolla, *D. e gli Scaligeri*, Venezia, '98; G. Biadego, *D. e gli Sc.*, Venezia, '99, ec. ec.

1 Dalla stella di Marte.
2 *Soltanto.*
3 Clemente V guascone; Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore.
4 *Confida sicuramente* ec.
5 Le dichiarazioni.
6 *Entro pochi giri di sole*, anni.
7 Concittadini. 8 *Durerà famosa.*
9 Oltre il tempo nel quale essi saranno puniti della loro malvagità.
10 *Mi provveda.* 11 La patria.
12 A cagione dei miei versi non perdessi in altri luoghi un rifugio all'esilio. 13 Nell' Inferno. 14 *Cima.*

E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che, s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

E Cacciaguida così lo conforta (ivi, v. 124):

. . . . Coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.[1]
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna;[2]
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Cacciaguida addita poi (canto XVIII) a Dante altri spiriti che combatterono per causa santa. Dopo di ciò il Poeta e Beatrice si trovano nel cielo di Giove (sesto): di che Dante s'accorge, vedendo Beatrice divenuta ancora più bella. Quivi stanno coloro che bene amministrarono la giustizia in terra: i quali prima, carolando, compongono varie figure di lettere e parole significanti concetti convenienti a quel luogo ed a loro stessi, dipoi si raccolgono in forma d'aquila.[3] Essa parla (canto XIX)[4] in nome di tutti, e colla voce di tutti fusa insieme, come fossero un solo, risponde ai dubbj di Dante sopra alcuni punti di fede. Nell'occhio dell'aquila (canto XX) si manifestano a Dante le anime di sei principi giusti. L'aquila dichiara come alcuni non battezzati sian salvi; e come perciò si trovino fra i beati le anime di Traiano e di Rifeo, prendendo da ciò occasione a vituperare le azioni di molti principi cristiani del suo tempo (ivi, 103-148).

Beatrice avvisa Dante (canto XXI), che già sono ascesi al cielo di Saturno (settimo) albergo de' contemplanti. Quivi san Pietro Damiano[5] censura l'ambizione e la mollezza dei cardinali e pre-

---

[1] Soltanto i colpevoli sentiranno la puntura della tua parola ardita e veemente.

[2] Modo efficacissimo a significare che si dovranno dolere soltanto i colpevoli.

[3] Vedi M. A. Caetani, in *Tre chiose dant.*, Città di Castello, '94.

[4] Vedi A. Scrocca, *Il c. XIX del P.*, in *G. D.*, '97.

[5] Vedi G. Todeschini, in *Scritti su D.* cit., '72, vol. II; C. Beccaria, *Alc. luoghi difficili della D. C.*, Savona, '89; A. Bartolini, in *Studj dant.*, Siena, '94; G. Mercati, *Pietro Peccatore*, Roma, '95, e *Ancora P. pecc.*, in *Scuola cattol.*, '97, e *Un'ultima volta P. p.*, in *Riv. bibliogr. ital.*, '98, ec. ec.

lati, dicendo ch'essi, *Copron de' manti loro i palafreni, Sì che due bestie van sotto una pelle. O pazienzia* (di Dio) *che tanto sostieni!* I beati, per segno della loro indignazione contro la corruzione degli ecclesiastici, circondano san Pier Damiano e mandano un altissimo grido. Il Poeta quasi atterrito (canto XXII) si volge a Beatrice; ed essa gli dice per rassicurarlo: *Non sai tu che tu se' in cielo? E non sai tu che il cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa vien da buon zelo?* Quindi san Benedetto [1] fa gran lamento della depravazione dei frati degeneri dalle virtù dei loro fondatori, e dice: *Le mura che soleano esser badia Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria.* E soggiunge, che quanto la Chiesa possiede, tutto è dei poveri, *non di parenti, nè d'altro più brutto;* che Pietro cominciò *senz'oro e senz'argento;* ch'egli e Francesco fondarono i loro ordini con orazioni, digiuno e umiltà; ma ora tutto è mutato per modo che del bianco s'è fatto bruno. Dopo di ciò quelle anime si stringono insieme, e, come turbo roteante, si levano in alto. Beatrice spinge Dante dietro a loro, sicchè, istantaneamente, si trova nel cielo (ottavo) dei Gemini, che è anche suo segno natale; perchè (secondo le opinioni d'allora) dispone gli uomini alla letteratura ed alle scienze. Il Poeta volge allora lo sguardo alla terra: l'*aiuola* che ci fa tanto feroci.[2]

(Canto XXIII, v. 1.)

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte [3] che le cose ci nasconde;
Che, per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,[4]
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invêr la plaga,[5]
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quel che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

[1] Vedi A. Bartolini, in *St. dant.*, Siena, '94.
[2] Vedi G. Rizzacasa, *L'aiuola* ec., Sciacca, '901; Fr. Cantelli, *Astron. dant.*, Palermo, '901.
[3] Durante la notte.
[4] Graditi.
[5] La plaga meridiana.

Intanto rischiarasi il cielo; e Beatrice annunzia a Dante, che si appressa il trionfo di Cristo (ivi, v. 25):

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia[1] ride tra le ninfe eterne[2]
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne[3]
Un Sol che tutte quante le accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:[4]
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Che lo mio viso non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sopranza[5]
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,[6]
Onde fu già sì lunga disïanza.

Beatrice, dopo di ciò, dice a Dante, che apra gli occhi e riguardi qual essa è; poich' egli ora è fatto possente a sostenere il suo riso. Egli non sa descrivere la bellezza di quell' aspetto; nel quale tenne fisso lo sguardo, finchè Beatrice stessa non l'ammonì di rivolgerlo *al giardino* (al paradiso) *Che sotto i raggi di Cristo s' infiora,* dov' è *la rosa* (Maria) *in che il Verbo divino Carne si fece.* Il nome di Maria fa sì, che Dante tutto a questa si rivolga: e vede scendere una facella (l' arcangelo Gabriele) e girarle intorno in forma d' un cerchio di fiamma, cantando altresì tanto soavemente, che (ivi, v. 97):

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro[7]
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

Tutti i beati ripetono il nome di Maria; ed essa ascende dietro al figlio Gesù, all' Empireo: Dante rimane così coi beati. Allora (canti XXIV, XXV, XXVI) san Pietro, san Giacomo e san Giovanni, pregati da Beatrice, interrogano Dante intorno alla Fede, alla Speranza ed alla Carità; e le sue risposte sono approvate da tutta la corte celeste. Quindi *un dolcissimo canto Risonò per lo cielo, e la mia donna Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.*

---

[1] Diana, ossia la luna.
[2] Le stelle.
[3] *Luci,* le anime dei beati.
[4] Le stelle.
[5] Ciò che vince la tua vista.
[6] Le vie per salire dalla terra al cielo.
[7] Maria.

Il Poeta si accorge di un quarto spirito che sta con loro: domanda chi egli sia, ed ode da Beatrice ch'è Adamo. Il quale, senza essere interrogato, risponde al desiderio che vede in Dante di conoscere il tempo in che fu creato, la cagione della sua cacciata dal Paradiso terrestre, e la lingua ch'egli parlò. E subito dopo le sue parole:

(Canto XXVII, v. 1.)

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò *Gloria* tutto il Paradiso;
Sì che m'inebrïava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udito e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O, senza brama, sicura ricchezza!

San Pietro intanto erasi infiammato nel volto; e mentre tutto intorno taceva, uscì in queste parole (ivi, v. 19):

. . . . Se io mi trascoloro
Non ti maravigliar; chè dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza onde 'l perverso [1]
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

A queste parole tutto il cielo s'accende come nube che la mattina o la sera si trovi rimpetto al sole: e san Pietro prosegue dicendo (ivi, v. 40):

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto [2]
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano; [3]

---

[1] Lucifero.
[2] Della beatitudine eterna.
[3] Che una parte del popol cristiano sedesse a destra (fosse prediletta) e l'altra a sinistra (fosse tenuta come nemica).

Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo[1]
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo[2]
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:[3]
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Finito il parlare di san Pietro, vede il Poeta gran quantità di spiriti ascendere velocemente all'Empireo a quel modo che vediamo fioccar sulla terra la neve: e poco dopo si trova nel nono cielo o Primo Mobile, attiratovi dalla potenza dello sguardo di Beatrice. Quivi (canto XXVIII) scorge un punto di vivissima luce con nove cerchi che gli girano intorno: sono la divina Essenza e gli ordini degli angeli. Beatrice gli dimostra l'accordo del sistema celeste con l'ordine di questi cori. Dichiara (canto XXIX) come Dio creasse gli Angeli: riprende la vanità de' filosofi che osano trattare di sì alti argomenti; e condanna principalmente i predicatori che, per far pompa d'ingegno in tali dispute, lasciano in disparte il Vangelo, *Sì che le pecorelle, che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno,* cioè si perdono eternamente per ignoranza dei loro essenziali doveri. Il Poeta vede poi (canto XXX) Beatrice irradiata da tanta bellezza, che perde ogni speranza di poterla ritrarre a parole (ivi, v. 19):

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Essa lo avvisa che già sono usciti anche dal nono cielo entrando in quello di pura luce, *Luce intellettual piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore,* cioè nell'Empireo. Quivi Dante s'accorge d'esser fatto capace a sostenere qualsivoglia splendore che venisse dagli oggetti a lui circostanti (ivi, v. 61):

E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.[4]

---

[1] Insegna di guerra contro cristiane popolazioni.
[2] Immagine impressa su bolle di privilegi concessi ingiustamente a prezzo.
[3] *Pascoli:* vale a dire in tutti gli uffici e beneficj ecclesiastici.
[4] Come rubino incastonato nell'oro.

Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge;[1]
E s' una entrava, un'altra n' uscía fuori.

Beatrice accorgendosi che Dante desidera di aver notizia di quello che vede, si compiace di questo suo desiderio, ma lo avverte che per sodisfarlo gli è necessario prima bevere cogli occhi dell' acqua di quel fiume luminoso. Il che avendo egli fatto, ecco di súbito i fiori e le faville cambiarsi al suo sguardo nelle due corti del cielo, cioè in quella degli angeli e in quella delle anime umane beatificate. Queste sono disposte in figura di candida rosa,[2] nel cui centro sta la luce divina, dalla quale è fatto *visibile Il Creatore a quella creatura Che solo in lui vedere ha la sua pace.* I seggi di cui la rosa è composta sono già quasi tutti occupati; come se il mondo, per troppa corruzione, non dovesse ormai inviare molte altre anime al paradiso. Pur ve n' ha uno ancora vôto con suvvi una corona imperiale, perchè deve accogliere, a suo tempo, Arrigo VII,[3] mentre invece il pontefice coetaneo, Clemente VII, che gli sarà avversario, piomberà nella buca dei simoniaci (*Inf.*, XIX). Egli (così dice Beatrice) verrà in Italia per raddrizzarla prima che ella sia a ciò preparata e non la troverà capace de' suoi ordinamenti, giacchè (soggiunge) *La cieca cupidigia, che v' ammalia, Simili fatti v' ha al fantolino, Che muor di fame, e caccia via la balia.* Mentre (canto XXXI) le anime beatificate si stanno così disposte, il coro degli angeli vola continuamente cantando or alla rosa, ora a Dio, *Sì come schiera d' api che s' infiora Una fïata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s' insapora.* Perciò Dante, attonito a tanto spettacolo, sta contemplando. Egli si volge per muovere alcune domande a Beatrice; ma in cambio di lei vede vicino a sè un vecchio venerando (san Bernardo), il quale gliela addita seduta fra i beati spiriti, *Nel trono che i suoi merti le sortiro.* Smisurata è la distanza, ma nondimeno Dante la vede, e le rivolge questa preghiera (ivi, v. 79):

O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestigie;[4]
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate

[1] Nel fiume (*gurgite*) luminoso.

[2] Vedi M. G. Ponta, *La rosa celeste*, Roma, '48; G. Federzoni, *Rispondenza dei nove cieli colla candida rosa*, in *St. e dip.* cit., pag. 271.

[3] Su Arrigo VII, vedi K. Hillebrand, *Dino Compagni*, Paris, '62, pag. 182; A. Tobler, *Dante u. vier deutsche Kaiser*, Berlin, '91; P. Villari, *I primi due sec. della storia di Firenze*, Firenze, '93; I. Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, '99.

[4] Accenna alla discesa di Beatrice nel Limbo per muover Virgilio in soccorso di Dante.

Riconosco la grazia e la virtute.[1]
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,[2]
Sì che l'anima mia che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

Beatrice gli sorride, e poi rivolge lo sguardo a Dio. Così Dante trovasi diviso anche dalla seconda sua scorta. San Bernardo lo aiuta a ben contemplare il trionfo di Maria nel bel mezzo della mistica rosa, e dopo avergli indicato la disposizione dei seggi dei beati e l'ordinamento della celeste dimora, lo invita (canto XXXII) a riguardar nella faccia che più s'assomiglia a Cristo, cioè nella faccia di Maria, per disporsi così a veder Cristo medesimo. E poichè Dante, avendo spiegazioni dalla nuova e ultima sua guida, s'è per qualche tempo affissato in quello spettacolo che lo riempie di tanta ammirazione quanta non aveva sentita giammai, san Bernardo volge un'affettuosa preghiera a Maria, affinchè impetri a Dante virtù di fermar lo sguardo in Dio stesso.

(Canto XXXIII, v. 1.)

Vergine Madre,[3] figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;[4]
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.[5]
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberalmente al dimandar precorre.

---

[1] *Il favore e la capacità* di vederlo.
[2] Serba, mantieni verso di me.
[3] Vedi C. Cavedoni, *L'oraz. di s. B. alla V. coi risc. dei SS. PP.*, Modena, '65, e in *Raffronti tra gli autori biblici* ec., Città di Castello, '96; P. Vigo, *Maria Vergine e D. A.*, Livorno, '90.
[4] Predestinata *ab eterno* da Dio.
[5] La mistica rosa.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi che dall'infima lacuna[1]
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali[2] ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.[3]
Ed io, che mai per mio veder[4] non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.[5]
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:[6]
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.[7]

E Maria da prima fissando nel supplicante *gli occhi da Dio diletti e venerati* mostrò di avere accolta quella preghiera; poi, dirizzandoli a Dio stesso, fece possibile a Dante ciò che veniva domandato per lui. Ma indarno vorrebbe il Poeta ridire quel che ha veduto: il nostro parlare non è atto a tanto, e la memoria cede a tanta grandiosità. Io sono, dice (ivi, v. 58):

Quale è colui che sognando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa[8]
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Ben vorrebbe descrivere, anche solo in parte, quello che vide per lasciare alla *futura gente* almeno *una favilla* della gloria di

---

[1] Dal profondo Inferno.
[2] Le tre condizioni delle anime separate dai corpi, cioè dannazione, purificazione, beatitudine.
[3] Dio.
[4] Per desiderio di poter vedere io stesso.
[5] Gli si sveli agli occhi.
[6] La tua protezione vinca gli impulsi delle passioni umane.
[7] Giungono le mani pregandoti.
[8] Lo stato d'animo cagionato dal sogno: *l'altro,* la cosa veduta in sogno.

Dio, della cui contemplazione fu fatto degno. Pargli d'aver veduto *conflati insieme Sustanzia ed accidente e lor costume,* cioè le cose, le loro relazioni e le loro proprietà. Dice che avvalorandosi la sua vista a misura che affissavasi in Dio, gli apparvero *tre giri di tre colori e d' una contenenza,* cioè occupanti il medesimo spazio; immagine della misteriosa Trinità: ed uno di quei giri gli parve pinto dell' effigie umana. E sforzandosi egli di vedere *come si convenne l' imago al cerchio,* la sua mente *fu percossa da un fulgore,* il suo desiderio trovossi appagato e cessò la visione (ivi, v. 142):

All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle,*
Sì come ruota ch' egualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l' altre stelle.[1]

Trasformazione dell' amore di Dante per Beatrice, e origine delle Nuove Rime. — Conciossiacosa che per la vista mia[2] molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s' erano, dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sì che quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n' avea certe che si rideano tra loro. Altre v' erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v' erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: "A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo".[3] E poi che m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponsione.[4] Allora dissi loro queste parole: "Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch' è il fine di tutti li miei desiri. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno". Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome

---

[1] Già ormai il mio desiderio e la mia volontà erano in tutto conformi al volere divino.
[2] *Al solo vedermi, all' apparenza, all' aspetto mio.*
[3] *Fuori del comune modo, straordinario.*
[4] Si atteggiarono in modo come se attendessero la mia risposta.

talor vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche questa donna, mi disse che prima m'avea parlato, queste parole: "Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine". Ed io rispondendole, dissi cotanto: "In quelle parole che lodano la donna mia". Ed ella rispose: "Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operate [1] con altro intendimento". Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venía dicendo tra me medesimo: "Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio?" E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardía di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur [2] femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,[3]
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,[4]
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

---

[1] *Adoperate, usate.* Le antecedenti rime contenevano querele e lamenti.
[2] *Soltanto.*
[3] Che intendete che cosa è amore.
[4] Ora direbbesi *esaurire l'argomento della sua lode.*

Angelo chiama in divino intelletto,[1]
E dice: "Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto,[2] che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende".
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei,[3] al suo Signor la chiede,
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:[4]
"Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende.
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.[5]"
Madonna è disiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: Qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverría nobil cosa, o si morría:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia,[6] che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: "Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?"
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;[7]
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,

---

[1] Un angelo chiama (*esclama, grida*) al cospetto di Dio, volgendo a lui, che lo intende, il desiderio espresso nei versi seguenti.

[2] Effettiva, dedotta in atto.

[3] Al quale manca lei sola.

[4] Per la qual cosa, cioè per la difesa fatta dalla Pietà, Dio, che intende trattarsi di Madonna, così risponde, ec.

[5] Alcuno qui vede un prenunziamento della visione e del poema: ma effettivamente, Dante ai dannati non menziona mai Beatrice, nè mai allude ad essa.

[6] Lo rende sì mitemente virtuoso, scacciando da lui ogni orgoglio.

[7] Ella ha in sè, possiede, dimostra *quasi in forma* sua propria, come effettuato in parvente figura, quel pallido color di perla, che temperatamente conviene a donna perchè sia bella.

Escono spirti d'amore inflammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Là 've non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:[1]
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,[2]
Che dove giugni, tu dichi pregando:
"Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata".
E se non vogli andar sì come vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.[3]
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dêi.

(Dalla *Vita Nuova*, § XVIII.)

Visione della prossima morte di Beatrice. — Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond'io soffersi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolere quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: "Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta[4] si muoia". E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu pur morrai". E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi[5] ed orribili a vedere, i quali mi diceano: "Tu se' morto". Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello che non sapea dove io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli

[1] *Mandata attorno.* [2] *Modesta.* [3] *Più breve.*
[4] *Una volta o l'altra.* [5] *Contraffatti, strani.*

volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: "Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo.[1]" Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: "Vero e certo è che la nostra donna morta giace". E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta; e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: "Io sono a vedere lo principio della pace.[2]" In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: "Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; però che tu dêi esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu 'l vedi ch'io porto già lo tuo colore". E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri,[3] che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: "O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede!" E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta,[4] elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: "Non dormir più, e non ti sconfortare". E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: "O Beatrice, benedetta sii tu". E già detto avea: "O Beatrice...." quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo

---

[1] *Vita.*

[2] Iddio, in cui *la creatura solo.... ha la sua pace.* (*Parad.*, XXX.)

[3] *Ministerj*, uffizj funebri.

[4] Probabilmente una sorella dell'autore, maritata a un Leone Poggi.

nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, comïnciâro a dire: "Questi par morto"; e a dir fra loro: "Procuriam di confortarlo". Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso imaginare, risposi loro: "Io vi dirò quello ch'io ho avuto". Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa Canzone:

Donna pietosa e di novella etate,[1]
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov'io chiamava spesso Morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: "Non dormire";
E qual dicea: "Perchè sì ti sconforte?"
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia del pianto,
Ch'io solo intesi il nome del mio core;
E con tutta la vista vergognosa,[2]
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
"Deh confortiam costui",
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
"Che vedestù, che tu non hai valore?"
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: "Donne, dicerollo a vui".
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com'è leggiero,[3]
Piansemi Amor nel core, ove dimora;

[1] *Giovane.*
[2] E con tutto quell'aspetto di vergogna, ch'era sopravvenuto nel mio volto.
[3] *Lieve,* di breve durata.

Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
"Ben converrà che la mia donna mora".
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati[1]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicean pur: "Morrati morrati.[2]"

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.[3]
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo Sole ed apparir la stella,[4]
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're,
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: "Che fai? non sai novella?[5]
Morta è la donna tua, ch'era sì bella".

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo[6] la qual gridavan tutti: "Osanna";
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: "Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace".
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: "Io sono in pace".

Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,[7]
Ch'io dicea: "Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,

---

[1] Privi di forze, affievoliti.
[2] Mi dicean continuamente: Tu morrai.
[3] Dal cui sguardo uscivano come faville di tristezza.
[4] Il pianeta di Venere.
[5] Qual novità è accaduta.
[6] *Dietro.*
[7] *Espressa.*

E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede.[1]
Vieni, chè 'l cor ti chiede".
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
"Beato, anima bella, chi ti vede!"
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

(*Ibidem*, § XXIII.)

Il saluto di Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare[2]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,[3]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E' par che della sua labbia[4] si muova
Un spirito soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

(*Ibidem*, § XXVI.)

La bellezza morale di Beatrice.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,[5]
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

(*Ibidem*, § XXVII.)

---

[1] Ch'io, per causa del mio pallore, veramente ti rassomiglio.
[2] *Apparisce.* [3] *Vestita*, adornata. [4] *Aspetto, volto.*
[5] Toglie baldanza, eccessivo ed orgoglioso amor di sè alle cose belle di questo mondo.

In morte di Beatrice.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sì, che per vinti son rimasi omai.
Ora s'io voglio sfogar lo dolore,
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivìa,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo
Nè di calor, sì come l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire
Sì, che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute:
E fêlla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benigno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,[1]
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave

[1] A comprenderne la perfezione non basta altezza d'ingegno, se non è accompagnata da gentilezza di cuore.

Mi reca quella, che m'ha il cor diviso.
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un disìo tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch'i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti, vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: "Or se' tu morta!"
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sì, che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,[1]
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono,
Sì mi fa travagliar l'acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogni uomo par mi dica: "Io t'abbandono",
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

(*Ibidem*, § XXXII.)

Amore per la Filosofia
in contrasto coll'amore per Beatrice.

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,[2]
Udite il ragionar ch'è nel mio core,
Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.[3]
Il ciel che segue lo vostro valore,
Gentili creature che vo' siete,

---

[1] Deposta la spoglia mortale, entrò nell'altra, cioè nella vita eterna dello spirito.

[2] Voi angeli (*troni*, o *principati*) che intendendo, mirando in Dio, movete il cielo di Venere, da cui vengono poi raggi della stella, gli influssi amorosi.

[3] *Strano*, fuori della norma comune.

Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo;
Onde il parlar della vita ch'io provo
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi priego che lo m'intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui,
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
   Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier,[1] che se ne gìa
Molte fiate a' piè del vostro Sire,
Ove una donna gloriar vedìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea: "I' men vo' gire".
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.
Questi mi face una donna guardare,
E dice: "Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri".
   Trova contrario tal,[2] che lo distrugge,
L'umil pensiero, che parlar mi suole
D'un'angiola, che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: "Oh lassa me! come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata!"
Degli occhi miei dice quest'affannata:
"Qual'ora fu, che tal donna gli vide![3]"
E, perchè non credeano a me di lei,[4]
Io dicea: "Ben negli occhi di costei
De' star colui, che le mie pari uccide;[5]"
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.[6]
   "Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti",
Dice uno spiritel d'amor gentile:
"Chè questa bella donna, che tu senti,[7]
Ha trasformata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura; sì se' fatta vile.

---

[1] Di Beatrice morta, e coronata in cielo.

[2] *Siffatto avversario.*

[3] Qual momento fu quello in che gli occhi miei si scontrarono con quelli di questa nuova donna!

[4] E perchè non credevano quel ch'io, anima, diceva della potenza di quegli occhi.

[5] Amore, che uccide le anime.

[6] E benchè io me ne stessi in guardia, non giovò ad evitare che guardassero talmente da farmi morire.

[7] Della quale tu senti la virtù, la forza.

Mira quant'ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna[1] omai:
Che, se tu non t'inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa' che ti piace".
Canzone, i' credo che saranno radi
Color che tua ragione[2] intendan bene,
Tanto la parli faticosa e forte:
Onde, se per ventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa ben accorte,
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com'io son bella.[3]

(*Convivio,* 1ª canzone.)

Amore per la Filosofia.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr'esse si svia,
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
Dice: "Oh me lassa! ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!"
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran[4] nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede 'l Sol, che tutto 'l mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni intelletto di lassù la mira;

---

[1] *Domina,* signora.
[2] Il tuo recondito significato.
[3] Basti ai men culti l'avvertire i dolci suoni del componimento, senza penetrar più oltre nell'intimo senso di esso.
[4] Costruisci: *le mie rime ch'entreran,* ec.

E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace,[1]
Suo esser tanto a quei, che gliel dà,[2] piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.[3]
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce,[4]
Chè sue bellezze son cose vedute:[5]
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi[6] al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede:[7]
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina[8]
Un spirito dal ciel, che reca fede
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,[9]
In quella voce che lo fa sentire.[10]
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova;
E bella è tanto quanto lei simiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia:[11]
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso,[12]
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor, com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,

---

[1] Anche gli innamorati di bellezza terrena, quando l'Amore, anzi che turbar l'anima coll'impeto della passione, vi reca pace morale, ritrovano nella mente loro questa donna eccelsa: in fondo ad ogni amore transitorio e mortale, quando sia nobile ed alto, vi ha come un sentor di amore ad un che d'ideale. [2] A Dio creatore.

[3] Più che non sia proprio dell'umana natura.

[4] Nel corpo, che è *condotto*, guidato dall'anima. *Inf.*, XVI: *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue.*

[5] *Visibili*, corporee. [6] *Messaggeri.*

[7] Come fa in un angelo che vede Dio.

[8] *Scende dal cielo.* [9] *A gara.*

[10] Con quella voce che lo risveglia.

[11] A far creder le cose miracolose, a infonder la fede.

[12] Che danno idea delle bellezze eterne.

Come raggio di Sole un fragil viso:[1]
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,[2]
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon come tuono[3]
Gl'innati vizj, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umile,[4]
Miri costei, ch'è esemplo d'umiltate:
Quest'è colei, che umilia ogni perverso:
Costei pensò Chi mosse l'universo.
Canzone, e'par che tu parli contraro
Al dir d'una sorella che tu hai;[5]
Chè questa donna, che tant'umil fai,
Quella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto è in sè[6] non si turba giammai;
Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
Chiaman la Stella[7] talor tenebrosa:
Così quand'ella[8] la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggo dov'ella mi senta.[9]
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di': "Madonna, s'ello v'è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato".

(*Ibidem*, 2ª canzone.)

Roma e l'Impero. — Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'altrui; conciossiacosa che l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che

---

[1] Come un raggio di Sole eccede la virtù di un debole occhio.
[2] Del fuoco d'amore e di carità.
[3] Come fa la folgore.
[4] Perciò ogni donna che senta biasimare la propria bellezza per difetto di umiltà, si specchi in costei che n'è immagine perfetta.
[5] Allude probabilmente alla ballata: *Voi che sapete ragionar d'amore.*
[6] *Per sè stesso e in sè stesso.*
[7] *Il Sole.* [8] L'altra poesia.
[9] Qualunque cosa io vegga, dove io senta lei. *L'anima,* commenta qui l'A., *temea sì, che fiero mi parea ciò ch'io vedea nella sua presenza.*

l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienzia[1] richiede compagnia domestica di Famiglia; così una Casa, a sua sufficienzia, richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una Vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la Città.[2] Ancora la Città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde conciossiacosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell'uomo: e così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del Filosofo:[3] ch'egli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficj e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, come è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessarj ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, senza nulla addizione; però che esso è di tutti gli altri comandamenti, comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperadore; però che di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro

---

[1] A soddisfacimento, a compimento suo deve avere, ec.
[2] Che vi sia la Città.
[3] Aristotele.

comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la Imperiale Maestà e Autorità essere altissima nell'umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tutto che al mondo ufficio d'Imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del Romano Principe ragionevolmente somma; la quale s'intende dimostrare; però che la Romana potenzia non per ragione nè per decreto di convento universale[1] fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente[2] rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale; conciossiacosa che, anzi l'ufficiale predetto, nullo a ben di tutti intendea.[3] E però che più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quella del popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Però che, conciossiacosa che a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da Divina Provvidenzia, ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida* quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli Romani) » nè termine di cose nè di tempo pongo; a loro ho dato » imperio sanza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo[4]....

Non è maraviglia se la Divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosa che spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di

[1] Ora direbbesi per *suffragio universale:* per *convenire* in ciò i voti o la volontà di tutti. [2] *Facilmente.*

[3] Innanzi che fosse il primo sommo ufficiale, solo Iddio provvedeva al ben comune degli uomini.

[4] *Progredimento, avanzamento.*

questo capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienzia dice nelli suoi *Proverbj:* « Udite, » perocchè di gran cose io debbo parlare. » Volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo ma la terra conveniva essere in ottima disposizione;[1] e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però che l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, della quale nacque la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « Nascerà » una verga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua ra- » dice salirà; » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale[2] che David nacque e nacque Roma; che cioè Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del Roman Popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi suso ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede!

E come detto è di sopra, non solamente speziale nascimento ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente

[1] *Stato, condizione.* [2] *Nello stesso tempo.*

da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regj che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinj, che furono quasi balj e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo la opportunità del precedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutorìa fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini ma con divini; nelli quali non amore umano ma divino era spirato in amare lei; e ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini non l'oro ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decj e delli Drusj, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi cartaginesi a sè e agli altri presi romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso?[1] Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Però manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati stru-

[1] Ch'egli abbia consigliato contro sè soltanto per virtù umana, e non per divina ispirazione?

menti, colli quali procedette la Divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattèro, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia[1] di Roma? Non pose Iddio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee, a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno, oltre quello che per gli uomini è predicato e provato. — (*Ibidem*, lib. IV, cap. 4-5.)

CINO DA PISTOIA.

Cino (Guittoncino) de' Sigibuldi,[2] famiglia magnatizia pistoiese, nacque in Pistoia di Francesco e di Diamante di Bonaventura, circa il 1270, come sembra. Suo maestro fu il grammatico Francesco da Colle; andò poi a studiare giurisprudenza in Bologna, dove si trovava certamente, come un documento attesta, nel 1297.[3] In questi anni s'innamorò d'una Selvaggia, che si crede la figlia di Filippo Vergiolesi, andata poi a nozze con Focaccia de' Cancellieri.[4] Pare che Cino, già nel 1300, fosse unito in matrimonio con Margherita degli Ughi, dalla quale ebbe cinque figli.[5] Aveva esulato coi suoi, ch'eran di parte Nera, nel 1301: le loro case in

---

[1] *Libertà*.

[2] Pel cognome, da altri scritto Sinibuldi, Sinibaldi, Sigisbuldi e Sigisboldi, vedi P. Papa, *Un documento ined. del 1297 riguardante C. d. P. studente in Bologna*, in *Bullett. stor. pistoiese*, I (1897), pag. 101 e segg.

[3] Vedi P. Papa, op. cit.

[4] Della realtà di questa donna dubitò il Bartoli, *Stor. d. lett. ital.*, vol. IV: contro le opinioni del quale è lo studio di U. Nottola, *Selvaggia Vergiolesi*, ec., Bergamo, Fagnani e Galeazzi, 1889.

[5] Vedi O. Bacci, *Nuovi docum. sulla famiglia di C. d. P.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* (1892), vol. XIX, pag. 367 e seg.

Pistoia erano state incendiate. Stette esule dal 1301 al 1306, e non più tardi del 1304 fu abilitato baccelliere in Bologna: ebbe relazioni allora con Guido Novello, coi marchesi Malaspina e con altri signori: è incerto se allora si recasse in Francia.[1] Caduta la fazione dei Bianchi e sormontati i Neri (aprile 1396), tornò in patria e nella riforma degli Anziani e degli officiali di parte Nera del 1307 fu assessore delle cause civili a Pistoia per il quartiere di Porta Guidi: nel 1309 fu mandato con altri per ambasceria a Firenze, perchè fossero a Pistoia restituiti i luoghi del contado, occupati per rappresaglia dai Lucchesi.[2] Anch' egli, e forse più che Dante stesso, deplorò le discordie e le ire delle città italiane, e si avvicinò alle idee dei Ghibellini,[3] vagheggiando nell'imperatore il pacificatore d'Italia. Dante gli fu amico e tra le lettere a lui attribuite ve n'ha una: *exulanti pistoriensi florentinus exul immeritus*. Dante lo biasimò in un sonetto (*Io mi credea del tutto esser partito*) della sua mobilità d'affetti per la quale più donne aveva amate (*chè pigliar vi lasciate ad ogni uncino*), oltre Selvaggia. Nel 1310 fu assessore del duca Luigi di Savoia, che andava a Roma per preparare la città all'arrivo dell'imperatore Arrigo VII; sul fine del 1312 partì di Roma e, tornato nell'Italia di sopra, riprese i suoi studj di diritto: il 9 dicembre del 1314 fu con splendido esame laureato nell'università di Bologna. Sembra che nel 1317 Cino fosse già a Pistoia dove era, poi, di certo, nel 1318,[4] e nel 1319. Nel 1321 stette presso i Marchesi di Camerino; indi cominciò il suo insegnamento, ammirato e ben remunerato. Fu da prima a Siena (1321-23); poi condotto per un anno (1324) a Firenze.[5] Fino al giugno 1326 fu di nuovo in Siena, quindi (1326-30) in Perugia, dove ebbe discepolo il famoso Bartolo

[1] Vedi A. Corbellini, *Amore ed esilio di C. d. P.*, Pavia, tip. del *Corriere*, 1899, pag. 157: e cfr. F. Pellegrini, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIII, 119 e M. Barbi, in *Bullett. soc. dant.*, VI, 247.

[2] Vedi A. Corbellini, op. cit., pag. 150.

[3] Vedi L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di C. d. P.*, Pistoia, Bracali, 1881, pag. 107 e seg.

[4] Vedi G. Papaleoni, *Un nuovo docum. di C. d. P.*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, 1885, n. 1.

[5] Vedi P. Santini, *Di un docum. ined. di C. d. P.*, in *Arch. stor. ital.*, 1884, serie 4ª, vol. XIV, pag. 18 e seg.

da Sassoferrato e, ivi dimorando, o assentandosene temporaneamente, prese larga parte alla questione del suo nativo comune con Simone della Tosa (1329-30).[1] Nel 1330 invitato a Napoli da re Roberto vi stette per un anno solo (1330-31) perchè non vi si trovò a suo agio, molestato dall' invidia de' colleghi.[2] Pare che per tutto l'anno 1332 dimorasse in Perugia, perchè ai 15 settembre di quest'anno fu incaricato della lettura di straordinaria civile.[3] Ebbe quindi varj ufficj in patria; vi fece testamento il 23 dicembre 1336, destinando una parte delle sue sostanze ad opere di carità[4] e vi morì sulla fine del 1336 o su' primi del 1337: fu sepolto nella cattedrale, dove gli venne eretto un cenotafio nel quale furon più tardi riposte le sue ceneri. Oltre l'Alighieri, ebbe amici il famoso canonista Giovanni d' Andrea, Onesto Bolognese, Cecco d'Ascoli, Bosone da Gubbio, il Petrarca che scrisse un sonetto (*Piangete, donne, e con voi pianga Amore*) per la sua morte.

Le sue opere giuridiche, delle quali la più celebre è la *Lectura in codicem* (commento ai primi nove libri del codice giustinianeo), appartengono all'età più matura di Cino. Di esse non occorre parlare qui: rileviamo soltanto come Cino, caso ben singolare fra i poeti, sapesse accoppiare l'amore dell'arte colla dialettica arida e sottile, della quale fu maestro negli studj giuridici.

Le *rime* appartengono quasi tutte alla sua gioventù: sono canzoni, sonetti, ballate ec.[5] Il canzoniere di Cino è assai copioso, ma molte di queste poesie non gli possono essere attribuite con tutta sicurezza; molte sono sicuramente apocrife: le più, da rivedersi sui codici.[6] Un suo sonetto di risposta a quello primo famoso di Dante (se pure non è, come portano alcuni codici, di Terino da

---

[1] Vedi T. Casini, *Nuovi docum. su C. d. P.*, in *Propugnatore*, N. S., 1888, vol. I, pag. 167 e seg. Cfr. M. Sterzi, *Sulla dimora di m. C. in Perugia*, in *Bullett. stor. pistoiese*, IV.

[2] Vedi G. De Blasiis, *C. d. P. nell'università di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, 1886, vol. XI, pag. 149 e seg.

[3] Vedi A. Rossi, *Docum. per la storia dell'univ. di Perugia*, Perugia, Boncompagni, 1878, II, 34.

[4] Vedi P. Bacci, *Alc. note e un docum. su C. da P.*, Pistoia, Niccolai, 1895.

[5] 1a ediz. nella raccolta: *Canzoni di Dante, Madrigali del detto, Madrigali di messer Cino*, ec., Venezia, Monferrato, 1518: l' ediz. più recente di E. Bindi e P. Fanfani, Pistoia, Niccolai, 1878, è assai cattiva; sempre migliore di tutte la scelta di *Rime di m. C. da P.*, ec., *ordinate da* G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1862.

[6] Vedi Bartoli, op. e vol. cit.: *Qualche appunto bibliografico sul testo delle rime di C. da P.;* T. Casini, nel *Giorn. di filol. romanza*, IV, 188 e seg.; G. Galvani, *Proposta di alc. varianti nelle poesie di C. da P.*, in *Opuscoli relig., lett. e mor.* di Modena, V, 260 (1865) e V (1872), 161, 359; L. Frati, *Di alcune rime attr. al Petrarca*, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1883, II, 350; U. Nottola, *Studi sul Canzoniere di C. da P.*, Milano, Ramperti, 1893; C. e L. Frati, *Indice delle carte di P. Bilancioni*, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893, I, 205 e segg.

Castelfiorentino),[1] dovrebbe porsi al 1283;[2] varj sono in corrispondenza con altri poeti. A Dante diresse, oltre il sonetto cui Dante rispose,[3] anche una canzone per la morte di Beatrice,[4] e un' altra ne scrisse per la morte di lui. Le rime di Cino sono specialmente di argomento amoroso: onde il Petrarca (son. cit.) ben lo disse il *nostro amoroso messer Cino;* e non solo, come notammo, per Selvaggia, ma ben anche per altre donne, con accento talora un po' realistico, più spesso melanconico, anzi doloroso. Alcune poesie sono di argomento politico, come le due canzoni per la morte di Arrigo VII;[5] altre di genere vario. Dante si pregia di chiamarsi suo amico;[6] e si duole di dover posporre il nome di Cino, per ragione d'ordine, a quelli del Cavalcanti, di Lapo e suo[7] e lo chiama il cantore italiano dell' amore.[8] Di qualche preziosità di stile e oscurità di concetto fu ripreso da qualche contemporaneo (p. es. da Onesto Bolognese nei son.: *Mente ed umile e più di mille sporte; Sete vo', messer Cin, se ben v' adocchio*); ma non si può disconoscere (come fece troppo anche il Gaspary[9]), il suo valore poetico, per il quale giustamente disse il CARDUCCI, nel *Discorso preliminare* alla raccolta citata, « segna il passaggio dall' ontologismo, per così dire, sublimemente lirico del Cavalcanti e dell'Alighieri al psicologismo squisitamente elegiaco del Petrarca. Ciò non ostante, messer Cino come poeta vuolsi direttamente allogare fra il Cavalcanti e l'Alighieri, benchè un poco più sotto. » Non è poi piccolo suo merito essere stato lodato e imitato dal Petrarca, del quale la leggenda lo volle anche maestro.

[Per la biografia è sempre fondamentale, a compimento e correzione delle *Memorie* premesse da S. CIAMPI alle *Rime di mess. C. d. P.* (3ª ediz., Pistoia, Manfredini, 1826), l'op. cit. di L. CHIAPPELLI, sulla quale sono da vedere: BRUGI, in *Archivio giuridico,* vol. XXVI, pag. 401 e seg.; LANDSBERG, in *Kritische vierteljahresschrift f. Geselzgebung* ec., 1882, fasc. 1, pag. 71; STINTZING, in *Zeitschr. d. Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte,* 1882, fasc. 3, pag. 233.]

---

[1] Vedi O. BACCI nel num. unico *Castelfiorentino-Ischia,* 8 sett. 1883; T. CASINI, *Sopra alcuni ms. di rime del sec. XIII,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* IV, 121; A. FERRARI, *Le rime di Terino da Castelfior.,* Castelfiorentino, soc. stor. della Valdelsa, 1901 (cfr. M. PELAEZ, in *Rass. bibliogr. lett. ital.,* IX, 141).

[2] O anche di data più tarda, come sostiene G. PERSICO, *C. da P. e il primo son. della V. N.,* in *Rass. Nazion.* del 16 gennaio 1902.

[3] Vedi F. PELLEGRINI, *A proposito d' una tenzone poetica fra D. e C. da P.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXI, 311.

[4] *De vulg. eloq.,* II, 6; di essa fu fatta una riproduzione fototipica, a cura di I. DEL LUNGO, Firenze, Ciardelli, 1890.

[5] K. BORINSKI (*Zeitschr. f. rom. Philol.,* XXI, 1) crede di lui anche la canz. del riccard. 1109 per l' imperatore Arrigo, che altri attribuì a Dante.

[6] *De vulg. eloq.,* I, 10, 17; II, 5, 6.

[7] Ibid., I, 18. [8] Ibid., II, 2.

[9] *Stor. d. lett. ital.,* trad. ital., I, 307 e seg.

A Dante Alighieri, in morte di Beatrice.

Avegna ch'io non aggia più per tempo
Per voi richiesto Pïetate e Amore
Per confortar la vostra grave vita,
Non è ancor sì trapassato il tempo,
Che 'l mio sermon non trovi il vostro core
Piangendo star con l'anima smarrita
Fra sè dicendo: "Già serai in ciel gita,
Beata gioia, com' chiamava il nome![1]"
Lasso!, quando e come
Vedervi potrò io visibilmente,
Sì che ancora a presente[2]
Vi posso fare di conforto aita?
Dunque m' udite, poi ch' io parlo a posta
D'Amor, a li sospir ponendo sosta.

Noi provamo che 'n questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa noia,
Chè in ogni avversità ventura 'l tira:
Beata l'alma che lassa tal pondo
E va nel ciel ov'è compiuta gioia,
Gioioso il cor fòr di corrotto[3] e d' ira!
Or dunque di che il vostro cor sospira,
Che rallegrar si de' del suo migliore?[4]
Chè Dio nostro signore,
Volle di lei, come avea l'angel detto,[5]
Fare il cielo perfetto:
Per nova cosa ogni santo la mira,
Ed ella sta dinanzi a la Salute,
Ed in vêr lei parla ogni Virtute.

Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia,
Chè dovresti d'amor sopraggioire,
Ch'avete in ciel la mente e l'intelletto?
Li vostri spirti trapassâr da poscia
Per sua virtù nel ciel; tal è il disire,
Ch'Amor là su li pinge per diletto.
O uomo saggio, perchè sì distretto[6]
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chiero,
Ch'a l'egra mente prendiate conforto,
Nè aggiate più il cor morto,
Nè figura di morte in vostro aspetto:

---

[1] Come lo diceva il tuo nome mortale di Beatrice: cfr. *Vita Nuova*, I.
[2] Sebbene anche adesso, e da lunge.
[3] Pianto, lutto.
[4] Della miglior vita toccata a cotest' alma.
[5] Vedi la canzone di Dante: *Donne che avete intelletto d'amore*, stanza II.
[6] *Angustiato.*

Perchè Dio l'aggia locata fra i suoi,
Ella tutt'ora dimora con voi.
   Conforto, già, conforto l'Amor chiama,
E Pietà prega: "Per dio, fate resto:[1]"
Or inchinate a sì dolce preghiera,
Spogliatevi di questa veste grama,
Da che voi siete per ragion richiesto;
Chè l'uomo per dolor more e' dispera.
Com' voi vedresti poi la bella ciera,[2]
Se vi cogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai, per Dio!
Che non sia così rio
Vêr l'alma vostra, che ancora ispera
Vederla in cielo e star nélle sue braccia:[3]
Dunque di speme confortar vi piaccia.
   Mirate nel piacer, dove dimora
La vostra donna, ch'è in ciel coronata;
Ond'è la vostra speme in paradiso
E tutta santa ormai vostr'innamora,[4]
Contemplando nel ciel, dov'è locata.
Lo core vostro, per cui sta diviso,
Chè pinto tiene in sè beato viso?
Secondo ch'era qua giù meraviglia,
Così lassù somiglia,[5]
E tanto più quanto è me' conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angioli con dolce canto e riso,
Li spirti vostri rapportato l'hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.[6]
   Ella parla di voi con que' beati,
E dice loro: "Mentre che io fui
Nel mondo, ricevetti onor da lui,
Laudando me ne' suoi detti laudati:"
E prega Dio lor signor verace,
Che vi conforti, sì come vi piace.

Alla sua donna.

   Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via.

---

[1] *Fermata:* cioè arrestatevi, desistete, cessate.
[2] Il bel volto. [3] Nelle braccia di Beatrice. [4] *Innamoranza.*
[5] Essa è lassù cosa miracolosa, com'era quaggiù in terra.
[6] I pensieri (*spiriti* o *spiritelli* nel linguaggio poetico del tempo) che spesso salivano *Oltre la spera che più larga gira.* Vedi la Canz.: *Voi che intendendo.*

Voi mi legasti alla sua signoria,
Sì che non ebbi poi alcun valore
Di potergli dir altro che: "Signore,
Quel che tu vuoi di me, quel vo' che sia."
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte che non ho servita [1]
Molto più m'entra nello core amara.
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Acciò ch'io mora consolato in pace,
Piacciavi agli occhi miei non esser cara.[2]

Disperazione.

Tutto ch'altrui aggrada, a me disgrada,
Ed èmmi a noia e 'n dispiacere il mondo.
Or dunque che ti piace? I' ti rispondo:
Quando l'un l'altro ispessamente agghiada:
E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel viso, e nave andare a fondo:
E piacerebbemi un Neron secondo,
E ch'ogni bella donna fosse lada.[3]
Molto mi spiace allegrezza e sollazzo;
E sol malinconia m'aggrada forte;
E tutto dì vorrei seguire un pazzo;
E far mi piaceria di pianto corte [4]
E tutti quelli ammazzar ch'io ammazzo
Nel fier pensier là dove io trovo morte.

Rimpianto dell'amata lontana.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai;
E 'n vece di pensier leggiadri e gai
Ch'aver solea d'Amore,
Porto desii nel core
Che nati son di Morte,
Per la partita [5] che mi duol sì forte.
Ohimè! deh perchè, Amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!,
Lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:

---

[1] *Meritata.*
[2] Non esser avara di mostrarvi a me.
[3] *Laida*, brutta.
[4] Adunare insieme tutti coloro che piangono.
[5] Partenza.

Anzi, quanto più guardo,
Al sospirar più ardo;
Trovandomi partuto[1]
Da' quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
Io t' ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'occide
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me; come diviso
Mi trovo dal bel viso
E d'ogni stato allegro,
Pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro.[2]
Quando per gentil atto di salute[3]
Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvìa la mia virtute,
Che dentro ritener non posso 'l pianto,
Membrando di madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler, pur che Amor voglia.[4]
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
Dunque, mercè! che la tua man li chiuda,
Da c'ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire:
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s'arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso
T'invita il mio tormento:
Secondo c' ho talento
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

Il sepolcro di Selvaggia.

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!;
Ove l'Onestà pose la sua fronte,
E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo

---

[1] *Partito*, allontanato.
[2] Per le inimicizie dei Bianchi e dei Neri.
[3] *Saluto*.
[4] Voi certamente lo vorreste, se lo volesse Amore.

Fece la donna dello mio cor lasso.
Già piena tutta d'adornezze conte.[1]
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
" Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, chè qui giace il mio core."
Ma poi che non m'intese il mio signore,
Mi dipartii pur chiamando Selvaggia;
L'alpe passai con voce di dolore.

In morte di Arrigo VII imperatore.

Da poi che la Natura ha fine 'mposto
Al viver di colui, in cui virtute
Com' in suo proprio loco dimorava,
Io prego lei[2] che 'l mio finir sia tosto,
Poi che vedovo son d'ogni salute:
Chè morto è quel per cui allegro andava,
E la cui fama 'l mondo alluminava,
In ogni parte, del suo dolce lome.
Riaverassi mai? non veggio come.
In uno è morto il Senno e la Prodezza,
Giustizia tutta e Temperanza intera.
Ma non è morto: lasso!, che ho io detto?
Anzi vive beato in gran dolcezza,
E la sua fama al mondo è viva e vera,
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto,
Che vi nutricherà lo gran diletto
Della sua chiara e buona nominanza,
Sì ch' ogni età n'avrà testimonianza.
Ma quei son morti, i quai vivono ancora,
Che avean tutta lor fede in lui fermata[3]
Con ogni amor sì come in cosa degna;
E malvagia Fortuna in subit'ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
Però ciascun come smarrito regna.
O Somma Maestà giusta e benegna,
Poi che ti fu 'n piacer tôrci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo somm' uom, potresti dire
O tu che leggi, il qual tu ne racconte
Che la Natura ha tolto al breve mondo,
E l'ha mandato in quel senza finire
Là dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è imperador, che del profondo,
E vile esser qua giù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser co' gli altri nel beato regno.

---

[1] Chiare, manifeste, famose. [2] La Natura.
[3] Riposta fermamente.

Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto e di molto dolore,
Movi piangendo, e va' disconsolata;
E guarda che persona non ti miri
Che non fosse fedele a quel Signore
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n'andrai così chiusa e celata
Là dove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

DOMENICO CAVALCA.

Di famiglia che nel sec. XIV diede parecchi Anziani al Comune di Pisa, nacque in Vico Pisano non si sa quando, ma probabilmente circa il 1270. Fu frate della regola di San Domenico, e menò vita esemplare, tutta dedita ad opere di carità cristiana. Fondò il monastero di Santa Marta in Pisa: morì in questa città nel 1342.

Gli scritti che a lui vengono dati, sono in prosa e in poesia; ma ora più che mai arde la controversia sulla retta attribuzione di essi al frate Pisano, che già per l'addietro era fatto autore di ogni opera ascetica del trecento che agli editori sembrasse di bella forma, arricchendolo arbitrariamente, laddove oggi verrebbe troppo impoverito, anzi addirittura spogliato. Già nel sec. XVIII si era dubitato se fossero veramente suoi lo *Specchio di croce*, la *Disciplina degli spirituali* e il trattato delle *Trenta stoltizie*, che altri ascriveva al beato Simone Fidati da Cascia nell'Umbria: finchè era prevalsa l'ipotesi che a quest'ultimo dovesse darsi la composizione originale, al Cavalca il volgarizzamento. Il vero è però che un originale latino del Fidati è ignoto e non è indicato neanche dal suo discepolo e biografo, Giovanni da Salerno: mentre poi il confronto fra lo stile di coteste scritture con lo stile delle opere volgari del Fidati esclude che quelle possano esser uscite dalla sua penna. Non sembra quindi vinta trionfalmente la battaglia mossa contro il Cavalca in favore del Fidati.[1] Nè più validi argomenti paiono addotti dal p. Nicola Mattioli in favore del discepolo del Fidati, che sopra abbiamo menzionato,[2] e che viene proposto per semplice induzione,

---

[1] Vedi su tal controversia L. Franceschini, *Fra Simone da Cascia e il Cavalca*, Roma, tip. Cuggiani, 1897 e *Questione letter. int. a due trecentisti*, in *Rass. Naz.* del 1° febbr. 1901, e Roma, tip. della Cam. dei Dep., 1901 (cfr. A. Galletti, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 213). Di niun valore è l'opusc. di A. Morini, *Le op. di f. Sim. da C. attrib. al Cav.*, Perugia, tip. Cooperativa, 1899 (cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII, 250, e *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 244).

[2] Vedi N. Mattioli, *Il b. Sim. da C. e i suoi scritti*, Roma, tip. del Campidoglio, 1898 (cfr. F. Tocco, in *Arch. stor. ital.*, serie 5a, XXIV, 106, e

non appoggiata a niun conforto di attestazioni dei codici, i quali o portano il nome del Cavalca, o sono anonimi, e niuno reca i nomi nè del Fidati, cui almeno soccorrono testimonianze di biografi, nè tanto meno quello del salernitano. La controversia adunque non è chiusa, nè si chiuderà forse se non quando si faccia, come ha cominciato il p. Mattioli, un accurato esame dei codici e una buona distribuzione di essi per famiglie. Certo, ad ogni modo, par strano che un umbro o un salernitano, per quanto dimoranti da lunghi anni in Firenze, possedessero in sì alto grado e adoperassero con tanta precisione e finezza le forme più squisite del parlare toscano.

Delle opere in prosa che vanno sotto il suo nome, alcune pertanto sono originali, o, almeno, compilazioni, altre volgarizzamenti: alle prime appartengono il *Pungilingua*; la *Disciplina degli spirituali*; il *Trattato delle trenta stoltizie*, parte in versi; il *Trattato della mondizia del cuore*; i *Frutti della lingua*; la *Medicina del cuore*, ovvero *Trattato della pazienza*; lo *Specchio di croce*; lo *Specchio dei peccati*; l'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*; il *Trattato dello Spirito Santo* (pubblicato da F. Zambrini, Imola, Galeati, 1886). Compose, forse, anche altre operette minori. Tutte queste scritture, salvo l'ultima, furono pubblicate molte volte, e di alcune v'hanno rarissime edizioni del secolo XV.[1]

Tra i volgarizzamenti dal latino ricordiamo: Il *Pungilingua*, che è traduzione della *Somma de' vizj* di fra Guglielmo, e le versioni dell'*Apocalisse*, degli *Atti degli Apostoli*, d'un *Dialogo* di San Gregorio, d'una *Epistola* di San Girolamo ec. Il volgarizzamento de' libri biblici, famoso sotto il nome di *Bibbia vulgare* (1ª ediz., Venezia, Jenson, 1471) fu male attribuito al Cavalca,[2] ed è dovuto a più autori. Delle *Vite de' Santi Padri*, che derivano dalla compilazione detta *Vitæ Patrum* colle successive aggiunte, si sa di certo che il Cavalca tradusse (vedi *Esposiz. del Simbolo*, I, 39, II, 10, e *Med. d. cuore*, XX) solo la terza parte, cioè il libro aggiunto di esempj, visioni, ammaestramenti, ec.; per quel ch'è degli altri libri si resta dubbiosi.[3] Finchè peraltro anche questa controversia non sia definitivamente risoluta, poniamo sotto il nome tradizionale ciò che togliamo dalla parte quarta delle *Vite*.

---

l'art. cit. di A. Galletti) e *Fra Giov. da Sal.*, Roma, tip. Salesiana, 1901 (cfr. F. Tocco, in *Arch. stor. ital.*, serie 5ª, XXVIII, 148).

[1] Per queste e per le stampe moderne, vedi le bibliografie del Gamba, dello Zambrini, ec.

[2] Vedi S. De Benedetti in proposito della ristampa fattane da C. Negroni, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, anno IV, n. 1.

[3] Vedi C. Pasqualigo sulla ediz. di C. Gargiolli, Torino, Paravia, 1887, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, anno IV, n. 3: ma il prof. A. Cerquetti nel *Resto del Carlino* del 12 sett. 1896 fece notare come nel trattato della *Pazienza* l'autore si dica pur traduttore della *Vita patrum*, dicendo *ho* e non *è volgarizzato*, come portano alcune stampe, mentre invece codici e edizioni autorevoli hanno la prima forma.

Delle poesie, il Cavalca ne intercalò varie in certi trattati ascetici: sono *sonetti, serventesi, laudi,* tutte di non molto valore, salvo la schiettezza della lingua.[1]

Il valore e l'indole delle idee morali del Cavalca rispecchiano il sentimento non solo ascetico, ma cristianamente pratico della sua vita.[2] Notevole è come egli concilii il più puro spirito evangelico colla libertà di parola, che pur usa contro la corruzione ecclesiastica del suo tempo. I pregi della sua prosa, che consistono nella ingenuità, lucidità e concisione dello stile e nella freschezza della lingua furono fin troppo dal Giordani decantati; il quale stimava il Cavalca *padre della prosa italiana, primo, migliore, ottimo prosatore della nostra lingua.*[3] Anche il Capponi lo dice *maggiore forse di ogni altro che avesse mai l'idioma nostro, quanto alla proprietà delle parole e alla disinvoltura dell' andamento e alla naturalezza delle armonie.*[4]

[Per la biografia, vedi A. Fabroni, *Memorie storiche di più uomini illustri pisani,* Pisa, tip. Prosperi, 1791, II, pag. 359 e segg.]

Il monaco Abraam e Maria sua nipote. — Or avvenne, essendo Abraam molto vecchio, che, morendo un suo fratello carnale secolare, lo quale era stato molto ricco, i parenti sì gli menarono una sua nipote, ch'era rimasta, di sette anni, ch'avea nome Maria, e lasciarongliele ch' egli la governasse come gli paresse. La quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestra, che fece in mezzo fra sè e lei, sì le insegnava lo Saltèro e altre scritture, e ammaestravala della via di Dio; e quella, come savia e buona, crescendo in etade e in santitade, si sforzava di seguitare lo suo zio in astinenzia e in ogni altra perfezione; e cantava insieme con lui i salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ogni dì si studiava di crescere di virtù in virtù. E 'l suo zio Abraam assiduamente pregava Iddio piagnendo per lei, che Iddio le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo sè, le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri, per liberare sè e lei di quella sollecitudine e di quello impaccio; ed ella medesima pregava Abramo che pregasse Dio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni, e che la liberasse dalle tentazioni del nimico. E vedendola Abraam così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto, e ringraziava Iddio: e per lo predetto modo così perfetta e divota stette con lui anni venti.

---

[1] Vedi *Notizie bibliografiche,* in *Saggio di poesie di f. D. C. per cura di* L. Simonreschi, Firenze, tip. Stianti, 1888.

[2] Francesco Falco, *D. C. moralista,* Lucca, tip. del Serchio, 1892.

[3] P. Giordani, *Op.,* XIV, 418.

[4] G. Capponi, *Storia della Repubbl. di Firenze,* Firenze, Barbèra, 1875, lib. II, c. 8.

Ma dopo quel tempo, essendo per ispazio d'un anno insidiata da un malvagio in modo che Abraam non se n'avvide, finalmente uscì di cella, e cadde nel laccio che le aveva teso il nemico infernale. Ritornando poi nel suo cuore, e pensando da quanta altezza e purità di vita in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione, e non sapea quel che si fare; e piagneva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale l'avea notricata così santamente, e percoteasi la faccia piagnendo, e dicendo: "Oimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenzia che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perdutà l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè, in quanto obbrobrio e derisione sono venuta alle demonia!" E diceva in sè stessa: "Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e dove sono caduta! Oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venía in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera vituperata? Oimè, misera, come non muoio? Oimè, dov'è lo magistero del mio zio Abraam, e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva ch'io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo sposo celestiale, dicendomi ch'egli è geloso, e non vuole isposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il cielo, nè di guatare nè di aprire la finestra ch'è fra me e Abraam, vedendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, essendo corrotta e vilificata, sarei ardita di parlare con quel santissimo uomo? credo veramente, che se io ciò prosumessi, che fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè così sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute". E in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi, e andò in altra contrada; e mutandosi l'abito, entrò in un albergo; e quivi tenea mala vita, come disperata.

E in quella notte che la predetta Maria cadde in peccato non sapendo di ciò nulla Abraam e dormendo, ebbe una cotale visione: parevagli di vedere uscire d'un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, e entrare nella cella sua; e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, e inghiottissela e poi tornasse alla sua spilonca, donde era uscito. Della qual visione egli isvegliandosi, contristossi molto e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse, che 'l diavolo, il quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba. Onde si gittò a terra piagnendo, e orò e disse: "Tu, Signore, lo quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che

significa questa visione che m'hai mostrata". E dopo due giorni, non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch'era partita e fuggita, vide ancora in visione lo predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella, e porre il capo sotto i suoi piedi ed incontanente crepò e morì; e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano, e prendessela. E svegliandosi, meravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione, e disse percotendo l'uscio: "Or come se' stata negligente, che non hai aperto già sono due giorni?" Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei; e intese che 'l nemico l'avea ingannata, e com'egli ancora la dovea rivocare a penitenzia; e spiando che per certo non v'era, incominciò fortemente a piagnere, e disse: "Oimè, qual crudel lupo m'ha tolta la mia pecorella? Oimè, chi m'ha cattivata e rapita la mia figliuola?" E crescendogli il dolore, alzò la voce, e con lagrime disse orando: "Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciocchè io non muoia così doloroso. Non dispregiare, Messere, la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga della bocca del dragone".

E dopo due anni (li quali furono significati per quelli duo giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione), ne' quali la sua nipote menando mala vita stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov'ell'era e che vita menava, mandovvi un suo amico, e segretamente fece ispiare lo predetto luogo e ogni sua condizione. Lo quale ritornando gli disse ogni cosa com'era. Allora egli, certificato di costei, con gran fidanza si raccomandò a Dio; e facendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti e ornamenti di cavaliere e un bel cavallo, posesi danari allato e un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto; e mossesi e andò a quell'albergo, dove questa sua nipote stava. E fece dirittamente[1] come sogliono far quelli che prendono l'arme e le insegne de' nemici per potergli assalire, e spiare gli loro occulti, che non sieno conosciuti; perocchè per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore e mondano uomo. E pervenendo al luogo, e vedendo quivi la nipote in abito di femmina dissoluta, èbbene tanto dolore, che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piagnere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse. E Maria sentendo quasi un odore d'astinenzia e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenzia, e della sua purità e astinenzia: e sentì

[1] *Precisamente.*

sì gran dolore e forte compunzione dentro, che non si potè contenere di piagnere, ma incominciò a piagnere, e disse: "Oimè, misera isciagurata, a che sono venuta?" Della qual cosa maravigliandosi l'oste, disse: "O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non ti vidi più sospirare; onde molto mi maraviglio perchè ora piagni così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione". E quella non rispose altro, se non che disse: "Se io fossi morta già son due anni, beata sarei". Allora Abraam, acciocchè non fosse conosciuto, e che l'oste non si potesse immaginare che gli avesse detto nulla, sì le disse molto aspramente, e quasi con una superbia d'uomo molto mondano: "E perchè ora se' tu venuta sopra me a piagnere i peccati tuoi?" E come piacque a Dio, ella nol conobbe allora nè per vista nè per parole. Ma quando fu l'ora opportuna, Abraam accostatosi a lei, incominciò fortissimamente a piagnere, e disse: "O figliuola mia dolcissima Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch'io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta? Oimè, com'è morta l'anima tua! E dov'è quell'abito angelico, che avevi prima? Ove sono l'astinenze, le vigilie, le orazioni e pianti, che avere solevi? O veramente misera, la quale dall'altezza del cielo nell'abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem. O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato, e m'hai data tanta afflizione? Or chi è senza peccato, se non solo Iddio?" E udendo quelle parole ed altre simili, Maria riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida ed immobile come pietra, e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare, e dissele: "Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, ed io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confòrtati, ch'io per te voglio fare la penitenzia". E per queste, e simili altre parole la confortò e predicò. Allora ella prendendo un poco di fidanza, gli rispose, e disse con molto pianto: "Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia?" E Abraam le rispose: "Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richiegga. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem, mio compagno, per te molto si duole, e continovamente priega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare; perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena, e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a

Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilèvati valentemente, e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza; chè vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva ". Allora Maria rispose, e disse: " Se così è come tu dici, e credi che Iddio riceva la mia penitenza, ecco sono apparecchiata di venire con teco, e fare ciò che mi comanderai ". E inchinandosegli in terra, adorollo, e fecegli riverenza; e ringraziollo ch'era venuto per lei a trarla di peccato, e fortemente piagnendo si gli si gettò a' piedi, dicendo: "Or che ti potrò io mai retribuire,[1] signore e padre mio, di tanto beneficio?" E come fu giorno, disse Abraam: " Ista' su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra ". E quella disse: " Io ho alquanto oro, e alquante vestimenta; che vuoi ch'io ne faccia?" E Abraam disse: "Lascia stare ogni cosa ". E levandosi, posela a cavallo, e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella di lei. Ed ella non ingrata del beneficio di Dio, che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno cilicio asprissimo a carne ignuda; e in continui pianti e orazioni e astinenzia perseverò in penitenza, stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano, provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati, e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui preghi e pianti il benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam, dopo la conversione della predetta Maria, vivette anche dieci anni; e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta. E nell'ora della sua morte vi si ragunò quasi tutta la cittade; e ciascuno per santa divozione tolse delle sue vestimenta quel che potette. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita: la faccia della quale, a testimonianza della santità di dentro,[2] e che Iddio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente, che ogni uomo se ne meravigliava, e dava laude e gloria a Gesù Cristo, *qui est benedictus in sæcula sæculorum, Amen.*

---

[1] *Rendere in cambio.*
[2] Interiore, dell'anima.

Vita di Malco monaco, traduzione da San Girolamo. — In una villa di Siria presso ad Antiochia a trenta miglia, la quale si chiama Varonia, trovai un antico e santissimo uomo che avea nome Malco, con una compagna anche molto antica e santa. La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini se questa sua compagna era per copula di matrimonio o d'altra parentería[1] o spirituale amistade. Della qual cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti che quelli erano molto santi, e congiunti insieme con mirabile amore di carità, anda'mene a costui, e curiosamente lo incominciai a dimandare del suo istato e della sua condizione, e di questa sua compagna che avea. Allora egli umilmente mi rispuose e disse: « Al tempo della mia gioventù, essendo io unico suo figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa, acciocchè la loro eredità non perisse, vollonmi molto tosto dare moglie; la qual cosa rinunziando io, e rispondendo che io volea essere monaco, incominciaronmi a lusingare e minacciare in molti modi, e con molti argomenti trarre a loro volontà. La molestia de' quali non potendo io più sofferire, avendo al tutto diliberato di farmi monaco, e acceso d'un buon disiderio, raccomandandomi a Dio, fuggi' da loro occultamente e misimi verso l'occidente, portando meco alcuna poca cosa da mangiare. E guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell'eremo che si chiama Chalchidos; e quivi trovando santissimi monaci, diventai loro discepolo, e procurava[2] la vita mia lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nimico, di visitare li miei, e se fossono morti vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri e parte al monisterio di quelli monaci dove io stava, e (con vergogna il dico) parte serbarmene per mie necessitadi, come infedele e imperfetto monaco. Della qual cosa sconfortandomi l'abate mio, e, come uomo esperto e discreto, dicendomi che questo era inganno e pensiero del nimico,[3] lo quale sotto ispezie di bene e d'onestade mi volea far tornare al secolo; e provandomi per molte scritture ed esempli di molti che in simile modo erano caduti e ingannati, dicevami che questo era un tornare e un guatare a dietro, poi che io aveva messo mano all'aratro; e all'ultimo eziandio pregandomi e scongiurandomi ch'io non lo abbandonassi; io misero, come ostinato e superbo, immaginando e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio ma perch'io gli era utile al monisterio, non gli volli credere nè consentire. Onde vedendomi al postutto disposto a partirmi, accommiatandosi da me con gran do-

---

[1] *Parentela.* [2] Mandava innanzi, provvedeva al vivere.
[3] Del diavolo.

lore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa, e accompagnandomi alquanto diceva: " Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Satanasso; e nulla buona cagione nè legittima scusa hai di partirti. La pecora che fugge del peculio,[1] spesse volte viene a mano del lupo ". Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio tornossi al suo monisterio con gran dolore.

» Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi: nel qual luogo, perciocchè quivi presso ha una solitudine molto dubbiosa,[2] per la quale ladroni e Saracini discorrono e rubano e prendono li viandanti, si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme sien più sicuri. Trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemmoci a passare; e andando noi, ecco subitamente giunse sopra a noi molti uomini Ismaeliti Saracini in su' cammelli con archi e saette correndo e arrecando contro a noi, ed erano quasi mezzi ignudi, e avevano la testa legata con certi panni. E conchiudendoci tutti, presonci e menaronci prigioni: e poi partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte[3] d'uno di quelli cavalieri; e menandocene in su'cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carne mezzo cruda e latte di cammelli. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura, nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d'inchinare e d'adorargli. Furommi date a guardare le pecore: e fra i molti miei mali questo m'era gran sollazzo, che rade volte vedeva li miei signori e'conservi,[4] per cagione che mi convenía stare alla pastura colle pecore, e stavami volentieri solo; e ricordandomi di Iacob e di Moisè e degli altri antichi Padri che furono pastori, confortaimi. Prendea in mio cibo cacio fresco e latte; orava quasi continovamente e cantava quelli salmi ch'io avea impresi nel monistero: onde vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine, e ringraziare lo giudicio di Dio, che la vita e lo stato monacile, che avrei perduto se fossi giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine. E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito, volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi a ben fare ed essere sollecito e fedele, dissemi che volea ch'io prendessi per moglie quella femmina, ch'era stata presa con meco. E rispondendo ch'io era cristiano e questo fare non poteva, perciocchè 'l marito era ancora vivo ed era stato preso

[1] Armento delle pecore. [2] Pericolosa.
[3] In proprietà, nella divisione fatta della preda.
[4] Compagni di servitù.

con noi e venuto in parte a un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello ignudo, e se incontanente non la prendessi per mano e per mia sposa, che mi ucciderebbe: onde infingendomi io di consentirgli, presila la sera e menaila in quella spelonca dove io tornava.[1]

» Allora incominciai a conoscere la mia prigionia e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piagnere la perfezione monastica ch'io temea di perdere: " Or a questo sono venuto, misero, a questo m'hanno recato li miei peccati, che, essendo già vecchio e canuto, ora in vecchiezza mi conviene essere marito. Che prode m'è stato che fuggii la mia patria e i miei parenti per non prendere la moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo che però questo m'avviene, perchè io, contro al consiglio e volontà del mio abate, volli tornare alla mia patria ". E crescendomi il dolore e l'amaritudine, incominciai a dire a me stesso: " Che faremo, anima mia? periremo, o saremo vincitori? aspetteremo che Iddio ci soccorra, o ucciderenoci ispacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m'è da temere la morte dell'anima che quella del corpo; se per amore d'osservare castitade forse Iddio mi reputerà quella morte a martirio ". E così parlando presi il coltello, e rivolgendomi la punta verso di me vollimi percuotere; e dissi verso quella mia nuova moglie: " Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m'abbi martire che marito ". Allora ella gittandomisi a' piedi piagnendo disse: " Priegoti per Gesù Cristo che non ti uccidi, chè sai ch'io ne sarei cagionata e sarei uccisa; e se pure morire ti piace, uccidi prima me che te: ma sappi che eziandio se 'l mio marito tornasse, osserverei castità in quanto potessi; la quale m'ha insegnata tenere e amare questa mia servitudine, e intanto m'è venuta in amore, che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuoi uccidere, poichè io vorrei innanzi morire che consentirti, eziandio se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l'anima mia che lo corpo. Leggiermente faremo credere a' nostri signori che tegnamo matrimonio, se ci vedranno stare insieme e portarci amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare insieme e portarci amore come sirocchia e fratello ". Le quali parole udendo e maravigliandomi io di tanta virtù e senno di questa femmina, credettile, e consolaimi, e amavala molto più che moglie. E vedendoci li nostri signori così amare l'uno coll'altro, essendo noi già in questo cotale matrimonio quanto alla vista[2] stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi e darci più libertade.

» E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell'ermo alla pastura, in luogo che io non vedeva se non lo cielo

[1] *Dimorava, abitava:* significato tutto toscano, e ancor vivo.
[2] Di apparenza.

e la terra, incominciai sospirando a pensare e ricordarmi de' miei compagni monaci, massimamente del mio reverendissimo maestro abate. E stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare e uscire per uno stretto pertugio e portare maggiori pesi che non era lo proprio corpo: e alquante cavavano la terra delle fosse e facevano la para[1] alla tana loro, perchè non v'entrasse l'acqua; e alquante vi tiravano dentro alcune fronde d'alberi; e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessono in erba per l'umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l'altre morte; e, che più mirabil cosa è, in tanta moltitudine quelle che uscivano non impedivano quelle che portavano; anzi se ne vedevano alcuna per troppo gran peso essere caduta, l'altre la correvano ad aiutare e rilevavanla. E in questo spettacolo tutto il giorno istetti con gran diletto. E ricordandomi dell'ammonimento di Salamone che dice: Va' alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo esempio eccitare a sollecitudine le menti pigre; incominciaimi a dolere, e portare con tedio la mia servitudine per disiderio della vita del munistero, la quale mi ridussono a memoria quelle formiche, vedendole abitare insieme e in comune congregare e lavorare e l'una aiutare l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa maninconico con questo pensiero, questa mia compagna, di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia maninconia; e rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero e desiderio, e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri e tennemi credenza.[2] Or avea fra le pecore due becchi grandissimi; li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri.

» E fatto questo, una sera nel principio della notte, credendo li nostri signori che noi dormissimo e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura. E giunti noi al fiume che v'era dilungi dieci miglia, enfiammo gli otri soffiandovi; e mettendogli nell'acqua salimmovi su, e remando co' piedi, come potevamo, passammo di là: ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall'altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa. E avendo noi a passare una grande e sterile solitudine, bevemmo molto di quell'acqua di quel fiume, volendo provvedere per la sete che dovea venire. Correvamo fuggendoci e sempre dietro guardandoci; e massimamente la notte andavamo, sì per paura dei ladroni che il dì discorrono per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì; e con tanta paura

[1] *Riparo.* [2] Osservò il segreto.

fuggivamo, che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco che tutto triemo. Ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io indietro, ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo, venirci dietro: li quali vedendo, immaginandomi, com'era, che fosse lo signore nostro, incominciammo a temere. E aspettando la morte, vedendo che non ci potevamo bene nascondere per le vestigie nostre, ch'erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci; e fuggendo poi raccomandandoci a Dio, vedemmo a mano diritta una spilonca, ch'andava molto sotterra: nella quale, avvegnachè temessimo entrare per le vipere e scarpioni e serpi, che sogliono entrare in queste cotali caverne fuggendo il caldo del sole lo giorno, pur vedendoci sopraggiugnere, entrammovi raccomandandoci a Dio; ma non essendo arditi d'andare molto addentro, allogammoci in un luogo dalla mano sinistra, dicendo così fra noi: "Istiamo qui: se Iddio ci aiuta, camperemo qui; se ci dispregia come peccatori a lasciarci qui morire, almeno abbiamo sepolcro". Oh in che paura istavamo e chente[1] cuore era il nostro! pure avale[2] dicendolo sì triemo, che la lingua non lo può speditamente profferere questo fatto!

» Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitate le nostre vestigie, fu giunto alla spilonca, e chiamava e gridava ch'io uscissi fuori: ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro lo servo suo che ce ne traesse, ed egli tenendo li cammelli, colla spada ignuda in mano aspettava d'ucciderci. E perciocchè la caverna era oscura e larga, e anche che, come usa che chi viene dal sole all'ombra, ogni cosa gli pare quasi oscura, entrando il servo dentro, non ci vide; ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spilonca, e stando cheti con paura, quegli andò più addentro gridando: "Uscite fuori, ladroni, chè bisogno è che siate morti; uscite, chè 'l signore vi chiama". Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti andando così gridando, ecco sì subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale eravi dentro nascosa co' suoi leoncini, e gittòglisi al collo e strozzollo, e trasselo dentro. O Gesù buono, e che paura e che allegrezza insiememente! Avemmo paura che la leonessa non ci vedesse: allegrezza, vedendo perire quegli da cui aspettavamo d'essere morti. E aspettando lo signore di fuori, e vedendo ch'egli non tornava, immaginossi che noi gli resistessimo. Venne irato alla spilonca e gridando entrò dentro, riprendendo la nigligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa; e presolo, tirollo dentro. Or ecco liberati dall'uno pericolo, temevamo l'altro simile, cioè della leonessa; se non che più tollerabile ci pareva a so-

[1] *Quale.* [2] *Ora.*

stenere l'ira di quella bestia, che quella degli uomini: e stavamo con gran paura: e non essendo arditi di muoverci aspettavamo il fine di questo fatto, e fra tanti pericoli, armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo ch'altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì; ma non però, affidandoci, incontanente fuggimmo fuori, ma aspettammo insino a sera, sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su: e continovando le giornate, lo decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria; ed essendo menati innanzi al tribuno che v'era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato. E quindi partendo e andando in Mesopotamia, vendemmo li cammelli a Sabiniano duca della contrada; e perocchè intesi che quel primo mio abate era morto, venni a queste contrade e accompagna'mi con questi altri romiti e monaci che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne, amandola come suora ».

Delle ragioni che c'inducono a conservare e tener conto del tempo. — A conservare il tempo c'inducono tre ragioni, l'una delle quali è la sua brevità; perciocchè essendo la via lunga, il tempo brieve e i debiti molti, non è da perderlo in oziosità, nè da male spenderlo. Onde ben dice Seneca: " Quando anche noi avessimo molto tempo, non sarebbe se non ben fatto dispensarlo discretamente, acciocchè egli bastasse alle cose necessarie: ma essendo così brieve, che pazzia è la nostra spenderlo in cose vane e superflue, lasciando le necessarie? " La seconda si è la sua preziosità; perocchè ella è tanta, che i dannati vorrebbono piuttosto avere un'ora di tempo per pentirsi, che tutto il mondo d'oro. Onde perchè in un poco di tempo può l'uomo guadagnarsi il paradiso, però è grande stoltizia perderlo, mentre siamo in prosperità. Perchè dice san Bernardo: " Niuna cosa è più preziosa del tempo, ma oggi niuna cosa è reputata più vile ". E teniam pur per fermo, che di tutto il tempo, il quale ci è conceduto, ci sarà chiesta ragione e addimandato come l'avremo speso. Non è dunque da perderlo, nè da spenderlo in cose vane; perocchè, come sarebbe stolto chi per cercare un ago o uno spillo ardesse un cero d'una libbra, perchè poniamo che egli il trovi, gli costa più assai che non vale; così, anzi, molto più è stolto chi, in cercando alcuna cosa mondana, perde il tempo. La terza è per la sua irrevocabilità; conciossiachè se si desse tutto l'oro del mondo, non si potrebbe fare tornare a dietro pur un'ora passata. E però, poniamo che l'uomo molto possa e molto adoperi, tuttavia non fa in un dì più d'una giornata; e così il tempo male speso è pur

perduto. La quarta stoltizia dell'ozioso si è, che, in questo tempo del lavorare, vuole sedersi ozioso; e però fa bisogno che sia in afflizione e con fatica inutile nel tempo di godere, cioè nell'altra vita; perocchè chi di qua non semina, di là non raccoglie; e chi di qua non porta, di là non trova; e chi fugge la presente fatica, la quale Iddio diede in penitenza all'uomo, sarà bisogno che vadia a fatica e dolore eterno. È adunque grande stoltizia fare questo cambio; massimamente conciossiachè questa fatica, prendendola temperatamente, sia non solo a merito, ma eziandio a diletto e a conservamento dell'anima e del corpo. Onde gli uomini lavoratori comunemente sono più sani che gli oziosi. E avvengachè in ogni tempo e ad ogni persona l'ozio sia cattivo, è in particolare massimamente da riprendere nel tempo della Grazia e ne' figliuoli della Grazia.

E questo si può mostrare per quattro ragioni. La prima si è per l'esempio de' santi che sono moltiplicati, e per la via della verità che è più aperta; perlochè, poi che Dio venne in terra a prendere forma di servo e affaticarsi, è grande abominazione che il cristiano voglia riposarsi e stare come signore. E parimente è grande sconoscenza e ingratitudine volere stare in ozio e non far nulla per Cristo, vedendo e sapendo che esso portò tanta pena per noi. La seconda si è, che perciò noi cristiani siamo più servi e più obbligati, chè non solamente siam servi di condizione, ma per redenzione eziandio, e siamo tenuti a riconoscere la sua morte. La terza si è, perchè ne aspettiamo il pagamento assai più tosto che gli antichi padri, che lavoravano a credenza con Domeneddio, aspettando il pagamento dopo lungo tempo, o ricevendone quaggiù beni temporali: laddove noi cristiani, se bene serviamo, senza indugio ne riceveremo vita eterna. Poichè dunque la fatica è piccola e la mercede è grande, non è da starsi. Onde dice san Bernardo: "La mia fatica non è pur d'un'ora, e se pure è più, non me ne curo, contemplando il premio, il quale aspetto". La quarta è, perchè i cristiani, e massimamente i religiosi, sono singolarmente condotti a lavorare in questa vigna della Chiesa, e hannolo promesso. E però, come quei servi che sono singolarmente deputati dal signore a fare alcuna opera, sono più da riprendere dell'ozio, se si stanno, che quelli che chiamati non sono; così gli uomini spirituali, li quali singolarmente sono deputati al servigio divino, sono da molto più essere ripresi dell'ozio che i pagani o i secolari che non si sentono chiamati, sì perchè più conoscono e più vivono alle spese del Signore, e sì perchè hannolo promesso; e sì massimamente perchè scandalizzano gli altri, ai quali deono dare esempio in ogni buon'opera. Ma, sopra tutti gli altri, sono da riprendere i giovani oziosi, perciocchè a loro più si conviene il lavorare e servire e domare il corpo, come quelli che corrono in maggior pericolo per l'oziositade. È dunque da fuggire l'ozio in

ogni tempo e da ogni condizione di gente, e massimamente dagli spirituali e dai pastori e rettori dell'anime, perocchè la loro negligenza è di più danno e di maggiore scandolo. Onde Ugo da san Vittore pone che una delle dodici abusioni della religione sono, monaco giovane ozioso e prelato negligente.

Ma in tanta cecità è oggi venuto il mondo che, così nell'ordine, come nel secolo,[1] quelli che hanno stato di più onore, ai quali specialmente si richiede l'esercizio, sì per l'ufficio e stato che hanno e sì ancora per dare esempio agli altri, sono più oziosi che gli altri; anzi parrebbe loro abbassarsi, se facessono quello che fanno gli altri. E, che più abominevole cosa è, alcuni che al secolo appena avevano del pane e quello con molta fatica, vivendo nell'abbondanza e nell'ordine de' monasterii e salendo in alcuno stato d'onore, diventano sì alteri e superbi, che non solamente non vogliono lavorare nè fare alcuna cosa o servire altrui, ma non gli può uomo del mondo contentare nè servire a lor modo; in tanto che, se non sono a un cenno nè sì presto ubbiditi, se n'adirano e se ne sdegnano, come se si fosse commesso qualche gran male. E spesso ancora in presenza di secolari, per far del grande, comandano non con umile modestia di religiosi e padri, ma con alterigia e parole da signori; dicendo anche alcuna volta ai loro fratelli, non per provarli nella pazienza che sarebbe questo forse ben fatto, ma per una certa grandezza e impazienza, parole più ingiuriose e villane che non direbbe uno sgherro a un suo ragazzo. Ma tornando alla costoro oziosità, non solamente l'opere vili e umili ricusano, ma eziandio non si degnano pure di dir messa, udir confessioni o predicare, da poi che sono fatti prelati; e propriamente fuggono quegli esercizj, per li quali fare sono posti in ufficio. La vita de'quali così fatti prelati, quanto discordi dalla vita di Cristo e dei santi antichi Padri (salva sempre la reverenza dei migliori) chi ha occhi il può vedere. E che Cristo s'affaticasse e stancasse, tutti i vangeli il dicono. E san Paolo non dice anche egli essersi più che tutti gli altri affaticato? A me dunque non pare bella cosa a dire che, per reverenza dello stato e dell'ufficio, non stia bene affaticarsi; perciocchè maggiore onore farebbono a Dio e all'ufficio loro, se il seguitassono in sollecitudine e fatica, che non fanno standosi oziosi; conciossiachè, se pure fosse per non far nulla la nobiltà maggiore, il porco sarebbe assai più nobile che non è l'uomo. — (Dalla *Disciplina degli Spirituali,* cap. XX.)

---

[1] Nella vita ecclesiastica, come nella mondana.

VOLGARIZZAMENTO DELLA BIBBIA.

La *Bibbia volgare* fu stampata la prima volta nel 1471 a Venezia da Niccolò Jenson, e appartiene evidentemente al buon secolo. Contemporaneamente ne usciva pure a Venezia un'altra stampa, per opera di Niccolò Malermi: un raffazzonamento ch'ei dava come proprio. Della jensoniana, divenuta rarissima, in modo da contarsene gli esemplari sulle dita, dava testè un'accurata riproduzione il senatore CARLO NEGRONI, col titolo *La Bibbia volgare secondo la rara ediz. del 1471*, Bologna, Romagnoli, 1882-87, 10 volumi. S' ignora con precisione chi fosse l'autore di tal volgarizzamento: probabilmente è di più mani. Il Negroni esclude che possa essere del beato Giovanni da Tossignano, e propende invece ad attribuirlo al Cavalca, consentendo al più ai contraddittori, che il Cavalca stesso, se non tutti i libri abbia tradotti, tutti però li abbia ritoccati. Certo è soltanto, che il Cavalca dei sacri libri tradusse gli *Atti apostolici*; quanto alla versione attribuitagli del rimanente, veggasi, citata già all' art. *Cavalca*, l' autorevole opinione del De Benedetti, il quale riscontrò esser diversa da quella della *Bibbia volgare* la traduzione dei passi biblici che il frate pisano dà nelle sue diverse scritture.

[Vedi I. CARINI, *Le versioni della Bibbia in volg. ital.*, San Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1894; e S. BERGER, *La Bible italienne au Moyen-âge*, in *Romania*, XXIII (1894), che dà un' accurata descrizione di stampe e manoscritti contenenti, in tutto o in parte, i libri sacri. Vedi anche G. VOLPI, *Per la storia della B. in Italia*, Firenze, tip. Ariani, 1901.]

Il libro di Ruth. — Nel tempo di uno giudice, quando i giudici erano sopra il popolo d' Israel, si fue una gran fame in tutta la terra. E andossene di Betleem di Giuda, per andarsene in pellegrinaggio nella contrada de' Moabiti colla moglie sua e con due figliuoli, uno uomo, il quale si chiamava per nome Elimelec; e la sua moglie si chiamava Noemi: e' due suoi figliuoli, l' uno avea nome Maalon, e l' altro Chelion, Efratei di Betleem di Giuda. Ed entrati nella contrada de' Moabiti, sì si stavano quivi. E morissi il marito suo di Noemi, cioè Elimelec, e rimase ella co' due figliuoli. I quali tolseno moglie della gente de' Moabiti; delle quali l' una si chiamava Orfa, l' altra Rut. E istettero quivi x anni. E morirono amendui, cioè Maalon e Chelion; e rimase la femina privata de' due suoi figliuoli e del marito. E levossi suso per ritornare nelle sue contrade con amendue le nuore sue, della contrada de' Moabiti; imperciò che avea udito che Iddio Signore avesse riguardato al popolo suo,

e che avesse loro dato esca.[1] E uscita di quello luogo, dove era ita in peregrinaggio, con amendue le nuore sue, già s'era posta in via per tornare nella terra di Giuda. E disse a queste due sue nuore: "Andatene nella casa del vostro padre, e prego Iddio che faccia misericordia con esso voi, come faceste meco e col marito mio, e colli miei figliuoli che sono morti. E sì vi dia grazia di trovare riposo nelle case degli uomini, i quali dovete pigliare per mariti". E dette queste parole, sì le baciò. Le quali, levando alta la voce, sì cominciarono a piangere e a dire: "Noi verremo teco e al popolo tuo". Alle quali ella respuose: "Ritornatevi, figliuole mie; perchè venite voi meco? Or potrò io aver figliuoli nel mio ventre, che voi possiate avere di me mariti? Ritornatevi, figliuole mie, e andatevene: imperciò che già son venuta in vecchiezza, e non sono disposta a legamento di marito. E ancora se fosse cosa possibile ch'io ingrossassi e partorissi figliuoli, se voi gli voleste aspettare insino a tanto che crescessono, e che vengano gli anni che siano grandi, innanzi sareste vecchie. Non vogliate, pregovi, figliuole mie; imperciò che la vostra angoscia più istrigne,[2] imperciò che la mano di Dio è venuta contro a me". E levata la voce, cominciarono a piangere fortemente; e Orfa sì abbracciò e baciò la sua suocera, e si tornò; ma Rut accostossi alla suocera sua. Alla quale disse Noemi: "Ecco che è tornata la tua cognata al popolo suo, vattene con lei". La quale sì gli respose: "Io ti prego, che tu non mi debbi contrastare ch'io t'abbandoni; e io sono acconcia d'andare e di venire; e dovunque tu andrai e istarai, io starò; e il popolo tuo sarà il mio popolo, e il Dio tuo sarà il mio Idio. In quella terra dove morrai, in quella sono ferma di morire io con te e quivi piglierò lo luogo della mia sepoltura. Questo mi faccia il mio Signore Iddio, e questo m'aggiunga,[3] se non solo la morte ispartirà te e me". E veggendo Noemi, che Rut con l'animo ostinato avesse determinato d'andare seco insieme, non le volse più contrastare; nè poi più oltre non la consigliò che ritornasse a' suoi parenti. E andarsene[4] insieme, e vennero in Betleem. Le quali entrate nella città, subitamente crescette la fama innanzi a tutti;[5] e diceano le femine: "Quella si è quella Noemi". Alle quali rispondeva: "Non mi chiamate Noemi, cioè bella, ma chiamatemi MARA, cioè amara; imperciò che molto m'hae piena d'amaritudine l'Onnipotente. Io mi partío piena d'ogni bene, e vôta m' hae Iddio Signore rimenata. Perchè adunque mi chiamate Noemi, la quale hae umiliato Iddio Signore, e afflitta l'Onnipotente?" E venne Noemi, con Rut sua nuora

[1] Alimenti, provvigioni. Testo lat.: *et dedisset eis escas.*
[2] Testo: *magis me premit.*
[3] Testo: *et hæc addat.* [4] *Se ne andarono.*
[5] Il testo: *velox apud cunctos fama percrebuit.*

moabita, della terra della sua peregrinazione; e tornò in Betleem, quando in prima si mieteva l'orzo.

Ed era uno uomo potente del parentado di Elimelec, uomo di grande ricchezza, il quale avea nome Booz. E disse Rut moabita alla suocera sua: "Se ti piace di comandarmi ch'io vada nel campo, io v'andrò e coglierò le spighe, che escono di mano a coloro che mietono; e dovunque troverò la grazia del padre della famiglia clemente a me, quivi anderò". Alla quale disse Noemi: "Va', figliuola mia". Allora andò Rut e coglieva le spighe, le quali rimanevano dietro a coloro che mietevano. E intervenne, che quello campo, dov'era ita, sì n'era signore uno uomo, il quale avea nome Booz, il quale era della cognazione di Elimelec. Ed ecco che allora si tornava di Betleem, e disse ai mietitori: "Iddio sia con voi". I quali sì gli rispuosono: "Iddio sì ti benedica". E disse Booz a quello giovane, il quale era sopra ai mietitori: "Chi è quella fanciulla?" Il quale sì respuose: "Questa si è quella Moabita che venne con Noemi della terra de' Moabiti, e priegò che potesse ricogliere le spighe che rimanessero. Ancora è venuta dietro ai mietitori, e da stamane insino ad ora sì è stata nel campo, e non è punto tornata a casa". E disse Booz a Rut: "Odi, figliuola mia, non m'andare a cogliere le spighe in altro campo, e non ti partire di questo luogo; ma accòstati alle mie fanciulle. E dove loro avranno mietuto, così le séguita; però che comandai a questi miei garzoni, che niuno ti faccia molestia alcuna; ma ancora se tu averai sete, va' alle barile dell'acqua, e bèi, cioè di quella della quale bevono questi fanciulli". La quale, gittandosi in terra dinanzi alla faccia sua e adorandolo, sì gli disse: "Perchè questo, ch'io abbia trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, e abbi degnato di conoscermi, conciò sia cosa ch'io sia femina peregrina?" Alla quale disse Booz: "Èmmi istato detto tutte le cose che tu hae fatte alla suocera tua dopo la morte del marito tuo, e come tu hai abbandonati tutti i tuoi parenti e la terra nella quale tu nascesti, e se' venuta a quello popolo, il quale non conoscevi innanzi. Priego Iddio, che ti renda merito secondo l'operazione tua, e sì ne ricevi piena mercede da Dio Signore d'Israel, al quale se' venuta, e sotto le sue ali se' fuggita". La quale sì disse: "Io ho trovata grazia negli occhi tuoi, imperò che tu m'hai molto consolata, e sì hai favellato al cuore della tua servigiale; imperò ch'io non son somigliante ad una delle serve tue". E dissele Booz: "E quando sarà ora di mangiare, vieni qua, e mangia del pane, e sì intingerai lo pane nello aceto". E sedette a lato de' mietitori; e sì si fece la farinata, e mangiò, e fue saziata, e tolse quello ch'era rimaso. E si levò quindi suso per ricogliere le spighe, secondo ch'era usata; e comandò Booz a' garzoni suoi, dicendo loro: "Ancora se la volesse mietere con esso voi, non glielo vietate. E di quello grano che avete in mano, sì ne gittate

ad arte e per industria, ed anco ne lasciate rimanere, acciò che ne ricolga senza vergogna; e non sia alcuno che, quando ne coglie, la corregga ". E ricolse Rut insino al vespro nel campo; e quello che avea ricolto, battendolo con una verga e mondandolo, trovò che avea tanto orzo, ch'era una misura che si chiamava *Efi*, cioè tre moggia. Li quali portando seco, sì tornò alla città, e si lo mostrò alla suocera sua; e ancora sopra questo,[1] trasse fuori e sì le diede di quello ch'era rimaso del cibo che s'era saturata. E dissele la suocera sua: "Dove hai oggi ricolto, e fatta questa opera? Sia benedetto Iddio, che t'ha avuto misericordia ". E dissele Rut il luogo dove avea ricolto l'orzo, e il nome dell'uomo, come si chiamava Booz. Alla quale respuose Noemi: "Benedetto sia egli da Dio Signore, imperciò che quella grazia che fece a' vivi, sì fece a' morti ". E poi soggiunse: "Questo uomo si è nostro parente ". E disse Rut: "Ancora questo mi comandò, che tanto tempo accostassimi a' suoi mietitori, d'insino a tanto che tutte le biade fossono mietute ". Alla quale disse la suocera: "Meglio è, figliuola mia, che vadi a mietere colle fanciulle sue, acciò che non ti sia contrastato se tu andassi in altro campo ". E accostossi Rut con le fanciulle di Booz; e tanto mietette con loro, d'insino a tanto che l'orzo e il grano fu messo nelli granai.

E poi che fue tornata alla suocera sua, sì udì da lei: "Figliuola mia, io ti voglio trovare riposo, e sì ti provvederò che tu abbi bene. Questo Booz, alle cui fanciulle tu t'accostasti nel campo, egli è del nostro parentado, e istasera si monda l'orzo nell'aia. Adunque lávati e ungiti, e vèstiti de' più netti vestimenti, e sì te ne va suso l'aia; e guarda che non ti vegga persona veruna, d'insino a tanto che avrà manicato e bevuto. Ma quando sarà ito a dormire, considera bene il luogo dove dorme; e poi sì te ne verrai e sì iscoprirai il copritoio[2] di sotto dal lato de' piedi, e gitteraiti quivi, e quivi giacerai; ed egli ti dirà quello che tu dèi fare". La quale sì respuose: "Ciò che mi comanderai sì farò ". E sì se n'andò giuso nell'aia, e fe' ciò che la suocera le avea comandato. E avendo Booz mangiato e bevuto, e, fatto un poco più allegro che in prima fosse, ito a dormire a lato al monte de' manipoli, venne Rut nascosamente; e iscoperto il copritoio da' piedi di Booz, sì si gittò a dormire. Ed ecco in su la mezza notte, sì si spaventò l'uomo e tutto si conturbò; e vidde una femina la quale giacea ai piedi suoi. E sì gli disse: "Chi se' tu?" E quella rispuose: "Io sono Rut, la tua serva; pregoti che tu istendi uno poco il copritoio tuo sopra la serva tua, imperciò che mi sei parente ". E quelli disse: "Benedetta sii tu da Dio Signore, figliuola mia, e hai superata la prima misericordia con la

[1] *Inoltre*. Il testo: *insuper protulit.*
[2] Il lenzuolo. Lat.: *pallium*.

posteriore;[1] però che tu non sei ita dietro a'giovani, ovvero poveri ovvero ricchi. Non avere adunque paura, ma ciò che tu dirai, sì farò: imperò che sa tutto il popolo, il quale abita dentro alle porte della città, che tu se' femina di grande virtù. E non mi tengo ch' io ti sia il più prossimo per parentado, ma eccone un altro più propinquo di me. Ripòsati ista notte; e fatta la mattina, se ti vorrà pigliare per moglie quegli ch' hae più ragione di me, però ch'egli sì t' è più parente, bene istà il fatto: ma se quegli non ti vorrà, senza dubbio veruno io ti piglierò per moglie, per lo vivo Iddio; dormi insino alla mattina ". E dormì Rut, insino che fu passata la notte, a' piedi suoi. E levossi innanzi che gli uomini si conoscessono insieme; e sì le disse Booz: "Guarda che non sappia persona, che tu sie venuta qua". E poi sì le disse: "Spandi il mantello tuo, con che ti copri, e tienlo con una mano e con l'altra". La quale estendendolo e tegnendolo, sì le misurò sei moggia d'orzo, e puòsegliele adosso. La quale, portandolo, entrò nella città. E venne alla suocera sua, la quale sì gli disse: "Che hai fatto, figliuola?" E disse tutte quelle cose, che le avea fatte questo uomo. E disse: "Ecco che m' ha dato sei moggia d' orzo, e disse: Non voglio che tu torni vacua alla suocera tua". E disse Noemi: "Aspetta, figliuola mia, insino a tanto che veggiamo come riesce questo fatto: imperò che non cesserà questo uomo, s' egli non compie ciò che egli hae detto ".

E salì suso Booz alla porta, e sedeva quivi. E avendo veduto quello ch' era più prossimano a Rut, del quale abbiamo detto, sì gli disse: "Fatti in qua uno poco, e siedi qui ", chiamandolo per nome suo. Il quale passò oltre, e venne a sedere. Chiamando Booz x uomini, de' più antichi della cittade, disse loro: " Sedete qui ". I quali sedendo, disse a questo suo parente: "La parte del campo del nostro fratello Elimelec sì vendè Noemi, la quale sì è tornata dalla contrada de' Moabiti. La quale cosa voglio che tu abbi udita, e voglioti dire dinanzi a costoro, i quali seggono qui, e sono maggiori del popolo mio, cioè di nazione: Quello campo, se tu il vogli possedere e tenere, per ragione che se' il più prossimo parente, sì il compra e possedilo; ma se questo ti dispiace, dillomi, acciò ch'io sappia quello ch'io m'abbia a fare: imperciò che niuno è più prossimano parente, fuori che tu che se' il primo, e me che sono il secondo ". E quegli respuose: "Io compro il campo". Al quale disse Booz: "Quando tu averai comprato il campo della mano della buona femina, tu dèi pigliare per moglie Rut di Moab, che fue moglie di colui che è morto, acciò che tu resusciti il seme del tuo parente, chè non si spenga la casa sua ". Il quale sì rispuose e disse: "Io rinunzio alla ragione ch' io ho per lo parentado; imperciò ch' io non debbo spegnere la famiglia

[1] Testo lat.: *et priorem misericordiam posteriore superasti.*

mia che viene dietro a me; ma usa tu il mio privilegio del quale io confesso volentieri di non l'avere ". Imperciò che questa era l'usanza anticamente in Israel tra' prossimani di parentado, che se intervenisse che l'uno desse all'altro la sua ragione, acciò che fosse ferma concessione traevasi l'uomo il calzamento suo, e sì lo dava al parente suo più prossimano; e questo si era in Israel il testimonio, come renunziava alla ragione sua. E allora disse Booz a chi egli era più presso parente: " Tratti i calzamenti ". Il quale incontanente sì li trasse del piede suo. E disse Booz alli maggiori della città e a tutto il popolo: " Oggi siete tutti testimonj, ch'io sia entrato in possessione di tutte quelle cose le quali furono di Elimelec e di Chelion e di Maalon, dando Noemi, e di Rut moabite, che fue moglie di Maalon;[1] la quale io piglio insino a qui per moglie, acciò che io resusciti il nome di quello morto nella sua eredità, acciò che il nome suo, de' suoi fratelli e della sua famiglia non si spenga del popolo suo. Voi, vi dico, voi siete testimonj di questa cosa ". E rispose tutto il popolo, che era in su la porta, e' maggiori: " Noi siamo testimonj; preghiamo Iddio Signore, che faccia questa femmina, la quale entra in casa tua, come Rachel e Lia che edificarono casa in Israel, acciò che sia esempio di virtù in Efrata, e abbia nome grande e onorevole in Betleem; e facciasi la casa tua, come la casa di Fares, il quale Tamar sì partorì a Giuda, di quello seme che Iddio t'avrà dato di questa fanciulla ". E pigliò Booz Rut, e sì la tolse per moglie; e dielle Iddio questa grazia, che ingravidasse e sì gli partorisse uno figliuolo. E dissono le femine a Noemi: " Benedetto sia Iddio Signore, il quale non ha patito, che sie venuto meno lo quale[2] succeda alla famiglia tua, e sia chiamato il suo nome in Israel. E ancora abbi chi consoli l'anima tua, e sì nutrichi la tua vecchiezza; imperciò che della nuora tua sì è nato colui il quale t'amerà; e assai egli è meglio costui, che se tu avessi sette figliuoli ". E preso Noemi il fanciullo, sì lo puose al petto suo; e sì facea l'officio della nutrice. E le femine ch'erano sue vicine sì le mostravano grande letizia, dicendo: " Egli è nato uno figliuolo a Noemi ". E puosergli nome Obed. Quegli si fue padre d'Isai, che fue padre di David re. Queste sono le generazioni di Fares. Fares generò Esron: Esron sì generò Aram: Aram sì generò Aminadab: Aminadab sì generò Naasson: Naasson sì generò Salmon: Salmon sì generò Booz: Booz sì generò Obed: Obed sì generò Isai: Isai generò David.

---

[1] Il testo lat.: *Testes vos estis hodie, quod possiderim omnia quæ fuerunt Elimelech et Chelion et Muhalon, tradente Noemi: et Ruth moabitidem, uxorem Muhalon, in conjugium sumpserim.*

[2] *Chi*, o forse manca *alcuno*, lo quale ec.

FIORETTI DI SAN FRANCESCO.

Appartengono, come dice il loro nome, a quel genere, che è ben copioso nel periodo delle origini, delle scelte o florilegi. Furon creduti, a torto e da molti, scrittura originale: sono invece traduzione di una scrittura latina e forse di quella *Historia* già indicata dal Wadding negli *Scriptores ordinis minorum,* e conosciuta sotto il nome di *Floretum,* in cui frate Ugolino da Monte Santa Maria narrava *vitam et gesta s. Francisci et gesta sociorum eius usque ad Pontificatum Alexandri IV.* Questa compilazione latina, già posseduta dal Wadding, pare sia andata smarrita. L'Alvisi additò come testo latino dei *Fioretti* la raccolta degli *Actus b. Francisci et sociorum eius,* quale ci è conservata da un codice della libreria di Sant'Isidoro a Roma; il dott. Giuseppe Staderini invece congetturò che e gli *Actus* e i *Fioretti* derivino ambedue da una scrittura anteriore, in cui per la libertà usata ordinariamente dai raccoglitori delle memorie francescane, erano stati aggiunti alcuni capitoli che negli *Actus* mancano, e che Ugolino da Monte Santa Maria sia solamente autore di una parte dei *Fioretti.*[1] Un codice della biblioteca d'Angers, contenente buona parte del testo latino dei *Fioretti,* fu recentemente indicato dal p. E. D'Alençon.[2] Ma nulla di fondato si potrà mai asserire intorno alle fonti di questa bellissima scrittura francescana, se prima non si farà uno studio comparativo e critico sui varj codici degli *Actus* e dei *Fioretti,* perchè nei manoscritti e gli uni e gli altri presentano notevoli differenze.

Il volgarizzatore, sconosciuto, ma certo del secolo XIV e indubitatamente toscano, diede una versione quasi sempre letterale. Seguono ai *Fioretti* propriamente detti alcune altre scritture, pur francescane: *Delle sacrosante stimate di san Francesco;* le *Vite di frate Ginepro e di frate Egidio; Capitoli di certa dottrina, e detti notabili di frate Egidio.* Una rarissima stampa del secolo XV conservata dalla Biblioteca Nazionale di Palermo contiene parecchi altri capitoli aggiunti ai *Fioretti;*[3] nove di essi sono stati pubblicati dal Mazzoni nel *Propugnatore,*[4] che sembrano un'aggiunta fatta ai *Fioretti* quando questi avevano già forma di libro; e anch'essi hanno fonte latina. Altri capitoli aggiunti pubblicò E. Landry nel *Bulletin italien* di Bordeaux (I, 138). M. A. Parenti nelle *Me-*

---

[1] *Sulle fonti dei Fioretti di san Francesco,* in *Boll. d. Soc. Umbra d. st. patria,* vol. II, fasc. II e III.

[2] *Annales Franciscaines,* novembre 1898. — Edizione incompiuta e che ci è sfuggita, è quella di mons. L. Amoni, *Flores s. Fr. assis. excerpti ex cod. Vatic.* n. 4354: *Fioretti di s. Fr.,* Roma, tip. Vaticana, 1890.

[3] Vedi A. Pennino, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa* ec., vol. I, pag. 280, n. 516.

[4] N. S., vol. I, pag. 396 e seg.

morie di Religione ec. di Modena, del 1843 (XV, 205) riferì alcuni Capitoli dei *Fioretti* secondo un ms. da lui posseduto.

Le più antiche edizioni de' *Fioretti* sono del secolo XV senza data: le più recenti sono quelle pubblicate da L. Manzoni (Loescher, 1901, la quale riproduce la lezione dataci dal cod. Mannelli, datato del 1396) e l'ediz. con pref. di P. Sabatier, Assisi, tip. Metastasio, 1901. Studj per un'edizione critica aveva già fatto lo stesso Manzoni, *Di una nuova edizione dei Fioretti*, ec., Bologna, Regia Tipografia, 1887. Ora di questo libro si attende una nuova stampa a cura di P. Sabatier.[1]

È ammirevole in questa prosa la semplicità della forma, degna in tutto dell'amabile ingenuità della materia: e può ben dirsi che i *Fioretti* sieno uno degli antichi volgarizzamenti più belli e più schietti, e insieme la più bella leggenda religiosa italiana.[2] « Meglio di qualsiasi altra biografia, dice il Sabatier, i *Fioretti* ci trasportano laggiù nell'Umbria e in mezzo ai monti della Marca anconitana, per farci vedere i romitorj e mescolarci alla vita, metà puerile e metà angelica, di coloro che li abitavano.... Non si disprezzino questi documenti, in che i primi francescani hanno narrato se stessi, quali si conoscevano. Dischiusi sotto il cielo dell'Umbria, a piè degli olivi di San Damiano o degli abeti della Marca, questi fioretti selvatici hanno un profumo ed una originalità che invano si chiederebbe a fiori allevati dalle cure di un saputo giardiniere. »[3]

[Vedi E. Alvisi, *I Fioretti di San Francesco, studj sulla loro composizione storica,* in *Arch. stor. ital.*, 4ª serie, tomo IV, 1879, pag. 488 e seg.; e dello stesso, *Il testo latino dei F. di S. F.*, nell'*Antol. d. critica lett. mod.* del Morandi, pag. 298 e seg. Vedi anche lo scritto sopra cit. di L. Manzoni.]

La perfetta letizia secondo gli insegnamenti di san Francesco. — Venendo una volta san Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: " Frate Leone, avvegnadiochè li frati minori in ogni terra dieno grande esempio di

---

[1] Nell'atto di licenziare queste stampe, ci giunge un'edizione dei *Fioretti,* fatta dal Sabatier a Parigi (Fischbacher, 1902), ma senza apparato critico, accompagnata da altro vol. degli *Actus b. Franc. et sociorum eius* (presso lo stesso editore), ch'egli sostiene esser il testo originale del libro volgare: cfr. della *Prefazione* specialmente le pag. LX e seg.

[2] Alcuni capitoli dei *Fioretti* tradusse la signora Ozanam in appendice al libro del marito, A. F. Ozanam, *Les poètes francisc.*, 3ᵐᵉ édit., Paris, Lecoffre, 1889. Ora furono per intero volte in francese da A. Goffin, *Les petites fleurs de la vie du petit pauvre de J. C. s. Fr. d'A.*, Bruxelles, Lefèvre, 1901.

[3] *La Vie de s. Fr. d'A.*, 9ᵉ édit., Paris, Fischbacher, 1894, p. CXI.

santitade e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia". E andando san Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: "O frate Leone, benchè 'l frate minore allumini i ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì: scrivi, che in ciò non è perfetta letizia". E andando un poco, gridò forte: "O frate Leone, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le Scritture, sicchè sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi: scrivi, che non è in ciò perfetta letizia". Andando un poco più oltre, san Francesco chiamò ancora forte: "O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua d'angelo, e sappia i corsi delle stelle e le virtù delle erbe; e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e dell'acqua; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia". E andando ancora un pezzo san Francesco chiamò forte: "O frate Leone, benchè 'l frate minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo: scrivi, che non è ivi perfetta letizia". E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: "Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica, dove è perfetta letizia". E san Francesco sì gli rispuose: "Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: — Chi siete voi? — e noi diremo: — Noi siamo due de' vostri frati; — e colui dirà: — Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' poveri; andate via: — e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua col freddo e colla fame, insino alla notte; allora, se noi tanta ingiuria e tanta crudeltade e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui; e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca; e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate, dicendo: — Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi nè albergherete; — se noi questo sosterremo pazientemente, con allegrezza e con amore, o frate Leone, scrivi, che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci

apra e mettaci pure dentro; e quelli più scandalizzato dirà: — Costoro sono gaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni; — e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivi, che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e i doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie ed obbrobrj e disagi: imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: — Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? — Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: — Io non mi voglio gloriare, se non nella Croce del nostro Signore Gesù Cristo ". — (Dai *Fioretti*, cap. VIII.)

La predica di san Francesco agli uccelli. — . . . . . San Francesco partì di Savurniano e venne tra Cannaio e Bevagno. E passando oltre con fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; di che san Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: "Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli"; e entrò nel campo, e cominciò a predicare agli uccelli, ch'erano in terra; e subitamente quelli, ch'erano in sugli albori, se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che san Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch'egli diè loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando san Francesco fra loro toccandoli colla cappa, nessuno perciò si movea. La sustanza della predica di san Francesco fu questa: "Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v'ha dato libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perchè riserbò il seme di voi in nell'arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per lo elemento dell'aria, che egli ha diputato a voi; oltre a questo, voi non seminate e non mietete; Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; dàvvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare gli vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli: onde molto v'ama il vostro creatore, poich'egli vi dà tanti beneficj; e però

guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio". Dicendo loro san Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'ali e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che 'l Padre Santo dava loro grandissimo diletto: e san Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e familiarità: per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il creatore. Finalmente compiuta la predicazione, san Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce, ch'avea fatta loro san Francesco, si divisono in quattro parti; e l'una parte volò inverso l'Oriente, e l'altra inverso l'Occidente, e l'altra inverso lo Meriggio, la quarta inverso l'Aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti; in questo significando, che come da san Francesco, gonfaloniere della croce di Cristo, era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per san Francesco, si dovea per lui e per li frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita. — (Cap. XVI.)

San Francesco e il lupo d'Agobbio. — Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui chi in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo, benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce, uscì fuori della terra egli coi suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sè, e disseli così: "Vieni qui, frate lupo, io ti

comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona". Mirabile cosa! immantinente che san Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; fatto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, e gittossi alli piedi di san Francesco a giacere. Allora san Francesco gli parlò così: "Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficj, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti perseguitino più". Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare il capo, mostrava d'accettare ciò che san Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripetè qui: "Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame: imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poi ch'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana nè ad animale; promettimi tu questo?" E il lupo con inchinare il capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E san Francesco sì dice: "Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare"; ed istendendo la mano san Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi e dimesticamente lo puose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede ch'egli potea. E allora disse san Francesco: "Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio"; e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze: e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternamente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di

uno piccolo animale? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse san Francesco: "Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente". Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco, dinanzi a tutti, disse al lupo: "E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda nè gli uomini nè gli animali nè nessuna creatura?" E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: "Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te". Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di san Francesoo. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitate del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare a cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette dua anni in Agobio, ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio,[1] senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui, e fu notricato cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava drieto. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè, veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano meglio della virtù e santitade di san Francesco. — (Cap. XXI.)

Una visione dell'inferno. — . . . . . Avendo il frate per molti anni continovata la penitenza, ecco ch' una notte, dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere al sonno e vegghiare come soleva. Finalmente, non potendo egli resistere al sonno nè orare, andossene in sul letto per dormire: e subito ch'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto e menato in ispirito in su uno monte altissimo, al quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e ischeggiati e iscogli disuguali che uscivano fuori de' sassi: di che infra questa ripa

[1] Un uscio dopo l'altro.

era pauroso aspetto a riguardare. E l'Angelo, che menava questo frate, sì lo sospinse e gittollo giuso per quella ripa: il quale trabalzando, e percotendo di scoglio in iscoglio e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea. E giacendosi così male acconcio in terra, dicea colui che 'l menava: "Lieva su, che ti conviene fare ancora maggiore viaggio". Rispuose il frate: "Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo, chè mi vedi per morire della caduta, che m'ha così ispezzato, e dimmi[1] che mi levi su". E l'Angelo s'accosta a lui, e toccandolo gli salda perfettamente tutti gli membri, e sanalo. E poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli; e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre e passare a piedi ignudi insino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenia entrare. Ed avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l'Angelo li dice: "Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare". Risponde costui: "Oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore! che mi vedi esser presso che morto per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di', che io entri in questa fornace ardente!" E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti demonj colle forche di ferro in mano, colle quali costui, perchè indugiava d'entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguardando e' vide uno, ch'era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto; e costui il domanda: "O compare isventurato, come venisti tu qua?" Ed egli risponde: "Va' un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione". Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano tutta di fuoco; ed egli la domanda: "O comare isventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento?" Ed ella rispuose: "Imperocchè al tempo della grande fame, la quale san Francesco predisse dinanzi, il marito mio ed io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo nella misura; e però io ardo istretta in questa misura". E dette queste parole, l'Angelo che menava il frate sì lo sospinse fuori della fornace, e poi li disse: "Apparecchiati a fare un orribile viaggio, il quale tu hai a passare". E costui rammaricandosi dicea: "O durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione! tu vedi, ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso e orribile!" E allora l'Angelo il toccò, e fecielo sano e forte. Poi il menò ad uno ponte, il quale non si potea passare senza grande pericolo; imperocch'egli era molto sottile e stretto e molto isdrucciolente e senza sponde

[1] *E mi dici.*

d'allato; e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scarpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e dissegli l'Angelo: "Passa questo ponte, e al tutto[1] lo ti conviene passare". Risponde costui: "E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume?" Dice l'Angelo: "Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene". Passa questo frate dietro all'Angelo, come gli aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte; ed essendo così sul mezzo, l'Angelo si volò via; e partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo, di là assai dal ponte. E costui considera bene il luogo, dove era volato l'Angelo: ma rimanendo egli senza guidatore, e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo, s'egli cadesse: ed era in tanto tremore, che per nessuno modo non sapea che si fare nè che si dire; perocchè non potea tornare addietro nè andare innanzi. Onde, veggendosi in tanta tribolazione, e che non avea altro refugio se non in Dio, sì s'inchinò e abbracciò il ponte, e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere. E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale: di che egli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessero, per potere volare di là dal ponte, dov'era volato l'Angelo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare; e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte, e le penne gli caddono; di che costui abbraccia da capo il ponte, e come in prima raccomandasi a Dio; e fatta l'orazione, anche gli parve mettere ali; ma come in prima, non aspettò ch'elle crescessero perfettamente: onde, mettendosi a volare innanzi al tempo, ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono. Per la qual cosa veggendo, che, per la fretta ch'egli avea di volare innanzi al tempo, cadea, così incominciò a dire fra sè medesimo: "Per certo, che se io metto ale la terza volta, ch'io aspetterò tanto, ch'elle saranno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere". E stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta mettere ali; e aspettando grande tempo, tanto ch'ell'erano bene grandi, parveli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni, o più. Alla fine si lievò questa terza volta, e con tutto il suo sforzo preso il volo, volò in alto insino al luogo ov'era volato l'Angelo; e bussando alla porta del palagio, nel quale egli era, il portinaio il domanda: "Chi se' tu, che se' venuto qua?" Rispuose quello: "Io sono frate minore". Dice il portinaio: "Aspettami, ch'io ci voglio menare san Francesco a vedere se ti conosce". Andando colui per san Francesco,

[1] Ad ogni modo.

e questi comincia a sguardare le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tralucenti e di tanta chiarità, che vedea chiaramente li cori dei santi, e ciò che dentro vi si faceva. E stando costui istupefatto in questo ragguardare, ecco viene san Francesco e frate Bernardo e frate Egidio; e dopo costoro tanta moltitudine di santi e di sante, che aveano seguitata la vita sua, che quasi pareano innumerabili, e giugnendo san Francesco, disse al portinaio: "Lascialo entrare drento, imperocch'egli è de' miei frati". E sì tosto come e' vi fu entrato, e' sentì tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni, che egli aveva avute, come se mai non fussero state. E allora san Francesco mettendolo dentro, sì gli mostrò molte cose meravigliose, e poi sì gli disse: "Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo, e starai sette dì, ne' quali tu t'apparecchia diligentemente con grande devozione; imperocchè dopo li sette dì io verrò per te, e allora tu ne verrai meco a questo luogo de' beati". Era ammantato san Francesco d'un mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime; e le sue cinque istìmate [1] erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime; e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume, e molti altri santi frati tra loro conobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da san Francesco, si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi e ritornando in sè e risentendosi, i frati sonavano a prima: sicchè non era istato in quella visione, se non da mattutino a prima; benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando al suo guardiano tutta questa visione con ordine, infra gli sette dì sì incominciò a febbricitare; e l'ottavo dì venne per lui san Francesco, secondo la impromessa, con grandissima moltitudine di gloriosi santi, e menonne l'anima sua al regno dei beati, a vita eterna. — (Cap. XXVI.)

La cucina di fra Ginepro. — Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il guardiano: "Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione de' frati". Rispuose frate Ginepro: "Molto volentieri, lasciate fare me". Essendo tutti li frati andati fuori, come detto è, disse frate Ginepro: "Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? Per certo, ch' io ci sono rimaso a cucinare questa volta: io ne farò tanta,

---

[1] Le *stimmate* o impressioni delle ferite di Cristo, che san Francesco aveva sul suo corpo.

che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dì". E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio; e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto[1] della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina; e vede tante così grandi pentole a fuoco isterminato, e ponsi a sedere, e con ammirazione considera, e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocchè 'l fuoco era molto grande e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto. Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione questo frate, esce fuori di cucina, e truova gli altri frati, e dice: "Io vi so dire, che frate Ginepro fa nozze". I frati ricevettero quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quella pentola dal fuoco, e fa suonare a mangiare; e gli frati sì entrano a mensa, e viensene in refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: "Mangiate bene, e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi[2] di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi, che io ne avrò assai più di quindici dì". E pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio; e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: "Or queste cotali galline hanno a confortare il célabro;[3] e questa cucina[4] vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona". E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro, el guardiano, turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra in ginocchioni dinanzi al guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li frati, dicendo: "Io sono uno pessimo uomo: il tale commise il tale peccato, il perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui: il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni: ed ora io sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine"; e tutto così dolendosi, si partì, e in tutto quello dì non apparve dove frate nessuno fusse. E allora il guardiano disse: "Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene, se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua

---

[1] *Consapevole.*
[2] Pensi più durante questi giorni, ec.
[3] *Cervello.*
[4] *Pietanza.*

edificazione, perocchè grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo ". — (Dalla *Vita di fra Ginepro,* cap. X. — La lezione è secondo l'edizione del p. CESARI, Verona, 1822.)

LEGGENDE SPIRITUALI.

Copiosissime sono le sacre leggende volgarizzate presso che tutte con maggiore o minor fedeltà dal latino nel secolo XIV. La più ricca collezione a stampa è quella procuratane dal Manni, Firenze, 1731-32, in sei volumi; e per copia di testi ad essa succede la *Collezione di leggende ined. scritte nel buon secolo della lingua tosc.,* data in luce nel 1855, Bologna, Sassi, vol. 2, da Franc. Zambrini, con prefazione, per quel tempo assai notevole, del dott. G. Bastia. Una compilazione bene ordinata è quella a cura di I. Del Lungo, della quale comparvero due soli volumi (il primo contenente i *Padri del deserto,* il secondo i *Martiri,* Firenze, Barbèra, 1863), e che avrebbe dovuto raccogliere il fiore di tutto l'antico tesoro leggendario italiano. Per altre leggende pubblicate sparsamente, vedi ZAMBRINI, *Opere volg. a stampa.* — Diamo, ad esempio di questo genere, la Leggenda *del Paradiso terrestre,*[1] quella di *Giuda,* ove sono evidenti reminiscenze del racconto mitologico di Edipo[2] e quella dell'*Albero della Croce.*[3]

Leggenda del Paradiso terrestre. — Lo Paradiso deliciano si è in terra in questo mondo nelle parti di Oriente, suso uno monte altissimo sopra tutti altri monti e sopra tutto il mondo terreno: del qual Paradiso nascono quattro fiumi li quali cercano tutto il mondo,[4] li quali hanno nome Tigris, Eufrates, Gion e Fison. E allato di uno di questi fiumi, il quale ha nome Gion, era un monastero di monachi, grandi amici di Dio, e facevano veramente vita angelica. Ora avvenne che una fiata andando tre monachi di questo monastero per l'orto

---

[1] Sulle cui origini e ramificazioni è da vedere A. GRAF, *Miti, leggende e superstiz. del m. evo,* Torino, Loescher, 1892 (vol. I, e più specialmente le pagg. 84 e 179), ed anche E. COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco,* Firenze, Carnesecchi, 1897.

[2] Vedi A. D'ANCONA, *La leggenda di Vergogna e quella di Giuda,* Bologna, Romagnoli, 1869; CREIZENACH, *Judas Iscarioth in legend. u. sag. d. mittelalt.,* Halle, 1875, e CONSTANS, *La légende d'Œdipe dans l'antiq., au moyen âge, et dans le temps moderne,* Paris, Maisonneuve, 1881.

[3] Pubbl. da A. D'ANCONA, Bologna, Romagnoli, 1870: circa il racconto è da vedere MUSSAFIA, *Sulla leggenda dell' alb. della Cr.,* Vienna, tip. di Corte e di Stato, 1869, e W. MEYER, *Vita Ad. et Evæ,* München, Franz, 1879. In generale poi, per tutta la produzione leggendaria, si può consultare A. MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge,* Paris, Lagrange, 1843.

[4] Si volgono per tutte le parti del mondo.

di questo monastero spaziando,[1] pervennero alla ripa di Gion, e lavaronsi li piedi e le mani. In questo, videro venire giuso per lo detto fiume uno ramo di uno arbore, molto variato di colori bellissimi; e aveva foglie di colore, l'una dell'oro, l'altra dello argento, l'altra dello azzurro, e l'altra era verde; e così erano variate di colori: lo quale ramo era pieno di pomi e di frutti bellissimi e molto amorosi da mangiare. Allora questi monachi presero quello ramo, e guardavano la bellezza sua, e laudavano e glorificavano il nome e la possanza di Dio di così maraveglioso arbore; e pensando e guardando quella rama così maraveliosa e bella, e contemplando ciascheduno infra loro medesimi, cominciarono a lacrimare, considerando le grandissime cose di Dio, e dicevano infra loro medesimi: "Veramente è santo quello loco donde quello ramo venne". E pensando sopra ciò e lacrimando ciascheduno, riguardava l'uno all'altro e diceva: "Di che piangi tu?" Rispondevano: "Io piango della grande immaginazione e contemplazione che ho nell'anima mia, pensando e contemplando lo loco donde venne questa rama; credo ch'ivi sia Dio con li angeli suoi". E allora ciascheduno disse, lo simigliante pensiero era nell'anima sua. E disse uno di questi monachi: "Vogliamo noi andare in quello santo loco, suso per la ripa di questo fiume, tanto che Dio ne conduca a quello santo loco?" Risposero li altri: "Andiamo, e moviánci al nome di Dio". Andorsene così subitamente, senza la parola del suo abbate: tanto erano inflammati e presi dell'amore di Cristo! Andando suso per la ripa del fiume, trovarono l'erbe tutte piene di manna; e di quella mangiavano, la quale era la più dolce e saporosa cosa di questo mondo. Ed ebbero fatica di andare in uno anno là;[2] e trovarono arbori pieni di pomi dolcissimi e suavissimi da mangiare, che toccavano terra d'intorno intorno. Onde andavano con tanta dolcezza e diletto di animo, che quasi non toccavano terra. Quando giunsero appresso del monte, suso il quale era lo Paradiso deliciano, cominciarono a udire lo canto delli angeli del Paradiso. Tutti furono pieni di allegrezza, e in grande desiderio andavano. E questo monte era tutto inarborato d'arbori di diverse maniere, li quali arbori erano pieni di pomi dolcissimi e dilettevoli e suavissimi da mangiare, e erano maraveliosi da vedere; e tutto era pieno di erbe sante, fiorite e di maraveliosi colori, e di diversi meraveliosi odori. Lo quale monte era alto per spazio di cento miglia. E andavano con tanta allegrezza, che giunsero sullo monte che non sentirono quasi niente;[3] e presto furono appresso della porta dello Paradiso; e la porta era serrata, e videro l'angelo cherubino in sulla porta, ch'ei la guardava con una

[1] *Passeggiando.*
[2] E faticarono un anno per giungere là.
[3] Non provarono quasi fatica e stanchezza.

spada di fuoco in mano. E questi monachi si posono a sedere appresso della porta, e guardavano l'angelo cherubino; e avéno tanto dolcezza e gaudio ne' loro cuori e ne' loro animi a guardare lo detto angelo, che non si ricordavano più di questo mondo nè dell'altro: tanto grandi erano le altissime bellezze e le maravelie di quello angelo! E così stettero alla porta, guardando lo angelo cinque dì e cinque notti. Pareva la faccia di questo angelo come la luce del sole. L'angelo parla a loro e dice: "Che volete voi?" Risposero li monachi: "Noi vorremmo venire là dentro, se vi piace, a star tre dì o quattro". E la porta si fu incontanenente aperta; e questi santi monachi entrano dentro. E incontinente che furono dentro, udirono lo suono della rota del cielo che si volgeva; lo quale suono era di tanta dolcezza e suavitate e di tanto diletto, che quasi non sapevano lo sito dove erano, anzi si posono a sedere dentro della porta: tanto erano allegri e dilettosi di quello suono della rota del cielo! E così stando in grande allegrezza, videro venire verso loro due massari[1] bellissimi e bianchi come la neve, e avevano la barba e i capelli fino a terra: e questi erano Elia e Enoc, santi padri, li quali pose Dio nel Paradiso deliciano a ciò che vivessero infin' alla fin del mondo, per render testimonianza della morte di Gesù Cristo, suo unigenito figliuolo. E dissero a questi tre monachi: "Che fate voi qui?" Risposono li monachi: "Noi siamo venuti per vedere questo santo loco". Allora dissero li santi padri Elia e Enoc: "Rendete grazia e laude al nostro Signore Gesù Cristo, che vi ha donato la grazia e dono così magnifico di essere venuti in questo santo loco; poichè giammai non ci venne uomo di carne nato, ma anime purgate ci vennero e glorificate. Ma poichè piace a Dio nostro Signore, noi vi meneremo mostrando per tutto le grandissime glorie e ammirabili cose del Paradiso santo, tante e tali che lingua non le potrebbe narrare nè cuore immaginare". E pigliarono per mano quelli santi monachi e menaronli per lo Paradiso, mostrandoli li grandi doni di Dio e le maraveliose cose che 'l dolce Gesù aveva fatte. E andando guardando e cercando lo Paradiso, udirono li dilettosi suoni e lo amoroso canto delli angeli del cielo: allora quasi volsero cadere[2] per la grande dolcezza suavissima di quello canto angelico; e alzavano li occhi e la mente e le mani a Dio, rendendo grazie e laude a lui. E poi videro una fontana viva: chi beve di quella acqua non invecchia mai, e chi è vecchio, torna all'etade di trenta anni. E videro l'arbore del bene e del male, per lo quale noi fummo tutti perduti e del quale mangiò Adamo ed Eva. E anche videro l'arbore della nostra salute, dello quale si partì lo

---

[1] In sembianza di massari; ma forse è da leggere, come più sotto, *messeri*.

[2] Stettero quasi per cadere.

legno della Santa Croce: e a questo santo legno questi monachi s'inginocchiarono e fecero grande riverenzia, e adorarono Dio con grande pianto. E poi videro uno altro arbore, che chi mangiava de' suoi pomi, giammai non moriva. E poi videro quattro fontane; e di ciascheduna usciva uno fiume, il quale cercava il mondo. E poi videro una fontana lunga e larga per spazio di miglia cinque, piena di molti pesci, li quali cantavano dì e notte quando udivano il canto del Paradiso; e era sì dolce canto, che lingua umana non potrebbe narrare. E poi videro l'arbore della gloria, lo quale era sì grande che gittava intorno i rami per lo spazio di un miglio; e le foglie erano d'oro, e erano grandi a modo di foglie di fico, e li suoi pomi parevano lavorati e confettati per maravelia: di tanta dolcezza e di tanto diletto e suavitate a mangiare, che non si potrebbe dire. Lo quale arbore era pieno di uccelli piccoli; e aveano penne rosse come carbone di foco acceso, e parevano lucerne appese, e cantavano tutti ad una voce, sì che parevano veramente angeli del Paradiso celestiale. E così facevano a tutte ore del dì; e tanto era dolce e suave quello canto, che ogni mente umana si sarebbe addormentata; e laudavano la corte del Paradiso ogni ora del dì. E poi quelli santi padri Elia e Enoc menarono quelli santi monachi alla porta del Paradiso, e dissero a loro: "Andate e tornate al vostro monastero, imperciocchè Dio creatore che vi creò vi chiama". Risposero li monachi: "Oh, messeri, mercede vi chiamiamo, ch'e' vi piaccia di lassarne stare qui quindeci dì". E facevano grandissimo pianto, e gittavansi in terra in ginocchione, e dicevano alli santi padri: "Non è ancora otto dì, che noi venimo qui". Risposero li santi padri: "Voi siete qui dimorati settecento anni". Allora li monachi cominciarono più fortemente a piangere, e levavano al cielo li occhi e le mani e la mente, laudando e glorificando la potenzia e sapienzia del verace Dio, e dicevano: "O dolce Gesù Cristo, dappoichè questo loco terreno è tanto suave e dilettevole, or dunque che de' essere la vita beata, ove tu dimori visibilmente con la tua dolce madre? O dolce Gesù Cristo, quanto de'essere lo gaudio e la allegrezza a vedere li cori delli tuoi santi, e a vedere le schiere e le legioni delli Angeli e delli Arcangeli e delle Potestadi e delli Principati! or che allegrezza dee essere a vedere li cori de'Cherubini e Serafini, e a vedere le legioni de'Santi e delle Sante! O dolce Gesù Cristo, ci veniremo noi lassuso a quel tuo regno beato?" Risposero li santi padri Elia e Enoc: "Andate con la grazia di Dio, e in breve tempo voi anderete in quello regno di vita eterna". Risposero li santi monachi: "Come può essere che noi siamo stati qui settecento anni? imperciocchè a noi pare essere di quella medesima etade, che noi erámo quando noi venimmo qui". Risposero li santi padr : "Voi avete mangiat di quello pomo dell'arbore, che non lassa invecchiare; e avet

bevuto dell' acqua santa della fontana, che fa ritornare la vecchiezza in gioventude; e siete dimorati in questo santissimo loco, in lo quale avete udito alquanto della gloria di vita eterna. Imperciò andate al vostro monasterio ". Risposero li monachi: " O santi padri, troveremo vivi li nostri compagni? " Risposero li santi padri: " Li vostri compagni e li vostri fratelli sono vivi in vita eterna; ma li corpi loro sono fatti terra e cenere, già passati settecento anni: è rinnovato e riformato lo vostro monasterio di gente nova, sette fiate morti e rinnovati; e sette etadi sono dipoi passate che voi vi partiste ". Risposero li monachi: " Quelli che mo' lì sono nel monasterio non ne vorranno ricevere, e non crederanno che noi siamo stati monachi di quello monasterio; or come faremo noi? " Risposero li santi padri: " Voi darete a loro questo signale: direte a loro che cerchino in lo altare maggiore, e troveranno lo libro missale su lo quale sono scritti tutti li monachi di quello monasterio da mille anni in qua, e troveranno scritto lo nome vostro e l' ora il dì e 'l mese e l' anno e lo tempo che voi partiste per venire qua. E poi darete loro questo altro signale: che in capo di quaranta dì voi subito sarete fatti cenere, e di voi non si vederà carne nè ossa; e le anime vostre andaranno a riposarne nel santo riposo di vita eterna, e li angeli del cielo verranno visibilmente per le anime vostre ". Allora questi santi monachi ripieni di allegrezza cominciarono a piangere, ed uscirono fuori del Paradiso deliciano, e renderono grazie e mercede e onori alli santi padri. E poi si partirono con grande allegrezza, e giunsero allo monasterio, e trovarono la porta aperta; e andarono in la chiesa, e gittaronsi in ginocchioni dinanzi all'altare, piangendo laudando e magnificando la grande potenzia di Dio, che aveva dato a loro grazia di ritornare a morire a casa loro. E a queste parole vennero tutti li monachi di quello monasterio, e dissero a questi tre monachi: " Che andate voi facendo? " Ed elli gli dissero il perchè. E lo abate gli disse: " Voi dite che siete di questo monasterio; e noi ci siamo già è passato ottanta anni, e giammai non vi abbiamo visti nè cognosciuti. Dunque perchè dite voi cotali bugie? " Risposero li tre monachi: " Di questo monasterio, prima che voi siate monachi, ci siamo stati dinanzi da voi, e ci partimmo di questo monasterio già sono settecento anni passati, e andammo al santo Paradiso deliciano; e li nostri compagni e fratelli sono morti, e poi è rinnovato sette volte di gente nova. E acciò che voi il crediate, cercate in lo altare maggiore, e troverete il libro missale che vi è dentro, e troverete il memoriale dove siamo scritti, e vedrete lo dì e l' ora e 'l mese e l' anno che noi ci partimmo ". Quando lo abate e tutti li altri monachi udirono dire queste parole, sì si fecero grandissima maravelia: e senza alcuna dimoranza andarono e cercarono in lo altare, e trovarono come quelli tre monachi erano par-

titi, e trovarono come era settecento anni che erano partiti. Allora lo abate e li altri monachi si maraveliarono di questo grandissimo miracolo, e dissero fra loro: "Come può essere che costoro cotanto siano vivuti, conciossiacosachè ciascheduno di loro pare di etade di trent'anni?" Allora dissero questi tre monachi: "Non vi maraveliate della possanza di Dio; poichè nulla cosa è impossibile a fare a lui. Noi siamo stati tanto tempo in quello loco santo: e vedemmo l'angelo cherubino visibilmente; e poi siamo stati con quelli santi padri Elia e Enoc, che andarono e toccarono e mangiarono con Gesù Cristo; e poi udimmo lo dolce canto beato delli angeli, e non ne pareva essere stati li otto dì. Or dunque che de' essere la vita beata e corte celestiale? Ancora vi diamo uno altro signale: che noi caderemo morti subitamente in capo di quaranta dì, e saremo tutti cenere in quello punto; e le anime nostre andranno in cielo in loco di riposo, in gloria sempiterna, a riposare la vita beata; e li angeli del cielo verranno visibilmente per le anime nostre". Allora lo abate e tutti li monachi, li quali erano in quantità di cento, si gittarono in terra, piangendo e facendo riverenzia a questi tre monachi, che narravano e dicevano le grandissime cose e maraveliose udite e vedute della gloria di Dio. E in capo di quaranta dì, questi tre monachi stando in ginocchione dinanzi all'altare piangendo per la grande dolcezza del cuore, lo abate e li altri monachi vegliavano e adoravano con grande divozione. E compiuti li quaranta dì, li tre santi monachi furono fatti cenere, e ne veniva sì grande odore come se tutti moscadi e cose odorifere del mondo fossero lì; e videro li angeli del cielo visibilmente portare le anime di questi tre santi monachi con grandissimo canto. E lo abate e li altri monachi vedendo questo, rimasero molto consolati, piangendo per la grande dolcezza e amore che avevano in loro. E da quello di innanzi fecero santissima vita, più che non facevano dinanzi, per li grandi miracoli che avevano veduti di costoro; e vivettero in l'amore e in la grazia di Dio, e poi a loro trapassamento ebbero vita sempiternale. — (Secondo la edizione di C. Bosio, Venezia, Alvisopoli, 1846.)

Leggenda di Giuda Scariotte. — Leggesi in una storia, avegna che non sia autenticata dalla Chiesa, che fue un uomo in Gerusalem che avea nome Ruben, il quale per altro nome era chiamato Simeon della schiatta di Giuda, o, vero, secondo Geronimo, della schiatta di Isaccar: il quale ebbe una moglie che fu chiamata Ciborea. Sicchè una notte, dormendo, Ciborea vidde in sogno quello ch'essa dovea partorire con pianti e con sospiri: lo quale sogno ridisse al marito suo in questo modo: "E' mi parea ch'io partorissi uno figliuolo molto pieno di retade[1] e malizie, il quale sarebbe cagione

[1] *Reità.*

di perdimento di tutta quanta la gente nostra". Alla quale disse Ruben: "Maladetta cosa di' tu, che non è degna di mentovare, e pensomi che tu se' rapita dallo spirito di Fitone".[1] E quella disse: "Se io mi sentirò d'avere conceputo e partorito figliuolo, sanza dubbio non è stato spirito fitonico, ma rivelazione certa". Sicchè vegniendo il tempo, quando ella ebbe partorito il figliuolo, li parenti temettero molto, e cominciarono a pensare quello che dovessono fare di lui; e conciò fosse cosa che avessero in orrore d'ucciderlo, nè nutricare non volendo colui che dovea essere distruggitore della sua generazione, misserlo entro in una navicella coperta, e lasciaronla andare per lo mare entro; e l'onde del mare sì l'approdarono ad un'isola che si chiama Scarioth: onde da quella isola è appellato Giuda Scarioth. Sicchè la reina di quella contrada non avendo figliuoli, se n'era andata per solazzo alla riva del mare: e veggendovi la navicella fatta come una cassetta approdata là per l'onde del mare, sì comandò che fosse aperta, e trovaronvi un fanciullo di bella forma. Sospirando disse: "O, s'io fossi sollevata da' sollazzi di così fatto figliuolo, acciò ch'io non fossi privata di successore del reame mio!" Sicchè fece nutricare il fanciullo segretamente, e infinsesi d'essere gravida. Alla perfine mostrò falsamente d'avere partorito uno figliuolo maschio, e andò questa fama palese per tutto il reame con grande festa. Li baroni s'allegrarono per la ricevuta schiatta, e il popolo si rallegra con grande letizia. Fecelo adunque nutricare secondo la grandezza del reame. Non passò molto tempo che la reina concepette: nel suo tempo parturìo uno figliuolo. Ed essendo già cresciuti e' fanciulli alquanto, sì si trastullavano ispessamente insieme: e Giuda faceva molto increscimento con molte ingiurie al figliuolo del re, e spesse volte lo faceva piagnere. E la reina recandosi ciò a noia, sappiendo e conosciendo che Giuda non s'apparteneva a lei, sì lo battea molto spesso: nè per tanto si rimoveva Giuda di fare noia a quello fanciullo. Alla perfine si manifestò il fatto, e fu aperto come Giuda non era verace figliuolo della reina, ma era stato trovato; ed essendosi Giuda accorto di ciò, fortemente si vergognò: e 'l fratello suo pensativo,[2] figliuolo del re, uccise celatamente: e temendo per questo fatto la sentenzia della testa, sì si fuggì con esso coloro ch'andavano ricogliendo il tributo: e andonne in Gerusalem, e mancepossi[3] nella corte di Pilato, il quale era in quello tempo preside. Ed imperò che le cose simiglianti s'accostano volentieri insieme, veggendo Pilato che Giuda si confacea a' costumi suoi, cominciollo a tenere molto caro, tanto che fu fatto proposto di tutta la corte di Pilato, e al suo senno erano ordinate tutte le cose. Sicchè un dì Pilato

---

[1] Dallo spirito diabolico.
[2] *Putativo.*
[3] Si pose a servizio.

guardando del suo palagio in uno giardino, fu tanto invaghito de' frutti ch' erano in detto giardino, che poco meno che non ne moriva; e quello giardino era di Ruben padre di Giuda: ma non conosceva Giuda il padre, nè Ruben il figliuolo, però che pensava ched' e' fosse perito nell' onde del mare. E Giuda non sapea al postutto chi fosse suo padre, nè quale fosse la sua madre, nè la sua cittade. Chiamò dunque Pilato Giuda, e sì gli disse: "Io sono sì preso dal desiderio di quelli frutti, che se io no' n' abbo al mio senno, io credo veramente morire tosto". Sicchè Giuda andò, e saltò immantinente nel giardino e prese di quelle mele. Infrattanto venne Ruben, e trovò Giuda che gli avea colto le mele sue; sicchè incominciarono a contendere fortemente insieme amendue, e doppo il contendere, vennero a dirsi insieme villania; poscia vennero alle mani e batteronsi bene insieme. Alla perfine Giuda ricolse una pietra, e ferì Ruben con essa in quella parte del capo ch'è collegato al collo, sicchè egli l' uccise: ma pure tolse le mele e portolle a Pilato, e raccontolli ciò ch'era intervenuto. Sicchè facendosi sera, Ruben fu trovato morto, e pensarono le persone ched' e' morisse di morte subitana. Allora Pilato diede a Giuda tutte le possessioni di Ruben, e Ciborea moglie del detto Ruben sì la diede per moglie a Giuda. Sicchè un dì che Ciborea sospirava gravemente, e Giuda suo marito la domandava diligentemente quello ch'ella avesse, e quella rispose: "Oimè, molto più disaventurata sopra tutte le femmine, chè io attuffai uno mio fantisino[1] piccolino nell' onde del mare, e trovai morto il marito mio, non so come. Pilato ancora a me misera à sopragiunto dolore, chè me dolorosissima à dato per moglie a te, e àmmiti congiunta in matrimonio, avegna che non volonterosa di ciò". E conciò fosse cosa che quella avesse narrato ogni cosa di quello fantisino, e da l'altra parte Giuda avesse narrato a lei quelle cose ch'erano intervenute a lui, trovato fu che Giuda avesse tolto per moglie la madre e morto il padre. Sicchè mosso da pentimento, e per confortamento di Ciborea, andossene al nostro Signore Jesù Cristo, e domandògli perdonanza dei suoi peccati. Insino a qui si legge di quella storia non autentica, la quale se da raccontare, è, rimanga nello albítro[2] di colui che la legge, avegna che sia maggiormente da lasciare stare che di dirla.

Sicchè il Signore lo fece suo discepolo, e di discepolo sì lo chiamò apostolo; il quale fu tanto famigliare a lui e amato, ch' elli il fece suo procuratore, lo quale sostenne[3] poi per suo traditore; chè elli sì portava la borsa di danari e furava di quello ch' era dato a Cristo. Sicchè dogliendosi al tempo della passione di Cristo che l' unguento che valeva CCC. danari non era stato venduto, perchè po-

---

[1] *Fanciullino.* [2] *In arbitrio.*
[3] Permise poi che fosse cc.

tesse anche furare quelli danari, andò e vendè Cristo XXX. danari, che ogni danaio valeva X. piccioli di usuale moneta, e così ricompensò il danaio dell' unguento che valeva CCC. danari; o vero, come vogliono dire alcuni, di quello ch'era dato a Cristo, di tutto elli furava la decima parte: e però per la decima ch'elli avea perduta nell'unguento, cioè per li XXX. danari, vendette il Signore per tradimento. Sicchè costui in sino a qui usò in sua vita tre grandissimi peccati: cioè micidio del padre: furare le cose accomandate dal suo Iddio: tradimento del suo maestro. I quali danari, essendo pentuto, riportò a coloro che gliele avevano dati, e andò e impiccossi per la gola; e impiccato, crepò per mezzo e sparsonsi le 'nteriora sue. In ciò fu tolta la ragione alla bocca, chè lo spirito suo maledetto non uscisse quindi; però che non era degna cosa che quella bocca così vilemente maculata fosse, la quale avea tocco così gloriosa bocca come quella di Cristo; chè degna cosa era che le 'nteriora ch' aveano ingenerato il tradimento, cadessero rotte, e la gola, della quale era uscita la voce del tradimento, fosse costretta dal capestro, cioè dalla corda che l'affogò impiccandosi. Ancora morì in aere, acciò che colui il quale offese gli angeli nel cielo e gli uomini in terra, fosse sceverato dalla contrada delli angeli e delli uomini, e fosse accompagnato colle demonia nell' aere. — (Secondo la cit. ediz. Romagnoli, 1869.)

Leggenda dell' albero della Croce. — Poi ch'Adamo con Eva ebbero commesso lo peccato, e Iddio padre gli cacciò del paradiso diliziano; e vegiendo e conoscendo Adamo ch'egli avea disubidito e trapassato lo suo comandamento, co' molte lagrime inginochiandosi dinanzi a lui, lo pregò molto umilemente che gli dovesse piacere di dare olio di misericordia. E Iddio padre vegiendo lo suo pentimento, e le lagrime che gittava per lo fallo del disubidire lo suo comandamento, ebbe pietà e misericordia di lui; e allora gli disse che, quando fosse compiuto il termine che lo suo benedetto figliuolo verrebbe in questo mondo terreno, allora egli avrebbe olio di misericordia.

E dopo a quella impromessione, venne Adamo con Eva nella valle d'Abron, e quivi soffersono molte pene e grandi travagli di loro corpi; e in quella valle acquistarono due figliuoli, che l' uno ebbe nome Caino e l' altro Abello. Ora avvenne che un giorno che Caino e Abel andarono in su uno monte a fare sacrificio a Dio padre, si come si costumava, e Iddio padre puose mente e riguardo all' offerta di Abello, però ch' era giusto e buono uomo, e non volle riguardare l'offerta di Caino, però ch' era micidiale uomo. Allora Caino vedendo questo, fue malamente invidioso; e ritornando amendue al loro albergo,[1] e Caino uccise lo suo fratello Abello.

[1] *Alla loro dimora.*

E questi fue lo primo uomo che fosse morto per astio e per invidia. E quando Adamo vide sì come Caino avea morto lo suo fratello Abello, fue lo più doloroso uomo che mai fosse in questo mondo. Allora molto forte piangendo e lagrimando, disse contro a Eva: "Tutto questo male è avvenuto per lo peccato che tu e io abbiamo commesso". E dopo dugento anni, Eva partorì, e fecie un altro figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Sette; e quando Sette fu in età, egli era molto fedele e ubbidiente allo suo padre Adamo.

Quando Adamo fu vivuto novecento trenta anni, sì era molto stanco e lasso di vivere, per lo grande travaglio che avea fatto, ch' avea diradicato un grandissimo buscione;[1] per lo molto travaglio s'appoggiava in sulla zappa con ch'elli zappava; e 'ncominciò molto forte a pensare; tanto male si vedea in questo mondo per lo peccato ch' elli avea fatto, ed era stanco e lasso di vivere. E stando lui in questo pensamento, ed e' chiamò Sette suo figliuolo: "Io ti voglio mandare al paradiso diliziano a l'angelo cherubino, lo quale guarda l'albero della vita durabile, colla spada del fuoco in mano". Rispuose Sette e disse: "Padre mio, io sono apparecchiato di fare tutto vostro piacere; insegnatemi la via che mi conviene fare, e le parole che mi conviene dire a l'angelo cherubino". E Adamo disse: "Dirai a l'angelo cherubino ch' io sono stanco e lasso di vivere: e di' ch' io lo mando molto pregando, che per te e' mi mandi certezza dell'olio della misericordia, che Iddio mi promise quando e' cacciò me e la tua madre di paradiso, di che ne venimmo in questa valle; e andrai per questa via verso oriente, e in capo di questa via tu troverai una valle, e passata questa valle tu troverai una montagna molto altissima, in sulla quale è lo paradiso diliziano; e perchè tu conoschi più tosto la via, tu troverai le pedate che io e tua madre facemmo quando noi fummo cacciati di paradiso; e furono tanto grandi li nostri peccati, che giammai poi non vi nacque erba per quello luogo onde noi passammo".

Quando Sette ebbe ricevuto lo comandamento del suo padre Adamo, incontanente fu mosso; e quando e' fu giunto al paradiso diliziano, ed e' trovò la porta serrata, allora e' si gittò in orazione, pregando Iddio molto umilemente che li facesse aprire la porta del paradiso: e compiuta la sua orazione e la sua preghiera, e l'angelo cherubino apparve: e veggendo Sette l'angelo, si maravigliò molto, veggendo tanta chiarità; e quasi elli non si sentía, ed era quasi tutto uscito di sè, veggendo tanta bellezza e chiarezza dell'angelo. E l'angelo parlò a lui, e domandollo perch'elli era venuto. Rispose Sette, e disse a lui: "Lo mio padre Adamo mi manda a voi, e mandavi pregando che voi per me gli mandiate certezza dell' olio della misericordia, che Iddio padre gli promise,

[1] Dal franc. *buisson*, macchia.

quando e' cacciò lui e la mia madre di paradiso". Allora l'angelo gli aprì la porta, e disse a lui: "Guarda tutto benignamente le cose che tu vedrai nel paradiso santo". E andando per lo paradiso sì udia quello canto dolcissimo degli angioli, ch' era tanto amoroso e angelico che ogni mente umana vi si sarebbe addormentata; e poi vide una bellissima fontana con acqua molto chiara, della quale uscía quattro ramora di fiume, che l'uno à nome Gion, e l'altro à nome Tigris, e 'l terzo à nome Eufrates, e 'l quarto à nome Efison. E questi quattro fiumi sono che danno acqua a tutti altri gli fiumi di questo mondo terreno. Poi vide albori con foglie variate d'ogni colore; e di questo albore venía sì grandissimo odore, che parea che tutt'i moscadi del mondo fossero ivi; e 'l pome e 'l frutto che v'era suso era tanto amoroso e dilettevole a mangiare, che veracemente e'parieno lavorati e confettati. E l'angelo ne lasciò toccare e mangiare a Sette. Poi vide pratora tutti fioriti, e di quelli fiori ne venía sì grandissimo odore, che parea veracemente che tutte le spezie del mondo fossero in verità; e passato il prato, vide albori, in su' quali avea uccelli piccoletti, e avieno l'alie rosse, li quali cantavano sì dolciemente, ch'ogni mente umana vi sarebbe addormentata. Poi vide l'albero donde noi fummo tutti perduti, del quale mangiò Adamo ed Eva del suo frutto; e a questo albore avea uno grande serpente a piè del detto albore; e Sette ebbe grandissima paura, e l'angelo disse a lui: "No' avere paura". Allora Sette riguardò in alto, ed e' vide in sullo detto albore uno garzone con vestimenta bianchissime, lo quale rilucea come razzo di sole; e vegendo Sette queste cose, molto si maravigliò.

Allora l'angelo cherubino parlò a Sette tutto benignamente, e disse a lui: "Vedi tu quello garzone? quegli è lo figliuolo di Dio, lo quale e'compiagne lo peccato del tuo padre e della tua madre e de' tuoi parenti; i qua' peccati egli disfarà, quando piacerà a Dio padre ch' elli vegna in questo mondo; quando sarà compiuto lo termine che verrà in questo mondo, allora e'darà al tuo padre Adamo l'olio della misericordia, ch' egli gl' impromise quando egli lo cacciò di paradiso. Onde tu sì te ne anderai colla grazia di Dio; e sì come tu sarai giunto al tuo padre Adamo, ed egli morrà ivi a tre dì; e quando e' sarà morto e sotterrato, e tu torrai queste tre granella ch' io ti do; e quando egli è sotterrato, e tu gliele metterai in bocca sotto la lingua. Vattene colla grazia di Dio, e còntagli ogni cosa che io t' ò detto, e che tu ài udite; e i' ò comandamento dal mio signore Iddio che non vuole che tu dimori più in questo santo e glorioso luogo". E veggendo Sette la volontà de l'angelo, si partì molto mal volentieri, imperciò che molto gli dilettava lo stallo in quello luogo santo.

E quando Sette fu ritornato e giunto al suo padre Adamo, sì gli contò ogni cosa a motto a motto, ch'egli avea veduto

e udito da l'angelo. E quando Adamo udì siccome egli dovea morire, egli incominciò a ridere, che in tutto il tempo della sua vita no' avea più riso; e con questa grande allegrezza si gittò in terra a ginocchie ignude, e chiese mercè a Dio, e disse: "Padre mio santissimo, abbi pietà dell'anima mia, chè sai ch'io sono assai vivuto in questo mondo in peccato e in miseria". E in capo di tre dì, ed e' morì, sì come l'angelo avea detto a Sette suo figliuolo. E quando e' fu passato di questa vita, e Sette lo sotterrò nella valle d'Ebron allato a monte Tabor. E quando e' fu sotterrato, e Sette gli misse le tre granella in bocca sotto la lingua, sì come l'angelo gli avea detto: le quali tre granella fecero barba e radice, e nacque in piccolo tempo tre verghe: l'una si fu ulivo, e l'altro cedro, e 'l terzo cipresso. Per lo cedro s'intende il Padre, per l'olivo il figliuolo, e per lo cipresso lo Spirito Santo. E queste verghe istettono nella bocca d'Adamo infino al tempo di Moisè, che non crebbono e non menomarono e non perderono la loro verdura.

E quando Moisè ebbe tratto lo popolo d'Isdrael d'Egitto per lo comandamento di Dio padre, e quando lo re Faraone perdè tutta la sua oste, venne nella valle d'Ebron allato a monte Tabor; e quando Moisè ebbe affermate le sue tende e data la sua benedizione al popolo d'Isdrael, e le tre verghe aparvono ch'erano nella bocca d'Adamo; e Moisè ne fu ammonito per lo Santo Spirito ch'elli prendesse quelle tre verghe, ch'erano nella bocca d'Adamo; e che le facesse tagliare, e che ne le portasse con esso seco; chè Iddio à proveduto in ciò in salute del popolo. Allora Moisè andò nella detta valle, e trovò le dette verghe; e Moisè andò con grande tremore, e tagliò le dette verghe; e quando Moisè le tagliava, l'olore che ne venía era sì buono e grazioso, che tutti quelli dell'oste comprendea;[1] sì che a ciascuno parea essere in terra di promissione. E per questa dimostranza che Moisè vide, fu molto allegro; e incontanente Moisè prese quelle tre verghe, e avvilupolle in uno bellissimo drappo bianco. E queste tre verghe mostrarono grandissimo miracolo, chè qualunque dell'oste fosse amalato o fosse stato morso da bestia velenosa, e Moisè lo toccasse colle dette verghe, incontanente era guarito, per la potenzia di Dio padre; e tanti miracoli non potea Iddio padre mostrare loro, che ne fossero conoscenti. Ora avvenne, sì come fu piacere di Dio, che l'acqua venne meno, e no' avieno che bere nè per loro nè per loro bestie; allora Moisè disse a loro: "O giente di mala credenza, che tanti miracoli non vi puote mostrare lo nostro signore Iddio che voi ne siate conoscenti! Ancora io vi voglio mostrare quanto è la sua potenzia. Io dico che toccando questo sasso con queste verghe, e' n'uscirà tanta acqua quanto voi vorrete, per voi e

[1] Si effondeva quanto era l'oste.

per le vostre bestie ". E incontanente toccò lo sasso colle dette verghe, ed e' n'uscì tanta abbondanza d'acqua, quanto bisogno fece loro per loro e per loro bestie. E ancora per tutti questi miracoli ch' e' detti ricevettono, solo una volta non glorificarono Iddio padre. E veggendo lo nostro signore Iddio, che lo popolo d'Israel non era conoscente di questo miracolo ch'egli avea a loro mostrato, sì disse a Moisè: "Gli figliuoli d'Israel non ànno glorificato lo mio nome; ond'io ti dico ch'io no' gli metterò in terra di promissione; ma coloro che me ameranno e aranno fede e riverenza in me, coloro entreranno in terra di promessione ". E allora conobbe Moisè che poco sarebbe la sua vita, e allora n'andò nella valle d'Abron allato a monte Tabor, e ivi sì piantò le dette verghe; e molto piccolo tempo apresso stette, ch'elli passò di questa vita. E queste verghe stettero mille anni in questa valle, infino al tempo che lo re Davit regnava in Gerusalem, e apresso la morte di Moisè che furono compiuti i mille anni.

Il re Davit ne fu amonito per lo Santo Spirito ched elli dovesse andare nella valle d'Abron, allato a monte Tabor, e che prendesse quelle tre verghe che Moisè v'avea piantate, e che ne le portasse in Gerusalem, chè Iddio in ciò avea provveduto in salute del popolo. Allora lo re Davit andò in quella valle là dove erano piantate quelle sante verghe, e in capo di nove giorni e' trovò le dette verghe; e quando e' le facea tagliare, l'olore che ne venía era tanto amoroso e dilettevole, ch'a re Davit e la sua gente parea loro essere in terra di promessione. Allora lo re Davit incominciò a cantare e belli stormenti sonare, laudando e benedicendo Iddio e la sua potenzia; e poi fece queste verghe recare in Gerusalem. E quando lo re Davit fu tornato in Gerusalem, lebbrosi, mutoli, attratti, ciechi ed ogn'altra infermità venièro al re, e profetizzando dicieno: "Messere, piacciati di darci oggi la salute della santa croce ". Allora Davit gli toccava tutti quanti, e ciascuno per sè, colle dette verghe; e ciascuno era guarito e sanato della loro infertà.[1]

Veggendo lo re Davit tanti miracoli di queste sante verghe, sì le mise in una sua citerna, la quale era allato a una sua torre, e mise guardie alluminarie[2] acciò ch'elle fossero bene guardate; e ogn'anno vi facea fare un cerchio d'argento. E in questa citerna stettero trenta anni. E compiuti i trenta anni, e queste verghe erano adunate insieme, ed erano fatte uno bellissimo bordone.[3] Allora lo re Davit lo fe' trarre della citerna, e fecelo mettere nel tempio, acciò che fosse bene guardato. E in questo medesimo tempo, lo re Davit ebbe una grandissima infertà; e l'angelo di Dio venne a lui, e disse: "Sappi che tu non compierai lo tempio di Dio, ma Salamone tuo figliuolo lo compierà ". E dette ch'ebbe

[1] *Infermità.* [2] Forse: guardie provviste di lumi. [3] Tronco.

l'angelo quelle parole, incontanente si partì. Allora conobbe lo re Davit che la sua vita era molto brieve; allora elli incominciò a dire *Deus meus;* e quando egli ebbe compiuto lo saltero, egli fece raunare tutti li suoi baroni e lo suo consiglio, e disse a loro: "Bei signori, la mia vita poco sarà oggimai; e sappiate che Iddio padre v'à chiamato Salamone mio figliuolo per vostro signore". E quando venne lo terzo dì, Davit passò di questa vita, e Salamone lo fece sotterrare a grandissimo onore. E poi Salamone mise maestri nel tempio per farlo compiere; e quando i detti maestri v'avieno lavorato bene quattordici anni, sì fallava ancora di mettere nel tempio uno bordone; onde quello ch'era nel tempio sarebbe sofficiente a ciò: onde, se vi piace, noi lo torremo, e acconcerèllo[1] per metterlo in quello luogo dove bisogna. Allora disse Salamone che lo togliessero in buona ora. Allora li maestri lo tolsero, e acconciaronlo di ciò ch'era bisogno; e tolsero la misura a punto per metterlo nel detto luogo. E poi che l'ebbero acconcio tutto a punto, sì lo collarono[2] suso per metterlo nel luogo là dove fallava; e quando e' l'ebbero collato suso, ed e' trovarono che gli era un gomito più; e tre volte lo provarono, e niun otta non venìa a punto. Allora li maestri si fecero grandissima maraviglia, e incontanente se n'andarono a Salamone, e dissero: "Messere, la maggiore maraviglia che noi vedessimo giammai, abiamo veduta di quello legno ch'è nel tempio; chè tre volte ci siamo riprovati per metterlo in quello luogo ove bisogna, e niuna volta lo possiamo trovare a punto". Allora comandò loro Salamone che lo collassero giuso; e fece fare comandamento che qualunque persona entrasse nel tempio sì lo dovesse adorare; e poi disse a' maestri ch'andassero a monte Libano, e che cercassono d'un buono legno, lo quale fosse loro buono, e sì facessero venire al tempio, acciò che si compiesse: e' maestri così féro. Allora si compiè lo tempio di Dio, lo quale si penò a fare trenta anni. In quello santo tempio andavano ad adorare al dì e all'ore ch'era ordinato.

Or un giorno che molta gente v'era venuta, avvenne che una femina si puose a sedere in su questo legno; e incontanente ch'ella vi si fu posta a sedere, tutti li suoi vestimenti cominciarono ad ardere, come se fosse stoppa. Allora la buona femina incominciò a gridare a grandi boci, dicendo: "Ora profetezza lo mio Iddio la virtù della santa crocie". Quando i giudei udirono così gridare, dissero ch'ell'era impazzata: sì la presero, e misorla fuori di Gerusalem per la porta d'aquilone, e con sassi la lapidarono infino alla morte. E costei fue la prima femina che ricevette morte per l'amore del nostro signore Jesù Cristo. E poi vennero con grandissimo furore, e trassero quello santissimo legno del

[1] *Lo acconcerò.* [2] Lo tirarono su.

tempio; e poi con grandissimo furore lo gittarono in una acqua la quale si chiamava probatica pescina; e in quella acquicella sì si lavava le quoia delle bestie che s'offereano al tempio. E lo nostro signore Iddio non volle che questo santo legno si perdesse la sua virtù; sì venía l'angelo benedetto a certe ore del dì, e facea muovere questo santo legno di questa acqua; e in quello movimento che l'angelo facea, qualunque infermo entrava nella detta acquicella incontanente era guarito di quella infermità, la quale elli avesse per la potenzia di Dio. E veggendo i giudei che questo legno avea tanta virtude, sì lo trassero di quella acqua, e miserlo per ponticello insun un'altra acquicella, la quale si chiamava Siloe; e questa acquicella era passata lo dì da molte persone; e dissero intra loro: "Questo legno perderà la sua virtude per lo peccato di coloro che lo passeranno". E questo santo legno vi stette tanto che la reina d'Ostria, la quale avea nome Saba, venne in Gerusalem per volere parlare con Salamone: imperciò ch'ell'era molto savia di senno naturale e di scrittura. E quando ella venne in Gerusalem, ella non volle passare per la porta d'aquilone, por non volere passare su per lo detto legno. E quando la reina Saba ebbe parlato con Salamone, ed ella andò a vedere questo santo legno; e quando ella lo vide, incontanente si gittò in terra e adorollo; e quando l'ebbe adorato, ed ella incominciò a dire a grandi boci: "Per questo santo legno la terra tremerà, 'l sole e la luna perderanno la loro chiarità, e lo velo del tempio si squarcierà di sopra infino di sotto, e molte corpora sante risusciteranno, e saranno vedute in Gerusalem. O Salamone, che mala guardia tu ài auto di questo santo e venerabile legno!" E dette ch'ebbe la reina Saba queste parole, incontanente si partì, e ritornò nelle sue contrade.

Questo santo legno stette tanto in questo luogo, che venne la passione del nostro signor Jesù Cristo; e quando e' fu giudicato d'essere crocifisso, e' giudei dissero: "Di che faremo la crocie?" Allora i giudei incominciarono a gridare a grandi boci, e profetezando dissero: "Togliamo lo legno reale, lo quale è in sulla acquicella di Siloe per ponticello". Allora con grandissimo furore, e' presero questo santo legno, e portàrollo verso Gerusalem; e andando loro, sì trovarono uno maestro di legname, lo quale avea nome Simone cireneo; ed e' lo menarono co' loro in Gerusalem. E presero lo terzo di questo legno, e faciorne una crocie; la quale fu lunga gomita sette, e per ampio fu gomita trè. Era molto grave e pesante. Essendo lo nostro signore Jesù Cristo battuto e lacerato e fragellato, e ancora quella gente senza veruna piatà gli puosero questo santo legno così grave e pesante, e puosogliele in sull'omora[1] così rotte e sangui-

[1] *Sugli omeri.*

nose per le crudeli battiture che li avieno date; e feciorgliele portare bene le tre parti della via, verso monte Calvario, tutti dandogli, e facendo beffe e scherno di lui. Ora in questo venerabile legno fue crocifisso lo Nostro Signore Jesù Cristo, per salute della umana generazione. Preghiamo questo dolce Cristo che ci dea grazia di fare penitenzia de'nostri peccati, acciò che al nostro trapassamento abbiamo la sua gloria di paradiso. — (Secondo la cit. ediz. Romagnoli, 1870.)

GIOVANNI E MATTEO VILLANI.

Giovanni Villani fu figliuolo di Villano di Stoldo e di monna Fia di Ugolino da Coldaia, e nacque in Firenze nella seconda metà del secolo XIII, non si sa l'anno. Esercitò la mercatura, e per il suo commercio lo troviamo a Napoli (1305) e a Siena (1309):[1] viaggiò probabilmente anche in Francia e nelle Fiandre. Ebbe parte nella compagnia mercantile de' Peruzzi, nella quale entrò, pare, giovanissimo, e fu per essa anche in Napoli.[2] Nel 1300 fu in Roma. Ebbe due mogli, una madonna Sobilia e una madonna Monna de' Pazzi, e n'ebbe figli. Seguì la parte guelfa e fu molto adoperato ne' pubblici ufficj del Comune: fu priore nel 1316 (15 dicembre–15 febbraio 1317) e poi novamente nel 1321 (nel medesimo bimestre) e nel 1328 (15 agosto–15 ottobre); fu nominato dal duca di Calabria console per l'Arte di Calimala.[3] Fece parte di quella commissione che nel '17 fece nuove gabelle e raddoppiò le vecchie (*Cronica,* IX, 82), e nel '22 dei mercanti chiamati a far guerra commerciale ai pisani;[4] fu degli ufficiali della Zecca (1316

---

[1] Vedi il docum. di questa dimora del Villani a Napoli e a Siena in *Forschungen zur Gesch. von Florenz* di R. DAVIDSOHN, p. III, Berlin, 1901, pag. 93 e 110.

[2] Vedi S. L. PERUZZI, *Storia del commercio,* ec., Firenze, Cellini, 1868, lib. III, cap. 2; GAETANO MILANESI, *Documenti riguardanti Giovanni Villani,* ec., in *Archivio stor. it.,* nuova serie, tom. IV, parte I, 1856, pag. 3 e segg.

[3] Vedi DAVIDSOHN, op. cit., pag. 255.

[4] Vedi G. ARIAS, *Nuovi docum. su G. V.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 383; DAVIDSOHN, op. cit., pag. 157–58; cfr. anche pag. 176.

e '27), e nel '21 della magistratura per le mura (*Cron.*, IX, 137) e per sua proposta si fece la misurazione della città e delle fortificazioni (*Cron.*, IX, 256). Si ha memoria nel 1322 dell'accordo e compagnia fatta fra Giovanni e Filippo, Francesco e Matteo Villani.[1] Nel 1327 ebbe l'incarico di soprintendere alla coniazione delle monete d'oro e d'argento[2] e fu allora col fratello sottoposto a una multa. Nell'anno 1328 e ne' seguenti fu tra gli ufficiali per provvedere alla carestia (*Cron.*, X, 118): nel '30 incaricato di trattative coi lucchesi (*Cron.*, X, 172). Nel 1331 come camarlingo del Comune per la edificazione delle mura venne imputato di baratteria, ma poi prosciolto; nel 1332 consigliò la costruzione e propose il nome della nuova città di Firenzuola (*Cron.*, X, 199). Nel '35 fu arbitro per conto del Comune in una controversia coi pistoiesi per ragion di confini,[3] e nel '38 venne udito come rappresentante della società dei Bonaccorsi, in proposito di certe rappresaglie minacciate da Perugia;[4] nel '40 ebbe qualche briga col fratello Francesco dinanzi al tribunale della mercanzia.[5] Nel 1341 rimase a Ferrara ostaggio de' Fiorentini nelle pratiche del trattato di compera di Lucca (*Cron.*, XI, 133). Nella crisi economica di Firenze e nella bancarotta de' Bardi, nella quale furon coinvolti anche i Bonaccorsi (*Cron.*, XII, 55) coi quali era in società il Villani, fu nel 1345, come mercante fuggitivo e cessante, prigione alle Stinche per breve tempo. Morì nella pestilenza dell'estate del 1348: la sua sepoltura è nella chiesa dell'Annunziata.

Dalla vista de' monumenti romani, dalla solennità delle feste del giubileo del 1300 e dalla lettura degli antichi storici, si sentì eccitato a scriver la storia di Firenze *figliuola e fattura di Roma, la quale era nel suo montare e a grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare*. Non si sa peraltro se la cominciasse proprio a stendere in quell'anno (*Cron.*, VIII, 36): l'ultima data che vi si ricorda è l'11 aprile 1348. La *Cronica* è in dodici libri; una parte fu certo conosciuta vivente l'autore.[6] È la Cronaca di que' tempi di più vasto disegno, perch'ei non si ferma soltanto al racconto della storia fiorentina; ma non però ha l'arte di comporre una storia universale. Risale fino alla distruzione della torre di Babele; connette le storie bibliche colle leggende greche, accenna alla storia romana; e per questa parte è mal sicuro e accoglie

---

[1] Vedi P. Fanfani, in *Borghini*, 1865, pag. 520 e segg.

[2] Vedi N. F. Faraglia, *Alcune notizie intorno a Giovanni e Filippo Villani il vecchio*, in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, ec., anno XI, 1886, fasc. III, pag. 554 e segg.

[3] Vedi I. Sanesi, in *Arch. st. ital.*, serie 5ª, XII, 866.

[4] Vedi C. Arias, *Nuovi docum.* cit.

[5] Vedi C. Arias, ibid.

[6] La 1ª ediz., di Venezia, Zanetti, 1537, contiene soltanto i primi dieci libri; la prima completa è quella de' Giunti, 1559: già peraltro (Torrentino, 1554) erano stati pubblicati i due ultimi libri separatamente, a compiere l'edizione veneta.

volentieri molte favole; ma ne' fatti risguardanti la vera storia di Firenze è esattissimo, e per le notizie statistiche ed economiche che dà, si è giovato di certo di originali documenti dell'Archivio del Comune. Di fatti e costumi contemporanei offre notizie sicure e preziose, sicchè sarebbe utile che l'attesa edizione critica della *Cronica* di lui e degli altri due Villani fosse accompagnata d'un commentario storico, specialmente per le notizie che vi si danno delle cose avvenute nei paesi d'oltralpe e d'oltremare.[1] Egli si propone un fine principalmente morale; non porta nell'esaminare le ragioni de' fatti molto acume critico, ma piuttosto un ingenuo sentimento religioso. In quanto alle fonti, l'autore medesimo cita Virgilio, Ovidio, Livio, Sallustio, Valerio Massimo, Lucano, Stazio, Orosio, Giornande, Martino Polono (autori da lui conosciuti, forse, piuttosto ne' volgarizzamenti, che negli originali testi latini); le antiche croniche di Firenze e di Fiesole (*Chronica de origine civitatis, Libro fiesolano*), il Milione di Marco Polo, la Cronica della Badia di Salisbury, le Croniche di Francia, i romanzi Brettoni, le Croniche di Perugia e di altre città, specialmente toscane, le leggende de' santi, come quelle di san Filippo e di san Giovanni Gualberto; e per ultimo i documenti originali del Comune e la tradizione orale, tanto per le varie città italiane, quanto per i paesi stranieri.

Il Villani va del tutto liberato dall'accusa di plagiario del Malispini, la storia del quale (chiunque poi fosse, e se pur abbia mai esistito, Ricordano Malispini) è certamente posteriore alla Cronica villaniana, che fu dal così detto Ricordano usata in un compendio.[2] La forma è semplice ed efficace, talora fin rozza e negligente: vi si appuntarono parecchi gallicismi, che dovevano essere per altro dell'uso comune de' mercanti per le continue relazioni colla Francia. Noto rifacimento di gran parte della *Cronica* è il *Centiloquio* di Antonio Pucci.

Dopo la morte di Giovanni, la *Cronica* fu continuata dal fratello Matteo, con lo stesso intento ma con stile assai meno spontaneo ed efficace.[3] Morto Matteo nella peste del 1363, alcuni capitoli vi aggiunse Filippo di Matteo, autore di preziose *Vite di illustri Fiorentini;* sicchè questa storia de' Villani arriva sino all'anno 1364, con gli undici libri aggiunti dal 1348 in poi. L'ediz. intera

---

[1] Un buon saggio di siffatto lavoro ha dato C. SCHIAPARELLI nella *Dichiarazione di alcuni capit. della Cron. di G. V. relativi alla storia dei Banî Hafs in Tunisi*, nei *Rendic. dell'Accad. dei Lincei*, sett.-ott. 1892.

[2] Vedi V. LAMI, *D'un compendio inedito della Cronica di G. V. nelle sue relazioni con la storia fiorentina malispiniana*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, tom. V, pagg. 369 e segg.: altro compendio della *Cronaca* fu fatto da un Domenico di Giov. del Terosi, calzolaio fiorentino: vedi A. TENNERONI, *Di un compendio sconosciuto della Cr. di G. V.*, in *Bullet. dell'Istitut. stor. ital.*, n. 13, Roma, tip. Forzani. 1893.

[3] Per nuove notizie su Matteo, vedi DAVIDSOHN, op. cit., pag. 140 (doc. 707), pag. 155 (doc. 760), pag. 168 (doc. 822), pag. 188 (doc. 948).

delle tre *Croniche* è ne' vol. XIII e XIV dei *Rerum ital. script.* di L. A. MURATORI; la miglior stampa è finora quella curata da Fr. Gherardi-Dragomanni, Firenze, Coen, 1844-47, in sette vol., uno de' quali contiene le *Vite degli ill. fiorent.* volgarizzate, con note di G. Mazzuchelli.

[Per la biografia di Giovanni Villani, vedi l'*Elogio* che ne scrisse P. MASSAI nel tomo VIII dell'ediz. della *Cronica*, Magheri, Firenze, 1823; vedi anche GASPARY, I, 317, e G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 331. Avrebbero portato nuova luce su tutta la vita e l'opera degli storici Villani gli studj che intorno alla *Cronica* andava facendo il professor VITTORIO LAMI, se prematura morte non li avesse interrotti; ma a lui dobbiamo di presentare in più corretta lezioni i passi che qui offriamo di Giovanni e di Matteo. La nuova edizione dei Villani, è sperabile sia eseguita a cura dell'Istituto storico italiano.]

Firenze a tempo del primo popolo. — Il detto popolo di Firenze che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto trascotato;[1] ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali e diritti a comune; e perchè uno ch'era anziano fece ricogliere, e mandollo in sua villa, uno cancello ch'era stato della chiusa del leone,[2] e andava per lo fango per la piazza di San Giovanni, sì ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del Comune . . . .

E nota, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrj, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie, grossi e ruddi;[3] e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte[4] sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, e le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori[5] d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale[6] all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello[7] sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio[8] per lo simile modo; e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata;[9] e le più delle pulcelle

---

[1] *Orgoglioso, superbo.*
[2] Dei leoni che, per grandigia, manteneva il Comune quasi a simbolo della propria potenza. [3] *Rozzi.*
[4] Cuojo naturale: cfr. *Parad.*, XV, 115: *E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio Esser contenti alla pelle scoperta.*
[5] Le più ricche si contentavano ec.
[6] *Scheggiale*, cinto, cintura di cuojo.
[7] Pezzo di panno attaccato esteriormente sotto il bavero del mantello.
[8] Di Cambray, in Fiandra. [9] *Sfoggiata*, esorbitante.

aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza. — (Dalla *Cronica* di GIOVANNI, lib. VI, 65, 69.)

La battaglia di Benevento.— Lo re Carlo veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno, o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente,[1] per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino; e messer Gilio il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda; e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente, si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contra i nemici di santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: *Venu est le jour que nous avons tant désiré;* e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia; e così in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sì come i suoi nemici, a petto di loro tre schiere principali: la prima schiera era de' franceschi in quantità di mille cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Monforte e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda, lo re Carlo col conte Guido di Monforte, e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza e romani e campagnini, ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guiglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: la terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Gilio maliscalco di Francia, con flamminghi e brabanzoni e annoieri e piccardi, in numero di settecento cavalieri. E di fuori da queste schiere furono gli usciti guelfi di Firenze con tutti gl'italiani, e furono più di quattrocento cavalieri: de' quali molti di loro delle maggiori case di Firenze si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sul cominciare della battaglia; e di questa gente, guelfi di Firenze e di Toscana, era capitano il conte Guido Guerra, e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado da Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte

[1] Di aspettare fino ec.

guelfa, usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: "Ov'è l'aiuto ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro?" e disse: "Quella gente (cioè la schiera de' guelfi) non possono oggi perdere:" e ciò venne a dire, che s'egli avesse vittoria sarebbe amico de' guelfi di Firenze, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' ghibellini.

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dinanzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi, *Mongioia cavalieri,* e per lo re Manfredi, *Soavia cavalieri;* il vescovo d'Alzurro, siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch' essi combatteano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' tedeschi e de' franceschi; e fu sì forte l'assalto de' tedeschi, che malamente menavano[1] la schiera de' franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di fedirsi colla seconda schiera, avvisandosi che se la prima schiera de' franceschi, ove avea tutta sua fidanza, fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall'altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' franceschi contro a quella de' tedeschi; e come gli usciti guelfi di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente, e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Gilio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedì il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore; perocchè gli tedeschi per loro virtude e forza colpendo di loro spade, molto danneggiavano i franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' franceschi, chi che 'l si cominciasse, dicendo: *agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli,* e così fu fatto; per la qual cosa in poca d'ora i tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi lo quale con sua schiera de' pugliesi stava al soccorso dell'oste, veggendo gli suoi che non poteano durare la battaglia, sì confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia; da' quali fu male inteso, perocchè la maggiore parte de' baroni pugliesi, e del regno, in tra gli altri il conte Camarlingo e quello della Cerra e quello di Caserta e altri, o per viltà di cuore o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradi-

---

[1] *Malmenavano.*

mento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, sì fallirono a Manfredi, abbandonandolo, e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi inverso la città di Benivento. Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, chè innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento ch'egli avea ivi su per cimiera gli cadde in su l'arcione dinanzi: e egli ciò veggendo sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato in latino: "*Hoc est signum Dei,* perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea potere cadere". Ma però non lasciò, ma come valente signore prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali, per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone, lui fedendo francamente nel mezzo della battaglia; ma però i suoi poco duraro, chè già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nemici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia ebbe gran mortalità d'una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento e quegli che fuggieno. Molti de' baroni caporali del re Manfredi rimasono presi: intra gli altri furono presi il conte Giordano e messer Piero Asinio degli Uberti, i quali il re Carlo mandò in pregione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in pregione in diversi luoghi del Regno, e pochi dì appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua pregione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maledizione di Dio, e assai chiaro si mostrò il giudicio di Dio in lui, perchè era scomunicato e nimico e persecutore di santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò più di tre giorni, chè non si ritrovava e non si sapea se fosse morto o preso o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine, per uno ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona in mezzo il campo ove fu la battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise attraverso in su uno asino vegnendo gridando: *Chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi:* quale ribaldo da uno barone del re d'uno bastone fu battuto; e recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sì. Quando venne il conte Giordano sì si diede delle mani nel volto piagnendo e gridando: *Omè, omè, signor mio:* onde molto ne fu commendato da' franceschi, e per alquanti de' baroni del re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepultura. Rispose il re: *Je le fairois volontiers,*

s'il ne fùt excommunié; ma imperocch'era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu soppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora[1] di sassi. Ma per alcuni si disse, che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna; questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdì, il sezzaio di Febbraio, gli anni di Cristo 1265. — (Dalla *Cronica* di GIOVANNI, lib. VII, 8, 9.)

Notizie statistiche di Firenze nel secolo XIV. — Acciocch'e' nostri discendenti possano comprendere lo stato ch'avea il nostro Comune di Firenze in questi tempi, e come si fornì la spesa della guerra del Mastino,[2] la quale valeva il mese più di venticinquemila fiorini d'oro ch'andavano a Vinegia, sanza le spese opportune che bisognavano di qua al nostro Comune, che le più volte sanza quelli di Lombardia avevano al soldo più di mille cavalieri, sanza quelli ch'erano alla guardia delle terre e castella che si tenevano per lo nostro Comune, in brieve narreremo appresso del podere del nostro Comune l'entrata e così l'uscita dall'anno 1336 al 1338, che durò la guerra da noi a messer Mastino.

Il Comune di Firenze in questi tempi signoreggiava la città d'Arezzo e 'l suo contado, Pistoia e 'l suo contado, Colle di Valdelsa e la sua corte, e in ciascuna di queste terre avea fatto fare uno castello, e teneva diciotto castella murate del distretto e contado di Lucca, e del nostro contado e distretto quarantasei castella forti e murate, sanza quelle di proprj cittadini, e più terre e ville sanza mura, che erano in grandissima quantità.

Il Comune di Firenze di sue rendite assise[3] ha piccola entrata, come si potrà vedere, ma reggevasi in questi tempi per gabelle; e quando bisognava, come al cominciamento della guerra di messer Mastino, si reggeva per prestanze e imposte sopra le ricchezze de' mercatanti e d'altri singulari cittadini, con guidardoni sopra le gabelle. E in questi tempi queste infrascritte gabelle erano, levate per noi diligentemente de' registri del Comune; e, come potrete vedere, montarono l'anno circa a trecentomila fiorini d'oro, talora più e talora meno, secondo i tempi, che sarebbe gran cosa a uno reame. E nota, pure il re Ruberto non ha d'entrata tanti, nè quello di Cicilia nè quello d'Araona; vendendosi l'anno le gabelle delle porte di mercatanzia e vit-

[1] *Mucchio.* Dante: *Sotto la guardia della greve mora.*
[2] Contro Mastino della Scala, signore di Verona, pel possesso di Lucca.
[3] *Sicure, ferme, ordinarie.*

tuaglia e cose ch'entravano e uscivano della città, fiorini novantamiladugento d'oro; la gabella del vino a minuto, fiorini cinquantottomilatrecento d'oro; l'estimo del contado, pagando l'anno soldi dieci per libbra, fiorini trentamilacento d'oro; la gabella del sale, vendendo a' cittadini, soldi quaranta lo staio di piccioli, e a' contadini soldi venti lo staio di piccioli, montava fiorini quattordicimilaquattrocentocinquanta d'oro. Queste quattro gabelle erano diputate alla spesa della guerra di Lombardia. I beni de' rubelli sbanditi e condannati valeano l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella sopra i prestatori e usurieri, fiorini tremila d'oro. I nobili del contado pagavano l'anno fiorini duemila d'oro. La gabella de' contratti valeva l'anno fiorini ventimila d'oro. La gabella delle bestie e del macello della città valeva l'anno fiorini quindicimila d'oro; quella del macello del contado, fiorini quattromilaquattrocento d'oro; quella delle pigioni valeva l'anno fiorini quattromilacentocinquanta d'oro. La gabella della farina e macinatura valeva l'anno fiorini quattromiladugentocinquanta d'oro. La gabella de' cittadini che vanno difuori in signoria, valeva l'anno fiorini tremilacinquecento d'oro. La gabella dell'accuse e scuse, fiorini millequattrocento d'oro. Il guadagno delle monete dell'oro, fatte le spese, valeva l'anno fiorini duemilatrecento d'oro; il guadagno della moneta de' quattrini e piccioli, pagato l'ovraggio,[1] valeva l'anno fiorini millecinquecento d'oro. I beni proprj del Comune e passaggi[2] valevano l'anno fiorini milleseicento d'oro. I mercati della città delle bestie vive valevano fiorini duemila d'oro. La gabella di segnare pesi, misure e paci e beni in pagamento valeva l'anno fiorini seicento d'oro. La gabella della spazzatura d'Orto san Michele e prestare bigonce, fiorini settecentocinquanta d'oro. La gabella delle pigioni del contado valeva l'anno fiorini cinquecentocinquanta d'oro. La gabella de' mercati del contado valeva l'anno fiorini duemila d'oro. Le condannagioni che si riscuotono, si ragiona,[3] vagliono l'anno fiorini ventimila d'oro, e li più anni montano troppo più. L'entrata de' difetti de' soldati da cavallo e da piè,[4] non contando quelli ch'erano in Lombardia, valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella degli sporti delle case valeva l'anno fiorini settemila d'oro. La gabella delle trecche e trecconi,[5] fiorini quattrocentocinquanta d'oro. La gabella del sodamento di portare l'arme[6] valeva l'anno fiorini milletrecento d'oro, a soldi venti di piccioli per uno. L'entrata

---

[1] *L'opera,* il lavoro: dal franc.
[2] Dazio che si pagava a certi passi e confini: dogane interne.
[3] Ora direbbesi: *Si calcola che* ec.
[4] Il provento de' soldati mancanti: non *effettivi.*
[5] Venditori al minuto.
[6] Ora si direbbe *del porto d'arme.*

delle prigioni, fiorini mille d'oro. La gabella de' messi, fiorini cento d'oro valeva l'anno. La gabella de' foderi[1] del legname che viene per Arno valeva l'anno fiorini cinquanta d'oro. La gabella degli approvatori de' sodamenti[2] che si fanno, valeva l'anno fiorini dugentocinquanta d'oro. La gabella de' richiami a' consoli dell'Arti, la parte del Comune, si fa l'anno valere fiorini trecento d'oro. La gabella sopra le possessioni del contado, fiorini .... d'oro. La gabella delle zuffe a mani vote, si fa l'anno fiorini .... d'oro. La gabella di Firenzuola fiorini .... d'oro .... La gabella di coloro che non hanno case in Firenze, e vale il loro da fiorini mille in su, fiorini .... d'oro l'anno. La gabella delle mulina e pescaie, fiorini .... d'oro. Somma, da trecentomigliaia di fiorini d'oro, e più.[3] O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria accrescere l'entrata del Comune della sustanza e povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi, che come è grande il mare è grande la tempesta, e come cresce l'entrata è apparecchiata la mala spesa? Temperate, carissimi, i disordinati desiderj, e piacerete a Dio e non graverete il popolo innocente!

Le spese ferme del Comune di Firenze e di necessità per anno;[4] e valeva lire tre e soldi due il fiorino dell'oro. Il salario del podestà e di sua famiglia, l'anno lire quindicimiladugentoquaranta di piccioli.[5] Il salario del capitano del popolo e di sua famiglia, lire cinquemilaottocentottanta di piccioli. Il salario dell'eseguitore degli ordini della giustizia contro a' grandi colla sua famiglia, lire quattromilanovecento di piccioli. Il salario del conservadore del popolo e sopra gli sbanditi con cinquanta cavalieri e cento fanti, fiorini ottomilaquattrocento d'oro l'anno: questo uficio non è stanziale,[6] se non come occorrono i tempi di bisogno. Il giudice dell'appellagioni sopra le ragioni del Comune, lire millecento di piccioli. L'uficiale sopra gli ornamenti delle donne e altri divieti, lire mille di piccioli. L'uficiale sopra la piazza d'Orto san Michele e della biada, lire milletrecento di piccioli. L'uficiale sopra la condotta de' soldati, notaj e loro messi, lire mille di piccioli. Gli uficiali e notaj e messi sopra i difetti de' soldati, lire dugentocinquanta di piccioli. I camarlinghi della

---

[1] Specie di zattere, fatte di alberi del Casentino, che vengono giù, anche adesso, per Arno.

[2] *Malleverie, sicurtà.*

[3] Chi volesse saper più di queste gabelle, consulti l'ottimo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrat.* di G. Rezasco, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881. Vedi anche Capponi, *St. della Rep. di Fir.*, I, 219 e segg.

[4] Questo è come un titolo della rubrica delle spese, che ora cominciansi ad enumerare.

[5] Il *picciolo* era la quarta parte di un quattrino.

[6] *Non è stabile, ordinario, ma creato ne' casi di bisogno.*

camera del Comune, e loro uficiali e massari, e loro notai e frati[1] che guardano gli atti del Comune, lire millequattrocento di piccioli. Gli uficiali sopra le rendite proprie del Comune, lire dugento di piccioli. I soprastanti e guardie delle prigioni, lire ottocento di piccioli. Le spese del mangiare e bere de' Signori priori e di loro famiglia costa l'anno lire tremilasecento di piccioli. I salarj de' donzelli e servidori del Comune e campanai delle due torri, cioè quella de' priori e quella del podestà, lire cinquecentocinquanta. Il capitano con sessanta fanti che stanno al servigio e guardia de' Signori priori, lire cinquemiladugento di piccioli. Il notaio forestiere sopra le riformagioni e il suo compagno, lire quattrocentocinquanta di piccioli. Il cancelliere del Comune e il suo compagno, lire quattrocentocinquanta di piccioli l'anno. Per lo pasto de' lioni, torchi e candele e panelli[2] per li priori, lire duemilaquattrocento di piccioli. Il notaio che registra nel palagio de' priori i fatti del Comune, lire cento di piccioli. I messi che servono tutte le Signorie, per loro salario l'anno lire millecinquecento di piccioli. I trombatori, sei banditori del comune, naccherini, sveglia, cornamusa, cennamelle e trombette, in tutto dieci, con trombe e trombette d'argento, per loro salario l'anno lire mille di piccioli. Per limosine a' religiosi e spedali, l'anno lire duemila di piccioli. Seicento guardie, che guardavano di notte alle poste[3] della città, lire diecimilaottocento di piccioli. Il palio di sciamito[4] che si corre l'anno per san Giovanni, e quelli di panno per san Barnaba e per santa Reparata costano l'anno fiorini cento d'oro. Per ispese in spie e messi che vanno fuori per lo Comune, l'anno lire milledugento di piccioli. Per ambasciadori che vanno per lo Comune, stimati l'anno fiorini cinquemila d'oro, e più. Per castellani e guardie di rocche, si tengono per lo Comune di Firenze fiorini quattromila d'oro. Per fornire la camera dell'arme di balestra, sagittamento e palvesi, fiorini millecinquecento d'oro. Somma l'opportune spese, sanza i soldati a cavallo e a piedi, fiorini quarantamila d'oro o più l'anno. A' soldati a cavallo e a piedi non ci ha regola nè numero fermo, ch'erano talora più e talora meno secondo i bisogni che occorrevano al Comune; ma al continuo si può ragionare, sanza quelli della guerra di Lombardia non facendo oste, da settecento in mille cavalieri, e altrettanti pedoni continuamente. Non facciamo conto delle mura e de' ponti e di santa Reparata,

---

[1] I così detti *frati del Palagio,* per lo più cisterciensi, che avevano diversi ufficj civili, come di squittinatori, archivisti degli atti di governo (*riformagioni*) ec.

[2] Viluppo di cenci unti, che si accendevano per luminarie.

[3] Se non deve dire *porte,* designa i luoghi ove si poneva per la città, di notte, gente armata: *posti di guardia.*

[4] I premj di sciamito o di panno, dati ai vincitori delle corse a cavallo.

e di più altri lavori di Comune, che non si possono mettere in numero ordinario.

Dappoich' avemo detto dell' entrate e spese del Comune di Firenze in questi tempi, mi pare si convenga di fare menzione di quello e dell' altre grandi cose della nostra città: chè i nostri successori che verranno per li tempi, s' avveggano del montare e abbassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savj e valenti cittadini, che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esemplo di questa Cronica, procurino d' avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente che in questi tempi avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme,[1] da' quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali avea millecinquecento cittadini nobili e potenti, che sodavano per grandi[2] al Comune. Aveva allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo.[3] Bene troviamo che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente,[4] erano i cavalieri più di dugentocinquanta; che poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimavasi d'avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere; ragionavasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non cotando nella somma de' cittadini, religiosi e frati e monache rinchiusi, onde faremo menzione appresso. Ragionavasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè ogni maschio che si battezzava in san Giovanni, per averne il novero metteva una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca) che erano l'anno in questi tempi dalle cinquantacinque alle sessanta centinaia, avanzando più il sesso masculino che 'l femminino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo ch' e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo[5] in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne' borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due

[1] Atti alle armi. Cfr. Dante, *Parad.*, XVI, 47: *da poter arme.*
[2] Davano di sè malleveria, come grandi o nobili.
[3] Cavalieri fatti in tempo di pace, che facevano corredo e solennità a onore della loro cavalleria.
[4] Il secondo governo popolare.
[5] La matematica superiore, e specialmente l' algebra.

priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisteri di monache con da[1] cinquecento donne, dieci regole di frati, trenta spedali con più di mille letta ad allogare i poveri e infermi, e da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'Arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio,[2] senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio: e viveanne più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe o circa, e facevano per anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava, e non sapeano lavorare, lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'Arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni, di valuta di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze, sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi de' cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, e talora quattrocentomila; e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Il collegio de' giudici era da ottanta: i notaj, da secento; medici fisichi e cerusichi, da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano grande numero; da non potere stimare le botteghe de' calzolaj, pianellai e zoccolaj: erano da trecento e più quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare, e molti altri maestri di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni; e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornaj, che ogni dì bisognava alla città dentro centoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando, che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie stavano quattro mesi l'anno in contado, e tali più. Troviamo, nell'anno 1280, ch'era la città in felice e buono stato, che volea la settimana da ottocento moggia. Troviamo, per la gabella delle porte, che c'entrava l'anno in Firenze da cinquantacinque migliaia di cogna[3] di vino, e quando n'era abbondanza circa diecimila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore, sessantamila; capre e becchi, ventimila; porci, trentamila. Entrava del mese di luglio per la porta san Friano quattromila some di poponi, che tutti si distribuivano nella città.

In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie

[1] *Presso che.*
[2] Per opera di ulteriore perfezionamento.
[3] Misura equivalente a dieci barili.

forestieri,[1] che ciascuna teneva ragione,[2] e avea colla da tormentare,[3] cioè il podestà, capitano e 'l difensore del popolo e dell'arti; l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia, ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balía che gli altri; tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire personalmente. Il giudice della ragione e dell'appellagione, il giudice sopra le gabelle, l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne, l'uficiale della mercatanzia, l'uficiale dell'Arte della lana, gli uficiali ecclesiastici, la corte del vescovo di Firenze, la corte del vescovo di Fiesole, l'inquisitore dell'eretica pravità, e altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di metterle in memoria, per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi.

Ell'era dentro bene situata e albergata di molte belle case; e al continovo in questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori belli esempli d'ogni miglioramento. Chiese cattedrali e di frati d'ogni regola, e magnifichi monasteri; e oltre a ciò non v'era cittadino popolano o grande che non avesse edificato o che non edificasse in contado grande e ricca possessione, e abitura[4] molto ricca, e con begli edificj, e molto meglio che in città; e in questo ognuno ci peccava, e per le disordinate spese erano tenuti matti. E sì magnifica cosa era a vedere, che i forestieri non usati a Firenze venendo di fuore, i più credevano per li ricchi edificj e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, sanza[5] i ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamate castella. In somma, si stimava che intorno alla città a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri, che due Firenze non avrebbono tanti. Basta assai avere detto de' fatti di Firenze. — (Dalla *Cronica* di GIOVANNI, lib. XI, cap. 91-94.)

L'Impero, i Tedeschi e gli Italiani. — Vedendo i falli commessi per li Comuni di Toscana, che liberamente sottomisono la loro libertà al nuovo imperadore, ci dà materia di ricordare, per esempio del tempo avvenire, come col popolo romano i Comuni d'Italia, e massimamente i Toscani, sotto il loro principato parteciparono la cittadinanza e la libertà di quello popolo, la cui autorità creava gl'imperadori: e questo medesimo popolo, non da sè, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli cristiani, concedette l'elezione

[1] Magistrati non cittadini, ma tenuti da forestieri, secondo il comune uso dell'età di mezzo. [2] *Tribunale.*

[3] Strumenti di tortura, che credevansi a quei tempi argomenti atti a scoprire il vero. [4] *Abitazione.*

[5] Per non contare; senza dire ec.

degli imperatori a sette principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto, avvegnachè assai più antiche storie il manifestino, che 'l popolo predetto faceva gl'imperadori, e per la loro reità alcuna volta gli abbattea, e la libertà del popolo romano non era in alcun modo sottoposta alla libertà dell'imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al popolo e al senato e al Comune di Roma, e per lo detto Comune al loro imperadore: e mantenendo a' nostri Comuni di Toscana l'antica libertà, a loro succeduta dalla civiltà del popolo romano, è assai manifesto, che la maestà di quel popolo, per la libera sommessione fatta all'imperadore per lo Comune di Pisa e di Siena e di Volterra e di Samminiato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per l'invidia ch'avea l'uno Comune dell'altro, più che per altra debita cagione.

Seguitiamo ancora a dire le cagioni per le quali, oltre a ciò ch'è detto, a' Comuni italiani, senza offesa del sommo Impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare con gl'Imperadori. L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti: l'una, che séguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo Imperio in quello, e questi sono dinominati Guelfi, cioè *guardatori di fè:* e l'altra parte seguitano l'Imperio, o fedele o infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli,* cioè guidatori di battaglie: e seguitano il fatto, chè per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi, e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due sètte sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato; ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una e ove l'altra, quanto che[1] tutti si solessono reggere in libertà di comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia, gl'Imperadori alamanni hanno più usato favoreggiare i ghibellini ch'e' guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarj imperiali con le loro masnade: i quali, continovando la signoria, e morti gl'Imperadori di cui erano vicarj, sono rimasi tiranni, e levata la libertà a' popoli, e fattisi potenti signori, e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi senza patti a' detti Imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari e divisati[2] e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e' costumi, e' gravi e moderati movimenti diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però, venendo gl'Imperadori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di po-

[1] *Quantunque, sebbene.* [2] *Differenti, diversi.*

poli, e in quelli si dilettano, per essere per controversia quello ch' essere non possono nè sanno per virtù, o per ragione d'intendimento, di costumi e di vita. E per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia o di guastare il loro usato reggimento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che liberamente li riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e' popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare e non essere ribelli agl' Imperadori alamanni, di provvedersi e patteggiarsi con loro: e innanzi rimanere in contumace con gl' Imperadori, che senza gran sicurtà li mettano nelle loro città.[1] Quello che di ciò abbiamo qui di sopra fatto memoria, a beneficio e ammaestramento della libertà de' Comuni d'Italia, si prova per gli antichi esempj, chi li vorrà ricercare: e per li nuovi, chi li vorrà ricercare e appresso leggere il nostro trattato. — (Dalla *Cronica* di Matteo, lib. IV, cap. 77-78.)

Moti settarj in Firenze. — Era la città di Firenze in questi tempi (1357) in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non avea nemici, e con tutti i Comuni e Signori d'Italia era in amicizia, non avendo contro ad alcuno voluto pigliare parte, e con tutti quelli ch' aveano guerra, travagliatosi della pace,[2] e la novità del porto di Talamone non inducea guerra. La città dentro, per l'ordine de' divieti[3] delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto agli ufficj de' collegi, aveva fatto venire il reggimento del Comune in molte genti d'ogni ragione, e 'l più in artefici minuti e in singulari e nuovi cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto, perchè non erano di consorteria; sicchè frequentemente ritornavano agli uficj, e' grandi e potenti cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca distinzione si faceva per uno comune buono stato degli uomini: e chi era senza vergogna, a' tempi che s' insaccavano[4] per squittino generale gli uomini all' uficio del priorato, si provvedea dinanzi con gli amici, e colle preghiere e con doni e con spessi conviti; e per questo modo, più indegni e illiciti uomini si ritrovavano agli uficj, che virtuosi e degni. Nondimeno la cittadinanza era più unita al comune bene, e le sètte aveano meno luogo, e i nuovi e piccoli cittadini negli uficj non aveano ardire di far male nella infanzia de' loro magistrati.[5] Nondimeno in

---

[1] Ed esser piuttosto ribelli agli imperatori, che ammetterli nelle città senza guarentigie.

[2] E cercato di pacificare quanti erano in guerra.

[3] Della proibizione fatta a certi ordini di cittadini, e famiglie e consorterie, di assumere uffícj civili.

[4] *S' imborsavano.* [5] *Al principio della loro magistratura.*

grande fallo e pericoloso correa la repubblica di non riparare a' manifesti falli che si commettevano negli squittinj. Ma certi uomini grandi e popolari avvedendosi dell'errore del Comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire tirannelli, s'avvisarono insieme; e quello che si dovea e potea racconciare con ordine di buona legge e onesta al fare degli squittinj, convertirono sotto il titolo della parte guelfa, dicendo, ch' e' ghibellini occupavano gli uficj, e che se i guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato e la franchigia del Comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero, la parte guelfa è fondamento e ròcca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza ch' e' diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la sperienza; sicchè grande beneficio del nostro Comune è a mantenere e accrescere la parte guelfa. Costoro, avendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie, dicendo, che quello che intendeano fare sarebbe materia al Comune d'abbreviare i divieti, presono conforto e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all'uficio del capitanato[1] della parte de' caporali, che la coperta iniquità aveano conceputa, per potere con loro seguito avere a tutti i cittadini guelfi e ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità[2] sotto il detto bastone in comune e in diviso adempiere; ed essendo allora per consueto ordine due cavalieri de' grandi e due popolani capitani, raccozzò la fortuna certi cittadini grandi e popolani di pessima e iniqua condizione, messer Guelfo Gherardini, messer Geri de' Pazzi, Tommaso di Serontino Brancacci, Simone di ser Giovanni Siminetti, cittadini grandi e popolari, di pessima e iniqua condizione. I grandi, astuti e cupidi d'uficio e d'avere poveri, dispetti e detratti degli onori del Comune per non sapere usare la virtù col senno; gli altri, popolari, erano conferenti a' grandi[3] nelle predette cose, fuori che negli uficj, usurpati più per procaccio[4] che per virtù. Costoro tutti in concordia, traendo non al bisogno o al beneficio del Comune o della parte, ma a quel fine che già è detto, ordinarono una petizione, che in sustanza contenne, che quale cittadino o contadino di Firenze, ghibellino o non vero guelfo, avesse avuto per addietro o avesse per innanzi alcuno uficio del Comune di Firenze, potesse essere accusato palesamente e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore; e che, approvandosi l'accusa per sei testimonj di pubblica fama che l'accusato fosse ghibellino o non vero guelfo, essendo i testimonj approvati per

---

[1] *Alcuni della parte* ec.
[2] I loro speciali interessi.
[3] Si accordavano co' grandi.
[4] *Brogli, brighe.*

uomini degni da potere portare testimonianza, per li capitani della parte e per li consoli delle loro arti, dovesse, l'accusato e provato com'è detto, essere condannato ad arbitrio della Signoria ch'avesse l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di moneta, ch'almeno fosse libbre[1] cinquecento di fiorini piccioli, e rimosso da ogni uficio e onore del Comune; e ch'e' testimonj non potessono essere riprovati di falso. È portata l'iniqua petizione per li detti capitani a' Signori e a' collegi, ed esaminata, parendo loro ch'ella fosse iniqua e ingiusta, non la vollono ammettere nè diliberare tra loro. Per la qual cosa i capitani gli abominavano contro alla parte,[2] e di loro seguaci raunarono più di dugento cittadini scelti a loro modo; e con essi sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s'opponeva, andarono con grande baldanza a' priori e al consiglio, e dissono ch'e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata, e così convenne che si facesse; e vinta fu a dì 15 di gennaio anno detto. E avuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte, e per loro squittinj feciono capitani e priori e consiglieri di parte di loro séguito per molti anni, con assai pubblica, sfacciata e disonesta spezialtà; e sotto falso nome di parte guelfa trovando modo di distruggere e d'abbassare il giusto e santo nome di quella, ebbono podere di fare ogni cosa secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del Comune, e tutti i cittadini disposti a volere fare i fatti loro e non concorrenti alla sconcia setta, stavano sospesi di loro stato e di loro onore; e comune turbazione ne cadde tra' cittadini, e appresso ne seguitarono sconcie ingiurie e gravi pericoli alla nostra città. — (Dalla *Cronica* di MATTEO, lib. VIII, cap. 24.)

FRATE GUIDO DA PISA.

Nulla si sa di ben sicuro dei fatti suoi, fuori che fu carmelitano. Il fu prof. P. PAGANINI dell'università di Pisa aveva incominciato sul conto suo qualche ricerca, che però restò troncata dalla morte: ed essendo a noi stato concesso di cercare nelle sue carte, abbiam trovato che sull'inserto di notizie da lui raccolte era scritto: « Le carte pisane fanno conoscere più Guidi o Guidoni frati del Carmine fra il 1250 e il 1350. » Due però sopra gli altri pajono potersi identificare col nostro, lasciando da parte un fra Guidone de' Selvolensi, sindaco e procuratore del convento nel 1282, e perciò forse troppo antico; e sono un fra Guidone figlio di Bono

[1] *Lire.* [2] Li accusavano di far contro a Parte Guelfa.

Vestiti, che apparisce in atti del 1327, e un fra Guidone di ser Cecco da Pisa, ricordato in un testamento del 1349. Fra i due non vi ha ragione di preferir l'uno o l'altro, e la data della composizione del libro, che si potrebbe ricavare come termine ultimo, cioè la menzione di Federigo, presente re di Sicilia, morto nel 1336, è contradetta da altri codici, che invece di un *è* portano un *fu*.

Guido da Pisa ci ha lasciato un' opera intitolata *Fiore d'Italia.*[1] L'opera, come si vede dal titolo, contiene diverse materie, sacre, mitologiche, poetiche, ec. Ne furono tratti, e stampati separatamente, il *Fiore di mitologia* (Bologna, Marsigli, 1845) e replicatamente i *Fatti di Enea.*[2] Come ora nelle scuole, così anche nei tempi antichi, questo compendio dell'*Eneide* ebbe gran diffusione, e ne abbiamo un saggio anche in volgar siciliano del secolo XIV (Palermo, Lao, 1863); ma nel secolo XV fu oggetto di plagio, dacchè l'*Aquila Volante,* malamente attribuita a Leonardo Aretino, riproduce l'opera del frate pisano nel racconto e anche nelle citazioni dantesche, delle quali aveva questi cosparso il suo volgarizzamento di Virgilio.[3] E di Dante fu Guido studiosissimo, come appare da coteste citazioni, non che da un suo commento latino alla *Divina Commedia*, e da una *Dichiarazione* dell' Inferno in terza rima, specie di compendio della prima cantica, edita da Fr. Roediger (nel *Propugnat.,* n. s., vol. I, 1888), traendola da un codice del Museo britannico.[4] Un Guido Carmelita, che potrebb'essere il nostro, è autore anche di una *Miscellanea historica-geographica.*[5]

Il TOMMASEO parlando de' *Fatti di Enea* li dice « una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante: cara non solo per la proprietà, l'efficacia, il candore, la brevità, l'evidenza, pregj comuni a ben molti lavori di quel tempo, ma per certa uguaglianza di stile in opere tali rara, per l'artifiziosa e sovente delicata collocazione delle parole, per certo colorito poetico che (là dove il buon frate in luogo di compendiare Virgilio, si adatta a tradurlo) rende l'imagine del latino più fedelmente che le più lodate traduzioni non facciano, »[6] e pone a confronto, con argute osservazioni, alcuni passi de' *Fatti di Enea* colla traduzione di Annibal Caro.

---

[1] Prima ediz., Bologna, Ugo De Ruggeri, 1490; una ristampa non buona è quella procurata da L. MUZZI, Bologna, Turchi, 1824.

[2] Prima ediz., per cura di B. GAMBA, Venezia, Alvisopoli, 1831, e poi, 1834: recenti, e col confronto di codici autorevoli, quella di D. CARBONE (Firenze, Barbèra, 1867), e l'altra (Firenze, Sansoni, 1900) di FR. FOFFANO.

[3] Vedi E. G. PARODI, *I rifacimenti e le traduz. ital. dell'Eneide prima del Rinascimento,* in *St. di filol. romanza,* II, 97 (1887).

[4] Ora il prof. F. P. LUISO vuol dimostrare esser fra Guido l'autore dell'*Epistola a Can Grande* (in *Giorn. dant.,* X).

[5] E. G. PARODI, op. cit., pagg. 182, 360.

[6] *Dizionario estet.,* Milano, Reina, 1853, I, 400.

Eurialo e Niso. — Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, venuta la notte, li Troiani con tutta sollicitudine guardavano lo steccato, ma non senza paura, imperò che lo loro capo, Enea, non v'era. Per la qual cosa due grandi principi troiani, li quali guardavano una delle porti,[1] de' quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questi era lo più bello giovane che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma: " Dicoti, Eurialo, che m'è venuto in cuore (non so se questo ardore mi viene dalli Dii o dalla mia ardente voluntà, e non si comincia ora di nuovo)[2] di fare alcuna grande cosa, i' dico di fatto d'arme; e questa voluntade mi stimola sì e in tale modo, ch'io non posso trovare quiete; tu vedi questi Rutuli con quanto ardore e con quanta fiducia ci hanno assediati; vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè, la maggiore parte di loro, di sonno e di vino è sotterrata;[3] onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad andare per Enea, e tu sai che tutto lo nostro consiglio è ordinato e preso di mandare per lui, ed io voglio essere quelli, che vada per lui; io mi credo innanzi che sia giorno, trovarlo e menarlo a soccorso di noi ". A queste parole Eurialo, come giovane che amava onore, rispose a Niso dicendo: " Dunque me a' grandi fatti fuggi, o Niso? sanza me anderai a tanti pericoli? nutricommi mio padre coll'arme in dosso, perch'io fuggissi le fatiche dell'arme, quando fusse bisogno? e, se tu questo onore, che vai ratio,[4] vuoli comperare con la tua vita, quale è la cagione, che tu non metti a questo scotto[5] la mia? l'animo mio, o Niso, cura più dell'onore, che della vita ". E fatto ch'ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così rispose: " Certo, Eurialo, non temeva io nè dubitava, che tu non volessi con esso meco comperare questo onore con la tua vita: e, s'io non dico vero, non mi faccia Iddio tornare a te allegro della 'mpresa; ma per due cose non t'invitai a venire; l'una che, s'egli avvenisse ch'io fussi morto dalli nimici, che tu ti brigassi, con moneta o in qualunque altro modo potessi, di riavere lo mio corpo e sotterrarlo, ovvero, se riavere nol potessi, che tu almeno mi facessi onore di farmi fare l'ufficio de' morti: l'altra cagione, ch'io non t'invitai, è questa: che, se sciagura m'avvenisse di te in questo andare, io non volea essere cagione di tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale

---

[1] *Porte.*

[2] Non so se si impadronisce di me a un tratto; VIRG.: *aut aliquid jamdudum invadere magnum,* ec.

[3] VIRG.: *somno vinoque soluti Procubuere.*

[4] Costruisci: *e se tu, che vai ratìo* ec.; cioè *che vai cercando qua e là.* Anche più sotto: *andrò ratìo,* per *andrò cercando.*

[5] *Prezzo.* VIRG.: *vita.... emi.... honorem.*

da Troia in fino a qui t'è venuta dietro per tutti li viaggi che noi abbiamo fatti ". A queste parole Eurialo, com' avido e desideroso pur d'andare con lui, rispose: " Indarno m' alleghi, o Niso, queste vane cagioni; se tu vuogli andare, la mia sentenzia è ferma in ogni modo di venire teco ". Detto questo, posero altre guardie alla porta, e ambedue se n' andarono ad Ascanio, lo quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: " Signori troiani, udite con sane menti [1] le mie parole e non l'abbiate a schifo per la nostra etade, che siamo giovani: noi abbiamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e la cagione della cattiva guardia, che fanno si è, che sono tutti pieni di vino, onde egli stanno come uomini morti; abbiamo veduto eziandio e considerato per quale via si possa andare alla città pallantea per lo nostro re Enea; e però, se ci consentite che noi ci mettiamo alla ventura, noi siamo apparecchiati d' andare per lui ". A queste parole uno troiano, ch' avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gittato ch' ebbe lo braccio in collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose: " Quali degni premj e quali guidardoni, o nobili giovani, vi potremo noi rendere? Gl' Iddii del cielo e li vostri costumi [2] vi daranno pure li maggiori; poi li altri, che seguitano li maggiori, vi darà colui per cui voi andate, cioè lo pietoso Enea ". Dopo questo dire d'Alete, Ascanio si levò suso dicendo: " Ed io, al quale mi reputerò che rechiate salute se mi rimenate lo mio padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi Iddii di Troia vi giuro che infino a ora vi pongo in grembo tutta la mia ventura e tutta la mia fede; e, rimenato che m' arete lo mio padre, simigliantemente vi giuro di darvi due grandi vaselli d' ariento molto bene lavorati, li quali mio padre recò dalla città d' Arisba, quando la prese: anche vi darò due grandi talenti d'oro, con una bellissima coppa d'oro e di gemme, la quale la reina Didone donò ad Enea; e, se ci viene fatto che noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno e ciò che ha Turno, fuor che lo cavallo, che tu Niso li vedesti ieri sotto, e l' elmo, che avea in testa, chè vorrò io queste due cose per me, tutto l'altro voglio che sia tuo; e sopra tutto questo ti prometto di darti uno contado nel regno del re Latino ". Poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo in questa forma dicendo: " E a te Eurialo, venerando garzone, alla cui età s' approssima più la mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti casi: nulla gloria, nulla onore, nullo bene andrò ratio sanza te: in tutti li miei fatti, a tempo di pace e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio amore sarà sempre teco ". Alle quali parole così rispose Eurialo: " Com' io t' ho im-

---

[1] VIRG.: *mentibus æquis.*
[2] VIRG.: *mores.... vestri,* la virtù vostra.

promesso, così sono acconcio di fare, pure che la fortuna ci sia prospera e benigna, e non malvagia; ma sopra tutti li doni che tu mi possi fare, o Ascanio, si è che la mia madre, la quale, come tu sai, è dell'antico sangue del re Priamo ed èmmi venuta dietro da Troia infino qui, se sciagura m'avvenisse, ch'ella ti sia raccomandata di consolarla, ch'io mi parto ora da lei e non le faccio motto, perch'io non potrei sostenere[1] alle sue lacrime: di questo solo ti priego ". A queste parole d'Eurialo tutti li troiani, ch'erano ivi a consiglio, percossi di pietà incominciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietade, così gli rispose: " Promettoti, Eurialo, che, se la fortuna ti fusse iniqua, la qual cosa voglia Dio che non sia, di tenere la tua madre sempre per mia; e per questo capo ti giuro, per lo quale mio padre suole giurare, che, tornando te, farotti ciò ch'io t'ho promesso; ove tu non tornassi, osserverollo a tua madre ". E, dicendo questo colle lacrime negli occhi, si levò dal lato una bellissima spada col fodero tutto d'avorio lavorato, la quale avea fatta uno nobile maestro di Creti, ch'ebbe nome Licaone, e diella ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, diedero a Niso una pelle di leone ed uno elmo.

Armati, costoro montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona, ed era àuguro dello re Turno; ma con tutto lo suo augurio non potè fuggire quella notte la morte; chè, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormía su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia,[2] uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Sarrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sè, se egli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire! Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: " Assai abbiamo fatto per una volta; andiánci; e, se tu vuogli pigliare alcuna cosa del campo, si piglia ". Allora Eurialo, benchè v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete;[3] e Niso si pose l'elmo del re Messapo; e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea, ebbono scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: " State fermi, o ca-

[1] *Reggere.* VIRG.: *lacrimas perferre.*
[2] *Dei suoi familiari.* VIRG.: *famulos.*
[3] Le gualdrappe e il cinto.

valieri; che via è questa che voi fate? chi sete? ove andate?" Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero: ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata nè sentieri, Eurialo si smarritte da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste;[1] e lo capitano, con alquanti di loro, si missero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch'era campato, quando si vide senza lo compagno, addolorato a morte incominciò a gridare: "O sciagurato a me! Eurialo, ove t'ho lasciato? ove troverotti? per quale via t'andrò ratio?" E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate; e, come egli tornava, udío lo strepito e lo rumore, che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, misse mano all'uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: "O luna splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve,[2] soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sicch'egli non vada indarno". E detto questo gittò quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea nome Sulmone. Quegli, com'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro lanciotto e percosse un altro cavaliere nella tempia, ch'avea nome Tago e passollo dall'altro lato. Allora lo capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, misse mano alla spada e gettandosi addosso ad Eurialo, disse: "Dacch'io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui". Quando Niso udìo ciò, tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: "Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volgete il ferro, o Rutuli; questo inganno feci io, non l'ha fatto cotesti". Come Niso dicea coteste parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte, lo sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo li cascò in sulle spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere dell'arato,[3] o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo gambo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo con la spada[4] in mano pure sopra colui che l'avea morto, li cavalieri l'ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso

---

[1] Le uscite, i passi; ed è vocabolo di caccia.
[2] VIRG.: *custos nemorum.* [3] *Aratro.*
[4] Addrizzando, volgendo. VIRG.: *solum.... Volscentem petit.*

rotandosi intorno,[1] bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quello capitano d' un colpo che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo due principi de' Troiani, li Volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lancie, e presi li cavalli e l' arme loro, se n' andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese e facendo gran pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minore pianto quivi, per lo più grande guasto ch' avieno trovato nel campo. Turno, poich' ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all' elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lancie, dov' erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassero a dare battaglia.

In quello che Turno s' apparecchiava a combattere lo campo delli troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E, come la detta fama pervenne alli orecchi della madre d' Eurialo, subitamente doventata tutta fredda e ghiacciata, le cadde lo lavorío ch' avea tra le mani, e, levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi, e tutti li capelli stracciandosi. E, montata che fu in sulla porta, veduto ch' ebbe lo capo del figliuolo in su la lancia, incominciò a gridare: " Così fatto ti veggio, Eurialo? com' hai potuto, o tardo reposo della mia vecchiezza,[2] lasciarmi così sola? o come fustù così crudele, che non volesti dare alla tua madre misera, copia di parlarti,[3] quando a sì fatti pericoli ti mettesti? oimè, figliuolo mio, dove ti vedo giacere! Giaci, dolorosa la vita mia! in terra latina, ch' è così di lungi da casa tua, preda d' uccelli e di cani! e non fui, dolorosa a me, a vederti morire; gli occhi non ti pote' chiudere; le ferite non ti potè' lavare; e le tue membra, che giacciono nude in terra, non ti pote' ricoprire: dove t' andrò ratio, o Eurialo, figliuolo mio? in quali parti giacciono le tue belle membra senza 'l capo? questo è lo dono, che tu m' hai mandato nella tua morte, o figliuol mio? che veggio! lo tuo capo in su la punta della lancia? per vedere questo, disavventurata! ti sono venuta dietro per mare e per terra? O Rutuli, ch' avete morto lo mio figliuolo, io vi prego, s' alcuna pietade è in voi, che colli ferri ch' avete ucciso lo mio figliuolo, voi uccidiate me: e, se questo non fate, io ti priego, Iddio del cielo, che abbi misericordia di me misera, che tu mi saetti colla tua saetta, da che in altro modo non posso finire la mia vita crudele e misera ". A questo pianto si fiaccarono

[1] Rotando intorno a sè colla spada. VIRG.: *rotat ensem.*
[2] VIRG.: *tu ne illa senectæ sera mea requies?*
[3] *Opportunità.* VIRG.: *miseræ data copia matri.*

sì gli animi de' Troiani,[1] che non faceano altro che piangere; e a difendere lo campo aveano già perdute le forze. Per la quale cosa Ascanio, veggendo che la donna incendea con lo suo incendio lo dolore della gente,[2] la fece pigliare tra braccia e portarlane a casa.—(Dai *Fatti di Enea,* rubr. 36-37, secondo l'ediz. di D. CARBONE.)

ISTORIE PISTOLESI.

È ignoto chi sia l'autore di questa antica cronaca, che narra i fatti avvenuti in Toscana, e più particolarmente in Pistoia, dal 1300 al 1348. Esse furono la prima volta pubblicate da V. Borghini, presso i Giunti, Firenze, 1578. Malamente si volle dubitare della loro autenticità, come di quella della *Cronaca* di Dino,[3] chè il manoscritto di cui il Borghini si servì è genuino e datato del 1396. Il professor L. Zdekauer ha recentemente dimostrato come l'edizione giuntina non sia in tutto conforme al codice (Palat. 683) onde fu tratta, e come vi è un altro manoscritto, di lettera più recente, ma che risale a un archetipo migliore del borghiniano.[4]

Moti dei pistojesi contro i loro dominatori. — Nel 1309, li fiorentini e li lucchesi signoreggiavano Pistoia, e lo podestà e li capitani, che venivano a Pistoia, intendeano più a rubare e a guadagnare, ch' al bene comune della città; e li pistolesi erano sì mal contenti, che non era nessuno, che non si fosse gittato volentieri in disperazione, per essere uscito dalla loro signoria;[5] e così signoreggiarono più anni. E per la signoria che facean così rigida, li pistolesi sdegnarono molto forte contro a' lucchesi, perchè erano trattati peggio da loro, che da' fiorentini. E tanto crebbe lo sdegno, che avendo mandato li lucchesi a Pistoia ser Tomuccio Sandoni per lo capitano,[6] li pistolesi non lo vollono ricevere, perocchè egli era di vile condizione e disagiato, che avrebbe più guadagnato e inteso a guadagnare, che al bene comune della città e de' cittadini di Pistoia. E come a Dio piacque, si levò uno grande romore nella città, che parve una voce divina, che venisse dal cielo, che ogni persona gridava: *afforzisi la città.* E senza prendere alcuna diliberazione, uomini e femmine, piccoli e grandi comin-

---

[1] VIRG.: *hoc fletu concussi animi.*
[2] *Attizzava, accresceva.* VIRG.: *illam incendentem luctus.*
[3] Vedi SCHEFFER-BOICHORST, *Florentin. Studien,* Leipzig, 1874.
[4] Vedi *Arch. st. ital.*, serie V, X, 332.
[5] Per poter uscire ec.
[6] *Come capitano.*

ciarono a prendere tavole, legname e ferramento, e portaronle intorno alla città e cominciarono a fare spicciati[1] sopra le mura abbattute. E questo si cominciò quasi sull'ora di terza, e sull'ora della compieta fu la città tutta steccata, e poscia cominciarono a cavare li fossi dal lato di Lucca. Ser Tomuccio, ch'era venuto capitano di Pistoia, vedendo afforzare la città, si partì di Pistoia e andonne a Lucca. Quando li lucchesi intesono quello che li pistolesi faceano, cavalcarono subito, il popolo e li cavalieri, in Valdinievole. Sentendo li pistolesi, che li lucchesi cavalcavano, mandarono in contado per tutt'i loro amici, e mandarono fuori della città tutti li fanciulli e le fanciulle piccole e tutti li loro arnesi, e sgomberarono tutta la città, se non fue le masserizie grosse e la biada e 'l vino, e diliberarono, che se li lucchesi venissono alla città, di mettersi a disperazione, e di volere morire tutti con loro in caritade;[2] perocchè diceano: "Meglio è a morire una volta, che mille". Li lucchesi, popolo e cavalieri, vennono tutti in fine all'Ombrone a Pontelungo, presso a Pistoia a mezzo miglio: li pistolesi sentendoli quivi, trassero tutti con le loro armi a porta Lucchese, baciando l'uno in bocca l'altro, come quelli ch'andavano per morte dare e morte ricevere; ma come piacque a Dio, perchè non volle che fosse tanto male, li lucchesi non cavalcarono più innanzi che Pontelungo; chè se fossono più appressati alla città, il male sarebbe stato molto grande, perocchè li pistolesi erano in tutto disposti a combattere con loro, e li lucchesi eran tanti, che pochi sarebbono rimasi de' pistolesi, che non fossono stati morti. Essendo li lucchesi a Pontelungo, certi fiorentini, ch'erano a Pistoia, cavalcarono a Pontelungo, e parlarono molto con li lucchesi, e tanto fecero, che si partirono da Pontelungo, e andaronne a Seravalle e in Valdinievole, e quindi non si partivano. E li pistolesi afforzavano la città, e mandarono a Siena loro ambasciadori, pregandoli che mandassono loro ambasciadori a Lucca, e che li dovessono acconciare con loro. Lo Comune di Siena incontanente elesse M. Benuccio Salimbeni, e diedergli grande e nobile compagnia di cittadini di Siena, e mandaronli a Lucca; e là spuosono la loro ambasciata, sopra la quale li lucchesi ebbono loro consiglio, e diliberarono per amor del Comune di Siena, di parte di compiacere[3] alli ambasciadori, e rimisono in loro lo concio[4] fare tra loro e li pistolesi. Come li ambasciatori ebbono la commessione dal Comune di Lucca, subito cavalcarono a Pistoia, e dissono, come lo Comune di Lucca avea rimesso in loro liberamente di fare intorno al concio quello ch'a loro

---

[1] *Steccati, sbarre.*
[2] Tutti insieme, uniti per amor di patria.
[3] Di compiacere in parte.
[4] Di fare l'accordo, o come ora direbbesi *l'accomodamento.*

piacea. A Pistoia avea certi grandi uomini, che non voleano che ciò fosse. Certi altri grandi voleano lo concio, e la maggior parte della comune gente di Pistoia; perocchè conosceano veramente, che se lo Comune di Lucca volesse essere recato al forte,[1] ch'erano di tanto podere che li pistolesi rimarrebbono distrutti e disfatti; e di questo si fecero più consigli, ne' quali per quelli a cui non piacea si dicea non volere. Al fine si diliberò al tutto, che lo concio fosse, e che e' si rimettesse negli ambasciadori; e nel consiglio fue grande romore, e se non fossono stati li ambasciadori, vi sarebbe stato grande male tra quelli che non voleano e quelli che voleano; e per la detta cagione si divisono insieme li pistolesi, Guelfi e Neri. — (Dalle *Istorie Pistolesi*, secondo l'edizione procuratane da V. BORGHINI, Firenze, Giunti, 1578.)

PIETRO DE' FAITINELLI.

Nacque di antica e nobil famiglia in Lucca, e fu notaio: ebbe il soprannome di *Mugnone*, e con questo sottoscrisse anche atti della professione sua. La sua nascita fu probabilmente nel penultimo decennio del secolo XIII. Quando pel sormontare del popolo, Lucca, invano datasi a Roberto re di Puglia, venne in potere di parte ghibellina, ser Pietro fu con altri di parte guelfa cacciato in esilio: ciò avvenne nel 1314, nè ei rimise piede in patria prima del 1331, quando Giovanni di Boemia divenuto signore della città, richiamò gli esuli. Forse ei passò tutto questo tempo dell'esilio in Firenze e in Venezia: e ad esacerbare l'animo suo di guelfo ardentissimo e il dolore del bando e l'odio contro Uguccione, divenuto signore di Lucca, compose la più gran parte delle sue rime; quelle almeno che fremono amor di patria e di parte. Ritornato dal bando, ebbe pubblici ufficj. Morì probabilmente verso la fine del 1349. Le sue rime (diciannove sonetti e una canzone) conservateci tutte quante nel solo codice Barberiniano XLV, 47, in scorrettissima lezione, e talune in altri codici, furono pubblicate da L. DEL PRETE, Bologna, Romagnoli, 1874.

[Vedi E. GERUNZI, *Pietro de' Faytinelli detto* Mugnone, *e il moto di Ugucc. della Faggiola in Toscana,* nel *Propugnat.*, vol. XVII.]

Guelfi e Ghibellini.

Veder mi par già quel della Faggiuola
Re di Toscana; io dico d'Uguccione,[2]

---

[1] Fosse spinto ad usar tutta la sua forza.

[2] Uguccione s'impadronì di Lucca e la mise a sacco nel giugno 1314: i guelfi e i fiorentini si confidarono in Roberto di Napoli, qui detto per

Il qual terria le volpi tutte a scuola;
E parmi udir gridar già le persone:
Muojano i Guelfi! for, for, mariuola!
Muoja re Berta, quell' avar treccone!
Veggo il Vicar gittar giù la mazzuola[1]
E messer Pier fuggir senza 'l pennone:
E veggio incendio, taglia, ruba e stento,
Uomini e donne e fanciulli di cuna,
E 'n tutta Italia il guelfo nome spento.
Berta ci vende per empir la Bruna[2]
Ben meglio; ma per un ne sto contento
Che Federico[3] avrà ciò ch' e' rauna.

Lucca e Pisa.

Onde mi dee venir giuochi e sollazzi?
Onde mi dee venir motti con risa?
Onde se non tormenti d'ogni guisa?
Onde mi dee venir se non ch'io impazzi?
Avròe mai novella che mi aggrazzi?[4]
No; secondo che 'l mio core avvisa,
Ch'io veggo Lucca mia castel di Pisa[5]
E i signor fatti servi dei ragazzi.[6]
Veggiola ontata, nuda, ed abitata
Non più dal suo antico abitatore,
Ma da color che l'hanno sì guidata.
E non mi par veder fronda nè fiore
Di far così fra tempo la tornata;[7]
Ond'io porto astio grande a chi ci more.[8]

Ritorno in patria.

S'io veggo in Lucca bella 'l mio ritorno,
Che fi' quando la pera fia ben mezza,[9]
In nullo core uman tant'allegrezza
Giammai non fu, quant'io avrò quel giorno.

---

dileggio *re Berta* e qualificato di vile rivendugliolo, ed egli mandò contro i ghibellini di Toscana il fratello suo Piero, che morì nella battaglia di Montecatini il 29 agosto 1815, e per vicario il provenzale Jacopo Cantelmi.

[1] La verga del comando.

[2] La torre del tesoro di re Roberto, così chiamata come si rileva dal MUSSATO, *De gest. italicor.*, lib. V, rubr. 2.

[3] Federigo di Sicilia, a cui vantaggio andranno quei tesori.

[4] *Mi gradisca.*

[5] Divenuta di città libera, castello dei pisani.

[6] *Ragazzi* nel linguaggio antico sono gli addetti ai più vili servigj; anche DANTE, *Inf.*, XXIX, 77, contrappone il *ragazzo* al *signore*.

[7] Non veggo che ci sia principio che venga presto il giorno in che cessi l'esilio.

[8] A chi muore in questo mondo.

[9] Che accadrà quando la pera sarà più che matura.

Le mura andrò leccando d'ogn'intorno
E gli uomini, piangendo d'allegrezza:
Odio, rancore, guerra ed ogni empiezza
Porrò giù contro quei che mi cacciorno.
E qui me' voglio 'l vieto castagniccio
'Nanzi che altrove pan di gran' calvello:
'Nanzi che altrove piume, qui 'l graticcio.[1]
Ch' i' ho provato sì amaro morsello,
E provo e proverò stando esiticcio,[2]
Che 'l Bianco e 'l Ghibellin vo' per fratello.

MATTEO FRESCOBALDI.

Di illustre famiglia fiorentina, figlio di quel Dino, che fu amico di Dante, e del quale abbiam riportato qualche componimento. Il VELLUTI nella sua *Cronica* domestica così ne parla: « Fu di comunale statura, grande giocatore, spesse volte vestito con bellissime vesti (e tal otta tagliate e non cucite si vendevano o impegnavano); alcuna volta vilmente vestito. Morì nella mortalità del 1348 d'età di quaranta anni e più; non ebbe mai moglie » (Firenze, Manni, 1731, p. 39). Poeta leggiadro, continuò, ripulendola e perfezionandola, la maniera de' rimatori fiorentini che l'avevano preceduto. Le sue *Rime novamente raccolte e riscontrate sui codici* pubblicò G. CARDUCCI in Pistoia, Società tip., 1866, e *Due Canzoni* C. ARLÌA nel *Propugnatore*, vol. XIV (1881).

A Firenze.

Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura e attende
Contra la tua veloce e rea fortuna;
I' ti veggio venire a punto, ch'io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
Il qual tanto mi offende
Che alcun diletto meco non s'aduna:
Per te non è chi mova cosa alcuna,
Che abbia in sè valor nè alcun bene;
E questo è quel per che ogni mal t'avviene.

---

[1] E mi piacerà più in Lucca il duro pane di farina di castagne (i così detti *necci*), che altrove il pane di gran gentile, e piuttosto un letto di vimini, che di piume.

[2] Avendo provato e tuttavia provando, fuoruscito da Lucca, quant'è amaro, quanto *sa di sale* il pane dell'esilio, tornato ch'io sia, stimerò fratelli i nemici più odiati.

Come potrestù mai prender salute
Contro a' nemici tuoi che t' hanno morta,
Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatto è scherano?
Chi ti difende ch' abbia in sè vertute?
O chi in tante ruine ti conforta,
Dov' io ti veggio scorta
Per mala guida di consiglio strano!
Certo, s' al proprio ver noi riguardiàno,
Gente non degna d' abitar tuo nido
Son la cagion di questo amaro strido.
Mentre che fusti, Firenze, adornata
Di buoni antichi cari cittadini,
I lontani e' vicini
Adorarno el Lione [1] e' tuoi figliuoli:
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte, in fin tra' Saracini.
Omè! che tu ruini
Pe' tuo' peccati in troppi eterni duoli!
Deh! ravvediti ancor; chè puoi, se vuoli;
E fa' che tu sia intera e non divisa;
E muterai di pianto in dolce risa.
Ov' è prudenza, fortezza e giustizia,
E temperanza e l' altre suore loro,
Ch' erano 'l tuo tesoro
Quando volevi dimostrar tua possa?
Tu l' hai cacciate via con avarizia,
Con superbia e lussuria, nel cui coro
Tu vivi e fai dimoro,
Per che ti rodon le midolla e l' ossa;
E non temi giudicio nè percossa,
Che t' ha, come tu sai, più e più volto
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
Considerando ch' i' son di te isceso:
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien', m' induce:
Se' tu sì cieca che non vedi 'l tarlo
Cascar dell' ossa tue sanza conteso?
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh! muoviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s' è ver ciò ch' io ho detto.
Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,
Perchè de' vizj lor dicendo vai:

[1] Il *marzocco* fiorentino.

Ma se tu truovi alcun che sia gentile,
Parla con lor; chè non t' avranno a vile.

Disperazione amorosa.

Accorr' uomo, accorr' uomo! i' son rubato!
All' arme, all' arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada,
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.
E hàmi dato d' un dardo dorato
Ch' in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea,[1] che mi renda 'l cor mio
E non mi faccia, come fa, penare:
Ch' io veggo ben ch' ella si va con Dio
Sì ch' i' non veggio di poter campare;
Poi che l' anima e 'l cor non è dov' io.

Lodi e querimonie amorose.

Giovinetta, tu sai
Ch' i' son tuo servidore;
Merzè del mio dolore
Che mi consuma, e non ho posa mai!
Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
Veggendoti sì fiera e dispiatata;
E non mostri che sia d' amor costretta,
Nè che di lui già mai fussi 'nfiammata.
Deh! pensa una fiata
Al mio gravoso affanno,
Ed a' sospir che vanno
Merzè chiamarti[2] con dogliosi guai.
Leggiadra se', vezzosa, conta[3] e bella
E di virtù fiorita:
Tu se' colei per cui ogni donzella
Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
Se 'nverso la mia vita
Ti movessi a piatanza,
Are' fede e costanza
Di non morir, come m' ucciderai.[4]
Quando riguardo nel tuo dolce viso
Dove si specchia mia figura ispenta,
E fuggi da finestra, non con riso

---

[1] *Infedele, miscredente.*
[2] Che vanno a chiamarti mercè.
[3] *Adorna.*
[4] E invece son sicuro che m' ucciderai.

Ma con sembianza ch'è di sdegno tenta,[1]
Allora è morta e venta
La vita mia crudele:
Più è amara che fele
La dolorosa pena che mi dài.
Merzè, merzè, merzè del mio tormento!
Merzè, ch'i' moro per servire a fede!
Merzè ti mova del dolor ch'i' sento!
Mercè di quel che père e merzè chiede!
Merzè, per Dio, concede[2]
Giovane, e non sia fera
Come se', più che fera![3]
Merzè, merzè del cor ch'i' ti donai!

FRA NICCOLÒ DA POGGIBONSI.

Questo frate minore del quale si sa soltanto il luogo ove nacque, fece il suo viaggio in Terra Santa fra il 1346 e il 1349. Scriveva *dì per dì* le cose memorande del suo viaggio *su un paio di tavolette ingessate che allato portava* (I, 47, II, 129); e poi su queste compilò il suo *Libro d'oltramare,* che fu a'giorni nostri pubblicato da A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna, Romagnoli, 1881. Sull'itinerario del frate, e sui particolari del suo viaggio, vedi A. GREGORINI, *Le relazioni in lingua volgare dei viaggiatori italiani in Palestina nel sec. XIV.* Pisa, Nistri, 1896, pag. 30.

Nel golfo di Venezia. — Addì sei d'aprile anni Domini MCCCXLVI, ci facemmo il segno della santa croce, e intrammo in una nave con due albori e con due gabbie;[4] e poi la mattina al nome di Dio, facemmo vela: e così andammo parecchi dì. Poi avemmo vento contrario, sì che noi andammo per mare archeggiando[5] or di qua or di là; e poi il terzo dì avemmo il vento per noi, e andammo per buono viaggio col vento forte in poppa; e poi alquanti dì avemmo fortuna,[6] onde pigliammo porto in Ischiavonia a una città che si chiama Puola. E stando così più dì, el venerdì santo per tempo facemmo vela per partirci. Essendo poco infra mare, e eccoti venire un vento contrario, e menavaci a rompere a terra; e noi, calando la vela, el vento era sì forte che la portava

---

[1] *Tinta, dipinta.* E così sotto *venta* per *vinta.*
[2] *Concedi, o giovinetta, mercede e non esser fiera.*
[3] Più crudele che belva.
[4] *Gabbia* o *gaggia* è una piattaforma di legno collocata sopra alle costiere e alle traversiere degli alberi maggiori delle navi.
[5] Piegando a guisa d'arco di qua e di là.
[6] *Burrasca.*

nell'acqua. Vedendo il padrone e' mercatanti questo, incominciarono tutti a gridare: "Santa Maria, ajutaci!" E noi tuttavia argomentandoci; e altri sì piangevano, chè si vedeano andare a terra a rompere; e io, vedendo questo, il cuore mio tutto venne meno. E stando in questa paura, e io mi viddi presso a terra a due balestrate: subito io mi trassi il mantello e alza'mi le maniche e l'abito stretto d'intorno, e accosta'mi in proda, e guardava il primo che si gettasse in mare per campare, per gettarmi ancora io; però ch'io sperava di campare. E andando così a terra per rompere, el vento allenò, e' marinai con molta tribulazione ebbono la vela dentro tutta molle; e subito parve che fosse un cenno, e ebbono gittate l'àncore in mare: ma non sì tosto, che la nave non si apressasse allo scoglio. Avvenne che l'uno timone della nave si guastò, e per racconciarlo stemmo quivi dieci dì; e in questi dieci dì stemmo nella sopra detta città. Questa città di Puola si fu nobile terra, chè uno imperadore di Roma sì abitava molto in questa città, e però ci fece fare un castello, ch'è ancora tutto in piede, che propriamente è fatto come il Colosseo di Roma; e viddici nobilissime e antiche sepulture, cioè arche grandissime d'un pezzo. Tornati noi in mare, facemmo vela, e con poco vento andammo assai rivolgendoci per mare; però che 'l vento non era per noi;[1] e così andando, vedemmo una cocca[2] da lungi: molto accostammoci insieme con loro, e domandando eglino noi se avàmo[3] trovato sicuro il viaggio, e noi, simigliantemente domandammo loro del nostro, e eglino ci respuosono che nel maggiore mare erano due galee armate, ch'andavano scorrendo e rubando ogni nave che trovavano; sì che noi pigliammo via verso Grecia, ad una città che si chiama Modone; e ivi stemmo tanto, che noi sapemmo novelle, come questi scorridori erano partiti.

Tenemmo il secondo dì su per uno canale fra una montagna che si chiama Diamante: e così andando, intrammo in pelago di mare el primo dì di maggio. La sera il mare molto si turbava di sotto, tanto che noi vedemmo quantità di pesci, che si gittavano molto in alto sopra l'acqua, e dalfini grandissimi a torno forte andavano; e la notte il mare fece grandissima e pericolosa fortuna, tanto che in questa notte sì perirono nove navilj nel golfo del mare di Vinegia; tanto fu grande la fortuna! E niuna persona nella nave poteva stare non che ritta, ma a giacere non poteva stare la persona, che la fortuna nol gittasse dall'altra parte della nave; onde che tutta la gente era sotto coverta, e solo i marinai erano di sopra, tutta via argomentandosi per non perire. Ma in quello romore di chiedere misericordia, e in quelle

[1] Non ci era favorevole.
[2] Specie di nave con un solo albero e la vela quadra.
[3] *Avevamo.*

grida e pianti e picchiarci, dicendo: "Or dove siamo noi venuti a morire!" spesse volte lo scrivano della nave discendeva di sotto per guardare se la nave fosse niente magagnata, e diceva: "O frati, o voi altra buona gente, pregate Iddio che ci scampi di questa morte così crudele!" Brevemente, e' non c'ebbe niuna persona, nè marinaio nè altri, che non facesse singulari voti a Dio e a' Santi, a cui avevano devozione. E così, tribulando, traemmo fuori molte reliquie di Santi e olio di Santa Maria, e dicendo con lagrime le letanie di Santa Maria; e tuttavia spesse volte la nave era per volgersi sotto sopra, e le botti ch'erano dall'una parte, per la fortuna, si gittavano dall'altra parte; e l'altre masserizie, a cui cadevano in capo e a cui in sulle spalle; e così non potemmo avere tranquillità in tutta la notte e 'l dì; e tutti gli stovigli si rompevano, chè dopo la fortuna non n'avámo da fare nostri mistieri;[1] e tutti ci rendemmo in colpa, perdonando l'uno all'altro; e confessandoci, niuno poteva bene favellare per le molte lagrime: e ancora, per le grandi grida, eravamo tutti fiochi. Come piacque al Signore, che non volle che questa gente perisse per questo modo, l'altro dì avemmo tranquilità e poi la mattina guardava l'uno l'altro quasi come fossimo smemorati, chè tutti parevamo che uscissimo dal munimento, sì eravamo smorti e gialli; e tutto questo fu per la paura. E l'altro dì, quando parlavamo di questa fortuna, io viddi piangere più persone per allegrezza. E questa fortuna ci menò a rieto cento cinquanta miglia solamente in una notte e in uno dì, e in questo modo ci rimisse nel golfo di Vinegia. E poi, come il Signore prova altrui nelle tribulazioni, così prova nelle consolazioni, poi avemmo un'altra fortuna: ma questa fu buona, chè ci portava per nostro viaggio, e fu un dì naturale,[2] che ci portò trecento miglia, gorga gorga;[3] e così uscimmo del golfo di Vinegia, ch'è lungo sette cento miglia, e intrammo nel pelago maggiore, e passammo per Candia, e tenemmo per lo mare di Setalia, e per fortuna uno uomo infermò e morì in mare; e noi pigliammo il corpo e fasciammolo in un lenzuolo, e così i marinai il gittarono in mare però che terra non si vedeva; e, se l'avessimo tenuto, poteva essere pericolo di noi. E una femmina ivi appresso morì ancora, e noi la portammo a una isola piccola, e quivi la sotterrammo, molto poco addentro sotterra, però che non avámo ferri da potere fare la fossa addentro. — (Cap. III e IV del *Libro d'Oltremare.*)

---

[1] Non ce ne rimasero da far ciò che occorreva con essi.
[2] Un giorno intero.
[3] Forma marinaresca, della quale però non sappiamo assegnare il senso; forse: *sempre nel fil dell' acqua.*

PIERACCIO TEDALDI.

Fiorentino, di antica e ricca famiglia di mercanti, nacque probabilmente tra il 1285 e il 1290. Nel 1315 fu fatto prigione nella rotta di Montecatini; nel 1328 lo troviamo castellano di Montopoli. Dalla didascalia dell' ultimo sonetto che riportiamo di lui, si rileva che stesse 25 anni fuori di Firenze, ma non si sa se in esilio o in ufficj. Viveva ancora nel 1340, poichè un suo sonetto si riferisce a fatti di cotest' anno: morì forse verso il 1350.

Ci restano di lui nel codice vatic. quarantatrè sonetti, editi con appropriata prefazione da S. MORPURGO (Firenze, Libreria Dante, 1885), ove è detto con esatto criterio, appartenere il Tedaldi alla piccola ma simpatica schiera de' primi « poeti volgari *famigliari* o *giocosi* o *umoristi* o *borghesi*, come si debbano chiamare: » e perciò per molti lati simile all'Angiolieri senese e a Folgore da San Gemignano, e antecessore del Pucci, del Sacchetti e degli altri rimatori del trecento e del quattrocento, che in forma schiettamente paesana e con piano andamento ritrassero in versi fatti e pensieri della vita quotidiana e comune.

Povertà e ricchezza.

Il mondo vile è oggi a tal condotto
Che senno non ci vale o gentilezza,
S' e' non v' è misticata[1] la ricchezza,
La qual condisce e 'nsala ogni buon cotto.
E chi ci vive per l' altrui ridotto[2]
Non è stimato, e ciascuno lo sprezza,
E a ognuno ne viene una schifezza
Con uno sdegno, e non gli è fatto motto.
Però rechisi ognun la mente al petto[3]
E 'n tal modo cerchi provvedere,
Ch' egli abbia de' danai: quest' è l' effetto.[4]
E poi che gli ha, li sappia mantenere,
Sed' e' non vuole che poi gli sia detto:
— Io non ti posso patir nè vedere. —

Povertà.

I piccoli fiorin d' argento e d' oro
Sommariamente m' hanno abbandonato,

---

[1] *Mescolata.*
[2] A casa d' altri, a spese d' altri.
[3] Ognuno consideri bene, rifletta.
[4] Questo è ciò che importa.

E ciaschedun da me s'è allontanato
Più che non è Fucecchio da Pianoro.[1]
Ond'io pensoso, più spesso addoloro
Che quel giace in sul letto ammalato,
Però che 'n cassa, in mano, in borsa o allato
Non vuol con meco nessun far dimoro.
E io n'ho spesso vie maggior bisogno
Più che non ha il tignoso di cappello,
E giorno e notte gli disío e sogno:
E nessun vuole stare al mio ostello,
E poco vienmi a dir[2] se io gli agogno,
Chè ciaschedun da me si fa rubello.

Sul medesimo argomento.

O me! che io mi sento sì smarrito
Quand'io non ho denar nella scarsella!
Dove sia gente a dir qualche novella
I' non son quasi di parlare ardito.
E se io parlo, i' son mostrato a dito
E sento dirmi: "Ve', quanto e' favella!"
I' perdo il cuor com'una femminella,
Sì ch'io divengo tutto sbigottito.
E quando i' ho danari in abbondanza
In borsa, in iscarsella o paltoniera[3]
I' sono ardito, ed ho di dir baldanza;
Dinanzi ho 'l cerchio, e di dietro ho la schiera
Di gente assai, chè ciascuno ha speranza
Ch'io lo sovvenga per qualche maniera.

Desiderio di ritorno in patria.

S'io veggio il dì, che io disio e spero,
Di ritornare a star dentro a Firenze
E che i' facci là mia risidenza,
Avrò salute al mio voler sincero.
E se di ciò adempio il mio pensiero
Per la virtù di Dio che n'ha potenza
(E ciò confermo e dico dadovero),
Non credo far di là mai dipartenza.
Questo egli è, ch'i' sono oggimai sazio
Del tanto dimorare qui in Romagna,
Che a considerarlo è uno strazio!
Vorrei partir ormai d'esta campagna,
E ritornar nel dilettoso spazio
Della nobil città giojosa e magna.

---

[1] L'un nel pian di Pisa, l'altro sulla montagna bolognese.
[2] *Poco mi giova* ec.
[3] Borsa da *paltoniere* o mendicante.

ANDREA LANCIA.

Fu notaro fiorentino, ed ebbe nome propriamente Ser Andrea di Ser Lancia. Pare debba porsi la sua nascita circa il 1280, poichè, come notaro, lo troviamo in documenti dei primi anni del 300. Dopo il 1351 fu quasi sempre di Consiglio: nel 1355 fece una petizione perchè le *Riformagioni* fossero scritte in volgare e si traducessero dal latino le antiche. Morì circa il 1360.

Degli scritti che vanno sotto il suo nome varj sono ancora inediti: alcuni di molto mal sicura attribuzione, altri certamente suoi. D'incerta attribuzione sono questi volgarizzamenti: *I fatti e i detti degni di memoria di Valerio Massimo,* pubblicati più recentemente da R. De Visiani (Bologna, Romagnoli, 1867); l'*Agricoltura* del Palladio, inedita in varj codici; il *Libro della pulce,* falsamente attribuito ad Ovidio (Lucca, 1853); le *Pistole* di Seneca, più recentemente pubblicate da E. Cicogna (Venezia e Udine, 1820-33). Appartengono con tutta probabilità al Lancia alcune *Chiose,* le quali vanno con un volgarizzamento dell'*Arte di amare* di Ovidio, che ci sono molte ragioni di ritenere per suo. Si torna ora a dubitare, ma non se n'ha prova sicura, se la traduzione de' *Remedia amoris* di Ovidio (pubblicata da F. Zambrini, Prato, Guasti, 1850) appartenga al Lancia.[1] In alcuni codici questa traduzione ha un ampio commento, che fu pure attribuito a lui. Il Papanti [2] ne tolse quattro novellette, le tre prime delle quali erano tra le *Cento novelle antiche* del testo Borghini. Tradusse anche le *Regole d'amore* di Andrea Cappelano (pubbl. da P. Ferrato, Padova, Sacchetto, 1871).

Propende a credere il Lancia autore del commento che va sotto il nome di *Ottimo,* il prof. L. Rocca.[3] È sua quell'antica traduzione di Virgilio fatta sul compendio di un frate Anastagio a richiesta di Coppo Migliorati, e pubblicata dal Fanfani.[4] È anche sicuramente del Lancia quel volgarizzamento delle *Riformagioni e Provvisioni* del Comune di Firenze, che fu pubblicato dal Fanfani [5] sotto il nome di *Legge suntuaria,* cioè *Ordinamento contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de' mogliazzi e de' morti:* da esso togliamo un brano sulle feste nuziali

---

[1] E. Bellorini, *Note sulla traduzione ital. dell' « Ars amatoria » e dei « Remedia amoris » d'Ovidio* ec., Bergamo, Cattaneo, 1892.

[2] *Scelta di curiosità lett.*, disp. 134, Bologna, Romagnoli, 1873.

[3] *Di alcuni Comm. della Div. Comm.*, ec., Firenze, Sansoni, 1891, pag. 325 e segg.

[4] Nell'*Etruria,* I, 162 e segg.: per la prima volta, Vicenza, 1476. Ne dubitò il Del Lungo, *Dino Comp.*, I, 477, ma vedi E. G. Parodi, *I rifacim. e le trad. ital. dell' Eneide,* in *Stud. di filol. rom.*, fasc. 5, 1887, pag. 312 e segg.

[5] Nel periodico *L'Etruria,* I, pagg. 366-429 e segg.

in Firenze, curioso per la storia del costume, e per la minuzia dei divieti, che in quei tempi di libertà democratica, impedivano le forme della vita quotidiana. Si hanno di lui pure due *Pistole*, una italiana [1] e una latina. Il Trucchi nel tomo I della sua *Raccolta* attribuì erroneamente al Lancia una ballata e quattro sonetti estratti dal *Libro d'amore*.

[Vedi oltre il libro cit. del ROCCA e l'opuscolo cit. del BELLORINI, C. DE BATINES, *A. Lancia scrittore fiorent. del trecento*, nell'*Etruria*, I, 18 e segg., e L. BENCINI, *Intorno alle opere di A. L.* ec., *Lezione*, ibidem, p. 140 e segg.]

Statuti suntuarj circa le feste nuziali (1356).[2] — . . . . . Item che niuna femina, nè alcuna altra persona per cotale femina o per suo nome o per rispetto di lei, dia o doni, o dare o donare o portare o concedere possa o faccia, quando n'andrà a marito, in doni o per doni, li quali donare si sogliono quando alcuna femina di novello [3] va a suo marito, oltre la valuta o la stima di L fior. d'oro tra tutti cotali doni, tra li quali si compitino [4] panni lini e altre cose non vietate per li presenti ordinamenti: le quali cose le donne sono usate di portare quando di novello ne vanno al suo marito; compitando eziandio in questi cotali doni la stima de' forzieri che portano le maritate donne quando ne vanno a marito: sotto pena di lib. C di piccioli a tôrre a chiunque farà contro, e in ciascuno de' predetti casi.

Item, che niuna ragunanza o invitata di genti, che si faccia per innanzi nella cittade di Firenze per cagione d'alcuno matrimonio e sponsalizie, che si faccia o contragga nella cittade di Firenze, passi lo novero di L uomini per ciascuna parte, sotto pena di lib. L di picc. a tôrre a ciascuno il quale più uomini inviterà o farà invitare per alcuna delle sopradette cagioni: e di lib. X picc. a tôrre a ciascuno che andrà a cotale ragunanza oltre lo detto novero, e per ciascuna volta. E colui che va a cotale invitata, vada con uno compagno solamente; ma se fia cavaliere, possavi menare seco infino a iiij compagni e non più, a pena di lib. X a ciascuno che farà contro. E se sarà judice o medico, vi possa seco menare due compagni e non più, sotto la detta pena di lib. X. E le predette ragunanze d'uomini per le predette cagioni o per alcuna di quelle, non si possano fare se non dopo nona, a pena di lib. X di picc. a chi farà contro. Le quali ragunanze così fatte per le dette cagioni e li uomini di quelle,

---

[1] Pubblicata in *Etruria*, I, 105 e segg.: e anche da C. GUASTI, in *Propugnat.*, anno II, parte II.

[2] Che sia l'anno 1356, e non come credò il Fanfani, il 1355, vedilo in I. DEL BADIA, *Miscell. fiorentina*, I, 175.

[3] *In sul suo primo andare a marito.* [4] *Computino*

andare e entrare debbano in alcuna chiesa, ordinata a loro volontade, e in quella chiesa si contragga il matrimonio o sponsalizie, e non altrove, sotto pena di lib. X di picc. a chi farà contro. E li sensali che cotali matrimoni o sposaglie[1] tratteranno, o alcuna delle parti tra le quali fare si dovranno, siano tenuti di dare scritto e di notificare a l'oficiale del Comune di Firenze, lo quale sarà per lo tempo[2] sopra l'esecuzione de' presenti ordinamenti, li nomi di coloro tra li quali si dovrà fare lo matrimonio o le sposalizie; e 'l nome della chiesa nella quale si dovranno convenire, e li nomi e soprannomi delli principali, che si dovranno invitare dalle dette parti e da ciascuna delle dette parti, per uno dìe innanzi[3] che cotale matrimonio o sposalizie si dovranno fare, sotto pena di lib. L di picc. a tôrre a ciascuno che non osserverà le predette cose. Uno impertanto notificando o dinunziando, come detto è, al detto oficiale li nomi o luogo predetti, tutti li altri sieno liberi dalla detta pena; salvo che li familiari proprj di coloro che andranno alle predette invitate e ragunanze non si debbano compitare nel detto novero. E lo predetto notificamento non si debba fare delle sposalizie o matrimonj dove si desse dota, in pecunio o in beni, infino nella quantitade di C fior. d'oro, o da indi in qua.

Ancora, che lo dìe che si faranno le sposalizie, o il dìe che si darà l'anello del matrimonio ad alcuna femina, non si possa dare nella casa della sposa più che di due guise confetti: intendendo in questo caso tregèa trita per uno confetto:[4] e poscia non più nè più volte alcuno altro dìe, infino a tanto che cotale sposa non sarà data al suo marito: sotto pena di lib. L di picc. a ciascuno che farà contro, tôrre, e per ciascuna volta.

E che 'l dìe che si faranno le sposalizie lo sposo, o altri per lui, non possa dare desinare o cena alle donne, che andranno al cortèo di quella sposa, sotto la detta pena. E questo non s'intenda delle figliuole o serocchie carnali o nepoti figliuole di figliuolo o di fratello o di serocchia carnale, nè delle serocchie carnali dello sposo: contro le quali o alcuna di quelle non abbia luogo il presente vietamento. E dopo il cortèo, quello dìe che si darà l'anello ad alcuna sposa, non possano ire alla casa della sposa più di iiij donne. E lo sposo, quello dìe che si faranno le sponsalizie, non possa menare a casa della sposa a vederla più che iiij compagni: e per simile modo chi dalla parte della sposa verrà per quella medesima cosa, non possa menare seco più che iiij compagni, sotto la detta pena.

---

[1] *Sposalizi*, dal fr. *épousailles.*
[2] *In quel tempo, temporaneamente.*
[3] *Un giorno innanzi.*
[4] *Treggèa* è confettura minuta; e vuol dire: che la treggea valga, sia da considerarsi per confettura permessa.

Sposa che di novello n'andrà a marito, possa andare a cavallo, ma tornare a piede a casa del padre o degli altri donde si partì quando prima fu menata al marito, sì come è costume; e con lei, dal suo lato, possano ire alle sue nozze infino in sei donne e non più: e quando a casa del padre o dei suoi tornerà, come è detto di sopra, dopo le fatte nozze, ritorni a piede accompagnata con due donne e con due uomini e non più, sotto pena di lib. C di picc. per ciascuna che farà contro, e per ciascuna volta. Salvo et espresso, che sposa la quale andasse o fosse menata a marito fuori della cittade di Firenze, o fosse menata, di fuori della cittade di Firenze, a marito nella cittade di Firenze, possa andare e reddire a cavallo sanza pena: e salvo le mogli de' cavalieri, le quali in ciascuno de' predetti casi andare e reddire possano sanza pena, e a cavallo e come a loro piacerà.

Alle nozze di sposo o di sposa, che per innanzi si faranno nella cittade di Firenze essere non possano o avere più che xvj donne, delle quali siano ed essere possano vj dalla parte della sposa, e le x dalla parte dello sposo: e in questo novero non sieno compitate nè compitare si possano madre o serocchia o serocchie carnali dello sposo, nè mogli di fratelli carnali o de' fratelli del padre, o femine o fanciulle che steano continuo residenti nella casa dello sposo ad uno pane e ad uno vino:[1] e simigliantemente non possano essere in alcune nozze oltre x uomini e viij servidori, li quali servidori, per cagione delle nozze, di nuovo non si possano vestire ad una intaglia[2] o assisa o altro modo. Possansi impertanto avere alle nozze infino in tre giocolari overo buffoni, e non più, sotto pena di lib. C di picc. a tôrre al marito o sposo in ciascuno de' predetti casi che fatto sarà contro. E che dal dìe delle nozze e ancora dal seguente dìe innanzi o poscia, se non in quelli due dìe, non si possano avere nella casa delle nozze giocolari o servitori; non intendendo servitori in questo caso li residenti nella famiglia della casa delle nozze; sotto pena di lib. XXV picc. a tôrre a ciascuno sposo, e di lib. X picc. a ciascuna persona che farà contro o andrà contro alla detta forma. E che in niuno modo fuori della casa delle nozze, di dìe o di notte, con lume o sanza lume, si possa per alcuno o alcuna, ballare o danzare o carolare, sotto pena di lib. XXV di picc. a tôrre a ciascuna persona che farà contro o farà fare. E solamente il dìe delle nozze, nella casa delle nozze, dare si possano confetti, nè prima nè poscia infra V dìe, sotto pena di lib. XXV di picc. E allora solamente dare si possano di due maniere confetti, e la tregèa trita s'intenda essere e sia l'una maniera di confetti: e in alcune nozze non si possano dare più che tre vivande,

[1] *Residenti* in casa e viventi effettivamente in famiglia.
[2] *Divisa.*

infra le quali essere possa uno arrosto con torta, se alcuno vorrà, e sieno intese per una vivanda: questo specificato e dichiarato, che frutti o confetti non si possano compitare per vivanda. E per lo corredo o desinare delle nozze, non si possano apparecchiare più che venti taglieri[1] per ciascuna vivanda, intendendo per vivanda ravioli, bramangiere[2] o tortelletti, sotto pena di lib. XXV picc. a tôrre allo sposo. Ma nel corredo o desinare delle nozze di cavaliere sposo, fare si possano infino in trenta taglieri di ciascuna vivanda sanza pena. E 'l cuoco che apparecchierà o dovrà cuocere per innanzi ad alcune nozze che si facciano nella cittade di Firenze, sia tenuto e debba, per uno dìe innanzi che si debbano fare le nozze, di notificare e raportare a l'oficiale del Comune di Firenze, forestiere, diputato per lo tempo sopra l'osservanza de' presenti ordinamenti, le nozze che fare si dovranno per colui per lo quale dovrà cuocere, e quante e quali vivande dovrà apparecchiare, e 'l nome col sopranome dello sposo e del popolo[3] del quale sarà, e 'l dìe che si dovranno fare le nozze, sotto pena di lib. XXV picc. a tôrre a quello cotale cuoco. E in quella medesima pena incorra esso cuoco, se più taglieri o più vivande cocerà o apparecchierà che di sopra sia specificato. E se nel desinare delle nozze si darà vitella, non si possano dare altre carni con quella: e lo pezzo della vitella non possa essere di maggiore peso di sette libbre: e in su uno tagliere non si possa dare più d'uno pezzo di vitella del sopradetto peso, a pena di lib. XV di picc. per ciascuna volta che sia fatto contro in alcuna cosa: questo dichiarato, che sopra tagliere d'arrosto non possa esser dato o avuto se non solamente uno cappone con torta, o uno papero con torta, o uno pajo di starne con torta, o uno pajo di pollastri con uno pippione, o uno pajo di pippioni con uno pollastro, o uno anitroccolo con due pippioni o con due pollastri e non più, sotto la detta pena per ciascuna altra cosa che fia fatto contro. E che trombadori, trombetti, naccheraj, sonatori, o qualunque altri giocolari, non possano avere o ricevere, per cagione di cotali nozze, più che soldi quindici per ciascuno di loro e ciascheduno dìe, sotto pena di lib. X picc. per ciascuno di loro che più ricevesse.

Item, che niuna persona, di qualunque etade sia, lo die delle nozze o prima per iiij dìe, o poscia infra otto dìe, dia o mandi o conceda alcuno presente, crudo o cotto, fuori della casa delle nozze, ad alcuna persona, sotto pena di lib. XXV di picc. a tôrre per ciascuna cosa, così a colui che manderà, come a colui che mandare farà: e in simigliante pena in-

[1] *Portate*, piatti.

[2] Dal fr. *blanc-manger;* ed è un composto di petti di pollo, o polpa di pesce con zucchero e latte.

[3] Della *cura* o *parrocchia*.

corra in questo caso lo sposo. Salvo che, se lo dìe delle nozze lo sposo desinassi in altra casa fuori della casa delle nozze, che a lui sia lecito, senza pena, di farsi recare in cotale casa infino in V taglieri di catuna vivanda; non imperò valicando il novero di taglieri che si possono apparecchiare per le nozze, sì come di sopra è scritto nel precedente ordinamento: e salvo che donare si possa alli cavalieri che accompagneranno la sposa a casa dello sposo, a ciascuno di loro uno pezzo di carne di vitella di peso d'otto libbre al più, uno cappone o due starne o uno papero: e salvo che della casa delle nozze si possa sanza pena presentare, fuori di quella casa, gelatina, qualunque e quante volte piacerà a qualunque persona: e li rilievi delle nozze si possano dare alli poveri di Cristo sanza frode, sanza alcuna pena.

Niuna persona possa e le sia licito in alcune nozze o convito, avere o ricevere fibbiette o fanfaluche, se non due castelli di fibiette o fanfaluche,[1] sotto pena di lib. X di picc. per ciascuna volta che sia fatto contro in alcuna delle predette cose, a tôrre allo sposo nella cui casa si metteranno, come a colui che le porterà.

Item, che in casa d'alcuno della cittade di Firenze, il dìe che in cotale casa si facessero nozze, nè poscia infino alla domenica seguente, non si possa fare o dare merenda, nella quale siino più di x donne o femine; ed in quella merenda dare non si possa più che di due vivande; e di ciascuna vivanda dare non si possa in quella merenda oltre cinque taglieri. E nella cena delle nozze non si possa apparecchiare più che xv taglieri e di due vivande, sotto pena di L lib. di picc. a tôrre allo sposo in ciascuno de' predetti casi per ciascuna volta, se in alcuno de' detti casi fia fatto contro. E intendasi imbandigione in ciascuno de' predetti casi, solce, gelatina, tartera,[2] e ciascuna d'esse per sè.

Item, che niuna donna o sposa, o alcuna persona per lei, quello dìe che di novello va al marito, o il dìe ch'ella ritornerà a casa dal padre o de' suoi congiunti, o poscia quandunque[3] infra sei mesi, porti o doni o mandi o dia, o dare o donare faccia, alcuno velo o borsa o cintura o scarsella o correggia, o qualunque altra cosa, ad alcuna persona sotto pena di lib. XXV di picc. per ciascuna volta che contro alcuna delle predette cose fia fatto e quante volte: salvo che 'l dìe che la sposa andrà a marito possa donare, per sua scalzatura,[4] infino in soldi XX di piccioli a cui vorrà, e non più: e possa donare alla sua cameriera o ad altra femina, che andrà con

---

[1] *Castelli* vorrà significare una certa quantità, come ora dozzine o serque o grosse; e *fanfaluche* vorrà dire altre cose minute e di piccol pregio del mondo muliebre.

[2] *Solce*, carne trita e acconcia nell'aceto; *tartera* o *tartara*, torte inzuccherate. [3] Quando si voglia.

[4] Mancia, che prende il nome dall'ufficio pel quale è data.

lei quando andrà a marito, uno fiorino d'oro e non più, sotto la detta pena; e sotto quella medesima pena a ciascuna altra persona, che più maggiori doni riceverà dalla sposa, che di sopra sono specificati, e per ogni volta. — (Dagli *Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de' mogliazzi e de' mariti,* volgarizzati dal LANCIA, e pubblicati da P. FANFANI, nell'*Etruria,* I, 366 e segg., 1851.)

ARMANNINO GIUDICE.

Nacque in Bologna, probabilmente sullo scorcio del sec. XIII. Nel 1320 stava in Fabriano, ove era notaio, nè altro poi si sa di lui. Scrisse, dedicandola a Bosone da Gubbio, una *Fiorita,* la quale nel maggior numero dei codd. che la contengono, porta la data del 1325: in uno, del '30. È una libera compilazione da varie fonti storiche o poetiche, antiche o nuove, tra le quali ultime è da notare la *Commedia:* di questa sono frequenti le reminiscenze, specie nella narrazione della discesa di Enea all'inferno, della quale diamo un saggio. L'opera, della quale furono pubblicate alcune parti dal Betti,[1] dal Fronduti,[2] dal Tommaseo[3] e da altri, nella sua integrità è inedita. Quello che ne riferiamo è tolto dal cod. eugubino, per comunicazione amichevole del prof. G. Mazzatinti.

[Vedi G. MAZZATINTI, *La Fiorita di A. G.*, in *Giorn. di filolog. rom.*, III, 1 (1880).]

La barca di Caronte. — Essendo Enea passato, questi giù ch'io v'ò contato, trovarono[4] un fiume d'acqua buja e nera, e su per la ripa del detto fiume istanno ispiriti di molte ragioni, istretti e fermi, come stanno gli uccelli per li paduli di verno, tutti gridando: "Guai, guai". Una grande nave, non di legno, ma tessuta come canestro, che acqua non tiene, guida uno diavolo nero chiamato Caronte. Tutti li stanno dintorno, mercè chiamando che li debba passare, e quelli, per far loro servizio, fa le volte[5] molto ispesso. Allora disse Enea a Sibilla: "Chi è questa gente che così pare volenterosa di passare di là dall'acqua?" La Sibilla rispose: "Questi sono li giusti ispiriti, i quali aspettano d'andare al Paradiso: ma non è ancora tempo, perocchè non purgarono bene in Purgatorio, dove ellino

---

[1] *Prose,* Milano, Silvestri, 1827, pag. 159: erroneamente la credè scritta in parte in versi.
[2] *I fatti dell'Asia Maggiore,* Fossombrone, tip. del Metauro, 1860.
[3] Nell'*Antologia* del Vieusseux, nov. 1881.
[4] Egli e la Sibilla. [5] Va e torna.

sono. Qui ànno pena ancora. Questi molto peccaro, ma prima che morissono, ebbono buono pentimento, e qui fanno penitenzia. E però aspettano misericordia, e d'averla tosto. In tre modi si purgano li ispiriti: alcuni in fuoco, e questi sono quelli che più peccarono; alcuni in terra, e questi alcuna cosa meno peccarono: alcuni in acqua, e questi meno peccarono; alcuni in aria, e questi meno che tutti li altri. E questi che tu vedi istare in su questa ripa, tutti sono di quelli, che, purgati, vogliono passare, perocchè la loro purgazione di là si compiè, dove debbono istare, e poi faranno quello passo, dove gli angeli li conducono a vita eterna ". E dette queste parole, ella chiama Caronte dicendo: " Fatti in qua, tu che meni quella nave, che non tiene acqua ". Caronte la riguarda con mal volto: " Chi siete voi, corpora viventi, che così andate sicuri per li nostri terreni, dove non sono corpi? Se voi entrerete in quella nave, voi anderete al profondo del fiume ". La Sibilla disse: " Deh, non ti dare pensiero: fa' quello ch'io ti dico: prestaci la nave, e tosto, chè passare vogliamo al beato Eliso, al quale passano coloro che tu porti, perciocchè è là il nostro cammino ". Egli al postutto non volea: allora disse la Sibilla ad Enea: " Mostragli quello ramo, lo quale tu rechi sotto il mantello ". Vedendo Caronte lo ramo usato, lo quale già altre volte veduto avea, li ricolse nella nave.

IACOPO PASSAVANTI.

Nacque probabilmente circa il 1300 in Firenze. A 13 anni vestì l'abito domenicano, e fu professo nel convento di Santa Maria Novella; fu poi mandato a studiare a Parigi, e quindi ebbe incarico di legger filosofia a Pisa e teologia a Siena e a Roma; importanti uffizj sostenne nell'Ordine, tra gli altri quello di priore in Santa Maria Novella, per la fabbrica della qual chiesa fu Operaio. Condusse la vita negli esercizj di pietà e nella predicazione; fu vicario del vescovo Acciaioli per la diocesi fiorentina. Di lui, si trova menzione come esecutore di lasciti pii di private persone in atti del 1346, '48 e '49, conservati in documenti dell'Archivio fiorentino.[1] Dopo oltre quaranta anni di vita nella religione, morì in Firenze il 15 giugno 1357, e venne sepolto in Santa Maria Novella.

Senza sicuro fondamento si attribuiscono al Passavanti traduzioni d'un' *Omelia* di Origene e di alcune *concioni* di T. Livio, come anche certe *Additiones* al *De civitate Dei* di Sant'Agostino.

Sicuramente sua e notevolissima scrittura, è lo *Specchio di vera penitenza* (1ª edizione, Firenze, 1495). Dice egli stesso nel

---

[1] Vedi C. Paoli, in *Miscell. fiorent.* di J. Del Badia, I, 45.

Prologo, di avere ridotte *in certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina volgarmente l'avea predicate, le cose della vera penitenzia, che per molti anni e spezialmente nella passata quaresima dell' anno presente, cioè nel 1354*, aveva *volgarmente predicate al popolo*. Aggiunge di scrivere insieme le medesime cose *per lettera, e in latino per gli chierici*. Dice anche: *E imperò che in questo libro si dimostra quello che si richiede di fare, e quello di che altri si dee guardare acciò che si faccia vera penitenzia, convenevolmente e ragionevolmente s' appella* Specchio della vera Penitenzia. È diviso in cinque *distinzioni*, alle quali seguono trattati *Della superbia, dell' umiltà, della vanagloria, della scienza, de' sogni*. Da questi ultimi abbiamo tolto un tratto curioso sulle scienze occulte e sulle superstizioni popolari, che dà idea delle credenze de' tempi, alcune delle quali non spente del tutto, neanche a' dì nostri, nel volgo.

Spesso dalla forma espositiva e discorsiva passa al racconto, come usavano altri trattatisti del tempo suo: e desume dalle tradizioni profane e religiose del medio evo *esempj* di punizioni di peccati, coll'intento d'infondere negli animi orrore delle pene infernali e dispregio delle vanità mondane. Il Capponi,[1] dopo averlo detto *eccellente*, segue: *Non ha egli forse chi lo pareggi quanto alla limpida semplicità del dettato, alla costante dolcezza dei suoni ed alla facile egualità di uno stile da porre a modello, senza che alcun vizio vi sia da notare:* salvo che gli sembra che peccasse di *timidità soverchia*, e che per ciò il suo scrivere *inappuntabile* non sia *efficace* come quello di altri contemporanei, i quali ritrassero maggiormente dello schietto e semplice dire popolano.

[Per la biografia vedi l'*Elogio di frate Iacopo Passavanti*, scritto dal padre G. GENTILI dei ff. Predicatori nell'ediz. *Lo Specchio, ec., novamente collazionato sopra testi manoscritti ed a stampa* da F. L. POLIDORI, ec., Firenze, F. Le Monnier, 1856.]

Il purgatorio sulla terra. — Leggesi scritto da Elinando, che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch' era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venía uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa ch' ardea,

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, G. Barbèra, 1875, I, 320.

non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sì la riprese per li insanguinati capelli, e gittòlla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendolasi davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se n' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l'arte sua de' carboni e per la bontà, la quale il conte, ch' era uomo d'anima, gradiva, venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e vegghiando insieme nella capannetta, nell' ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto ch' avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, sì rispose e disse: " Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi ch' io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'uno dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere fare più liberamente il male, uccise il suo marito. E perseverammo nel peccato in fino alla 'nfermità della morte; ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia; e confessando il nostro peccato ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di purgatoro. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com' hai veduto, per nostro purgatoro; e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene ". E domandando il conte che gli desse ad intendere le loro pene più specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: " Imperò che questa donna per amore di me uccise il suo marito, l'è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto ha istanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch' ella ebbe in vêr di me ardente amore di concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con grande disío e con piacere di gran diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande

isdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disordinato amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: chè ogni pena ch'io fo patire a lei, sostegno io; chè 'l coltello di che io la ferisco, tutto è fuoco che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e traendonela e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco ch'arde ella. E 'l cavallo si è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggiérino i nostri martirj ". E, questo detto, sparì, come saetta folgore. — (Distinzione III, cap. 2.)

Scienze vane e superstizioni popolari. — L'arte magica, e superstiziosa e diabolica scienzia, s'adopera in molti modi e a molti effetti, secondo i quali trae diversi nomi. Chè alcuna volta s'adopera a sapere certe cose occulte, o che debbono venire; e allora si chiama *arte divinatoria*. Onde coloro che in tale maniera l'usano, s'appellano indovini, quasi di Dio pieni, come dice santo Isidoro; chè mostrano alle genti d'essere pieni di quella scienzia ch'è solo di Dio; cioè di sapere le cose che sono a venire: le qua' cose volere sapere, se non se quelle che per naturali cagioni prevedere e sapere si possono, come gli astrologi delle impressioni naturali del cielo, e' medici peritissimi de' parocismi e de' dì critici delle infermitadi corporali, è gravissimo peccato; imperò che chi pressume di volere sapere o prenunziare quelle cose che solo Iddio sa (se non l'avesse già per revelazione da Dio), usurpa e toglie quello ch'è proprio di Dio. E questo fu il primo peccato de' nostri primi parenti: il quale quanto dispiacesse a Dio, si dimostra nella dura sentenzia e gravissima pena della quale furon puniti eglino e tutti loro discendenti, acciò che niuno de' figliuoli d'Adamo ardisse mai di fare tale follía. E nondimeno, si truovano del continuo di quegli che dopo tale gastigatura, folleggiando ci ricaggiono. E non solamente fallano in volere sapere quello che non debbono, ma, molto più gravemente, di volerlo sapere come e da cui non debbono; cioè dal diavolo, o ispressamente invocandolo o copertamente usando in diversi modi l'arte sua, nella quale eziandio non chiamato viene, come alla casa sua. Onde dice san Tommaso nella Somma, che ogni indovinamento, o tacito o spresso, usa il consiglio e l'aiuto del diavolo, il quale manifesta agli uomini certe cose che non sanno, e egli le sa; onde le predice, espressamente invocato, in molti modi. Alcuna volta apparendo visibilmente in varie figure quanto al vedere, o in voci sensibili quanto all'udire, e' mostra e dice di quelle cose che gli uomini vogliono sapere: e questa spezie d'indovinamento si chiama *prestigio*. Alcuna volta in sogno manifesta quello che l'uomo vuole sapere: e questo si chiama *indovinamento per sogni*. Altre volte per apparimento e per parlare di morti: e questa spezie si chiama

negromanzia. Alcuna volta le manifesta per uomini vivi, siccome per gli arrettizj;[1] ch' entra il diavolo addosso ad alcuni, e per la lingua loro predice le cose che sa egli: e tale spezie si chiama *indovinamento per fitone*. Alcuna volta manifesta il diavolo certe cose occulte per certe figure e segni che appaiono in alcuni corpi insensibili: le quali se appariscono in alcun corpo terrestre, come s' è ferro, vetro, pietra pulita, specchio o unghia, si è *geomanzia;* se in acqua, si chiama *idromanzia;* se in aria, si chiama *aerimanzia;* se appariscono in fuoco, si chiama *piromanzia;* se nelle interiora degli animali che sono offerti a' demonj, si chiama *aruspicio*. È un' altra maniera d' indovinare che si fa sanza spressa invocazione del diavolo; e questa è in due modi. L' uno si è quand' altri vuole sapere le cose che sono a venire, per la disposizione di certe altre cose, come per la considerazione del sito e del movimento delle stelle, che si chiama *indovinamento per astronomia:* o vero per movimento o voce d' uccelli o d' altri animali, o per lo starnutire degli uomini, e questo propriamente è *augurium:* o per considerazione del movimento degli occhi o degli orecchi degli animali, o d' osservare certi dì dell' anno e certe ore e punti del dì, e questo si chiama *aurispicium*. E se tale considerazione s' avesse intorno alle parole degli uomini, le quali dette ad altra intenzione, lo indovino le recasse al suo proposito, quello si chiamerebbe *omen*. E se alcuna volta, per sapere le cose occulte, si considerassono certe disposizioni di figure in alcuni corpi che s' incontrassono cogli occhi, sarebbe altra spezie d' indovinamento: come, s' altri considerasse i liniamenti, cioè cotali righe e fessure delle mani, si chiamerebbe *ciromanzia;* se si considerassono certe figure che appariscono nelle spalle d'alcuno animale sagrificato agl' idoli, come fanno i pagani, si chiamerebbe *spatulimanzia*. L' altra maniera d' indovinamento sanza spressa invocazione del dimonio, si è quando si considerano certe cose che intervengono per alcune cose fatte dagli uomini studiosamente e in pruova, per sapere alcune cose occulte: come sarebbe protrarre punti o linee o figure, che si appartiene a *geomanzia;* o considerare figure che si facessono del piombo strutto bogliente, gittato di súbito nell' acqua fredda; o nel tôrre cedole o fuscelli a rischio e a ventura, o nel gittare dadi, o nell' aprire alcuno libro di súbito, e considerare quello che prima gli venisse a mano, o simili cose che s' appartengono a *gittare di sorte*. In tutte queste cose è una generale ragione di peccato, avvegna che non sia una medesima ragione speziale; imperò ch' è più grave peccato invocare il diavolo espressamente, che fare certe altre cose per le quali egli si venga non chiamato a inframmettere. E molto più grave è a fargli alcuno sagrificio o reverenza d' adoramento; la

[1] Per mezzo degli *arrettizj*, o energumeni.

qual cosa, sopra tutte l'altre, vuole dagli uomini, retegnendo ancora l'affetto della prima superbia, come si mostrò nella terza tentazione di Cristo, quando egli disse: *Hæc omnia tibi dabo si, cadens, adoraveris me:* Tutte queste cose ch'io t'ho mostrate, cioè la gloria del mondo, io ti darò, se, gittandoti in terra, tu m'adorerai. E anche s'ingegna di fare cadere l'uomo a ciò, perch'egli è il maggiore peccato che sia; cioè l'idolatria. Usasi alcuna volta questa arte magica a potere fare o avere o acquistare alcuna cosa per azione del dimonio, la quale l'uomo non potrebbe fare nè avere per sè medesimo: come sarebbe di trovare avere e tesoro, o nelle proprie cave e miniere o in sepolcri o in altri luoghi nascosi, il quale al diavolo sono tutti manifesti; avvegna che non ha però balía d'insegnarli o di darli a cui egli vuole, ma a cui e quando gli è permesso da Dio: come sarebbe di trovare cose ismarrite o perdute, le quali il diavolo sa; e spezialmente le cose che fa perdere egli, facendo fare i furti e gl'involíi. E fannosi ancora maleficj; onde coloro che usano questa arte, si chiamano malèfici, e l'arte s'appella *malfattoria;* e ciò si fa quando, per tale arte, col favore del diavolo, alcuna persona, o uomo o femmina, ammaliata e fatturata, uscirà fuori della memoria, innamorrà d'altrui e avrà in orrore la sua compagnia. Parrà alla persona che la casa ov'ella sarà, arda, e ch'ella debba rovinare; perderà l'appetito del mangiare, consumeràssi, e non potrà dormire nè posarsi, avendo sogni terribili e paurosi, immaginazioni e fantasie oscure e spiacevoli. Parrà alla persona avere piene le carni di spine e d'agora, avere il quore trafitto, le membra cascanti e deboli, essere ismemorato e abbarbagliato e sciemonito, e non trovare luogo nè dì nè notte; e' suoi reggimenti e parole saranno come di persona farnetica o ebra. Per questa arte si fa portare la persona di luogo a luogo, e di súbito portare e riportare ambasciate e novelle di lontano paese. A fare queste cose, usano i malèfici alcuna volta invocazioni o scongiuri a' dimonj espressamente; e eglino appariscono in alcuni de' modi di sopra detti, dando vista d'essere costretti per tali iscongiuri, avvegna che non sieno, com'è detto di sopra. Usano incantesimi, dando altrui cibi e beveraggi incantati: fanno immagini di cera e di piombo e d'altra materia; annodano legàccioli, e involgono iscritte di nomi di dimonj, e di segni e di figure e di caratteri trovati e insegnati da' dimonj, sotto i quali si contengono i patti tra' dimonj e coloro che usano questi segni ad alcuno effetto, secondo la predetta arte. Soglionsi vantare certi di questi malèfici di potere mutare le menti, e di trasformare una cosa in un'altra: come sarebbe di fare d'uno uomo o d'una femmina una bestia od uno uccello; o di creare cose nuove, come favoleggiando iscrivono i poeti. Alla vanità falsa de' quali si risponde, che sanno bene eglino medesimi che mentono per la gola: chè non posson

più che possa il maggior loro, cioè il diavolo; la cui potenzia non si stende a tanto, avvegna che possa fare parere certe cose altre che quelle che sono. D'un'altra cosa falsamente si gloriano; e questa è, che a loro richiesta il maggiore loro insegna qualunche scienza di súbito a qualunche grosso uomo, osservando egli certe regole dell'arte: e di ciò hanno scritto uno libro che si chiama l'*Arte notoria*, della quale pruova san Tommaso, ch'è interdetta e vietata come gli altri libri magici e diabolici; imperò che contiene caratteri e figure de' patti taciti fatti col diavolo, col quale non è licito d'avere patto o convegna o compagnia o amistà alcuna; anzi ci è comandato da Dio che l'abbiamo per isfidato nimico. . . . .

Truovansi certe altre persone, uomini e femmine, che non sanno l'arte magica, nè invocare nè scongiurare dimonj, e non sono indovini nè non credono essere, chè sanno per certo non sono; e con tutto ciò, o per guadagnería o per altra loro vanità, dicono che sono incantatori e indovini, e con loro ciuffole e anfanie[1] ingannano molta gente semplice, ch'è inchinevole e vaga ad andare dietro a così fatte cose. E qual dice che vede morti e favella con loro, e che va di notte in tregenda colle streghe. Altri dicono che sanno incantare il male degli occhi e 'l duolo de' denti, la magrana,[2] le senici[3] e 'l duolo del capo; e fare brievi, che chi gli porta addosso non arà il male del fianco nè 'l male maestro,[4] non potrà morire nè in acqua nè in fuoco, nè essere offeso da' suoi nimici; e tutte tali cose che le genti vorrebbono, e però agevolmente le credono. Questi cotali sono ingannatori e trombettieri;[5] e peccando mortalmente, sono tenuti a restituzione d'ogni guadagno ch'e' fanno. E chi dà loro fede, pecca gravemente; e hassi il danno di quello che désse loro. Nè non si debbono le genti lasciarsi ingannare nè a' malífici veri, nè a quegli che s'appellano indovini e incantatori e non sono, perchè dicano che si dicano messe e orazioni, e facciansi limosine e digiuni; chè tutto il fanno maliziosamente, e perchè sia data loro più fede, e acciò che più copertamente possano mescere il veleno della loro reità. E avvenga che sia detto che certe persone, non dicendo vero nè credendosi dire, ma per guadagnería e per fare altro inganno, dicono che veggiono i morti e che vanno in tregenda; tuttavia si truova, tra l'altre illusioni che 'l diavolo fa, che mostra di fare apparire morti; non che sieno veramente gli spiriti degli uomini o delle femmine morti, chè ciò non potrebbe fare, ma egli prende la figura e la similitudine del morto, e dice, mentendo, ch'egli è quel cotale. Come si legge nella santa Scrittura di quella indovina fittonissa che, a pe-

---

[1] Bagattelle e anfanamenti.
[2] *Emicrania.*
[3] Tumori alla gola.
[4] Mal caduco.
[5] Strombazzatori di vane arti.

tizione del re Saul, fece apparire Samuel, il quale predisse l'effetto della battaglia de' Filistei; non che fosse Samuel, o lo spirito suo, come spongono i Santi, ma fu il diavolo in quella similitudine, e diceva e mostrava che fosse Samuel. Così si truova ch' e' dimonj prendendo similitudine d' uomini e di femmine che sono vivi, e di cavagli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade, dove veduti dalle genti, credono che sieno quelle persone la cui similitudine mostrano: e questa in alcuno paese si chiama la *tregenda.* E ciò fanno i dimonj per seminare questo errore, e per mettere iscandalo, e per infamare quelle tali persone la cui similitudine prendono, mostrando di fare nella tregenda alcune cose disoneste. Ben si truovano alcune persone, e spezialmente femmine, che dicono di sè medesime ch'elle vanno di notte in brigata con questa cotale tregenda, e contano per nome molti e molte di loro compagnia; e dicono che le donne della torma che guidano l'altre, sono Erodia, che fece uccidere san Giovanni Batista, e la Diana, antica dea de' Greci. Come questo sia è da considerare, e come essere possa. Non è dubbio veruno che, di sua possa naturale, il diavolo puote menare e portare uomini e femmine, pochi e molti, da uno luogo a un altro, come e' vuole, se non è impedito per virtù divina; ma rade volte si truova che ciò faccia. L'altro modo ch' è più verosimile, è quello che già è detto di sopra, che puote fare parere alla persona, e di sè e d'altrui, ch' ella sia quello ch' ella non è, e ch'ella faccia quello ch' ella non fa. E ciò fa o vegghiando la persona o dormendo, alterando la immaginazione e la fantasía, e imprimendovi immagini e similitudini di quelle cose che vuole che paia alla persona essere, e dire e fare le dette cose. Onde, standosi la persona in sul letto suo, le parrà andare, e fare cose maravigliose; e poi le racconterà, credendolesi avere veramente fatte. E questo interviene comunemente a' malèfici, o a persone maleficiate, cioè che sia fatto di loro o per loro alcuno malificio d' arte magica; o a persone che dieno fede a così fatte cose.

Sono certe cose che avvegna che non vi si adoperi invocazione di dimonj, nè figure, nè osservanzie d'arte magica, non sono però licite; chè o elle son false, o non hanno efficacia veruna a quello per che si fanno, o è sospetto il modo nel quale si fanno. Non hanno efficacia veruna qualunche parole dette, o portate addosso scritte o per modo di brieve o d'altra legatura, eziandio le parole della santa Scrittura, o 'l Vangelo di san Giovanni, o *Dirupisti vincula mea,* o vero *Iesus autem transiens, per medium illorum ibat,* o qualunch' altra parola, o a non perire in acqua, o a non venire in mano de' nimici, o a capitare bene di piato,[1] o di qualunche altra impresa, o a non morire sanza confessione,

[1] Aver buona conchiusione di una lite.

o a non morire di morte subitana, o a scampare del parto o di qualunche altra infermità: anzi è peccato ad usarle a qualunche di questi effetti, o di qualunch'altre cose temporali o corporali, con ciò sia cosa ch'elle furono scritte e spirate dallo Spirito Santo, o per ammaestramento e dottrina o per orazione, e non per altro uso. Che se la Scrittura fosse stata revelata da Dio o ordinata a tale uso, lo Spirito Santo l'averebbe revelato agli Apostoli e alla santa Chiesa, come ha fatto delle parole sagramentali. Non l'ha fatto; e però non è lecito ad uomo vivente diputarle o appropiarle a tale uso di portarle scritte addosso, o di dirle o farle dire per alcuno effetto corporale o temporale. E molto peggio sarebbe quando vi si mescolassono o interponessono altri nomi iscognosciuti, o figure o segni, sotto i quali, dicono i Santi, si contengono i patti taciti co' dimonj. Portinsi adunque le parole della santa Scrittura nella mente, e non a collo; nel quore, e non in borsa. Quel medesimo si dice del danaio primo offerto alla Croce el venerdì santo, e dell'erbe tenute e côlte quando si canta il Vangelo o la Passione; e di simili cose. E se le parole di Dio non hanno virtù e efficacia a tali effetti, molto meno quelle d'uomo o di femmina che si dicano in incantesimi o in iscongiuri di serpenti o d'altre bestie, di malori o di qualunch'altra infermità. Il nome di Dio e del nostro Signore Iesu Cristo, l'aiuto della Vergine Maria e degli altri Santi, divotamente e puramente, sanza niuna osservanza o vana superstizione, si dee invocare in ogni necessità corporale e spirituale. E quello ch'è detto delle parole, similmente si dice del digiuno, del silenzio, delle messe, delle 'nvenie,[1] dell'andate fatte sotto certe osservanze di tempo e di novero, credendo che altrimenti non fossono valevoli: come si dice de' dodici lunedì di santa Caterina, del venerdì di santo Niccolao e delle messe di san Gregorio, de' mercoledì di san Lorenzo, del silenzio de' dieci mila Martiri, e di tutte simili cose. E non si dice però, che le messe e 'l digiuno e l'orazioni e gli altri beni non sia bene a fare; ma quelle osservanzie del tempo o del novero o di certi modi non sono nè liciti nè buoni. E che la vanità e la cupidità delle genti mortali voglia pôr legge alla divina giustizia, e che per loro opere o per loro parole o loro andate o loro offerte si traggano in fra certo tempo anime di purgatoro, quest'è grande presunzione e pericoloso errore a credere o a dire. L'osservanzia del tempo, cioè in che dì o in che ora o in che punto altri imprenda a fare alcuna cosa di nuovo; come sarebbe, intrare ad abitare in prima in casa nuova, mettersi la roba nuova, menare moglie, incominciare a fare mercatanzia o compagnia con altri, entrare in mare, entrare in signoria, radersi la prima barba, andare cercando la prima mancia nelle calendi, il primo dì

[1] Eccessive e cerimoniose dimostrazioni di culto.

dell' anno nuovo, il primo dì della settimana; e dicessi che alcun dì alcuna ora è migliore ch' un' altra, anzi che alcuna è buona e alcuna è rea, e simili cose che certe gente osservano, è vanità, e non è sanza grave peccato: e spezialmente osservando certi dì, quali dicono alcuni che si chiamano *egiziachi*, ne' quali non si dee fare alcuna impresa che altri voglia che riesca bene, con ciò sia cosa che siano di infausti e malauguriati, e in ciascuno mese dell' anno n'ha alcuno. Contro a questi cotali osservatori dice san Paolo: *Dies observatis menses, tempora et annos: timeo ne sine causa laboraverim in vobis:* Voi osservate i dì e mesi e' tempi e gli anni; per la qual cosa temo ch'io non mi sia affaticato in voi in vano. Non si dee però intendere che sia male a osservare i tempi e' segni del cielo a certe cose naturali, delle quali e 'l tempo e 'l cielo sono alcuna cagione, come dicea Salamone: *Omnia tempus habent:* Ogni cosa ha suo tempo. Onde i medici in dare le medicine, i marinai in navicare, i lavoratori nel lavorío della terra, possono anzi debbono osservare e tenere mente a' tempi e a' segni delle stelle e delle pianete del cielo. Simile dico di certi atti che fanno alcuni animali, che si muovono secondo lo 'nstinto della natura e del cielo; e per isperienzia è veduto e provato dagli uomini, che significano alcuna cosa che dee intervenire, non che ne sieno cagione: come i dalfini, quando vengono notando sopra l' acqua del mare, appressandosi alle navi, significano che tosto dee venire tempesta; e quando la gatta si liscia el capo colla branca, dicono le femmine ch' è segno ch' e' dee piovere; e quando il gallo canta più tosto che non suole, è segno di mutazione di tempo. Queste cotali cose osservare e tenervi mente, non è peccato veruno. Ma chi volesse, pel cantare del gallo o per lo abbaiare del cane o pel cantare del corbo o del barbagianni o dell' assiuolo in sul comignolo della casa, o per qualunche movimento di uccello o d'altro animale, auguriare pronosticando se lo 'nfermo dovesse morire o guarire, o quanto tempo la persona dovesse vivere (come disse quella vecchia, che avea ancora a vivere cinque anni, imperò ch' avea udito cantare il cuculo il dì di calen' di maggio cinque volte; onde non si volle confessare, e così morì sanza confessione); questo sarebbe grave peccato, con osservanzia inlecita e vietata. Quel medesimo si dee tenere di certi accidenti che 'ntervengono alla persona, i quali non si debbono osservare nè porvi mente: come se nell' uscire dell' uscio la mattina, la persona starnutisse pure una volta, chè dicono alquanti vani osservatori che si debbia tornare addietro; o se si trovasse messa la calza o la camicia a rovescio, creda che tutte le cose di quel dì gli vadano a ritroso; e se gli venisse messo il piè manco innanzi al ritto, o se incispicasse o cadesse, non debba andare più innanzi. E tutte quelle cose delle quali non è ragione naturale per che così debba essere o intervenire, non

si debbono osservare nè credere; ch'elle sono oppenioni false e vane, e sônci rimase del paganesmo, o introdotte dalla falsa dottrina del dimonio. Del gittare delle sorte, dicono i Santi che in certi casi non è lecito, anzi è vietato per lo decreto: come sarebbe chi volesse sapere per sorte alcuna cosa occulta che dovesse venire, riferendo il prendere delle sorte o alla disposizione delle stelle o all'operazione de' dimonj: e tale si chiama *sorte divinatoria*. Anche chi volesse sapere, per lo prendere delle sorte, quello che dovesse fare o dire, dubitando qual fosse il meglio, come sarebbe d'eleggere alcuno prelato ecclesiastico, o di ricevere alcuno beneficio spirituale; non è oggi lecito, benchè nella antica legge s'usasse, e chiamassi *sorte consultoria*. È un altro gittare di sorte, che si chiama *sorte divisoria;* e questa è lecita: come sarebbe se certe persone ch'avessono a dividere certe cose a comune, e non s'accordassono a fare le parti dando e togliendo, possonsi gittare le sorte, spognendo alla fortuna qual parte vegna a qualunche di loro. Ed è lecito ancora, d'usare queste sorte negli oficj temporali, a cui prima tocchi la volta: come si fa dagli ufciali della città che si eleggono per parecchi anni, e scritti in certe cedole si mettono in un sacco o cassetta, e poi a certi tempi si traggono alla ventura, e secondo che sono tratti, così entrano all'oficio. — (Dal *Trattato della scienza,* ediz. POLIDORI, pag. 309 e segg.)

GIOVANNI COLOMBINI.

Nacque in Siena, forse nel 1304, di famiglia di antica nobiltà e dedita al commercio: ed ai traffici attese anch'egli e fu dei rettori della città, finchè nel 1355, o poco prima, si convertì all'ascetismo, secondo narrano i vecchi biografi, dopo la lettura e meditazione della vita di Santa Maria egiziaca. Si diede quindi tutto ad opere di pietà e di carità, e, mortogli verso il '63 il figlio, e fattasi monaca la figlia, diede tutto il suo all'ospedale di Santa Maria della Scala, salvo un piccolo reddito alla moglie. Preso seco un compagno, andò mendicando e chiamando gli uomini a farsi « sposi dell'altissima povertà, » raccogliendo intorno a sè un primo nucleo di compagni, che presero il nome di *Gesuati*. Fu bandito dai rettori del Comune, ma poi richiamato; e con una cugina, Caterina Colombini, fondò le monache *Gesuate*. Propagò la sua dottrina in varie città di Toscana e dell'Umbria, e processionalmente coi suoi seguaci nel '67 si recò a Viterbo, perchè Urbano V approvasse il nuovo ordine monastico: la qual cosa ottenne, dopo che l'inquisitore li riconobbe immuni dalle taccie di eresia ad essi apposte. Soltanto volle il Papa che ai mantelli stracciati, che portavano addosso per umiltà, sostituissero abiti bianchi.

Tornando da Viterbo, infermò all'Abazia di San Salvatore e vi morì il 31 luglio 1367. Le sue Lettere, dirette a uomini e donne, potenti ed umili, contengono la sua dottrina, che fu tutta d'amore e di carità, e sono scritte con semplice efficacia in schietto idioma senese, qua e là da noi ritoccato.[1] A lui sono anche attribuite alcune *Laudi*.

[Oltre la *Vita* di lui, scritta da FEO BELCARI, che più oltre ricorderemo, vedi G. PARDI, *Della vita e degli scritti di G. C. da Siena*, Siena, tip. Lazzeri, 1895.]

Il Colombini e i suoi alla presenza del Papa. — Vi scriviamo sommariamente quello che Gesù Cristo ha permesso e voluto fare intorno al suo onore. Sappiate che, come per altra lettera vi scrivemmo, per lo cammino, e anco in Viterbo, singulare e grande onore ci fu fatto, e quasi da tutta gente volentieri veduti. Poi, appressandosi la venuta del Santissimo Padre, il Cardinale venne a Corneto, e noi amenduni[2] con grande parte di poverelli, venimmo simile con lui:[3] qui fummo veduti volontieri. E poi, appressandosi il tempo del venire, sì n'andemmo al mare, ove si fece grande apparecchio per ricevere il Padre Santo e' cardinali: e per la grazia di Dio, assai in quello che si potè, ci adoperammo, e aitammo a fare la camera del Santo Padre, e 'l letto suo, e le letta de' Cardinali facemmo noi, e fucci di ciò fatta assai grazia. Poi, quando venne il Padre Santo, istemmo sul ponte o dal lato.... Poi il vedemmo venire e co' lui sette cardinali, e fu la più bella e devota cosa che mai si vedesse. E vedemmolo uscire dalla nave, e veramente parendo Santo. Noi tutti cogli ulivi in capo e in mano, con gridare sempre: " Laudato Cristo, e viva il Santo Padre! ", e tutto il campo con laude e con cose mettemmo a rotta[4] e a festa, e per grande grazia ci fu dato in ogni cosa, luogo. Grazia e gloria sia all'altissimo Dio! E fate ragione che ivi era la baronia del mondo, con tanta divozione, che fu mirabile cosa. Francesco e io Giovanni di Pietro gli baciammo il piè, e più altri poverelli, e recâro due poverelli un pezzo d'aste del palio[5] suo, che aveva sopra a capo. Poi giunto nella terra, iscavalcò con grande gaudio e festa a' frati di Santo Francesco; noi con gli ulivi assai li fummo appresso: poi, gli fu parlato di noi, e disse che aveva volontà di vederci e confortarci. Poi, tanto è la pressa di forastieri e di ambasciatori e d'altri baroni, che non c'è stato modo. Avemo parlato col cardinale d'Avignone, suo fratello carnale, il

[1] La migliore e più compiuta raccolta di esse è quella a cura di A. BARTOLI, Lucca, Balatresi, 1856.
[2] *Ambedue:* egli e Francesco Vincenti, suo primo compagno.
[3] Accompagnandoci con lui.
[4] Ne rompemmo, per fervore, l'ordine. [5] *Del baldacchino.*

quale è come uno agnello, ed è buono uomo, e fece singolari vezzi a noi poverelli, e molto ci ammaestrò in consiglio.[1] È vero che sommariamente[2] noi isperiamo assai bene de' fatti, e molta gente ci ama: e pensate che in tutta questa santa festa non è stata niuna novità notata quanto la nostra, e pensate che per la più parte della cristianità questa cosa si spande, ed è tenuta mirabil cosa. Ma pensate che tante son l'eresie della gente, che non si può credere che noi siamo netti nè puri, per molti. Ma quando il vero si saprà, saremo assai amati, scriveremo bene e virtuosamente, avremo assai appoggi e grandi, e così molti contrarj, e, crediamo, grande battaglia: ma speriamo buono fine per la purità e verità e santo desiderio. Noi di tutte le cose ci contentiamo, volendo ciò che Iddio vuole. Il Santo Padre si partirà ratto quinci, e vanne a Viterbo. Cristo sia con lui: pregate sempre per lui, però che ogni cristiano n'è tenuto, e più singularmente noi.... — (Dalla Lettera XC.)

FRANCESCO PETRARCA.

Del Petrarca, anche solo per quello ch'egli lasciò scritto delle cose sue, abbiamo molte e particolari e sicure notizie: le quali, trascelte e confortate dall'autorità degli ultimi studj, riassumiamo, per quanto ci è possibile in breve.

La famiglia del Petrarca veniva in Firenze dall'Incisa nel Valdarno, e fu per ciò della *gente nuova*.[3] Padre di Francesco fu Ser Petracco o Petraccolo (Pietro) figlio d'un Garzo, del quale parla reverentemente il Petrarca stesso.[4]

Petracco, il cui nome poi il figlio ridusse latineggiandolo come suo cognome in Petrarca, era cancelliere delle Riformagioni: come guelfo bianco, fu bandito anch'egli nel 1302 e riparò ad Arezzo, dove ebbe, il 20 luglio 1304, il figlio Francesco[5] natogli non da Niccolosa Sigoli, come alcuno affermò, ma da Eletta Canigiani.[6] Francesco trascorse i primi sette anni colla madre in un podere paterno, all'Incisa in una casetta, ora divenuta colonica e a cui fu apposta una iscrizione; seguì poi (1310) il padre e la famiglia a Pisa.[7] Passarono l'anno dopo in Francia e precisamente in Avignone, città allora molto importante per esservi stata trasferita

---

[1] *Ci diede utili consigli.* [2] Tutto sommato.

[3] Vedi I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, nel vol. *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 106 e segg.

[4] Vedi *Famil.*, VI, 3; G. Mazzoni, in *Propugn.*, N. S., vol. II, 205 e seg., III, 5 e segg., 49 e seg., 238 e seg.; A. Zenatti, *Il bisnonno del Petrarca*, *ibidem*, N. S., IV, pag. 415.

[5] Vedi U. Pasqui, *Sulla casa ove nacque F. P.*, Arezzo, tip. Bellotti, 1900.

[6] Vedi G. O. Corazzini, *La madre del Petrarca*, in *Arch. stor. it.*, serie V, tom. IX, pag. 297 e segg.

[7] Vedi P. Paganini, *Delle relazioni di F. Petrarca con Pisa*, Lucca, 1881.

dal 1305 la sede pontificia. Vi è tuttavia qualche incertezza intorno alla cronologia di queste andate a Pisa e ad Avignone.[1] Francesco fu mandato dal padre a Carpentras (1315-1319), ove ebbe l'insegnamento di Convenevole da Prato;[2] poi a studiare giurisprudenza a Montpellier (1319-1323), indi a Bologna. Non sentiva per le discipline giuridiche nessuna inclinazione, mentr'era amantissimo degli studj delle lettere, a' quali era allora confortato anche dal messinese Tommaso da Caloria.[3]

Il padre non amava però ch'egli per gli scrittori classici trascurasse lo studio della legge, e il poeta stesso racconta (*Senil.*, XVI, 1) come gli fossero da lui bruciati per tal cagione molti de' suoi cari libri, ma salvati, per le sue lacrime, la *Retorica* di Cicerone e Virgilio, che furon poi i suoi autori prediletti. Tornò ad Avignone nella primavera del 1325;[4] dopo la morte del padre (anteriore era stata quella della madre), come il fratel suo Gherardo, entrò nello stato ecclesiastico: ma vi ebbe solo gli ordini minori, sebbene, come diremo, vi conseguisse molti benefizj, e l'obbligo perpetuo della recitazione dell'ufficio divino.[5] In Avignone il Petrarca continuò i suoi studj, giovanilmente sollazzandosi, del resto, nella vita galante e licenziosa di quella città, e strinse amicizia colla famiglia de' Colonna, che vi dimoravano. Un giorno, nella chiesa di Santa Chiara, vide Laura, e da quel giorno ebbe principio il suo innamoramento. Il Petrarca stesso dice che fu il 6 aprile 1327, e il venerdì santo; ma si deve osservare che il venerdì santo cadde in quell'anno il 10 di aprile.[6] Molto si è discusso intorno alla realtà e alla per-

---

[1] Vedi A. Gaspary, *St. d. lett. ital.*, trad. it., I, pag. 479.

[2] Vedi A. D'Ancona, *Convenevole da Prato*, in *Studi sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884.

[3] Vedi L. Lizio-Bruno, *Il P. e T. da Messina*, in *Propugn.*, vol. IX, parte I, 1876, pag. 16 e segg.

[4] Vedi P. De Nolhac, *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque*, in *Annales du Midi*, genn. 1890.

[5] Vedi G. Cozza-Luzi, *Il breviario di F. P. custodito nella Bibl. Vaticana*, nel periodico *L'Arcadia*, anno IX, 1892, n. 3, e dello stesso, *Sul cod. del breviario* ec., s. n. t. ma Roma, 1893.

[6] Vedi G. Mazzoni, *Noterelle petrarchesche*, in *Propugn.*, N. S., 1888, fasc. I, pag. 152 e segg.; G. Mestica, *Il più giovanile de' sonetti del P. e il suo innamoramento*, nel *Fanf. d. dom.*, 1888, n. 21.

sona di Laura, nè la controversia si può dire del tutto definita: più comunemente si è creduto che Laura, la quale dovette esser certo maritata, fosse la figlia di Audiberto de Noves, moglie dal 1325 di Ugo de Sade e madre di ben undici figli, che morì il 6 aprile del 1348, forse vittima anch'essa della pestilenza.[1] Ben presto il Petrarca cominciò a sentire quell'irrequietezza d'animo, che lo spinse a spesse e varie peregrinazioni.[2] Non pare che possa ammettersi che viaggiasse nel Belgio e nella Svizzera nel 1329: certo è che nel 1330 andò con Stefano Colonna a Lombez, presso i Pirenei, ove quegli era vescovo. Di ritorno in Avignone, entrò al servizio, ma in intimità quasi fraterna, presso il card. Giov. Colonna. Nel 1333 viaggiò lungamente per la Francia settentrionale e per la Germania, ricercando e osservando amorosamente le cose più interessanti e curiose e fermandone le impressioni nelle sue lettere. Tornò ancora in Avignone: frattanto, sostenne in concistoro i diritti degli Scaligeri e del da Correggio su Parma; ebbe allora un canonicato in Lombez. Con Iacopo e Stefano Colonna partì verso la fine del 1336 alla volta dell'Italia, e con loro entrò per la prima volta in Roma il 5 gennaio del 1337.[3] Tornato ancora in Avignone nell'agosto del 1337, fuggì la corruzione e il rumore della città papale nella campagna di Valchiusa presso le sorgenti del Sorga, luogo che gli fu sempre carissimo e gli suscitò le migliori ispirazioni poetiche.[4] Quivi, ormai celebre ed ammirato, ebbe il 1° settembre 1340 dall'Università di Parigi e dal Senato romano, offerta di poetica incoronazione; il quale onore, per altro, è certo che egli aveva in qualche modo sollecitato. Anche per consiglio di Giovanni Colonna,

---

[1] Per chi ami conoscere la questione della realtà o no, di Laura, citiamo: R. Minich, *Sulla persona della celebre Laura*, in *Atti dell'Istit. ven.*, tom. IV, serie V, 1877–78, pag. 1423 e segg.; A. Bartoli, nel vol. VII della *Stor. d. lett. ital.*, pag. 185 e segg.; F. D'Ovidio, *M. Laura*, nella *N. Antologia*, 15 luglio–1° agosto 1888; F. Flamini, *Il luogo di nascita di M. Laura e la topogr. del Canz. petrarchesco*, in *Studi di st. lett. ital. e stran.*, Livorno, Giusti, 1895; E. Sicardi, *Gli amori estravaganti e molteplici di F. P. e l'amore unico per madonna Laura de Sade*, Milano, Hoepli, 1900 (cfr. A. Moschetti, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VIII, 165); F. Wulff, *L'amorosa Reggia del Petrarca*, in *Riv. d'Italia*, ottobre 1901; E. Sicardi, *Alla ricerca dell'Amorosa reggia del Petrarca*, ibidem, gennaio 1902; E. Müntz, *L'iconographie de la Laure de Petrarque*, in *Bulletin italien*, I, 2; H. Hauvette, *Laure de Noves?*, in *Bulletin italien*, II, 1, 15, che non crede, come altri dei qui ricordati, alla realtà di Laura. Sul ricordo della morte di Laura lasciato dal P. nel codice Ambrosiano di Virgilio, vedi Fr. Wulff, *La note sur le Virgile de l'Ambrosienne*, nel II vol. della *Società neofilologica* di Stoccolma (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 469).

[2] Vedi A. Levati, *Viaggi di F. P.*, Milano, 1820; 5 voll.

[3] Vedi A. Monti, *Il Petrarca visita Roma nell'anno 1337*, in *Propugn.*, 1876, vol. IX, parte II, pag. 128 e segg.

[4] Vedi B. Zumbini, *Studi sul P.*, Firenze, Successori Le Monnier, 1895, pag. 257.

accettò l'invito di Roma; partì per l'Italia, e si sottopose ad un esame del re Roberto di Napoli, che lo dichiarò degno della laurea poetica. L'8 di aprile 1341, giorno di Pasqua, con grande solennità, che si rinnovava per la prima volta a Roma, ricevè, come poeta e come storico, il supremo onore dell'alloro in Campidoglio dalle mani del senatore Orso dell'Anguillara: pronunziò un'orazione intorno alla poesia e alla gloria; la corona depose poi sull'altare di San Pietro.[1] Fermatosi a Pisa, si recò a Parma con Azzo di Correggio, nuovo signore (23 maggio 1341) della città; gli piacque anche soggiornare in Selvapiana, boscaglia fra Parma e Reggio, e in questa solitudine ritrovò le felici ispirazioni che aveva già avute in Valchiusa.[2] Ritornò in Francia, e in Avignone conobbe Cola di Rienzo; ma nel 1343 fu da Clemente VI inviato a Napoli a tutelare i diritti della Santa Sede dopo la morte di re Roberto: vi ebbe onori ed un ufficio ecclesiastico.[3] I dieci anni seguenti visse con alterna dimora nell'Italia superiore e in Francia; a Parma (1343-44), a Modena, a Bologna, a Verona (1345), dove scoprì le lettere di Cicerone *Ad Atticum;* già in Liegi (1333), ne aveva ritrovate due orazioni.[4] Fu una sua illusione di aver mai posseduto il *De gloria* di Cicerone, e solo incompiuto potè avere il trattato delle *Institutiones* di Quintiliano.[5] Tornò anche una volta in Avignone (1346); rifiutò l'ufficio di segretario apostolico, ma accettò una prebenda canonicale a Parma, che volle conferirgli Clemente VI: fu presente alle feste che si fecero per Carlo di Lussemburgo.[6] Nel 1347, quando Cola di Rienzo tentò la restaurazione famosa degli antichi ordini della repubblica romana, il Petrarca scrisse versi e prose al tribuno e, lasciata Avignone, si mosse per venire a Roma.[7] Visitò suo fratello Gherardo alla Certosa di

---

[1] Vedi A. Hortis, *La laurea del Petrarca*, in *Scritti inediti di F. P.*, Trieste, 1874. Cfr. *Epist. poet.*, II, 1. (L'orazione pronunziata dal P. è nel vol. dell'Hortis a pag. 311.)

[2] Vedi A. Ronchini, *Il P. a Parma*, Modena, 1874, e anche A. Rondani, *F. P., sua casa di Selvapiana, e accusa fattagli di magía*, in *N. Antologia*, dicembre 1874 e in *Saggi di critiche letter.*, Firenze, tip. della *Gazz. d'Italia*, 1881, pag. 147. — Per l'amore e la pratica che ebbe il P. delle cose di campagna, vedi F. Marconi, *Il P. nella storia dell'Agricoltura*, Firenze, Ricci, 1893.

[3] Vedi A. Amabile, *La corte di Roberto d'Angiò e il secondo viaggio del P. a Napoli*, Napoli, tip. Mormile, 1892.

[4] Vedi le questioni che si fanno in proposito, riassunte dal Gaspary, *op. cit.*, pag. 483.

[5] Vedi P. De Nolhac, *P. et l'humanisme* ec., Paris, Bouillon, 1892, pag 216 e segg., 281 e segg.

[6] Vedi G. Mestica, *Il bacio a Madonna Laura*, in *N. Antologia*, 1° aprile 1892.

[7] Vedi F. Torraca, *Cola di Rienzo e la Canzone « Spirto gentil »*, in *Discussioni e ricerche letter.*, Livorno, Vigo, 1888; V. Cian, in *Atti d. r. Accad. d. Scienze di Torino*, vol. XXVIII, 1893. La quistione sulla persona alla quale la Canzone è indirizzata vien riassunta nel commento Carducci-Ferrari, che più oltre citeremo.

Montrieu,[1] ma poi, avute per via cattive notizie delle cose di Roma, proseguì invece il viaggio per Parma, ove ebbe la notizia della morte di Laura avvenuta in Avignone il 6 aprile 1348. Il dolore gli fu accresciuto dal dispiacere che ebbe della morte di due amici, Giovanni Colonna e il giureconsulto Giovanni d'Andrea, sicchè tornò a cercare sollievo nel viaggiare: fu in varie città, tra le quali Parma, Ferrara,[2] Padova.[3] Si mise in viaggio, allora, alla volta di Roma: fu ospite a Firenze di Giovanni Boccaccio, e strinse amicizia con Zanobi da Strada, grammatico e poeta, e con Francesco Nelli, priore della chiesa dei Santi Apostoli.[4] Per alcuni accidenti occorsigli in viaggio, rimase ferito gravemente a una gamba.[5] Da Roma ripartì nel dicembre, e ad Arezzo ricevè omaggi ed onori, e rivide la sua casa, custodita come un monumento; a Padova (1351) ebbe la visita del Boccaccio, che gli notificava la restituzione fattagli dai Fiorentini de' beni confiscati al padre, e l'invitava a reggere lo Studio fiorentino allora fondato. Il Petrarca non accettò l'invito, e i beni in seguito gli vennero riconfiscati. In questi anni (1350-51) fu di nuovo in Parma,[6] e quindi in Valchiusa. Rifiutata anche una volta l'offerta d'un segretariato apostolico, nella primavera 1353 abbandonò per sempre Avignone; dall'alto del Monginevra salutò nuovamente l'Italia, *Salve, cara Deo tellus santissima, salve,* e in Italia condusse gli ultimi ventun'anni di vita. A Milano fu benvoluto dall'arcivescovo Visconti[7] e ne ebbe varj incarichi: nel 1354 tenne una pubblica orazione in elogio del morto suo protettore: pure nel 1354 a Mantova fu ricevuto a grande onore da Carlo IV, cui poi recò un'ambasciata de' Visconti a Praga nel 1356[8] e ne ebbe nuovi onori e il titolo di *Comes palatinus*. Alternò la dimora di Milano con gite che faceva in campagna a Garagnano, a San Simpliciano, o alla villa che, da quella di Scipione Affricano, chiamò Linterno: nel 1360 fu a Parigi oratore di Galeazzo Visconti al re Giovanni. Nel 1361 perdette il figlio naturale Giovanni e l'amico Ludovico di Campinia;

---

[1] Vedi F. BERNARDI, *La Certosa di Monterivo e Gerardo Petrarca,* in *Riv. Universale,* novembre 1874, pag. 478 e segg.

[2] Vedi L. N. CITTADELLA, *Il P. in Ferrara,* in *Arch. ven.,* tom. X, parte II, 1875, pag. 374 e segg.

[3] Vedi A. ZARDO, *Il P. e i Carraresi,* Milano, Hoepli, 1887.

[4] Le lettere del Nelli al P. furono raccolte e pubblicate secondo il ms. della Nazionale parigina, da H. COCHIN, Parigi, Champion, 1892 (traduzione ital. nella *Bibl. petrarchesca,* di Biagi e Passerini, Firenze, Succ. Le Monnier, 1901).

[5] Vedi A. VERNARECCI, *F. P. a Bolsena,* nel periodico *L'Arcadia,* anno III, n. 7, 1891.

[6] Vedi G. LIVI, *Nuovi docum. relativi a F. P.,* in *Atti e memorie della dep. di stor. patr. dell'Emilia,* nuova serie, vol. III, pag. 289 e segg.

[7] Vedi A. HORTIS, *Petr. e i Visconti,* in *op. cit.;* C. ROMUSSI, *F. P. a Milano, studi storici,* Milano, Istituto tipografico, 1875.

[8] Vedi P. MARILLE, *Pétrarque et l'empereur Charles IV,* Angers, 1880.

si ritirò a Padova (1361), e dopo aver rinunciato all'intrapreso viaggio per tornare a Valchiusa (1362), andò a Venezia, che fu sua principale dimora fino al 1368.[1] Aveva promesso alla repubblica i suoi libri (i quali poi andarono invece dispersi) e ne ebbe in ricambio la concessione d'un palazzo per abitarvi (il Palazzo Molin sulla Riva degli Schiavoni): quivi dimorarono per alcun tempo con lui il Boccaccio e poi Leonzio Pilato. Nel 1363 si trovò in Pavia presso Galeazzo Visconti.[2] Vide con giubilo nel 1367 la traslazione della sede pontificia a Roma, che, peraltro, non doveva esser definitiva; nel 1368 si trasferì a Padova; volle anche di nuovo recarsi a Roma, dopo fatto testamento (il 4 aprile 1370). Ammalatosi in viaggio a Ferrara, si ritirò in Arquà sui colli Euganei, con la figliuola naturale Francesca, maritata a Francescuolo da Brassano,[3] allontanandosene due sole volte: nel 1371 per recarsi a Bologna a' funerali di Urbano V; nel 1373 per accompagnare a Venezia Francesco Novello da Carrara.[4] La mattina del 19 luglio 1374 dal suo amico Lombardo da Serico fu trovato morto, col capo reclinato su un libro. La sua morte fu lutto universale: gli furon fatte solenni esequie e fu sepolto davanti la chiesa di Arquà.[5]

Sentì potentemente l'amore e l'amicizia.[6] Nella famosa *Epistola ad posteros* egli stesso lasciò il suo ritratto fisico e morale.[7] Ebbe dottrina, per il tempo suo, enciclopedica; e svariatissime furono le sue opere, delle quali assai agevolmente si può determinare la cronologia; ma per la loro copia e varietà meglio è parlarne raggruppandole per generi. Furono raccolte ben presto

---

[1] Vedi A. Gloria, *Docum. ined. intorno a F. P.*, in *Atti dell' Istituto veneto*, tom. VI, serie 5ª, 1879-80.

[2] Vedi C. Dall'Acqua, *Il palazzo duc. Visconti in Pavia e F. P.*, Pavia, Bizzoni, 1874; H. Morf, *Die Bibliothek P.*'s, in *Die Nation*, XII, 14.

[3] Vedi A. Malmignati, *F. P. a Venezia e ad Arquà*, Padova, Sacchetto, 1874; G. Cittadella, *P. a Padova e ad Arquà*, nel volume, *Padova a Fr. P.*, pagg. 15-76; A. Zardo, *Il P. e i Carraresi* cit.

[4] Vedi V. Lazzarini, *La seconda ambasciata di F. P. a Venezia*, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV, fasc. 19-20, 1891.

[5] Vedi G. Canestrini, *Sulle ossa del Petrarca*, Padova, Prosperini, 1874. Vedi A. Moschetti, *La violazione della tomba del P.*, Padova, Randi, 1899; E. Macola, *I codici di Arquà dal maggio 1788 all' ottobre 1878*, Padova, Prosperini, 1874.

[6] Vedi G. Bozzo, *Il Petrarca ed il Decameron*, in *Propugn.*, vol. VIII, parte I, 1875, pag. 135 e segg.; N. Faraglia, *I due amici del P., G. Barrili e M. Barbato*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, anno IX, fasc. 1, 1884; [L. Dal Verme], *F. P. e Luchino Dal Verme*, Roma, Voghera, 1892.

[7] Vedi sul ritratto del P. De Nolhac, *op. cit.*, pag. 375: *L'iconographie de Pétrarque;* G. Cozza-Luzi, *Del ritr. di F. P.*, nel cod. vatic. 3198, Roma, tip. Salesiana, 1898; F. Novati, nella *Lettura*, del luglio 1901; P. De Nolhac, in *Gaz. de B. Arts* (XXV); Prince d'Essling et Eugène Müntz, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes* etc., Paris, Imp. de la Gazette des beaux arts, 1902 (cfr. su quest'opera, A. Farinelli, in *Gazette des beaux arts*, 1902).

in edizioni collettive.[1] Si aggiunsero a mano a mano, fino a' giorni nostri altre scritture. Le opere latine sono in maggior numero: in versi e in prosa: cioè, un poema, trattati morali, storici, varj, epistole. — L'*Africa* è un poema epico in esametri sulla seconda guerra punica e specialmente sulle imprese di Scipione Affricano, in nove libri con grave lacuna fra il quarto e il quinto. Fu cominciato in Valchiusa tra il 1338 e il 1339 e finito circa il 1342; ma ebbe anche più tardi correzioni e ritocchi; è dedicato a re Roberto, morto quando il poema fu compiuto. Vivente il poeta, non n'eran conosciuti che trentaquattro versi; i quali contengono il bell'episodio di Magone (fratello di Annibale).[2] La materia egli trasse dall'antichità, e adoprò il latino coll'intento di rinnovare l'epopea, ma l'azione si svolge con poco movimento epico: l'eroe Scipione non è molto ben tratteggiato, e ciò che più piace nel poema è qualche episodio d'inspirazione lirica, come quello della storia di Sofonisba nel quinto libro.[3] — Il *Carmen bucolicum* è composto di dodici ecloghe di argomento vario, con molti accenni, non facili a cogliersi senza le spiegazioni del poeta stesso o di contemporanei, alle vicende della vita e a' tempi del poeta. Il poeta finì di copiarlo nel 1357, come si rileva dall'autografo conservato nella Vaticana, cod. 3358.[4] — Le *Epistolæ metricæ* sono pure in esametri: sono sessantasette in tre libri; assai interessanti per notizie sulla vita e sul carattere dell'autore.[5] Sono di tempi diversi, a distanza di molti anni, dal 1333, al '61. Si pubblicarono recentemente pochi versi inediti latini del Petrarca.[6] — I trattati morali, nonostante che il Petrarca vi riveli il suo amore per l'antichità, hanno un carattere del tutto medievale. Il *De contemptu mundi,* detto dall'autore stesso *Secretum,* consta di tre dialoghi fra il Petrarca e sant'Agostino in presenza della Verità. Fu composto in Avignone, nel 1342 e '43: è importante perchè rivela il punto supremo della lotta sostenuta spesso dall'autore col senti-

---

[1] Prima ediz., Basilea, Amerbach, 1496: edizione più compiuta è quella di Basilea, Henricus Petri, 1554.

[2] Per la storia della pubblicazione dell'*Africa,* vedi *Epistol. di Col. Salutati,* pubbl. da Fr. Novati, tom. I, Roma, 1891, pag. 229. La 1ª ediz. è di Venezia colle altre opere latine: un'edizione critica è quella del Corradini, Padova, 1874: trad. ital. di G. B. Gaudo, Oneglia, Ghilini, 1874.

[3] Vedi B. Zumbini, nei citati *Studi sul Petrarca;* A. Giordano, *F. P. e l'Africa,* Fabriano, tip. Gentile, 1890.

[4] Prima ediz., Colonia, 1483. — Vedi A. De Benedictis, *Le egloghe del P.,* in *Rivista abruzzese,* XIII, XIV; E. Carrara, *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 128.

[5] La 1ª ediz. è, colle altre opere latine, di Venezia, 1501. Vedi tutte queste poesie latine in *F. P. Poemata minora,* a cura di D. Rossetti, Milano, Classici, 1829-34, volumi 3.

[6] Li pubblicò P. De Nolhac, nei *Mélanges Julien Havet,* Paris, Lerouse, 1895, pagg. 481-486.

mento mistico.[1] — Il *De vita solitaria*, cominciato nel 1346 in Valchiusa e finito dieci anni dopo a Milano, loda teoricamente e con esempj classici e cristiani la felicità della solitudine.[2] Non è da confondersi, come fu fatto, col *De vita solitaria* di Lombardo da Serico.[3] — Nel *De ocio religiosorum*, non finito prima del 1356, in due libri si celebra la vita monastica.[4] — Dei due dialoghi che vanno sotto il nome *De vera sapientia*, e che dimostrano che la vera scienza è data dalla fede,[5] uno è il dialogo XII del *De remediis* e il resto appartiene a Niccolò Cusano. — Il *De remediis utriusque fortunæ* è una raccolta di brevi dialoghi: il Petrarca vi lavorava nel 1360; la finì nel 1366: v'insegna nelle due parti in cui si divide, come comportarsi nei varj accidenti lieti o tristi della vita.[6] — Rimangono di lui anche *Psalmi pœnitentiales* e alcune preghiere.[7]

Sono scritti d'erudizione storica e geografica i seguenti: *Rerum memorandarum*, in quattro libri, intessuti di racconti ed esempj ordinati sistematicamente;[8] furon composti prima del 1350 sul modello classico di Valerio Massimo. L'*Itinerarium Syriacum*, è descrizione de' luoghi che si trovano sulla via da Genova a Terrasanta.[9] — Il *De viris illustribus* è un ristretto dell'*Epitome*, che il Petrarca fece, come più limitato lavoro, invece d'un *Liber historiarum*, che non scrisse più, degli uomini illustri di ogni tempo e paese, da Romolo a Tito. Fu cominciato a Valchiusa, prima dell'*Africa*. L'*Epitome* fu condotto fino a Traiano da Lombardo da Serico o della Seta.[10] — Scritti polemici sono le *Invectivæ in medi-*

---

[1] Prima ediz., Strasburgo, 1472?.—Vedi su di esso V. Grimaldi, *Sant'Agostino e Petrarca nei rapporti delle loro Confessioni*, Napoli, Detken, 1898.

[2] Il cod. vat. 3357 è reputato autografo; prima stampa nella cit. ediz. del *Secretum*.—Vedi su di esso G. Zuccala, *Della solitudine secondo i principj del P.*, Milano, 1818; C. Segrè, *Il « Mio Segreto » del P.* e le *Confessioni di Sant'Agostino*, nella *N. Antologia* del 16 settembre e 1° ottobre 1899.

[3] Vedi C. Gazzera, *Osserv. bibliogr. letter. intorno ad un'operetta falsamente ascritta al P.*, in *Mem. dell'Accad. d. Scienze di Torino*, tom. VIII, 1874.

[4] Prima ediz., Utrecht, 1473.

[5] Prima ediz. ibidem. Vedi H. Cochin, *Le frère de Pétrarque et le livre du repos religieux*, in *Rev. d'histoire et de litt. relig.*, agosto, 1901. Vedi in generale sul valore di queste opere F. Fiorentino, *La filosofia di F. P.* in *Scritti varj*, Napoli, Morano, 1875.

[6] 1ª ediz., Strasburgo, 1474?. — Vedi W. Fiske, *F. P.'s Treatise De Remed. utr. fort.*, text and version, Firenze, 1888.

[7] Prima ediz. dei *Psalmi*, Venezia, 1478: le preghiere le pubblicò l'Hortis, *op. cit.*

[8] Prima ediz., Lovanio, 1485. — Il Baumker, nello scritto *Quibus antiquis auctoribus*, ec., nel prog. ginn. di Münster, 1882, dà un saggio d'un lavoro sulle fonti di questo libro.

[9] Prima ediz., Venezia, 1501: più accurata quella fattane da G. Lumbroso, *Mem. del buon tempo antico*, Torino, Loescher, 1889, pag. 16 e seg.

[10] Vedi l'ediz. di L. Razzolini, Bologna, 1874, e vedi P. De Nolhac, *Le De viris de P.*, ec., Paris, 1890; G. Kirner, *Sulle opere storiche di F. P.*, Pisa, Nistri, 1889.

cum (1355);[1] *Invectiva in Gallum* (1372);[2] il trattato *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia*, composto nel 1368, contro quattro giovani veneziani, che ei seppe aver sentenziato (1366) essere il Petrarca *virum bonum sine literis*.[3] — Abbiamo pure alcune *Orazioni* che il Petrarca recitò in più tempi (1341-1360).[4]

Numerosissime sono le *Lettere* lasciate dal Petrarca (la più antica che ne rimanga è del 1325): alcune a personaggi dell'antichità sono veri e proprj componimenti retorici. Nella dedicatoria delle *familiari* a Ludovico di Campinia, dice d'averne salvate solo una parte dal fuoco: egli stesso riunì (1359) e pubblicò la sua corrispondenza limandola e ritoccandola. Sono divise in varie serie.[5] La prima e più copiosa intitolò *Rerum familiarum Liber:* e consta di ventiquattro libri: queste lettere vanno dal 1326 al 1366. *Rerum senilium Liber* intitolò un'altra raccolta: sono diciassette libri scritti dal 1361 all'estremo anno della sua vita: *Variæ* si chiamano altre lettere contenute in un solo libro, scritte dal 1335 al 1373: queste ultime furono probabilmente così riunite da altri. *Sine titulo* sono ventuna lettere contenute in un sol libro; così dette, o perchè senza nome in confronto delle altre raccolte, o perchè non hanno il nome della persona a cui son dirette; in queste con violento linguaggio vengono censurati i costumi della corte pontificia d'Avignone. L'*Epistola ad posteros*, scritta dopo il 1370, è un'autobiografia del poeta fino all'anno 1351.

Queste lettere furono scritte evidentemente per esser pubblicate; attestano la cultura classica dell'autore, ma non hanno il pregio della schiettezza di certi moderni epistolarj: alcune sono veri e proprj trattati ed operette.[6] La 1ª ediz. di lettere petrarchesche contiene solo otto libri delle *Familiari*, Venezia, Gregori, 1492: a mano a mano la raccolta s'accrebbe nelle stampe, finchè G. Fracassetti pubblicò compiutamente le *Epistolæ de rebus familiaribus et variæ*, Firenze, F. Le Monnier, 1859-63, 3 vol., e con esse *Variarum liber unicus:* diede poi di queste il volgarizzamento con belle illustrazioni, ibid., 1863-67, 5 vol.; e poi le

---

[1] Prima ediz., Basilea, 1496.

[2] Prima ediz., Venezia, 1501; autogr. è il cod. vatic. 3359.

[3] Vedi De Nolhac, *Le « Gallus calumniator » de P.*, in *Romania*, XXI, 600; Hauréau, *Jean de Hesdin, le « Gallus calumniator » de P.*, in *Romania*, XXII, 276; M. Lehnerdt, *Der Verfaster des « Galli cuiusdam anonymi in Fr. P. invectiva »*, in *Zeitschr. für vergl. Litg.*, VI, 8.

[4] Furono pubblicate, tranne la quinta, già pubbl. da A. Barbou De Rocher, in *Mém. présentés à l'Acad. des Inscriptions*, ec., Parigi, 1854, serie 2ª, vol. III, da A. Hortis, *op. cit.;* vedi anche *Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi, fatta in italiano da* Carlo Negroni, Novara, tip. Miglio, 1876.

[5] Vedi G. Voigt, *Die Briefsammlungen P.*, in *Abhand der hist. cl. d. Bayer. Akad. d. Wissensch.*, vol. XIII, Monaco, 1883.

[6] Vedi F. X. Kraus, *F. P. in seinem Briefwechsel*, in *Deutsche Rundschau*, XXII, 4-5; trad. da D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1901.

Lettere senili di F. P. volgarizzate e dichiarate con note, ibid., 1869-70, 2 vol. Più tardi sono state pubblicate da C. Antona-Traversi e F. Raffaelli, postume, pure del Fracassetti, *In epistolas F. P. de rebus familiaribus et variis adnotationes,* Fermo, Bacher, 1890. Le *Sine titulo,* stampate sparsamente, vennero edite in parte (sedici) da P. P. Vergerio, Argentorati, 1555.[1]

Ricordiamo anche che il Petrarca aveva scritto una commedia, non più trovatasi, intitolata *Philologia,* e che fece una versione latina (*De obedentia et fide uxoria*) della novella di Griselda del *Decameron,* che è, del resto, la epistola *Senil.,* XVIII, 3.

Il *Canzoniere* o come lo intitola il codice vaticano *Francisci Petrarchæ laureati pœtæ Rerum vulgarium fragmenta,* è l'unica opera italiana del Petrarca. L'ordinò egli medesimo, formandone il disegno nel 1350, poi compiendolo nel 1356 da prima e via via ritoccando e aggiungendo, ma piuttosto che secondo l'ordine cronologico delle poesie, secondo certi criterj estetici e psicologici, ai quali non rimase sempre fedele; però di molte poesie possiamo anch'oggi fermar la data sicura della composizione e della divulgazione.[2] Molte poesie il Petrarca distrusse: quelle che rimangono sono 317 sonetti, 29 canzoni, 9 sestine, 7 ballate, 4 madrigali, la maggior parte d'argomento amoroso, alcune d'argomento vario; notevolissime le politiche.[3] *Estravaganti* si chiamano alcune rime, amorose, varie, politiche, che il Petrarca lasciò fuori della raccolta; fra queste ne furon poi comprese di apocrife.[4] Il suo lungo soggiorno in Provenza dètte occasione al poeta di conoscere e imitare poeti occitanici; come conobbe e imitò certi motivi de' nostri antichi poeti, sebbene il suo stile non si possa dir derivato senz'altro da scuole poetiche preesistenti e determinate.[5] Metricamente

---

[1] Vedi G. Brizzolara, *Le « Sine titulo » del P.,* in *Studi storici,* IV, 4; una traduzione di queste lettere pubblicò O. D'Uva, Sassari, 1895. Il cod. laur., pl. LIII, 35, è composto di lettere autografe; vedi De Nolhac, *Un ms. original de lettres de P.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XVIII, pag. 439 e segg.

[2] Vedi G. A. Cesareo, *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XIX, 229, XX, 91, e in *Fanf. d. domenica,* XV, 28; dello stesso *Su le poesie volgari del P. nuove ricerche,* Rocca S. Casciano, Cappelli; A. Cochin, *La Chronologie du Canzoniere de P.,* Parigi, 1898, e su questo, cfr. Cesareo, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXII, 408.

[3] La prima edizione datata del *Canzoniere* è quella di Venezia 1470; la migliore quella di G. Mestica, *Le Rime di F. P. restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi,* Firenze, Barbèra, 1896; vedi anche L. Mascetta, *Il Canzoniere di F. P.* cronologicamente riordinato, ec., vol. I, Lanciano, Carabba, 1895. Vedi su l'ediz. Mestica, G. Salvo-Cozzo, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXX, 369, e sul libro del Mascetta, vedi F. Pellegrini, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 401.

[4] Vedi lo studio di A. Borgognoni, *Le estravaganti del P.,* nella *Rass. settimanale,* 21 agosto 1881. Vedi l'ediz. fatta da P. Ferrato, *Raccolta di rime attribuite a F. P.,* Padova, Prosperini, 1874; altre furono pubblicate sparsamente.

[5] Vedi L. Castellani, *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di F. P.,* in *Scritti,* Città di Castello, Lapi, 1889; R. Renier, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,*

perfezionò le dottrine e la pratica de' precedenti poeti, compreso Dante, sicchè sull'uso petrarchesco si fondarono più specialmente le teoriche metriche dei trattatisti del Cinquecento.[1] Non si può ragionevolmente dubitare, sebbene taluno vi abbia ghiribizzato attorno, della realtà dell'amore cantato dal Petrarca: nè è indiscutibilmente provato, come alcuni vogliono, che altre donne siano cantate dal poeta oltre a Laura, nè *Laura* può credersi come un pseudonimo o una imagine simbolica (*senhal*) d'altro che la donna amata. È piuttosto da credere che il poeta sapesse trovar facilmente l'occasione di mescolare alcun che di simbolico a' desiderj e a' ricordi di un amore reale, che, pur idealizzandosi, ha sempre un fondamento molto più reale ed umano che quello di Dante. La storia amorosa del Petrarca non ha uno svolgimento esteriore, ma l'animo del poeta e la sua irrequieta passione son ritratti nel *Canzoniere* con potenza di osservazione, e rappresentazione psicologica nuova: è il contenuto del *Secretum* fatto poesia, come ben disse il Gaspary. Nè vi manca l'osservazione della realtà esterna, della bella natura.[2]

I *Trionfi,* che si uniscono di solito al *Canzoniere,* e con questo formano il complesso delle *Rime,* sono un poemetto allegorico morale in terza rima e che si direbbe d'imitazione dantesca, cominciato nel 1357. Non vogliamo attribuire al Petrarca un sentimento invidioso d'emulazione per Dante, che forse, peraltro, non ammirò troppo sinceramente.[3] Sono i *Trionfi* il racconto di una

III, pag. 125 in nota, e Gaspary, *op. cit.,* pagg. 489-90; N. Scarano, *Fonti provenzali e ital. della lirica petrarch.,* negli *Studi di filol. romanza,* fasc. 22 (1900), pag. 250 e seg.; P. Savi-Lopez, *Ueber die provenzalischen Quellen Lirik Petrarcas* in *Beilage zur Allgem. Zeitung,* n.° 283.

[1] Vedi F. Colagrosso, *La metrica nella cronologia del Canzoniere,* in *Studi di lett. ital.,* Verona, Tedeschi, 1892; T. Casini, *Gesch. der ital. Liter.,* nel *Grundriss* del Gröber, pag. 99 e seg.; E. Raab, *Sachliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canz. P.s,* Lipsia, 1898; G. Mari, *Riassunto e dizion. di ritmica italiana con saggi dell'uso dantesco e petrarchesco,* Torino, Loescher, 1901. Vedi anche G. Lisio, *Una stanza del P. musicata dal Du Fay,* in *Rivista musicale ital.,* I (1894) 2°.

[2] Vedi Zumbini, in *Studj* cit., pag. 1, e F. D'Ovidio, *Questioni di geogr. petrarch.,* e *Postilla* a queste negli *Atti d. Accad. reale di Nap.,* Napoli, Università, 1889, vol. 2 e 3.

[3] Vedi G. Carducci, in *Studj letterari,* Livorno, Vigo, 1874: *Della varia fortuna di Dante,* disc. III; e C. Cipolla, *Quale opinione P. avesse sul valore lett. di D.,* in *Arch. veneto,* tom. VII, 1874, pag. 407 e segg.; E. Lamma, *Il trionfo d'Amore,* in *Ateneo Ven.,* s. XIII, v. II, 343 e seg.; A. Moschetti, *Della ispirazione dantesca nelle rime di F. P.,* Urbino, tip. della Cappella, 1894; G. A. Cesareo, *Dante e il P.,* nel *Giorn. dantesco,* I, quad. XI-XII (cfr. F. Pellegrini, in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* II, 250); N. Scarano, *L'invidia del P.,* Torino, Loescher, 1897, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXIX, 1-45; G. Melodia, *Difesa di F. P.,* Venezia, Olschki, 1897, estr. dal *Giorn. dantesco* (vedi su questo N. Scarano, in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXI, 100): nuova ediz. in *Bibl. petrarchesca,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1902; V. Rossi, nel vol. *Con Dante e per Dante,* Milano, Hoepli, 1898, pag. 171-74.

visione che il poeta finge d'avere avuta in Valchiusa; ma le figure che ci passan dinanzi mancano spesso di vita, e le lunghe filze di nomi stancano: Laura peraltro fa qui più sinceramente palpitare il cuore del suo amante, come anche nelle poesie *in morte*.[1] Non furono pubblicati durante la vita del poeta; sono distribuiti in dodici capitoli, variamente disposti nelle varie edizioni.[2]

Abbiamo voluto dir subito de' *Trionfi*, perchè anche ad essi si riferiscono alcune delle osservazioni e notizie che seguono. Il Petrarca, lavoratore e facitore di versi instancabile, si mostrò nelle poesie italiane stilista perfetto, squisito;[3] anzi abusò qualche volta di certi artificj, sicchè si può ritrovare per qualche parte in lui il germe di quel mal gusto, che si sviluppò così largamente in molti suoi malcauti e servili imitatori.[4] I quali cominciaron presto, e dilagaron poi, e si dissero petrarcheschi, per tutto il Cinquecento, ed oltre.

Il *Canzoniere* si divulgò prestissimo.[5] Si conservano per fortuna due manoscritti autografi, e sono i codd. vat. lat. 3195 e 3196. Il ms. 3195 rappresenta come l'ultima volontà del Poeta.[6] I più copiosi e larghi studj sulle rime del Petrarca si fecero nel Cinquecento; commenti, discorsi, lezioni, dissertazioni; ma anche in seguito si ebbero commenti notevolissimi, come quelli del Castel-

---

[1] Su certi motivi che il P. ha imitato da altri ne' *Trionfi*, vedi Gaspary, *op. cit.*, pag. 412, app.; N. Scarano, *Alcune fonti romanze dei Trionfi*, Napoli. tip. dell'Università, 1898; G. Melodia, *Studio sui Trionfi del P.*, Palermo, Reber, 1898.

[2] Quanto alle difficoltà d'un sicuro ordinamento dei varj *Trionfi*, vedi G. A. Cesareo, *La nuova critica del P.*, in *N. Antol.* del 16 marzo 1897; cfr. anche L. Mascetta-Caracci, *L'ordine dato dal P. ai cap. del Trionfo d'Amore*, in *Rass. critic. d. lett. ital.*, I, pag. 89 e seg. Vedi l'ediz. di C. Pasqualigo, Venezia, Grimaldo, 1874, quella citata del Mestica; F. Pellegrini, *I Trionfi secondo il cod. parmense*, 1636, ec., Milano, Battistelli, 1898: e ora il testo critico di C. Appel, Halle a. S., Niemeyer, 1901 (e su di esso, H. Hauvette, in *Bull. italien*, II, 70 e seg.).

[3] Vedi E. Raab, *Studien zur poetischen Technik Petrarca's*, Leipzig, Hoffmann, 1890.

[4] A. Graf, *Petrarchismo ed antipetrarchismo nel Cinquecento* nel vol. *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, pag. 1 e seg.; A. Maurici, *Il secentismo nel Petrarca*, Terranova Sicilia, Scrodato, 1891; G. Carducci, in *Opere*, I, 237 e seg.

[5] Indichiamo la 1ª ediz., Venezia, Vindelino de Spira, 1470, curata sugli originali del poeta da Pietro Bembo: quella di F. Ubaldini, che riprodusse un autografo, Roma, Grignani, 1642.

[6] Vedi P. De Nolhac, *Le Canz. autographe de P.*, Paris, 1886: e *Facsimiles de l'écriture de P.*, Roma, Cuggiani, 1887; e inoltre gli articoli di V. Cian, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 441, e di S. Morpurgo, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, III, 161; C. Appel, *Zur Entwickelung italienisch. Dichtungen Petrarca's*, Halle a S., Niemeyer, 1891; vedi anche l'introd. alla citata ediz., del Mestica e al commento che qui sotto citiamo del Carducci e Ferrari; A. Mussafia, *De' cod. vatic. lat. 3195 e 3196 delle Rime del P.*, Vienna, Gerold's Sohn, 1899 (cfr. A. Moschetti, in *Rass. bibl. della lett. ital.*, IX, 116).

vetro, del Tassoni, in parte quello del Leopardi.[1] Si hanno in questo molte indicazioni degli studj speciali su poesie singole o gruppi di poesie. Non mancarono, naturalmente, come delle altre opere, anche delle *Rime*, versioni nelle principali lingue straniere.

Diciamo brevemente de' principali scritti attribuiti falsamente al Petrarca. Sono apocrife le rime scoperte da G. M. Thomas, e pubblicate a Monaco nel 1859.[2] Il *Caso d'amore*, prosa italiana[3] non appartiene al Petrarca: e così dicasi di altre cose di minor conto non ricordate da noi nell' enumerazione delle opere petrarchesche.[4]

I moderni studj hanno ingrandita la figura del Petrarca, rilevando giustamente quel culto dell' antichità classica che egli ebbe vivissimo, e che fa di lui, posto com' egli è in sul confine di due età, uno de' massimi promotori del nostro Rinascimento. Egli con un senso più pieno e più sicuro dell' importanza del mondo antico, che vide e intuì libero dall' involucro del medio evo, desiderò, ricercò, raccolse, studiò le opere de' Latini e de' Greci; il greco volle studiare con ardore devoto: ne ebbe appena i rudimenti nel 1342 dal monaco calabrese Barlaam; nel 1367 potè leggere Omero, del quale possedeva il testo greco, nella cattiva traduzione latina che ne aveva fatto fare a sue spese a Leonzio Pilato, pure calabrese, ma di gran lunga meglio seppe e apprezzò i classici latini, la venerazione pe' quali dimostrò pur nello sfoggio intemperante dell' erudizione, sempre che potè. Il latino scrisse con miglior arte di Dante, e con impronta molto personale, pur incappando anch' egli in errori onde seppe ben guardarsi l' arte elegante degli umanisti, l' opera de' quali muove, peraltro, più o meno direttamente dal Petrarca. Dalle scritture latine, specie dall' *Africa* e dal *De viribus*, si riprometteva la maggior gloria. Combattè la pedanteria della scolastica e l' idolatria di Aristotile, pur leggendo e studiando i padri e gli scrittori della bassa latinità.[5]

Il Petrarca ebbe profondo sentimento religioso, ma non si astenne dal riprovare e riprendere la corruzione de' costumi della Chiesa. Non ebbe forse un vero concetto politico, e sognando l' instaurazione della grandezza di Roma, capo nostro, pensò di veder risorta or la Repubblica, ora una monarchia nazionale, ora

---

[1] Ottimo *Saggio d'un commento*, limitato alle poesie d' argomenti storici, morali e diversi, aveva dato G. Carducci (Livorno, Vigo, 1876), il quale apprestò poi con Severino Ferrari un bel commento alle *Rime*, Firenze, Sansoni, 1899.

[2] Vedi L. Frati, *Di alcune rime attribuite al P.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, II, pag. 350 e segg.; F. Flamini, *Son. d' un codice Morbio, ibid.*, XIX, 199.

[3] Pubbl. da P. Dazzi, nel *Propugn.*, anno I, disp. 10ª, 1868.

[4] *Un' ode asclepiadea attrib. a F. P. da codici veronesi* pubblicò F. Pellegrini, Vigevano, Botto, 1895.

[5] Vedi P. De Nolhac, *De Patrum et medii ævi scriptorum codicibus in Bibliotheca P. olim collectis*, Parigi, Bouillon, 1892.

l'Impero: e anche come politico fu, più che un pensatore profondo, un poeta, un erudito.[1] Nobilissimo è il suo odio contro le lotte fratricide, contro la corruzione del papato nella *avara Babilonia,* contro le milizie mercenarie: e con versi di lui famosi, chiuse appunto il Machiavelli la esortazione finale non meno famosa del *Principe,* a cacciare i barbari d'Italia.

Ma egli vivrà sempre glorioso per il *Canzoniere* che, pur avendolo chiamato *nugellas vulgares,* sentì bene quanto provvedesse alla sua celebrità: per il *Canzoniere,* nel quale, oltre il valore poetico che rilevammo, è da ammirare quel ringentilimento della lingua letteraria, che poco più potè progredire dopo il Petrarca, e alla quale il genio un po' rude di Dante non aveva tolta del tutto una certa rigidità ed asprezza. Per uno squisito intuito di ciò che di più bello aveva il volgare italiano, il Petrarca non usò nelle sue rime se non parole e modi di efficacia e precisione somma, anche nel descrivere gli intimi moti del cuore, sicchè nulla o quasi sia nella sua lingua di antiquato, ma tutto vi spiri una freschezza sempiterna. Ben giudicò il Carducci che il Petrarca come poeta « risalì al naturalismo ideale, e anche per questa parte apre l'età del Rinascimento ».[2] Egli ci si presenta quasi colle sembianze d'uomo moderno, dell'uomo di lettere celebre ed onorato da Signori e da Comuni; ma non fu, come potrebbe credersi, felice: non privo di vanità e desideroso d'onori, sentì tutte le lotte, i dolori e le contradizioni d'un animo irrequieto; ma questa sua vita interiore agitata, lo fa in singolarissimo modo attraente per noi. Lo studio della vita e dell'opere del Petrarca ha importanza capitale non solo per la storia della letteratura italiana, ma per la storia, altresì, di altre letterature [3] e dello spirito umano.

[Per la *bibliografia petrarchesca,* che è vastissima, vedi A. MARSAND, *Biblioteca petrarchesca,* Milano, Giusti, 1826; A. HORTIS, *Catalogo delle opere di F. P., esistenti nella Petrarchesca-Rossettiana,* Trieste, 1874; J. FERRAZZI, *Bibliografia petrarchesca,* Bassano, Pozzato, 1887; l'articolo del *Répertoire* dello CHEVALIER, Montbéliard, 1880; W. FISKE, *A catalogue of Petr. books,* Ithaca

---

[1] Vedi B. ZUMBINI, *L'Impero,* in *Studj* cit. *sul P.;* E. SALVADORI, *La vita politica del P.,* nel periodico *Arcadia,* II, 2, 12.

[2] *Dello svolg. d. letterat. naz.* in *Opere,* I, pag. 29 e seg.

[3] Per le relazioni coi poeti stranieri e la sua efficacia sulla poesia di altri popoli, vedi P. BELLEZZA, *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col P.* ec., in *Rendiconti del R. Istituto lomb.,* s. II, XXXII, 14; C SEGRÈ, *Chaucer e P.,* in *Nuova Antol.,* IV s., vol. 79, pag. 57 e seg. crede innegabile l'incontro del P. col Chaucer a Padova nel 1373; M. PIERI, *Le pétrarquisque au XVIme siècle. P. et Ronsard ou de l'influence de P. sur la Pléiade française,* Marseille, Laffitte, 1896: circa l'influsso del P. sul Metge e altri scrittori catalani antichi, vedi O. DENTI, *Einführung in die Gesch. der altcatalanischen Litt.,* Monaco, 1893.

New York, 1882, e *Hand-list of P. editions in the florentine public libraries,* Firenze, 1886.

Oltre le *notizie della sua vita,* che il Petrarca ci dà numerosissime, nell'*Epistola ad posteros* specialmente, e oltre gli autori citati a mano a mano nella notizia biografica nostra, vedi specialmente DE SADE, *Mémoir. pour la vie de F. P.* ec., Amsterdam, Askée et Mercus, 1764-7, 3 vol.; G. B. BALDELLI, *Del P. e delle sue opere,* libri quattro, Firenze, tip. Fiesolana, 1837; Z. RE, *I biografi del P.,* Fermo, 1859; G. FRACASSETTI, nella cit. ediz. delle Epistole, *Cronologia comparata sulla vita di F. P.;* A. MÉZIÈRES, *Pétrarque* ec., Paris, Didier, 1867, nuova ed., Paris, Hachette, 1895; G. KOERTING, *Petrarca's Leben und Werken,* Leipzig, 1878; A. BARTOLI, nel volume VII della *Stor. d. lett. ital.,* e del medesimo: *Petrarca,* nel vol. *La vita italiana del Trecento* (*Letteratura*), Milano, Treves, 1892; A. GASPARY, nel vol. I della *St. d. lett. it.,* cap. XIII e XIV, e G. FINZI, *Petrarca,* Firenze, Barbèra, 1891. Ricordiamo ancora il saggio sul Petrarca di T. B. MACAULAY, ne'*Saggi biografici e critici,* vol. III, Torino, Un. tip. edit., 1863, e il *Discorso di* G. CARDUCCI, *presso la tomba del Petrarca,* nelle *Opere,* vol. I, p. 237; A. TOBLER, *Petrarca* nei *Mélanges de philol. romane,* Macon, Rotah, 1896.

Sul Petrarca umanista, oltre l'op. già citata del DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme* ec., 1892, e quella del KOERTING, vedi L. GEIGER, *Petrarcka,* Leipzig, Ducker, 1874, trad. it. di A. DI COSSILLA, Milano, Manini, 1877; G. VOIGT, *Il risorgimento della antichità classica,* trad. da D. VALBUSA, Firenze, Sansoni, 1888-1890; P. VILLARI, *Il Petrarca e l'erudizione,* in MORANDI, *Antol. d. crit. lett.,* p. 303.

Come studio analitico sul *Canzoniere* citiamo, dopo il FOSCOLO, *Saggi sul P.,* in *Opere,* vol. X, Firenze, F. Le Monnier, 1859; F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca,* Napoli, Morano, 1869; e vedi anche G. A. CESAREO, *Sulle poesie volgari del P., nuove ricerche,* Rocca San Casciano, Cappelli, 1898.]

Vita solitaria.

Solo e pensoso, i più deserti campi
Vo mesurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.[1]
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;[2]
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.

---

[1] Porto gli occhi intenti dove traccia umana si mostri sul suolo, per evitare, anche in quella solitudine, ogni consorzio umano.
[2] Dal chiaro apparire del mio stato agli occhi altrui.

Sì ch' io mi credo omai che monti o piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Trovar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Preghiera a Dio, nel giorno del venerdì santo 1338.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;[1]
Piacciati omai, co 'l tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro adversario se ne scorni.[2]
Or volge, signor mio, l' undecimo anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.[3]
Miserere del mio non degno affanno;
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo;[4]
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

Rimembranze amorose.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi:[5]
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso,[6] mi parea:
I' che l' esca amorosa[7] al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma;[8] e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.[9]

---

[1] In compagnia di quel violento desiderio amoroso, accesosi pel mirar ch' io feci il sembiante e le maniere di Laura, a mio danno, così attraenti.

[2] Resti scornato, vituperato, il demonio; secondo altri, Amore.

[3] Ch' è più feroce in coloro che più sono devoti e sottomessi.

[4] Raccogli e dirigi a più degna mèta, alla contemplazione di Dio, i pensieri vaganti, erranti, dissipati.

[5] Che ora, o per malattia o per età, ne sono così privi; per me non ardono più a quel modo.

[6] Non so se così fosse davvero, o mi paresse, illudendomi.

[7] L' inclinazione ad amare.

[8] Ma più proprio di una figura, o maniera angelica.

[9] Che se fossero semplice voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.[1]

Bellezza sovrumana di Laura.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio,[2] onde natura tolse
Il bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto là su potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè vertuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.[3]
Per divina bellezza indarno mira[4]
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.[5]

Invito ad ammirar le bellezze di Laura.

Chi vuol veder quantunque può[6] natura
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch'è sola un sol,[7] non pur a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno de li dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.[8]
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.[9]
Allor dirà che mie rime son mute,[10]
L'ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

---

[1] E se anche non fosse adesso qual era allora, non però sarebbe minore l'amor mio, perchè l'allentarsi dell'arco non giova alla piaga già fatta.
[2] In qual forma tipica e suprema trovavasi l'esemplare riprodotto in Laura dalla Natura?
[3] L'ultimo effetto di tante perfezioni (o, secondo altri, la principale virtù di Laura, la castità) è però ch'io muojo per cagion loro.
[4] Vanamente si pone a cercare una divina bellezza chi ec.
[5] Cfr. ORAZIO, *Odi*, I, XX. [6] Quanto mai può.
[7] Ch'è essa sola un sole di bellezza.
[8] Questa cosa bella ma mortale, desiderata e attesa in Paradiso ec.
[9] In modo meraviglioso.
[10] Che la mia parola, rispetto ai suoi meriti, è insufficiente, e che l'ingegno ec.

Dolci memorie dei luoghi ove vide ed amò Laura.[1]

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna:
Gentil ramo, ove[2] piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;[3]
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;[4]
Date udïenza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino
E 'l cielo in ciò s'adopra
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;[5]
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.[6]
La morte fia men cruda
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poría mai 'n più riposato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:[7]
E là, 'v'ella mi scôrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disïosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pièta![8],
Già terra infra le pietre

---

[1] Vedi su questa canzone un articolo di F. D'Ovidio, nella *Nuova Antologia*, 16 luglio e 1° agosto 1888.
[2] *Al quale.*
[3] Che Laura ricoprì con la leggiadra veste e le sue bianche pieghe. Altri: al modo stesso che ricopriva l'angelico seno di lei, la gonna copriva, insieme, e l'erba e i fiori.
[4] Per mezzo dei begli occhi suoi.
[5] Ch'io debba morire amando infelicemente. *Lagrimando* per *lagrimanti.*
[6] Almeno siavi chi, per grazia cortese, seppellisca qui la mia spoglia, e possa l'anima tornar al cielo, separandosi (che non mi duole) dal corpo e dalle ossa tribolate dall'amorosa passione.
[7] Laura, per accordo di contrapposti, paragonata a una fiera, ma, oltrechè bella, benigna.
[8] *Oh dolore!*

Vedendo,[1] Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre[2]
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.
Da' be' rami scendea[3]
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;[4]
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:[5]
Costei per fermo nacque in paradiso;
Così carco d'obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l'imagine vera,[6]
Ch'i' dicea sospirando;
Qui come venn'io o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì[7] ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,[8]
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir in fra la gente.

Proponimenti mistici dopo la morte di Laura.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pòte omai,

---

[1] Vedendo me.
[2] Mi ottenga, colle sue lagrime, pietà dal cielo.
[3] Nel ricordato benedetto giorno, in che prima la vide.
[4] Parevano *oro* perchè biondi; e, o per i riflessi della luce, o per i bianchi fioretti formativisi sopra, *perle*.
[5] Di stupore, come chi vede cosa divina.
[6] Per tal modo ciò che io vedeva mi aveva fatto dimentico della realtà e allontanato da essa.
[7] Questa ripa erbosa, o questi luoghi silvestri.
[8] Quanti tu, mia Canzone, vorresti averne.

Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi
Ch'ad un ad un descritti e depint'hai,
Son levati di terra;[1] ed è, ben sai,
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più penser vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide!
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal[2] per noi quella beltà si vide,
Se viva o morta ne devea tôr pace.

Visione di Laura.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto,[3]
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio[4]
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla[5] ho pace o tregua.

Valchiusa.

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci.
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l'una e l'altra verde riva affrena;[6]
Aria, de' miei sospir calda o serena,
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.

---

[1] Non sono più di questo mondo.
[2] Con nostro danno si sarebbe vista ec.
[3] *Timore, sollecitudine.*
[4] La vita sua terrena dopo morta Laura; dopo lo chiama *viaggio.*
[5] *Mentre e finchè parla.*
[6] Gli augelli son *vaghi,* vaganti; i pesci, contenuti entro le due rive del fiume.

Quinci vedea 'l mio bene;[1] e per quest'orme
Torno a veder ond'al ciel nuda[2] è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Rapimento in cielo.

Levommi il mio penser in parte[3] ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,[4]
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compiei mia giornata inanzi sera.[5]
Mio ben non cape in intelletto umano;[6]
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.[7]
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Ritorno della Primavera.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne pianger Filomena,[8]
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;[9]
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.[10]
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.[11]

---

[1] Laura amata.
[2] Il luogo dal quale, senza il corpo, salì al cielo.
[3] Al cielo.
[4] Nel cielo di Venere, terzo anche nel *Paradiso* dantesco, sede di chi soggiacque ad Amore.
[5] Morì immaturamente, innanzi la vecchiezza.
[6] L'uomo non può concepire quanta sia la mia beatitudine.
[7] La bella spoglia corporea di cui si rivestirà al novissimo giorno.
[8] E tornano a farsi sentire la rondine e l'usignolo.
[9] Allude probabilmente alla positura e all'aspetto reciproco de' pianeti Giove e Venere in primavera. Altri: Dio si rallegra nel mirar la natura, opera delle sue mani.
[10] Riprende consiglio, ritorna ad amare.
[11] Cosa squallida, senza attrattiva.

Il sepolcro di Laura.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal[1] sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma, ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,[2]
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
A ciò che 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar essere accorto,[3]
Ch' è presso omai; siami a l' incontro, e quale
Ella è nel ciel[4] a sè mi tiri e chiame.

La gloria di Laura in cielo.

Li angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna passò, le fûr intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte[5] ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.

Condizione del poeta dopo la morte di Laura.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core,
E volendol seguire
Interromper conven quest' anni rei;
Perchè mai veder lei

---

[1] La sua parte mortale, il corpo.
[2] Rammemorando i suoi pregi, e raccogliendo le rime fatte per lei, e per le quali il mondo la conoscerà qual fu, e l' amerà.
[3] Por mente a quando passerò di questa vita.
[4] Immortale e beata. [5] E intanto.

Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia;
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poría aguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te perdut'hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tócco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo.
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.
Oïmè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi:
Quando alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami inanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.[1]
Quest'è del viver mio l'una colonna:[2]
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,

---

[1] Laura, più bella e più leggiadra che mai, mi ritorna alla fantasia, come al luogo ov'ella sa di esser come in nessun altro gradita.
[2] L'uno de' due sostegni del viver mio.

Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
Vedel colei ch'è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace e m'ha lassato in guerra;
Tal chè s'altri[1] mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie[2]
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua
Prega che non estingua,[3]
Anzi la voce al suo nome rischiari,[4]
Se gli occhi suoi ti fûr dolci nè cari.[5]
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Descrizione della morte di Laura.

I' dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita glorïosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.[6]
Era a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne, non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna[7] era ivi accolta
Pure a vedere e contemplare il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine;[8]

---

[1] Il destino a me assegnato.
[2] Per soverchie trasmodanti passioni terrene.
[3] Non venga meno.
[4] Tu renda sempre più chiara fama al suo nome.
[5] *Dolci o cari.*
[6] Il passo dalla vita alla morte.
[7] *Compagnia*, schiera.
[8] Erano tutte amiche e vicine sue.

Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua man un aureo crine.
   Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi [1]
Più chiaramente ne le cose eccelse.
   Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo que'belli occhi asciutti,[2]
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
   E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita, e sola lieta si sedea,
Del suo ben viver già cogliendo i frutti.
   "Vattene in pace, o vera mortal Dea,"
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.[3]
   Che fia de l'altre, se quest'arse ed alse [4]
In poche notti, e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
   Se la terra bagnâr lagrime molte
Per la pietà di quella alma gentile,
Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
   L'ora prima era e 'l dì sesto d'aprile
Che già mi strinse,[5] ed or, lasso!, mi sciolse:
Come Fortuna va cangiando stile!
   Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E de la vita ch'altri non mi tolse.[6]
   Debito al mondo e debito [7] a l'etate.
Cacciar me inanzi ch'era giunto in prima,
Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.[8]
   Or qual fusse 'l dolor qui non si stima;
Ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
   "Virtù mort'è, bellezza e leggiadria,"
Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano, "omai di noi che fia?
   Chi vedrà mai in donna atto perfetto?"
Chi udirà il parlar di saver pieno,
E 'l canto pien d'angelico diletto?
   Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,

---

[1] Per mostrar più apertamente la sua potenza contro ciò che più alto è in terra.
[2] Spenti, e perciò senza lagrime, mentre piangenti eran invece quelli delle spettatrici.
[3] Sì trista, dura esattrice de' suoi dritti.
[4] Patì ardore e gelo, e altri mutamenti, a cagione della sua infermità.
[5] L'anniversario cioè del suo innamoramento.
[6] Che la morte non mi tolse.
[7] Era dovuto.
[8] Nè togliere al mondo ciò che ne formava il più gran pregio.

Fatto avea in quella parte il ciel sereno.[1]
Nessun degli avversarj[2] fu sì ardito,
Ch'apparisse giamai con vista oscura,
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta sicura;[3]
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo caro costume.[4]
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza venti in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

(Dal *Trionfo della morte*, sec. la lezione di C. Appel, Halle, Niemeyer, 1902, cap. I.)

Conforta un amico a perseverare negli studj.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita[5]
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,[6]
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.[7]
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Grida la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

---

[1] L'anima di Laura partendosi dal corpo, raccolte in sè tutte le virtù ond'era adorna, avea fatto serena quella parte del cielo alla quale aveva drizzato il volo.

[2] Degli spiriti maligni.

[3] Non avendo più nulla da temere o da sperare.

[4] Mantenendo sino al fine gli atteggiamenti, il bel contegno che solea.

[5] Quasi ha deviata, vinta dalle male usanze umane.

[6] Ed è venuto meno ogni benefico influsso superiore, onde riceve forma la vita umana.

[7] Coltivare con frutto la poesia e le lettere.

Contro la Corte pontificia d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,[1]
Per l'altrui 'mpoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi.
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.[2]

A Giacomo Colonna vescovo di Lombez, perchè eccitasse gli Italiani alla Crociata.

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obedïente ancella,
Onde al suo regno di quagiù si varca;
Ecco novellamente a la tua barca,[3]
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;[4]
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace orïente[5] ov'ella è vôlta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna,
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;

[1] Dalla primitiva semplicità e povertà evangelica.
[2] Seguita pure a vivere in modo che il puzzo delle tue sozzure giunga sino a Dio, e ne provochi l'ira.
[3] Alla navicella della tua vita.
[4] La deliberazione de' principi cristiani d'occidente di fare una crociata.
[5] Alle contrade d'Oriente e al cielo.

Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro locò ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo[1] spira
La vendetta ch' a noi tardata noce
Sì che molt' anni Europa ne sospira;
Così soccorre a la sua amata sposa;
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia[2] e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte
Con Aragon lassarà vota Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne,[3]
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,[4]
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,[5]
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, qua' donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo[6] è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica natural di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole:
Questa se più devota che non sòle
Col tedesco furor[7] la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran nelli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,[8]
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.[9]

---

[1] Filippo VI, re di Francia: *il successor di Carlo* (son. XXIII).
[2] I potentati pagani, e specialmente maomettani.
[3] Con l'isole bagnate dall' Oceano fra il polo settentrionale (carro di Boote) e la foce del Mediterraneo (*colonne d'Ercole*).
[4] Della verace dottrina dell' Elicona cristiano.
[5] *Di abiti;* non come oggi femminili, ma in generale.
[6] L'Europa settentrionale, cominciando dalla Germania.
[7] Col furore proprio de' Tedeschi.
[8] Tutte le genti infedeli di qua dal Mar Rosso.
[9] Che adopra gli archi e le saette invece delle spade.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;[1]
E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien dell'immortale Apollo,[2]
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfïone
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,[3]
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,[4]
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,[5]
Vôlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel colla terrena soma:
Sai, da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trïunfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie[6] del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia,
Cortese no ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese,
Col figliuol glorïoso di Maria?[7]
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse
Che fece, per calcare i nostri liti,
Di novi[8] ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'orïente
Vittoria t'emprometta,

---

[1] Il *giogo* del terrore di codesti popoli; *il velo* è l'errore che non fa vedere l'obbligo di liberar dalle mani infedeli il sepolcro di Cristo.

[2] Di Dio, ispiratore del vero. Ricorda il *sommo Giove* del *Purg.*, VI, 118.

[3] Se non ti pare impresa mirabile quella di Orfeo e di Anfione, che si traevan dietro le fiere e i sassi, minor cosa sarà che i figli d'Italia si destino ed armino al suono delle tue parole.

[4] L'Italia. [5] Di sapienza.

[6] Sai quanto Roma fu benigna e liberale a vendicar le ingiurie fatte ad altri.

[7] *Col* va congiunto con *conoscente e pia:* verso il figliuol ec.

[8] *Insoliti,* non mai più visti: fra Sesto ed Abido.

Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il leon[1] con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette,
Per che inchinar a Dio molto conveno
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;[2]
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.[3]

A un nuovo rettore del Popolo romano.[4]

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;[5]
Poi che se' giunto a l' onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi
E la richiami al suo antiquo viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avolto entro capegli!
Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma

---

[1] Leonida, re degli Spartani.
[2] Più mi tiene a sè qui dove più sento l' amore per la presenza della donna amata.
[3] Amore, germe d' ogni nobil azione, non è ristretto solo sotto gli ornamenti femminei (scalda soltanto per il bel volto d' una donna) ma anche per la patria, la religione ec.
[4] Riman sempre dubbioso a chi sia diretta questa canzone: più diuturna e costante fu l' opinione che si trattasse di Cola di Rienzo. Vedi quanto fu accennato nella biografia del Petrarca, a pag. 510.
[5] Anima gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un personaggio valoroso, ec.

Securamente e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
    L'antiche mura, ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,[1]
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato offizio!
Come cre[2] che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
    E, se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che là son cittadine
Ed hanno i corpi abandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra,
Che fûr già sì devoti,[3] ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi[4] atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
    Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,

---

[1] E tutto ciò che, di antico e glorioso, è ora in decadenza e rovina.
[2] *Credo.*
[3] Per cui la gente non è ben sicura di poter peregrinare ai luoghi, già sì devotamente frequentati, che santificavano le sacre memorie, e che ora, per le guerre civili, sono divenuti come ricetto di ladri, essendone soltanto esclusi i buoni.
[4] *Strani, sconvenienti.*

Ch'Annibale, non ch'altri, farían pio.
E se ben guardi alla magion di Dio[1]
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate,
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna[2]
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Chè 'l maggior Padre ad altr'opera intende.[3]
Rade volte adiven ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese,
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.[4]
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovene e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

---

[1] A Roma, sede della Chiesa, ora ardente tutta per malvage passioni.
[2] Le famiglie degli Orsini, Savelli, dei conti di Tuscolo e dei Caetani, avversarie de' Colonna. Cfr. l'ecloga V.
[3] Il Papa, ha altrove rivolti i pensieri.
[4] L'autorità mondiale di Roma.

Ai signori d'Italia, affinchè cessino dalle nimicizie scambievoli e liberino l'Italia dagli stranieri.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali[1]
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'e' miei sospir sian quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor che 'ndura e serra
Marte superbo e fero
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa' che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,[2]

---

[1] Rispetto alle piaghe ec.
[2] Delle genti barbariche di Germania.

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue.[1]
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia;
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire;[2] e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove,
Del bavarico inganno
Ch' alzando il dito con la morte scherza?[3]
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altra ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate;[4] e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;[5]
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.[6]

---

[1] Presso le *Aquæ Sextiæ,* Mario pose il campo su un colle privo d' acqua; e a' soldati additò per dissetarsi il fiumicello che scorreva presso il campo nemico. Onde l' esercito vincendo conquistò l' acqua col sangue.

[2] Cercar di avere le altrui ricchezze malmenate e disperse.

[3] Di quosti barbari mercenarj ingannatori, che, fingendo di combattere si risparmiano o prendono a scherzo la morte, che per voi dovrebbero incontrare. *Alzare la mano* o *il dito* vale, secondo l' uso dei gladiatori, arrendersi al nemico.

[4] Per breve tempo: sole tre ore corrono dalla *terza* a *mattutino.*

[5] Non date corpo e valore a un' ombra vana, qual è la riputazione di bravura e lealtà dei mercenarj tedeschi. Alcuno qui trova un' allusione all' impero, ormai ridotto ad essere un vuoto nome.

[6] Che l' esser noi vinti d' intelletto dal furore di quella gente salva-

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l' antiquo valore
Ne l' italici cor non è ancor morto.
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle [1]
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene:
E le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica. [2]
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: Chi m' assecura? [3]
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

---

tica, barbara, che sta lassù, verso il settentrione, è colpa nostra, non cosa naturale.

[1] Nel vostro corto passaggio per questa valle della vita.

[2] Di non voler sentire la verità, ma soltanto le lodi e le lusinghe.

[3] Chi mi difende, chi mi protegge?

Alla Vergine.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;[1]
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui ch'amando in te si pose.[2]
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench'i' sia terra, e tu del ciel regina.
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;[3]
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trïunfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa[4]
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente,[5] altera,
Venne a salvarne in su li estremi giorni;[6]
E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.[7]
Fammi, chè puoi, de la sua grazia degno,

---

[1] Nel tuo seno vestì umana carne.
[2] Del figlio tuo, che per amore stette, posò nel tuo ventre. Alcuni intendono dello *Spirito santo*, che è l'amore.
[3] Accenna alla parabola evangelica delle cinque vergini prudenti e delle cinque stolte (Matt., XXV, 4).
[4] *Segni, impressioni:* le piaghe impresse sul corpo.
[5] *Cœli fenestra facta es*, così è chiamata la Vergine nell'inno attribuito a Venanzio Fortunato e in altri testi similmente.
[6] In questa ultima età del genere umano che è la sesta, o di Cristo.
[7] *Volgi, converti.*

Senza fine o beata,[1]
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice:
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo, senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;[2]
Santi penseri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò la grazia abonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida.[3]
Ma pur[4] in te l'anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lacrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur[5] per mia pena e per mio grave danno!

---

[1] *O infinitamente beata.*
[2] A cui niuna fu superiore nè eguale, nè altra così fatta verrà appresso.
[3] Sono ormai presso a mettere le ultime strida del naufrago: sono già vicino alla morte. [4] *Soltanto.* [5] *Soltanto.*

Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale[1] è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo,[2] pur quel che n' avvenne
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.[3]
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e convensi),[4]
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran vertute,
Por fine al mio dolore;[5]
Che a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa[6] e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi[7] 'l mio cor lasso:
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.

Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio[8] amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umile:
Chè se poca mortal terra caduca

---

[1] Laura.

[2] *Se anche lo avesse saputo.*

[3] Ogni altra voglia del cuore, sarebbe stata esiziale a me, d' infamia a lei.

[4] Se è lecito chiamarti con questa denominazione pagana.

[5] Tu puoi fare quello che Laura non potè: porre fine al mio dolore.

[6] Laura, anche altrove (CCXXIX, 9 e CXCVII, 5) paragonata a Medusa *che facea marmo diventar la gente.*

[7] *Riempi*, appaga.

[8] Ricorda che tu pure fosti, come me, creatura umana. *Vergine umana*, la dice o invoca anche per *benigna*.

Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stilo,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì[1] s'appressa, e non pôte esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenzia or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto[2] ultimo in pace.

ANTONIO PUCCI.

Nacque, probabilmente, sul principio del secolo XIV, di famiglia popolana: entrò verso il 1334 al servizio del Comune, come campanaio, e poi come trombettiere e banditore: morì verso il 1390. Fu poeta di natura, e la sua vena spontanea confortò con qualche studio, specialmente di Dante; ed è probabile che le sue rime sui principali avvenimenti del tempo, e che tenevano, in certo modo, il luogo delle gazzette odierne, fossero da lui stesso cantate in piazza. Egli pertanto ci presenta il tipo più compiuto del poeta popolare di cotest'età in tutti quei generi in che si esercitava la musa del volgo.[3] La maggior fatica sua è la riduzione in terza rima della *Cronica* di Giovanni Villani, a cui diede il nome di *Centiloquio,* ma che in realtà è di solo novanta canti, più un capitolo sulle bellezze e sui casati di Firenze: del *Centiloquio* forma il capitolo 55° quella vita di Dante che qui riferiamo, e che si trova anche trascritta a parte in qualche codice. Un altro suo capitolo esalta le *Proprietà di Mercato Vecchio,* che gli pareva, osserva il Carducci, « la più bella piazza, anzi la più bella cosa del mondo; »[4] è perduto l'altro che descriveva un suo giardino. Un poemetto, in sette canti in ottava rima, narra diffusamente, e, pur nota il Carducci, come fosse « una nuova Iliade, »

---

[1] L'ultimo giorno.

[2] Alcuni intendono *l'ultimo respiro;* altri: *lo spirito che di me uscirà all'ultimo di mia vita.*

[3] Vedi A. Wesselofsky, *Le tradizioni popol. nei poemi di A. P.,* Firenze, s. a. (estr. dal giornale *La Civiltà italiana*) e *Un capitolo di A. P.,* in *Riv. di filolog. romanza,* II, 221. Su questo *Capitolo* vedi anche G. Lumbroso, in *Memorie ital. del buon tempo antico,* Torino, Loescher, 1889, pag. 112.

[4] *Rime di Cino e d'altri* ec., Firenze, G. Barbèra edit., 1862, pag. LXXI.

la *Guerra di Pisa* del 1362-65: le altre rime di soggetto storico e politico (sulla cacciata del duca d'Atene, sulla carestia del 1346, la peste del '48, la guerra di Lucca, ec.) sono per lo più in forma di serventese. Alcuni componimenti suoi potrebber dirsi morali o *gnomici*, come ad esempio le *Noje*, in terza rima, che si riannodano al *De Tediis* di Gherardo Pateg da Cremona, una Canzone *della Vecchiezza* [1] e un *Contrasto* in ottave sulle donne.[2] Molti sono i suoi sonetti, alcuni dei quali a corona, come quelli sull'*Arte del dire in rima*,[3] un dialogo di amore,[4] ec. Scrisse anche parecchi poemetti cavallereschi, come la *Reina d'Oriente*, l'*Apollonio di Tiro*, il *Gismirante*, la *Madonna Lionessa*, ec., alcuni de' quali si ristamparono a lungo, anche fino ai dì nostri, a lettura delle plebi. In prosa abbiamo di lui uno *Zibaldone*,[5] ove raccolse molti estratti di notizie e letture di storia, di geografia, di morale.[6]

[Il *Centiloquio*, la *Guerra di Pisa*, i capitoli su *Mercato Vecchio* e sulle *Noje* e alcuni sonetti furono pubblicati dal padre Ildefonso nei vol. III-VI delle *Delizie degli eruditi toscani*. Altri suoi componimenti vennero pubblicati, i più di sur un codice già Kirkup, da A. D'Ancona, S. Morpurgo ed altri: e veggansi per maggiori particolari la Bibliografia dello Zambrini e i supplementi del Morpurgo. Non crediamo possa attribuirglisi, come fece S. Marchetti *Sopra l'autore del Diario di anonimo fiorentino* (Livorno, 1897) cotesta cronaca anonima (vedi *Rass. bibliogr. lett. ital.*, V, 22). Ma sarebbe ormai tempo che di tutta la produzione in verso e in prosa di cotesto singolar popolano fiorentino si facesse una buona stampa. Per la vita di lui, oltre quella che ne scrisse il Manni nelle *Veglie piacevoli*, vedi Morpurgo *Antonio Pucci e Vito Biagi banditori fiorentini del secolo XIV*, Roma, 1881; pel suo modo di poetare, oltre quel che ne disse A. D'Ancona nel citato scritto *Una poesia ed una prosa*, vedi R. Fornaciari, *Il poemetto popol. ital. e A. P.*, in *Nuova Antologia*, 1876.]

Dante.

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.

---

[1] Pubbl. da C. Arlía nel *Propugnat.*, XIV (1881).

[2] Pubbl. da A. D'Ancona, *Una poesia ed una prosa di A. P.*, in *Propugnatore*, II, 397, 1869.

[3] Pubbl. da A. D'Ancona, nella *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, tip. Succ. Le Monnier, 1886, pag. 293.

[4] Pubbl. da A. D'Ancona, in *Propugnat.*, XI (1878), pag. 105.

[5] Vedi A. D'Ancona in *Una Poesia* ec. e A. Graf, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, 1888, I, 282.

[6] Dallo *Zibaldone* è tratta la prosa *Le Grazie*, edita da A. Bongoni, Ravenna, tip. Lavagna, 1885.

Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza;
Or con fatica l'ho, e vergognose:
Perchè riconoscendo lor grossezza
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori,
Sovr'a materia di cotanta altezza.
Detto ho de' Papi e degl' Imperadori,
Senza curarmi del mio grosso 'ngegno,
E di più altri Comuni e Signori;
Ma sopra tutti mi par che sia degno
D'esser nomato con un bello stile
Colui, del quale a ragionare or vegno.
E bench'io sia tra' dicitor più vile
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com'io saprò, ma non sottile.
Correndo il mille trecento ventuno
Morì l'eccellentissimo Poeta
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno,
In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
Tornando da Vinegia, dov'era ito
Ambasciadore, e fèssene gran pieta;
E come ver poeta fu vestito
Colla corona in testa dell'alloro,
E in sul petto un libro ben fornito.
La bara adorna fu di drappo a oro,
Siccome piacque al signor da Polenta,
Col qual facea continuo dimoro.
Nella chiesa maggior, per quel ch'io senta,
Fu soppellito in ricca sepoltura,
E mai di quella, fama non fie spenta.
Quando morì, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d'etade,
E pianto fu da ogni crïatura.
Ed io leggendo n'ebbi gran pietade:
Addormentàmi e, nel sogno, presente
Esser mi parve a tal solennitade.
E vidi pianger molto amaramente
Sette gran donne,[1] tutte iscapigliate,
D'intorno a lui colla faccia dolente;
Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avía la dota,
Ond'egli era montato in degnitate.
E la prima di loro, amico, nota,
Dicea piangendo: "Sopra tutte quante,
Posso dolermi"; e battíesi la gota.
"O caro signor mio e sposo, Dante,
Che co' tuoi perfettissimi latini
Alluminavi ciascuno ignorante,

[1] Le Sette Arti liberali.

Chi ci sarà omai che ben declini,
Chè avanzasti Prisciano e Donato,
Che tra gli amanti miei fur' de' più fini?"
E la seconda col viso graffiato,
Diceva lamentando in tal mestiero:
"O Dante mio, chi mi t'ha rubato!
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
Ma ricredente facei chi 'l mostrava,
Sì ch'ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m'amava;
Ma poichè avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui più non mi ricordava".
La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lagrimante per la tenerezza,
Dicendo: "O Dante, ov'è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliesti la volta
In rima e 'n prosa? Or se' da me partito!"
E la quarta era nel dolor sì involta,
Che per lo piagnere avea gli occhi guasti,
E dicea: "Or fussi io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
Di bene in meglio sì, che per natura
Ad Euclide in ragione avanzasti!"
La quinta, dolorosa in sua figura,
"O Dante mio, diceva, o caro sposo,
Ch'ogni cosa facesti con misura;
Tu fusti al mondo tanto grazioso,
E tanto misurato, ch'io mi vanto
Che Pittagora non fu più famoso".
La sesta appresso diceva nel pianto:
"Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poich'ho perduto l'allegrezza e 'l canto?
E dico che non fu già mai stormento
Al mondo con sì dolce melodia,
Nè che facesse ogni uditor contento,
Come la tua solenne Commedía,
Che accordò sì le corde al suono umano,
Che 'l pregio di Boezio s'andò via!"
La settima dolente, d'ogni mano
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
Dicendo: "Dante, astrolago sovrano,
Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Più ricordato non n'era a cavelle".[1]
E perch'io non avea giammai vedute
Le donne, domandai alla salvatica[2]
Ch'allo mio disiderio dien salute.

---

[1] Non era più punto ricordato. [2] Ad una che stava in disparte.

Disse: "La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien bella pratica.
La terza ch'è così leggiadra e bionda,
Che 'n grembo all'altre per dolor si corica
E par che quasi tutta si sconfonda,
È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta)
Al mondo, dir leggiadro non si morica.[1]
Ed Arismetrica ha nome la quarta,
La quinta Giumetria: e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.
L'ultima, che nel piangere è sì presta,
Astrologia ha nome, e tutte e sette
Posero a Dante quell'alloro in testa".
E dopo tai parole poco stette
Che una donna piena d'onestade,
Da molto più che l'altre sopraddette,
Venne a costoro, e con grande umiltade
Delle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: "Onde vi vien tanta viltade?
Deh non piangete, Dante non è morto:
E per noi viverà ancor lungamente,
Benchè ricever ce ne paja torto".
E questa è quella che primieramente
Chiarificato dell'altre m'avía:
E io, piangendo, dissi incontanente:
Questa mi par la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso:
Con esso lei ha molta maestria.
Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
E l'una disse: "Che guardando vai,
Idiota e matto? e diemmi una nel viso";[2]
Talchè per la percossa i' mi destai,
E per l'affanno portato nel sogno,
Di lagrime bagnato mi trovai.
Or' è di nicistà e di bisogno,
Ch'io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta; ed io a ciò mi spogno.
Dante fu uom di nobile nazione,
Orrevole ed antico cittadino
Della città di Firenze a ragione;
Ed ebbe le sue case in San Martino,
Dov'oggi della lana si fa l'arte,
Ed era Guelfo, e non fu Ghibellino.
Ma perchè al tempo che la Bianca parte
Cacciata fu da Carlo di Valosa,
Nel mille trecentun, dicon le carte,

[1] Non si usa. [2] Mi diede una gotata.

Dante era de' Priori, e così chiosa,
Sicchè con gli altri, per quella cagione,
Cacciato fu per Bianco senza posa,
E tutti in bando fur delle persone,
Dante allo studio n'andò a Bologna,
Poichè si vide fuor di sua magione.
Quivi fornita in parte sua bisogna,
N'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
Sommo mastro fu senza menzogna,
Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua presenza
Tener lo volle, ma fue una ciancia
Che star volesse a tale ubbidïenza.
Appresso se n'andò al Re di Francia,
Ed anch'ei il volle con seco tenere,
E non volle esser sotto sua bilancia.
Dante si dilettava di sapere
Le condizioni e' modi de' paesi,
E però gli giovava di vedere:
E 'n più reami che non hai intesi,
Cercando andò degli uomini valenti,
Per disputar con loro i dubbj accesi;
E molti rimaner fe' ricredenti,
Solvendo le quistioni, e difendendo
Le sue ragion con veraci argomenti.
Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
Per lettera solenne dettatore,
E per volgare similmente intendo:
In aringhiera sommo dicitore:
Versificar sapeva, sanza stima[1]
Ottimamente, sovra ogni dottore:
E fu il più sommo dicitor per rima,
Che fosse allor tra gli uomini mortali,
E fe' la *Vita nuova* d'amor prima.
Poi fece sedici *Canzon morali,*
Tanto eccellenti e tanto grazïose,
Che mai d'altrui non si vider cotali.
Poi tre *Pistole* fece copïose,
Pure in volgar, con tanto intendimento,
Che forse mai non fur sì belle prose.
L'una mandò in Firenze al reggimento,
Mostrando ch'era, sanza colpa, fuore
Di casa sua, facendone lamento.
L'altra mandò ad Arrigo Imperadore,
Essendo a Brescia, quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.
E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali italïani,
Di Papa italïan tutti pregando:

[1] Oltre ogni estimazione.

Le qua' venendo alle discrete mani,
Fur commendate assai, se ben discerno,
Da que' che avevan gl' intelletti sani.
Poi cominciò a compilar lo 'nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatoro,
E poi il Paradiso alto e superno;
E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sì ben distingue le pene e' peccati,
E sì recita bene i fatti loro:
E così di color che son purgati
Parlò con filosofiche ragioni,
E dimostrò la gloria de' beati,
Solvendo d' astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch' era l' ancudine,
Con belle e nuove comparazïoni;
E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu greve pondo,
E quanto lunga e gran sollicitudine!
Dante par che cercasse tutto 'l mondo,
E l' aria, e 'l ciel; chè, quanto dir sen possa,
Esso ne disse con parlar profondo,
Con sì bel modo, che la gente grossa
Si crede ch' e' cercasse veramente
Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa.
E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente:
E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne per la corta vista
Le gran sentenze che vi son nascose:
Chè, se non è perfetto autorista,[1]
Non può comprender la sua poetría,
E, benchè legga, poco frutto acquista.
Dante fece ancor quella *Monarchia,*
Dove de' Papi e dello Imperïato
Trattò con molta gran filosofia.
E cominciò un *Comento* e *Trattato*
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n' è trovato;
Il qual, secondo savio immaginare,
Era sì alto dire e sì perfetto,
Che forte mi sarebbe a raccontare.
E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolol *De vulgari eloquentia,*
Nel qual di farne quattro libri ha detto.
Ritrovarsene due con gran prudenzia
Dove riprova li volgar d' Italia
Con bei latini e con vera sentenzia.

[1] *Dotto, erudito,*

Ben distese in garrire alquanto l'alia
Contro a' suo cittadin, che per consilio
Gli avevan tolto la poppa e la balia.
Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
Contro a ragion cacciato, colla penna,
Nè fu di pazïenza San Basilio.
Assai cercò,[1] e poi n'andò a Ravenna
Dove trovò Signor sì grazïoso,
Che mai non si partì da sua antenna.
Dante fu bene assai presontuoso,
E co' laici poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso.
Ma simil vita intendo che portava
Ogni antico filosofo; e fra gente
Parlava poco, e poco s'allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente
Che l'uom ch'ha molto senno, chi n'ha meno
Malvolentier vuol seco lungamente.
Quel Signor tenea Dante senza freno,
Perocchè conosceva sua bontade,
E la sua fantasia; ond'egli appieno
Dato gli avea l'arbitrio e libertade,
Della qual fu più vago, al mio parere,
Che di ricchezza o d'altra nobiltade.
Provisïone avea da cavaliere,
Ed era ben servito ed onorato:
Andare e star potea al suo piacere.
E quel ch'io dissi che avea cominciato
Non seguitò, per l'affrettata morte,
Della qual cosa fu ed è scusato;
Perocchè 'l Salvador sì fatta sorte
Non perdonò a sè, nè perdonare
A Dante volle il passo delle porte.
E tali il voller poi calunnïare,
Che avuto non avrebbono ardimento
Nella presenza sua di favellare.
Or chi ci è oggi ch'abbia sentimento,
Ezïandio il Papa e li Cardinali,
Che non faccia per Dante ogni argomento?
Dante fu uom de' più universali
Che a suo tempo avesse l'universo
Tra gli scienzïati e i naturali;
E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poichè di questa vita fu sommerso:
Perocchè l'ha di pregio incoronata:
E 'n fine e' gli ha renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fïata.

---

[1] Andò vagando qua e là.

I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i Santi, come si conviene,
Se in Purgatoro l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a ben di vita eterna.
Di ragionar di lui mai non fu sazia
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto qui si spazia,
Ch' io dirò per innanzi assai brïeve.

(Secondo la lezione pubblicata da A. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1868.)

Il ritratto di Dante dipinto da Giotto.

Questo che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,[1]
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe' sì bell'ordigno.
E come par nell'abito benigno,
Così nel mondo fu con tutte quante
Quelle virtù, che onoran chi davante
Le porta con affetto nello scrigno.
Diritto paragon fu di sentenze:
Col braccio manco avvinchia la scrittura[2]
Perchè signoreggiò molte scïenze.
E 'l suo parlar fu con tanta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, onde ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è qui dipinto.
Com'a sua vita fu di carne cinto.

FAZIO DEGLI UBERTI.

Gli Uberti eran famiglia potente e che mirava a farsi grande fino dal secolo XIII; e intorno ad un Uberto Cesare s'intrecciano leggende che si confondono con quelle che si raccontano delle origini di Firenze. Ebbero *consoli* nel XII e XIII secolo e un santo (Bernardo). Per le notissime lotte che ebbero coi Buondelmonti si volsero alla parte ghibellina: famoso è quel Manente d'Iacopo di Schiatta, che è il Farinata dantesco, e pur famose sono le sventure che colpirono poi, con persecuzioni ed esilj, questa famiglia.

---

[1] *Alle sante immagini,* che nel dipinto della Cappella del Bargello a Firenze precedono il gruppo ov'è Dante.
[2] Dante nel dipinto ha realmente un libro sotto il braccio.

Intorno a Fazio non sono, nemmen oggi, nè troppo copiose nè ben sicure le notizie. Fu figliuolo di Taddeo di Lapo di Farinata; si chiamò propriamente Bonifazio e nacque, probabilmente, in Pisa, tra il 1305 e il 1309 (*stile comune*). Passò la giovinezza in Lombardia e nel Veneto presso i Visconti, gli Scaligeri e fors'anche, presso i Carraresi, rendendo servigi a Luchino Visconti e ad altri signori. Nel 1336 era in Verona. Viaggiò in Francia e nella Germania meridionale. Menò anche vita dissipata, correndo dietro a varj amorazzi; ma costantemente amò la Ghidola Malaspina, maritata a Feltrino di Montefeltro. Dal 1348 o 1350 comincia nella sua vita un periodo di raccoglimento e di studio. Si trovò spesso a soffrire la povertà: *piegò sua costa,* è vero, a' signori, meno rigido in questo de' suoi forti antenati; ma nel profondo dell'animo si lascia sempre scorgere fermo nelle sue opinioni antiguelfe. Morì dopo il 1368.

Di lui abbiamo versi di vario genere: certamente, poi, ebbe maggior valore nelle *liriche.* Lasciò canzoni, sonetti, dei quali sette sulle virtù morali,[1] una frottola,[2] una laude. Molte rime gli si attribuirono senza ragione, che ha ora sceverate dalle autentiche il suo ultimo editore.[3] Sono assai delicate molte rime amorose, nelle quali cantò con ispirazione vera e con sentimento vivo della natura. Altre liriche animò di robusto sdegno ed entusiasmo politico.

Circa i quarantacinque anni cominciò a comporre il *Dittamondo* (*Dicta mundi*), poema in terza rima, che è una rappresentazione geografico-storica del mondo conosciuto, in forma di viaggio compiuto sotto la guida del geografo Solino e d'altri, con evidente scopo d'imitar Dante, specie ne' primi canti. Attese a quest'opera in varj tempi, e la lasciò incompiuta (1ª ediz., Vicenza, Leon. Da Basilea, 1474). Nonostante che anche Fazio nell'imitazione dantesca non dia prova d'altro che d'una viva ammirazione per il divino poeta, non mancano nel poema alcuni tratti veramente felici. Si ha del *Dittamondo* in un cod. parigino, un commento inedito di un Guglielmo Cappello.

[Per le notizie biografiche e bibliografiche, vedi, oltre il *Saggio intorno alla famiglia e alla Vita di F. d. U.*, di G. GRION, Udine, Vendrame, 1861, l'*Introduzione* del RENIER all'ediz. citata in nota, e dello stesso nel *Giorn. di filol. rom.*, vol. III, *Versi greci del Dittamondo,* nonchè nel *Giorn. stor. lett. ital.*, XXV, 311: *Sui brani in*

---

[1] F. PELLEGRINI, *Sette son. mor. di F. d. U. sec. una redaz. sconosciuta,* Verona, tip. Franchini, 1900.

[2] Su questa, che F. TRUCCHI pubblicò primamente nel 1846 col titolo di *Serventese Nazionale* (Firenze, tip. Benelli, 1841), vedi V. CIAN, *Una profezia polit. in versi del Trecento,* in *Fanf. d. Domen.*, 2 marzo 1902.

[3] *Liriche edite e inedite di F. d. U., testo critico,* ec., per cura di R. RENIER, Firenze, Sansoni, 1883.

lingua d'oc del Dittamondo *e della* Leandreide; e G. NICOLUSSI, *Alcuni versi tedeschi nel Ditt.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXII, 121. Del poema la cui scorrettezza aveva eccitato la critica del Monti nell'ult. vol. della *Proposta*, e di un anon. nell'opuscolo *Appendice e Comento ai maravigliosi spropositi del Ditt.*, Udine, Mattiuzzi, 1824, preparava una nuova edizione G. PERTICARI (cfr. PELAEZ, *Notizia sugli studj di G. Perticari sul Ditt.*, Lucca, Giusti, 1897, e G. NICOLUSSI, *Ancora int. agli studj di G. Pert. sul D.*, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXI, 462). Come al Perticari, e poi a Fr. Rocchi (*Del Ditt., capitolo I emendato*, Bologna, Regia tipogr., 1881), la morte interruppe al Nicolussi gli studj che aveva cominciato sul poema di Fazio (vedi G. NICOLUSSI, *Le notizie e le leggende geograf. concern. l'Italia nel D.* in *Rendic. Ist. Lomb.*, ser. II, XXXI, 157). Vedi anche su Fazio, TH. PAUR, *F. d. U., ein Epigone Dante's*, nel *Neues Lausitzisches Magazin*, 67, 2.]

Roma.

. . . . giugnemmo sopra un fiume,
Che si spandea per una bella valle;
  Sopra la quale per lo chiaro lume
Del sol, ch'era alto, ivi una donna scorsi:
Vecchia era in vista, e trista per costume.
  Gli occhi da lei, andando, mai non torsi
Ma poichè presso le fui giunto tanto
Ch'io l'avvisava senza nessun forsi,
  Vidi il suo volto, ch'era pien di pianto,
Vidi la vesta sua rotta e disfatta,
E raso e guasto il suo vedovo manto.
  E con tutto che fosse così fatta,
Pur nell'abito suo onesto e degno
Mostrava uscita di gentile schiatta.[1]
  Tanto era grande e di nobil contegno,
Ch'io diceva fra me: Ben fu costei,
E pare ancor, da posseder bel regno.
  Maravigliando più mi trassi a lei,
E dissi: "Donna, per Dio non vi nói
Di soddisfare alquanto a' desir miei;
  Ch'io riguardo dall'una parte voi,
Che negli atti mostrate sì gentile,
Ch'io dico: Il ciel qui porse i raggi suoi.
  Poi d'altra parte parete sì vile,
Sì dispregiata, e con nero vestire,
Che mio pensier rivolgo ad altro stile".
  Qual piange sì, che vuole e non può dire,

[1] Appariva di esser uscita ec., e così sotto *mostrate sì gentile.*

Così costei alquanto si disciolse
Bagnandosi nell'acqua del martire;
Ma poi che il core alquanto lena colse
E che sfogata fu la molta voglia,
Sì rispondendo inverso me si volse:
" Non ti maravigliare s'io ho doglia,
Non ti maravigliar se trista piango,
Nè se me vedi in sì misera spoglia;
Ma fatti maraviglia, ch'io rimango,
E non divento qual divenne Ecùba,
Quando gittava altrui le pietre e il fango.
Perchè men suon non diè già la mia tuba,
Nè minor fui di sposo e di figliuoli,
Nè meno ho sostenuto danno e ruba.
Onde quando mi trovo in tanti duoli,
E ricordo lo stato in che già fui,
Che governava il mondo co' miei stuoli,
Piango fra me, chè qui non ho con cui.
Or t'ho risposto a quel che mi chiedesti,
Forse con versi troppo chiusi e bui ".
" Se quel che tutto regge ancor vi presti
Tanto di grazia per la sua pietate,
Che degli antichi onori vi rivesti,
Fatemi ancora tanto di bontate
Ch'io oda, come in vostra giovinezza
Foste cresciuta in tanta degnitate,
E fino a cui salío vostra grandezza,
E la cagion perchè da tanto onore
Caduta siete in cotanta bassezza ".
Questo prego le fei con tanto amore,
Ch'ella rispose: " Al tuo piacer son presta,
Ma non fie il ricordar senza dolore ".

(Dal *Dittamondo*, lib. I, cap. XI,
Milano, ediz. Silvestri, 1826).

Gerusalemme.

Luceva il sole, ed era il tempo dolco,
Come si vede nella primavera,
E rose e fior parean per ogni solco.
Quando quel caro padre, con cui era,[1]
Di vêr settentrion mi trasse al monte
Golgota, dov'io in tutto avea la spera.[2]
Se Egeria o Ciane diventaron fonte
Maraviglia non m'è, perchè in due fiumi
Mi si converser gli occhi della fronte

[1] Fra Ricoldo, autore di un viaggio in Palestina, che il poeta finge di prendere a sua guida in cotesta regione.
[2] A cui era tutto intento.

Per gran dolor, quando mostrato fumi
Dove fu in croce il nostro Pellicano,[1]
Quel dì che oscurò il Sol con gli altri lumi.
Ma poi ch'ïo non fui molto lontano
Al sepolcro dev' ei fu seppellito,
Dicendo, aggiunsi l'una all'altra mano:
"O somma luce, o padre infinito!
A te l'anima mia io raccomando,
Sì che sia degna alfin del tuo bel sito".
Appena aveva così detto, quando
Un Saracin mi disse: "Oltre va' tosto,
Qui non si prega e piange dimorando".
Pur io, ch'aveva in tutto il cor disposto
A dire, ed al finir lo prego mio,
Com'io l'avea nell'animo proposto,
Aggiunsi: "E fammi tanta grazia, ch'io
Ritorni a riveder quel bel paese,
D'Italia, dico, dove è il mio disìo".
E il Turcomano ancora a dirmi prese:
"Qui non s'alberga, per l'altro uscio passa";
Con volto tal, che sol l'atto m'offese.
Coi passi lunghi e con la testa bassa
Oltre passai, e dissi: "Ecco vergogna
Del Cristïan, che il Saracin qui lassa!"
Poscia al Pastor mi volsi per rampogna:
"E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo,
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna".
Similemente dissi a quel sofisto,
Che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,[2]
E che non cura di sì caro acquisto:
"Che fai, perchè non segui i primi antichi
Cesari de' Romani, e che non siegui,
Dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi?
A che pur tieni questo imperio in tregui?
E se non hai lo cor d'essere Augusto,
Chè nol rifiuti, o che non ti dilegui?"
Così dicendo, quel savio vetusto,
Col quale io era, mi disse: "Che fai,
Che mormorando vai così combusto?"[3]
Risposi: "Io ho disdegno ed onta assai
Pensando ch'esto loco degno e santo
Governi il Saracin come visto hai".

(Dal *Dittamondo,* lib. VI, cap. V.)

[1] Cristo.
[2] Carlo IV di Boemia, imperatore.
[3] Acceso d'ira.

La primavera e il cuor dell'amante.

Io guardo fra l'erbette per li prati,
E veggio isvarïar di più colori
Gigli, vïole e fiori
Per la virtù del sol che fuor li tira.
E son coperti i poggi, ove ch' io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cori;
E con soavi odori
Giunge l'orezza che per l'aere spira;
E qual prende e qual mira
Le rose, che son nate in su la spina,
E così par ch'Amor per tutto rida;
E 'l disio che mi guida
Però di consumarmi il cor non fina;
Nè farà mai, s'i' non veggio quel viso
Dal qual più tempo stato son diviso.
Veggo gli augelli a due a due volare
E l'un l'altro seguir tra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, con suon sì belli
Che vivi spiritelli
Paion d'amor, creati a la verdura;
Fuggita han la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve,
E così par ciascun viver contento.
E io, lasso!, tormento
E mi distruggo come al sol la neve;
Perchè lontan mi trovo dalla luce
Che ogni sommo piacer seco conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi;
In fino a' basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto;
E i gran dragoni e l'altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
Punti d'amore e mischi [1]
D'un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal che in su la terra è scorto,
In questo primo tempo a seguir gioia:
Sol io ho tanta noia
Che mille volte il dì son vivo e morto,
Secondo che mi sono o buoni o rei
I subiti pensier ch'io fo per lei.

---

[1] *Mescolati insieme.*

Surgono chiare e fresche le fontane
L'acqua spargendo giù per la campagna
Che rinfrescando bagna
L'erbette e' fiori e gli arbori che trova.
E i pesci ch'eran chiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera e a compagna [1]
Giuocan di sopra, sì ch'altrui ne giova:
E così si rinnova
Per tutto l'alto mare e per li fiumi
Fra loro un disio dolce, che gli appaga.
E la mia cruda piaga
Ognor crescendo par che mi consumi;
E farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d'un altro dardo.
Donne, donzelle e giovinette accorte
Rallegrando si vanno alle gran feste,
D'amor sì punte e deste,
Che par ciascuna che d'amor s'appaghi;
Ed altre ancora in gonnellette corte
Giuocano all'ombra delle gran foreste,
Tanto leggiadre e preste,
Qual solean ninfe stare appresso i laghi;
E i giovanetti vaghi
Veggio seguire e donnear con loro,[2]
E tal ora danzare a mano a mano.
E io, lasso!, lontano
Da quella che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire,
E io son sol colui che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera,
In segno di dolore e di martire;
Poi conchiudo nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio rivedrò il bel volto.
Ma vanne omai! ch'io ti conforto bene,
Ch'a ciò non starò molto,
Se gran prigione o morte non mi tiene.

A Carlo di Lussemburgo, l'Italia.

Di quel possi tu ber che bevve Crasso
E veder le tue membra come Mario,

---

[1] *In compagnia.*
[2] Corteggiarle, spassarsi con quelle.

O, come Sceva, sia di piaghe vario,
O divegni mendico come Oreste!
Come Mordrete il sol ti passi 'l casso,[1]
E trovi tai fedel quali ebbe Dario!
O qual ebbe Tarpeia abbi salario,
O quante a Giob ti vengano moleste!
E se non bastan queste
Tante bestemmie e tanta ria ventura,
Tante te 'n vengan quante Ovidio augura
Contra Ibim, e se più ne fur mai!
E forse tu non sai
Chi sì t'assal, non sanza grande e dura
Cagion, com' udirai, con lingua oscura.
Sappi ch' i' son Italia che ti parlo,
Di Luzimburgo ignominioso Carlo.

Qual dolor vince quel che ciascun sente,
Quando di nuovo veramente, sanza
Si vede più d'aver qualche speranza
Nel male stato suo lungo e perverso?
Certo, nessuno: sì com' io, dolente
Ausonia, provo, che per grande stanza[2]
Afflitta sono, ed ora in tua possanza
Tutto lo mio sperare era converso;
E 'l mostrai per tal verso,
Già son cent' anni e più, com' è palese,
Che a confonder l'impero il papa intese:
E tu per lui se' fatto imperadore;
E or col suo favore,
Quando dovevi, vinto il mio paese,
Gir oltre mar, e di quel far le spese
Ch' hai tolto qui, te ne porti in Boemme,
E me abbandoni con Gerusalemme.

O d'Aquisgrana maledetta scaglia,
O di Milano sventurato ferro
E di Roma anche l'oro, il qual te erro,[3]
Ha come imperadore incoronato!
Chè la tua spada dove de' non taglia;
E il tuo parlar può dir: "Mai non disserro
Vero"; ma il grembo tuo può ben dir: "serro,
E chiudo, sanza aprir, ciò che m'è dato".
Ciascun di te ingannato
Si trova, salvo ch' uno il qual mi disse,
In prima che tu fuor di Praga uscisse
Per venir qua, perchè ti conoscea:
"Italia, il tuo Enea

---

[1] .... *quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra Con esso un colpo per la man d'Artù*, DANTE, *Inf.*, XXXII, 62.
[2] *Aspettativa.*
[3] Forse *errante*, che non tieni la dritta via.

Non fe' tanto per te mentre che visse,
Nè Cesar nè Augusto, e chi sconfisse
Brenno, e Annibale e Pirro mise in caccia,
Che questo Carlo più non ti disfaccia".
O Roma più che mai isconsolata!
O più che mai guasta Siena e Pisa!
O più che mai Toscana in mala guisa!
O più che mai or serva Lombardia!
O più che mai ancor gente scacciata
Dalle mie terre, e per parti divisa!
Come la tua speranza è mo' derisa
D'aver al tuo tornar omai più via!
Chi vorrà più che sia
Venuto dalla Magna alle mie parti,
Veggendo te aver tese tue arti
A tôr danari, e gir con essi a casa?
Ahi stirpe rimasa
Diversa al tuo buon avo! Perchè darti
Volesti questo impaccio a coronarti,
Togliendo in ciò forse la volta[1] a tale
Ch'arìa ben fatto, dove tu fai male?
Tu dunque, Giove, perchè 'l santo uccello
(Sotto il qual primamente trionfasti;
E poi a me da' Dardani il mandasti;
E fe' di Roma nido al suo gran parto
Col gran Quirino prima e col fratello,
Poi con quei suoi seguaci, che il portasti
Quando in cinquecent'anni m'acquistasti
E poi in duecento l'altro mondo isparto)[2]
Da questo Carlo quarto
Imperador nol togli, e dalle mani
Degli altri lurchi moderni germani,
Che d'aquila un allocco n'hanno fatto?
Rendilo sì disfatto
Ancora a' miei Latini e ai Romani;
Forse allor rifarà gli artigli vani,
Co' quali e con qual gente altre fiate
Fe' che le porte furo a Gian serrate.
Canzon, non aver téma,
Benchè il tuo tèma sia molto aspro a dire;
Chè spesso lo corregger, per ver dire,
Lo mal far d'uno, a mille ne fa bene.
E poi, se pure avviene
Che vegga quei che la tua rima tocca,
Apri la bocca e digli tutto intero;
Perchè non può mal dir chi dice il vero.

---

[1] La sorte, poichè l'imperatore era elettivo.
[2] E poi durante dugent'anni il rimanente del mondo.

Roma.

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella,[1]
Servo mi fe' di quella
Che ne' begli occhi porta la mia pace;
La qual nulla distanza a me nasconde.
Sì nella mente Amor me la suggella,
Che la dolce favella
Udir mi pare ognor ch' ella più tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface
Prima che nella mente giunto sia
Nella mia fantasia,
Che senza lei non può punto durare.
Ma, perchè io veggio Italia devastare,
I' prego Amor che, per sua cortesia,
Tanta triegua mi dia,
Ch' io possa in sua difesa recitare
Quello che in visïone udi' narrare
Ad una donna con canuta chioma,
La qual mi disse ch' era l' alma Roma.
Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
Della mia donna ragionando mossi,
Ed uscendo de' fossi
Tenni per un sentier d' un bel boschetto,
Per lo qual molte volte vommi a spasso
Purgando gli umor freddi, secchi e grossi
E montai gli alti dossi
De' verdi colli, per più mio diletto.
Così mi posi sanza alcun sospetto
Tutto disteso in un prato di fiori;
E poi a quelli odori
Sopra le braccia riposai la testa.
Così dormendo vidi in bruna vesta
Una donna venir tra più signori;
E quanti e quali onori
Si posson far, tutti faceano a questa.
Ell' era antica, solenne ed onesta,
Ma povera pareva e bisognosa;
Discreta nel parlare e grazïosa.
Ne' suoi lamenti dicea sospirando
Con voce assai onesta e costumata:
"O lassa sventurata,
Come caduta son di tanta altezza,
Nella qual m' avean posto trionfando
I miei figliuoi, magnanima brigata,
Che m' hanno or visitata

---

[1] La virtù amorosa.

Col padre mio, in tanto di bassezza!
Lassa!, ch'ogni virtù, ogni prodezza
Mi venne men quando morîr costoro,
I quai col senno loro
Domâro il mondo e riformârlo in pace
Sotto lo sterpo[1] mio, ch'ora si face
Di greve piombo, e di fuor par d'oro;
Ma di saper chi fôro
Arde la voglia tua, sì che no 'l tace.
Ond'io farò come chi satisface
L'altrui voler nella giusta dimanda,
Perchè di lor tal fama ancor si spanda.
Quel biondo grande che sta sol da parte
Con reverenzia fra questi maggiori,
Ha in cielo quelli onori
Che l'opere sue belle gli acquistâro:
Egli è 'l mio genitor, figliuol di Marte.
E gli altri più reverenti signori
Son cento senatori,
Che dopo lui sì ben mi nutricâro
Un anno e mezzo; e poi mi governâro
Dugento quarant'anni e tre puntati[2]
Que' sette coronati,
Finchè Tarquin fu da Bruto cacciato.
Poi resse e governommi il consolato
Quattrocento sessanta e sette ornati
Anni ben numerati,
Essendo consol pria Bruto chiamato,
E Publicola ancor che gli è da lato.
Ma, perch'è forte a dir di tutti quanti,
Di loro e d'altri mostrerotti alquanti.
Quel che tu guardi con tanto diletto,
Per la viril sembianza ch'e' ritiene,
È quel da cui conviene
Prender esemplo ognun che cerca onore:
Egli è 'l mio Cesar, onde ogni altro è detto,
Cesar che mia corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,
Cesar del mondo franco domatore.
Quel che gli è dietro fu suo successore,
L'avventurato Augusto. E poi da lato
Gli vedi l'onorato
Pompeo magno, e l'ardito Africano,
E 'l savio Scipïone Emiliano,
E Scevola, e Cammillo, e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
Rigidi padri colle scuri in mano.
L'altro è Orazio Cocles, che nel piano

[1] *Stirpe.* [2] Precisamente, appunto.

Combattè co' nimici a fronte a fronte,
Facendo dietro a sè tagliare il ponte.
  Or volgi gli occhi al mio giusto Catone:
Ve' la sua contenenza[1] e 'l forte petto,
Che sempre fu ricetto
D' ogni virtù e onorato ostello;
Egli ha da lato il savio Cicerone.
Fabio Massimo è quel ch'è dirimpetto,
Che tien per mano stretto
Il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi due scogli, Fabrizio e Metello;
Vedi le man callose per l'arare
D'Attilio consolare,
Che abbattè trionfando tante schiere.
L'altro è Siccio Dentato, il battagliere,
Che fu veduto nello stormo[2] entrare
E con onor tornare
Centoventi fiate a mie bandiere.
O figliuol mio omai leva il pensiere
A far mia voglia, e pensa, se t'è briga,
Che mal s'acquista onor senza fatiga.
  Onor ti sarà grande e a me stato,[3]
Se per tuo operar son consolata,
Essendo abbandonata
Da tutti que' che mi dovrieno aitare.
Raccomandar mi volli al mio senato,
Che m'ha con le sue man dilacerata:
Ed io trovai serrata
La porta, e la ragion di fuora stare:
In su la soglia vidi, per guardare,
Superbia, Invidia ed Avarizia ria,
E vietârmi la via;
Sì ch'e' miei passi indarno fêr lor corso.
Or come avrò dal buon Carlo soccorso,
Che m'ha lasciata avendomi in balìa,
E non per mia follía?
O buon principio, dove se' tu scorso!
Nè spero da' Pugliesi aver soccorso,
Che fan contento ogni uomo a cui diletta
Giusto giudicio e divina vendetta.
  Però surgi gridando, figliuol mio!
Desta gl'Italïani addormentati,
D'amore inebrïati
Delle triste guardiane ch'or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
Chè sempre fûr compagni de' miei nati:

[1] *Il suo contegno.*
[2] *In battaglia, nella pugna.*
[3] Stabilità di sorte propizia.

Non sien pigri nè ingrati
A pormi nel gran seggio ond'io cascai.
Un sol modo ci veggio, e quel dirai:
Che preghin quel Buemmo che 'l può fare,[1]
Che lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tegna
E la ragion dello impero mantegna;
Sicchè, com'è in pensier, passi oltre mare,
Facendo ognun tremare
Ch'arme prendesse contro la sua 'nsegna;
Perchè a tanto signor par che s'avvegna
La destra fiera e la faccia focosa
Contro a' nemici, e agli altri grazïosa.
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi quando il cielo ce 'l torrà di terra,
L'altro non fia chiamato a ben mi piace;[2]
Ma, come ogni re face,
Succederàgli il figlio o il più parente.
Di che seguiterà immantinente,
Che ogni pensier rio di tirannia
Al tutto spento fia
Per la successïon perpetuale.
E poi, con quel vessillo imperïale
Menando il Padre Santo in casa mia,[3]
Vedrai di mercanzia
Tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza dove sale
Questa ch'è donna dell'altre province,
Se il suo peccato stesso non la vince".
Canzon mia, cerca il 'talïan giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare;
E più là non passare,
Chè più non disse chi ti fe' la 'mposta.[4]
E guarda a ora a or, così da costa,
Gli atti che vedi a chi t'ascolta fare;
Chè si suol giudicare
Talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se trovi la gente mal disposta,
O se' dagli orbi superbi derisa,
Lascia pur fare; e vedrai belle risa.

(Scelta dalle varie lezioni offerte dal Renier, ediz. cit.)

---

[1] Carlo imperadore, re di Boemia, che ne ha il potere e il dritto.
[2] A beneplacito, alla ventura.
[3] Riconducendo il papato da Avignone a Roma.
[4] Chi ti diede tale commissione.

GIOVANNI DALLE CELLE.

Fu figlio di un Guido da Catignano, di nobil famiglia, e nacque nel castello di cotesto nome, in quel di Volterra, circa l'anno 1310. Vestì verso il 1350 l'abito vallombrosano, e fu poi abate di Santa Trinita; ma rinunziando a questa e ad ogni altra dignità, dimorò per la maggior parte della vita in una cella nell'eremo di Vallombrosa, e indi trasse il nome col quale è più generalmente conosciuto. Della dottrina sua fanno fede le traduzioni da Cicerone e da Seneca,[1] nonchè quella dei *Fiori del Maestruzzo*, un trattato *de Pœnitentia*, una vita di Santa Domitilla, uno scritto contro i fraticelli, uno sui costumi di Maria Vergine, un diario dei viaggi di Santa Caterina, che a lui si ascrivono. Maggior pregio e notorietà hanno le *Lettere*[2] ch'egli scrisse a diversi personaggi, e questi a lui: in tal carteggio figurano i nomi di Lapo Mazzei, di Santa Caterina, del teologo Luigi Marsili, di Guido del Palagio. Esse trattano non soltanto di devozione e di pietà, ma, con libertà di sentenza e di parola, toccano anche delle condizioni della Chiesa e de' fatti di Firenze, impegnata allora nella guerra detta degli *Otto Santi*, uno dei quali appunto era l'ultimo fra i ricordati corrispondenti di lui. Secondo le notizie manoscritte, raccolte dal padre generale Torello Santi sugli scrittori e artisti vallombrosani, delle quali abbiamo avuto gentile comunicazione, egli morì, non come taluno affermò nel 1376 (data che ad ogni modo smentirebbero lettere sue del '94), ma più tardi; e precisamente ai 10 marzo del '96.

Confortatoria a Guido dal Palagio nella morte del figlio. — Al venerabile e in Cristo caro, divoto Guido, Don Giovanni, pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che il tuo dolore fosse sì grande, che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora, sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io e altri che ci sono, non ci possiamo consolare di tanta tristizia, quanta ha ricevuto colui, che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice santo Gregorio nelle *Morali:* L'ordine della consolazione è questo, che quando vogliamo alcuno tribolato dalla consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare, piangendo col suo pianto conformarci, imperocchè il dolente non può consolare colui,

---

[1] Pubbl. dall' ab. G. Olivieri, Genova, tip. Ponthenier, 1825.

[2] L'ultima e migliore ediz. di esse è quella procurata dal p. B. Sorio, Roma, 1845; ma la seconda lettera, ommessa sebben annunziata nella prefazione dal Sorio, e raffazzonata dall' Olivieri, la riferiamo qual è data, di sui codd. fiorentini, da F. Selmi, *Documenti cavati dai trecentisti circa al poter temporale della Chiesa,* nella *Rivista Contemporanea* del luglio 1862.

che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto con parole, ma non con dolore e tristizia di cuore: è taciuto la penna, non il dolore dinanzi da Dio: ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono dunque taciuto a similitudine de' tre amici di Giobbe, i quali, andando a lui per consolarlo, levando gli occhi loro e vedendolo così afflitto, piansono amaramente, e pieni di stupore, sette dì si tacettono innanzi gli dicesseno nulla, veggendo il suo dolore essere grandissimo. Nullo adunque mi dee rispondere di questo mio silenzio, veggendo il Giob mio essere percosso di sì amara piaga e di così duro flagello: il quale credo comprendere non lo puote se non se chi unigenito abbia avuto. E però vogliendoti scrivere, non mi ha lasciato [1] il tuo immenso dolore, il quale mi sta spesso innanzi agli occhi dell'anima. Voleati scrivere che tu non ti dolessi nè maravigliassi, conciosiacosachè la morte sia cosa naturale d'ogni vivente; e ancora non posso. Voleati scrivere come noi entrammo nel mondo con questa condizione, che noi n'uscissimo, e quello che noi riceviamo, renderlo a Dio ci conviene; e come questa vita è una pellegrinazione, che quando molto saremo iti, a casa ci conviene ritornare, cioè a colui, che ci manda in questo mondo; e non posso. Voleati scrivere come noi entrammo nel mondo per morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, vegnendoci meno; e come stolta cosa è temere quello, che fuggire non si può; e non posso. Voleati scrivere che tu considerassi che 'l tuo figliuolo non è il primo e non è l'ultimo nel morire: ma tutti i passati morti andarono innanzi a lui, e tutto l'altro mondo che è rimaso, il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così giovane, e dico com'è cosa ottima morire, innanzi che si desideri la morte, e come è cosa buona morire quando si desidera di vivere, se noi consideriamo quella terribile sentenza, che disse Abram al ricco, che era in inferno, cioè: «Tu hai ricevuto bene in vita, e Lazzero male.» La 'ntenzione de' veri cristiani è d'ingenerare figliuoli acciocchè riempiano le sedie del Paradiso, donde caddono le dimonia: ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno ove vanno i mondani. Quanta è la cechità e l'amore che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il cielo non ci curiamo! Piangiamo perchè le nostre ricchezze non hanno reda [2] mondana, possendo fare Iddio reda e i santi suoi, che ce le serberanno in eterno, e ultra. Io credo veramente che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dappoichè n'andò confesso e pentuto co' sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò perchè io ebbi speranza ch'e' campasse di quella infermità, siccome tu mi scrivesti ch'io pregassi per lui e facessine

[1] Non me l'ha permesso. [2] *Erede.*

pregare nelle celle e nel munistero, e così feci. E alquanti pregando per lui, fu ad alcuno quasi rivelato che dicesse la messa d'Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina egli disse quella messa con quanta divozione potè, credendo che per questa messa e' campasse, da poi ch'era data per visione; e io il credetti. Ma da poi ch'e' morì, interpetro di quella messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra' santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della messa per lui come per uno santo, però che non era canonizzato, ma dicendo quella di tutti i Santi, allora toccò a lui; e facemmo festa di lui, senza fare contro al comandamento della Chiesa. E però, confortati, chè ti potrà più aiutare che se fosse nel mondo. Non far come gli infedeli che si contristano per la morte delle loro cose, perchè non credono sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà di ritrovarlo in luogo tanto beato, e mai non arai paura che muoia più! E nota, che se tu e gli altri tuoi pari ricchi, non fossono battuti con crudeli bastoni, a purgare i diletti che date al corpo, e per i diletti che avete per gli onori e stati del mondo, appena si salverebbe uomo, che ricco fosse. Leggi il Vangelo e intenderai quello ch'io ti dico; e però beati coloro, e que' ricchi, che sono visitati da Dio colli flagelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo, ma come pellegrini camminino, acciocchè sieno fatti cittadini del cielo, e tornino all'arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante ramo d'ulivo, che significa la vittoria, che ne portiamo del mondo e della carne e delle demonia. *Die 2 dec. 1388.*

Religione e Libertà. — *A Guido dal Palagio* (1377). Ho saputo novella di te per questa Pasqua, ed ho udito come se' costretto pigliare certi uffizj di Comune: per la qual cosa io credo che nel pensiero tuo nascono spesso dubitazioni per la guerra che avete col Santo Padre. Ma di dubitare non ti è bisogno, dove tu dirizzi la tua intenzione, prima all'onore di Dio, poi al buono stato della città tua. Ed ètti lecito di atarla, difenderla, consigliarla, sicchè mai non potesse venire nelle mani de' nemici suoi. Se paghi prestanza,[1] non sia tua intenzione far contro il Papa, ma per difensione del paese tuo; e per questa santa intenzione tua, puoi discorrere per tutti gli uffizj del Comune senza peccato mortale. Le scomunicazioni sono fatte per coloro, che peccano mortalmente; e però tieni certamente che niuno innocente può essere scomunicato. E se pure fosse scomunicato, e' non vale appresso di Dio, il quale suole seguitare la sentenza de' pastori, i quali legano giustamente con legittima cagione. Solamente ti hai a guardare di non dar

---

[1] Imposta straordinaria, prestito *forzoso.*

consiglio nè metter fava[1] che il Papa sia preso o morto, e così d'ogni cherico e religioso. Molte cose ti avrei a dire di queste cose, se non se, perchè io temo che la lettera non venisse nelle mani di coloro, che aman poco il buono stato di codesta città. Iddio sia sempre teco, e con tutte le cose che ami in questo mondo. *Amen.*

LAPO DA CASTIGLIONCHIO.

Nacque nel primo decennio del secolo XIV in Firenze, dell'antica famiglia dei signori da Quona, divisi poi nei da Volognano e nei da Castiglionchio. Studiò il diritto nell'Università di Bologna, e riuscì esimio giureconsulto, specialmente in diritto canonico, e professò anche nello studio di Firenze. Coltivò le lettere, ed ebbe l'amicizia di Francesco Petrarca e di Coluccio Salutati: di taluni de' libri da lui raccolti o composti v'è ricordo nel *Libro Memoriale de' figliuoli di m. L. d. C.* pubbl. da F. NOVATI (Bergamo, Cattaneo, 1893). Uomo di parte, dopo avere contrastato alle ambizioni delle famiglie rivali, che volevansi arrogare la maggioranza in Firenze, divenuto uno de' Capitani di Parte Guelfa, e come il capo e l'anima di cotesta oligarchia faziosa, nel 1378 fu tra i primi contro i quali si levò il popolo, bruciandogli le case e obbligandolo a fuggire travestito. Processato e bandito, non rivide mai la patria; e fermatosi a Padova, vi professò ragione canonica, finchè, discendendo in Italia Carlo della Pace, fu da lui condotto seco a Roma, dove lo aiutò in importanti negozj politici, e dal Papa fu fatto avvocato concistoriale e senatore di Roma. Morì il 27 luglio 1381. Di lui abbiamo a stampa in volgare una *Epistola ossia Ragionamento a Messer Bernardo suo figlio,* nella quale tratta della nobiltà in genere, e poi di quella della propria stirpe. Essa fu pubblicata dal MEHUS, in Bologna, Corciolani, 1753, preponendovi la vita dell'autore.

Ricordi autobiografici e domestici. — Io proprio essendo stato lungo tempo cherico, e piovano della pieve di Miransù, e così studiato, e divenuto dottore, e letto più anni, e sperava per quella via di venire in istato, niente meno veggendo la nostra famiglia quasi mancare di persone, per zelo della nostra famiglia e per avere famiglia, presi moglie quella che ancora è, cioè la tua madre, la quale fu figliuola di Bernardo di Benincasa Folchi: il quale Benincasa fu un savio uomo antico e guelfo, e fu al suo tempo nel reggimento della città de' maggiori popolani del quartiere di S. Giovanni, e tutti gli ufficj maggiori ebbe; fratelli e con-

---

[1] *Nè votare:* chè i voti si davano a fave bianche o nere.

sorti assai; ebbe un figliuolo, ch'ebbe nome Bernardo, il quale fu giovane di bella, savia e riposata maniera: dilettossi di leggere e di studiare. Costui tolse per moglie monna Masa, figliuola di messer Iacopo de' Medici, sirocchia d'Averardo de' Medici, il più grazioso uomo di casa Medici al tempo suo; e per cui ha nome Averardo il mio minor fanciullo, fratello tuo, per reverenza della detta monna Masa tua avola e sirocchia del detto Averardo, il quale amo molto, e del piovano Forese: donna di grande prudenza e di grande onestade. Di lei ebbe due figliuoli, uno maschio e che ha nome Bernardo, e una femmina cioè Margherita, la quale è mia donna e tua madre, della quale ho genèrato te e' tuoi fratelli e sirocchie. E infra l'altre grazie che Iddio m'ha fatto, che sono molte, fu avere lei; perciocchè di lei ho acquistata grande famiglia, honne avuto in danari ed altre cose assai d'utile e profitto, e soprattutto la sua prudenza, senno e sollecitudine in allevare la sua famiglia e a fare la sua masserizia bene: bene accompagnata di consiglio e ajuto della detta monna Masa sua madre, la quale per materna carità la detta mia donna, tua madre e sua figliuola unica, morto il detto Bernardo suo figliuolo, mai non volle abbandonare con grande onore e profitto di te, de' tuoi fratelli e sirocchie. Ho detto più lungo di mio matrimonio che degli altri, perocchè fa alla materia principale, cioè della tua origine. Consiglio e comandoti che sempre in ogni cosa e luogo tu abbi grandissima reverenza a essa tua madre, e a essa tua avola, e loro onora quanto la mia propria persona. Ora possiamo da' parentadi raccogliere, che la nostra famiglia è discesa e nota per madri delle dette famiglie: cioè Pazzi di Valdarno, Cappiardi, Ferrantini, Cavalcanti, Galli, Ferraboschi, Frescobaldi, Tifi, Cerchi, quelli da Quarata, quelli di Benincasa Folchi, Ciuriani, Abbati, Bellandi, quelli da Sommaja, Fagiolari Bonaguisi, quelli da Fegline, Covoni. De' parentadi fatti da' nostri avoli addietro, sì è la cosa antica, che nulla ne truovo. Voleva ora dire de' parentadi fatti per noi dando delle nostre donne ad altri, ma veggio che l'opera cresce troppo: e però passerò, e dirò pure di noi proprio. Io ebbe quattro sirocchie; l'una ebbe nome Feca: questa fu insino da giovane inferma per modo, che più onesto era a non maritarla: non piacque alla madre di metterla in monistero, ma per lo detto difetto la maritò a un ricco uomo di bassa foggia, che fu chiamato Giovanni Berlinghieri, che n'è uno figliuolo, cioè Berlinghieri. Costei fu donna di grande coscienza, di grande purità, e niente meno di rilevato animo e grande. L'altra ebbe nome Orsa: fu maritata a Niccolò di Guidalotto Bernotti, il quale in quel tempo era ricco e amato mercatante: era di Borgo Santo Apostolo d'una antica famiglia: èbbene molti figliuoli, bene che tutti sieno morti, fuori d'uno che oggi è piovano di Miransù: fu costei donna di grande coscienza e pura condizione, e onestissima. L'al-

tra ebbe nome Nora: fu moglie di Zanobi di messer Iacopo degli Amieri, bello, savio e ricco donzello; ébbene bella famiglia, benchè tutti morissero. Costei fu donna di grande spirito e di grande onestà: dilettossi di leggere e studiare la Santa Scrittura, e conversare con persone spirituali; fu molto cara e accetta al suo marito nella vita, e quando morì la lasciò riccamente, benchè tutto distribuisse per Dio e per l'anima del marito.

Torno al proposito, e dico che truovo che la Chiesa de' frati Minori di Firenze fu fondata da prima nel MCCC come racconta Giov. Villani nella sua cronica; e truovo che sopra l'arco della porta della entrata principale del luogo de' frati, fu posto e murato nel muro uno scudo di marmo dell'arme nostra, il quale vi stette insino a' dì miei, che lo edifizio antico si disfece e formossi il nuovo, che oggi è ancora imperfetto. E poi quando fu fatta la faccia nuova della Chiesa dinanzi, a mia richiesta fecero li frati rimettere a mie spese uno scudo dell'arme nostra nella detta faccia dal lato dentro alla Chiesa, appunto in quello luogo dove era stata la porta antica, e il detto scudo antico del marmo con l'arme nostra così è ora: nel qual luogo, se Iddio il concede, intendo di fare una cappella, e ivi la mia sepoltura, quando a Dio renderò la mia anima, la quale conceda a me esso Iddio di fare sì che sia a lui accetta. Truovo ancora, che, comechè i detti nostri progenitori tornassero a stare a Firenze già sono lunghissimi tempi, niente meno, perciocchè non discesero mai ad arti nè a mercatanzia, usavano più in contado alle loro tenute uccellando e cacciando e tenendo loro usanze e grandigie, che in città insino agli avoli nostri, sicchè nella cittadinanza in quelli tempi non presero grande fama; come quelli da Ricasoli, i quali stati nobili antichi e grandissimi uomini nel contado di Firenze, nella cittadinanza non presero mai grande fama, nè mai non curarono d'avere nella città loro siti, ritenendosi pur con la grandigia del contado. Ma pure truovo che messer Ruggieri dottore fu de' Signori Priori di Firenze per lo sesto di S. Pietro Scheraggio nel MCCLXXXIX, del mese d'Aprile, insieme con messer Iacopo da Certaldo giudice per lo sesto d'Oltrarno, e con Dino Compagni per lo sesto di Borgo, e Compagno Bordoni per lo sesto di San Brancazio, e con Dino vocato Pecora per lo sesto di porta del Duomo, con Bernardo di Messer Manfredi degli Adimari per lo sesto di porta S. Piero, e loro notaio fu Ser Benvenuto Olivieri da Sesto. Truovo ancora che Lapo d'Albertuccio, il quale fu a me padre e a te avolo, il quale fu uomo pacifico e di buona condizione e fama e molto amato da ogni maniera di gente, e dilettossi d'abitare alla città, fu de' Signori Priori di Firenze molte volte: e una volta fu de' Priori, e in quello ufficio morì con grande onore. Dopo lui molti di noi furono in quello ufficio de' Signori Priori, e specialmente il detto Rug-

gieri di Messer Lapo: il quale fu molte volte Gonfaloniere di Giustizia, e reputato fu valentissimo e lealissimo uomo; e a' dì nostri, Alberto mio fratello più volte è stato in quello ufficio e negli altri ufficj della città, e specialmente negli ufficj di parte guelfa: nella quale parte e ne' suoi ufficj, tutta la nostra famiglia sempre è stata molto accetta. E acciocchè non prendasi ammirazione, che non vedi ch'io sia salito a quello ufficio del priorato, sappi che ne' tempi che si fecero gli squittinj e le borse e' sacchi, dove sono messi per molti anni, e donde si trae quello ufficio secondo gli ordini della città, io era cherico e piovano, sicchè non doveva essere messo negli ufficj temporali; vero è, che poichè lasciai il chericato e presi donna, come fare potea di ragione perocchè non avea altro che due minori ordini, sono fatti alcuni squittinj e borse e sacche, delle quali alcuna non è finita, alcuna non è cominciata a toccare; credesi e sperasi che in quelle debba essere: sicchè se vita ne concede Iddio, ancora a quello ufficio posso aggiugnere. — (Ediz. cit., pag. 56.)

DONATO VELLUTI.

Messer Donato di Berto Velluti, d'una delle più antiche e maggiori case mercantesche del Sesto d'Oltrarno, vissuto dal 6 luglio 1313 al 1° luglio 1370, fu legista, addottoratosi in Bologna nel '29, e uomo di Stato, adoperato molto negli uffizj del Comune, sia in città (anche nella signoria del Duca d'Atene), sia come ambasciatore e negoziatore. Fu, « con assai danno, egli dice, alla borsa, e sviamento di sua arte, » de' Priori più volte, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1350 e nel '70: durante il quale ultimo magistrato, del mese di luglio, morì nel Palazzo della Signoria, lasciando interrotta la sua *Cronica domestica.* In questa messer Donato raccoglie i fatti e i parentadi de' suoi maggiori, ritraendo al vivo molte figure di essi, uomini e donne; poi narra la propria vita, indi comincia a dire de' figliuoli. « Quanti ritratti, scrive a ragione il Volpi,[1] ci stanno davanti in questa specie di galleria, dove la penna arguta precorre il pennello di Masaccio, del Ghirlandaio e degli altri quattrocentisti, che popolarono di vive figure i palagi e le chiese di Firenze! » Il libro è documento sincerissimo della lingua parlata in Firenze a'suoi tempi; e più sarà, quando alla edizione che ne fece il Manni (Firenze, 1731) potrà sostituirsi per intero quella che ha preparata sull'autografo l'amico nostro I. Del Lungo, il quale ne ha dati intanto alcuni saggi (e di quelli qui ci serviamo) nel suo libretto, *Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295; con un fac-simile e un saggio*

---

[1] *Il Trecento,* Milano, Vallardi (s. a.), pag. 238.

della Cronica domestica di messer DONATO VELLUTI, *restituita sull' autografo e commentata* (Firenze, tip. Cellini, 1887); in due opuscoli nuziali, *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze,* e *Un vecchione fiorentino del secolo XIII* (Firenze, tip. Carnesecchi, 1890 e 1893); e in un discorso storico su *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune* (Firenze, tip. Cellini, 1887).

Un vecchione fiorentino del secolo XIII. — Questo Bonacorso di Piero fu uno ardito forte a atante uomo, e molto sicuro nell' arme; e fece di grande prodezze e valentrie, e sí per lo Comune, e sí in altri luoghi. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in battaglie e zuffe. Fu grande combattitore contra paterini e eretici, quando di ciò palesemente in Firenze si combattea, secondo udi' dire, al tempo di san Piero Martire.[1] Era di bella statura, e le vembra[2] forti, e bene complesso. Vivette bene cxx anni; ma bene xx anni perdè il lume, innanzi morisse per vecchiaia. Fu chiamato Corso: e perché fosse cosí vecchio udi' dire che la carne sua avea sí soda, che non si potea attortigliare; e se avesse preso qualunque giovane piú atante in su l'omero, l'avrebbe fatto accoccolare. Intesesi anche bene di mercatanzia, e fecela molto lealmente: in tanto era creduto, che venuti i panni melanesi in Firenze da Melano, de' quali molti ne faceano venire, e' tutti gli spacciava innanzi fossono aperte le balle. Molti ne faceano tignere qui: e perch' era sí diritto, udi' dire che uno Giovanni del Volpe loro fattore, veggendo sí grande spaccio de' detti panni, pensò nella tinta fare piú avanzare la compagnia, e piú debolmente e con meno costo gli facea tignere; di che essendo passato un tempo, i detti panni non aveano quello corso soleano: di che, cercando della cagione, trovarono ch' era stato per la sutilità del detto Giovanni; di che egli il volea pure uccidere. Il detto Bonacorso, avendo perduto il lume, il piú si stava in casa. Avea di dietro al palagio di Via Maggio, innanzi si dividesse tra lui e' nipoti, e anche poi assai tempo e io il viddi, uno verone, lungo quanto tenea il detto palagio, in sul quale rispondea tre camere da lato di dietro; per lo quale egli andava, e andava in qua e in là ogni mattina, che facea ragione esser ito tre o quattro miglia: e fatto questo, asciolvea, e l'asciolvere suo non era manco di due pani, e poi a desinare mangiava largamente, però ch' era grande mangiante; e cosí passava sua vita. Ora perché si sappia come morí, udi' dire a mio padre, che gli venne voglia andare a la stufa;[3] e cosí andò: nella quale stufa s' incosse il piede; di che essendo tornato, e veggendo che per essa cagione non potea andare né fare

---

[1] Nel 1248. [2] *Membra.*
[3] Stanze riscaldate per uso di bagno.

il suo usato esercizio in sul verone, immantanente si ricusò morto.[1] Ora venne[2] in quello tempo, che Filippo suo figliuolo, e mio avolo che fu, menando monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il dí molto motteggiato dicendo: "Ora farebbe bisogno a me d'avere moglie, più ch'a figliuolmo, che m'atasse", e molte altre ciancie, gli venne voglia, essendo in su' letto, farsi portare in su' lettuccio da sedere. Di che chiamato mio padre e Gherardo suoi nipoti, avendosi colle mani e braccia appoggiatosi in su le spalle loro, subitamente per grande vechieza la vita gli venne meno, e morí nel 1296 . . . . . .

Vendette domestiche. — Velluto, figliuolo che fu di Cristiano, rimase pupillo, e nelle mani di Bonacorso e Iacopo, suoi zii e tutori...... Il detto Velluto fu morto a ghiado[3] da' Berignalli nel MCCCX; era d'età di XXX anni o più. La cagione della sua morte fu: che avendo questione Dino del Mangano, il quale era di que' di casa assai,[4] con Giovanni Berignalle; ch'erano e stavano in Borgo Tegolaio, e 'l detto Berignalla lanaiuolo e mercatante, e con tre overo quattro figliuoli, e fratelli e consorti; avendo soperchiato il detto Dino il detto Giovanni, con favore di Lorenzo di Dietaiuti de' Velluti, il detto Giovanni volendosi chiarire sopra il detto Lorenzo,[5] andando il detto Velluto verso Santo Spirito, e essendo con lui il detto Lorenzo, il detto Giovanni con uno coltello assalì il detto Lorenzo: e 'l detto Lorenzo fuggì, e volendolo perseguitare il detto Giovanni, Velluto prese il detto Giovanni; e 'l detto Giovanni gridando, "Lasciami, lascia", e egli non lasciando, gli diè due colpi nel fianco. Di che ne fu recato a casa; e' nostri consorti, Lapo Lorenzo e gli altri, gli feciono fare testamento. E appartenendo tanto a noi del lato di qua quanto a loro, e dovendo noi ragionevolemente rimanere erede com' eglino, e' si feciono fare erede, e noi trattare come bastardi. Di che essendo eglino ripresi, non feciono rimutarlo: onde Gherardo mio zio, non essendoci mio padre, ch'era in Francia a procacciare per ritrarre danari in favore di loro e di noi, andò al detto Velluto, essendo ancora vivo, e dolfesi[6] con lui di ciò; e non rimutando, in presenza di chi v'era gli disse: "Come tu tratti noi alla vita, così tratteremo noi la memoria tua dopo la morte". La notte e' passò di questa vita. E 'l detto Gherardo, nè nostre donne, a suo corpo o sepoltura fu;[7] anzi indi a certi dì co' detti Berignalli favellò, e

[1] Si tenne, si dette, per morto.
[2] *Avvenne.* [3] Di coltello.
[4] Era assai amico di quelli di casa.
[5] Volendo aver sodisfazione del torto da lui fattogli.
[6] *Si dolse.*
[7] Non intervennero al suo mortorio.

mai contra loro non prontò,[1] avendo Fruosino accusati quattro di loro, ma non fu condannato altri che 'l detto Giovanni. La qual cosa udito poi Lamberto mio padre, commendò molto Gherardo di tale modo tenuto, dicendo ch' e' non fece mai tanto bene quanto quello...... E di vendetta del Velluto mai non si impacciò, anzi parlò co' Berignalli, essendo tornato di qua, sempre comandando a noi suoi figliuoli che di ciò non ci impacciassimo, lasciandoci la sua maladizione a chi il contrario facesse. Ma male l' ubidì Piccio mio fratello, ed e' ne gli intervenne l'onore ch' e' se gli accadde; volesse Dio ch' e' fosse stato pure suo: ma e' capitò poi com' e' capitò, e come cápitano que' che non ubidiscono i lor padri...... È vero che[2] Piccio, essendo mio padre in Tunisi, e Filippo a Pisa, e io in Bologna, lusingato da' consorti si condusse a volere fare la vendetta. E avendo alcuno di loro bando,[3] feciono che Piccio richiedesse un nostro intimo amico, il quale avea nome Giunta di Mazone fornaio, il quale stava al canto dello Sprone nel forno ch' è oggi di Iacopo fornaio, ed era cugino carnale di Luca Cianghi maestro in ricoprire tetti, e del maestro Benedetto medico cirugico; il quale era uno gagliardo e ardito e atante uomo, e bello e grande e informato.[4] Di che Piccio il richiese, e egli, credendoci servire, immantanente disse di sì: onde ordinarono, che Piccio e Cino insieme con lui facessono questo fatto. Di che, tracciando[5] ciò, i begli amici[6] se n' avvidono; e trovando che 'l detto Giunta avea avuto bando, ed era ribandito, e non s' avea fatto cancellare, feciono levare il bando suo, e procacciaronlo d' uccidere.[7] Onde un dì, essendo andati Cino, Piccio e egli per questa cagione a la taverna di Ciardo, ed essendo stati assai là, andarono verso Sant' Orsa: e stando là su, Niccolò Berignalle con da quattro di loro vennono verso loro, e giunsono Giunta, e dierongli uno colpo nella gola, del quale immantinente morì; e Cino e Piccio si fuggirono, però che niuno di loro avea coltello. E in questo modo arrosono al danno e vergogna;[8] e s' e' s' avessono creduto avere bando, come poi ebbono, quello

---

[1] Non si astenne dal parlare con essi, per mostrare che non ci aveva alcun risentimento; e non fece alcuna istanza o pratica o procedimento contro di loro.

[2] Imperocchè.

[3] Chi aveva bando, ossia era stato bandito per sentenza del Comune, poteva essere offeso impunemente.

[4] Ben formato. [5] Macchinando.

[6] Quelli altri, coloro; cioè i Berignalli.

[7] Intendi, che alla lor volta pensarono di poter uccidere impunemente Giunta; perchè era ancor esso colpito già di bando, e, sebbene ribandito (cioè prosciolto dal bando), non si era data cura, per quanto essi seppero, di farsi cancellare la sentenza condannatoria.

[8] Aggiunsero (da *arrogere*) alcun che al danno e alla vergogna, già sofferti dalla famiglia per la uccisione di Velluto.

feciono a Giunta avrebbono fatto a loro.[1] Dopo le qua' cose, essendo accusati della morte di Giunta, credendosi avere fatto sanza pena, trovarono che in quello mezzo Giunta s'avea fatto cancellare; sicchè al tempo che l'uccisono, il bando era cancellato: e per questa cagione tutti furono condannati. E questo fu, credo, nel 1333 o 34. Venne poi fu[2] signore il Duca d'Ateni, e ribandì gli sbanditi, e costrinse ogni uomo a fare pace; onde i consorti e noi, essendo costretti, rendemmo pace.[3] La quale è sotto grandissime pene, fortificate poi per riformagioni di Comune con altre gravissime pene, e non si truova quasi niuna poi essere rotta, e chi l'à rotta si è stato diserto.[4] Onde per questa cagione che ci è, e, se non ci fosse, per lo comandamento di mio padre e sua maladizione, si è molto da guardare, che se alcuno discendente di loro vivesse, non fosse tocco, se non vuole sè e altrui disertare; e io, come fece mio padre, così comando, e colla mia maladizione il lascio, non ch'i' creda che niuno ne sia: e basti a noi la vendetta di Dio, per la quale, essendo buona orrevole e ricca famiglia, non è rimaso nè avere nè persona di loro. E questo basti del Velluto; che avesse piaciuto a Dio non fosse nato, per bene e onore di noi.

Ritratti di donne. — (*Monna Diana Velluti.*) — Questa monna Diana fu una bonissima donna, e molto amore mi portava...., e assai mi teneva a Bogoli quando era fanciullo. Portava molto in capo: intanto che essendo una volta al palagio vecchio de' Rossi dirimpetto a Santa Filicita, ove oggi è l'albergo, e cadendo d'in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la sentì, se non come fosse stata polvere venuta giù per razolire di polli: onde ella sentendosi, disse: *Chisci, chisci;* e altro male non le fece, per cagione de' molti panni ch' avea in capo.

(*Due zitellone.*) — Le dette Cilia e Gherardina non si maritarono: stettono un grande tempo pulcelloni,[5] con speranza di marito; poi fuggita la speranza per non potere, si feciono pinzochere di San Spirito. Guadagnavano bene, e francavano la loro vita, e più, dipanando lana; sanza che, non fece mai bisogno a' detti fratelli tenere fante. Erano amorevoli molto e grandi favellatrici. Morirono per la detta mortalità del 1348, essendo ciascuna d'età di quaranta anni e più.

(*Una vedova.*) — La detta monna Gilia ritornò vedova co' fratelli, e ivi stette mentre che morì Landolfo di Napo-

---

[1] I Berignalli ai Velluti.
[2] *Avvenne poi che fu* ec.
[3] Ai Berignalli; ci pacificammo con essi.
[4] Rovinato, capitato male.
[5] In condizione di pulcelle, nubili.

leone; e dopo la morte di Napoleone, consumò molto in piatire; nel quale molto si dilettava, però che era e è molto astuta e rea; e tanto vi consumò, che non vogliendo vendere delle possessioni, vilmente vivea e vestiva, tuttodì cercando Firenze[1]....; e oggi vive in mendicume.

(*La madre e la moglie di messer Donato.*) — Monna Giovanna...., mia madre, fu savia e bella donna, molto fresca e vermiglia nel viso, e assai grande della persona, onesta e con molta virtù. E molta fatica e sollicitudine durò in allevare me e' miei fratelli; considerato, che si può dire non avessimo altro gastigamento,[2] e spezialmente di padre, però che quasi del continuo nostro padre stette di fuori: per la qual cosa ella fu molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita, essendo bella, e stando il marito tanto di fuori. Di carnagione e frescheza fui molto somigliato a lei. Fu massaia; e bisogno ebbe di ciò fare, avendo nostro padre poco come avea, poi si divise[3] da' fratelli, e avendo grande famiglia.... E la cagione della morte sua fu, che essendo nostro padre in Tunisi, avendo noi ricevuto in pagamento.... uno podere...., e essendovi ella andata a stare là di state, tornando poi qua, e essendo salita a cavallo,... si mosse il cavallo, e corse un pezzo, e gittolla in terra; di che si sconciò la gamba. Soprastette alcuno dì là su, e non si fece trarre sangue; e poi essendo recata in Firenze in stanghe,[4] si rincannò la gamba:[5] e stando così uno dì di San Martino nel letto, ed essendo con lei molte donne, e favellando e cianciando, subitamente dicendo, *O me*, passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima, chè così dovè essere, essendo buona e cara donna, e essendosi confessata il dì dinanzi....

Séguita di scrivere delle mie donne,[6] e miei figliuoli, e parentadi loro. E prima scriviamo di monna Bice, prima mia moglie; la quale fu figliuola di messer Covone de' Covoni, e la quale io menai di gennaio 1340, l'anno ch'era morto il padre. La quale fu piccola e non bella; ma savia, buona, piacevole, amorevole, costumata, e d'ogni vertù piena e perfetta, e la quale si facea amare e volere bene a ogni persona: e io molto me n'ho lodare, che me amava e disiderava con tutto quore. Era bonissima dell'anima sua: ed è da credere che Nostro Signore Iesù Cristo l'abbia ricevuta nelle sue braccia, facendo buone e ottime operazioni, limosiniera, e d'orare e visitare la chiesa.... Vivette

[1] Girando tutto il giorno per la città.
[2] Correzione, o guida, educativa.
[3] Dopo che si divise, dopo essersi diviso.
[4] Ossia, in una specie di cesta da trasporto, su due stanghe, tirata da muli.
[5] Si fece rimettere la gamba, con una fasciatura d'assicelle, che chiamavano *incannucciata*.
[6] Messer Donato ebbe per prima moglie una monna Bice Covoni, poi una monna Giovanna Ardovini da Signa.

meco in santa pace, e accrebbe il mio assai di grazia, onore e avere.... Ebbe grandissima infermità per la mortalità del 1348, e campò di quello che[1] non ne campò una nel centinaio. Fu grazia di Dio e in iscampo di me, chè di certo ho per opinione che s'ella fosse morta, io non sarei scampato, per gli accidenti m'avennono, che che di quella infermità io non sentissi.... Morì di luglio 1357: sì che vivette meco da xvij anni. Iddio abbia la sua anima.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Le notizie sulla vita e sulle opere di Giovanni Boccaccio, argomento a molti e notevoli studj moderni, non sono, peraltro, in molti particolari neppur oggi troppo sicure; e soprattutto presentano difficoltà, forse insormontabili, alcune questioni di cronologia.

Nacque, come par dimostrato, a Parigi[2] nel 1313,[3] figliuolo naturale del mercante fiorentino Boccaccio di Chellino[4] che si era recato in quella città circa il 1310, e d'una nobil giovane francese, di nome Giannina. I nomi paterno e materno egli portò chiamandosi Giovanni Boccacci, o Boccaccio come si dice più comunemente. La sua famiglia era originaria del castello di Certaldo in Valdelsa: venne fanciullo, col padre, a Firenze: onde si disse ora fiorentino, ora certaldese.[5] Fu a scuola di Giovanni da Strada, e, com'egli stesso racconta, prima di sette anni componeva già alcuni versi (*De geneal. deorum*, XV, 10). Il padre, che esercitava la mercatura, e fu poi *fattore* della compagnia de' Bardi (1336-1338),[6] volle avviarlo a' commercj: forse dal padre stesso fu

---

[1] Di tal male, del quale ec.

[2] Vedi V. Crescini, *Contributo agli studj sul B.*, Torino, Loescher, 1887, pag. 1 e seg.

[3] Vedi Petrarca, *Senili*, VIII, 1, lett. del 20 luglio 1366.

[4] Vedi R. Davidshon, *Il padre di G. B.*, nell'*Arch. stor. ital.*, s. 5ª, vol. XXIII (1899), pag. 144 e seg.

[5] Vedi C. Antona-Traversi, *Della patria di Giovanni Boccaccio*, Napoli, tip. Perrotti, 1881.

[6] Vedi Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*, Milano, Hoepli, 1891, pag. 160 e segg.

condotto fin dal 1327 a Napoli, dove avevan banco le più ricche compagnie commerciali fiorentine.[1] In questa città passò la giovinezza, amico fin d'allora di Niccolò Acciaiuoli, che era in quel tempo semplice mercante anche lui; ma in mezzo allo splendore di quella natura e di quella vita crebbe la sua avversione per il commercio, che poi lasciò col permesso di darsi agli studj del diritto canonico, i quali non gli piacquero più dell'altro. Come molti altri grandi, potè seguire soltanto assai tardi l'inclinazione sua, che lo portava allo studio degli scrittori antichi e della poesia. Fu iniziato alla mitologia dal genovese Andalone Del Negro; e dal bibliotecario di re Roberto, Paolo Perugino, e dal geometra Paolo alle dottrine astronomiche.[2] Secondo racconta anche Filippo Villani, in una visita alla tomba di Virgilio in Posilipo si sentì come chiamato a serbar fede per tutta la vita alle lettere. Negli anni giovanili sembra che sentisse amore per più d'una donna, e si trovano nominate Galla, Pampinea, Abrocomia; ma amore vero e potente pose in quella, ch'ei chiamò Fiammetta. In circostanze quasi identiche all'innamoramento del Petrarca, un sabato santo (l'11 aprile del 1338, come pare, ma, secondo altri, il 27 marzo 1334) egli vide nella chiesa di San Lorenzo Maria de' conti d'Aquino, figlia di re Roberto e sposa d'un personaggio della corte.[3] Costei, molto meno ritrosa di Beatrice e di Laura, cedette alle lusinghe del giovine poeta, cui chiese poi e versi e novelle, e che riamò; ed il loro amore fu tenuto con molta accortezza celato agli occhi della gente.[4] Ma quest'amore non durò a lungo: anzi il poeta fu abbandonato da Fiammetta. Pare anche che un falso amico gli facesse poi perdere i vantaggi che era riuscito a crearsi, migliorando la sua fortuna: richiamato dal padre, fra il 1339 e il 1341, lasciò Napoli e tornò a Firenze. Per il decennio che segue, non abbiamo molto sicure notizie. Al più tardi nel 1346, era a Ravenna presso Ostasio da Polenta, e a Ravenna tornò altre volte presso parenti; nel 1348 era a Forlì presso Francesco Ordelaffi, e, secondo alcuni, lo accompagnò nell'Italia meridionale; ma se non è sicuro che fosse a Napoli durante la terribile pestilenza, gli orrori della quale potè descrivere per udita, certo fu lontano da Firenze, dove tornò poco dopo. In cotest'anno o nel successivo gli morì il padre, che amò certo molto meno della madre, la quale

---

[1] Vedi A. Casetti, *Il B. a Napoli*, in *N. Antologia*, marzo 1875, e G. De Blasiis, *La dimora di G. B. a Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, anno XVII, 1892, pag. 71 e seg.; 485 e seg.

[2] Vedi N. Faraglia, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di R. D'Angiò*, in *Arch. stor. ital.*, s. 5ª, tom. III (1899), pag. 313.

[3] Per alcuni dubbiosi particolari sulla famiglia di Fiammetta, vedi De Blasiis, *Le case de' Principi angioini*, Napoli, Giannini, 1889, pag. 59.

[4] Vedi C. Antona-Traversi, *Della realtà dell'amore di m. G. B.*, nel *Propugn.*, vol. XVI e XVII, 1883-84, e nella *Rivista Europea*, vol. XXIX e XXXI, 1882-83. Cfr. l'episodio d'*Idalagos* nel *Filocolo*.

abbandonata a Parigi (nè altro se ne sa), fu sempre vivo desiderio e rimpianto pel cuore di questo glorioso figliuolo: dovette allora assumersi la cura del fratellastro Iacopo.[1] Morta ormai la principessa Maria, chiuse il periodo delle dissipazioni giovanili: gli rimase peraltro una mal dissimulata avversione per il matrimonio, e ne fanno fede il *Corbaccio* e un famoso passo della *Vita di Dante*. A indirizzare per nuova e più retta via il corso della sua vita, gli giovò molto l'amicizia che strinse col Petrarca, che forse anche prima di questo tempo aveva conosciuto per lettera, e sicuramente nelle opere. Si videro nel 1350 in Firenze: nel 1351 il Boccaccio andò ambasciatore al Petrarca a Padova (cfr. la biografia del Petrarca, pag. 511) e dimorarono insieme parecchi giorni, avendo comune e vivo l'entusiasmo per gli studj classici. Il Boccaccio ebbe onori ed incarichi in Firenze, ma non ufficio pubblico costante: fu però de' camarlinghi del Comune (1351), dell'ufficio degli stipendiarj e di Condotta (1367–68); servì, come allora molti uomini di lettere, in qualità di ambasciatore; e se non a Ravenna nel 1350 alla figliuola di Dante, nel 1351 ai signori di Romagna e a Lodovico di Brandeburgo conte del Tirolo. Di quest'anno è l'ascrizione del Boccaccio all'arte dei giudici e notaj. Andò legato nel 1354 a Innocenzo VI in Avignone, dove fu ancora più tardi (1365) presso Urbano V, che congratulò poi del ritorno a Roma (1368), a nome della Repubblica.[2] Nel 1359 rivide il Petrarca a Milano, e nello stesso anno gli mandò, copiato di suo pugno, un esemplare della *Commedia;* fece ottenere al calabrese Leonzio Pilato una cattedra di greco nello Studio fiorentino e da esso, non troppo dotto maestro per verità, prese lezioni di quella lingua, della quale forse alcun cenno gli aveva dato un altro calabrese, il monaco Barlaam. Un piccolo possesso a Certaldo non bastava ad assicurargli una comoda esistenza, e nel 1362 fu a Napoli insieme al fratello col proposito di fermarvi dimora, allettato dalle promesse del fiorentino Niccolò Acciaiuoli, diventato gran siniscalco della regina; ma da questo, che rappresentò come *Midas* nella fiera invettiva d'una sua ecloga, non ebbe l'aiuto che si riprometteva, e andò a stare con un altro fiorentino, Mainardo Cavalcanti; poi, di nuovo coll'Acciaiuoli presso Baia. A Firenze aveva avuta prima di partire, nel 1362, una strana visita d'un monaco certosino, Gioacchino Ciani, già compagno di un Pietro Pietroni senese, morto in concetto di santo: con rimproveri e invito, anzi intimazione, a lasciare le lettere profane, e

---

[1] Vedi I. Sanesi, *Un documento ined. su G. B.*, in *Rass. bibliografica della letter. ital.*, n. 4, 1893, pag. 120 e seg.; e su questo vedi V. Crescini, *Di un nuovo docum. su G. B.*, ibidem, pag. 243 e seg.

[2] Vedi A. Hortis, *G. B. ambasciatore in Avignone*, Trieste, Hermanstorfer, 1875; G. Geròla, *Alcuni doc. ined. per la biogr. del B.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 1898, pag. 355.

predizione di prossima morte.[1] Da Napoli, ove non trovò il conforto che si era aspettato, ripartì nel 1363 recandosi a Venezia presso il Petrarca, il quale (*Senili*, I, 5) l'aveva già consigliato a darsi pace delle parole del Ciani, e distolto dall'abbandonare gli studj e i libri prediletti. Nel 1364 era a Certaldo: non accettò l'ufficio di segretario apostolico, che il Petrarca (*Sen.*, I, 5) gli aveva fatto proporre. Nel 1367 fu a Venezia, dove ebbe lieta accoglienza dalla figlia del Petrarca e dal marito di lei: il Petrarca rivide l'anno dipoi a Padova. Non si può ammettere un suo viaggio in Calabria; a Napoli tornò nel 1370 e vi stette fino al 1371, ricusando le offerte che gli venivano d'aiuti e favori da molte parti, anche dal Petrarca. Nel 1373 lo troviamo a Firenze coll'incarico di esporre pubblicamente la *Commedia*, o *il Dante*, come dissero nella supplica che fecero perchè si istituisse questo ufficio (21 agosto 1373) alcuni cittadini. Fu la prima cattedra dantesca, degnamente conferita ad un così caldo fautore del culto, a un così degno espositore della dottrina del grande poeta: l'incarico ebbe collo stipendio annuale di 100 fiorini d'oro,[2] e cominciò a *leggere* il 23 ottobre del 1373 nella chiesa di Santo Stefano di Badia,[3] continuando per tutti i giorni non festivi; ma tralasciò la esposizione alla sessantesima *lezione*, perchè ammalato. Ebbe anche alcune contrarietà, e pare pensasse perfino di ridursi a vita monastica: nell'autunno del 1374 si ritirò a Certaldo.[4] Colà, dove la sua memoria rimase come quella di un mago o d'uno stregone, cognito di tutti i segreti della natura,[5] dimorò in malferma salute sino al giorno 21 dicembre del 1375, in cui morì. Fu sepolto nella chiesa di Sant'Iacopo e Filippo.[6] Aveva lasciato per sua epigrafe questi versi:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitæ. Genitor Bocchaccius illi;
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis;

ai quali si aggiunse un'iscrizione di Coluccio Salutati. Aveva fatto testamento, lasciando ai nipoti e all'agostiniano fra Martino da

---

[1] Vedi A. Graf, *Fu superstizioso il Boccaccio?*, in *Miti, leggende e superstiz. del m.-evo*, Torino, Loescher, vol. II, pag. 167 e seg.

[2] Quanto al pagamento di questo stipendio, vedi i docum. pubbl. da G. Geròla, op. cit.

[3] Vedi *Bull. d. soc. dant. ital.*, n. s., III, 78 n.

[4] Vedi I. Rosellini, *Della casa di G. B. in Certaldo*, in *Antologia*, novembre 1825, n. LIX.

[5] Sul così detto *Poggio del Boccaccio* e sulle tradizioni che vi si riferiscono, vedi *Miscell. stor. d. Valdelsa*, II (1894), pagg. 133-134.

[6] Vedi G. De Poveda, *Del sepolcro di m. G. B. e di varie sue memorie*, ec., Colle, Pacini, 1827 (quivi è una bibliografia degli opuscoli riguardanti la casa e la tomba del B. in Certaldo) e dello stesso, *Del cenotafio di m. G. B., opera di Gian Francesco Rustici scultore fiorentino*, Firenze, tip. Ciardetti, 1828.

Signa la sua biblioteca, che, rimasta poi al convento di Santo Spirito, fu dispersa.[1] Franco Sacchetti in una ben nota canzone lamentò la sua morte:

> Ora è mancata ogni poësia
> E vôte son le case di Parnaso.

In Certaldo si celebrarono nel 1875 in suo onore solenni feste centenarie[2] e gli fu innalzata nel 1879 una statua.[3] Tutta la sua vita dimostra le molte buone qualità del suo animo: amò sinceramente la patria, non fu cupido di onori nè incline a cortigianerie; sentì le angustie della povertà, e non può leggersi senza commozione il legato lasciatogli dal Petrarca per comperare una veste, che lo riparasse dal freddo nelle notti vegliate sui libri.

Diamo, prima di tutto, una cronologia approssimativa delle sue opere: *Filocolo* (1338, ma finito di scrivere più tardi, forse a Firenze); *Filostrato* (composto durante un'assenza dell'amata, forse nel 1338); *Teseide* (composta durante l'abbandono di Fiammetta, forse a Firenze nel 1341); *Ninfale Fiesolano* (di questi stessi tempi, ma di data incerta); *Ameto* (1341 o 42); *Amorosa visione* (subito dopo l'*Ameto,* nel 1342); *Fiammetta* (avanti il 1343); Biografia latina del Petrarca (1318 o 49); *Ecloghe* (delle quali la più antica è del 1351, la più recente del 1367); *Decameron* (cominciato nel 1348 o poco dopo ordinato e finito nel 1353); *Corbaccio* (1354 o 55); *De genealogiis deorum gentilium* (composto fra il 1351 e il 1360, ma alcuni passi furono intercalati anche dopo il 1360 e fu divulgato dopo il '73); *De claris mulieribus* (fra il 1356 e il 1364); *De casibus virorum illustrium* (finito verso il 1359 e divulgato nel '63), e altre cose minori (circa il medesimo anno); *Vita di Dante* (compiuta circa il 1364); *Commento alla D. C.* (1373). Le *Rime* e *Lettere* si riferiscono a varj tempi.

Le opere latine sono in prosa e poesia; importanti tutte storicamente, ma per l'arte non molto notevoli, sicchè difficilmente lo stesso Boccaccio se ne poteva attender fama.[4] Abbiamo *Epistolæ* in prosa e versi[5] in un latino che si riavvicina a quello di Dante; ve ne furono accolte di apocrife, e secondo alcuni tali sono anche quelle volgari a *Pino de' Rossi* e al *Priore de' Santi Apostoli.* — Il *Bucolicon,* che consta di 17 ecloghe, è dedicato a

---

[1] *Testam. di G. B. secondo la pergamena origin. dell'Arch. Bichi-Borghesi in Siena,* Siena, tip. Landi, 1853.

[2] Vedi G. Carducci, *Ai parentali di G. B.,* in *Opere,* I, 265.

[3] Vedi A. Hortis, *Per l'inauguraz. del monum. a G. B. in Certaldo,* Firenze, tip. Carnesecchi, 1879.

[4] Su di esse in generale, vedi A. Hortis, *Studj sulle op. latine di G. B.,* Trieste, Dase, 1879.

[5] Vedi F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite di G. B.,* ec., Firenze, Sansoni, 1877: C. Frati, *Epistola inedita di G. B. a Zanobi di Strada,* nel *Propugn.,* n. s., vol. I, 28, 1888.

Donato degli Albanzani.[1] Si credono scritte fra il 1351 e il 1367.[2] Vi è, al solito, grande abuso di allegorie, che l'autore medesimo in gran parte dichiarò in un' epistola a fra Martino da Signa, e non v' abbondano certo le bellezze poetiche.[3] Rimangono anche alcune minori poesie latine, di non gran conto. La biografia latina del Petrarca non ha neppure il merito di molta esattezza.[4] Ma i quattro trattati di erudizione hanno molto valore come libri manuali di compilazione e divulgazione. Il *De montibus, sylvis, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris liber,* del quale si hanno rare edizioni del Quattrocento, è un tentativo di dizionario geografico, ove le notizie sono sistematicamente raccolte. L'erudizione che vi è profusa, è oggi naturalmente invecchiata, e molti errori vi rilevano i moderni studj e le moderne scoperte della geografia.[5] — Il *De casibus virorum illustrium,* in nove libri (1ª ediz., Strasburgo, 1475?), ha essenzialmente l'intento morale di dimostrare la vanità delle umane cose: si rifà da Adamo e arriva sino al Petrarca.[6] — Il *De claribus mulieribus*[7] (1ª ediz., sec. XV, s. n. t.): è dedicato alla sorella dell'Acciaiuoli, e cominciando da Eva, ma tacendo per proposito delle sante, giunge sino alla regina Giovanna, e talora il racconto procede con festività degna dell'autore del *Decameron.* Di esso si ha una traduzione di m. Donato da Casentino, pubblicata dal padre Tosti (Napoli, tip. dell'Ateneo, 1836) e con nuove cure da G. Manzoni (Bologna, Romagnoli, 1875). — Il *De genealogiis deorum gentilium* (ediz. rare del secolo XV), è in 15 libri, indirizzato a Ugo IV re di Cipro e Gerusalemme, che aveva consigliato all'autore questo lavoro. Raccoglie un bel tesoro di erudizione mitologica, e i miti illustra e spiega con sistema assai eclettico, ma più spesso allegorico. È importante a chiarire l'uso continuo che il Boccaccio fece de' miti, senza i quali parve non saper concepire la poesia: l'ultimo libro contiene notevoli insegnamenti.[8] Fu molto divul-

---

[1] Prima ediz., Firenze, Giunti, 1604; la 17ª ecloga fu pubblicata dall'Hortis negli *Studj* citati.

[2] Vedi H. Hauvette, *Sulla cronol. d. ecloghe lat. del B.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXVIII, 154. Sull'originale delle Ecloghe del Boccaccio, vedi O. Hecker nel volume citato nella bibliogr. finale, pag. 43 e seg.

[3] Vedi B. Zumbini, *Le Egl. del Boccaccio,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* VII, 94, 1886; E. Carrara, *Un oltretomba bucolico,* Bologna, Zanichelli, 1899 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 444).

[4] Vedi D. Rossetti, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio,* Trieste, 1828, pag. 316 e seg.

[5] Vedi A. Hortis, *Accenni alle scienze natur. nelle opere di G. B.,* ec., Trieste, tip. del Lloyd, 1877.

[6] Vedi H. Hauvette, *Recherches sur le De casib.* etc., Paris, Alcan, 1901.

[7] Vedi A. Hortis, *Le donne famose descritte da G. B.,* Trieste, Caprin, 1877; L. Torretta, *Il « Liber de claris mulieribus » di G. B.* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXIX, pag. 252 e seg. (in continuazione).

[8] Vedi A. Mussafia, *Il libro XV della Genealogia deorum,* in *Antol. della crit. mod.* del Morandi, pag. 334 e segg.

gato e tradotto.[1] Ricordiamo, per ultimo, una breve biografia di Tito Livio.[2]

Anche le opere italiane sono di prosa e poesia; parliamo prima delle minori, riserbandoci di discorrer dopo del *Decameron.*[3] Tutte dimostrano la inclinazione del Boccaccio ad un genere letterario che, in forma narrativa o romanzesca, consentisse l'unione e la rappresentazione di argomenti tradizionali e di fatti contemporanei. Il nome di *Filocolo* (1ª ediz., Venezia, Gabriele e Piero, 1472) dato al racconto delle avventure di Florio e Biancofiore, avrebbe dovuto significare, ciò che potrebbe meglio la parola *Filocopo, fatica d'Amore,* cioè i travagli cui si sottopone il protagonista. È in cinque libri, e ricorda il fare della *Vita Nuova,* anche per le parti autobiografiche episodiche inserite con molta arditezza. Il contenuto è un travestimento classico e cristiano d'una redazione franco-veneta, forse da un rimaneggiamento toscano, d'un poemetto popolare affine al Cantare di *Fiorio e Biancofiore.*[4] Nell'episodio che riguarda i suoi amori con Fiammetta si trovano riferite tredici sottili questioni d'amore alla foggia delle tenzoni provenzali, e vi sono notevoli le stupende descrizioni di luoghi napoletani: queste e altre descrizioni del Boccaccio non sono state senza efficacia sugli scrittori posteriori, per es. sul Sannazaro. Il *Filocolo* prepara e anticipa il disegno fondamentale del *Decameron.* — L'*Ameto* o *Ninfale d'Ameto* o *Commedia delle Ninfe fiorentine* (1ª ediz., Roma, Fortunato, 1478), è in prosa mescolata ad alcuni canti in terzine: è un quadro e idillio pastorale della valle del Mugnone, contenente il racconto degli amori di Ameto e di Lia.[5] Quegli amori son raccontati a scopo didattico e morale, ed è snaturato l'elemento classico e mitologico nella veste

---

[1] Vedi F. N. Scott, Sul *De Genealog. del B.,* in *Moderne Language Notes,* VI, 44. Su un originale del *De Gen. deorum,* vedi O. Hecker nel volume che indicheremo, pag. 93 e seg.; P. Toynbee, *The Bibliography of B.' a Genealogia deorum,* in *Athenæum,* n. 3733; D. Schöningh, *Die Göttergenealogie d. B.,* Posen, 1900.

[2] Vedi A. Hortis, *Cenni di G. B. intorno a Tito Livio,* Trieste, 1877.

[3] Delle *Opere minori* l'ediz. più compiuta è finora quella curata da I. Moutier, Firenze, Magheri, 1827-34, in 17 vol.

[4] Vedi B. Zumbini, *Il Filocopo del B.,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879; F. Novati, *Sulla composizione del Fil.,* in *Giorn. filolog. romanz.,* III, 56. e nella *Zeitschr. f. rom. phil.,* V, 449 e seg.; P. Sgulmero, *Sulla corografia del Fil.,* Milano, Brigola, 1883; N. Zingarelli, *La fonte classica di un episodio del Filocolo,* in *Romania,* 1885, pag. 433 e segg.; V. Crescini, *Il cantare di Fiorio e Biancofiore,* nella *Scelta di curiosità lett.* (n. 249), Bologna, Romagnoli, 1889, vol. II, pag. 10 e seg.; P. Rajna, *Una questione d'amore,* in *Raccolta di studii critici dedic. ad A. D'Ancona,* Firenze, tip. Barbèra, 1901, pag. 553 e seg.; e dello stesso nel vol. XXXI della *Romania, L'episodio delle questioni d'amore nel « Filocolo ».* Sulla spiritualizzazione del *Filocolo,* vedi il saggio di un lavoro di Giuseppe Ferrara, in *In memoria di G. F.,* Palermo, 1901.

[5] Vedi C. Antona-Traversi, *La Lia dell'Ameto,* in *Giorn. filol. rom.,* II, 129.

teologica e cristiana, mentre vi ha, accoppiamento strano, un continuo intreccio di piacevoli storie d'amore.[1] — La *Fiammetta*, o *Elegia di Madonna Fiammetta da lei alle innamorate donne mandata* (1ª ediz., Padova, 1472), è la più popolarmente nota di queste scritture minori. Fiammetta narra, ma con tutt'altro concetto che quello della *Vita Nuova*, la storia de' suoi amori per Pamfilo assente, e certo non sempre secondo verità, essendo falsato anche il fatto principale dell'abbandono, in realtà non da parte di Pamfilo ma della donna; ciò che talora diminuisce, come fa anche lo sfoggio dell'erudizione, l'efficacia del racconto. Tuttavia, e questo non è piccolo pregio, il libro ritrae dal vero scene e costumi del tempo ed offre l'esempio d'un romanzo che oggi diremmo psicologico.[2] — Il *Corbaccio* o *Laberinto d'amore* (1ª ediz., Firenze, 1487), è un *trattato*, come lo chiamò l'autore, contro una vedova che non gli aveva corrisposto amore, e poi contro tutte in genere le donne, sicchè appartiene alla numerosa letteratura misogena. Il titolo vorrà dire o *Corvaccio* o *che scorbacchia*. Si racconta una visione del marito della vedova, che dà luogo ad una satira arguta e comica, fors'anche esagerata per causa del disgusto personale.[3] — La *Vita di Dante*, o *Della vita e studj del clarissimo poeta Dante* (1ª ediz., col *Commento*, Venezia, Vindelin de Spira, 1477),[4] non dà molte notizie sul divino poeta, nè vi manca la retorica e l'elemento leggendario; ma i dati di fatto sono stati riconosciuti sempre più sicuri, e pur nelle favole si riflette il racconto importante della tradizione: ve ne sono abbreviature e rielaborazioni varie. — Il *Commento della Divina Commedia* (1ª ediz., Napoli, 1723 colla falsa data di Firenze),[5] che va soltanto fino al principio del canto XVII dell'Inferno, è una elaborazione delle lezioni fatte dal Boccaccio in Santo Stefano di Badia. Nonostante la prolissità della esposizione e la troppo scolastica forma delle *divisioni*, che erano, del resto, il modo stesso tenuto da Dante nel commentare le sue rime e anche quello adoperato, di chiunque

---

[1] Vedi F. Martini, *L'Ameto*, studio, in *Rivista Europea* del 1876; V. Crescini, *L'allegoria dell'Am.*, Padova, tip. Randi, 1886, e *Qualche appunto sopra l'Ameto del B.*, Padova, tip. Randi, 1893. (Estr. dagli *Atti e mem. della R. Accad. di scienze, lett. e arti di Padova*, IX, 97 e seg.)

[2] Vedi R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiamm.*, Torino, Loescher, 1879.

[3] Vedi G. Pinelli, *Appunti sul Corbaccio*, in *Propugn.*, XVI, pag. 4, 1883; A. Levi, *Il Corbaccio e la Div. Commedia*, Torino, 1889; H. Hauvette, *Une confession de B.: Il Corbaccio*, in *Bulletin italien*, I, 3; la versione in ottava rima, scritta da Ser Lodovico Bartoli nel 1414, è riferita da G. Mazzoni in *Propugn.*, n. s., vol. I, 1888, pag. 240.

[4] Un'edizione critica ne dette F. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888; della redazione più breve dette un'ediz. E. Rostagno, *La vita di Dante*, ec., Bologna, Zanichelli, 1899: egli sostiene che questo *Compendio* è un abbozzo della *Vita intera*; vedi anche G. Vandelli, in *Bull. d. soc. dant. ital.*, n. s., VII (1900), pag. 106 e seg.

[5] La migliore edizione è quella curata da G. Milanesi, Firenze, F. Le Monnier, 1863.

essa sia, nella lettera a Can Grande, ha molta importanza: vi s'inframmettono artistiche narrazioni, e vi si rileva, come si poteva solo dal Boccaccio e da' contemporanei suoi, il valore morale della poesia dantesca. — Lettere volgari sono nella citata raccolta del Corazzini; ricordiamo in ispecial modo la *Epistola consolatoria a Pino de' Rossi* (Livorno, 1770) e tre lettere a Mainardo Cavalcanti pubbl. da A. Wesselofsky (Pietroburgo, 1876).

In versi, in ottava rima, è il *Filostrato* (nome che, nelle intenzioni dell'autore, da φίλος e da *stratus*, anzichè da στρατός, voleva dire uomo vinto e abbattuto da amore). È un poema (1ª ediz., Luca Veneto, 1480?), in otto parti, che racconta la storia di Troilo e Griselda (cioè Briseida), ripresa specialmente dalla narrazione di Benoît de Sainte-More e anche da quella di Guido delle Colonne, con frequenti imitazioni di Ovidio, Virgilio, Dante, Petrarca.[1] Non vi manca l'intonazione retorica: e le lodi di Griselda poi vanno tutte a Fiammetta. — La *Teseide* è in dodici libri pure in ottave (1ª ediz., Ferrara, Bassi, 1475). L'autore stesso dice, mostrando di capire perfettamente l'importanza e la novità dell'argomento:

> .... tu, o libro, primo a lor cantare
> Di Marte fai gli affanni sostenuti
> Nel volgar Lazio, nè mai più veduti.

Il poema narra gli amori di Palemone e di Arcita per la sorella della regina delle Amazzoni, al tempo della guerra di Teseo contro di queste; ed è una mescolanza di elementi classici e cavallereschi medievali[2] con allusioni all'amore del poeta per Fiammetta.[3] — Il *Ninfale fiesolano* (1ª ediz., Venezia, 1477) è una novella o poemetto pastorale, in ottava rima, intorno agli amori di Affrico e Mensola trasformati in due fiumicelli di questo nome, ne' pressi di Firenze; ed è racconto semplice ed efficace.[4] Sarà bene notare a proposito dell'ottava rima, che di questo metro non può certo, come volgarmente e a lungo fu detto e ripetuto, dirsi inventore

---

[1] Vedi P. Savi-Lopez, *Il Filostrato di G. B.*, nella *Romania*, XXVII, 442 e seg.; vedi anche G. Volpi, *Una canzone di Cino da Pistoia nel Filostrato del B.*, in *Bull. stor. pistoiese*, I, 1899, pag. 116 e seg.

[2] Vedi P. Savi-Lopez, *Sulle fonti della Teseide*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 57; V. Crescini, *Sulla Teseide boccaccesca*, in *Atti d. R. Ist. ven.*, LX (Venezia, Ferrari, 1901).

[3] Vedi J. Schmitt, *La Théséide de B. et la Théséide grecque*, in *Études de phil. néogrecque*, fasc. 92° della *Bibl. de l'école des hautes études*, Paris, 1892.

[4] Ristampato da F. Torraca, in *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV, XVI*, Livorno, Vigo, 1888. — Vedi B. Zumbini, *Una storia d'amore e morte*, nella *Nuova Antologia*, 1° marzo 1884; nuova ediz. rived. e accr. dall'A., nella *Bibl. crit. d. lett. ital.* (n. 14), Firenze, Sansoni, 1896; R. Fischer, *Zu den Kunstformen des mittelalt. Epos*, in *Wiener Beiträge zur Engl. Phil.*, IX; P. Provasi, *Due poemetti mitologici dei sec. XIV e XV*, Pavia, tip. Coop., 1899 (cfr. *Rass. crit. d. lett. ital.*, V, 265).

il Boccaccio, perchè l'ottava era già usata nella poesia popolare; ma egli ha il merito di averla ripresa con intento d'arte e rielaborata, quale da lui la raccolsero poi con miglior magistero il Poliziano e gli altri grandi. — L'*Amorosa visione* (1ª ediz., Milano, 1521) è un poema allegorico di cinquanta brevi canti in terzine, con evidente intonazione dantesca, nel quale l'autore finge di visitare un castello, ed ivi di vedere le immagini dipinte di Sapienza, Gloria, Amore e Fortuna e di trovare in un giardino la sua donna.[1] — Delle *Rime*, ne' tardi anni molte distrusse il Boccaccio, e ne fu dal Petrarca (*Sen.*, V, 5) ripreso.[2] Molte di esse si riferiscono agli anni giovanili, altre ad anni più maturi: non debbono dimenticarsi le dieci graziose ballate del *Decameron* e le terzine ricordate dell'*Ameto*.[3] Sono di vario metro e di vario argomento, ma specialmente amoroso; vi ha poi un certo senso realistico e borghese, che fu carattere di molte delle liriche posteriori, e vi si scorge la imitazione dantesca e petrarchesca. Anche qui si rivela la dote precipua dell'autore, cioè la copia delle immagini e l'eloquenza del verseggiare.[4]

L'opera maggiore del Boccaccio e della piena maturità del suo ingegno è il *Decameron*, la qual parola vorrebbe dire, ma è mal composta, opera di dieci giorni.[5] Qualche lettore a indicarne le pericolose lusinghe vi aggiunse « *cognominato il prencipe Galeotto.* » Se ne divulgarono via via alcune novelle, e l'autore dovette averne presto riprensioni e censure, cui si accenna nell'*Introduzione* alla giorn. IV e in sul fine dell'opera. Se ne hanno edizioni rare del XV secolo: nel secolo XVI se ne fecero settantasette. Sono poi famose le due rassettature che si tentarono, secondo gli intendimenti della Curia romana, e che sono vere deformazioni e

---

[1] Vedi C. Antona-Traversi, *Notizie storiche sull'Amorosa visione*, Roma, Loescher, 1885, e su di esso V. Crescini, in *Riv. crit. della lett. it.*, gennaio 1886.

[2] L'edizione più ricca è quella di G. B. Baldelli, Livorno, 1822, riprodotta nell'ediz. Moutier delle *Op. minori*: ma è da desiderarsene una stampa compiuta e migliore.

[3] Vedi G. Mazzoni, *Mico da Siena e una ballata del Decamerone*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, V (1897), pag. 135 e seg.; L. Manicardi e A. F. Massèra, *Le dieci ballate del Decameron*, ibidem, IX (1901), pag. 102 e seg.

[4] Vedi F. Mango, *Delle rime di m. G. B.*, nel *Propugn.*, XVI, 1883, e poi in *Note letterarie*, Palermo, tip. dello Statuto, pag. 94; C. Antona-Traversi, *Di una cronologia approssimativa delle rime del B.*, Ancona, Sarzani, 1883; L. Manicardi e A. F. Massèra, *Introd. al testo critico del Canzoniere del Boccaccio*, Castelfiorentino, Soc. stor. della Valdelsa, 1901 (cfr. V. Crescini in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, IX, pag. 38 e seg., e dello stesso *Di due recenti saggi sulle liriche del Boccaccio*, in *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, XVIII, II, pag. 59 e seg.). Sullo stile poetico del B., vedi Foscolo, *Sul testo del Decamerone*, in *Opere*, III.

[5] Vedi E. Teza, *La parola Decameron*, in *Propugn.*, n. s., II, pag. 311 e segg., 1889. Il Rajna nel cit. scritto sul *Filocolo* mostra che la forma preferibile è *Decameròn*.

deturpazioni.[1] Contro il Ruscelli, che ne curò una cattiva edizione (Venezia, Valgrisio, 1552), è famosa una poesia del Lasca. Il Petrarca (*Sen.*, XVII, 3) non fece troppa accoglienza a questo libro che gli aveva inviato l'amico, e ne lodò solo alcuni luoghi (*pia et gravia*), che sono certo quelli che noi chiameremmo i più retorici, traducendone poi in latino la novella finale di Griselda; ma non è sfuggito ai posteri l'alto valore di questo libro. Proemio ne è la descrizione della fiera pestilenza del 1348: triste racconto, che fa notevole contrasto colla festività del rimanente. Il disegno del lavoro è questo: tre giovani e sette giovani donne, o innamorati, o parenti, o amici di queste, s'incontrano un giorno nella chiesa di Santa Maria Novella, e si accordano a fuggire in villa i pericoli e gli orrori del contagio.[2] Vi si trattengono quattordici giorni, e sotto la direzione d'una regina o d'un re, eletti a mano a mano, vi raccontano in dieci giorni cento novelle, a turno, su tema dato, tranne per due giorni ed eccezion fatta per Dioneo, che è il Boccaccio stesso e che ha libertà di argomento sempre: vi è poi il racconto del principio e del chiudersi d'ogni giornata. Questo collegamento delle novelle, che è anche proprio delle raccolte orientali, come i *Sette savj* e le *Mille e una notte*, conferisce compattezza e simmetria al complesso del libro. Le *Cento novelle*, i *Conti*, i *Fableaux*, avevano ormai aperta la via per la quale si mise il Boccaccio, che nelle opere precedenti aveva già rivelate singolari qualità di narratore. È difficile impresa determinare le fonti delle singole novelle: di molte di queste si conoscono versioni più antiche, orientali, francesi, italiane. Ma il Boccaccio improntò sempre della sua arte originale ogni materia; talvolta attinse alla tradizione orale, tal altra ritrasse fatti reali e contemporanei, sicchè alcune narrazioni si posson confortare anche di documenti storici.[3]

---

[1] Vedi Foscolo, *Disc. sul testo del D.*, in *Opere*, Firenze, F. Le Monnier, III (1850); G. Biagi, *La rassettatura nel Decam.*, in *Anedd. letter.*, Milano, Treves, 1887.

[2] Vedi A. Albertazzi, *I novellatori e le novellatr. del Decam.*, in *Parvenze e sembianze*, Bologna, Zanichelli, 1892; É. Gebhart, *Le prologue du Decam. et la Renaissance; La comédie italienne; Les drames du Decam.*, in *Conteurs florentins du m. a.*, Paris, Hachette, 1901, pagg. 65–235; T. Morini, *Il prologo del Dec.*, in *Rivista pol. e lett.*, XVI, 3. Vedi anche G. Mancini, *Poggio Gherardo, primo ricetto alle novellatrici del Boccaccio, frammento di R. Gherardi* ec., Firenze, M. Cellini, 1858.

[3] Da D. M. Manni, colla *Storia del Decam.*, Firenze, 1742, in poi, molti lavori si son fatti su questo punto; citiamo: A. Bartoli, *I precursori del B.*, Firenze, Sansoni, 1876; M. Landau, *Die Quellen des Decameron*, Stuttgart, Scheible, 1884; L. Cappelletti, *Osservaz. e notizie sulle fonti del Decameron*, Livorno, Giusti, 1891; C. Paoli, *Docum. su Ser Ciappelletto*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 329 e segg.; P. Rajna, *La novella boccacc. del Saladino e di M. Torello*, nell'*Antol. d. critic. mod.* del Morandi, pag. 323 e segg.; G. F. Patrucco, *La storia nella leggenda di Griselda*, Saluzzo, Bovo, 1901. È da vedere anche, per le relazioni delle novelle col costume, C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, Roma, tip. dell'Accad. dei Lincei, 1898.

Il *Decameron* ritrae l'immagine della vita elegante e sensuale della giovinezza dell'autore; ma non è senza scopo pratico nè senza utilità il consiglio d'un uomo esperto, argùto e mondàno: ha grande varietà di racconti e di personaggi; specchio, si potrebbe dire, della vita italiana del Trecento. Narra di motti, cortesie, fortune, riconoscimenti, avventure galanti e tristi. I particolari del fatto se non veri, sono sempre verisimili; e son rappresentati, con straordinaria potenza di osservazione, costumi e tipi specialmente della vita quotidiana: aggiunge grazia l'intreccio e il movimento drammatico, l'ironia garbata, l'indulgenza verso gli umani errori, la nota comica, più vigorosa della tragica, e che diventa talora, come nei *fableaux*, ridanciana. Per tutto ciò la novella boccaccesca ha un organismo perfetto e saldo, col quale arrivò sino ai giorni nostri, finchè questa forma non sentì l'efficacia del nuovo avviamento preso dal romanzo moderno. Si è deplorata la licenza di molti racconti realmente immorali, non più, peraltro, che i ruvidi e triviali favolelli francesi; e questa immoralità riconobbe e deplorò più tardi lo stesso autore. Ma lo scopo del libro era puramente di procurare il diletto delle amorose donne, e tale fu sentito da' contemporanei stessi.[1] La satira, che non è terribile come l'invettiva dantesca, contro il mal costume degli ecclesiastici,[2] trova scusa nella condizione reale dei tempi: del resto l'autore stesso non voleva che il libro andasse per le mani di tutti; e spesso ritrae esempj di nobilissime e pregiate virtù. Notevole anche, nonostante l'inverisimiglianza della cosa, che egli faccia condurre sempre vita onesta, sebben lieta, ai novellatori e alle novellatrici. Ma frati e preti, che angustiarono anche la vita dell'autore, si vendicarono poi facendo bruciare molti esemplari del libro colle altre *vanità*, specie nel Quattrocento. Non ce ne fu conservato il ms. originale: il più antico ms. era sinora creduto quello del 1384, scritto da Francesco Mannelli, al quale specialmente si attenne P. Fanfani nella sua stampa presso il Lo Monnier, 1857; ma ora è rivendicata maggior antichità ed autorità al cod. hamiltoniano-berlinese.[3]

---

[1] Vedi *Il Decameron giudicato da un contemporaneo*, nell'*op. cit.* del Biagi, pag. 327 e segg.; G. Pinelli, *La moralità nel Decameron*, nel *Propugn.*, vol. XV e XVI, 1882; C. Dejob, *A propos de la partie honnête du Décam.*, in *Rev. Universitaire* du 15 juillet 1900. — Nel sec. XVIII rivendicò contro gli anatemi romani la fama del B. mons. G. Bottari nelle *Lezioni sopra il Dec.*, Firenze, Ricci, 1818.

[2] Vedi V. Reforgiato, *Donne e frati nel Decamerone del B.*, Catania, Galati, 1897.

[3] Vedi A. Tobler, *Die berlin. Handschr. des Dec.*, Berlin, Reichsdruckerei, 1887; O. Hecker, *Die Berliner Decam.-handschr. u. ihr. verältn., zum Cod. Mannelli*, Berlin, Vogt, 1892 (su questo vedi H. Hauvette, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXI, pag. 407 e segg.); dello stesso, *Della parentela esistente fra il ms. berlinese del Decameron e il Cod. Mannelli*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXI (1895), pag. 162 e seg., e *Die Deogratias-Druck des Decam.*, in *Abhandlungen* dedicate al Tobler, Halle a. S. (1895), pag. 210 e seg.

Quanto allo stile del libro, ne fu sempre notato, e anche censurato soverchiamente, quel periodare troppo architettato e contorto, quell'ampio giro che si perde in molli avvolgimenti, a scapito, spesso, della perspicuità del pensiero. Ma sullo stile del nostro autore riportiamo qui le belle parole del Carducci nel cit. *Discorso sui parentali del Boccaccio* (*Opere*, I, pag. 283-4): « Certo che anche nell'opera maggiore del Boccaccio prevale il grande stile, lo stile periodico. Ma non corriamo per amor delle parole ad involgere di una general condanna una tanta opera. E, prima di tutto, piacque ella, scritta così, al suo tempo e molto di poi? fu popolar lettura di tutti, anche delle donne? Francesi, Spagnoli, Inglesi, Tedeschi che sì presto la tradussero nei loro idiomi, si lagnarono essi mai di quello stile? E se quello fosse stato lo stile di quei tempi e di quella coltura, potremo noi, perchè diversi di coltura e di tempi, condannarlo così universalmente? E non parlatemi, o puristi, dei vostri fraticelli e dei novellini: non abbiate l'infelice coraggio di affrontare quei pusilli a questo grande. Certa semplicità è imbecillità; e la nudità non è sempre natura, ma il più delle volte miseria; ed i sommarii restan sempre sommarii. E nè meno mi si oppongano magnificamente Tucidide e gli oratori antichi: quegli raccontava da storico una lunga guerra, e per lui la descrizione del contagio era a pena un episodio: questi parlavano al popolo e avevano da spicciarsi: il *Decamerone* in vece era il libro degli ozi tranquilli nelle veglie e nelle villeggiature, quel largo distendersi nei particolari e quell'abbandonarsi all'onda della parola accresceva il piacere del racconto e n'era parte. E poi l'arte della parola si risvegliò nelle nuove lingue latine con la rimembranza del discorso periodico: ricordate l'artificiosa rozzezza delle lettere di Guittone, vedete la gravità solenne del *Convito* di Dante. Da tale istinto romano il Boccaccio fu tratto a vagheggiare il periodo di Cicerone; e, come se ne fu impossessato, lo stancò con la furia delle carezze di un primo amore. Che gioia quando sentì il volgar fiorentino del Lapi e del Bindi sollevarsi così magnifico nelle arsi, così pieno e sonante discendere nella tèsi! Cotesta lingua dei Ciompi ei si piacque a farla ravvolgere con tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle rendere con le variazioni di tutte le note tutti i gridi e i gemiti d'ogni passione, a farle seguire con le sfumature di tutte le tinte tutte le adombrature di un'imagine. Egli sedevasi novellando a grand'agio nella Valletta delle donne o nelle logge della Villa Palmieri (perocchè egli pose la scena del *Decamerone* nel più bel paese toscano) e i grandi pioppi accompagnavano con un fremente ondeggiamento il numeroso movere de' suoi periodi, e Africo e Mensola, mitologici rivi, parevano mormorar di piacere sotto la voce carezzevole del poeta che gli aveva animati e cantati, e i raggi de' tuoi rosei tramonti, o dolce Toscana, coloravano miti l'ampia fronte del narratore sereno. »

Il Boccaccio, dunque, mostrò chiara nel *Decameron*, quella ten-

denza, che è pure nelle prose giovanili, a sviluppare le attitudini del nostro volgare verso un più complesso organismo sintattico; ma talora nel paludamento romano mal si acconciò il *fiorentino stile umilissimo,* e questa impronta accademica o boccaccevole rimase e rimane troppo nella prosa italiana: difetto gravissimo in cui incapparono, specie nel Cinquecento, quei pedanti cui non soccorreva la grandissima arte del Boccaccio.[1] È pur da notare che non mancano nel *Decameron,* specie ne' dialoghi, esempj di schietto e semplice parlare; sicchè si deve ben guardarsi da coinvolgere tutto il libro nelle medesime censure circa la forma.

Cominciarono ben presto gli imitatori del *Decameron:* si arrivò perfino non solo a rimaneggiarlo, ma a moralizzarlo, anzi, ridevolmente.[2] Ebbe lodatori e detrattori; studiosi in gran copia ne ricercarono le bellezze, foggiandovi le regole grammaticali, come il Ruscelli, l'Alunno, il Salviati: se ne fecero lessici speciali. Grandi stranieri, come il Chaucer, Hans Sachs, il Molière, il La Fontaine, Lope de Vega,[3] Shakspeare ne desunsero materia ai loro lavori comici o tragici: ond'ebbe a dire giustamente A. De Musset nella *Sylvia: La Fontaine a ri dans Boccace Où Shakspeare fondait en pleurs.*

Anche al Boccaccio si attribuiscono opere o di dubbia autenticità o addirittura apocrife. L'*Urbano,* rifacimento d'una leggenda;[4] uno *Zibaldone* magliabechiano;[5] le così dette *Chiose* sopra la Commedia (Firenze, Piatti, 1846); la *Passione di nostro Signor Gesù Cristo* in ottava riva (più probabilmente di Niccolò Cicerchia da Siena); la novella, pure in ottava rima, di *Geta e Birria;* la *Caccia di Diana,* poema allegorico in terzine in 18 canti, edito da S. Morpurgo e A. Zenatti (Firenze, tip. Carnesecchi, 1884); un'*Ave Maria* in rima; la *Ruffianella* (che secondo la tradizione parrebbe essa del Boccaccio);[6] con più probabilità è del Boccaccio parte di un volgarizzamento di T. Livio.[7]

---

[1] Vedi G. Fortebracci. *L'eredità del B.,* in *Rass. nazionale* (vol. CVIII) del 1° luglio 1899, pag. 206 e seg.

[2] L'ediz. meglio condotta dall'aspetto filologico è quella del Dal Rio, Firenze, Passigli, 1841: e pei giovani e per le scuole quella di R. Fornaciari, Firenze, Sansoni, 1889.

[3] Vedi Anschutz, *Boccaccio's Novelle von Falken und ihre Verbreitung in der Litter.* Erlangen, 1892; Ch. Dejob, *La 10ª nov. dell' ottava giornata del Decameron ed El Angnelo de Fenisa di Lope de Vega,* in *Rass. bibl. d. lett. ital.,* I, 149; C. Segrè, *Chaucer e B.,* in *Fanf. d. Dom.* del 25 novembre 1900, e cfr. anche A. Kissner, *Chaucer in seinen Beziehungen zur ital. Litt.,* Bonn, 1867.

[4] Vedi T. Bonaventuri, *Sopra l'autore dell' Urbano,* in *Collez. d' opusc. scientifici,* Firenze, Daddi, 1814, vol. XVIII.

[5] Vedi S. Ciampi, *Monumenti di un ms. apogr. di G. B.,* Milano, Molino, 1830, e F. Macrì-Leone, *Sullo Zibaldone magliab.,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* X, 1, XI, pag. 298 e 479; XII, pag. 812.

[6] Vedi S. Ferrari, in *Dom. letteraria,* 6 aprile 1884 e in *Bibl. di lett. pop. ital.,* II, 10.

[7] Vedi C. A. Arri, *Di un volgarizz. della IV deca di T. L. giudicato di*

Il Boccaccio si tenne stretto agli ammaestramenti ed esempj di Dante e del Petrarca, che egli riconobbe e chiamò suoi maestri. La sua erudizione è peraltro meno moderna e viva di quella del Petrarca, sebbene conoscesse qualche autore che a questo fu ignoto; la sua poesia, per quanto egli faccia, si stacca assai dalla maniera dantesca. Ha, dunque, una forma propria: ma su lui s'irraggia ancora la luce dell'alto genio di Dante, del quale sentì, con umiltà di discepolo, la grandezza e propagò con fervore di apostolo il culto e lo studio:[1] al Petrarca fu legato nel sincero amore per l'antichità, ed ebbe anzi più di lui il merito di promuovere gli studj del greco in Toscana: nè gli fu secondo nell'ardore del raccogliere antichi manoscritti, mentre conobbe pur qualche grande autore che sfuggì alle assidue ricerche del cantore dell'*Africa*.[2] Pur avendo composto molte opere in volgare, e mostrato di comprendere gli alti destini ch'erano sortiti all'idioma fiorentino, negli ultimi anni particolarmente, s'illuse anch'egli sulla fortuna riserbata e sul pregio dovuto al latino, che scrisse certo con minore eleganza del Petrarca.[3] Molto meno portato del Petrarca all'ascetismo, fu anch'egli religioso come un uomo del medio evo, e chiamò mere follie le favole pagane, delle quali infarcì i suoi scritti; rimase sempre devoto alle prescrizioni della Chiesa, di cui temè le pene e cercò di eludere le minaccie. Come uomo politico non si elevò a grandi concetti nè a desiderj troppo sublimi; amò la patria, specialmente Firenze e, partigiano della regina Giovanna, desiderò forse un ordinamento a monarchia, di che fosse capo Roberto d'Angiò.[4] Per il carattere, del resto, pur dissimulato qualche volta sotto l'apparenza medievale, è anch'egli essenzialmente moderno; e l'opera sua, nel complesso, manifesta una vera reazione all'ascetismo, che continuava a dominare in molte scritture del tempo. Anche i suoi amori sono ormai spogli di quel velo simbolico e mistico, che adombra la poesia dantesca e petrarchesca; talchè donne vive, reali, umane, ritrasse, fra' primi, nella letteratura italiana. Qualità sue singolarissime oltre l'eloquenza dello stile, così in italiano come in latino, sono la grazia e festività del pensiero e della forma.[5] I posteri l'onorarono del

---

G. B., Torino, Pomba, 1882, e A. Hortis, *Cenni di G. B. intorno a T. L.*, Trieste, tip. del Lloyd, 1877.

[1] Vedi A. Dobelli, *Il culto del B. per Dante*, nel *Giorn. dant.*, 1897 (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXII, 219).

[2] Vedi P. De Nolhac, *Boccace et Tacite*, Roma, 1892, estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'histoire*.

[3] Sul Boccaccio come umanista, vedi G. Voigt, *Il Risorgim. dell'antichità classica*, trad. it. di D. Valbusa Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, cap. I e II.

[4] Vedi F. Macrì-Leone, *La politica di G. B.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XV, pag. 79 e segg., 1890.

[5] Vedi J. A. Symonds, *Boccaccio as man and author*, in *The Academy*, n. 1179.

nome di padre della prosa italiana: la quale veramente innovò in quella che ben fu detta, per contrapposizione alla dantesca, la *Commedia umana* del *Decamerone;* e così ebbe lode massima per quell'opera che certo non prepose alle sue rime, dalle quali forse si riprometteva la consacrazione e gli onori di poeta dall'età future.

[Per la bibliografia boccaccesca vedi F. ZAMBRINI, e A. BACCHI-DELLA LEGA, *Serie delle ediz. delle opere di G. B.*, Bologna, Romagnoli, 1875, in *Propugnatore*, VIII, p. 1ª, 370; p. 2ª, 169 e 379; G. B. PASSANO, *I novellieri ital. in prosa,* Torino, Paravia, 1878, e le *Note e osservaz.* del PAPANTI a quest'opera, Livorno, Vigo, 1878; F. FERRARI, *Contributo alla bibliografia boccaccesca,* estr. dalla *Riv. delle biblioteche,* n. 5, 6, 7, Firenze, 1888; V. CRESCINI, Boccaccio nel *Kritischer Jahresbericht* del WOLLMÖLLER.

Intorno agli autografi o pretesi autografi boccacceschi, vedi A. PAKSCHER, *Di un probabile autogr. bocc.*, in *Giorn. stor. d. lett. it.,* VIII, 364, e F. NOVATI, *ivi,* XI, 290: H. HAUVETTE, *Notes sur des ms. autographes de Boccace à la bibl. Laurentienne,* in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire,* XIV, 1894, p. 86 sg.; P. DE NOLHAC, *Une ligne autographe de B.*, in *Rev. des Bibl.*, V, 1 (in un Plinio ora alla Nazionale di Parigi, proveniente dalla biblioteca del Petrarca); e più d'ogni altro O. HECKER, *Boccaccio — Funde, Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Fremdes und Eigenes,* Braunschweig, Westermann, 1902.

Intorno alla vita ed opere, oltre gli antichi biografi, e il GASPARY, *St. d. lett. ital.*, vol. II, parte I, trad. ital., Torino, Loescher, 2ª ed., 1900, e le notizie date da T. CASINI, *Man. d. lett. it.*, vol. III; vedi G. B. BALDELLI, *Vita di G. B.*, Firenze, 1806; M. LANDAU, *G. B.*, *sein Leben und seine Werke* (Stuttgart, 1877); trad. it. con agg. di C. ANTONA-TRAVERSI, Napoli, stamp. Del Vaglio, 1881-82 (incompiuta); G. KOERTING, *Boccaccio's Leben und Werken,* Lipsia, Fue, 1880; V. CRESCINI, *Contributo agli studj sul Boccaccio,* Torino, Loescher, 1887; H. COCHIN, *Boccaccio, Études italiennes,* Paris, Plon, Nourrit et C.ie, 1890, trad. ital. di D. Vitaliani, Firenze, Sansoni, 1901; A. BARTOLI, *Il Boccaccio,* nella *Vita italiana del Trecento,* Milano, Treves, 1892. Su una biografia ungherese del B. scritta da G. HEINRICH, vedi M. LANDAU, in *Zeitschr. für vergleich. Litt. gesch.*, VII, 2-3; citiamo anche l'opera russa del WESSELOFSKY, sul *Boccaccio, la sua società e i suoi contemporanei* (Pietroburgo, tip. d. Accad. delle Scienze, 1893-94, voll. 2), sulla quale vedi la notizia riassuntiva del *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 435. Notizie biografiche ed estratti delle opere boccaccesche, in *Boccace* par H. HAUVETTE, Parigi, Garnier, 1901 (Collection Dejob).]

La peste del 1348. — Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella[1] non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte; e in processioni ordinate[2] e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nasceva, nel cominciamento d'essa, a' maschi e alle femmine parimente, o all'anguinaia o sotto le ditella[3] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo e alcune più e alcun'altre meno, le quali i volgari[4] nominavan *gavòccioli*. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio, cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali e per le coscie e in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse: e come il gavócciolo primieramente era stato, e ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e, per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla appari-

[1] *Contro quella.*
[2] Eseguite, regolate con ordine, con solennità.
[3] *Le ascelle.*
[4] Gli uomini del volgo.

zione de' sopradetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl' infermi di quella, per lo comunicare insieme, s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male;[1] chè, non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco avanti è detto) presero, tra l' altre volte, un dì così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via publica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento,[2] come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano[3] assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere:[4] e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; e in quelle case raccogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, delicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria[5] fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno,[6] o volere di fuori, di morte o d' infermi, alcuna

---

[1] E vi fu anche un maggior male; e il male procedè ancor più oltre.
[2] *Scontorcimento,* convulsione.
[3] Conducevano come di necessità.
[4] Dovesse molto resistere a così fatto accidente.
[5] *Eccesso, stravizio.*
[6] Senza lasciare, permettere, che alcuno ad essi parlasse.

novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e, così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, per ciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.[1] E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi così divine come umane, quasi caduta e dissoluta[2] tutta, per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi,[3] che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare.[4] Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non stringendosi[5] nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni[6] allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezieríe, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine, compreso[7] e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenza migliore nè così buona come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado;[8] quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pe-

---

[1] E benchè avessero questo proponimento bestiale, non però andavano ove ci fossero infermi.

[2] *Disciolta*, priva di freno.

[3] *Scarsi*, privi di famigli, o com'or direbbesi, di *agenti*.

[4] *Di operare*, di fare.

[5] Non usando strettezza, parsimonia.

[6] *Dissolutezze*. [7] *Preso*, impregnato.

[8] Il proprio contado o quello di altre città.

stilenza, non dove fossero procedesse,[1] ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa[2] intendesse; o quali avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morisser tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna[3] molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è, e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niun altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti;[4] e quelli cotanti[5] erano uomini e femine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati,[6] li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, ne seguìo la morte di molti che, per avventura, se stati fossero atati,[7] campati sarieno; di che,[8] tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro i quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo

---

[1] *Si avanzasse.*
[2] Si congiunga a *ira di Dio;* grandemente eccitata.
[3] Di ciascuna qualità di opinanti.
[4] Se anche non perciò ne crescesse il numero.
[5] E tutti costoro.
[6] *Non pratici.*
[7] *Aiutati.*
[8] *Per la qual cosa.*

la qualità del morto vi veniva il chericato; et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti [1] di minuta gente, che chiamar si facevan *becchini* (la quale questi servigi prezzolata faceva), sottentravano [2] alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro o a sei cherici, con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata [3] trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento [4] di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più [5] o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze [6] standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione [7] tutti morivano. E assai n'erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più [8] da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con l'aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove, la mattina spezialmente, n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse

---

[1] Venuti su in quell' occasione.
[2] *Si mettevano sotto.* [3] *Vuota.*
[4] Lo spettacolo, ciò che si offriva allo sguardo.
[5] *Per la maggior parte.*
[6] Nel loro quartiere o sestiere, o gruppo di case.
[7] *Rimedio, scampo.* [8] *Per lo più,* il più delle volte.

attorno andato, e quindi fatto venir bare; e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola, ne ponieno.[1] Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno,[2] si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella: e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altrimenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandío i semplici far di ciò scorti e non curanti.[3] Alla gran moltitudine de' corpi mostrata,[4] che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio, secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiterj delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenía. Et acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò[5] il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro cólti[6] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti[7] la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle

---

[1] Li ponevano entro alle bare, ed altri sopra una semplice tavola.

[2] *Per prendere alcuno.*

[3] Perciò chiaramente apparve la grandezza de' mali aver anche ai più sciocchi appreso a sopportar pazientemente quello che i piccoli mali non avevano appreso ai più savj; cioè la necessità del morire.

[4] Descritta, indicata, ridetta.

[5] Non perciò risparmiò meno.

[6] *Campi coltivati.*

[7] *Al quale eran giunti.*

loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, sanza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali,[1] poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento[2] di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, e alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saría estimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser vòti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito[3] rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati! — (Dall'*Introduzione* al *Decameron.*)

Punizione di sdegnato amore.[4] — In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima[5] rimaso ricchissimo; il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranze con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per

[1] Dotati di ragione. [2] *Guida.* [3] Legittimo erede.
[4] Si confronti questa narrazione con quella, tutta ascetica, di Elinando, riferita addietro nella traduzione del Passavanti.
[5] Oltre ogni credere.

dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidèro d'uccidersi: poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui; ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che, quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sè e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no,[1] disse di farlo: e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, e andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche [2]) disse a coloro che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, et egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sè medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.[3] Et essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, et esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guaj altissimi messi da una donna: per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando.

---

[1] Durar tanto a dir di no. [2] *Tende.*
[3] La celebre pineta di Chiassi.

Questa cosa ad un'ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidèro di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se 'l potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: "Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia femina ha meritato". E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavalier sopragiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: "Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò". Il cavaliere allora disse: "Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu et è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, e a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, e i cani, e io a seguitarla; et avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare". Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi ad-

dietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale, inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; et a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali, affamatissimi, incontanenti il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenía. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: "Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere; et io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetrate, la quale è questa, che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, et altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora". A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; et a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e[1] il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere,[2] e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Ma il cava-

[1] *Ecco che.* [2] Fecero gran rumore intorno ai cani e al cavaliere.

liere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v' avea (chè ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varj ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea et udita, e conosciuto che a sè più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano,[1] ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide[2] (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l' odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d' andare a lei. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva sposarla per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era[3] che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. — (Giorn. V, nov. 8ª del *Decameron*.)

Calandrino. — Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti[4] è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza, in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole,[5] chiamato Maso del Saggio; il quale,

[1] Riguardavano più lei che altra persona.
[2] *Non prima si vide tempo,* cioè, tempo opportuno, comodo.
[3] Che non era dipeso se non da lei, ec.
[4] Di genti strane: ora direbbesi di *originali.*
[5] Destro, atto ad ogni cosa gli accadesse fare.

udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi,[1] pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[2] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza,[3] si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salciccie, et avevasi un' oca a denaio e un papero giunta;[4] et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n' aveva: et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,[5] della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. "O", disse Calandrino, "cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?" Rispuose Maso: "Mangiansegli i Baschi tutti". Disse allora Calandrino: "Fostivi tu mai?" A cui Maso rispose: "Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille".[6] Disse allora Calandrino: "E quante miglia ci ha?" Maso rispose: "Hàccene più di millanta, che tutta notte canta".[7] Disse Calandrino: "Dunque dee egli essere più là che Abruzzi". "Sì bene", rispuose Maso, "sì, è cavelle".[8] Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: "Troppo ci è di lungi a' fatti miei;[9] ma, se più presso ci fosse, ben

---

[1] Posto là sopra da poco tempo.
[2] Conoscitore delle virtù che alle pietre si attribuivano.
[3] *Cosa segreta*, che essi trattassero in segreto.
[4] Un' oca per un danaro, e un papero per giunta, di soprappiù.
[5] Vin bianco tenuto in gran pregio.
[6] Forma burlevole, che però viene a dire: *nè una volta nè mille.*
[7] *Millanta*, sembra voler dire più che mille: e l'aggiunta in rima non significa nulla, ma serve a sbalordire il semplice Calandrino.
[8] O *covelle* (da *quod velis*), qualche cosa più.
[9] Troppo è lontano da me, da quel che posso io.

ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo[1] a quei maccheroni, e tôrmene una satolla.[2] Ma dimmi, che lieto sie tu,[3] in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?" A cui Maso rispose: "Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina: e per ciò si dice egli in quelli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte vatti con Dio.[4] E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù,[5] per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è".[6] Allora Calandrin disse: "Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?" A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: "Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?" Rispose Maso: "Ella è di varie grossezze chè alcuna n'è più e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero". Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: "Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la co-

---

[1] *Tombolo,* ruzzolone.
[2] Farmene una scorpacciata.
[3] Che tu possa sempre esser contento.
[4] Modo per significar grand' eccellenza: come oggi in Toscana: *bada davanti.*
[5] *Di grandissima virtù.*
[6] Anche questo è per beffarsi di Calandrino.

nosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole[1] de' cambiatori (le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini) e tôrcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; o così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare[2] le mura a modo che fa la lumaca". Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e, guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: "Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più". "Or bene", disse Bruno, "come è ella fatta?" Calandrin disse: "Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e per ciò non perdiamo tempo, andiamo". A cui Brun disse: "Or t'aspetta". E vòlto a Buffalmacco disse: "A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè[3] bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali, vedendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altressì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.[4] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga". Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza.[5] E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina; la qual

[1] *Banchi.*
[2] Imbrattare coi colori: scombiccherare.
[3] *Ora, adesso.*
[4] Si farebbe come chi, volendo fare andare *di portante* o *d'ambio* il cavallo lo disavvezzasse dal trotto.; per conseguir l'ottimo perdesse il bene.
[5] Detta in segretezza.

venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, come più volenteroso, avanti, e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno: i compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato,[1] che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni della gonnella,[2] che all'analda[3] nòn era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia[4] attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente, e dòpo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: "Calandrino dov'è?" Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: "Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi". Disse Bruno: "Ben che fa poco,[5] a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico[6] d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone". "Deh! come egli ha ben fatto", disse allora Buffalmacco, "d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?" Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire.[7] Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: "Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi?" A cui Bruno rispose: "Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna;[8] e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale[9] di questo ciotto nelle calcagne, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa": et il dir le parole e l'aprirsi[10] e 'l dar del ciotto nel calcagno a Ca-

---

[1] Non ebbe fatto molto della via.
[2] Il lembo estremo della veste, che gli antichi portavan lunga.
[3] A foggia di quelle che si usava nell'Hainault nelle Fiandre, dove usavan strettissime.
[4] Alla cintura di cuoio, che cingeva la vita.
[5] Sebbene, come dici, fosse qui poco tempo fa.
[6] In questa pazza impresa.
[7] A camminare verso casa.
[8] Non mi farà più di queste cattive azioni.
[9] *Talmente.*
[10] E l'aprir le braccia per scagliar la pietra.

landrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare,[1] ma pur si tacque e andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: "Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino"; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa, or con una parola, e or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando: quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero; le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e intanto[2] fu la fortuna piacevole[3] alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: "Mai, frate, il diavol ti ci reca:[4] ogni gente ha desinato quando tu torni a desinare". Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: "Oimè! malvagia femina, o eri tu costì? tu m' hai diserto;[5] ma in fè di Dio io te ne pagherò": e salito in una saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso[6] corse verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto,[7] e ansando a guisa d'uom lasso,

---

[1] Pel dolore, ma rattenendo il grido.
[2] *Per modo, tanto.* [3] *Favorevole, propizia.*
[4] Il diavolo finalmente ti ha ricondotto a casa. *Frate* per *fratello* è carezzativo ironico. [5] *Rovinato.*
[6] Pieno d' ira. [7] *Discinto,* scamiciato.

sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: "Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre?" Et oltre a questo soggiunsero: "E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste?"[1] Calandrino, faticato dal peso delle pietre, e della rabbia con la quale la donna avea battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta; perchè soprastando, Buffalmacco ricominciò: "Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare[2] come fatto hai: che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a Diavolo,[3] a guisa di due becconi[4] nel Mugnon ci lasciasti, e venistene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia[5] che tu ci farai mai". A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: "Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto". E, cominciandosi dall'un dei capi,[6] infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: "E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliono spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza,[7] sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo,[8] che io non le sego le veni; che maledetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa!" E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che

---

[1] *Che novità, che cose sono queste?*
[2] *Schernire, beffare.*
[3] Senza accomiatarti da noi.
[4] *Becchi,* bestie stupide.
[5] *L'ultima.*
[6] *Dal principio.*
[7] Nè una nè mezza parola.
[8] Non so che cosa mi trattenga, che io non le seghi le vene.

quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento[1] Iddio gli aveva tolto, o per ciò che la ventura non doveva esser sua,[2] o perch' egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono. — (Giorn. VIII, nov. 3ª del *Decameron.*)

La pazienza di Griselda. — Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa[3] un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea. La qual cosa a' suoi uomini[4] non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: "Amici miei, voi mi strignete[5] a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi[6] costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s' abbatte. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come le madri di quelle: quantunque, pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore,[7] affermandovi che, cui che io mi tolga,[8] se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi ". I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse[9] a prender moglie. Erano

---

[1] *Accorgimento, cautela.*
[2] Non doveva toccargli tal fortuna.
[3] Il più potente della casata.
[4] *Vassalli, sudditi.*
[5] Costringete a far quello.
[6] *Co' proprj.*
[7] Colui che la trovi.
[8] Qual sia quella che prenda.
[9] Si piegasse, si acconciasse.

a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa[1] vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di tòrla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: "Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tôr moglie, et io mi vi son disposto, più per compiacere a voi che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tôr per moglie e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e per ciò pensate come[2] la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promessione chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare". I buoni uomini, lieti tutti, risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna.[3] Appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva[4] che la giovinetta la quale avea proposto di sposare: et oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto[5] avea, Gualtieri in su la mezza terza[6] montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: "Signori, tempo è d'andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata[7] che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: "Signor mio, egli è in casa". Allora Gualtieri smontato, e comandato ad

---

[1] *Villaggio.* [2] Provvedete che. [3] *Signora,* padrona.
[4] Gli pareva avesse lo stesso personale di quella giovinetta, ec.
[5] Predestinato, fissato.
[6] Un'ora e mezzo dopo spuntato il sole.
[7] Val quanto: *lei trovarono.*

ogn' uomo che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei che aveva nome Giannúcole, e dissegli: "Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia"; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona, fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli, così scarmigliati com' egli erano, le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: "Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito"; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa[1] stava, le disse: "Griselda, vuo' mi tu per tuo marito?" A cui ella rispose: "Signor mio, sì". Et egli disse: "E io voglio te per mia moglie"; e in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme e l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannúcole e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogn' uom che prima conosciuta l'avea: et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente,[2] che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che sè non l' amasse e che non l'onorasse di grado,[3] tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa), che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse; per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere,[4] se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella

[1] Dubbiosa, incerta.
[2] Pronta a servire, servizievole. [3] *Di buon grado.*
[4] E far dire tutto il contrario di quel che prima dicevasi.

non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa: ma poco appresso, entratogli un nuovo pensiero nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli;[1] e, della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: "Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti". Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: "Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...." e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che, prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli: "Te': fa' compiutamente quello che il tuo e il mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse". Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, meravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse.[2]

Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: "Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannùcole dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dotto,[3] se io non ci vorrò esser cacciato,[4] che non mi convenga far di

---

[1] *Faceva figli.* [2] *Educasse.* [3] *Dubito.*
[4] Se non vorrò esser cacciato via.

quelle che io altra volta feci,[1] e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie". La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: "Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere". Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata: della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatto avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima[2] de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatto i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea.

Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più soffrir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa; e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse,[3] e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenía che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare[4] di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter tôrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: "Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade,

---

[1] Ora si direbbe: *una delle mie.*
[2] *Tenerissima, amorosissima.*
[3] Che gli desse la *dispensa* di sposar altra donna.
[4] *Dover aspettarsi.*

dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannúcole te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò". La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine,[1] ritenne le lagrime, e rispose: "Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi: piacevi di rivolerlo, e a me dèe piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare, nè a voi pagatore nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste: ma io vi priego che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa". Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: "E tu una camiscia ne porta". Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba[2] le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma in vano andarono i prieghi: di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro.

Giannúcole, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che, recatigliele ed ella rivestitiglisi, ai piccoli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a'suoi che presa aveva una figliuola d'uno dei conti da Panago; e facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse, alla quale, venuta, disse: "Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono; e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare". Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda,

---

[1] Più che ordinariamente non sia nell'indole delle donne.
[2] *Veste.*

come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: "Signor mio, io son presta e apparecchiata". E entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita, cominciò a spazzare le camere e ordinarle, e a far porre capoletti e pancali [1] per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenía. E appresso questo, fatto da parte di Gualtíeri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco [2] tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare [3] di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: "Ben venga la mia donna". Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque [4] desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava; et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire, in pre-

[1] Drappi che ponevansi a capo del letto, e panni da coprire le panche.
[2] *Signorile*, da padrona. [3] *Provvedere*. [4] *Tutto quello*.

senzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: "Che ti par della nostra sposa?" "Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo; ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata". Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: "Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, e a loro di saperla tôrre e tenere, e a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte[1] ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi; e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare". E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, e abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna,[2] la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono, e quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono et in più giorni tirarono,[3] e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda.

---

[1] Molte ore, molte volte.

[2] *Signora,* padrona.

[3] Prolungarono per più giorni.

Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannùcole dal suo lavorío, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. — (Giorn. X, nov. 10ª del *Decameron.*)

Fattezze e indole di Dante. — Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola *Inferno,* e esso conosciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi era con lui non fosse udita, disse all'altre donne: "Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono?" Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: "In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù?" Le quali parole udendo egli dir drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto[1] fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità[2] ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più[3] si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente

[1] *Nel bere.* [2] *Cura, ricercatezza.* [3] *Più spesso.*

e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.[1]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico, e ebbe sua usanza;[2] e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente ad amore fosse sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella,[3] non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora o poi di drieto a sè n'ha fatti, e farà vaghi, d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; o se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata[4] non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni e in altre parti, dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studj fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone[5] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò, a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti varj e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli

[1] *Pronunzia.*
[2] Gli fu amico; lo frequentò, come ora direbbesi.
[3] Intendi nella poesia volgare.
[4] Condotta a perfezione o scacciata.
[5] *Bottega.*

occhi dal libro; anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito; per che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una disputazione *de quolibet*,[1] che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere tempo in mezzo, raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarj; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere.[2] Vaghissimo fu e d' onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual solo sopra le fonti di San Giovanni s' era disposto di coronare;[3] acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunche la sua sufficienza[4] fosse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio o ornamento) pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì. — (Dalla *Vita di Dante*, secondo l'edizione di F. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888.)

---

[1] Sopra qualsivoglia soggetto fosse proposto.
[2] *Le mie scritture.*
[3] Aveva fatto pensiero di dover esser coronato: cfr. *Parad.*, XXV, v. 7-9.
[4] *Capacità, valore.*

Prosopopea di Dante.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza glorïosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio:
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre
Presso cui invidia non vince consiglio.

GIOVANNI FIORENTINO.

Molti dubbj rimangono ancora sulla persona e sull'opera dell'autore del *Pecorone*. Poco si può credere a quel sonetto burlesco, che si suole stampare innanzi al proemio del *Cinquanta novelle,* il qual sonetto dev'essere d'un copista o di un lettore del libro, cui era rimasto oscuro il titolo bizzarro di *Pecorone*. Fiorentino certamente dicono l'autore la lingua, e anche certi particolari delle novelle. Forse, ad esclusione di quelli che da altri furono posti innanzi, l'autore fu un Ser Giovanni del Pecorone [1] che pare studiasse a Bologna, fosse di parte Guelfa e perciò esiliato a Dovadola, ivi, come egli dice, « sfolgorato e cacciato dalla fortuna. » Non potendosi pertanto dar fede alle stramberie del citato sonetto, si potrebbe forse spiegare il titolo di *Pecorone* dato al libro, dal nome dell'autore, che forse non gli aveva dato nessun titolo speciale. Dal *proemio* si sa che l'autore cominciò a scrivere le *Novelle* nel 1378 a Dovadola, e si hanno indizj che vivesse ancora nel 1406; ma non è certo che tutte le novelle (da' varj manoscritti se ne hanno 53) fossero scritte dal medesimo autore nè nell'ordine in cui oggi si trovano; ma uno stesso scrittore fece certo il proemio, le prime novelle e disegnò lo schema del libro, che poi fu forse accresciuto con narrazioni o d'altri, o inedite del primo compilatore. Sono cinquanta novelle, che a vicenda si raccontano in parlatorio un cappellano Aurecto (Auctore?) e una monaca Saturnina, innamorati, in venticinque giornate, due al giorno: alla fine della giornata uno di loro dice una ballata.[2] In questo disegno

---

[1] Vedi F. Novati, *Ser Giov. del Pecorone,* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XIX, pag. 348 e segg.

[2] Vedi Della Giovanna, *Sulle ballate del « Pecorone »,* in *Bibl. delle Scuole ital.,* vol. III, 1891, pagg. 225-29.

del libro v' è forse qualche travestimento di casi reali accaduti a chi lo scrisse. Le fonti sono diverse: la *Cronica* del Villani fornisce materia alla maggior parte delle novelle; due derivano da Apuleio, due dal *Decameron*, altre da fonti svariate.[1] La prima ediz. è di Milano, Antoni, 1558.

La forma di queste novelle è piana, ma senza brio: l'autore vi si dimostra, ciò che è notevole in que' tempi, nemico de' pregiudizj del volgo e non troppo curioso del soprannaturale: nuoce anche a lui il confronto inevitabile col *Decameron*, cui non valse a raggiungere mai nessun imitatore.

[Le notizie biografiche vedile esposte e discusse nello studio citato in nota, del GORRA.]

Messer Alano e messer Gio. Piero. — Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messer Alano, e l'altro messer Gio. Piero; e in verità la cristianità non aveva allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch' era il maggior rettorico del mondo, e aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella fede nostra, se non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie, e per vedere il Papa e la sua corte. Però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi; e andonne a Roma e visitò il Papa e vide la corte sua e come ella si reggeva: e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma dee essere fondamento della fede e mantenimento della cristianità, e egli la trovò tanto vituperosa e tanto piena di simonía. Per la qual cosa e' si partì di Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendo dunque partito di Roma e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: "Avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio". I famigli s'avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messer Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messer Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: "Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi da' i tuoi". Il pecoraio credette ch'egli

---

[1] Vedi E. GORRA, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XV, 216 (cfr. G. ERRERA, *Ancora sull' aut. del Pec.*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 353) e *Il Pecorone*, nel vol. *Studj di critica letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1892, pagg. 161 e segg. (cfr. B. COTRONEI, in *Rass. bibl. lett. ital.*, I, 200).

facesse beffe di lui, e disse: "Messere, io v' ho fatto onore di quel ch' io ho potuto: piacciavi di non vi far beffe di me". Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e 'l bottaccio [1] del pecoraio e misesi in camino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s' imaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcuni dì, e poi si partirono, e tornaronsi a Parigi.

Ora messere Alano, essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badía ch' era in Maremma; e chiedendo del pane per amore di Dio, l' abate lo domandò se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano, che sì. Disse l'abate: "Che sai tu fare?" Rispose messer Alano: "Signor mio, io saprò fare ciò che voi m' insegnerete". All' abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel monistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava, e non s' infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v'era a fare. L' abate veggendo l' umiltà sua, lo fece coviere [2] del munistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai di cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ognor Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l' abate gli voleva tutto 'l suo bene e tenevalo molto caro.

Ora avvenne ch' essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messer Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent' uomini, considerato che avevano perduto il più valente dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro e disse: "Oggimai potrò io fare quel ch' io ho più volte disiato". E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch' era molto contra la fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il Papa ebbe il collegio de' Cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent' uomini d' Italia, i quali venissero a un concistoro, che il Papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la fede; dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate,

[1] La fiasca che portasi a tracolla.
[2] Soprintendente ai predj rustici.

con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all'abate d'andare con lui. L'abate gli disse: "Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere, e là saranno i più valent'uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera,[1] sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse?" Rispose messere Alano: "Messere, io vedrò almeno il Papa, ch'io non lo vidi mai, e non so come si sia fatto". Ove veggendo l'abate la volontà sua, disse: "Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo?" Rispose messer Alano: "Messer sì". E quando fu tempo, l'abate si mosse e menò seco messer Alano: e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all'abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: "Se' tu matto? Come credi tu ch'io ti menassi colà, dov'è il Papa, i Cardinali e tutti i valenti signori?" Disse messer Alano: "Io verrò con gli altri, e non sarò veduto però ch'io son picciolo e sparuto". Rispose l'abate: "Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate". Disse messer Alano: "Lasciate fare a me". E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente fra quella, ed entrò con gli altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Gio. Piero; e montò in ringhiera in presenza del Papa e de' Cardinali, e di tutti gli altri che vi erano, e propose la sua questione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate, e gridò forte: *Giube*. L'abate alzò la mano, e diegli un grande scappezzone, e disse: "Sta' cheto, che Dio ti dia il mal anno: vuòmi tu vituperare?" Onde che, chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro dicendo: "Onde uscì quella voce?" Messer Alano poco stante rimise il capo fuori, e disse: *Santissime pater, audiatis me.* Di che l'abate si tenne vituperato, perchè ognuno il guardava, dicendo: "Che è quello che voi avete sotto?" L'abate disse ch'egli era uno suo converso ch'era matto: di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo: "Come menate voi i matti in concistoro?" Ove trassero oltre que' mazzieri, per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell'abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del

[1] In latino.

Papa: di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del Papa, domandò licenza di potere dir l'animo suo sopra questo fatto; e 'l Papa gliela diede. Messer Alano montò in ringhiera e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la questione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch'egli aveva in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ognuno diceva: "Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c'è apparito". E udendo il Papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: "Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno". Rispose messer Alano: "Io son Alano, che altre volte t'ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia". Rispose messer Gio. Piero: "S'io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto". Il Papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate: "Santissimo Padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch'ei non sapesse pur leggere; e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna e spazzare la casa, e rifare le letta, e servire gl'infermi, e governare il cavallo; e quanto a me pareva un semplice uomo". Il Papa udendo la vita santa ch'e' teneva, e veggendo le virtù sue, e sapiendo chi egli era stato, lo volse far cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: "Se tu non eri, la Chiesa di Dio era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in corte". Rispose messer Alano: "Santissimo Padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badía sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio". L'abate si gl'inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofossecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell'orecchiata che gli aveva data. Messer Alano disse: "Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo"; e presero comiato dal Papa e da' Cardinali, e tornaronsi alla badía l'abate con messer Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza; e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la fede nostra. E mentre ch'e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna. — (Giornata VI, nov. 1ª del *Pecorone.*)

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI.

Baldassarre, detto Marchionne (Melchiorre) di Coppo Stefani, di antica famiglia fiorentina, ramo dei Buonaiuti di Mugello, nacque nella prima metà del sec. XIV. Poco si sa di lui: ma è noto che nel 1366 era squittinato pel quartiere di Santa Maria Novella, che nel '67 era presso la regina Giovanna a Roma e a Napoli; nel '72 fu uno de' Dieci di libertà, nel '73 de' ragionieri del Comune, nel '76 degli Otto di parte guelfa e capitano di fanti contro il conte di Dovadola; nel '79 ambasciatore a Milano, e de' Priori, nell' '80 inviato presso la Compagnia di San Giorgio, nell' '81 a Venceslao e poi nell' '82 gonfaloniere pel suo quartiere. Il padre Ildefonso da San Luigi pone la sua morte al 1385, ma recentemente il dottor I. Sanesi (*Arch. stor.*, serie V, IX, 318), pubblicandone il testamento, presenta buoni argomenti a determinare ch' ei morisse più tardi, e prima del 1403: nel qual caso forse bisognerebbe ritardar la data della nascita, che era posta fra il 1310 e il '20, agli anni dal '20 al '30.

Compilò una *Storia fiorentina,* che va dalle origini, anzi *facendosi da Adamo,* al giugno del 1385, pensando, ei dice, esser grato agli uomini il ridur loro a memoria le *cose antiche e spezialmente i principj e le origini delle città e schiatte, e le storie.* L' opera sua, onde attinse anche il Machiavelli, è importante pe' tempi in che visse, ed è scritta in forma popolare; non senza sgrammaticature, ma non però senza efficacia. Fu pubblicata dal padre Ildefonso da San Luigi nelle *Delizie degli Eruditi* (vol. VII al XVII).

[Vedi F. FOFFANO, *La cron. fiorent. di M. di C. S.*, in *Ricerche letter.*, Livorno, Giusti, 1897; e G. VOLPI, *Il Trecento*, pag. 237.]

La tirannia del Duca d'Atene in Firenze. — Il Duca cominciò a stringersi con gli beccai, vinattieri ed altre arti minori e' scardassieri, e diede loro licenzia che alle loro case potessero ragunarsi, ed avere ordini, e guastare l' antiche loro leggi e fare novelle; quasi tutto ciò, che gli addomandavano, dava loro; e dicea, che erano *le bone popule*. Ed agli scardassieri concesse che ciascuno potesse avere un pavese, nel quale dipignesse un agnolo, e così feciono; onde montarono gli artefici in tanta superbia, che non si potieno pagare di cosa dessero o facessero, ed in ogni cosa erano dal Signore favoriti. Tôrre fece a' cittadini le balestra, e sospettava, come gli era detto, ch' egli si ragunavano o a canti o a mangiare, tantochè non si usavano ragunare: ed a vivere cominciò con gelosia. Afforzare fece lo palagio, e ferrare finestre ed antiporti alle porte; ed alle porte della città fece murare e fare fortezze, e fece lo circuito dello palagio suo, e misse nel palagio[1] de' Figliuoli

[1] Introdusse nel suo palagio, ampliandolo, parte di ciò ch' era de' Filipetri, ec.

Petri e del Bello Alberti e del Vardingo, e stimò di fare grande compreso e forte; e delle pietre, ch'erano lavorate per fare il ponte, assai ne murò. Le case de' cittadini, ch'erano in sulla piazza, fece sgomberare e mettervi sua gente sanza alcuna pigione. E cominciossi a disonestare per amore di donna, dicendo alle donne, ch'e' volea far piacere e rendere loro gli ornamenti, ch'erano divietati e penali; ed assai sconce cose faceano loro le sue genti.... E fece fare l'estimo nella città e contado di Firenze, e molte rendite e denari di gravezze fatte a' cittadini ne mandò a casa sua; e dissesi, che di quello gli pervenne alle mani, di gabelle e d'altre intrate, che non ne spese se non in quelli pochi soldati franceschi, che ebbe nel tempo di undici mesi, di circa 500 migliaia di fiorini;[1] di che la metà o più potè mandarne, e forse le due parti; chè ogni spesa fecea fare a' cittadini.

La statura di questo Signore si fu bassa, e fu di pelle bruna e non grazioso aspetto; la barba avea grande. Nelle sue risposte non grazioso: la vita assai onesta di mangiare e di bere. Al suo consiglio assai poche genti avea; infra quali, quegli di cui più si fidava era lo Vescovo di Lecce, il quale era Vescovo d'una sua terra di Puglia, di che egli era Conte e Signore, e messer Baglione de' Baglioni da Perugia podestà di Firenze, e messer Guglielmo d'Asciesi conservadore, e messer Ciritieri Bisdomini. Avea consiglio con un ser Arrigo Fei in porre denari e fare nuove inventive di gabelle o d'imposte; e con questi era il segreto consiglio e diliberazione; comecchè egli avesse appresso a sè lo Vescovo di Volterra, e d'Arezzo, e Tarlati ed Uberti di Pistoia, e d'altre terre per suo consiglio e provvigionati; ma non gli tenea per consiglio, ma quasi per istadichi e sicurtà delle terre, di che erano, e molto gli onorava; ma lo suo consiglio si riducea a quelli cinque detti. Molti uficiali avea a rivedere ragioni ed a fare baratterie ed ingiurie molto a' cittadini, e tirannescamente vivea....

Molte giustizie crudeli ed ingiustizie fece fare, che molto dispiacquero a' cittadini, e spesso si dolíeno insieme e pensavano che le discordie de' cittadini l'aveano condutti a servitudine, e la concordia li doverebbe ridurre a libertà. Ma tanto era lo pericolo di cui s'avessero a fidare, che con grande gelosia viveano; perocchè come sentia chi parlasse contro a lui, egli vivea con tanto sospetto, che subito era morto, e condennato e disfatto. La Pasqua di Risorresso MCCCXLII, fece grandi mangiari a' cittadini e suoi baroni e soldati, e bandire giostre e feste, comecchè pochi vi giostrassero de' fiorentini, perocchè li grandi a cui egli avea promesso di levare il reggimento del popolo, e recare a comune loro co' popolani grassi, egli non l'avea

---

[1] Che di 500 m. fiorini non spese se non quanto occorreva a soldare i mercenarj francesi.

osservato, ma avea rifatto il Gonfaloniere della giustizia; e li popolani delle famiglie poco avea a capitare, ma sempre si tenea con gli artefici e con gli minuti; di che erano indegnati contro lui, e pensavano sempre al suo danno....

Nel detto anno il Duca per le feste di Maggio fece fare sei brigate, nelle quali fece signori, e vestire li fece a divisa, e diè loro per ispese danari e doni di vino e da mangiare; ma furono tutte queste brigate di gente minuta ed in luogo di gente minuta, li quali, danzando, ballando, sonando andavano per la città. L'una fu a Santo Ambrogio; l'altra dal Canto la Macina giuso per Belletri infino a Ognissanti: l'altra in Borgo San Paolo; l'altra a San Friano; l'altra a San Giorgio; l'altra nella via Larga, dagli Spadai infino al Canto alle Rondine; la via del Cocomero e de' Servi fu a Monteloro. La festa di San Giovanni fece fare per arti, e non gonfaloni,[1] e ciascuna arte per sè; poi tutti i ceri ordinati e' palj, li quali avea da' Signori e Comuni sottoposti al Comune; e poi a lui,[2] bracchi e sparvieri. Questa fu onorevole offerta e bella, perocchè tutte queste cose ragunò in sulla piazza di Santa Croce, e poi le condusse in sulla piazza del suo palagio, e andarono a San Giovanni. Onde li cittadini che si ricordarono della offerta co' gonfaloni, e veggendo magnificare la gente minuta e' scardassieri, ed inalzargli, sdegnarono forte di ciò: perchè era fuori d'ogni umana e divina ragione. Lo palio di San Giovanni fece foderare di vaio, e molto riccamente ed onorevolmente addobbare d'ogni cosa. Parendo[3] tante cose sconce nella nostra città farsi per lo Signore, abbandonando gli antichi cittadini, e riducendosi e magnificandosi con gli minuti uomini; ed infra l'altre cose, che più avíeno a sdegno, si era un vocabolo, lo quale avieno preso i franceschi e i cortigiani e i soldati; perocchè in francesco s'accorda il nome di dire *Compare*, quasi nel parlare loro *Compar*, e vanno volentieri alle taverne, e la gente minuta usano il vino e la taverna; usavano insieme a bere, dicea il francesco: "*Compar, allons a boier;* Compare andiamo a bere"; il popolo rozzo del vocabolo francesco diceano: "*Ciompo, andiamo a bere*"; e così diceano: *Ciompo, Ciompo;* e quasi erano tutti *Ciompi*, cioè Compari. E così veggendo il Fiorentino usare la sua città a' franceschi, e 'l Signore con vili e minuti, ed i famigli ed i soldati; il simile, ed i buoni ed antichi sdegnare (e dicesi tutto il dì; il piccolo non ha rubato il comune, ma li grossi sì); sdegnati, dì e notte, pensavano come potessero essere liberi. — (Dalle *Istorie fiorentine*, ediz. Cambiagi, 1780, lib. VIII, rub. 566-8, 575.)

---

[1] I *gonfaloni* raccoglievano quanti dimorassero in una data vicinanza: le *arti* i soli esercitanti uno speciale mestiere. [2] Dopo lui.

[3] Intendi come se dicesse: *Tutte queste cose sconce pareva che avessero per autore il Duca,* ec.

FRANCO SACCHETTI.

Nato intorno al 1335 d'antica e illustre famiglia guelfa, che Dante ricorda fra le principali della cerchia antica (*Par.*, XVI, 104), e rimasto orfano giovanissimo, si diede alla mercatura, come già suo padre Benci del Buono Sacchetti (ch'egli stesso nomina nella nov. 98 con altri mercanti fiorentini dimoranti a Venezia); ma non sembra che ne arricchisse, perchè più tardi si lamentava spesso della poca agiatezza, che lo costringeva a campar la vita andando podestà, e in altri consimili ufficj da utile. Sposò nel 1354 Felice di Niccolò Strozzi, e n'ebbe due figliuoli, Niccolò e Filippo; morta la Strozzi, si riammogliò nell''87, e una terza volta nel '96. Dopo il 1370 ebbe parte attiva, se non importante, negli affari del Comune: ambasciatore a Bologna nel '76 e più tardi a Milano; priore nel marzo-aprile dell''84. Scoppiato il tumulto de' Ciompi, si accostò a Salvestro de' Medici inneggiando in un sonetto a lui e alle sue riforme; ma come vide che quel moto trascorreva, se ne ritrasse coi più prudenti, e salutò con una canzone il governo restauratore del settembre '78, mentre suo fratello Giannozzo, anch'egli poeta, mescolatosi in uno de' tanti trattati che turbarono Firenze dopo i Ciompi, veniva giustiziato nel '79; e nella condanna di lui Franco ebbe parte diretta, non molto chiara a noi. Negli ultimi anni della vita andò spesso rettore in varj luoghi del dominio fiorentino, e fuori: nell''85-86 podestà a Bibbiena, nel '92 a San Miniato, nel '96 a Faenza, nel '98-99 a Portico, capitano della Romagna fiorentina. Morì, probabilmente di peste, nel 1400, dacchè l'ultima sua poesia è di tal anno, e in un atto del 1401 è detto *quondam*.

Oltre alle *Novelle*, cui è legato principalmente il suo nome, abbiamo di lui un amplissimo *Canzoniere*, che si conserva tuttavia autografo in un cod. già asburnamiano, ora laurenziano, e comprendente circa 370 componimenti: del quale ancora si attende la pubblicazione con notizie sull'autore, promessa dal dott. S. Morpurgo, bibliotecario della Marciana. Di gran lunga migliori degli altri componimenti sono certamente le *Ballate* e i *Madrigali*, dove il Sacchetti seppe continuare con buon garbo la tradizione di questo genere, iniziata fin dal principio del secolo dai rimatori del *dolce stil novo*, e coltivata poi dagli altri fiorentini. Notevoli anche alcune *Caccie*, che sono componimenti di carattere madrigalesco, di metro irregolare, intitolate così dal contenuto, perchè ritraggono scene rumorose di caccie, di battaglie o di consimili assembramenti.[1] Scarso pregio artistico hanno le altre sue rime: canzoni amorose, morali, politiche (fra queste le più importanti

---

[1] Vedi su questo genere di poesie, G. Carducci, *Caccie in rime dei sec. XIV e XV*, Bologna, Zanichelli, 1896 (cfr. E. Lovarini, in *Rass. bibl. lett. ital.*, V, 132).

son quelle contro i Visconti e contro Gregorio XI al tempo della guerra degli Otto Santi); *Frottole*, cioè filastrocche di settenarj e quinarj concatenati, o di endecasillabi con rimalmezzo, molto oscure perchè farcite di proverbj e di motti, e sotto le quali usavasi spesso di velare invettive politiche; capitoli di ternarj o di distici, e sonetti morali, giocosi, satirici, ma sopra tutto moltissimi in *tenzone* o corrispondenza co' poeti contemporanei: Antonio Pucci, Antonio degli Alberti, Francesco degli Organi, musico eccellente che intonò parecchie ballate di Franco, Bartolommeo da Castel della Pieve, Giovanni di Gherardo da Prato, e più altri minori e minimi. I quali al Sacchetti s'indirizzavano chiedendogli il parer suo su varie quistioni, o più spesso solo per aver l'onore di corrispondere poeticamente con lui, che i più giovani salutavano superstite della gloriosa generazione letteraria finita col Petrarca e col Boccaccio: e in morte di questi grandi egli stesso compose due canzoni. Anche ci lasciò un poemetto in ottava rima, che narra in quattro cantari *La battaglia delle vecchie colle giovani*, nominando parecchie belle donne di Firenze e descrivendo la loro vittoria sulle vecchie invidiose: è opera giovanile, dettata in onore della Strozzi sua prima moglie, e può considerarsi un de' primi saggi del genere eroicomico. Sono inoltre nel suo autografo, insieme con le rime, parecchie Lettere, uno zibaldone di varie erudizioni, e *XLIX Sermoni evangelici*,[1] cioè dichiarazioni di alcuni passi della Scrittura, risposte a varj casi di coscienza e consimile materia ascetica, framezzata qua e là, secondo l'uso degli antichi predicatori, da brevi novelluzze: ma non sembra opera compiuta nè abbastanza ordinata.

Di *Trecento Novelle* che egli compose (e così fu anche chiamato il libro) a noi non ne arrivarono che 223, e alcune di queste frammentarie. Non le divise il Sacchetti in giornate con intermezzi, come aveano usato il Boccaccio e i due suoi imitatori trecentisti, Ser Giovanni fiorentino e il Sercambi; ma premesso un piccolo proemio, le mandò fuori così come le avea raccolte, tutto al più aggruppandole qua e là intorno a certe persone o a certe materie a lui più care, e accompagnandole di brevi moralità, che aggiunse probabilmente ai racconti quando li compose in volume, cioè nell'ultimo decennio della sua vita. Sono per la massima parte aneddoti brevi, di materia allegra, antichi o contemporanei, taluni già in altre raccolte, alcuni nella tradizione orale:[2] bei motti, burle di buffoni,[3] casi ridicoli occorsi a uomini *piacevoli* o *nuovi*, cioè sempliciotti o strani: trattano, com'egli stesso dice nel proemio, di varie « condizioni di genti: di marchesi e conti o cavalieri, e

---

[1] Pubbl. da O. GIGLI, Firenze, F. Le Monnier, 1857.

[2] Vedi ad esempio, G. FERRARO, *La novella CCXII del S. e una paristoria sarda*, il *Giorn. ligust.*, XIX, 78. Sulle origini e parallelismi della novella del Sacchetti prepara un lavoro il dott. Di Francia.

[3] Vedi V. CIAN, *Trecento allegro*, in *Fanf. d. dom.*, a. XXIV (1902), n. 26.

di (signori) grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d'ogni altra generazione, » presentando nel loro complesso un quadro assai vario e fedele della vita contemporanea, studiata dal vero, e spesso satireggiata con fina arguzia, che colpisce sopra tutti i preti e i rettori disonesti. Le persone son quasi tutte storiche, e contemporanee dell'autore; parecchie erano anche viventi mentr'egli scriveva: la scena è per lo più in Firenze o nelle altre terre di Toscana e di Romagna, dove il Sacchetti avea più dimorato; la lingua schiettamente fiorentina, senza alcuna pretesa alla solennità boccaccesca; la narrazione assai festevole e vivace,[1] e come di un vecchio che novelli intorno al domestico focolare.

[Per la biografia, vedi il *Discorso* premesso dal GIGLI alla citata ediz. dei *Sermoni;* sui suoi scritti, e specie sulle novelle, R. FORNACIARI, *F. S.*, in *N. Antol.*, XV, 286 (1870), e É. GEBHART, *Conteurs florent. du m. âge,* Paris, Hachette, 1901, pag. 235 e segg. Delle *Novelle,* la miglior edizione, secondo un codice borghiniano, è finora quella di O. GIGLI, Firenze, F. Le Monnier, 1860, in due vol.; e di parte delle *Rime,* la raccolta pubblicata a Lucca, Franchi e Majonchi, 1853, onde ha tratto quello che ne ha recato il CARDUCCI nelle *Rime di Cino e d'altri del secolo XIV,* Firenze, Barbèra, 1862, pag. 479-565 e nella cit. raccolta di *Caccie in rima.*]

L'Abate e il Mugnaio.—Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore, ne' suoi tempi, fu ridottato da più che altro signore:[2] e, comecchè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo: che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse scudi quattro. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: "Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo; quant'acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale". Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima: ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì sequente: e, come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto

[1] Vedi O. BACCI, *Su alcuni caratteri delle poesie di F. S.*, in *Saggi letterari,* Firenze, Barbèra, 1898.
[2] Fu temuto più che qualsiasi altro signore.

là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: "Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte?" Rispose l'abate: "Io ho ben di che, chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare". Il mugnaio dice: "E che cose son queste?" L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: "Io vi caverò di questa fatica, se voi volete". Dice l'abate: "Dio il volesse". Dice il mugnaio: "Io credo che 'l vorrà Dio e' santi". L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: "Se tu il fai, togli da me ciò che ti vuogli: chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia". Disse il mugnaio: "Io lascerò questo nella vostra discrizione". "O che modo terrai?" disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: "Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba; e domattina, ben per tempo, anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento". All'abate parve mill'anni di sustituire il mugnaio in suo luogo: e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare; e giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando[1] spesso il viso con la mano per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: "Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi". Dice il signore: "Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo?" Rispose: "Fatelo misurare; e, se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri". Disse il signore: "Come 'l sai?" Rispose: "Io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovar de' barili, e misùrisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi". "Che ragione rendi tu di questo?" Rispose: "Io favellai già con uno, che vi era stato; e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno;

[1] *Coprendo.*

ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste quello che la vostra persona vale; ed io dico, che ella vale ventinove danari ". Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: "Mo ti nasca il vermocan;[1] son io così dappoco, ch'io non vaglia più d'una pignatta?" Rispose costui, e non sanza gran paura: "Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari: fo ragione, che valete un danaro meno di lui". Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l'abate: e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggior uomo di scienza che l'abate non era, disse: "Tu non se' l'abate". La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi: inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore come gli era mulinaro dell'abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito; e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: "Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare; e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro: e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino". E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Gli ambasciatori di Casentino.—Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina;[2] di che, tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: "Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta?" Rispose l'altro che non gliene ricordava. Disse l'altro: "O, io stava a tua fidanza.[3]" E quelli rispose: "Ed io stava alla tua". L'un guata l'altro, dicendo: "Noi abbiam pur ben fatto! o come faremo?" Dice l'uno: "Or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo insieme: non potrà essere che non ci torni la memoria". Disse l'altro: "Ben di'". E cavalcando e trasognando, pervennono a terza all'albergo, dove doveano desinare: e, pensando e ripensando insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino.

[1] Parla lombardesco, imprecandogli un grosso malanno.
[2] Di doversene andare la mattina.
[3] *Io mi fidavo in te.*

Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino che avere tenuta a mente la commessione, si cominciano attaccare al vetro;[1] e bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono: ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l'uno all'altro: "Ricorditi tu ancora del fatto nostro?" Disse l'altro: "Non so io: a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia". Disse l'altro: "Altrettale te la dico io: ben, come faremo? che diremo?" Brievemente disse l'uno: "Stiánci[2] qui tutto dì oggi; ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi". Ed accordaronsi a questo: ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella torre a Vinacciano.[3] La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi a letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: "Che faremo?" Rispose l'altro: "Mal che Dio ci dia: chè, poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai". Disse l'altro: "Alle guagnele,[4] che noi bene stiamo! chè io non so quello che si sia, o se fosse quel vino o altro, che mai non dormi' così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo: che diavol vuol dir questo?" Disse l'altro: "Saliamo a cavallo, e andiamo con Dio: forse tra via pur ce ne ricorderemo". E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: "Ricorditi tu?" E l'altro dice: "No io. — Nè io." Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo, dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: "Andiamo, Dio ci aiuti". Dice l'altro: "O che diremo, che non sappiamo che?" Rispose quelli: "Qui non dee rimanere la cosa". Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo: e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo, come uomo che era da molto,[5] si levò, ed andò verso costoro; e pigliandoli per la mano, disse: "Voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi?" L'uno guata l'altro: "Di' tu. — Di' tu": e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: "Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori di Casentino: ed eglino che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai ma-

---

[1] *Al fiasco.* [2] *Stiamoci.*
[3] Scherzo di parole sul vino: *pensando al vinò.*
[4] Giuramento degli antichi Fiorentini: da *Vangelo.*
[5] *Di gran senno.*

teriali. E' ci feciono la commessione da sera in fretta: comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghiánvi teneramente che quelli Comuni ed uomini vi sieno raccomandati; che morti siano egli a ghiadi[1] che ci mandarono, e noi che ci venimmo". Il vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: "Or andate; e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro". E così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: "Guardiamo, che e'non c'intervenga al tornare come all'andare". Disse l'altro: "O che abbiamo noi a tenere a mente?" Disse l'altro: "E però si vuol pensare; perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè s'e' nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono". Disse l'altro, che era più malizioso: "Lascia questo pensiero a me. Io dirò che, sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente, in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene: e per maggiore amore disse, che, per meno spesa, ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate". Disse l'altro: "Tu hai ben pensato. Cavalchiamo più forte, chè giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai". E così spronando, giunsono all'albergo; e, giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: "Migliore che mai". E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima; ed innanzi che si partissono (perocchè molti muscioni[2] erano del paese tratti) il vino venne al basso, e levossi la botte. Gli ambasciadori, dolenti di ciò, la levarono anco ellino,[3] e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugía che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera:[4] e, dando ad intendere che l'uno fosse stato Tulio, e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti officj; chè le più volte erano o sindachi o massaj.

---

[1] Che possan morire di ferro quelli che ci mandarono, ec.

[2] Molti bevitori (i moscioni sono gli insetti che il mosto attrae) eran venuti dalle parti d'intorno e avevano già scemata la botte.

[3] Se la batterono, alzarono anch' essi il tacco.

[4] *Arringa.*

Burla di Giotto. — Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in castellanería,[1] di far dipignere uno suo palvese,[2] subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto disse: "Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese". Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: "Quando il vuo' tu?" E quel gliele disse. Disse Giotto: "Lascia far me". E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: "Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne?[3] sia che vuole, mai non mi fu recato palvese a dipignere; e costui che 'l reca è uno omiciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia: per certo io gli debbo fare una nuova arme". E così, pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese; e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: "Maestro, è dipinto quel palvese?" Disse Giotto: "Sì bene: va', recalo giù". Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore[4] il comincia a guardare, e dice a Giotto: "O che imbratto è questo che tu m'hai dipinto?" Disse Giotto: "E' ti parrà ben imbratto al pagare!" Disse quelli: "Io non ne pagherei quattro danari". Disse Giotto: "E che mi dicestù, che io dipignessi?" E quel rispose: "L'arme mia". Disse Giotto: "Non è ella qui? mancacene niuna?" Disse costui: "Ben istà". Disse Giotto: "Anzi, sta mal che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia: che chi ti dicesse: Chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia? Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato.[5] Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi! Deh, che non ti vergogni! Comincia prima a venire al mondo che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera.[6] Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere". Disse quello: "Tu mi di' villanía, e m'hai guasto il palvese": e partesi, e vassene alla Grascia,[7] e fa richieder Giotto. Giotto

---

[1] Per andar rettore di qualche castello del dominio.

[2] *Scudo*, di forma quadra, smussato in cima.

[3] Per prendersi beffe di me.

[4] Quel falso, non genuino gentiluomo.

[5] Sarebbe bastato il dirlo, perchè si sapesse l'arma: bastava appena il dir ciò, se ec.

[6] Il duca Namo di Baviera, noto personaggio dei romanzi cavalleschi.

[7] Al Tribunale di tal nome: *richiedere*, cioè *citare*.

comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura; e quello domandava a lui. Udite le ragioni, gli oficiali, chè molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch'egli avea ragione; onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; chè ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali,[1] che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali. — (Novelle IV, XXXI, LXIII, secondo la citata ediz. GIGLI.)

Scena campestre.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto; — Co' quel, co' quel — dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso —
— Va' là per le vïole....
Più colà per le rose. Còle, còle[2] —
— Vaghe, amorose! Oimè, chè 'l prun mi punge! —
Quell'altra — mè[3] — v'aggiunge.
— Uh, uh! ch'è quel che salta? Un grillo, un grillo! —
— Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete. — Eh non son essi. —
— Sì son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi un micolino[4] —
— Più colà, più colà per sermollino[5] —
— Noi starem troppo, chè 'l tempo si turba:
Ve' che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona. —
— Paurosa! non è egli ancor nona.
Odi, odi: è l'usignuol che canta:
Più bel ve', più bel ve'.[6] —
— I' sento non so che. —
O dove è? dove è? — In quel cespuglio. —
Tocca, picchia, ritocca;
Mentre che 'l busso[7] cresce,
Et una serpe n'esce.
— Oimè trista! oimè lassa! oimè, oimè! —
Gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando
E stridendo s'avanza, via fuggendo:
E gridando, qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là 've reggea lo frettoloso piede:

[1] *E fra questi taluni*, ec.
[2] *Coglile.*
[3] *Ohimè.*
[4] *Un momento.*
[5] Timo odoroso.
[6] Imita il *verso* dell'usignolo.
[7] Il picchiare, il frugare.

E la mano e la vesta,
Questa di fango lordo ne diviene,
Quella è di più calpesta:
Tal ciò c'ha colto lassa, e tal percuote,
Nè più si prezza e pel bosco si spande;
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette pur unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note,
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'i' non mi avvidi, e tutto mi bagnai.

Le pastorelle di montagna.

O vaghe montanine pasturelle
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Nè oro nè argento in voi riluce,
E, mal vestite, parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito;
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
— Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valle la mostrate;
Chè non è terra di sì grande altezza
Dove non foste degne et onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle. —
— Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andare a feste dentro vostre mura.
Ricchezze non cerchiam nè più ventura
Che balli e canti, e fiori e ghirlandelle. —
Ballata, s'i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima che io lo dicesse altrui,
Sarei al loco di costor vicino;
Et or direi Biondella ed or Martino,[1]
Seguendo sempre dov'andasson'elle.

(Secondo la citata ediz. del Carducci.)

---

[1] Nomi di pecore.

LIONARDO FRESCOBALDI.

Fu figlio di Niccolò, e, come dice G. CAVALCANTI,[1] *nella gioventù seguitò l'armigera milizia, e personalmente si ritrovò in più battaglie di campo:* egli stesso dice che furon sette. Nel 1384 fu ambasciatore del Comune di Firenze al conte da Barbiano in Arezzo, e là con altri maturò il disegno di un viaggio in Terra Santa, incitatovi anche dal vescovo di Volterra, che gli comandò di visitare le terre possedute dagli Infedeli, in modo da riferire alla tornata in quali siti si potesse *campeggiare e quali terre fussino atte a vincere per battaglia.* Viaggiò con Santi del Ricco, Antonio Mei, Simone Sigoli e Giorgio Gucci: i quali ultimi ambedue scrissero le loro relazioni del comune viaggio, partendo da Venezia ai 4 settembre 1384. Al ritorno, nel 1385, fu potestà a Città di Castello, e nel '90 prese possesso per la signoria, della terra di Montepulciano: nel '98, ambasciatore a Bonifacio IX. Il suo viaggio ha singolare importanza, perch' ei non era un mero devoto in cerca d'indulgenze, ma anche un osservatore fino e arguto. La 1ª ediz. del suo viaggio è quella data da G. Manzi, Roma, Mordacchini, 1818: noi ci serviamo della stampa procurata da C. GARGIOLLI, *Viaggi in Terra Santa di L. F. e d'altri del sec. XIV,* Firenze, G. Barbèra edit., 1862.

[Per i viaggi del Frescobaldi e del Sigoli, vedi G. LUMBROSO, *I descrittori ital. dell' Egitto,* in *Mem. Accad. Lincei,* ser. III, vol. 3 (Roma, Salviucci, 1879); e A. GREGORINI, *Le relaz. in lingua volgare dei viaggiat. ital. in Palestina nel sec. XIV* (Pisa, Nistri, 1896), p. 40.]

Il Cairo.—Il Cairo e Babilonia[2] si è una grandissima città di lunghezzza di miglia dieciotto o più, e di larghezza è larga otto miglia. Il fiume del Nilo va al lato alla terra ed évvi buono porto. Eravi quando vi fummo noi tanti navilj, che accozzando quanti ne vidi mai tra nel porto di Genova e di Vinegia e d'Ancona, non contando i legni di due coverte, non sarebbono il terzo di quegli ch'erano quivi, comechè tutti fusseno di portata di quattro cento botti in giù. Alla piazza del Soldano presso al castello dove egli abita, sta gran quantità di lapidarj, i quali hanno molte pietre preziose, come smeraldi, rubbini, balastri, turchesse e perle, e di ogni altra ragione. E quivi ne comperò Andrea di messer Francesco Rinuccini per la sua donna alcune perle grosse, le quali le recammo con altre cose, che Andrea detto ci disse le recassimo, quando morì in Damasco. Di lungi al Cairo

[1] *Istorie fiorent.,* II, 478. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1839.
[2] Babilonia chiamavasi il Cairo vecchio.

XIV miglia, valicato il Nilo dalla parte di Babilonia, si trovano XIII granaj di quelli che fece fare Giuseppe al tempo di Faraone re d'Egitto ne' dì della gran fame. Questi sono ancora in piede, come che fussino molti più; e sono quadri, e ritratti a modo di diamanti, e sono tanto larghi da piede per faccia quanto è la loro altezza, e gira l'uno un mezzo miglio, e sono molto sotterra.

Come io vi dico, il Cairo è grandissima città, ed évvi molte donne, le quali fanno grandissima mercatanzia. Elle vanno in Alessandria, per l'isola di Roseto, e in Damiata e per tutto lo Egitto, come farebbe un gran mercatante, e per la terra vanno cavalcando in su somieri bellissimi e portanti come buoni ronzini grossi; e la maggior parte rasi e dipinti di varj segni. Questi somieri si trovano alle piazze, a' canti e per le strade, ed ogni somiero ha il suo fante. Questi non fanno altra arte, nè potrebbono fare. Eranvi, quando vi fummo noi, di questi somieri circa sessanta migliaia, secondo si dicea. La loro moneta si è oro e argento in pezzi, sanza essere coniato. L'oro chiamano bisante, e vale il pezzo uno ducato e un quarto di zecca; e solo i ducati novi di zecca v'hanno corso. La moneta d'argento chiamano *darèmi,* e vale l'uno quanto un grosso viniziano. E niuna altra moneta d'argento coniata che questi grossi viniziani non v'hanno corso. Hannovi una moneta di rame sanza conio, ch'essi chiamano *fotari.* I novanta di questi vagliono nel Cairo un *darèmo,* ma altrove per lo paganesimo[1] vagliono dove trenta e dove quaranta e dove più e dove meno per *darèmo;* e tutte le loro derrate, insino a' cocomeri, vendono a peso.

Ha nella città del Cairo circa a venticinque migliaia di cristiani rinnegati, comechè de' nostri cristiani ve ne sia molti pochi, anzi il forte[2] è delle altre generazioni di cristiani. Evvi grandissima quantità di cammegli palafrenati, bellissimi e grassi, che non fanno niuna altra cosa che recare acqua dal Nilo a prezzo, vendendola per la città. Dicevasi erano cento trenta migliaia di cammelli, e dicevasi nella terra che v'erano tre mila mulina a secco; il Nilo è sì grandissimo, che non vi si potrebbe fare dentro mulina. Ed havvi molte generazioni di cristiani: cristiani latini, e di questi ha pochi, greci, nubini, giorgiani, tiopiani, armeni, cristiani di cintura, i quali si battezzano col fuoco, incendendogli nella testa e nelle tempia, e chi pure[3] nella testa e in una tempia, e chi pur nella testa, secondo le generazioni. Questi *di cintura* convertì san Tomaso; e però si chiamano *di cintura,* perchè Nostra Donna gli diè la cintura sua quando n'andò in cielo. Per le terre principali

---

[1] Per le terre dei pagani.
[2] Il maggior numero.
[3] *Soltanto.*

d'Egitto è gran quantità di pappagalli e babbuini e gatti di Faraone e bertuccie e gatti mammoni.

I vestimenti delle donne sono drappi il forte,[1] e bene lavorati, e di sotto tele di renso o di lino alessandrino, le più nobili; le altre portano boccaccini[2] corti infino al ginocchio, salvochè di sopra portano a modo di un mantello romanesco, e vanno soggolate[3] e turate per modo, non si vede nulla altro che gli occhi; e le più nobili portano una stamigna[4] nera dinanzi agli occhi, che non possono essere vedute, ma bene veggono altrui. In piè portano un paio di stivaletti bianchi, e portano panni da gamba co' gambuli insino a' talloni, e alle bocche de' gambuli molti adornamenti secondo la condizione della donna: chi seta, chi oro, chi argento, chi pietre e chi perle ricamate in su detti gambuli. Gli uomini vanno con panni lunghissimi, e sempre sanza calze e sanza brache; e portano le loro scarpette a modo di pianelle chiuse; e in capo, una mellina[5] di tela bianca di boccaccino e di bisso;[6] e i loro vestimenti bianchi, o di seta o di boccaccino o di lino finissimo. Gli uomini dello Egitto sono vilissimi, e vanno sanza nulla armatura, ed alcuna volta fanno quistione, che a noi parrebbe che si dovessino tutti tagliare a pezzi, e come uno grida *sta furla*, subito sono pacificati: *sta furla* tanto è a dire in nostra lingua, quanto *pace per Dio!* I dodici ammiragli del Cairo è come se tu dicessi i dodici capitani di guerra, e ciascuno ha a governare il suo esercito e le sue milizie e quella parte della città che gli tocca, e niuno non s'impaccierebbe della contrada nè della gente dell'altro. I loro soldati sono turchi, tartari, arabi, e alcuni saracini di Soría, e pochi rinegati così di giudei come di cristiani di qualunque generazione.

Nel Cairo sono elefanti, de' quali è la forma quasi come si dipingono; ed erane uno nel cortile d'uno ammiraglio, il quale era legato per tre piedi con tre catene di ferro a tre grossi pali, e sappiate che le sue gambe non hanno giunture nel ginocchio, anzi sono d'un pezzo, e sono grosse come un comunale uomo è nella cintola. Il piede suo è tondo come un aliosso,[7] ed ha intorno sei dita. La coda sua è caprina, gli orecchi sono come ale di pipistrello, e grandi come tavolacci d'arme,[8] e pendenti in giù come di segugi. Ha due denti di sotto ritti in su, grossissimi e larghi, e lunghi circa tre braccia ciascuno. Il suo naso è grossis-

---

[1] Per la maggior quantità.
[2] Tele fatte di bambagia.
[3] Contrario di *scollate*, cinte fin sotto la gola.
[4] Tela fatta di stame o di pel di capra.
[5] Panno così chiamato dalla citta di *Malines* ove si fabbricava.
[6] Panno di lino fine.
[7] In forma di dado.
[8] Targhe o scudi.

simo al lato alla bocca, ed è lungo infino in terra, sanza avervi dentro osso, e dalla parte di sotto è come due bocche di lamprede; e con questo prende il suo cibo, avvolgendolo a modo di ruotolo all'ingiù e mettendoselo nella bocca, la quale ha dalla parte di sotto, quasi come storione; e colle nari del naso gli vedemmo vuotare un bacino d'acqua sanza ristare, e gittarla alta più di XV braccia e mugghiava sì forte che pareva un tuono. E non è meraviglia, perocchè la sua forma era per più di tre grandi buoi da carro. Il suo gubernale[1] gli pose addosso una grandissima sella, che dalla parte di sopra era ritratta a modo di un pergamo, nel quale sarebbono stati parecchi uomini armati. La sua lettiera era un monte di letame, al quale egli appoggiava i fianchi, perchè, essendosi posto a giacere, per non avere giuntura nelle ginocchia non si sarebbe potuto levare. Trovammovi in un altro cortile tre giraffe. La giraffa si è animale corpolente, come comunale cammello, e mansueta come pecora, e di pelo di cervio. I piedi suoi ha fessi come di bue, le gambe di drieto lunghe circa due braccia; la coda come di capra, la schiena corta, le gambe dinanzi lunghe circa quattro braccia, il collo altrettanto, la testa come vitella di latte, e corna vestite di pelle come quelle del cavriolo.

La città imperiale del Cairo è doviziosa d'ogni bene, e massimamente di zucchero e di spezierie e d'ogni vettovaglia. Nella detta città albergano fuori la notte, per non aver case, più di cento mila persone. Havvi grandissima quantità di questi che sono servigiali a diverse faccende, e il loro prezzo è quasi un *darèmo* il dì, come se tu dicessi di nostra moneta soldi quattro e mezzo, o circa. In questa città del Cairo è più gente che non è in tutta Toscana; ed havvi via, che v'è più gente che non è in Firenze. Nella città è moltissimi cuochi, i quali cuociono fuori nella via, così la notte come 'l dì, in grandi caldaie di rame istagnate, bellissime e buone carni. E niuno cittadino, per ricco che sia, non cuoce in sua casa, e così fanno tutti quegli del paganesimo, anzi mandano a comperare a questi *bazàri*, che così gli chiamano. E molte volte si pongono a mangiare nella via, dove istendono un cuoio in terra, e la vivanda pongono in mezzo in un catino, ed eglino intorno a sedere in terra colle gambe incrociate, o coccoloni. E quando avessono imbrattata la bocca, se la leccano, nettandola colla lingua come cani, chè così sono. E non stanno contenti a una moglie, anzi ne tengono tante quante ne possono pascere, e non prendono dota da loro, anzi fanno dota alle donne secondo la loro condizione; non pagano però allora la quantità; e così fanno patto quello le debbono dare ogni dì per loro vita, e questo è per dì da un *darèmo* in tre,

[1] Governatore, guida, custode.

secondo le condizioni; e i poveri non n'hanno pure una. E quando una delle mogli rincrescesse al marito, e' la fa citare dinanzi al cadì, come se tu dicessi al vescovo, e ivi le dà la dota promessa, e ciascuno rimane in libertà. E se poi adivenisse caso che la rivolesse, ed ella lui ancora, la dota di nuovo; e così può fare insino a tre volte e non più. Il soldano ha cento mogli tra bianche e nere, come ebbe Maumetto; e niuna moglie nè di signori nè di sottoposti non abita l'una coll'altra, anzi ha ciascuna sua stanza di per sè.

La signoria del Soldano è grandissima, ed ha molti re sotto a sè, e sono di tanta obbidienza, che assai volte il Soldano ha mandato un suo famiglio col suo signale e con una catena di ferro appiccatavi una gogna, e fattala mettere a uno di questi re, e menatolo a lui come un cane. I Saracini del suo regno pagano certe gabelle ordinate, e da indi in su non è posto loro niuna gravezza. Ma a' giudei e a' cristiani di qualunque generazione, oltre a l'ordinario, hanno a pagare ogni anno, cioè ogni tredici lunari, uno ducato per testa. I loro anni domini si cominciano da Maumetto, ed ogni anno fanno una quarantina[1] che dura un lunare,[2] e non è sempre d'un tempo.[3] Il loro digiunare è di non mangiare nulla dall'alba del dì insino a sera notte; poi tutta notte mangiano come le bestie, stando fuori per li loro bazári, mangiando carne e ciò ch'è di loro piacere, cantando e ballando. Il dì se ne vanno per le loro moschete, e a' loro santuarj e a' loro perdoni. Le loro moschete son tutte bianche dentro, con gran quantità di lampane accese. I loro campanili sono alti e sanza campane, ed hanno ballatoj intorno; sopra questi ballatoj vanno i loro preti a ogn'ora del dì e della notte tre volte intorno, gridando loro cose. E sappiate che i Saracini portano reverenza alla Vergine Maria e a san Giovanni Battista e a santa Caterina e a tutti i patriarchi del Vecchio Testamento; e tengono che Cristo sia, da Maumetto infuori, il maggiore profeta; e che non nascesse di corruzione di carne, ma che l'alito di Dio Padre per bocca dell'Angelo incarnasse il Verbo divino; e in molte cose si accostano alla nostra fede.

---

[1] *Quaresima.*
[2] Mese.
[3] Non cade sempre nel medesimo tempo.

SIMONE SIGOLI.

Fu compagno nel viaggio in Terra Santa al Frescobaldi: e nulla si sa della sua vita. Lasciò anch'egli una relazione del suo viaggio, che fu per la prima volta stampata da Fr. Poggi in Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1829. Noi seguiamo la cit. ediz. del Gargiolli, *Viaggi in Terra Santa,* ec.

Il Deserto. — Partimmoci della città del Cairo mercoledì mattina innanzi dì a' dì diciotto d'ottobre, e uscimmo fuori della terra trovando grandissima quantità di nobili giardini impomati[1] di gran quantità di datteri e di melarance e limoni, e altri frutti assai: veramente nobile paese e vago, quanto dire si potesse. E usciti del dimestico, cominciammo questo dì a entrare nel diserto di Babilonia, e per questo diserto andammo per ispazio di dodici dì senza trovare mai o casa o tetto: tutto il detto diserto è sterile, perocchè non vi nasce nulla, e non vi ha albero nè erba viva. Per tutto il detto diserto si trova pianura, e montagne grandissime tutte sterili: e in tal parte si trova gran pianura di rena bianca e sottilissima e morbida come seta. E anche vi si trova grandissima quantità di montagne altissime di rena, e non vi si puote andare a piede, perocchè ti ficcheresti ogni volta insino alle ginocchia, sicchè incontanente saresti stanco; e questo paese della rena è presso a Santa Caterina a una giornata, e dove più e dove meno. Ora colla grazia di Dio e col suo aiuto, passammo il detto diserto con grandissimi e smisurati caldi, perocchè per tutto il detto diserto mai non trovi da poterti riposare a un'ombra: sempre ti batte il sole addosso dalla mattina alla sera; ed è tanto cocente che pare un fuoco, perocchè nel detto diserto e paese non piove mai. E giugnemmo alla chiesa di Santa Caterina il dì di santo Simone a' dì ventotto d'ottobre, e fu in venerdì, e quivi ci riposammo tutto quel dì; e poi la domenica mattina andammo a visitare quelle sante luogora. Poi in capo di quattro dì ci partimmo da Santa Caterina, e questo fu a' dì due di novembre in mercoledì; e tenemmo per lo diserto dall'altra banda per ispazio di dodici giornate, sanza trovare mai o casa o tetto, nè albero là dove si potesse riposare per suo rifrigerio un poco al meriggio.[2] E così, camminando per ispazio di dieci dì, giugnemmo in una grandissima pianura, là ov'è grandissima quantità di montagne piccole di rena bianca e sottile, e le dette montagnuole sono alte quasi una mezza gittata di mano; e quando tu sei salito in su l'una e tu iscendi giuso, e tu

---

[1] Piantati con alberi pomiferi.
[2] *All' ombra.*

trovi un pianerotto largo forse trenta braccia, e poi sali in sull'altra e scendi, e così si va tutto un dì. Questi piani che sono in mezzo di queste montagnuole sono ispazzati e puliti come la palma della mano, e tutto questo fa il vento; e tutti questi piani sono diritti come fuso, e lungo ciascuno molte giornate: e simile quelle montagne della rena sono diritte, e molte giornate lunghe.[1] Quando l'uomo vi si trovasse e vento si levasse, puoi fare ragione d'aver compiuto il viaggio, perocchè sì grand'è la mossa e la nebbia di quella rena, che ogni uomo v'affogherebbe entro. E come la cosa s'andasse, venne per caso che giovedì a dì dieci novembre, la vilia di san Martino, il turcimanno che ci guidava e quelli che menavano i cammelli smarrirono la via tra queste montagne della rena, e tutto il dì ci andammo avvolgendo in qua e là; e quando venne la sera alle ventitrè ore pigliammo campo, cioè iscaricammo in uno di questi piani le nostre some, e quivi albergammo la notte. Questo ismarrire fece il turcimanno in prova[2] per farci rubare. E quando le some furono tutte iscariche, e costui disse a due di quei fanti che guidavano i cammelli: "Andate a cercare della strada battuta". Di che costoro si partirono, e l'uno tiene a mano ritta e l'altro a mano manca; e infine l'uno tornò al tardi e disse, che non aveva trovata la strada. Pensa come ci parea istare, perocchè la vettuvaglia ci cominciava a mancare: e così stando, in sull'Ave Maria e l'altro tornò e disse l'avea ritrovata; per la qual cosa ne fummo molto lieti, per la cagione che detto è. Ora la mattina innanzi dì un pezzo ci partimmo del detto luogo camminando per grandissimi caldi: e colà in sulla nona noi vedemmo venire gente a cavallo e a piede. E quando costoro ci furono presso, quelli loro fanti ch'erano a piede e' ritennono i nostri cammelli, e coloro da cavallo non ci lasciavano partire; e finalmente, tra per forza e per amore, a noi ci convenne rimedire[3] ducati quindici d'oro, e anche ci tolsono tante cose che noi li stimammo ducati sei d'oro, sicchè in tutto ci tolsono ducati ventuno d'oro: e questo fu il dì di san Martino, mercoledì dì 11 di novembre. Poi ci partimmo da costoro, e camminando per lo detto diserto, giugnemmo alla città di Gazzera.

---

[1] Intendi qui e sopra, che durano a trovarsi per molte giornate di cammino.

[2] A bella posta.

[3] Rimediare, accomodarci, riscattarci dando loro 15 ducati.

SANTA CATERINA DA SIENA.

Non è agevole impresa, nella vita di questa Santa, sceverare sempre la storia dalla leggenda e l'umano dal soprannaturale, cui essa credè e aggiunser fede i suoi discepoli e devoti. Nacque in Siena nel marzo 1347 dal tintore Iacopo Benincasa e da Lapa di Puccio Piagenti, nella contrada dell'Oca. Dimostrò ben presto tendenza alla vita di pietà e religione; nè valsero minacce e lusinghe a trattenerla dal farsi monaca e dal mortificare aspramente la carne. Nel 1362 fu ricevuta tra le mantellate terziarie domenicane; e visse nella solitudine d'una stanza, in sua casa, compiendo opere di carità, che non sempre le furono rimeritate di gratitudine. Tardi imparò a leggere (ed ella credeva per miracolo), e più tardi ancora (1378) a scrivere. Nel 1374 si segnalò per atti di carità e abnegazione nella pestilenza che afflisse Siena. Per mandato speciale di Gregorio XI, si diede tutta a cercare di ricondurre anime a Dio. Nel 1375 si recò a Pisa e v'ebbe festose accoglienze: quivi cominciò a vagheggiare, come mezzo di pacificazione fra' cristiani, una grande crociata in Oriente. Nel 1376 fu inviata da' Fiorentini qual mediatrice di pace al papa in Avignone, e vi perorò in concistoro. Colà, frustrato il primo scopo, cooperò validamente a indurre Gregorio XI a ristabilire la sede a Roma, e vi riuscì (1377). Tornò poi a Siena, d'onde fu mandata dal papa a metter pace a Firenze (1378), e vi trovò amarezze, non senza rischio della vita.[1] Dètte opera efficacissima a far prevalere Urbano VI sull'antipapa Clemente VII e a riconciliare i Fiorentini col papa, che la volle a Roma, ove andò colla madre e coi fidi discepoli. Ricercata da principi e da eremiti, da cardinali e popolani, dètte consigli e responsi: molti di questi, in quei rapimenti dello spirito, che ebbe spesso, e che la fede ammette senza discussione, la scienza tenta spiegare.[2] Affranta dalle sofferenze che aveva imposte al suo corpo, morì in Roma il 29 aprile del 1380; fu sepolta nella chiesa de' Domenicani,

[1] Vedi N. Tommasèo, *Moti fiorentini del 1378*, in *Arch. stor. ital.*, N. S., 1860, tom. XII, pag. 21 e segg.

[2] Vedi A. Asturaro, *S. C. da S., osservazioni psico-patolog.*, Napoli, Morano, 1881.

e nel 1855 trasportata con gran pompa in Santa Maria della Minerva: la sua testa conservano, preziosa reliquia, i Senesi, che trasformarono in oratorio la sua casa, la venerarono popolarmente con feste e rappresentazioni sacre[1] e l'ebbero dichiarata santa dal papa senese Pio II nel 1461.

Abbiamo di lei un lungo dialogo, dettato in estasi, e compiuto il 13 ottobre 1378, detto comunemente *Della Divina Provvidenza* (1ª ediz., Bologna, 1472). Andò perduto un suo trattato sui Vangeli; rimangono invece le parole di lei morente, raccolte dai discepoli, e alcune preghiere. Importantissime sono le *Lettere*, assai numerose: le più furono dettate, alcune scritte dalla stessa Santa; son dirette a persone di condizione diversissima, papi, principi, cardinali, parenti, popolani. Di esse la prima raccolta fu stampata a Bologna nel 1492: l'ediz. migliore è di N. TOMMASÈO (Firenze, G. Barbèra, 1860, vol. 4), non sì però, che ancora non possa migliorarsi per raffronto di manoscritti.[2] Pur nell'uniformità della intonazione ascetica, anche noi moderni sentiamo in esse la forza di quella libertà del giudicare, l'ardore di quello spirito di carità cristiana, che viene alla scrittrice dall'ispirazione della Bibbia, dalla potenza affettiva del suo cuore, dalla gagliardia *virile* (e questa è parola preferita dalla Santa) dell'animo suo; e tra le immagini e le parabole talvolta rudi, suona schietto ed agile il bell'eloquio senese. Girolamo Gigli, nel *Vocabolario cateriniano*, difese gli idiotismi della lingua da lei usata, trascendendo poi ad una vera battaglia contro la Crusca, che non aveva volute citare le opere della Santa.[3] Queste lettere di santa Caterina sono superiori a tutte le lettere, assai copiose, ascetiche e religiose del tempo. Un confronto di lei con santa Caterina de' Ricci fece G. CAPPONI;[4] e già nella *Storia della Repubbl. di Firenze*,[5] così aveva egli scritto della Santa: « Fu grave ingiustizia non averla contata tra' sommi di quella età della lingua. Si discosta ella da ogni forma dove appaia un'arte che sia consapevole di sè stessa; invece dell'arte sta il naturale svolgimento del pensiero, ed ogni cosa piglia suo luogo, e quelle parole hanno più rilievo, che aveano avuto prima nella voce più vivo l'accento. Imperocchè quella mirabile giovinetta dettava d'impeto le sue lettere quante volte amore spirava: un solo è il subietto di tutte, se vuolsi, ma è tale subietto che ha in sè l'infinito. »

---

[1] Vedi G. RONDONI, *Il Mistero di S. C. in un cod. della bibliot. comun. sanese*, in *Bollett. sen. di stor. patria*, II, 231-268.

[2] Vedi E. FERRERO, *Di un cod. delle lett. di S. C. d. S.*, in *Atti d. Accad. d. Scienze di Torino*, 1879, vol. XV, pag. 878 e segg.

[3] Vedi M. VANNI, *G. Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, tip. Cooperativa, 1888, pag 51 e segg.

[4] In *Scritti editi ed inediti*, Firenze, G. Barbèra, 1877, vol. I, pag. 202 e segg.

[5] Firenze, G. Barbèra, 1875, tom. I, pag. 323.

[La più ampia raccolta delle opere di santa Caterina fu stampata da G. GIGLI, in quattro volumi. Il più antico biografo è frate RAIMONDO DA CAPUA, *Vita Catharinæ senensis*, ec., Colonia, 1553: ne fu fatto un volgarizzamento italiano edito in Firenze, Ripoli, 1477: un ristretto è la *Leggenda minore di S. C. d. S., con lettere dei suoi discepoli*, pubbl. da F. GROTTANELLI, Bologna, Romagnoli, 1868. Vedi anche *Leggenda di S. C.*, pubblicata da A. CERUTI, in *Propugn.*, anno XI (1878), pag. 443 e segg. Dei lavori moderni, oltre al proemio del TOMMASÈO all'ediz. cit., sono da consultare A. CAPECELATRO, *Storia di S. C. d. S.*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858 (e quivi, a pag. 439 e seg., la bibliografia), C. HASE, *C. von S., ein Heiligenbild*, Leipzig, 1864; M. A. MIGNATY, *Cath. de Sienne*, etc., Paris, Fischbacher, 1886, traduz. ital., Firenze, Civelli, 1894; E. GEBHART, in *Moines et Papes*, Paris, Hachette, 1896; C. PIGORINI-BERI, *S. C. da S.*, Firenze, G. Barbèra, 1900; G. CALISSE, *S. C. da S.*, in *Dinanzi al pubblico*, Civitavecchia, Strambi, 1901, pag. 379. Sulla dottrina mistica della Santa, vedi F. FALCO, *Pensieri filosof. di S. C. da S.*, Lucca, tip. del Serchio, 18[illegible].]

Della mala condizione della Chiesa e del mondo, *lettera a Papa Gregorio XI.* — Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Santissimo e carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesù, io vostra indegna figliuola Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio che ho desiderato di vedere in voi la plenitudine della divina grazia; sì, e per siffatto modo che voi siate strumento e cagione, mediante la divina grazia, di pacificare tutto l'universo mondo. E però vi prego, padre mio dolce, che voi, con sollicitudine ed affamato desiderio della pace e onore di Dio e salute dell'anime, usiate lo strumento della potenzia e virtù vostra. E se voi mi diceste, padre: "Il mondo è tanto travagliato! in che modo verrò a pace?" dicovi da parte di Cristo crocifisso: Tre cose principali vi conviene adoperare con la potenzia vostra. Cioè, che nel giardino della santa Chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenzia a divellere questi fiori! Gittateli di fuori, che non abbino a governare. Vogliate ch'egli studino a governare loro medesimi in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesù Cristo, che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e sieno padri de' poveri. Oimè, che grande confusione è questa, di vedere coloro che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli distribuire della sustanzia della santa Chiesa a' poveri; ed egli

si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fussero mille volte nel secolo! Anzi, molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma e eterna Bontà faccia fare per forza quello che non è fatto per amore: pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com' era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all' onore di Dio e alla salute dell' anime, avendo cura delle cose spirituali, e non temporali. Chè, poi ch' ha mirato più alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio. Però vedete che Dio per questo giudizio gli ha permessa molta persecuzione e tribolazione. Ma confortatevi, padre, e non temete per veruna cosa che fusse addivenuta o addivenisse, chè Dio fa per rendere lo stato suo perfetto; perchè in questo giardino si paschino agnelli, e non lupi divoratori dell' onore che debbe essere di Dio, il quale furano, e dánnolo a loro medesimi. Confortatevi in Cristo dolce Gesù; che io spero che l' adiutorio suo, la plenitudine della divina grazia, il sovvenimento e l'adiutorio divino sarà presso da voi, tenendo il modo detto di sopra. Da guerra verrete a grandissima pace, da persecuzione a grandissima unione: non con potenzia umana, ma con la virtù santa sconfiggerete le dimonia visibili delle inique creature, e le invisibili dimonia, che mai non dormono sopra di noi.

Ma pensate, padre dolce, che maleagevolmente potreste fare questo, se voi non adempiste l' altre due cose che avanzano a compire l' altre: e questo si è dello avvenimento vostro, e drizzate il gonfalone della santissima croce. E non vi manchi il santo desiderio per veruno scandalo nè ribellione di città, che voi vedeste o sentiste; anzi più s' accenda il fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate però la venuta vostra. Non credete al dimonio, che s' avvede del suo danno, e però s' ingegna di scandalizzarvi, e di farvi tôrre le cose vostre perchè perdiate l' amore e la carità e impedire il venire vostro. Io vi dico, padre in Cristo Gesù, che voi veniate tosto come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama. Io vi dico: Venite, venite, venite, e non aspettate il tempo, chè il tempo non aspetta voi. Allora farete come lo svenato agnello, la cui vice voi tenete; che con la mano disarmata uccise li nemici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l'arma della virtù dell' amore, mirando solo avere cura delle cose spirituali, e rendere la grazia all' uomo che l' aveva perduta per lo peccato.

Oimè, dolce padre mio, con questa dolce mano vi prego e vi dico, che veniate a sconfiggere li nostri nemici. Da parte di Cristo crocifisso vel dico: non vogliate credere a' consiglieri del dimonio, che volsero impedire il santo e

buono proponimento. Siatemi uomo virile, e non timoroso. Rispondete a Dio, che vi chiama che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore santo Pietro, di cui vicario sète rimasto. E drizzate il gonfalone della croce santa: chè come per la croce fummo liberati (così disse Paolo), così levando questo gonfalone, il quale mi pare refrigerio de' Cristiani, saremo liberati, noi dalla guerra e divisione e molte iniquità, il popolo infedele dalla sua infidelità. E con questi modi voi verrete, e averete la riformazione delli buoni pastori della santa Chiesa. Reponetele il cuore, che ha perduto, dell'ardentissima carità: chè tanto sangue li è stato succhiato per gl'iniqui devoratori, che tutta è impallidita. Ma confortatevi, e venite, padre, e non fate più aspettare li servi di Dio, che s' affliggono per lo desiderio. E io misera miserabile non posso più aspettare: vivendo, mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. Non vi dilongate però dalla pace, per questo caso che è addivenuto di Bologna;[1] ma venite: chè io vi dico che li lupi feroci vi metteranno il capo in grembo come agnelli mansueti, e dimanderanno misericordia a voi, padre.

Non dico più. Pregovi padre, che ôdiate, e 'scoltiate quello che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso, e da mia; che sono veri servi di Cristo e figliuoli della santa Chiesa. Perdonate, padre, alla mia ignoranzia; e scusimi dinanzi alla vostra benignità l'amore e dolore che mel fa dire. Datemi la vostra benedizione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore. — (Dall'ediz. del TOMMASÈO, lett. 206.)

Della potestà spirituale e della temporale, *lettera a Papa Gregorio XI.* — Al nome di Gesù Cristo crocifisso e di Maria dolce. Santissimo e reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù; la vostra indegna figliuola Catarina, serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrive alla Vostra Santitate nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi giunto alla pace, pacificato voi, e li figliuoli con voi. La quale pace Dio vi richiede, e vuole che ne facciate ciò che potete. Oimè, non pare che voglia che noi attendiamo tanto alla signoria e sostanzia temporale, che non si vegga quanta è la distruzione dell'anime e il vituperio di Dio, il quale séguita per la guerra; ma pare che voglia che apriate l'occhio dell'intelletto sopra la bellezza dell'anima e sopra il sangue del Figliuolo suo; del quale sangue lavò la faccia dell'anima nostra: e voi ne sète ministro. Invitavi dunque alla fame del cibo dell'anime. Perocchè colui che ha fame dell'onore di Dio e della salute delle pecorelle, per ricoverarle e trarle dalle mani delle demonia, egli lassa andare la vita sua cor-

[1] La ribellione di Bologna nel 1376.

porale, e non tanto[1] la sostanzia. Benchè, potreste dire, santo Padre: "Per coscienzia io sono tenuto di conservare e racquistare quello della santa Chiesa". Oimè, io confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo, dato in prezzo per l'anima: perocchè il tesoro del sangue non è pagato per la sostanzia temporale, ma per salute dell'umana generazione. Sicchè, poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente sète tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono uno tesoro nella Chiesa; e troppo ne impoverisce quand'ella le perde. Non che impoverisca in sè, poichè il sangue di Cristo non può diminuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve dalli virtuosi e obedienti e sudditi a lei. Meglio c'è dunque lassar andar l'oro delle cose temporali, che l'oro delle spirituali. Fate dunque quello che si può: e, fatto il potere, scusato sète dinanzi a Dio e agli uomini del mondo. Voi gli batterete più col bastone delle benignità, dell'amore e della pace, che col bastone della guerra; e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente.

Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio, con grande fame della salute nostra e della riformazione della santa Chiesa e del bene di tutto quanto il mondo, non pare che Dio manifesti altro rimedio, nè io veggo altro in lui, che quello della pace. Pace, pace dunque, per l'amore di Cristo crocifisso! E non ragguardate all'ignoranzia, cechità e superbia de' figliuoli vostri. Con la pace trarrete la guerra e il rancore del cuore e la divisione; e unireteli. Con la virtù dunque caccerete il demonio.

Aprite, aprite bene l'occhio dell'intelletto con fame e desiderio della salute dell'anime, a riguardare due mali: cioè 'l male della grandezza, signoria e sustanzia temporale, la quale vi par essere tenuto di racquistare; e il male di veder perdere la grazia nell'anime, e l'obedienzia, la quale debbono avere alla Santità Vostra. E così vederete che molto maggiormente sète tenuto di racquistare l'anime. Poi, dunque, che l'occhio dell'intelletto ha veduto, e discerne quale è il meno male; voi dunque, santissimo Padre, che sète in mezzo di questi due così grandi mali, dovete eleggere il minore; e eleggendo il minore per fuggire il maggiore, perderete l'uno male e l'altro; e ambedui torneranno in bene: cioè che averete in pace racquistati li figliuoli, e averete il debito vostro. Mia colpa! chè io non dico questo però[2] per insegnarvi, ma son costretta dalla prima dolce Verità, dal desiderio ch'io ho, babbo mio dolce, di vedervi pacificato, e in quiete l'anima e il corpo. Perocchè con queste

---

[1] *E non soltanto.*

[2] Per questo fine di ec.

guerre e malaventura, non veggo che possiate avere una ora di bene. Distruggesi quello delli poverelli ne' soldati, i quali sono mangiatori della carne e degli uomini. E veggo che impedisce il santo vostro desiderio, il quale avete della reformazione della sposa vostra. Reformarla, dico, di buoni pastori e rettori. E voi sapete, che con la guerra malagevolmente il potete fare: chè, parendovi aver bisogno di principi e di signori, la necessità vi parrà che vi stringa di fare i pastori a modo loro, e non a modo vostro. Benchè ella è pessima ragione, che, per alcun bisogno che si vegga, si metta però pastori, o altri che si sia, nella Chiesa, che non sia virtuoso, e persona che cerchi sè per sè, ma cerchi sè per Dio, cercando la gloria e la loda del nome suo. E non debbe essere enfiato per superbia, nè porco per immondizia, nè foglia che si volve al vento delle proprie ricchezze e vanità del mondo. Oimè, non così, per l'amore di Gesù Cristo, e per la salute dell'anima vostra! Tollete dunque via la cagione della guerra, quanto è possibile a voi, acciocchè non veniate in questo inconveniente di fargli secondo la volontà degli uomini, e non secondo la volontà di Dio, e desiderio vostro. Voi avete bisogno dell'adiutorio di Cristo crocifisso; in lui ponete dunque l'affetto e il desiderio, e non in uomo e in aiutorio umano; ma in Cristo dolce Gesù, la cui vice voi tenete: che pare che voglia che la Chiesa torni al primo dolce stato suo. Oh quanto sarà beata l'anima vostra e mia, che io vegga voi esser cominciatore di tanto bene, che alle vostre mani quello che Dio permette per forza, si faccia per amore! Questo sarà il modo a farlo con pace, e con pastori veri e virtuosi e umili servi di Dio; chè ne troverete, se piacerà alla Santità Vostra di cercarli. Chè sono due cose, perchè la Chiesa perde e ha perduto li beni temporali, cioè per la guerra, e per lo mancamento delle virtù. Che colà, dove non è virtù, sempre è guerra col suo Creatore. Sicchè la guerra n'è cagione.

Ora dico che, a volere racquistare quello che è perduto, non ci è altro rimedio, se no col contrario di quello con che è perduto, cioè racquistare con pace e con virtù, come detto è. A questo modo adimpirete l'altro desiderio santo vostro e de' servi di Dio, e di me misera miserabile; cioè di racquistare le tapinelle anime degl' infedeli, che non participano il sangue dello svenato e consumato agnello.

Or vedete, santissimo Padre, quanto è il bene che se n'impedisce, e quanto è il male che séguita e che se ne fa. Spero nella bontà di Dio e nella Santità Vostra, che giusta al vostro potere v'ingegnerete di ponere il rimedio detto, della santa pace. Questo è la volontà di Dio. E dicovi da parte del dolce Gesù, che di questo e dell'altre cose che avete a fare, voi pigliate consiglio da' veri servi di Dio; perocchè vi consiglieranno in verità. E di loro vi dilettate; chè ne avete bisogno. E però sarà bene, e di grande ne-

cessità, che voi li teniate allato da voi, mettendoli per colonne nel corpo mistico della santa Chiesa.

Credo che F. J. da P. portatore di questa lettera sia un vero e dolce servo di Dio: il quale vi raccomando; e pregovi che piaccia alla Santità Vostra che lui e gli altri sempre vi vogliate vedere appresso. Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate alla mia presunzione. Umilemente v'addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore. — (Dalla ediz. cit., lett. 209.)

Conforti a un condannato, *da lettera a Fra Raimondo da Capua.* — . . . . . Andai a visitare colui che sapete: onde egli ricevette tanto conforto e consolazione, che si confessò, e disposesi molto bene. E fecemisi promettere per l'amore di Dio, che, quando fusse il tempo della giustizia, io fussi con lui. E così promisi, e feci. Poi la mattina innanzi la campana andai a lui: e ricevette grande consolazione. Menailo a udire la messa; e ricevette la santa comunione, la quale mai più aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio: e solo v'era rimasto uno timore di non essere forte in su quello punto. Ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo ingannò, creandogli tanto affetto ed amore nel desiderio di Dio, che non sapeva stare senza lui, dicendo: "Sta' meco e non mi abandonare. E così non starò altro che bene; e muoio contento". E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva uno giubilo e uno odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio nell'anima mia, e sentendo il timore suo, dissi: "Confòrtati, fratello mio dolce; perocchè tosto giungeremo alle nozze. Tu v'anderai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che t'esca mai dalla memoria. E io t'aspetto al luogo della giustizia". Or pensate, padre e figliuolo, che il cuore suo perdette allora ogni timore, e la faccia sua si trasmutò di tristizia in letizia; e godeva, esultava, e diceva: "Onde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell'anima mia m'aspetterà al luogo santo della giustizia?" Vedete che era giunto a tanto lume, che chiamava il luogo della giustizia, santo! E diceva: "Io anderò tutto gioioso e forte; e parrammi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspettiate ine".[1] E diceva parole tanto dolci, che è da scoppiare, della bontà di Dio.

Aspettailo dunque al luogo della giustizia; e aspettai ivi con continua orazione e presenzia di Maria e di Catarina vergine e martire. Ma prima che io giugnessi a lei,[2] io mi posi giù, e distesi il collo in sul ceppo; ma non mi

---

[1] *Ivi.* [2] Alla *giustizia.*

venne che io avessi pieno l'affetto di me. Ivi su, pregai, e costrinsi,[1] e dissi: *Maria!* chè io voleva questa grazia, che in su quello punto gli desse uno lume e una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo.[2] Empissi allora l'anima mia tanto, che, essendo ivi moltitudine del popolo, non poteva vedere creatura, per la dolce promessa fatta a me.

Poi egli giunse, come uno agnello mansueto: e vedendomi, cominciò a ridere; e volse che io gli facesse il segno della croce. E ricevuto il segno, dissi io: "Giuso! alle nozze, fratello mio dolce! chè tosto sarai alla vita durabile". Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinámi giù, e rammentálli[3] il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non, Gesù, e Catarina. E, così dicendo, ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: "Io voglio".

Allora si vedeva Dio-e-Uomo, come si vedesse la chiarità del sole; e stava aperto, e riceveva il sangue; nel sangue suo uno fuoco di desiderio santo, dato e nascosto nell'anima sua per grazia; riceveva nel fuoco della divina sua carità. Poichè ebbe ricevuto il sangue e il desiderio suo, ed egli ricevette l'anima sua, la quale mise nella bottiga[4] aperta del costato suo, pieno di misericordia: manifestando la prima Verità, che per sola grazia e misericordia egli il riceveva, e non per veruna altra operazione. O quanto era dolce e inestimabile a vedere la bontà di Dio! con quanta dolcezza e amore aspettava quella anima partita dal corpo! Voltò l'occhio della misericordia verso di lei, quando venne a intrare dentro nel costato bagnato nel sangue suo, il quale valeva per lo sangue del Figliuolo di Dio. Così ricevuto da Dio per potenzia (potente a poterlo fare); e il Figliuolo, sapienzia Verbo incarnato, gli donò e fecegli participare il crociato amore, col quale egli ricevette la penosa e obbrobriosa morte, per l'obedienzia che egli osservò del Padre in utilità dell'umana natura e generazione; e le mani dello Spirito Santo il serravano dentro.

Ma egli faceva uno atto dolce da trarre mille cuori. E non me ne maraviglio; perocchè già gustava la divina dolcezza. Volsesi come fa la sposa quando è giunta all'uscio dello sposo suo, che volge l'occhio e il capo a dietro, inchinando chi l'ha accompagnata, e con l'atto dimostra segni di ringraziamento.

Riposto[5] che fu, l'anima mia si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, che io non potevo sostenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso, di lui.

---

[1] Strettamente scongiurai.
[2] Di rivolgersi a Dio. [3] *Gli rammentai.*
[4] *Bottega,* qui come *ricettacolo* o *ripostiglio.*
[5] *Sepolto.*

Oimè, misera miserabile! non voglio dire più. Rimasi nella terra con grandissima invidia. E parmi che la prima pietra sia già posta. E però non vi maravigliate, se io non v'impongo altro se non di vedervi annegati nel sangue e nel fuoco, che versa il costato del Figliuolo di Dio. Or non più dunque negligenzia, figliuoli miei dolcissimi, poichè 'l sangue comincia a versare, e a ricevere la vita. Gesù dolce, Gesù amore. — (Dall' ediz. cit., lett. 273.)

LAPO MAZZEI.

Nacque nel 1350 in Prato, figliuolo di Mazzeo di Ghigo, *vocatus Farfocchia*, e di una madonna Bartola: fatte le scuole nella terra nativa andò a Firenze e vi attese all'arte della notaria; e a ventitrè anni rogava. Nel 1376 sposò Monna Tessa di Giovanni d' Ugolino e n' ebbe molti figli. Nel 1381 e poi nel '91 fu squittinato al priorato *per la maggiore*, ma non *risedè;* nel 1383 (nov.-dic.) fu notaro della Signoria e nel 1385 all' ufficio de' Dieci di Balía; nel 1386 sostenne un' ambasciata a Faenza; nel 1391 accompagnò a Genova gli ambasciatori che trattaron della pace col Visconti. Fu molto tempo notaro all' Ospedale, che era stato fondato dal Portinari, e n' ebbe il carico tutto della gestione amministrativa. Condusse vita specchiata, amantissimo de' buoni studj. Nel 1410 riprese moglie: Margherita di Francesco Binducci. Morì in Firenze il 30 ottobre 1412, e fu sepolto in Sant' Egidio. Due amicizie coltivò amorosamente: quella di Guido del Palagio e quella di Francesco di Marco Datini, ricco mercante pratese, che lasciò, anche per consiglio del buon Mazzei, tutto il suo per il *Ceppo dei poveri* di Prato.

Restano di lui moltissime lettere volgari, le più a Francesco Datini (1390-1410), che si annoverano, per l'importanza e per la bellezza della schietta forma toscana, fra le migliori del Trecento.

[Per le notizie biografiche vedi il bel proemio di CESARE GUASTI alle *Lettere d'un notaro* (Ser Lapo Mazzei) *a un mercante del secolo XIV con altre lettere e documenti*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, vol. 2; vedi anche A. D'ANCONA, *Due antichi fiorentini*, ec., in *Varietà stor. e letter.*, Milano, Treves, 1885, II, 189, e i cenni che del Mazzei dà I. DEL LUNGO, *Un mercante del Trecento*, in *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901, pag. 70 e seg.]

Consigli di carità, *Lettera a Margherita moglie di Francesco Datini.* — Più tempo fa, ch' io non v' ho scritto. Sarebbe lungo a dire la cagione. E anche a Francesco ho iscemate le carte e le copie delle lettere, le quali con tanto piacere gli solea mandare. E tutto ho fatto per bene; e

massimamente perchè ogni cosa di questa vita, che altre ha in abbondanza, subito viene a tedio e a fastidio: e como che i miei fatti siano disutili e vili, io gli ho un poco ritenuti per non guastare gli stomachi che sempre si dilettano mutare vivande. E veggio però che da voi mai non verrebbe, se io istesse uno anno, far domandare di me o mia famiglia, o di quella di Guido, non che scrivere una lettera; che m'è detto ch'avete così bene apparato, che è una maraviglia nella etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare.

Io vi priego carissimamente vi ricordiate delle parole mi diceste in casa vostra quando vedevate il vostro buono nipote infermo di tale infermitade, nelle quali tanto sodamente e tanto francamente isprezzavate queste ricchezze che possedete; e con molto lieto animo domandavate a Dio essere isciolta almeno d'una grande parte, o turbavatevi che 'l vostro compagno e signore Francesco v'era così entro occupato; e che disideravate che questo suo buono animo egli il mostrasse a Dio a sua vita, con darne a' poveri suoi: chè dice santo Alberto: Che Dio è più contento d'uno danaio a vita, che d'uno monte d'oro a morte.

A questi dì è capitata a me quella povera vedova del Serraglio, che vende funi, e ha quattro fanciulle da marito; che le fu tolto un pegno, e pagò al messo xxx soldi, che no' gli guadagna in uno mese. E holla aitata, tra colla persona e con le lagrime, tanto, che forse per quello non ci arà più a tornare. Altro non posso bene bene, e voi il sapete. E non so chi ella s'è, nè d'onde; chè non vorrei Francesco credesse ella fosse del parentado mio, che voi dite di Giovacchino.[1]

Già ho costei messa innanzi agli occhi a Francesco, ed egli ha meco gli orecchi impeciati. Lodato sia Iddio d'ogni cosa! Ma io veggio qui perire tali e tanti mercatanti, che e' non sarebbe gran fatto che Francesco facesse parte al povero che gli è recato innanzi: almeno se non per l'anima, ma perchè Iddio gli salvasse quello ha con tanto sudore acquistato.

Conchiudo con voi, ch'io vi richieggio e priego per la parte di Dio, e per l'amore che è fra tutti noi, che, se quella è miseria, com' io credo, che confortiate Francesco che ponga la mano a una di quelle fanciulle;[2] e io vi prometto ch'io penso e'ne sarà egli stesso più contento, che di quanto mura egli ha mai fatte. Buone sono le chiese, buone le dipinture; ma per una volta che Cristo le ricordasse, più di cento ricordòe i poveri. S'io errasse, perdonatemi. Ma io spero in Dio e nell'amore ch'io vi scrivo, che voi arete per bene ogni cosa, come per bene vel dico. Sono vostro.

---

[1] Forse: numerosissimo, come quello di Giovacchino, marito di s. Anna ec.
[2] Aiutando a maritar una di quelle quattro fanciulle.

E dite a Francesco, che ciò che farà in ciò, terrò abbia fatto alla mia famiglia; e a mio conto gli ponga. E se mai io avesse bisogno di più danari, o di suo aiuto di danari (che spero di no), mi riterrò, e dirò: "Al tal tempo me ne diè cotanti; io non ne debbo voler più". — SER LAPO vostro. VIII d'aprile (1396).

Della morte di due figliuoli, *Lettera a Francesco Datini.* — Due vostre con quella di messer Torello, insieme ricevetti ieri. Alle quali, perchè già messer Torello era stato servito e fatto avea l'obrigo,[1] cade poca risposta. Avete fatto bene, e vostro onore. Di Manno non so che mi vi dica più che voi stesso vi veggiate: avendo auto prima el passamento[2] di Niccolò vostro, non so chi vi si consoli meglio, che farà il tempo: cioè, che quanto più di andrete oltre con questi dolori, più vi consolarete voi stesso: e il mondo dà così. Ma non è che chi riguardasse alla mondana vostra perdita di due sì fatti parenti e amici, non venisse meno. Son certo ch'arete l'occhio spesso al cielo, ove abbiamo andare, e vivere eternalmente; e di questi cadimenti non curarete, pur che il morto abbia amato Iddio e voluto meglio a lui ch'al mondo e ch'alle sue cose, e ubbiditolo. Queste cose non si veggiono bene se none al capezzale: chè mentre siamo in questa carne, o prigione, siamo dalle false cose gabbati. Io l'ho provato, ora è il terzo dì, c'ho veduti morire due miei figliuoli, il maggiore e 'l mezzano, nelle mie braccia in poche ore. Dio sa quanta speranza m'era il primo, che già l'avea fatto a me come compagno, e padre meco degli altri; e che salto[3] egli avea già fatto al banco d'Ardingo, ove posto l'avea in grazia di molti, che gli aveano l'occhio addosso: e sa Iddio come molti anni non fallò mai, la sera e la domane, sue usate orazioni ginocchioni alla sua camera; che molte e molte volte gli avea compassione pe' caldi e pe' freddi! E sa Iddio, e chi 'l vide, quello che fece a morte; e che parole d'ammonimenti diede, e come ci mostrò che fu chiamato al giudicio, e come si dispuose a ubbidire chi 'l richiedeva! Or io vi riserbo a bocca, chè non ristarei,[4] se la pietà di Dio vorrà mai ci riveggiamo insieme. E in medesimo tempo era in uno letto malata a morte l'Antonia; e quello mezzano che con lui se n'è ito. Pensate come il mio cuor si fendea, vedendo piagnere i picchini,[5] e la madre non sana nè forte: e udendo le parole che 'l maggior diceva. E a pensar, tre morti! Ma come gli vidi in parte[6] da non campare, pigliai partito e ringraziai Dio, per grazia di Dio; e sono molto con-

---

[1] *Obbligo:* ciò che doveva.
[2] La morte. [3] Quali progressi, avanzamenti.
[4] Mi riserbo di parlarvene a voce, chè ora non la finirei più ec.
[5] Fiorentinismo ancor vivo per *piccini.* [6] *In condizione.*

solato che siano sì puri partiti:[1] però che, s'io gli amava, non debbo guardare al mio acconcio quanto alle pace loro,[2] in che son certo che e' sono. Francesco, pigliate cuore, e fidatevi in Dio, e non temete, chè se arete in lui speranza, e' v'aitarà. Confortate la donna, e ella voi; e questa ricchezza che passa, abbandonate un poco con l'animo, e appiccatevi a Dio, e appoggiatevi alla sua colonna, e non vi trovarete mai confuso. Parola è del magnifico santo Grigorio: "Chi vuole che gli venga fatto ciò che e' vuole fuor da sè, acconci prima bene dentro sè".

La cosa[3] non ci resta. Scema ne' minori, e cresce ne' grossi; molti luoghi ci ha sanza podestà. A Prato è morto;[4] e molti qui, che conoscete, sono morti a questi dì. Per Dio, non scrivete a Prato che ora siano gravati vostri debitori; chè mi dispiacque, pochi dì fa ch' io lo 'ntesi, per vostro onore. Tempo è da castigare, tempo da perdonare. A monna Margherita mi raccomandate. Raccomandovi la mia famiglia, se io m'avesse a partire di questa vita da beffe: chè bene è vita da beffe, chè poca differenza ci ha dal vivere al morire. Cristo v'aiuti, e intenda al nostro bene. — LAPO vostro. XXXI di luglio (1400).

La peste del 1400, *Lettera a Niccolò da Uzzano.* — Penso, Niccolò, che letta questa, la manderete al vostro fratello e amico, a cui la soprascrivo come a voi. So ch'è villania;[5] ma perchè siete amici e come fratelli, non curo così; perchè sapete più tosto piuvichiamo[6] carte o altre scritture, che non facciamo lettere. L'ultima ebbi da voi, Niccolò, con quello del buono Antonio di Paolo Mei, ricevetti; e Dio ringraziai e ringrazio che v'aiutò esser a parte, e nell'animo vi mise tanto bene. L'ultima da Francesco ricevetti col servigio fece a messer Torello, e a quello rispuosi: sì che poco a lui o a voi resta a dire.

Da poi sono stato occupato in tre de' miei[7] maggiori, malati a morte a un tratto, due hanno preso ottimo luogo, per lo santo chiamo Iddio fe' di loro,[8] de' quali certo tenete sono più contento che se altro ne fosse avvenuto; uscito or che son fuori del pelago e dolori di quelle infermità, e sono alla riva della verità, lodato Dio. E a voi e me conceda sì fare questo trapassamento, che a qualche tempo siamo salvi, o di colpo o di rimbalzo, come fia di suo piacere. Qua è scemata pur la morìa, e d'avventura dentro

---

[1] Partiti da questo mondo.
[2] Non debbo tanto pensare al mio comodo o utile, quanto ec.
[3] La peste, non nominata espressamente, come si fa *delle orribili cose.*
[4] Il podestà.
[5] Atto di troppa confidenza.
[6] Rendiamo pubbliche, facciamo leggere altrui.
[7] Sottintendi *figliuoli.*
[8] A causa della santa chiamata, che Dio, ec.

alla terra tornata a metade; ma lasciando i poveri e i miseri, tocca più ne' grossi: e di questa metade, la metà è Oltrarno: la gente v'è grande, e par vi cominciasse più tardi; almeno là da Samfriano, dove la città è bene popolata. De' nomi de' morti e cavalieri e scudieri e de' due savj de' Biliotti e di molti altri, siate contenti io non ve ne dica; chè d'altrui l'arete. E io non vi so entrare entro,[1] chè troppo arei a dire. Qui non s'apre a pena a pena bottega: i rettori non stanno a banco:[2] il palagio maggiore sanza puntelli; nullo si vede in sala; morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce.[3] E catuno si dispone di sè,[4] meglio non arei mai creduto. A Dio v'accomando. — LAPO MAZZEI vostro servidore. VI d'agosto (1400). — (Dall'ediz. GUASTI, *Lettere,* n. 412, 194, 195.)

GINO CAPPONI.

Nacque circa la metà del sec. XIV di famiglia già cospicua nel reggimento della repubblica, ch'egli servì con amore e prudenza, nelle armi e ne' consigli. Nel 1396 fu priore, gonfaloniere di giustizia nel 1401 e nel '18; ebbe grandissima parte nella guerra e nell'acquisto di Pisa: morì nel 1421. Pregevole assai è la sua narrazione del tumulto de' Ciompi; alla vecchiezza appartengono alcuni *Ricordi* a Neri suo figlio. Il *Commentario* sull'acquisto di Pisa fu molto probabilmente da Neri ampliato e disteso su appunti del padre (G. CAPPONI, *St. della Rep. di Fir.*, t. II, p. 533; G. BRIZZOLARA, *Osserv. e ricerche intorno all'autore dei Commentari* ec., Pontedera, 1895). Del *Tumulto dei Ciompi* seguiamo la lezione datane da G. TORTOLI, in un volumetto della collezione diamante, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, ove tien dietro alla *Cronica* del Compagni.

I Ciompi. — ..... La seguente mattina, che fu il giovedì a dì 22 di luglio, la mattina di Santa Maria Maddalena, sonò a consiglio di Comune, ed i Signori vollono i Collegj[5] e gli Otto della guerra; e ragunato il consiglio e deliberate le petizioni, ecco i gonfaloni dell'Arti spiegati e tutti insieme; e il gonfalone di giustizia e il popolo minuto giunsono in sulla piazza facendo gran romore colle grida al cielo, per modo che non s'udiva nulla quando le petizioni si leggevano a' consiglieri. Lette le petizioni, subito furono vinte, ed il consiglio licenziato. Uno de' Signori, ciò fu Guerriante di Matteo

[1] Inoltrarmi troppo in questo discorso. [2] A render ragione.
[3] All'accompagnamento funebre, senza corteggio.
[4] Ognun pensa ai fatti suoi.
[5] I *Collegj* in Firenze si formavano dall'unione de' Signori coi Gonfalonieri di compagnia e altri magistrati.

Marignolli, come il consiglio fu licenziato, si partì da sedere d'allato a' compagni, e disse ad alcuno di loro: "Io voglio andare giù alla porta a guardare che nessuno di questo popolo minuto non entri in palagio; ed anche per significare al detto popolo, come le petizioni sono vinte". Alcuni de'compagni non lo vidono andare, nè non ne seppono niente di sua partita: e così se ne andò giù, come disse, e punto non badò,[1] anzi s'uscì di palagio e andossene a casa sua, sanza dire o far dire cos'alcuna a' compagni. Quando il popolo e l'Arti vidono il detto Guerriante andarsene a casa, cominciarono a gridare ad alta voce: "Scéndanne tutti e vádiansane, chè noi non vogliamo che siano più Signori". Le grida erano grandissime. Il proposto[2] e l'Arti presono la porta del palagio, e non lasciarono uscire fuori il consiglio, ma stavansi tutti nella corte del palagio.

I Signori se ne andarono su nell'audienzia,[3] e credono che Guerriante sia giù alla porta per guardare che persona del popolo non venisse in palagio, come disse ad alcuno di loro. Allora venne messer Tommaso di Marco Strozzi dentro nella audienzia, e disse come Guerriante se n'era ito a casa sua; "per questo il popolo e l'Arti al tutto vogliono che voi altri Signori tutti ve ne andiate a casa". I Signori furono dolenti della partita del compagno loro, e molto più della volontà del popolo e dell'Arti, che messer Tommaso notificò loro. Di che i Signori guardando l'uno l'altro in viso, non sapeano che farsi; pure deliberarono di significarlo a' Collegj e agli Otto, e intendere la loro volontà. Ed essendo in detto luogo tutti a cerchio, Zanobi di Cambio Orlandi, ch'era proposto de' Signori, commise a Pierozzo di Piero Pieri che dicesse a' Collegj quello che per messer Tommaso era stato loro detto; onde Pierozzo disse, come messer Tommaso per parte del popolo e dell'Arti avea detto loro che se ne andassono a casa, sicchè consigliassono. I Collegj piangevano; chi si torceva le mani e chi si batteva il viso, e tutti sbalorditi non sapeano pigliare partito. Gli Otto si mostravano tristi e dolenti, e i Signori erano fuori di loro, ed il rumore di fuori era grandissimo, dicendo ch' al tutto diliberavano che i Signori se ne andassono a casa, e che gli Otto rimanessono in palagio; altrimenti, che la città anderebbe a fiamma e a sacco, e che arderebbono le case loro e de' Collegj e di tutti i loro parenti; e che se di subito non ne uscissono, piglierebbono le loro mogli e i loro figliuoli, e in loro presenzia gli ucciderebbono. Tutte queste minacce usavano com'era loro insegnato dire.

In tanto che i Signori aspettavano il consiglio de' Collegj e degli Otto, messer Benedetto Alberti si venne alla Signoria,

---

[1] Non indugiò.
[2] Com'a dire: *il presidente.*
[3] Nella sala dell'udienza.

e disse loro come il popolo e l'Arti volevano che due di loro venissono a sedere su con loro per priori. I Signori risposono ch'erano contenti, e che venissono con buona ventura. Allora andarono messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti giù al popolo, a trattare che mandassono a sedere[1] chi e' volessono su in compagnia degli altri Signori. Il popolo anche a questo non fu contento; non volle, perchè dicevano: " Noi abbiamo fatto tante offese a questi Signori, che noi non ci potremo mai più fidare di loro ". E pure gridavano ad alta boce, che in tutto volevano che se ne andassono a casa; altrimenti, ch'eglino arderebbono e loro e i loro consorti e parenti; e che rimanessono gli Otto in palagio, e non altri. I Signori aspettavano essere consigliati, e guardavano pure che qualche concordia si facesse, che rimanessono in palagio con amore e volontà del popolo e dell'Arti. Allora i Collegj consigliarono, e gli Otto, che i Signori se ne andassono a casa, per manco male e della città e delle loro persone proprie. Di che avuto questo consiglio, Alamanno Acciaiuoli e Nicolò di Lapo del Nero Canacci dissono ch'eglino per loro non intendevano d'uscire; che chi voleva andarne, se ne andasse. Il Gonfaloniere, vile e codardo, piangeva i suoi figliuoli e la moglie; e simile gli altri Signori stavano, che parevano tutti morti a ghiadi.[2] Mai più si vide un'altra Signoria, come questa, del tutto abbandonata, che non era nessuno che gli confortasse di niente, nè che si profferesse; anzi molti cittadini, di quelli ch'erano giù nella corte del palagio, vennono su a pregarli che se ne andassono a casa, dicendo loro: " Deh per Dio andatevene, se non che voi sarete qua entro tutti morti, imperocchè i fanti, che voi metteste in palagio, ch'erano per le case degli Otto, non sono a vostra petizione nè per vostra custodia, anzi vi sono contro ". Tutta la famiglia di palagio s'era nascosta per le camere degli Otto, e come i detti Otto avevano ordinato; e nessuno se ne vedeva, nè comandatore nè mazziere nè famiglio nè fante. Tutti erano rinchiusi nelle camere degli Otto. Sicchè in tutto i Signori erano abbandonati; e già buona parte del popolo minuto era entrato dentro in palagio con Niccolò da Carlona, e bene armati. In questo, i Signori chi andava in qua e chi in là e chi 'nsù e chi 'ngiù, e non sapevano che si fare. Il Gonfaloniere, come vile e dappoco, si partì da' compagni di nascosto sanza dir nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese e trasselo di palagio e menollo a casa sua. Manetto Davanzati e Alamanno Acciaiuoli, uscendo delle camere loro e venendo nell'audienza, non vi vidono nessuno de' loro compagni, e domandando, fu loro detto come se n'erano iti a casa. Questi due allora bene si tennono morti; e veduto in

[1] A prender parte, cogli altri, alle sedute.
[2] Come assassinati a tradimento.

fine che i compagni loro tutti se n'erano andati, s'avviarono ancora loro giù per le scale, e fecion dare le chiavi delle porte al proposto dell'Arti, che fu Calcagnino tavernaio, ed andaronsene tutti e due a casa loro; e così i Gonfalonieri e' Dodici ancor loro se ne andarono. E così si può dire essere perduto il felice, tranquillo e quieto stato della città di Firenze!

Partiti che furono i Signori di palagio, la porta fu aperta, e il popolo entrò tutto dentro; e uno Michele di Lando pettinatore, ovvero che fusse sopra i pettinatori e scardassieri, fattore di bottega di lana, aveva il gonfalone del popolo minuto in mano, quello che si cavò di casa l'esecutore,[1] e in scarpette, sanza calze, entrò in palagio con tutto il popolo che lo volle seguire, e col detto gonfalone in mano: e giunto nell'audienza de' Signori, si fermò quivi ritto, e a voce di popolo gli dettono la signoria, e vollono che fusse Gonfaloniere di giustizia e signore. Allora egli fece fare certi capitoli, e pubblicarli al popolo; e fece sindachi dell'Arti quelli che parve a lui, i quali avessono a riformare la terra. E così tutto quel dì, fino all'altro dì a mezza nona, si può dire che questo Michele di Lando fusse signore di Firenze, 28 ore e più. E questo séguita dalle contenzioni e dalle novitadi, che si fanno nelle cittadi. O buono Iddio, come e che grande miracolo mostrasti!

Innanzi che i Signori uscissono di palagio, gli Otto della guerra, che tutte queste cose aveano condotte a loro volere e proposito, si credettono rimanere in palagio a riformare eglino la città, e rifare i Signori a mano[2] a loro modo. E di questo se ne vide manifesto segno, perchè già avíeno mandato a dire a messer Giorgio Scali, che egli era fatto de' priori. Ma quando il popolo sentì nominare messer Giorgio, dissono che non lo voleano, ma che volieno essere Signori eglino. Pe 'l qual dire messer Salvestro de' Medici e messer Benedetto Alberti mandarono a dire a messer Giorgio che non venisse, il perchè messer Giorgio si tornò a drieto a casa. Michele di Lando, ch'era Gonfaloniere di giustizia, ragunò tutti i sindachi dell'Arti e quelli del popolo minuto, e ordinò di squittinargli, e quelli che avessono più fave nere rimanessero priori: tre per l'Arti maggiori e scioperati,[3] tre per l'Arti minori, e tre pel popolo minuto; e così crearono i priori per tempo o termine di tutto agosto prossimo avvenire. . . . .

Creati che furono i nuovi Signori, subito feciono nuovi Gonfalonieri di compagnie, e nuovi dodici Buoni Uomini, i nomi de' quali lascerò indrieto; ma bene porrò i nomi

---

[1] Che era stato cavato di casa dall' esecutore di giustizia.
[2] Senza estrarli dalle borse, ma a scelta propria.
[3] Così chiamavansi quei nobili o ricchi, che, ascritti a un' arte, veramente non l' esercitavano.

de' Collegj vecchi, per bontà de' quali, e per difetto loro e ignoranza si perdè la Signoria e il buono stato della nostra città; non ne laudando però i Signori vecchi, che per ismemoraggine e viltà se la perderono, e abbandonarono il palagio, benchè dassezzo[1] più senno e manco male fusse per la città di così fare; nondimeno l'ignoranza loro e la viltà non gli escusava, nè la imprevidenza, ch'eglino usarono di buon'ora.....

Questo popolo minuto non essendo sazio, e sempre pensando a cose nuove, cominciò a mormorare, parendogli che gli artefici di buona condizione e li cittadini nobili avessero qualche parte nel governo della città, e che Michele di Lando Gonfaloniere si fosse accostato dalla parte loro. E andorno le cose tanto innanzi, che a dì 28 di agosto essendo già tratta la nuova Signoria, ripresono l'armi di nuovo e tumultuariamente se ne andarono in piazza con le solite armi e insegne e con li balestrieri che avevano fatti, e ad alta voce addimandarono che la Signoria venisse giù in ringhiera a confermar loro molte cose che addimandavano, e le facevono scrivere ad un Guasparri, il quale teneva scuola insegnando a' fanciulli in via Ghibellina, e era stato l'anno 1353 cacciato per paterino; e anco avevono fatto loro notaio ser Agnolo Latini; e facevono scrivere queste cose con tanta confusione e romore, che a pena si intendevono l'un l'altro, e chi faceva scrivere e chi scancellare, e chi bravava e chi gridava: tanto erano discordi e disuniti tra di loro! Il Gonfaloniere e i priori gli ripresero fortemente, dicendo loro che le cose non si addimandavano di quella maniera, nè che era onore nè reputazione alla Signoria concederle a quel modo per forza, e che eglino medesimi davono contro a loro stessi, guastando quello che avevono fatto, e volendo tôrre la reputazione al governo, che con tanta fatica e tanto valorosamente si avevono acquistato. E ser Viviano Viviani cancelliere alle Riformagioni disse loro apertamente, che quello che eglino facevono senza parlamento, era invalido, e che era per lo molto meglio posar l'armi, e domandare le cose per l'ordinario;[2] e sì come avevono ottenute l'altre loro domande, così otterrebbono anco quelle, quando fossero giudicate oneste e ragionevoli; di maniera che molti cominciorono a straccarsi, e nessuno delli buoni artefici e cittadini era più con esso loro: conoscendo quanto era imputato a lor mancamento, non avendo voluto sopportare l'insolenzia dei cittadini grandi e nobili, accostarsi ora e seguitare l'impazienza e il fetore della brutta plebe. Andossene adunque questo popolo minuto alla piazza; e infra lo sdegno e inresoluzione si ridusse a Santa Maria Novella per dare ordine alle cose loro; e quivi fecero e depu-

---

[1] Per *ultimo*, in fin dei conti.

[2] Per le vie, coi mezzi ordinarj.

torono otto riformatori delle cose dello stato, e dettono loro la balía,[1] e sergenti e altre cose necessarie per onorargli, acciò meglio potessino esercitare il loro ufficio. Questi riformatori annullorno la balía a' sindachi, e la provvisione che avevano, e levorno l'entrate delle botteghe del Ponte Vecchio date a messer Salvestro de' Medici, e quelle di Mercato Vecchio a messer Giovanni di Mone, e ordinorno che nessuno cavaliere potesse avere uficj, e che fosse perdonato a loro ogni maleficio sino a quel giorno, e che non potessero essere astretti per debiti fra termine di cinque anni, nè in avere nè in persona. E quanto alli corpi delle loro Arti, le medesime ordinazioni che prima, e assai dell'altre, tutte fuori di ragione; e di più, che si avesse a creare otto uomini delli corpi delle loro Arti, i quali avessero a dimorare in palagio come i priori, e a confermare tutto quello che fosse deliberato dai priori: altrimenti non valesse e non tenesse. E formati e fatti i capitoli sopra queste cose, solennemente mandarono in palagio a dimandare a' priori, che gli confermassino e approvassino, e li facessino confermare e approvare per li opportuni Consigli. I quali deputati domandarono e esposono la loro ambasciata con grande arroganzia e alterigia e rimproveramenti ai priori e al Gonfaloniere stesso, d'essere ingrati di beneficj e onori suti fatti loro per opera e virtù di questi popoli; e minacciorono anco, che, se non davono e concedevono quello che giustamente addimandavono, se lo torrebbono con l'armi, e a loro ogni onore e beneficio insieme con la dignità. Il Gonfaloniere, uomo animoso e di gran cuore, con la coltella che aveva a canto dette loro delle ferite, poi gli fece anco mettere in prigione. Onde inteso questo a Santa Maria Novella, presero di subito l'armi per venire a pigliare il palagio. Il Gonfaloniere pure animosamente si armò, avendo prima convenuto con molti buoni cittadini e artefici, che lo seguitassino per reprimere e abbassare l'insolenzia e temerità di questo popolo; i quali cittadini e artefici erano tutti vôlti a favore del Gonfaloniere: e lasciò molto bene guardato il palagio, e montato a cavallo se ne andò a Santa Maria Novella per affrontarsi con i nemici, con buono e possente séguito, sapendo quanto si acquista e guadagna ad essere il primo ad affrontare, e massime una moltitudine imperita e inesperta. Ma il caso fece, che essendosi partita la plebe da Santa Maria Novella in un medesimo tempo per venire al palagio, fecero diverse strade, e non si riscontrarono. Quelli da Santa Maria Novella arrivarono in piazza, e cominciarono a combattere il palagio, d'onde era risposto loro gagliardamente: ed il Gonfaloniere non gli trovando a Santa Maria Novella, e avendo inteso come erano venuti al palagio, se ne tornò indietro; e mentre che combattevono, egli dette loro alle spalle, e in

[1] Autorità somma e dittatoria.

pochissimo tempo ne ammazzò assai, e gli fece tutti fuggire, parte di quelli che più resistevono, sinó fuori della città, e il restante chi si nascose in un luogo e chi in un altro; talchè il Gonfaloniere e il palagio se ne restò assolutamente vincitore. Questo fatto d'arme fu l'ultimo dì d'agosto; e il Gonfaloniere e la Signoria virtuosamente attesero ad andare innanzi con li loro ordini per lasciare il loro uficio, e darlo alli nuovi priori e Gonfaloniere.....

Il primo giorno di settembre essendo la mattina ragunati la Signoria vecchia e nuova e li Collegj per pigliare l'uficio i nuovi e dare il giuramento e le sicurtà secondo il solito, in piazza si levò un romore grande, che non volevono che il popolo minuto avesse più uficj, e che questi, che di nuovo erano stati tratti dei priori, e il Gonfaloniere di giustizia e gli altri Gonfalonieri, fossino levati e deposti. E si vedde tanta mutazione nelle menti degli uomini, che era cosa maravigliosa considerare li medesimi, quali pochi dì innanzi con tanto ardore avevono domandato che si desse il governo della città al popolo minuto, ora con maggior furia e disposizione gridare e affermare, che niuno della plebe avessi più uficj o onori o benefizj, intervenendo il più delle volte che le persone, quando si avveggono delli errori fatti, desiderano di ripararvi e remediarvi con quella maggiore prestezza che possono. Lo sdegno delle insolenzie che facevano i faziosi e i grandi a chi voleva attendere a' casi suoi e a ben vivere, e il timore che facessero peggio per frenarli e gastigarli della loro perfida natura, aveva fatto accozzarsi il buon popolo e i cittadini con la plebaglia e popolo minuto; ma vedendo poi che di un pelago di pericoli erano saltati in un profondo mare di danni, pentendosene per ciò, facevano tanto strepito, onde fu resoluto di fare il dì medesimo parlamento:[1] e così fu fatto in su la sera con tutte le solennità del capitano della giustizia e dei priori e Gonfalonieri in ringhiera; e fra le altre deliberazioni fecero e stabilirno, che il popolo minuto non avesse più uficj, eccetto però Michele di Lando e Lodovico di Puccio, e certi altri di buona facultà e condizione, e che due dei priori e due dei Gonfalonieri stati tratti dal popolo minuto, si ritraessino di nuovo, e che lo stato non rimanesse più diviso in tre parti, ma solamente in due: nondimeno, che cinque priori avessino l'Arti minori e quattro le maggiori; e ser Viviano notaio alle Riformagioni si rogò della volontà dei priori e del Capitano di giustizia e gli altri magistrati, così dell'affermazione di tutto il popolo. E questo fatto e deliberato, i priori se ne andarono in palagio e gli altri ciascuno a casa sua, quietamente e assai satisfatti, e massime di Michele di Lando già fatto cavaliere, il quale non si era insuperbito per li molti onori e gradi statigli dati, in vero molto eccessivi alla professione e generazione sua,

[1] Generale adunanza del popolo in piazza.

nè si era manco avvilito nelle contradizioni aute, anzi sempre si era governato con buono e maturo consiglio e con fortezza d'animo e di corpo inestimabile, e senza ambizione o superbia alcuna.

Il giorno di poi, che fu il secondo dì di settembre 1378, secondo l'ordinazione del parlamento fatto, fu tratto lo scambio del Gonfaloniere di giustizia, chiamato Bartolo di Iacopo, *alias* Barone, e lo scambio suo fu Francesco di Chele rigattiere, il quale fu il primo Gonfaloniere di giustizia per tratta delle Arti minori, essendo stato fatto Michele di Lando Gonfaloniere a viva voce di popolo; e in cambio di Giovanni di Domenico, *alias* il Tria, priore, fu fatto messer Giorgio di messer Francesco delli Scali; e in luogo di Bernabà di Marco, che era Gonfaloniere di compagnia per la Scala Santo Spirito, fu tratto Giovanni di ser Iacopo di Nello; e in luogo di Niccolò di Bruno, Gonfaloniere di compagnia nel Lion nero Santa Croce, fu tratto ser Giovanni di ser Francesco Buonamici; i quali pigliarono il dì medesimo il loro uficio, e quelli che erono stati tratti prima lo lasciarono, e andaronsene alle loro case senza fare strepito alcuno, conoscendosi loro essere al tutto indegni di quelli uficj, e massime che, oltre l'essere vili e plebei, erano anco tanto poveri e mendichi, che con gran difficultà trovavano da vestirsi secondo che si appartiene a tali gradi, mentre erano di quei magistrati.

Questo fine e corta vita di 38 giorni ebbe lo stato violento, che lo chiamarono dei Ciompi; donde si potrebbe facilmente conoscere, allargandosi con il discorso, quanto è necessario per fuggire simili inconvenienti, non lasciare in modo alcuno germogliare nelle città i cattivi semi; quali poi cominciati a crescere, si innalzano troppo nell'aria fiorentina; possendosi per questo tratto avere a bastanza inteso quanto si fece danno e quanto si patì in 38 giorni soli, essendo le cagioni del male fabricate assai innanzi. E qualunque leggerà l'istorie di Giovanni Villani, dell'Aretino e del Poggio e degli altri istoriografi fiorentini, i quali hanno scritto, conoscerà molto bene, che a tenere bene assettata e in ordine questa treccia, ci fa più di bisogno delle forbici che del pettine.[1]

CINO RINUCCINI.

Nacque in Firenze, poco dopo il 1350; vi morì nel 1417. Era un agiato mercante ascritto all'arte della lana, nella cui matricola appare il suo nome all'anno 1381, quando fu pure squittinato per la prima volta. Il suo piccolo ma grazioso canzoniere, inchiuso

[1] È più necessario recidere, tagliar via, escludere certi elementi, che pretendere di ravviarli e ordinarli, quando di natura loro non sono tali da esser composti e mescolati in bel modo cogli altri.

da Lorenzo de' Medici nella celebre raccolta di rime messa insieme a istanza di Don Federigo d'Aragona, fu pubblicato nel 1858, in Lucca presso il Canovetti, da S. Bongi. Il Rinuccini fu, sul cader del Trecento, uno de' principali rappresentanti della vecchia scuola fiorentina: e difese contro Antonio Loschi e « contro a certi calunniatori di Dante e di m. Francesco Petrarca e di m. Giovanni Boccaccio » le glorie della sua patria.

[Vedi Aiazzi, *Ricordi stor. di Filippo di Cino Rinuccini*, Firenze, Piatti, 1840, p. 126-29; Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, Romagnoli, 1867, vol. I, parte 2ª, p. 303-16; Flamini, *L' imitaz. di Dante e dello Stil Novo nelle rime di C. R.*, nel periodico l'*Alighieri*, vol. I e II; e *Le rime di C. R. e la Raccolta Aragonese*, nel *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XV, pag. 455 e segg.]

Beltà divina dell' amata.

Chi è costei, Amor, che quando appare
L' aer si rasserena e fassi chiara?
E qual donna è con lei, tenuta e cara
Per le virtù che prendon nel suo andare?[1]
Negli occhi vaghi allor ti metti a stare,
Nel cui lume natura non fu avara,
Signor, sì che da te e lei s' impara
Di non poter parlar, ma sospirare.
Benchè, se fosse Omer, Virgilio e Dante
Ne' miei pensier, con lor versi sonori
Non porrian mai ritrar la sua beltate.
Perocchè Dio da' suoi eccelsi onori
La produsse quaggiù nel mondo errante
Per mostrar ciò che può sua deitate.

Affetti amorosi.

Dolenti spirti, ornate il vostro dire
E gitene a Madonna reverenti,
E le mostrate i gravosi tormenti,
Che sente dentro il core e 'l gran martire:
E conchiudete poi, che sofferire
Cotal battaglia non siete possenti,
E che vedete i vostri sentimenti,
Disperarsi, ed elegger di morire.
Forse vedrete il viso scolorare,
Che fa, quel che mai più fu visto in cielo,
Col lume di due stelle oscuro il sole.
Allor potrete alquanto confortare
Il cor che triema d' amoroso gielo
E di sua morte già più non li dole.

---

[1] Accompagnandosi con lei.

La vista dell' amata.

Tutta salute vede
Chi vede questa Dea, che dal ciel viene,
Per cui libertà a me perder conviene.
Leggiadria, gentilezza ed onestate
Seggono in lei, come 'n lor proprio sito,
Con perfetta beltà; e chi la mira
Empie sì l'alma pur d'ogni bontate,
Che con vil cosa non può stare unito,
Ma 'n dolcezza d'amor sempre sospira.
Dunque l'alma, che tira
Da lei ciò che quaggiù si può di bene,
Ringrazia la sua fe' ch'a lei mantiene.

ANDREA DE' MANGABOTTI DA BARBERINO.

Nacque probabilmente circa il 1370, e trasse il suo nome dal piccolo castello di Val d'Elsa, e fu figlio di Iacopo di Tieri de' Mangabotti o Magnabotti o Mangiabotti. Fece testamento nel 1431, ma si ignora quando morisse.[1] Di professione fu *maestro di canto* e romanzatore, cioè traduttore e compilatore di romanzi francesi di cavalleria, che probabilmente leggeva in pubblico. Opere di lui sono il *Guerrin meschino* (1ª ediz., Padova, 1473); i *Reali di Francia* (1ª ediz., Modena, 1491);[2] la *Storia di Ajolfo del Barbicone*, edita da L. DEL PRETE (Bologna, Romagnoli, 1863-64, 2 vol.); le *Storie Nerbonesi*[3] pubbl. da C. I. ISOLA (Bologna, Romagnoli, 1873 e '87, 3 vol.); la *Storia di Ugone d'Alvernia* per cura di F. ZAMBRINI e A. BACCHI DELLA LEGA (Bologna, Romagnoli, 1882, 2 vol.); alle quali è da aggiungere, *La discesa di Guerino allo inferno,* pubbl. per cura di R. RENIER (Bologna, Romagnoli, 1883). L'*Aspromonte* resta tuttavia inedito, salvo alcuni brani che ne pubblicò lo ZAMBRINI, vale a dire: l'*Innamoramento di messer Orlando con Alda la bella* (Imola, Galeati, 1879); lo *Sposalizio di Flos con Floris* (Imola, Galeati, 1881); *Un viaggio del duca Namo al campo del re Agolante* (Imola, Galeati, 1881).

[1] Queste poche notizie dà di lui F. FLAMINI, *La lirica tosc. del Rinascimento,* ec., Pisa, Nistri, 1891, pag. 158.

[2] Dei quali una nuova ediz. ha data il professor VANDELLI nella *Collezione dei testi di lingua* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893-1900; cfr. P. RAJNA, in *Rass. bibl. lett. ital.*, I, 139), preludendo ad essi, fin dal 1872, un vol. di *Ricerche sulle fonti dei Reali* del professor RAJNA.

[3] Su questo ciclo e sulle attinenze che coi poemi francesi ha il romanzo italiano, vedi A. F. REINHARD, *Die Quellen der Narbonesi,* Altenburg, Bonde, 1900. — E sulla dottrina del M. vedi H. HAWICKHORST, *Ueber die Geographie bei A. d. M. in Romanische Forschungen,* XIII, 8.

Fuga di Milone e Berta e nascimento d'Orlando. — . . . . Una notte il Duca Namo con uno bello modo se ne andò alla prigione,[1] e cavò Milone di prigione, e trasse Berta della torre, per modo che Carlo non ne seppe niente; e, menatigli al suo palazzo, ebbe giudici e notai e testimonj, e fece che Milone sposò Berta; e comandò a tutti quelli ch'erano suti presenti, che non dicessino niente per insino al sesto giorno. E la notte medesima mandò via Milone e Berta, e stette celata la cosa tre giorni innanzi che Carlo lo sapesse. E quando lo seppe, molto se ne turbò col Duca; ma el Duca aveva fatto come fa il buono amico; chè, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò da quello che egli medesimo non si voleva campare: e più fece, chè, quando perdonò a Berta, aggiunse che con parola di Carlo gli aveva mandati via per mettere Carlo in amore di tutti. Ora Carlo fece dare bando a Milon di quanto paese Carlo aveva forza e possanza, e mandò a papa Lione e fecelo scomunicare; e peggio fu a Milon la scomunica che 'l bando, imperò che nessuno non lo voleva ritenere: Berta ebbe bando del fuoco, e fu scomunicata. E più era contro a Milon, Bernardo e' figliuoli che Carlo, e più lo minacciavano. Carlo prese Angrante, e tutte le sue terre gli tolse. Milon con Berta non potendo per la scomunica stare in niuna terra, perchè era per tutta la fede[2] pubblicato, passò in 'Talia, dilliberato d'andare a Roma; e arrivato presso a Roma a otto leghe a una città che si chiama Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè e' denari, per necessità vendè e' cavalli e l'arme, e deliberò d'abitare a Sutri, perchè vide non essere ivi conosciuto. Perchè Sutri è in sulla strada maestra, temeva di non essere conosciuto: trovò una grotta di fuori da Sutri uno miglio in luogo solitario; e quella grotta era una caverna fatta per bestiame, e Milon si pose ad abitare in quella cava, e portovvi della paglia e del fieno, e vestissi come pellegrino e cominciò andare limosinando.

E in capo di due mesi Berta partorì un figliuolo maschio un dì che Milon era andato alla città ad accattare. Berta, come ebbe partorito in su la paglia, sì lo fasciò meglio ch'ella potè, e poselo in su la paglia allato a sè. In questa ritornò Milon dalla città; e giugnendo in su l'entrare della cava, el fanciullo, fasciato tondo, rotolò giù dalla paglia, e andò insino all'entrare della cava. E Milon, come vide questa cosa rotolare, si fermò; e quando il fanciullo si fermò, cominciò a piagnere; e Milon lo prese, e levosselo in braccio e portollo alla sua madre dicendo queste parole: "O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato, ma per lo mio difetto e della tua

[1] Dove Carlo aveva fatto chiudere Milone, che gli aveva sedotta la figlia Berta.

[2] Per ogni terra cristiana.

madre!" E piangendo lo diede alla madre, ed ella lo allattò; e fu Milon balia di Berta e del fanciullo otto giorni, tanto che Berta si sollevò e che ella poteva governarlo; e Milon andava accattando per nodrire la donna e 'l fanciullo e sè. E passati gli otto giorni, disse Milon a Berta: "Come porremo nome al nostro figliuolo?" Berta rispose: "Come piace a te". Disse Milon: "La prima volta che io lo vidi, sì lo vidi che egli rotolava; (e in francioso a dire *rotolare* eglino dicono *roolar*) e però, disse Milon, io voglio per rimembranza che egli abbia nome come io lo vidi, cioè Rooland". La mattina vegnente Milon lo portò a Sutri; e, trovati due poveri che lo tennono al battesimo, lo fece battezzare, e fu battezzato per l'amore di Dio e posegli nome Rooland. Egli era alquanto di guardatura guercio, e aveva fiera guardatura; ma egli fu dotato di molta virtù, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo e fu uomo sanza paura; la quale cosa nessuno altro franzoso non ebbe.[1]

Milon stette in questa parte tanto con Berta, che Rolando aveva cinque anni compiuti, e già andava da sè medesimo alla città accattando per Dio, e già sapeva portare la tasca e 'l barlotto,[2] e procacciava per sè e per la madre, ed era vestito di panno agnellino grosso, che gli era dato per l'amore di Dio; e così vestiva Berta sua madre e Milon suo padre, sì che facevano penitenza del loro peccato, che avevano commesso vinti dall'amore. — (Dai *Reali di Francia,* lib. VI, cap. 53, secondo il testo del prof. G. VANDELLI.)

L'innamoramento di Messer Orlando con Alda la Bella. — Essendo il Re Carlo in Vienna sulla mastra sala del palazzo, posto a tavola, e Gherardo a un'altra tavola dirimpetto al re, giunse in sala uno damigello, che aveva circa a quindici anni, tanto bello e tanto adorno, che tutta la baronia si volse a vederlo; e recava una tazza d'oro sopra mano con le braccia levate, drentovi uno paone arrostito con la corona e con la coda ispandoiante;[3] e 'nchinossi dinanzi a Carlo e alquanto si tirò adrieto. E Carlo disse: "O Duca, chi è questo valletto?" Rispose Gherardo: "Egli è figliuolo di Rinieri, mio figliuolo, ed è d'età di quattordici anni o poco più". E quando ebbono presso che desinato, giunse in sala una donzella, sirocchia di quello giovinetto, sonando dolcemente una arpa: ed era con lei la duchessa e la madre di lei e di quello giovinetto. Carlo e Gherardo s'erano levati da tavola e sedevano l'uno allato all'altro; e quando Carlo vidde il giovinetto e la fanciulla, domandò come avea nome il giovinetto e come avea nome la fanciulla. Disse Gherardo: "Quello à nome Ulivieri, per-

[1] Sottintendi: al pari di lui.
[2] La tasca del pane, e il barlotto, o fiasca, pel bere.
[3] Aperta e stesa.

chè è nato in questa terra; e quella à nome Alda la bella": ed era allora Alda d'età di dodici anni. E giunta dinanzi a Carlo, gli fece tanta gentile riverenza che Carlo rise e dielle la sua benedizione e baciolle la fronte; e così a tutte le donne di quelli signori, e a tutte donò certi gioielli. Orlando, vedendo Alda tanto bella, infiammò del suo amore, e non le poteva levare occhio da dosso; ma tanto si temeva che Carlo non se ne avvedesse, che spesso abbassava gli occhi in terra, e tanto l'accese l'amore di Alda, ch'egli stava come uomo fuori di sè; e non fu persona che se ne avvedesse, se non la fanciulla medesima. Essendo finito il convito, e le donne si partirono. Carlo prese commiato, e Gherardo e' figliuoli e' nipoti accompagnarono Carlo al campo; e l'altra mattina si levò il campo, e verso Francia si tornarono; e Gherardo fece compagnia al re cinque leghe; ed alla partenza Carlo si proferse molto a Gherardo, e Gherardo si tornò in Vienna e Carlo in Francia......

Quando Carlo ebbe assediata la città di Vienna, molto sollecitava di strignerla il terzo giorno. Ulivieri, con tutto che egli fusse giovanetto, si recò alla mente molte cose passate: ed essendo da Gherardo molestato contro a Orlando, molto s'accese d'odio. Per la qual cosa deliberò di combattere con Orlando; e la terza mattina che 'l campo era posto intorno a Vienna, s'armò di tutte armi, e andò dal duca peggiorato,[1] e disse che al tutto voleva combattere con Orlando: e Gherardo molto ve lo accese su; e Ulivieri montò a cavallo e imbracciò suo scudo, e impugnò sua lancia. E quando il padre sentì che Ulivieri era a cavallo per andare a combattere contro a Orlando, venne dov'egli era montato, e prese le redini del cavallo e cominciollo a pregare, piangendo, che egli smontasse; e non lo voleva lasciare andare: ma Gherardo glielo fe' lasciare. Allora Rinieri trasse la spada contro a Gherardo, chiamandolo rinnegato, che aveva fatta morire tanta gente del suo sangue, come nimico di Dio e de' santi. E se non fussino stati i baroni, l'uno arebbe offeso l'altro. Ulivieri andò al campo e sonò il corno, e domandò battaglia contro a Orlando. Sentito Carlo il suo sonare e la domanda che egli faceva, ragunati i baroni domandò che pareva loro di fare. Allora domandò Orlando la battaglia, e armossi e venne al campo e salutò Ulivieri, e Ulivieri rispose: "Se io avessi ragione, direi: Tu sia il bene venuto: ma io non ò ragione di dirlo, e però guardati da me, come da mortale nimico". Voleva Orlando rispondere, ma Ulivieri prese del campo, sì che forza era la battaglia a Orlando;[2] e dilungato l'uno dall'altro, duramente si diedono delle lancie; e poco vantaggio vi fu. E, rotte le lancie, si tornarono a ferire con le spade:

---

[1] Maggiormente invelenito.
[2] Gli era inevitabile combattere.

Ulivieri ferì Orlando d'uno grande colpo in su l'elmo, per modo che l'aria si riempì di faville; e Orlando ferì lui sopra alla guardia de l'elmo, e a pena gli ruppe in parte il cimiere. Ulivieri, sentendo il colpo d'Orlando, pensò che egli avesse ogni sua possanza superata, e gittossi lo scudo dopo le spalle, e a due mani ferì Orlando. Il colpo fu grande, e la spada del marchese si ruppe nel mezzo; e quando Orlando se ne avvidde, cominciò a ridere, e disse: "O nobilissimo giovinetto Ulivieri, tu vedi che tu se' rimaso senza spada, ma non piaccia a Dio che dalle mie mani tu riceva alcuna offensione; imperò che tutto quello che ài fatto, sappiamo che da te non viene: ma síati di piacere di venire dal re Carlo, ed egli ti donerà maggiore signoria, che non si è quella di Gherardo: tu se' giovinetto! non credere a Gherardo, imperò ch'egli à rinnegato Iddio. Egli è nel campo il tuo zio Arnoldo, consigliere di Carlo, ed evvi Guicciardo e Millone: io non ti dimando per prigione, ma per fratello, e promettoti che nella mia brigata e compagnia tu sarai secondo a me". Rispose Ulivieri: "O conte Orlando, se tu se' gentile uomo, come si dice, tu vedi che io ò rotta la mia spada, e a te sarebbe poco onore a uccidere chi non si può difendere: lasciami tornare in Vienna per una spada". Rispose Orlando: "Per mia fe', che chi mi donasse l'oro del mondo, io non ti offenderei; l'andare e lo stare tutto è rimesso in te: ma ben ti priego che tu non creda a quello arrabbiato vecchio, che non cerca se non la tua morte". Ulivieri molto lo ringraziò e tornossi a Vienna; e Orlando l'aveva tanto pregato, che non tornasse, che pensava che non venisse più alla battaglia, e tornossi al padiglione. Molto lodò Ulivieri per gentile e valente cavaliere, e la notte vegnente, pensando all'amore che aveva posto ad Alda la bella, sorella d'Ulivieri, immaginò: "Se Ulivieri dirà a la sua madre la grande cortesia, che io ò usata contro[1] a lui, per certo Alda ne sarà pure allegra e alquanto verso di me metterà il suo amore!" E con questi pensieri si tranquillò Orlando insino all'altro dì, innamorato d'Alda la bella.

Sendo Ulivieri tornato in Vienna, si presentò a Gherardo con la spada rotta, e disse in che modo ella s'era rotta al secondo colpo, e come Orlando per la sua gentilezza l'aveva lasciato andare: "Ma se io avessi buona spada, per Dio, io farei nostra vendetta!" Non pensò el rinnegato alla nobiltà d'Orlando, ma disse e fece dire per Vienna: "S'ello non si fusse rotta la spada in mano a Ulivieri, Orlando era morto!" E questa nominanza era per tutta la città, salvo che nel padre, che conosceva chi era Orlando; e andò a pregare il figliuolo che non tornasse più alla battaglia; ma Ulivieri non lo volle udire. Gherardo faceva

[1] *Verso.*

cercare per la terra d'una buona spada; e uno giudeo andò a Gherardo, e disse: "In casa mia vi è una buona spada, molto grande e bella, ed è gran tempo che noi l'abbiamo auta, e non sappiamo d'onde ella si venisse in casa nostra". Gherardo la fece recare, e leggendo certe lettere, ch'erano in su la spada, fu riconosciuta ch'ella era la spada che fu di messer Lanzilotto dal Lago, e fu chiamata *Gastiga folli;* e poi fu di Buovo d'Antona e al suo tempo fu chiamata *Chiarenza*. Gherardo le pose nome *Altachiara;* e, rifornita d'adornezze, la cinse a Ulivieri, e disse: "Sia franco e valente, come furono costoro, che l'ànno portata". Cinto Ulivieri, tutto allegro, come fu apparita la mattina, s'armò e montò a cavallo, e venne a domandare battaglia. Quando Orlando sentì ch'egli era tornato, ne fu molto dolente; e nondimeno s'armò: e giunto al campo, salutò Ulivieri, ed egli lo sfidò: e preson del campo e dieronsi grandi colpi delle lancie; e venuti alle spade, Orlando disse a Ulivieri: "Perchè vuoi tu pur credere a quello rinnegato di Gherardo?" Ulivieri non gli rispose, e diegli uno grande colpo d'Altachiara. Orlando che avea tratta la spada, gli diè di piatto in su l'elmo, e Ulivieri poco si curò del colpo, e gridò: "O Orlando, io non ho spada oggi che si rompa, e però difenditi, chè oggi sarà la vendetta di don Chiaro e di Buoso sopra a te". Orlando pure lo pregava che la battaglia rimanesse: Ulivieri gli diè un grande colpo, che tutto lo 'ntronò. Allora Orlando alquanto si adirò, veggendo che Ulivieri a niente lo voleva ascoltare, e diedegli uno colpo in su l'elmo, che tutto il grifone d'ariento andò per terra, e fecegli battere l'uno dente con l'altro. Ulivieri sentendo tale colpo, disse fra sè medesimo: "Questo fu altro colpo che gli altri!" e gittossi lo scudo drieto alle spalle, e diè a Orlando uno grande colpo. Ma Orlando ripercosse lui, ma non con tutta sua possa, perchè egli dubitava di dargli morte, dicendo: "Se io gli do morte, non mai potrò avere l'amore d'Alda la bella!" E feciono in quel dì tre altri assalti, ne' quali molto lo pregò Orlando, che egli facesse pace con lui: e Ulivieri a niente acconsentiva. Essendo passato il giorno, diliberarono di lasciare la battaglia. Orlando disse: "O Ulivieri, per Dio, non tornare più alla battaglia, ma facciamo pace; e io ti prometto di fare parentado teco, ed incoronare Alda bella di tutta Spagna, e tu sarai capitano della mia brigata". Ulivieri disse: "Il mio avolo non te la darebbe mai". Rispose Orlando: "Se tu se' gentile cavaliere, come tu di', io feci ieri una grazia a te, fanne domane una a me". Disse Ulivieri: "Ogni grazia ti farò, salvo che la battaglia non finisca per morte d'uno di noi, se altra concordia non si facesse". Disse Orlando: "Io non dimando che la battaglia rimanga, ma domando che tu faccia venire Alda in sul rilevato di quello giardino, che è presso alla porta, acciò ch'ella veggia la

nostra battaglia; e se io morrò per le tue mani, morrò contento ". — " Per mia fe' ", disse Ulivieri, " che questo sarà fatto ". E l'uno si partì dall'altro, giurando di tornare alla battaglia l'altra mattina. Ulivieri tornò tutto rotto e stracco in Vienna, e Orlando si tornò al padiglione tenendo a mente il patto fatto con Ulivieri, e tutta notte pensò sopra a' fatti d'Alda la bella, cercando molte vie con le quali potesse con suo onore commettere la pace e torla per sua sposa; e priega Iddio che Ulivieri s'accordi con lui, temendo di non gli dare la morte: e per vergogna non disse niente a Carlo, nè a niuna altra persona.

Ulivieri tornò la sera nella città tutto rotto e affranto per la fatica della battaglia, e disse a Gherardo quello che egli aveva promesso a Orlando. Onde Gherardo ordinò che gli fusse fatto uno odorifero bagno: e poi che Ulivieri fu andato a dormire, avendo ragionato con lui della promessa fatta a Orlando, mandò Gherardo per lo padre d'Ulivieri, e insieme gran pezzo ragionorono come si facesse d'Alda la bella, e ordinorono che Rinieri con dumila cavalieri la dovesse guardare. E la mattina vegnente Ulivieri s'armò, e venne al campo, come era usato, e Rinieri menò Alda al giardino con molte damigelle, per la promessa che aveva fatta Ulivieri; e non restava Rinieri di piagnere, temendo che Orlando in quello dì non lo traesse a fine, perchè era nominanza che nessuno che combattesse con Orlando non gli poteva durare tre dì compiuti; e per questa nominanza temeva Rinieri. Era nel giardino uno piccolo luogo rilevato di terreno, per modo che si poteva vedere tutto il campo di Carlo: e quivi furono poste le damigelle con tende sopra a capo, e sedendo potevano vedere la battaglia. Orlando s'armò e venne presso al giardino tanto, che vide le donne e vidde Rinieri con molti armati alla guardia, e salutò Ulivieri; e questa mattina Ulivieri graziosamente gli rispose. Orlando lo cominciò a pregare che la battaglia rimanesse, e che la pace tra loro si facesse. Rispose Ulivieri: " I' non posso fare pace senza la volontà dell'avolo mio, e però conviene che la battaglia sia il fine nostro ". Allora si disfidarono: e quando Orlando pigliava del campo, pensando all'amore d'Alda, andava sospirando e diceva: " Se io do la morte a Ulivieri, Alda non mi amerà mai; e se io non combatto, si dirà che per viltà e per paura non abbia combattuto! " E preso del campo, si volsono l'uno a l'altro con le lancie in mano.

Preso i due cavalieri del campo, tutte le mura della città erano piene di gente. Gherardo era nella terra armato con molti cavalieri, e tutta l'oste di Carlo era rappresentata per vedere, e per le donne che si vedevano. Astolfo, Ottone e Berlingieri erano armati a cavallo con molti armati, temendo che il fatto delle donne non fusse per fattura di Gherardo, per qualche malizia e inganno. I due cavalieri

si ruppero lo lancie addosso, e tratte le spade comincio-
rono asprissima battaglia: sempre Orlando raffrenava sua forza, e dolcemente pregava Ulivieri che ponesse fine alla battaglia. Ulivieri, credendo che Orlando facesse ogni sua forza, si credeva rimanere vincente; e passata l'ora di terza, posono fine al primo assalto; e Orlando da capo lo pregava, e Ulivieri più indurava alla battaglia, e ricominciorono il secondo assalto, e durò gran pezzo, tanto che gli era tra la nona e il vespro; e ognuno che vedeva la battaglia, giudicava che Orlando aveva il peggiore, salvo che Rinieri, che vedeva e conosceva la possanza d'Orlando. Essendo presso a vespro, lo re Carlo ebbe a dire che Ulivieri era migliore cavaliere che Don Chiaro. In questo, Orlando parlò verso Ulivieri e disse: "O nobile barone, non posso sostenere più, imperò che tu m'ài in più parti disarmato, e non m'è valuto il lusingare: ora mi conviene per forza mostrare le minaccie; e per tanto, o noi facciamo pace, o tu ti difendi meglio che infino a qui non ài fatto". Allora Ulivieri s'adirò, e disse: "Dunque mi credi tu per paura vincere?" E prese a due mani la spada, e ferì Orlando con tanta forza, che lo fece tutto piegare. Orlando, ripieno d'ira, gittò via lo scudo e a due mani ferì Ulivieri per modo, che tutto il cerchiello dell'elmo di sopra gli partì e tagliò; e dichinando la spada dallato, tutto il cerchio d'uno bracciale gli ruppe e profondò giù dal fianco, e tutte l'armi tagliò insino alla carne, tantochè Ulivieri uscì di sè; e mai non aveva provato simile colpo. Allora tramortì Rinieri suo padre. Ulivieri riprese la spada e riferì Orlando, aspramente vendicandosi; ma Orlando un altro glie ne donò simile a quello, e giunse in sul mezzo dell'elmo tanto aspro colpo, che Ulivieri tramortì in su l'arcione. Allora fu conosciuto che Orlando insino a quello punto, l'avea sempre riguardato.[1] Quando Orlando vidde Ulivieri tramortito e preso, immaginò non potere mai più avere Alda la bella; onde egli per questo pensiero diliberò di torla per forza, e volse Vegliantino verso il giardino e fegli saltare una fossa ch'era intorno al giardino. Quando i cavalieri lo viddono venire, molte lancie corsono contro a lui: s'arrestò, ma le buone armi lo difesono, e il buono cavallo: per forza entrò pel mezzo di loro, e dove era Alda giunse; e presela per lo braccio, e per forza se la pose dinanzi in su l'arcione; e' cavalieri non ardivano più di ferirlo per paura di non dare a lei. E ella era tutta scapigliata, e gridava: "Orlando, traditore e disleale, che ardire è 'l tuo contro a una fanciulla?" Orlando per forza uscì fuori del giardino e portavane Alda; se non fusse che Ulivieri, che s'era risentito, sentì il romore e vidde Orlando che tornava fuora del giardino. Già s'era mosso Astolfo

[1] Aveva avuto sempre riguardo di non adoperare ogni sua possa.

e' compagni per soccorrere Orlando; ma quando lo viddono fuori del giardino, e non viddono altro che Ulivieri andare contro a lui, si fermarono e stavano a vedere; e Ulivieri lo sgridò e fello fermare: e' posò Alda in terra, e Ulivieri gli diè un grande colpo. Orlando, tra pel colpo e per la donna, temendo che non gli fosse tolta, e' prese Durlindana a due mani; e non che Orlando avesse morto Ulivieri, ma egli avrebbe partiti tre Ulivieri l'uno sopra all'altro: con tanta forza e furia l'andava a ferire! Allora si vidde apparire visibilemente uno sprendore e una mano che prese quella spada in aria, e parlò: "Non fare, Orlando, chè a Dio non piace, ma raffrena la tua ira; e tu, Ulivieri, per comandamento di Dio, gli da' la tua sorella per moglie, e fate pace insieme, sì che acquistiate il cammino di Santo Iacopo". Sentite queste parole, ognuno di loro gittò la spada in terra e smontarono da cavallo e abbraccioronsi con grande tenerezza, e giurorono il parentado col santo acquisto, e ognuno tornò per la sua spada e cavaronsi gli elmi di testa. E Orlando si volse ad Alda la bella, e disse: "Donna, perdonami, se io t'avessi offeso". Alda s'inginocchiò, e disse: "Quello che piace a Dio, debbe piacere a me: voi siete, per virtù di Dio, mio signore; e io così v'accetto". Orlando prese Ulivieri per mano e l'uno inchinò a l'altro, e ognuno diede licenza all'altro. Orlando rimontò a cavallo e ritornò verso la sua gente e andonne al padiglione, e disse come la pace era fatta, e per che modo. Per questo, tutto il campo ne fece festa, aspettando risposta dalla città.

Partito Orlando da Ulivieri, e Alda racconciandosi il capo, fu messa in su uno portante palafreno, e Ulivieri rimontò a cavallo e ritornò nella città. Essendo dinanzi a Gherardo, manifestò come la cosa stava: Gherardo ne fu molto dolente; nondimeno mostrò buono viso e d'esserne allegro: per questo Ulivieri si fidò, e già l'una parte e l'altra esaminavano i segnali della pace. Gherardo rispondeva che voleva fare certe adornezze, e che presto farebbe quello che fusse di piacere a Carlo; e con questo perdonò a' suoi figliuoli e ritornarono in Vienna. Intervenne che 'l terzo giorno, andando lo re Carlo per suo piacere sanza armi intorno a Vienna, non temendo d'essere offeso, Gherardo se ne avvidde, e da due parti con duemila cavalieri mise Carlo in mezzo, e per forza lo prese, e menollo in Vienna e fu preso con lui il conte Gano e il re Salamone di Brettagna. Come la novella per lo campo si levò, Orlando adirato comandò che 'l campo si ponesse intorno, e mandò lettere per tutto il reame di Francia e faceva tanto sforzo di gente, che non sarebbe stato uno mese di tempo, che intorno a Vienna arebbe messo trecentomila cristiani. Il duca Namo si ristrinse a consiglio con Orlando, e trattarono di mandare ambasciadore a Gherardo, ma prima

volere salvo condotto. E mandato per lo salvo condotto, lo mandò loro, e la notte fece fare le forche in su le mura, e disse che voleva fare impiccare Carlo: ma Ulivieri, sentito questo, si armò e fece armare molti suoi amici, e disse che questo non voleva egli comportare. La mattina lo seppe Gherardo, e parvegli avere mal fatto; nondimeno aspettava l'ambasciadore d'Orlando, il quale fu il duca di Baviera. E giunto in su la sala, s'inginocchiò a Gherardo, che più d'una ora lo fece stare ginocchioni, e poi gli disse: "Te e Carlo farò io impiccare in su uno paio di forche". Rispose il duca Namo: "Fa' che io non vegga imprima morire Carlo di me". Gherardo se ne rise, e poi lo fece levare, e disse: "Io voglio, che Orlando isposi prima Alda, che voi torniate a Parigi". Il duca Namo ogni cosa promise; e disse Gherardo: "Quello che io ò fatto, io ò voluto mostrare a Carlo, che io non lo odio tanto quanto egli si crede, chè io l'ò pure a mia posta e posso fare di lui ciò ch'io volessi". Allora fece cavare Carlo di prigione, e disse al duca Namo che andasse per Orlando. Ma egli non volle andare sanza sicurtà, se non fusse Ulivieri, che disse: "Io v'andrò io": e sanza arme montò a cavallo, e quando v'andava fece gettare le forche nel fosso di fuori: e venuto al padiglione, disse a Orlando tutto il fatto come stava. Orlando si fidò d'Ulivieri e venne drento, dove si fe' grande festa. E giunti nella città, andarono poi drento tutti i baroni del campo, e Orlando sposò Alda e giurò non si accompagnare con lei a matrimonio insino a tanto che egli non la incoronasse del reame di Spagna; e per tre giorni si fece grande festa. E in capo di tre giorni Carlo chiese licienza, e adirato si partì per la ricevuta ingiuria, e Orlando rimase per menarne Alda con ventimila secento cavalieri. Non fu prima Carlo partito, che Gherardo cercava di fare morire Orlando; ma i suoi figliuoli d'accordo lo presono, e caccioronlo in uno fondo di torre, nella quale disperatamente finì sua vita. Orlando ne menò Alda la bella, e Ulivieri con seco; e fecesene a Parigi grandissima festa, e per tutto il reame di Francia. Allora perdonò Carlo a' figliuoli di Gherardo, e a Ulivieri donò tutto il Delfinato e parte di Borgogna, e fece dodici paladini di Francia. Orlando fu il primo, Ulivieri il secondo, Astolfo fu il terzo, e Gualtieri, cugino di Turpino, fu il quarto, e Turpino fu il quinto, il sesto fu Angiolino di Bordeus, figliuolo del re Ivone, e' quattro figliuoli del dus Namo[1] di Baviera, chiamati Ottone, Berlingieri, Avino, Avolio, e uno figliuolo di Gano, che avea nome Baldovino; e fe' Angielin di Baiona; e questi erano la brigata d'Orlando, e giurarono la difensione di tutta Cristianità e della santa fede e d'acquistare e accrescere la gloriosa, santa e cattolica chiesa, e tutti giu-

---

[1] *Del duca Namo.*

rarono di seguitare Orlando in ogni parte contro a' saraini; e Astolfo e Angielin giurarono di non portare corona insino a tanto che Orlando non era incoronato di Spagna, e fessene a Parigi e per tutto il reame di Francia e per tutta Cristianità gran festa di questa novella compagnia. E questa brigata confermò e benedisse il papa santo di Roma; e chiamaronsi i dodici Prenzi di Francia, e alla Penticosta tutti i baroni giurarono d'essere con Orlando ad acquistare la corona di Spagna. — (Dal romanzo ined. l'*Aspromonte*, lib. III, cap. 125, 153-7, secondo l'edizione datane dallo ZAMBRINI, Imola, 1879.)

Una offesa mortale. — Giugnendo Amerigo di Nerbona a Parigi, entrò nella terra vestito della divisa, che Carlo solia portare, e coperto egli e 'l suo cavallo a gigli d'oro. Quando egli entrò nella città, molti che lo conobbono laudavano Iddio, dicendo l'uno all'altro: "Questo si è Amerigo di Nerbona, del sangue reale". E giunto al palagio, smontò e lasciò tutti i famigli co' cavagli in sulla piazza allato alla porta del palagio reale, e sanza arme in testa, con uno piccolo cappelletto in testa, e' montò le scale e giunse in su la sala dove era la sedia reale. Ed era l'ora di terza quando Amerigo giunse dinanzi a re Carlo, e fecegli la debita riverenza, e, inginocchiato, lo salutò dicendo: "Iddio salvi Carlo Magno, e chi ama la sua signoria e la fede cristiana". Carlo lagrimando lo fece levare ritto; e come e' fu ritto, e quegli di Maganza isdegnati[1] per tre ragioni contro a lui: la prima che malvolentieri vedevano il sangue reale, la seconda per la divisa, ch' egli avía indosso, la terza perch' egli non salutò Macario come il re. E ancora vi giunse maggiore indegnazione perchè Amerigo gli disse: "O nobile duca, dov' è la tua saviezza a sedere[2] dove tu non dêi per degnità di re?" A queste parole si levò ritto Arnaldo, capitano della gente de' maganzesi, e andò inverso Amerigo adiratamente, e disse: "Quanta superbia è quella che sempre regna nel tuo legnaggio e ancora regna in te, che non ài salutato e onorato Macario, il quale, con parola di Carlo, rimane reda di Carlo e del reame di Francia!" Rispuose Amerigo: "Orlando dovía rimanere reda di Carlo per la volontà di Carlo, che l'avía eletto suo reda; nondimeno, mentre ch' egli visse non sedette mai in quello luogo, imperocchè è quello luogo dove debbono sedere i re; ed io so che Macario non è re, però siede dove non dee sedere". Non potè la furia del traditore sofferire d'udire la verità; ma, come fanno i superbi, che vogliono che le loro parole sieno confessate,[3] o vero o bugia che dichino, e' corse a

---

[1] Furono sdegnati.
[2] *Sedendo*, stando tu a sedere.
[3] Approvate.

furia, e diede della mano aperta nella faccia d'Amerigo una grande guanciata, per modo che gli ruppe il sangue per lo naso. Quando lo re Carlo vide dare ad Amerigo, non potè altrimenti atarlo alla grande ingiuria, ma egli con amendue le mani si diè nella faccia, e gridò: "Oimè, morte, perchè non mi spacci?" E fu partecipe del dolore e della pena e della ingiuria d'Amerigo. Ma Carlo non fe' questo per quello che ne seguì, ma egli misse Amerigo per morto;[1] e Amerigo a la ricevuta ingiuria non fe' resistenza, ma chinò la faccia; e sanza niente parlare, il meglio ch'egli potè, trovò la via inverso la scala. E 'l traditore se ne rise, e da poi si vantava quello ch'avía fatto, e dicía: "S' egli avesse parlato una minima parola, noi l'aremmo tutto tagliato a pezzi con tutta la sua compagnia, che era con lui".

Amerigo tornò in sulla piazza dove avía lasciato i famigli, avendo tutto il viso pieno di sangue; montò a cavallo in fretta, e uscì di Parigi, e cavalcò tante giornate ch'egli giunse a Nerbona, che sono cento venti leghe, ch'Amerigo le fe' in poco tempo, imperocchè in dieci dì giunse a Nerbona, o in meno. Dal partire al giugnere fu poco, e mai non si avía lavato il viso, e ancora l'avía tutto sanguinoso. E ismontato al palagio, molti de' suoi baroni gli feciono cerchio, e nessuno non v'era, che non avesse paura di parlare. E bene che gli fusse detto alcuna cosa, non rispondía. Molti domandavano i famigli, ma eglino nol sapeano dire, se non come egli erano montati a cavallo, e dinanzi non sanno la prima cagione che si fusse nata.[2] Amerigo montò le scale del suo palagio, e trovò in su la scala Almingarda, sua donna, ch'avía in mano il suo figliuolo minore, ch'avía nome Ghibellino. Amerigo non la salutò, come solía, onde ella cominciò a fare grande lamento, dicendo: "O signore mio, che cosa è questa?" Ed egli con brutte parole gli parlò, e disse: "Dove sono questi miei bastardi figliuoli?" E in questo giunse Bernardo ch'era il maggiore, e Guglielmo ch'era il sesto. Amerigo gli sgridò, chiamandoli avolterati[3] figliuoli, ed eglino non gli rispondevano, ma bene vedevano il sangue risecco in sul viso e in sulle vestimenta. Guglielmo ne domandava la madre, ed ella piangendo dicía non sapere niente. Allora Guglielmo n'andò a' famigli, e domandavagli; e fugli detto quello che ne sapeano, ed egli si tornava alla madre pregandola ch'ella domandasse Amerigo quello ch'egli avía, e se alcuna persona l'avessi offeso, ch'eglino ne farebbe la vendetta.

E bene ch'Amerigo avessi grande ira, nondimeno non volse seguitare l'ira sanza ragione; e per fare i figliuoli più animosi alla sua vendetta, n'andò alle loro camere, mo-

---

[1] Lo tenne come morto.
[2] Non sanno la prima ragione del fatto.
[3] *Adulterini,* bastardi.

strandosi adirato per fargli valenti, chè l'animo loro s' accendessi ne l'arme, e non in altre cose di vili condizioni. E corse nelle loro camere; e trovato nelle camere di Bernardo e di Buovo, falconi e sparvieri e certi istrumenti da uccellare e da cacciare, parte n'uccise e parte ne gittò via, e così fe' nella camera d'Arnaldo e di Guerino. Ma in quella di Namieri, e di Guglielmo non trovò altro che arme da giostrare e da torniamenti e da battaglia. Per questo dimostrò Amerigo che gli piacea i fatti de l'arme, ch'egli disse: " Solamente questi due sono mia figliuoli ": chè pareva che s'accostassino alle vestigie del padre. E la sera, sendo tornati gli altri quattro e avendoli innanzi tutti e sei, cioè Bernardo, Buovo, Arnaldo, Guerino, Namieri, Guglielmo, tutti gli sgridò, per le cose ch' avía trovate loro in camera, da arme in fuora. Appresso comandò loro che l'altra mattina fussino armati di tutte armi da battaglia, dicendo che voleva vedere come eglino avieno fatte le spese tanto tempo, quanto egli gli avía allevati. Ognuno procacciò d'avere buone arme, non sapendo quello si volesse fare; ma pensando di dovere andare a combattere con altra gente, ch'avessino offeso il loro padre vecchio Amerigo. — (Dalle *Storie Narbonesi,* ediz. ISOLA, lib. I, cap. 16–18.)

Meravigliose avventure cavalleresche. — ..... Ed essendo camminati molti giorni, Ugo e i suoi compagni capitarono a uno ponte, il quale era sopra uno grande fiume, in luogo molto dimestico; e giunti a quel ponte, viddono sul ponte un uomo molto grande. Questo era uno gigante, nero come un carbone; gli occhi rossi che pareano di fuoco ardente, e grandi come due grandi specchi, e avea la testa molto grande; e' denti suoi parevano di porci cinghiali, e grosse l'altre membra, che proprio pareva il Trentamila diavoli;[1] e stava in diserti, che erano in questa parte, molti grandi, e guardava il passo; e se persona vi capitava, l'uccidea e mangiavala. E avea molti serpenti e lioni e liopardi, uccisi in questa selva, e pascea di queste bestie; e non era alcuno che lo mirasse in viso, che non tremasse di paura; tant'era spaventevole e bestiale sanza legge![2] Ed era armato con più cuoj di serpenti, ch'egli avea morti: ma era quasi ignudo e tutto peloso e portava in mano due pezzi d'albero di sterminata grandezza e grossezza; e dalla gente era chiamato questo gigante Marabus. Il lione era innanzi,[3] e fu il primo che lo vidde; gittò sì grande il mugghio, che intronò tutta quella valle. Meravigliaronsi i cavalieri; e' cavagli, sì pel mugghio del lione e sì per lo gigante, ispaventarono per modo, che non li potevono tenere. Ugo

[1] Figurazione immaginaria della gran potenza diabolica.
[2] Fuor di misura.
[3] Un leone che si era accompagnato ai cavalieri.

chiamò Iddio, e disse: "Che diavolo è costui? d'inferno? e d'inferno mi pare che venga, e veramente questo è un diavolo!" E mirava il grande bastone ch'egli avea; e molto pregò Iddio di buon cuore che lo difenda da costui. Il gigante, sentendo costoro, alzò il viso, e vide la pulcella, che mai più no' n'avea veduta alcuna, però ch'egli era uom salvatico come bestia, e abitava pe' boschi; e vedendola sì bella, subito entrò in amore, e scese la coscia del ponte, ridendo, che pareva che le sua piacevolezze fussen d'uno cinghiale, quand'è bene riscaldato, ch'egli digrigna e' denti per volere ferire i cani; e credettela pigliare, ma li venne fallito, perchè il lione si misse innanzi a lei, ed ella cominciò a fuggire indrieto, e 'l lione si fece innanzi, gridando e mugghiando. E vedendo il gigante, che no' la poteva avere, prese a due mani il bastone, per dare al lione presto con molta rapina,[1] credendo colpirlo in sulla testa, ma il lione saltò da parte; e giunse del bastone sì grande il colpo in terra, che parve un diverso[2] tremuoto, sì tremò la terra! e levossi un polverìo che non si vedeva l'un l'altro a fatica, e ruppesi il bastone, come fusse stato di ghiaccio, in più pezzi; i tronconi andarono in alto più di dieci braccia! Disse Ugone: "Santa Maria ci aiuti! o che diavolo fia costui? chi potrà durare contro a lui?" E divotamente pregava Iddio che l'aiutasse; e ciascuno aveva gran paura, e stava ciascuno indrieto, per vedere come il lione la facesse con lui.

Rotto Marabus il suo gran bastone, e il lione se gli gittò addosso colle branche, e prese la pelle del drago, di che egli era vestito, e istraccionne alquanto, e ferillo nel petto; ma Marabus strinse le braccia, non altrimenti che facesse Ercole ad Anteo, e tanto forte lo stringeva, che 'l lione cominciò molto forte a stridere e a mugghiare, e non si poteva aiutare. Per vero l'arebbe morto; ma Ugo, vedendo questo, si gittò da cavallo, e colla spada in mano andò contro al gigante, e molto bene si recò sotto lo scudo e ferillo nella destra gamba, la quale era disarmata, e tutta glie la tagliò. Per questo il gigante aperse le braccia, e cadde che parve che rovinasse una torre; e 'l lione saltò adrieto, che gli parve essere uscito di gran travaglio; e Ugo allora si gittò addosso al gigante, e ferillo nel ventre di molte ferite; e gittava tanto sangue, che ognuna di per sè pareva una doccia da mulino. Allora gridò sì forte Marabus, che parve un tuono, e gridò in suo linguaggio: "*Sierbi, sierbi aus*". Questo voleva dire: "Poi che tu hai tanta virtù, non mi uccidere, per lo tuo Dio!" Ma Ugo non lo intese, e sì lo riferì da capo e tagliolli la testa, chè gli diè in sul collo quattro colpi. Così morì il gigante; il quale, poi che fu morto, Penetras e Sansone lo rimirorono,

---

[1] *Furia.* [2] *Strano.*

e gli altri, e stimarono ch' egli era lungo da piè alle spalle, sanza la testa, diciotto braccia, ed era grosso più di quattro nelle spalle.

E presto si montarono a cavallo e passarono il ponte. E Ugo disse che avea dubitanza che non ve ne avesse più[1] di questi così fatti; ma Penetras disse che non era ancora un mese intero, che costui v'era arrivato; e la dama disse, che quando venne per Penetras, che non v'era in que' paesi. E com' ebbono passato il ponte cominciorono a cavalcare molto forte; e non sendo quasi cavalcati, i loro cavalli cominciorono a nitrire e a ringhiare e non volevano andare più innanzi; e maravigliandosi di questo, Ugo vide un liopardo innanzi a loro, nel mezzo della via, il quale liopardo l'aveva a mano una femina, la quale era a cavallo in su uno grandissimo serpente, il quale ella aveva incantato. Ed era questa femina madre di Marabus, ed era chiamata Arabas, e di quella medesima statura e fattezza che 'l figliuolo era; e aveva i suoi capelli in sino alle calcagna, neri e grossi come code di cavalli; e cercava del figliuolo, perchè l'aveva sentito gridare, per dargli soccorso. E 'l lione era innanzi e metteva grandissimi mugghj; e' destrieri tutti tremavano, e gli uomini e la dama piangevan forte, e nessuno osava fuggire. Ugo gli confortò tutti; e mentre che gli confortava, e Arabas lasciò il liopardo, che l'aveva come un mastino a mano, il quale si difilò verso Penetras, come la donna gli mostrò a dito; e non si seppe tanto bene difendere Penetras, che il liopardo non gli uccidesse il cavallo. Ugone vidde questo, corse là colla spada in mano, e di tratto uccise il liopardo, mentre ch' egli attendeva con Penetras. Come il liopardo cadde colle spalle tagliate in terra morto, ed Arabas il vidde, èbbene gran duolo, e toccò il serpente; e va in quella parte, e discese in terra e mandò il serpente verso Ugone; il quale serpente, come giunse a Ugo, aperse la bocca, per la quale gittava fiamma grande. Ugo aveva lo scudo al petto, e questo misse verso il serpente e la spada gli ficcò su per la bocca, e ucciselo in questo primo colpo. E Arabas correva con un bastone in mano verso il Conte; ma il lione se gli avventò addosso e fégli gran piaga colle branche nel petto; ma ella lo prese colla mano stanca, facendo come si piglia il cane; e tenevalo per forza in terra, e davali di diverse mazzate, tanto che 'l lione si distese che pareva morto. Allora la vecchia Arabas lo lasciò, credendo che fusse morto; e correndo n'andava verso Ugone, il quale colla spada in mano le si fece incontro. Ella alzò il bastone a due mani per dargli in sull' elmo; ma Ugone le si ficcò sotto, e levò la spada alta verso le mani, e tagliolle una mano, la ritta. La vecchia gridò molto forte, e maravigliossi che un sì piccolo

[1] Non ce ne fossero ancora altri.

uomo gli aveva tagliata la mano; e, per grande rabbia, elle levò un piè per dare un calcio a Ugo, ma egli menò la spada contro il piè ritto, e tagliollo; ed ella cadde in terra, che parve rovinasse una torre; e Penetras e Sansone, che già colle spade in mano si facevano contro a costei per soccorrere Ugo, e' corsonle addosso e ferironla di due piaghe nel petto. Ella metteva grandissimi mugghj, che intronava tutta quella valle e' monti. Per queste grida, eccoti venire un dragone volando per aria; il quale vedendo, Ugone e gli altri si tirarono da parte; e 'l dragone si calò appresso alla grande Arabas. Ed ella si levò ginocchione, e accennollo che andasse verso e' cavalieri; il drago si rilevò per aria; per lo puzzo non vi potevono stare: e' destrieri, impauriti, sarebbono fuggiti, s' e' famigli non gli avessono tenuti a mano; e la dama per lo puzzo cadde tramortita. Il drago si gittò sopra il cavallo di Sansone, e ucciselo innanzi ch' egli se li levasse da dosso; il lione, che in questo punto s' era riavuto, si gittò in quella parte in due salti, e percosse colle branche il drago nella testa; percosso, e' cavògli di netto amenduni gli occhi, e tanto lo combattè, che lo uccise; e fu sì grande il puzzo ch' usci del dragone, che Ugo e gli altri credettono morire.

Arabas la vecchia, la quale s' era levata a sedere, vidde cadere Ugone e gli altri, e vidde morto il suo dragone; ebbe grande duolo e ira, e per la rabbia si levò ritta, e a piè zoppo, colla mano stanca correva verso il lione. In questo Ugo si risentì e vidde ch' ella li passò da lato; e ferilla d' una punta nel fianco, che poco mancò che no' la passò tutta. Ella, sentendosi il duolo, corse a una quercia assai grossa, e la divelse, e con questa corse contro a Ugo; ma per le ferite, e per lo sangue ch' ella avea perduto, venne in tanta debolezza, ch'ella cadde in terra; per la qual cosa Ugo col brando le tagliò la testa. E, morta, disse[1] alla compagnia: "Oltre, brigata; partiamo di qui, imperò ch' io temo che qui ne sia più di queste fiere e giganti". — (Dall'*Ugone d'Alvernia,* ediz. ZAMBRINI, cap. XII-XIV.)

Il paese dei Piccinacoli. — Partissi da Gallozia Ugo soletto; cavalcò a mano destra, verso Pannonia minore; partito d'Erminia, cavalcò verso Libia renosa, e passò il mare della Rena, e trovò molte strane genti per questo cammino, e serpenti e cervieri e cerbi assai, ed ebbe di molte fatiche. Alla fine arrivò al fiume Nilo, in sulla quale riva si fermò Ugone a rimirare il grande fiume, e vidde tutto; ma non vide vele nè terra nè casa murata; perchè era in salvatichi luoghi. E così stando alquanto, rimirando una navicella isciolta alla riva, e mirando per passare, della qual veduta si maravigliò, e' disse fra sè: "Santa Maria, ora mi soccorrete, ch' io

[1] *Ugo disse.*

sono in istrano luogo! per certo io credo che Iddio m'abbia mandata questa navicella! " E poi, detto questo, venne alla nave, menando il suo cavallo pel freno a mano; e giunto alla nave, v'entrò drento, e ancora vi misse il destriero. Non prima vi furono rassettati drento, che la nave, da sè medesima, per la virtù di Dio, si partì dalla riva, e avviossi su per lo grande fiume, senza alcuno remo o strumento. Ugo si maravigliava, ma pure aveva speranza in Dio, e molto e molto nelle sue orazioni a lui si raccomandava. E già era ita la nave due dì e due notti, che mai non s'era approdata;[1] Ugo sapeva che andava più ratta che saetta di balestro. Ugone, in capo di due dì, vidde il destriere che tutto tremava per la fame, e lui similemente; cominciò a dire: " Noi siamo in tale lato, che ci è l'acqua profonda, e non abbiamo erba nè orzo nè biada; io non so consigliare come la faremo; io non so che farmi! " E così dicendo, la nave s'accostò a proda a una costa d'uno monte; Ugo presto col cavallo uscì di nave, e vedendola ferma poi, prese la spada, e fece un palo di legno, e voleva attaccare la nave; ma innanzi che lui si rivoltasse a lei, ella si dipartì dalla riva, e ritornossi per la via che venne. Ugo ringraziò Iddio; e fatto alquanto d'erba colla spada al cavallo, e alquanto pasciutosi, e lui con esso, di radici d'erba, montò a cavallo; e rimirando attorno, non vide se non diserti; nè alcuna magione vide. Allora pregò Iddio divotamente, che l'aiutasse.

Rimontato a cavallo Ugo, non vedeva se non selve; e montò il poggio che aveva innanzi; e giunto in sul poggio, vide nella valle fumicare certo fumo piccolo; maravigliossi molto, e disse: " Io non credo che in questa parte sia uomo nato! " E calando il poggio, non quasi ito,[2] che vidde nella valle grande quantità di gente, che tutti gli parevano d'età di tre anni; ed erane tutta quella valle piena. " Santa Maria! " disse Ugo, " chi ha qui lasciati tanti pitetti[3] fantini? " Ma quando questa gente, ch'erano piccinacoli,[4] viddono Ugo, parve loro gran maraviglia, e cominciarono tutti a stridere e a fuggire e entrorono tutti in caverne sotto terra, dove eglino abitavano. Ugo spronò verso loro il cavallo, e gridava: " Non abbiate paura! " ma eglino, via più ismarriti, più forte fuggivano; il perchè Ugo in poco d'ora non ne vedeva nessuno, e maravigliossi che egli non vedeva uomo che lo potessi domandare che gente era questa; e poi s'abbattè a una di quelle caverne, ed entròvi dentro, e non vi vide nulla da mangiare; e cercando tutta la caverna, vidde piangere dua di questa gente, che gli parevano due femine. Ugo parlò loro in molti modi, ma elleno no' lo intendevano; il che Ugo vedendo, fe' sembiante di mangiare. Quando egli si misse

---

[1] Non si era mai fermata alla proda, o riva.

[2] Non n'era quasi disceso. [3] *Piccoli.*

[4] *Nil sub sole novum:* neanche i pigmei del Gulliver!

il dito in bocca, le donne lo 'ntesono, e presto si levarono tutt' e due, e andorono in un' altra spelonca, e apportarono quattro panetti d' erba e di spezierie, ed erano grandi come un fondo di bicchiere l' uno. Molto gli parve secco questo pane a Ugo; nondimeno lo prese, e segnollo e mangionne; il quale era di tanta sustanza, che tutto rimase Ugo confortato e satollo; il che vedendo, ne dette uno al cavallo, e simile gli fece: e poi bevve dell'acqua d' una fonte, molto bella e buona; e dipoi, ch' era già sera, messe il cavallo in una di quelle caverne, e entrovvi anche lui, e dormì insino alla mattina. E, venuta la mattina, si levò; e uscito della caverna, subito quelle genti gli furono dintorno. Ugo, per l' onore, con cenni gli ringraziava, ma eglino niente intendevano, e facevano la maggior festa a Ugo, tra loro, di salti e di risa, che mai si vedesse, e tutti abbaiavano come fanno i cani, e facevano molti inchini. Ugo faceva le maggiori risa del mondo, veggendo i loro atti e festa che faceano tra loro: egli erano tutti pilosi, e vestiti di pelle, e in più luoghi si vedeano loro le carni. Ugo si fece dare per cenni alcuno di que' panetti, e poi per quelle selve prese suo cammino. — (Dall'*Ugone d'Alvernia*, ed. cit., cap. XXXIV-V.)

ANONIMO.

Togliamo questa narrazione dalla *Storia di Fra Michele Minorita* pubbl. da FR. ZAMBRINI, Bologna, Romagnoli, 1864, riferendo di essa la parte che ne racconta il bruciamento. Chi sia autore di questa narrazione è ignoto: certo dovett' essere un confratello di esso Michele, appartenente, come lui, alla setta dei *fraticelli:* e poichè il bruciamento avvenne nel 1389, la scrittura dev' essere posteriore a cotest' anno, ma non certo di molto tempo. Il nome del povero arso fu Michele Berti da Calci (vedi A. D'ANCONA, *Varietà storiche e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, 1 e segg., e la Sentenza della sua condanna a pag. 345).

Il bruciamento di un eretico. — .... Letta che fu la confessione, el capitano si tornò dentro non dando sentenzia, come è usanza agli altri; e niuno ordine si tenne a lui,[1] che s' usasse di tenere agli altri che vanno alla giustizia. Tornato che fu il capitano dentro, la famiglia[2] con grande impeto lo trassono fuori della porta del capitano, e rimase tutto solo, tra' mascalzoni, scalzo, con una gonnelluccia in dosso, parte de' bottoni isfibbiati; e andava col passo larghetto e col capo chinato, dicendo ufficio, chè veramente parea uno de' martiri: e tanto popolo v' era, che appena si potea vedere. E a tutti increscendone, diceano: " Deh! non

[1] A fra Michele. [2] I famigli della giustizia.

voler morire!" Ed esso rispondea: "Io voglio morir per Cristo". E dicendogli: "Oh! tu non muori per Cristo"; ed esso dicea: "Per la verità!" E alcun gli dicea: "Oh! tu non credi in Dio!" E esso rispondea: "Io credo in Dio e nella vergine Maria e nella santa Chiesa". E alcuno gli dicea: "Sciagurato! tu hai il diavolo addosso, che ti tira". Ed e' rispondea: "Iddio me ne guardi". E così, andando, rispondea di rado; e non rispondea, se non alle cose che gli pareano di necessità, e rade volte alzando gli occhi altrui.[1] E quando giunse dal canto del Proconsolo, essendovi grande romore del popolo che traeva a vedere, e alcuno fedele, veggendolo, si mischiò tra gli altri, dicendo: "Fra Michele, priega Iddio per noi". A' quali egli, alzando gli occhi, disse: "Andate, che siate benedetti, cattolici cristiani". E da' fondamenti di santa Liperata, dicendogli alcuno: "Sciocco che tu se'! credi nel papa". E que' disse, alzando il capo: "Voi ve n'avete fatto Iddio di questo vostro papa; come vi conceranno ancora!" E più oltre, essendogli anche detto, e esso disse, quasi sorridendo: "Questi vostri paperi v'hanno ben conci!" Onde molti meravigliandosi diceano: "E' va alla morte allegramente!" Quando giunse a Santo Giovanni, essendogli detto: "Péntiti, péntiti, non voler morire"; ed esso dicea: "Io mi pento de' peccati miei". Ed alcun gli dicea: "Campa la vita". E esso dicea: "Campate i peccati". E di là dal Vescovado, dicendogli alcuno: "Tu non ti raccomandi a persona, che prieghi Iddio per te!" ed esso disse con voce alta: "Io priego tutti i fedeli cristiani cattolici che prieghino Iddio per me". E da Mercato Vecchio a Calimala, essendogli detto: "Campa, campa!" ed esso rispuose: "Campate lo 'nferno, campate lo 'nferno, campate lo 'nferno". E giugnendo in Mercato Nuovo, essendogli detto: "Péntiti, péntiti"; ed e' rispondea: "Pentitevi de' peccati, pentitevi de l'usure, delle false mercatanzie". E in su la piazza de' Priori, essendogli detto: "Péntiti di cotesto errore, non voler morire"; ed e' diceva: "Anzi è la fede cattolica, anzi è la verità, alla quale è obbligato ciascuno cristiano". E alla piazza del Grano, essendovi molte donne alle finestre, e tavolieri,[2] e gente che giuocava, gli diceano: "Péntiti, péntiti". E que' diceva: "Pentitevi de' peccati dell'usure, del giucare, delle fornicazioni". E più oltre dicendogli molti: "Non voler morire, sciocco che tu se'!" ed egli diceva: "Io voglio morir per Cristo". E uno, infra gli altri, gli andò dando molta briga per più d'una balestrata,[3] dicendogli: "Tu se' martire del diavolo; credi tu saper più che tanti maestri; credi tu che se 'l maestro Luca[4] conoscesse che co-

[1] Sugli altri. [2] *Biscazzieri.*
[3] Pel tratto d'oltre un colpo di balestra.
[4] Questi è il dottor di teologia Luca Manzuoli, poi cardinale.

testa fosse la verità, che volesse perdere l'anima? Vuogli tu sapere più di lui, che non sai leggere, a petto a lui?" Ed e' disse: "Se bene mi ricorda, il maestro Luca sa bene che tiene cotanti danari contro alla regola sua; e non gli lascia!" E colui dicendogli: "Oh! voi dite che noi non siamo battezzati, nè cristiani!" Ed e' disse guatandolo: "Anzi dico, che voi siete cristiani e battezzati, ma non fate quello che dee fare il cristiano". E colui cominciò a dire: "Voce di popolo, voce di Dio". Ed e' disse: "La voce del popolo fece crucifiggere Cristo, fe' morire santo Piero". E qui gli fu data molta briga; chi diceva: "Egli ha il diavolo addosso!" chi: "Egli muore eretico!" Quegli rispondea: "Eretico non fu' io mai nè voglio essere". E qui chiamandolo uno fedele per nome, gli disse che pensasse alla passione di Cristo; ed esso si rivolse con volto lieto, e disse: "O fedeli cristiani cattolici, pregate Iddio che mi faccia forte".

Quando giunse a San Romeo, disse veggendo alcuno degli fedeli: "*I, tene quod habes*". E oltre andando, dicea: "Io muoio per la verità". Quando giunse a Santa Croce, presso la porta de' frati, gli fu mostrato santo Francesco; quegli alzò gli occhi a cielo, dicendo: "Santo Francesco, padre mio, priega Cristo per me". Poi si rivolse a' frati, che erano in su per le scalee, dicendo con voce alta: "La regola di santo Francesco, la quale voi avete giurata, è stata condannata! e così mandate voi coloro che la vogliono osservare?" E queste parole replicò tanto, quanto bastarono agli frati, de' quali alquanti si restrignevano nelle spalle, e alquanti si ponevano la cappa al viso.

E vôlto il canto, e andando verso la porta alla Giustizia, gli fu dato molta briga da molti, i quali dicevano: "Niega, niega, non volere morire!" Ed egli rispondea: "Cristo morì per noi". E alcuni dicevano: "Oh! tu non se' Cristo, e non hai a morire per noi, tu!" Ed e' rispondeva: "Io voglio morire per lui!" E dicendo eglino: "Oh! tu non se' tra' pagani!" e esso diceva: "Io voglio morire per la verità". E dicendo eglino: "Poniamo che cotesta sia la verità, tu non debbi morire per ciò"; ed e' rispuose: "Per la verità morì santo Pietro, e a santo Pagolo fu tagliato il capo". E uno infra gli altri l'andava molto molestando, e dicea: "Tu muori disperato". E que' disse: "Io non mi uccido, ma e' m' uccidono costoro". E que' disse: "Perchè tu vuogli tu stesso". E rispondendo, disse: "Per non dire contro alla verità". E quegli disse: "Oh! negò santo Piero!" Ed e' rispuose: "E se ne pentè". Poi dicendo colui: "Or bene, tu lo poterai fare anche tu, però che, se santo Piero fosse qui, e' negherebbe". E Michele rispuose: "Non farebbe; e se lo facesse, farebbe male". Ancora gli disse uno: "Chè non fai quello ch'ha fatto il compagno tuo?" E que' disse: "Iddio gli dia grazia, che non si disperi".

Ancora gli disse: " Fra F. e Fra G. non vorrebbono che tu morisse per questo, e se ci fossono qua, e' negherebbono; perchè vuogli fare più di loro? " E que' rispuose: " Non farebbono; ma se lo facessono, farebbono male". E allegandogli colui la Scrittura, e dicendogli: " Cristo fuggì la morte assai volte, e molti altri santi "; quegli gli alzò gli occhi addosso e guatandolo disse: " Tu se', tu se' obrigato anche tu, e arai a rendere ragione di coteste parole che hai dette ".

E al Prato e alla Giustizia gli era detto: " Non puoi tu fare quello che fece il maggiore vostro, Fra F. da Camerino che negò egli? " Michele dicendogli: " Non negò "; e quegli pur riprovandolo, uno fedele, disse: " Non negò, ma lasciate dire costoro, e state forte ". Poi gli mostrò santo Francesco, che era dipinto sopra la porta, dicendogli: " Raccomandatevi a santo Francesco vostro ". E quegli, alzando il capo, raccomandòglisi. E avendo molta seccaggine [1] per tanto favellare e per la gente, spesse volte colleppolava [2] l'acqua che pioveva. Ed essendovi alcuno de' fedeli, che riprendea coloro che diceano che negasse, alcuno birro o altra gente si cominciò avvedere del fatto, dicendo: " Questi sono de' suoi discepoli "; onde un poco se ne scostò alcuno. E quando giunse in su la porta, una fedele gli incominciò a gridare, dicendo: " State forte, martire di Cristo, chè tosto riceverete la corona ". Non so che le si rispuose, ma nacquene uno grande favellìo.

Giugnendo fuori della porta, era serrata Santa Maria del Tempio: che l'aveano fatto i farisei, acciò che paresse, che non credea in Cristo. Appressandosi al capannuccio,[3] il grido v'era grande e diceangli: " Ecco il capannuccio! qui niega, non volere morire ". Ed esso rispondea costantemente più che mai. E giunto al capannuccio, la famiglia fece scostare la gente, e il banditore bandì ch'ogni uomo si scostasse. E feciono un cerchio de' cavagli, onde poca gente potè entrare nel cerchio; e io non v'entrai, ma salii in su il muro de l'Arno, sì che potea vedere parte delle cose, ma non udire.

Giunto che fu al capannuccio, Fra Michele, secondo mi parve vedere e ch'io udii dalla gente, arditamente v'entrò dentro; e essendo legato alla colonna, molti mettevano il capo dentro, pregandolo che si volgesse; [4] ed egli stava sempre più forte. E, secondo che disse uno di certezza, ch' e' gli aveva detto: " Che è questo il perchè tu vuogli morire? " rispuose: " Questa è una verità ch'io ho albergata in me, della quale non se ne può dare testimonio se non morto ".

---

[1] Arsione di gola.
[2] Raccoglieva per bagnarsene la gola arsa.
[3] Al rogo in forma di capanna.
[4] Che si ritraesse dal suo proposito di morire, sconfessando ciò per che era condannato.

Poi per ispaurillo, alquante volte fecero fumo intorno ai capannuccio e molti ispaurimenti. E la gente d'intorno il pregava che si svolgessi, eccetto alcuno fedele che 'l confortava. Oltra questo, udii che gli fu mostrato uno giovane co' fanti de' priori, che venía da parte de' Dieci, per rimenarlo sano e salvo, se si svolgesse. E veggendo uno comandatore la sua fermezza, disse: " Ch' è? ch' ha attraversato il diavolo addosso? " E quel giovane rispuose: " Forse ha Cristo! "

In fine delle molte battaglie che gli diedono, missono fuoco di sopra nel capannuccio. Fatto questo, Fra Michele, dappoi ch' ebbe detto il *Credo* (che il cominciò all' entrata del capannuccio), e dopo le risposte che fece, come sentì appiccato il fuoco, cominciò a cantare il *Tadeo;*[1] e, secondo che dice alcuno, ne cantò forse otto versi, e poi tenne un atto,[2] come se starnutisse, dicendo la sezzaia parola: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Arsi che furono i legami, cadde in terra ginocchione, colla faccia verso il cielo e la bocca tonda, morto.

È morto, molti diceano: " E' pare un santo "; eziandio delli avversarj. Poi alcuni chiesero di grazia al cavaliere[3] di seppellire il corpo. E 'l cavaliere tratta carta della morte sua,[4] diede loro la licenzia, e andossene colla famiglia. E questi giovani tolsero il corpo, mettendolo in uno telo di lenzuolo, e portárolo e seppellírolo in una fossa, di lungi alquanto dal capannuccio; e la gente si tornò a casa; ch' era le XII ore, quando uscì del palagio, e morì poco innanzi le XIII. E, mentre che tornava la gente a casa, alla maggiore parte ne parea male, e non si poteano saziare di dire male de' cherici. E chi dicea: " Egli è martire "; chi: " Egli è santo "; chi il contrario. E così n'è stato maggiore romore in Firenze, che fosse mai.

E il venerdì notte, andandovi i fedeli, non sappiendo l'uno de l'altro, si ritrovarono là, e occultamente il portarono via. Onde il sabato mattina, non vi essendo ritrovato da molti che l'andavano a vedere, e dicendosi per Firenze,[5] certi predicatori ebbero a dire in su 'l pergamo: " E' vi si voleano porre le guardie; imperò ch' eglino il canonizzeranno, e porranno per santo! "

ANONIMO FIORENTINO.

Questa lettera che si riferisce al gran moto dei flagellanti *bianchi*, che sorse in Italia nel 1399, è di tale, che da per sè si qualifica fiorentino, fattore di Salnello di messer Bartolomeo Pan-

---

[1] *Te Deum.* [2] Fece come se ec.
[3] All' esecutore di giustizia.
[4] Fatto, direbbesi ora, *il verbale.*
[5] Spargendosi la nuova per Firenze.

ciatichi, e fu inserita da ser Luca di ser Bartolomeo da Pistoia nella sua ancora inedita *Istoria della venuta dei Bianchi.* La pubblicò primamente il LAMI nelle sue *Lezioni di antichità toscane,* Firenze, Bonducci, 1766, pag. 634, donde lo ZAMBRINI la riprodusse nella dispensa XX della *Scelta di curiosità letterarie,* Bologna, Romagnoli, 1862.

La Compagnia dei Bianchi (1399). — Onorevole Maggiore. Iddio, che al presente mette la sua pace nel mondo, vi conceda quella grazia di fidarvene. Io vi fo questa per avvisarvi di quello è avvenuto qua, e di questa grazia che al presente occorre. El principio fu, che dicendosi qua tal cosa de' Bianchi di maggio, noi ce ne facevamo beffe; e dipoi ce ne capitò all'uscita di agosto, tredici; ed io mi partii del fondaco, e andai con loro fino a Santo Pietro, e molto ci intenerì; vero è, che per molti se ne fu fatto beffe di loro veduta. E poi a dì sette di questo, vi entrò il conte Niccola dell'Anguillara con una grande gente; e fu tra loro molte femmine: grande ordine aveano e molta devozione, massime del conte, che era iscalzo e col crocifisso in mano. Io ero nel palazzo del papa, per alcuno caso occorso a Salvadore; e il papa volse parlare al conte, e parlato che ebbe il papa col conte, io domandai messer Ambrogio dal Fiesco, che era stato presente a quello, che il papa aveva ditto al conte. Esso mi disse, che egli li domandò, quale cagione lo aveva indutto a questo fatto. Esso conte rispose, che di questi bianchi capitò nella sua terra: io allora me ne feci beffe, e nondimeno andai con loro a Sutri; e viddi al crocifisso, che io porto in mano, gittare vero sangue per lo costato; del che compunto, io e li miei abbiamo per questo fatto così; e altra cagione non mi indusse. Fu licenziato; e partironsi il medesimo dì molti romani. Dipoi il lunedì di Nostra Donna, seguendo le paci, dentro entrò il conte Francesco suo fratello, che già fu a nostro soldo; e con lui la mogiie e li figliuoli e' suoi terrazzani: e feceno altresì moltissime paci. Entrovvi il dì medesimo Coluza di Monterano e li suoi vassalli. Questo fu nostro capitano, e fu quello tagliò il capo a' baroni franzesi. Questo commosse meglio a divozione per lo modo tenne. E introcci il dì anco altri gentiluomini e baroni con grande divozione, e iscarcerarono il medesimo dì tutti li prigioni laici secolari, per qualunque ragione si fossero detenuti: e usò di dire il Senatore, che se dicesseno a lui: "Vattene o venga", che esso se ne anderebbe; chè non saprei chi potesse riparare alle loro domande. Andò la sera a notte il bando, che si mostrerebbe il sudario martedì; e così fu fatto: e fuvvi grande moltitudine di popolo, che chiamarono misericordia più volte; e grande compunzione seguì alli animi delli uomini. Dipoi volle dare il papa la

benedizione; e di già aveva esso cominciato a benedire, che, venendo il conte Niccola e li altri da Santo Pietro in piazza cantando la loro lauda, il papa ristette; e particolarmente li udì cantare; e, in mentre che cantavano, più volte si commosse e venne in una tenerezza e pianto evidente a tutti. Ricevuto che ebbono tutti la benedizione, essi fecero scarcerare tutti li preti e tutti i prigioni dalle prigioni de' chierici; e mirabili casi vi avvenne; ma sarebbe troppo lungo a dire. Tutto dì poi, doppo mangiare, entrarono dentro quelli da Monte Fiasconi, e le loro donne, le quali cantavano la lauda con tanta dolcezza, che era cosa di paradiso; e molti la notarono: e simile entrarono il dì altri di molte terre d'attorno, ognuno con divozione: ècci fatto sicuro per tutto, chè da xv dì in là,[1] s'andava con gran dubbio delli mali che si facevano. Andò il bando martedì sera, che s'aprirebbe il Salvatore stamane, e mostrerebbensi le teste di s. Pietro e di s. Pavolo, e in sullo altare di Santo Pietro si porrebbe le reliquie loro, che hanno, e' santi: e simile ogni cosa notabile si mostrerebbe; e così s'è fatto: ed io mi ritrovai a santo Giovanni, e viddi il tutto; e sarebbe cosa notabile a dire la divozione e la moltitudine del popolo Bianco: tutta Roma fa la detta penitenza. E noi fiorentini dobbiamo domattina insieme cominciare in Santo Celso, e ivi pigliare l'abito e fare questa benedetta penitenza, secondo ci concederà messer Domenedio. Salvadore attende oggi di sua mano a fare le veste. Tornando io da santo Giovanni riscontrai gli Orvietani, che si dice che erano diecimila, che erano entrati dentro con molto ordine e divozione: e abbondavane tanti, che è cosa mirabile: e dà questo da pensare a molti. L'auditore del papa va a pricissione con certi che 'l seguono; e similmente messer Giovanni Acciaioli, e molti altri cortigiani. Messer Nicola Orsini è partito con MD romani, ed è ito inverso Tagliacozzo. Stanotte in sulla mezza notte si levò uno grande romore di miracoli; si dicevano appariti a Santa Maria a Campo di Fiore, e a Santo Agnolo; e tutta Roma con tutti lumi in mano; e molti ignudi, frustandosi con grande pianto, e chiamare misericordia. Andammovi Salvadore ed io; la calca era grandissima: e fu ora, che vorrei essere stato altrove: di questi miracoli non vo' dire più oltre. Molti ci se ne narrano; a me basta vedere il mondo commosso chiedendo misericordia e pace; e vedere seguire tante paci, e così spesso seguire la misericordia e cose maravigliose. Iddio ci aiuti tutti. In Roma a dì X di settembre MCCCLXXXXVIIII.

---

[1] Il paese è tutto tranquillo e quieto, laddove quindici giorni innanzi ec.

AGGIUNTE.

All' articolo SAN FRANCESCO D'ASSISI (pag. 44, n. 1) si aggiunga: P. MARCELLINO DA CIVEZZA, *S. Fr. d'Assisi, oriundo dai Moriconi di Lucca,* Firenze, 1902, ma vedasi P. CASALI in *Bull. della Dep. Umbra di Stor. patr.*, VIII, 279. — Ibid. (pag. 49, n. 6): G. F. GAMURRINI, *Di alcuni versi volgari attribuiti a S. Francesco,* in *Rendic. dell'Accad. dei Lincei,* X, 1-2. — Ibid. (pag. 50, n. 3): F. VAN ORTROY, *Julien de Spira, biographe de S. Fr. d'Assise,* in *Analecta Bolland.*, XIX, 321 e *La légende de S. Fr. d'A. par Julien de Spira,* Ibid., XXI, 148. — Ibid. (pag. 51), alle indic. di bibliogr. francescana: S. MINOCCHI, *La questione francescana,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIX, 293 e seg.; I. DEL LUNGO, *Per un monum. a S. Fr. alla Verna,* in *Rass. Naz.*, del 16 sett. 1902.

All'articolo GUITTONE D'AREZZO (pag. 77, n. 2), si aggiunga: GIULIO VITALI, *I cavalieri godenti e Guittone d'A.*, in *Rass. Naz.*, 1° agosto 1902.

All'articolo BRUNETTO LATINI (pag. 88, n. 1), si aggiunga: Una traduzione della prima parte del III libro del *Trésor* di B. Latini, vedila in un testo catalano pubbl. da J. B. CODINA Y FORMOSA, nel *Boletin de la Real Academia de buenas letras de Barcelona,* I, 4.

All'articolo COMPIUTA DONZELLA (pag. 99), si aggiunga: L. AZZOLINA, *La compiuta Donzella di Firenze,* Palermo, Lo Casto, 1902.

All'articolo JACOPONE DA TODI (pag. 101, n. 1), si aggiunga: A. TENNERONI, *Di due antiche laudi a S. Francesco d'A.;* P. TOMMASINI-MATTIUCCI, *Antiche poes. religiose dell'Umbria;* C. TRABALZA, *Una Laude umbra e un libro di prestanza,* tutti e tre nella *Raccolta Monaci,* Roma, tip. Forzani, 1901.

All'articolo RISTORO D'AREZZO (pag. 198), si aggiunga: L. CUCCURULLO, *La Compos. d. mondo di R. d'A. e la Div. Commedia,* Torre Annunziata, tip. Letizia, 1900.

All'articolo DANTE (pag. 277, n. 5), si aggiunga: U. DORINI, *Un nuovo documento concernente Gemma Donati,* in *Bull. d. Soc. dant.,* IX, 181 e seg. — Ibid. (pag. 284, n. 2): J. HALLER, *Wie hiess Dantes Beatrice?,* in *Histor. Zeitschrift,* v. 88, n. s. LII, pag. 44-55,

e cfr. M. SCHERILLO nel *Bull. d. Soc. dant.*, IX, 178 e seg. — Ibid. (pag. 287, n. 4): F. P. LUISO, *L'epistola a Can Grande non è opera dell'A.*, in *Giorn. dant.*, X (1902) pag. 83 e seg. — Ibid. (pag. 292, n. 3): T. DELMONT, *D. et la France*, in *Revue de Lille*, 1901; P. SAVI-LOPEZ, *Dante's Einfluss auf spanische Dichter des XV Jahr.*, Napoli, 1901; Dott. BERNARDO SANVISENTI, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letter. spagnuola, con appendici di documenti inediti*, Milano, Hoepli, 1902.— Ibid. (pag. 294), studj sulla *D. C.* in generale: M. PORENA, *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della D. C.*, Milano, Hoepli, 1902; M. A. PAGET TOYNBEE, *Dante Studies and Researches*, Londra, 1902 (cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, 18, 192 e seg.) — Ibid., n. 2 (secondo capoverso): M. PORENA, *Comm. grafico alla D. C.*, Palermo, Sandron, 1902. — Ibid. (pag. 299, n. 6): G. PASCOLI, Sulla questione del *gran rifiuto*, nel *Marzocco* del 6 e del 27 luglio 1902. — Ibid. (pag. 302, n. 4): F. TORRACA, *Il V canto dell'Inf.*, nella *N. Antologia* del 1°-16 luglio 1902. — Ibid. (pag. 306, n. 4): F. COLAGROSSO, *Espos. del c. VIII dell'Inf.*, Palermo, Sandron, 1902. — Ibid. (pag. 308, n. 2): M. PORENA, *Espos. del c. IX dell'Inf.*, Palermo, Sandron, 1902. — Ibid. (pag. 312, n. 2): L. PIETROBONO, *Il c. XIII dell'Inf.*, in *Rass. Nazionale* del 1° sett. 1902. — Ibid. (pag. 314, n. 4): I. DEL LUNGO, *Il Capaneo dantesco*, nella *N. Antologia*, 1° gennaio 1902. — Ibid. (pag. 319, n. 2): FR. D'OVIDIO, *Esposizione del c. XX dell'Inferno*, Palermo, Sandron, 1902. — Ibid. (pag. 327, n. 4): A. CHIAPPELLI, *I primi traditori del Cocito dantesco* (c. XXXII, *Inf.*), in *Riv. d'Italia*, luglio 1902. — Ibid. (pag. 337, n. 5): Sul VI canto del *Purg.*, vedi ADOLFO GALASSINI, *L'ideale patrio di Dante*, in *Rass. Naz.* del 1° giugno 1902. — Ibid. (pag. 340, n. 5): A. GIANNINI, *Il c. VIII del Purg.*, Sassari, Satta, 1902. — Ibid. (pag. 346, n. 1): ORAZIO BACCI, su Sapia, *Appunti danteschi valdelsani* in *Misc. stor. d. Vald.*, X (1902), pag. 162 e seg. — Ibid. (pag. 349, n. 7): G. ALBINI, *Se e come la Thebais ispirasse a D. di far Stazio cristiano*, in *Atene e Roma*, V, 41; G. SCHIAVO, *Stazio nel Purg.*, Firenze, Lumachi, 1902. — Ibid. (pag. 350, n. 2): R. PETROSEMOLO, *La saldezza delle ombre nella D. C.*, Massa, Mannucci, 1902; G. GARGANO COSENZA, *La saldezza delle ombre nella D. C.*, Castelvetrano, Lentini, 1902. — Ibid. (pag. 353, n. 1): EMMA BOGHEN-CONIGLIANI, *Il c. XXVIII del Purg.*, Brescia, Pavoni, 1902; A. GRAF, *Il c. XXVIII del Purg.*, Firenze, Sansoni (*L. D.*), 1902.

All'articolo DOMENICO CAVALCA (pag. 405, n. 2), dopo la citazione dello scritto di N. Mattioli, nella parentesi si aggiunga: Cfr. A. G(alletti) in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XL, 217.

All'articolo PETRARCA (pag. 509, n. 4), si aggiunga: E. MÜNTZ, *Pétrarque en France: la maison de Pétrarque existe-t-elle encore?*, in *La Revue* del 1° maggio 1902; e dello stesso, *La casa d. P. a Valchiusa*, in *N. Antologia* del 16 agosto 1902. — Ibid. (pag. 511,

n. 1), si aggiunga: H. COCHIN, *Le frère de P.*, in *Revue d'hist. et litt. relig.*, aprile 1902. — Ibid. (pag. 513, n. 3): A. CARLINI, *Studio su l'Africa di Fr. Petrarca*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1902, nella *Bibl. petrarchesca* dir. da *G. Biagi e G. L. Passerini*. — Ibid. (pag. 515, n. 6): V. DEVELAY, *Pétrarque épistolier*, in *Carnet historique et littéraire* (1902, n. 1). — Ibid. (pag. 518, n. 1): E. PROTO, *Sulla composizione dei « Trionfi »*, in *Studi di letteratura italiana*, III, 1. — Ibid. (pag. 519): C. SEGRÈ, *Chi accusò il Petrarca di magia?*, in *Studi vari di filologia ded. a Ernesto Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 387-398. — Ibid. (pag. 519, n. 5): P. DE NOLHAC, *Un nouveau manuscrit de la bibliothèque de Pétrarque*, in *Mélanges Paul Fabre*, Paris, Picard, 1902. — Ibid. (pag. 520, n. 2): A. FARINELLI, *La malinconia del P.*, in *Rivista d'Italia*, luglio 1902. — Ibid. (pag. 520, n. 3): CABADÉ ERNEST, *Les sonnets de Pétrarque traduits en sonnets français*, Paris, Lemerre, 1902.

All' articolo BOCCACCIO (pag. 583, n. 7), si aggiunga: La fine dello Studio di LAURA TORRETTA sul *Liber de claris mulieribus di G. Boccaccio* è in *Giorn. stor.*, XL, pag. 35 e seg. — Ibid. (pag. 385, n. 4): COOK, *The opening of Boccaccio's Life of Dante*, in *Modern language notes*, XVII, 2. — Ibid. (pag. 588, n. 3): V. DE BARTHOLOMÆIS, *Un framm. bergamasco e una novella del Decamerone*, (5ª Giorn. VII), in *Studi vari di filol. ded. a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901, pag. 203-224. — Ibid. (pag. 589, n. 3): E. MONACI, *La nov. di Griselda secondo la lez. d'un ms. non ancora illustrato del Decam.*, Perugia, tip. Cooperativa, 1902.

14 Settembre 1902.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE.

(Poniamo un asterisco ai nomi degli scrittori nuovamente aggiunti in quest'edizione e ai nuovi esempj degli scrittori già esistenti.)

SECOLO DECIMOTERZO.

POETI.

PROSATORI.

SECOLO DECIMOQUARTO.